

GIORNALE STORICO
E LETTERARIO DELLA
LIGURIA diretto da ACHILLE NERI è

da UBALDO MAZZINI ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

ANNO IV
Fasc. 1-3

1903
Genn. - Febr. - Marzo

SOMMARIO

G. Sforza, *Un feudatario giacobino*, pag. 5 — U. Mazzini, *Una contesa letteraria sulla Mitologia*, pag. 47 — F. Gabotto, *La fondazione della Biblioteca dei Domenicani in Torino*, pag. 64 — VARIETÀ: A. Neri, *Un corale genovese*, pag. 73 — F. Podestà, *I Voltresi e le « conesse »*, pag. 77. — A. Scrocca, *Di una fonte del carne « La bellezza dell' Universo »*, pag. 79 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: C. Contessa, G. Sommi Picenardi, O. Bacci, A. D'Ancona, G. B. Ferracina, G. Boffito, P. Tacchi Venturi, G. Cogo, C. Masotti, S. Debenedetti, F. Flamini, pag. 83 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 90 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 95.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

GIORNALE STORICO E LETTERARIO
DELLA LIGURIA



Giornale storico e letterario

DELLA

LIGURIA

DIRETTO DA

ACHILLE NERI E UBALDO MAZZINI

VOLUME IV



LA SPEZIA

SOCIETÀ D' INCORAGGIAMENTO EDITRICE

MDCCCIII





UN FEUDATARIO GIACOBINO

Azzo Giacinto Malaspina nacque a Mulazzo in Valdimagra il 23 dicembre del 1746 dal Marchese Carlo Moroello e da Caterina de' marchesi Melilupi di Soragna. Era il primogenito e per conseguenza il solo erede del feudo. Bambino fu menato da' genitori in Sicilia, presso il vicerè Fogliani, suo prozio materno, che lo fece educare a Palermo nel Collegio de' Nobili, nel quale conseguì il grado di Principe nell'Accademia degli Argonauti (1); poi lo alloggiò alla Corte de' Borboni di Parma. Capitano delle Guardie Reali nel 1763, ebbe nel '70 la chiave di ciambelano dal Duca Ferdinando I. Presa in uggia quella Corte, ridotta una sagrestia dopo la caduta del Dutillot, decise dimettersi e correre in America a guerreggiare contro gli Inglesi sotto le bandiere di Spagna. Il padre ne fu afflitto, e con ogni potere si dette a sconsigliarlo. « Alla mia morte », gli scriveva il 17 agosto del '71, « avrete un reddito annuo tra le diciotto e le ventimila lire, senza aggravì nè di fratelli, nè di

(1) Sono a stampa le *Theses ex universa philosophia selectae in Carolino Nobiliūm Collegio Societatis Jesu*, che Azzo Giacinto svolse e propugnò a viva voce nel 1763; anno in cui uscì dal Collegio e, da Palermo, passò a Parma.

sorelle. Seguitando a stare a Parma, sarete vicino al vostro feudo, delizioso per una villeggiatura, insoffribile per una continua, necessaria e forzata dimora. Questo era il mio sogno; voi lo riducete ad un *chateau en Espagne*. Io n'ho un estremo rammarico; voi soffrirete il danno, io piangerò, ma inutilmente. Per quanto gravissime le circostanze che vi obbligano a lasciare codesto servizio; circostanze che io non so, nè cerco sapere; la risoluzione adesso parrà sempre inopportuna al vostro decoro: non ostante, dopo un momento di riflessione, prendete quel partito che più vi piace, ed io prenderò quello che mi rimane, unicamente di consolarmi di avere esattamente adempite le parti di padre amoroso ed interessatissimo ai vostri vantaggi; se non vi sono riuscito sarò compatito, ma da nessuno temo di essere condannato ». Lì per lì si acquietò. Avendo poi risoluto di tornare tra le mura domestiche, il padre saltò sulle furie, come si rileva da questo biglietto: « Ricevo le vostre due lettere quasi contemporaneamente. La seconda, che ricerca casa a parte dal padre vivente, è temeraria. Io partirò in breve con la famiglia per Firenze, ove avrete letto, tavola ed assegnamento proporzionato al misero stato di un padre carico di famiglia; qui » [a Mulazzo] « non avrete nè asilo, nè mantenimento. Imparerete un giorno ciò che voglia dire l'abusarsi della piacevolezza di un padre, li cui pensieri ed aspettative avete tradito, e che si prevarrà di mezzi ben più alti per reprimere un' audacia che non ha esempio et una madre villanamente negletta. Cominciate da quest'ora a conoscermi per vostro padre ». La severa lezione, per allora, produsse il suo frutto; ma nel '74 essendo stato conferito a un altro il grado di maggiore delle Guardie Reali, che era vacante e che agognava, se ne tenne offeso come d'ingiustizia patita. Sperando ammansirlo, gli fu dato il rango di tenente colonnello di fanteria, ma senza soldo: s'inviperì più che mai, e chiesta udienza al Duca, domandò la sua licenza, che gli venne accordata il 16 di marzo.

Mortogli il padre il 28 giugno di quell' anno stesso, gli succedette nel feudo; del quale, fin dal 25 settembre del 1771 erano state vendute al Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, per lire toscane 270,263, sette soldi e quattro danari, le tre terre di Calice, Veppo e Madignano. Per conseguenza, allora si riduceva

alla piena signoria di Monteregio e Pozzo e alla metà del Marchesato di Mulazzo e Parana (1), appartenendo l'altra metà al suo consanguineo Cesare di Gio. Cristoforo Malaspina (2).

Appena ebbe assunto il comando, prese a fare utili riforme a vantaggio de' sudditi. Amico e ammiratore di Pietro Leopoldo, ne seguì l'esempio con abolire il foro ecclesiastico, sottrarre le confraternite laiche alla dipendenza del vescovo e de' parrochi, vietare alle manimorte gli acquisti, riservare al popolo l'elezione de' suoi pastori spirituali. Permise la caccia, salvo in alcune bandite marchionali; lasciò libera la pesca, fin allora vietata; fondò un archivio per i contratti notarili. Il catasto può dirsi avesse vita da lui. Frenò l'abuso dell'andare armati, cagione di ferimenti e di risse; proibì a' figli di famiglia il far contratti rovinosi; riformò l'amministrazione de' Comuni e volle che ogni anno con pubblici affissi rendessero conto dell'entrate e delle spese; protesse « i sacri diritti della civile libertà del commercio »; informava i suoi rescritti alle dottrine del Beccaria, e in uno di essi cita il libro famoso *De' delitti e delle pene*. Finì con l'accordare a' suoi popoli una specie di costituzione, che disgraziatamente è perita, e che mosse a sdegno gli stupefatti feudatari vicini, un de' quali, il marchese Alessandro Malaspina di Podenzana, gli scrisse da Vienna l'8 giugno 1780, che invece di concedere a' sudditi delle larghezze conveniva ridurli semplici enfiteuti. Ben disse di lui Cammillo Cimatei: « se la sorte avesse posto Azzo Giacinto a capo di uno Stato di qualche importanza, con le leggi e gli ordinamenti da esso largiti a quel guscio di noce del suo feudo di Mulazzo, non

(1) Nel 1797 Mulazzo faceva 120 fuochi e 250 anime, Parana 31 fuochi e 180 anime, Monteregio fuochi 101 e anime 469, Pozzo fuochi 32 e anime 140; in tutto 284 fuochi e 1039 abitanti.

(2) Cesare di Gio. Cristoforo Malaspina, il 30 marzo del 1773, per esser « debitore di negletta investitura », fu spogliato del feudo; del quale l'imperatore Giuseppe II ne pigliò possesso l'11 maggio del 1776, affidandone l'amministrazione al marchese Azzo Giacinto. Lo riebbe, peraltro, di lì a poco, per intercessione del granduca Pietro Leopoldo. Morto Cesare l'8 giugno del 1794 a Firenze, sua abituale dimora, Azzo Giacinto tornò a esserne cesareo amministratore. Cfr. BRANCHI E. *Storia della Lunigiana feudale*; I, 339-340.

solamente avrebbe lasciato traccia luminosa di sè, ma anche un'impronta geniale nella storia della legislazione » (1).

Per desiderio d'istruirsi, intraprese lunghi viaggi. Nel 1777 percorse la Francia e la Svizzera e con alcuni giovani amici andò a Ferney a visitare il Voltaire. Furono introdotti in un ameno giardino e lì fatti aspettare fino alla tarda ora del pranzo. Ecco allora comparire il filosofo, con a fianco un ex gesuita, suo segretario, che teneva un gran libro sotto il braccio. Seduti a mensa, costui prese a leggere fin che durò il pranzo la vita del santo che cadeva in quel giorno. Nell'alzarsi, il Voltaire, che non aveva mai aperto bocca, li accomiatò con dire: *adieu, etudiez mes enfants*. Nel 1792 andò nella Spagna, e fu ricevuto e onorato dal Re Carlo IV. Vi tornò l'anno dopo per rivedere il fratello Alessandro. Imbarcatosi a Genova, sopra una nave svedese, il 30 di ottobre, prese terra a Ivica, isola « che porta l'impronta della miseria e della dabbenaggine »; scese pure a Cartagena e a Malaga, non già a Gibilterra, « le di cui fortificazioni » riconobbe, « col cannocchiale, formidabili »; il 21 di novembre sbarcò a Cadice. Il 31 dicembre era di ritorno a Genova, avendo impiegato nel viaggio ventisette giorni (2). In compagnia del bailo di Venezia si recò poi nella Grecia e ne visitò l'arcipelago. Si spinse a Costantinopoli, e il Gran Sultano Selim III lo regalò d'una stupenda pelliccia. Fu anche nella Germania e a Vienna, dove l'imperatore Francesco II lo creò suo ciambelano. Durante questi viaggi, ora da una città, ora da un'altra, per lettera, ne scriveva estesi ragguagli a' parenti e agli amici, poco occupandosi de' costumi, molto del commercio e dell'agricoltura, con osservazioni che mostrano acume d'ingegno e spirito indagatore.

La Rivoluzione di Francia lo contò tra' suoi ammiratori in tutto quello che ebbe di alto, di nobile, di generoso. Festeggiò nel '96 le vittorie di Bonaparte, inalberando sulle ròcche di Mulazzo la bandiera tricolore francese, e insieme co' Marchesi di Tresana e di Fosdinovo lo mandò a complimentare. Più tardi, si recò egli stesso a Montebello a fargli visita. Quando il Lannes il

(1) CIMATI C. *Nuovo contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina Marchese di Mulazzo*, Pontremoli, tipografia di Raffaello Rossetti, 1897; in-8, di pp. 4. — (2) Appendice n. I.

30 di giugno occupa Massa, e i feudatari della Valdimagra son forzati a giurar fedeltà alla Francia e vengon manomessi e tassati con le contribuzioni, ad Azzo Giacinto e ai suoi due compagni non è torto un capello, anzi hanno un ampio salvacondotto. I popoli cresciuti in mezzo alla tirannide (e quella de' Malaspina di Lunigiana, viziosi, numerosissimi e poveri, fu quanto di scelerato si possa pensare e immaginare); quel branco di schiavi restano stupefatti, confusi, sbalorditi; per loro la parola libertà non ha senso, nè significato. Pochi perversi rifanno ciò che avean fatto i Malaspina, pigliano a vivere di rapina, e le terre sulle quali con avidità maggiore spiegano le unghie son quelle particolari degli esautorati feudatari. Carlo Emanuele Marchese di Fosdinovo (il condiscipolo e l'ospite di Labindo) a nome suo e de' compagni se ne richiama agli agenti militari della Repubblica Francese a Massa. Il 27 gennaio del '97, pur a nome suo e d'Azzo Giacinto e di Tommaso Corsini, Marchese di Tresana, scrive al Bonaparte: « Noi vi domandiamo, cittadino generale, d'inviate nelle nostre contrade un degno repubblicano, vostro allievo, che sappia fare amare la libertà, e non la fare odiare presentandola sotto la sembianza della licenza e del potere arbitrario. Vi chiediamo che gli abitanti de' feudi sien convocati legalmente e secondo le maniere stabilite dalla Repubblica Francese, e noi andrem fra loro per rinunziare solennemente ai nostri diritti ». Il 2 di luglio, Chabot, per incarico del Bonaparte, aboliva i feudi imperiali della Lunigiana, aggregandone il territorio alla Repubblica Cispadana.

Azzo Giacinto, che, pure abitando una gran parte dell'anno a Mulazzo, fin da quando salì al potere aveva casa aperta anche a Firenze (1) e a Pisa, in tutti e tre que' luoghi si trovò a disagio; a Mulazzo, perchè la popolazione ripagava con l'ingratitude più sfacciata la saggia dolcezza del suo paterno governare; a Firenze e a Pisa, perchè un feudatario giacobino era oggetto d'esecrazione e di scherno; comprò da' fratelli Salvioni un casino presso Massa di Lunigiana, sul colle amenissimo dove sorge la chiesuola della Madonna delle Grazie, l'ammobiliò e l'abbellì e vi pose la sua dimora. Fin dal 15 ottobre del 1796 aveva in Pisa fatto il testamento. Ordinava:

(1) Teneva a fitto una villa a Ricorboli ne' dintorni della città.

« manchi io in un paese o dove la religione e le leggi accordano la tumultazione nelle chiese, o dove non l'accordano, prego la podestà secolare, alla quale incombe, di farmi tumultare di notte, senza il più piccolo accompagnamento ecclesiastico, fuori del segno ordinato dalla religione cattolica, che professo, ad un camposanto qualunque, ma non mai in chiesa; ed in quel giorno sarà distribuito a cento de' più poveri del paese, quattro de' quali prego portarmi alla sepoltura come un loro eguale, la somma di lire venti di Parma per ognuno.... A forma della costituzione feudale, non potendo io disporre, come vorrei, a favore del popolo del prodotto de' torchi e mulini di Mulazzo, Parana, Monteregio e Pozzo, se questi fossero alla mia morte tuttavia soggetti ad una privativa feudale (lo che spero non accadrà) voglio che gl'infrascritti miei eredi prelevino dalla parte di mia eredità, il cav. Luigi (1), al quale ricadono i diritti feudali e giurisdizionali, un fondo capace dell'annuo prodotto netto di scudi di Parma quattrocento, ed il cav. Alessandro (2) un fondo capace dell'annuo prodotto di scudi dugento, e questi a loro piacimento, acciò detti fondi restino in perpetuo sotto l'amministrazione de' Magistrati Comunitativi di Mulazzo, Parana, Pozzo e Monteregio, ed il prodotto annuo vada in perpetuo per dotare sei povere ed oneste fanciulle de' feudi, a cento scudi per ognuna.... Prego inoltre il cav. Luigi, subito che lo potrà, ad assolvere i sudditi dalle avarie, ed a permettere loro di farsi de' torchi e mulini in proprio, e macinare e frangere dove vorranno; due articoli che egli sa quanto mi stiano a cuore, e che, se vivrò ancora due anni, farò io stesso in mia vita, in quanto potrò, senza di lui pregiudizio; e mancando il cav. Luigi senza figli, faccio la stessa preghiera al cav. Alessandro; assicurandoli che, con questo tratto di equità e di amore per i po-

(1) Luigi, fratello di Azzo Giacinto, nacque il 18 settembre 1753. Era cavaliere dell'Ordine di S. Stefano di Toscana. Morì il 21 febbraio 1817 a Pontremoli, dove nel 1805 si era fabbricata una casa col pietrame dell'avito castello di Mulazzo, dicendo che voleva vivere e morire tra' suoi sassi.

(2) Alessandro, altro fratello di Azzo Giacinto, nacque a Mulazzo il 5 novembre del 1754 e morì a Pontremoli il 9 aprile del 1809. È il celebre e infelice navigatore, che fu per lunghi anni prigioniero degli Spagnuoli nel castello della Corogna.

poli, renderanno un'eterna testimonianza de' savi principii che li animano, al pari di me, per la vera libertà civile ».

Il primo germinale dell'anno VI repubblicano [21 marzo 1798] revocava e annullava in Massa queste disposizioni, « forzato », come scrisse, « dalla più nera ingratitudine » de' suoi « concittadini » di Mulazzo, Parana, Monteregio e Pozzo. Nel nuovo testamento è notevole questo tratto: « In qualunque paese io finisca la mia carriera mortale, sia servendo la Patria fra le armi, o negli impieghi politici, o privato, voglio essere tumolato, senza il benchè menomo segno di culto, sebbene io professi la religione cattolica, e senza il menomo accompagnamento, o in un camposanto, o in un giardino, o a piè d'un albero; caricando però il mio infrascritto erede a distribuire nel giorno della mia morte a cento miei fratelli d'armi dei più bravi, o a cento dei più poveri del luogo, lire venti di Parma per ognuno, acciò abbiano la memoria del loro fratello ed amico ». Non avendo il proprio fratello Luigi bisogno del suo aiuto, istituì erede l'altro fratello Alessandro, il celebre e infelice viaggiatore: « istituisco mio erede universale il cittadino Alessandro, mio fratello, brigadiere alla marina di Spagna ed ora prigioniero di Stato per effetto del dispotismo ministeriale, il quale mi ha dato costanti segni della sua confidenza ed amicizia verso di me ». Nè scordò le sue due figlie naturali, anzi accrebbe ad esse l'elargizioni già fatte nel suo precedente testamento. Erano l'Annamaria Giovannacci e la Giacinta Chelussi, che fece educare e dotò; rimeritando pur anche le cure di quanti lo avevano con fedeltà servito. Vi si vede l'uomo di cuore, che tutti ricorda con gentilezza d'affetto, e nessuno dimentica.

Per un istante gli balenò il pensiero di pigliare la carriera delle armi; ma il trovarsi sui cinquant'anni glielo fece smettere. Ad uno de' suoi amici scriveva nell'ottobre del '97: « Si j'avais eu 25 ans et assez d'argent pour me faire tuer à mes dépenses tu verrais passer un grand hussard a cheveux ronds; mais à 50 il faut payer et faire dessouhais à côté de son feu pour l'établissement de la liberté et des lois ». La sua ambizione, il suo sogno era la diplomazia. E il Belleville, console di Francia a Livorno (1), a Paolo Greppi, che glielo aveva caldamente racco-

(1) Carlo Gottifredo Redon di Belleville, nato a Thouars il 2 gennaio

mandato, fin dall' 11 marzo del medesimo anno 1797 dava questa risposta: « Je vous l'ai déjà dit, je ne puis croire que le Directoire consente aujourd'hui à abandonner l'Italie à la vengeance de ses anciens maîtres.... Elle serait trop déshonorante et je ne veux point établir mes calculs dans l'avenir sur une pareille base. Quoiqu'il en soit, il me semble qu'il y a tout à gagner pour M. Malaspina à suivre avec dignité et franchise le parti du peuple. Quand on a comme lui le sentiment de sa force personnelle, il n'est pas si pénible de seconder et de jeter loin de soi ces enveloppes 'étrangères qui souvent sont communes à l'homme de mérite qui les décore et au fat qui les deshonoré. Le diamant n'a pas besoin d'être monté pour avoir un grand prix. Ses concitoyens et les français le dédomageront

1748, prima studiò ingegneria, poi medicina e finì per chiedere un impiego nella marina. L'ottenne invece al controllo generale, poi, al demanio; nell'80 fu fatto segretario dell' Intendente generale delle finanze. Un fiero alterco che ebbe con un potentissimo personaggio tra le quinte del teatro nell' 88, lo forzò a pigliare la via dell' esilio, e si ridusse in Italia, soggiornando successivamente a Roma, a Napoli e a Firenze. Entrò nelle grazie del Granduca di Toscana, che si valse di lui per progetti d' agricoltura e di finanza, e a ogni costo lo voleva al proprio servizio. Forse avrebbe finito coll' accettare, se il desiderio di rivedere la patria e d' offrirle il suo braccio non lo induceva a partire. Sorpreso da una tempesta, la feluca che lo trasportava fa naufragio ed esso perde ogni avere. Si ferma a Genova e trova un impiego presso la famiglia de' Cambiaso, che lo mandano in Normandia ad amministrare i loro vasti possedimenti. Ecco che la Repubblica è proclamata in Francia, e il Saint-Just, che teneva il portafogli degli affari esteri, invia il Belleville a Napoli con una missione difficile, delicata e pericolosa: quella di far riconoscere dal Re il nuovo Governo. La flotta, sotto gli ordini del Latouche-Tréville, incrocia minacciosa davanti a Napoli, e il Belleville sbarca solo, vestito da guardia nazionale parigina; la folla gli si accalca ostile intorno, e lui la sa tenere in freno col suo contegno calmo e dignitoso; entra nella reggia, s'abbocca col Re, minaccia un bombardamento, non gli dà che poche ore a decidersi, detta legge, e la Francia è riconosciuta. Vien allora mandato a Venezia e a Roma; ma Venezia rifiuta di riceverlo; il Papa l' accoglie con cortesia, e niente conclude. Torna in Francia. Nel giugno del 1796 è mandato Console a Livorno; posto al quale le mosse militari de' Francesi in Italia davano allora grande importanza. Fu lì che rivide lo scoronato Pio VI e cercò, per quanto poteva, di consolarne e alleggerirne le disgrazie; fu lì che conobbe Bonaparte, col quale poi di continuo rimase in carteggio. Nel set-

de ce léger sacrifice, les uns par leur confiance, les autres par leur estime. Appelé par le voeu de ses égaux à la représentation nationale, il y defendra les droits de sa nation. Cet honneur, le seul qui soit vraiment désirable, vaut bien celui que donne aux yeux des insenses toutes ces babioles, toutes ces croix dont tant d'imbéciles se font chamarrer pour couvrir leur nullité. Quoique j'aie du plaisir à croire que ce soit par goût et par sentiment que M. Malaspina adopte le parti dont vous m'avez informé, j'y trouve moi une très bonne spéculation d'intérêt en finance et en considération. En effet s'il renonçoit à la cause du peuple, je le verrai obligé de s'affubler de toutes ses décorations de théâtre et d'aller ainsi masqué jouer la comédie dans une Cour d'Allemagne ou d'Italie. Mais ses principes bien manifestes lui préparent evidemment au moins un froid accueil. Tous ces messieurs qui sentent sa supériorité lui reprochent jusqu'à ses connaissances et refuseront de le voir et je ne connais rien de plus humiliant que d'avoir à dévorer l'orgueil des courtisans. D'un autre côté le peuple ne lui pardonnerait pas de l'avoir abandonné et il prendrait peut-être les biens qu'il possède sur les territoires nouvellement républicanisés; et puis pourrait-il, au milieu de ce vide déchirant que laisse l'oisiveté des Cours, échapper au remords d'avoir

tembre del '97 venne nominato Console generale di Genova, e concorse con tanto zelo e sagacia alla spedizione d'Egitto, che da Malta Bonaparte gliene espresse la soddisfazione più viva. Nel '99 cambiò la carica di Console con quella d'incaricato d'affari, e molto giovò a mantenere in buona amicizia la Repubblica Ligure col Piemonte. Dal Primo Console è rimandato a Livorno nel novembre del 1800 col titolo di Commissario generale delle relazioni commerciali e con una giurisdizione che si estendeva da Napoli alla Spezia. Il 1801 lasciò per sempre l'Italia. Di recente venne raccolto e stampato il suo carteggio; ricco, tra le altre cose, dell'*Histoire financière de la campagne d'Italie* del 1796 e 1797, che dà luogo e modo di studiare quel fatto, così grande per sè e anche per gli effetti che produsse, da un lato affatto nuovo. Cfr. *Notes et correspondance du Baron REDON DE BELLEVILLE, Consul de la République Française à Livourne et à Gênes, du 17 pluviöse an IV au 21 fructidor an X, réunies et mises en ordre par son petit-fils H. DU CHANOY, avec une préface de M. GERMAIN BAPST*, Paris, Libraire Techener, 1892; due vol. in 8° di pp. XVIII-378 e 214, con ritratto e fac-simili.

menti à la vérité et à sa propre conscience? quel tourment ce serait pour lui d'entendre à chaque instant un troupeau de fainéants vanter les droits du throne et insulter à la majesté du peuple! Je suis né dans la classe du peuple, ainsi je parle ma langue maternelle; mais j'ai pourtant bien vu très-souvent des hommes qui l'on appellait les grands du monde; à rares exceptions très bien peu etaient dignes d'estime. Je persiste donc à penser que M. Malaspina perdrait beaucoup à conserver ses titres et qu'il y a pour lui un très grand bénéfice à les oublier pour jamais. Ceux dont il s'est fait volontairement l'égal sauront bien le remettre à sa place par l'opinion: les diplomes qu'elle donne ne s'achètent qu'avec du mérite. Et puis en tout événement, seront-ils tous pendus par les despotes les républicains qui connaissent la conduite et la moralité de M. Malaspina. Saliceti, qui marquera dans la révolution française, Suchet, qui deviendra un homme intéressant, le général Vaubois, dont les vertus civiques et guerrières seront un jour mieux récompensés, Bonaparte lui-même dont le témoignage sera toujours d'un grand poids, et tant d'autres que diront-ils par ce qu'ils ont vu? La république ne devra-t-elle pas appui, asile et considération à ceux qui l'auront aimée et servie? et ces trois ou quatre millions de français, qui ont fondé la liberté, ne s'empresseront-ils pas d'honorer leurs rangs pour y recevoir leurs amis, autant pour acquitter la dette de la reconnaissance, que pour reparer les pertes de la guerre et de l'humanité? Tout ce que je vous bavarde là vous le savez mieux que moi, aussi si je me laisse entraîner par le plaisir de causer avec vous, c'est parceque la cause est belle et que votre ami est interessant ».

Azzo Giacinto, il 24 decembre del '97, scriveva al Greppi: « Un milanese, recentemente tornato dal Levante, so che ha travagliato in Genova presso Faypoult per la missione che mi proponi; d'altronde, a parlarti schietto, io vedo così poca apparenza che i rapporti politici e commerciali fra la Porta e la Cisalpina, priva d'influenza marittima, possano divenire interessanti; e conoscendo d'altronde coi propri occhi la preponderanza che avrà sempre sul Divano la Russia e l'Austria, ora divenute despote del destino della Turchia europea, non mi saprei persuadere alla mia età a rinunciare ai costumi, alla

società ed alla vita europea. L'ambasciata di Roma forse sarà data; quella di Napoli va ad aprirsi. Io prenderei più volentieri quella di Firenze, dove il nostro amico (1) non ha punto incontrato con i patrioti; nè credo che a ciò s'opponesse l'aver io de' redditi sulla cassa del Principe, dopo essermi emancipato con l'atto solenne della rinuncia della chiave di ciambellano e dopo avervi sofferto in Pisa una oscura ed indiretta persecuzione per le mie opinioni politiche » (2).

Bell'uomo e scapolo, non gli mancarono avventure in amore. Sembra spingesse gli occhi fin sulla capricciosissima Maria Amalia, Duchessa di Parma, che era moglie di Ferdinando I di Borbone, e viveva, quasi separata da lui, nel casino de' Boschi presso Sala, in mezzo a' suoi cani, co' quali mangiava e dormiva; in mezzo alle Guardie del Corpo (una delle quali fu appunto Azzo Giacinto), tanto da lei predilette; in mezzo a' suoi staffieri, co' quali giuocava a mosca cieca, dando loro ogni sorta di confidenze. Per corteggiarla, il Marchese di Mulazzo si recò a posta nell'80 a Verona, dove essa si trovava; come si raccoglie da una lettera d'Alessandro Malaspina di Podenzana dell'8 ottobre, nella quale afferma netto che il suo congiunto n'era invaghito. Fatali poi gli riuscirono gli amori con la Cassandra Mari, la futura eroina della reazione toscana del 1799. Era figlia di un ricco macellaio di Montevarchi, detto il Cini, e sposò Lorenzo Mari d'Arezzo, al quale Azzo Giacinto ottenne da Ferdinando III (3) il grado di capitano de' dragoni. Il cav. Augusto Guglielmo Windham, già ministro del Re d'Inghilterra alla Corte granducale, strinse anch'esso relazione con lei, e, superando il Malaspina per galanteria e splendidezza, fu il prediletto, con rabbia dell'ingelosito Marchese, il quale a'

(1) Giammaria Belmonte Stivivi di Rimini, ministro della Repubblica Cisalpina presso la Corte granducale di Toscana.

(2) Soggiungeva però: « Vi sarebbe una proposizione da farsi, che sarebbe quella di liberare dalle prigioni politiche-ingiustissime il nostro detenuto [*Alessandro Malaspina*], anche con perpetuo esiglio, e farlo nominare alla commissione di Costantinopoli, dove le di lui cognizioni pratiche sul sistema delle Indie e dell'Asia potrebbero giovare moltissimo alla stessa Nazione Francese».

(3) Molto era nelle grazie di questo nuovo Granduca di Toscana, che il 22 giugno del 1791 lo nominò suo ciambellano.

Bagni di Pisa ebbe con la Mari un alterco, e l'amore si convertì da entrambe le parti in odio violento. Seguita la sconfitta della Trebbia, saltò ad Azzo Giacinto il capriccio d'andare a Firenze. Dalla gradinata del palazzo Strozzi vide l'ingresso delle torme reazionarie degli insorti Aretini, con alla testa la Mari, a cavallo, che teneva in mano sguainata la sciabola e aveva al fianco, da un lato il Windham, dall'altro un giovane e grasso frate zoccolante di Monte S. Savino. Adocchiò essa il tradito amante, e fissato che l'ebbe con fierezza sdegnosa, susurrò all'orecchio dell'inglese alcune parole. La notte la sbirraglia accerchia la villa del Marchese, ne perquisisce le carte e insieme col cameriere lo trae in carcere, urlandogli sulla faccia: « vieni con noi giacobin fottuto ». Ebbe per compagno nella segreta l'ex vescovo di Pistoia Scipione de' Ricci. Il cameriere, che si chiamava Vincenzo Bianchi ed era pistoiese, in un'altra segreta godè la compagnia di due ladri e d'un prete giacobino. Il primo a essere interrogato fu il Bianchi. Gli domandarono se mangiavan di grasso ne' giorni di magro e se sentivan la messa le feste. Lo misero in libertà, esiliandolo a dieci miglia di Firenze. Anche Azzo Giacinto uscì di segreta, avendo prestata mallevadoria per lui il fratello Luigi. Chiese e ottenne d'aver con sè il cameriere; e invece di lasciar subito Firenze, come costui, presàgo di mali vicini e maggiori, lo consigliava, volle restarvi, per non dare noie e impacci al fratello. Finì con l'acconsentire alla fuga. Mentre la stavano tramando, ecco, di notte, un ufficiale a intimargli l'arresto. Gli chiese: « Come si può far prigioniero in Toscana un ciambellano dell'Imperatore? » — « È quegli appunto che si cerca », fu la risposta. Venne chiuso nella Fortezza da Basso, e il Bianchi ebbe licenza di visitarlo, presenti le guardie (1). Gli austriaci il 2 dicembre del '99, a sue spese, lo trasportarono a Mantova in una carrozza, che egli stesso pigliò a nolo dai Fenzi (2). Nel luglio

(1) UGGERI E. *Biografia inedita di Azzo Giacinto Malaspina Marchese di Mulazzo*; nel *Giornale Ligustico*, anno XXII [1897]; pp. 182-191.

(2) Il 20 dicembre del 1799, nelle prigioni di Mantova, revocò, con atto rogato dal notaio Basilio Sproni, il mandato di procura al fratello Luigi, fatto nelle prigioni di Firenze il 28 ottobre del medesimo anno, e conferì questo mandato, con le più ampie facoltà, al marchese Azzolino Malaspina di Fosdinovo e all'avv. Francesco Antonio Raffaelli di Bagnone.

del 1800 fu condotto a Verona, e di là a Venezia. Dall'isoletta di S. Giorgio, il 5 settembre, scriveva a Don Carlo Martini di Massa: « Totalmente dimenticato da un fratello al quale ho fatto tanto bene e che ha tutto il mio nelle mani; nulla più sapendo del mio cameriere Vincenzo, che rimandai da Mantova fin dal 17 aprile con la massima parte del mio equipaggio e con del denaro per coadiuvare ai miei affari ed a quelli del povero Alessandro, mio altro fratello di Spagna, figuratevi la mia situazione fisica e morale... . Aspettai inutilmente Vincenzo, con denaro, o senza, fino al 20 luglio, epoca in cui mi fu intimato dal comando militare di dover partire a tutte mie spese fra poche ore per Verona. Essendo arretrato di tre mesi d'assegno ed avendo data quella poca scorta che avevo a Vincenzo per far fronte ai diversi affari addossatili, figuratevi come questo nuovo colpo mi afflisse. Pure convenne lasciare a Mantova la carrozza, abbandonata in un'osteria per causa di Vincenzo, ed altre mobiglie, e andarmene a Verona, e dopo tre giorni, sempre a mie spese e quasi senza equipaggio, venirmene qui, dove sono stato messo in un quartiere di soldati, con sentinella, mancando di servizio e di tutto. Sia fatta la volontà di Dio; non perciò avrò riparo, nè morirò meno innocente..... Io sperava, ogni momento, o in forza della mia riconosciuta innocenza, o del trattato di Alessandria, di ricuperare la libertà e venirmene di volo a seppellirmi, come faceva prima, fra i miei libri e il mio orto e rivedere lo stato delle cose mie domestiche, di cui nemmeno il cav. Luigi si degna darmi la menoma cognizione; ma, Io dico con dolore, comincio a dubitare del mio ulteriore destino, e pur troppo se all'apparire del freddo il mese venturo non sono libero, temo che non ci vedremo più se non nella valle di Giosaffatte, sentendo la mia stanca salute che deteriora ad ogni istante..... Io sono persuaso che se il cav. Luigi si fosse portato a Firenze presso il general Sommariva ed avesse fatto quei passi che doveva per la mia libertà, a quest'ora sarei libero, o almeno saprei perchè sono in ferri e chi mi ci tiene dal 12 ottobre [1799] in qua; cosa che ignoro affatto. Se non vi è luogo per ora alla mia liberazione, fate almeno in modo o che Vincenzo, con gli opportuni passaporti e con tutti i fogli che gli consegnai, con poca roba da vestirmi, non avendo più nè biancheria, nè abiti, nè vedendo più denaro dalle mie en-

trate di Mulazzo, si porti qui, coll'annuenza del cav. Luigi, alla fine del presente mese; e se le circostanze impedissero lui, procurate che venga qualche altro; ma qualunque egli sia, conviene che passi di Firenze e si procuri per questo comando militare un indirizzo dal general Sommariva. Vi avverto che l'agente Casini, nel mandarmi centoventi zecchini (1), mi scrisse che non aveva denari di mio nelle mani, e che poi aveva ordine senza l'annuenza del cav. Luigi di non pagarmi un soldo. A chi devo dunque ricorrere? Vedete la mia orribile situazione. Iddio vuol così. Raccomandatemi al Signore; fate che codeste Religiose (2) facciano altrettanto. Non mi abbandonate anche voi ».

Luigi, il fratello, uomo venale e di cuore cattivo, che ha nelle mani le sostanze tutte d'Azzo Giacinto, pensa a goderselo; Vincenzo, il cameriere, piglia moglie, mette su casa, apre una bottega a Massa, « senza potersi congetturare da dove avesse tratto tutto questo denaro » (3). Intanto il disgraziatissimo Marchese di Mulazzo, abbandonato da tutti, trova finalmente riposo nella sepoltura. Vuole il Litta, « che colla rottura d'un'inferriata, tentasse la fuga e annegasse nella laguna » (4); altri che « morisse sotto il bastone d'un aguzzino ». Nè mancò chi affermasse averlo veduto nel 1814 gravemente infermo in uno spedale della bassa Germania (5), « estratto poco innanzi », appunto per quella infermità, « da una profonda prigione » (6).

(1) Gli ebbe ai primi d'agosto, col mezzo del generale Sommariva.

(2) Le monache del convento delle Grazie, presso la sua villa a Massa, appartenenti alla Regola di S. Francesco di Sales.

(3) Lettera del marchese Alessandro Malaspina, fratello di Azzo Giacinto, all'auditore Gioacchino Grossi, scritta da Massa il 7 giugno 1803.

(4) LITTA P. *Famiglia Malaspina*; tav. VIII.

(5) SPORZA GIO. *Contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina Marchese di Mulazzo*; nel *Giornale Ligustico*, ann. XXII [1897], pp. 171-182.

(6) Vincenzo Bianchi, cameriere di Azzo Giacinto, l'8 aprile 1801, scriveva al marchese Alessandro Malaspina: « Mi dispiace al sommo d'averli cagionato disturbo per tre notizie datoli del suo fratello Giacinto, ma come far di meno? Vorrei poter consolarlo, ma mi si rende ogni dì più difficile ad onta ancora delle più minute ricerche. Un amico suo e compagno di disgrazia ritornò sono pochi giorni dalla bassa Ungheria, ove tutti questi disgraziati erano stati tradotti, ed avendoli io scritto per sapere qualche no-

Nessuno di tutti questi racconti ha ombra di vero. Nell'*Elenco dei Cisalpini stati deportati dal Governo Austriaco per opinioni politiche* si legge: *Malaspina ex Marchese di Mulazzo* (1), ma senza indicare se fu tra quelli mandati, prima a Sebenico, poi a Petervaradino, o se appartenne alla schiera de' confinati a Brod (2), o a quella che ebbe Cattaro come prigioniero. Un gruppo, composto in gran parte di romagnoli, venne inviato ai lavori forzati del canale di Bach in Ungheria (3). È da credere che a questo gruppo appartenesse Azzo Giacinto, e che alla pari del suo compagno di deportazione Giammaria Belmonte Stivivi, là morisse di stenti (4). È una vittima della rabbia feroce dell'Austria, che va iscritta nel martirologio della libertà italiana.

GIOVANNI SFORZA

tizia, m' ha risposto non averne mai potuto saper niente, se non la sua fuga. Ieri ricevo lettere da Venezia, le quali mi dicono che per quante indagini abbino potuto fare non è stato possibile seguirne alcuna traccia, e che sicuramente non si trova in quel luogo e specialmente in luoghi pubblici, e che in verificazione di ciò si trova colà rinserrato ancora quell' infelice, che, di dove era rinchiuso, lo introdusse in battello a bordo di una peota a Chiozza, che se si fosse verificato la sua morte (come la nuova sparsasi che fosse morto nei camerotti di Venezia) o sarebbe stato messo in libertà, o punito. Da molti si crede che possa essere andato in Turchia; ma io non posso crederlo, conoscendo a fondo quanto li stavano a cuore i suoi interessi e la sua famiglia e soprattutto il suo fratello Alessandro, che non ha cessato di raccomandarmi sempre in tutte le occasioni, ma specialmente nelle ultime nostre conferenze nel castello di Mantova ».

(1) Si legge a pp. 62-73 del rarissimo libro intitolato: *Storia della deportazione in Dalmazia ed in Ungheria de' patrioti cisalpini scritta da uno de' deportati*, Cremona, tipografia Manini, anno IX.

(2) Dai due Diari scritti dai patrioti mantovani Carlo Craici e Zaccaria Carpi, storia minuziosa delle vicende e sofferenze loro e dei compagni, si rileva che tra i deportati a Brod vi furono i lunigianesi Milatteri e Rappi.

(3) Di questo gruppo scrisse le memorie Marcantonio Frezze di Faenza, che ne fece parte, ma s' ignora dove siano andate a finire.

(4) Giacomo Ortalli di Fosdinovo, Commissario aggiunto di Governo per le Alpi Apuane, scriveva da Massa, il 26 frimale dell' anno X [17 dicembre 1801] al cittadino Sabatti, Commissario del Dipartimento del Crostolo: « La generosa risoluzione presa dal Governo riguardo ai deportati per opinione politica durante i tristissimi tempi dell' invasione Austro-Russa onora

APPENDICI.

I.

BRANI DEL Viaggio di Cadice per Cartagena DEL MARCHESE AZZO GIACINTO MALASPINA (1).

.....Cominciai a fare le mie riflessioni sulla natura de' paesi veduti e sul carattere delle nazioni che ho dovuto trattare fino ad ora, e sono le seguenti. Li Svedesi, con cui ho navigato, sentono la durezza del clima. Vi è fra di loro una perfetta subordinazione al loro capo, che fa mantenere l'ordine più esatto nelle più piccole cose. La disciplina è severa e le più piccole mancanze si puniscono a colpi di corde sul paziente, che un momento dopo è perfettamente tranquillo. La preghiera si fa da loro due volte il giorno in canto fermo ed in lingua propria con una invidiabile esemplarità. Fanno tre volte il giorno la zuppa, due ordinariamente di pilan (2) ed una di legumi, che li mantiene vigorosi. Ne' grossi tempi mantengono un perfetto

oltre modo la sua saviezza ed umanità e non può non riempire di giubilo quelle infelici vittime della Tirannia. Eccitato pertanto dalla vostra circolare del 20 corrente, n. 405, a significarvi se nei Distretti Apuani siano successe delle deportazioni, vi dirò che tre soli di questi abitanti furono a quell'epoca deportati e sono il cittadino Federico Milatteri e Giovanni Rappi di Fosdinovo e Giacinto Malaspina di Mulazzo. Di quest'ultimo, che fu sacrificato dall'orgoglio delle famiglie Malaspina, indispettite della virtuosa di lui proclività al sistema repubblicano, non si è saputo più veruna notizia dopo il giorno 27 ottobre 1800 v. s., tempo in cui si trovava nei Camerotti di Venezia. Quanto agli altri due, che al presente trovansi nel seno delle loro famiglie, posso assicurarvi che sono di ristrettissime fortune. Le loro famiglie si sono aggravate di debiti per soccorrerli in quelle durissime circostanze, tanto nelle prigioni d'Italia, quanto in quelle di Germania. Essi non hanno più che alcuni miserabili fondi, stati loro lasciati dalla *clemenza* dell'in allora feudatario Carlo Emanuele Malaspina, autore delle loro sciagure. Questi dopo il ritorno delle armate repubblicane non hanno mai avuto impiego e vivono privati e poveri in seno ai propri parenti. Mi lusingo che vorrete impegnarvi efficacemente a favore di questi due infelici affinché trovino un qualche compenso ai sacrifici che hanno fatto per sostenere la causa della libertà ». R. Archivio di Stato in Massa. Commissario di Governo aggiunto per le Alpi Apuane, reg. 5, pp. 107-108.

(1) L'autografo è posseduto dal mio amico cav. Cammillo Cimati di Pontremoli, deputato al Parlamento nazionale.

(2) Riso condito con lo strutto.

sangue freddo ed eseguiscano le più difficili operazioni nautiche con esattezza, non già con sollecitudine; motivo per cui vi vorrebbe più gente di quella che ordinariamente portano sulle navi mercantili, e però queste non arriveranno mai al grado di economica perfezione a cui è giunta la marina mercantile inglese.

L'azzardo che ci fece rilasciare a Ivica mi diede luogo ad esaminare la natura del paese e de' suoi abitanti. Il clima, almeno ne' contorni di Ivica da me visitati, è suscettibile di buona coltivazione, come lo mostrano li vecchi ulivi, carichi di grosse frutta, le amandole, carubbe ed altri frutti, che si incontrano sparsi. Il terreno è nitroso e pieno di sali, seminato di piccole pietre che ne rendono la coltivazione difficile e dispendiosa, ma non però sprezzabile per gente meno data all'ozio de' suoi abitatori. Questi si contentano di raschiare superficialmente la terra, che così negligentata rende poco frutto, ma che lo renderà maggiore in mano di gente più industriosa. Non si vede adesso alcuna traccia della antica fama che avevano i frombolatori delle isole Baleari, tanto ricercati da' Romani. Pare che abbiano cambiato il genio di battersi in terra alla leggiera con quello di mare, essendo essi stimati bravi corsari, e facendo essi una buona figura nelle navi della Corona. Il loro carattere risente della vicinanza dell'Africa e della fierezza degli isolani. Il loro vestiario è un lungo e largo calzone alla barbaresca nero, delle scarpe di corda, un corpetto alla schiava, un lungo berretto scuro in testa, una fascia con entro la pipa ed il tabacco, ed un lungo coltello sotto il fianco, che non lasciano mai. Le Saline che si trovano all'W dell'isola e nell'isola Espalmada rendono alla Corona 25 in 30000 pezzi annui, e credo che renderebbero molto più, se fossero meglio amministrate. Le Potenze del Nort ne fanno grosso consumo, e la Spagna, la di cui topografica posizione di regni, separati da immensi mari, richiede una stabile potente marina, potrebbe procacciarsela con obbligare le Potenze del Nort a cambiare il sale, di cui abbisognano, in legnami da costruzione, di cui ella è infinitamente scarsa. Credo che la Moscovia dovrebbe intraprendere un tale commercio e per procurarsi il sale e per cercare una entrata stabile al suo Padiglione nel Mediterraneo, come non ha molto hanno fatto li Svedesi.

Il soggiorno fatto alcuni giorni in Cartagena m'ha procurato l'avvantaggio di esaminarne l'arsenale, la posizione topografica di quel porto, le sue relazioni, commercio e carattere degli abitanti.

1^o - L'arsenale, che tuttavia si sta costruendo, ed in cui annualmente si impiegano dalla Corona 20 in 22 milioni, opera cominciata dal famoso Marchese De l'Ensenaca nel corso del suo ministero, viene circondato di muraglie, avendo due miglia circa di giro; è protetto da un forte, costruito sul monte sovrastante, che domina anche la marina, e da un quar-

tiere di marina, che è parallelo alla sua entrata. Troppo lungo sarebbe il descriverne la capacità e posizione de' singoli magazzini, disposti nel più nobile, comodo e simetrico ordine. Vi è, sulla diritta, la casa del Governatore e la sala delle Guardie marine, portate col nuovo regolamento a cento, come in Cadice e nel Ferrol. Si vede in seguito un parco di artiglieria, provisionale fino a che sia finito l'altro, che si sta costruendo. Vi sono disposte le grosse artiglierie delle navi, che sono o nel dique o nell'arsenale. Io ne viddi cinque ed una fregata nuovamente costrutta di 26 pezzi e sulla quiglia due galeotte e 7 in terra, che sono quelle che fanno il corso. I magazen si dividono in tre classi: 1^a - di ogni nave particolare, in cui sono le cose inservienti alla stessa; 2^a - di varie qualità, divise per classi, inservienti alla costruzione ed armamento dell'armade; 3^a - di miscellanei che si vanno ritirando e di cui si va facendo consecutivo uso a tempo e luogo. Vi sono le fabbriche di gomene, cordaggi, ec. ed una nuova se ne sta facendo, come il nuovo ergastolo per 2500 circa presidiari colà rinchiusi e che servono alle giornaliere costruzioni, quale finito darà nuova bellezza al porto, avendo la facciata al Sud W. Ma ciò che merita sopra ogni altra cosa di essere osservata si è la magnifica e complicata macchina per estrarre colla rarefazione dell'aria, in ogni pompata, arove 21 in 22 di acqua dal dique, stante le continue sorgenti che sortono dalle viscere della terra. Questa macchina, già conosciuta in Inghilterra, fu modificata e semplificata dal famoso D. Guorgue Zuan, che tanto lume ha accresciuto alla marina spagnuola co' suoi viaggi e colle matematiche ed astronomiche sue osservazioni fatte in diverse parti del mondo. Contigua alla medesima vi è la bomba dove travagliano i presidiari rei dei più gravi delitti e li schiavi mori presi al corso e che per la estrema fatica accorcia la vita di quell'infelici. Molte altre cose vi sarebbero degne di osservazione, che si ommettono, e che la brevità del mio soggiorno in Cartagena mi avrà fatto sfuggire dalli occhi.

2° - Il porto di Cartagena, perfettamente sicuro nella ensenada che comunica all'arsenale, viene dominato dalli venti di Sud e Sud W. La sua entrata ne è molto difficile e pericolosa per la sua ristrettezza e per i banchi di sabbia che vi sono. Vi è però fuori un altro seno, coperto dalla piccola isola Scombrera, che sarebbe suscettibile di un bel porto, se si potesse con un molo unire la stessa isoletta alla terraferma e sopra la medesima porre una lanterna. L'opera sarebbe Romana, ma non impossibile alla Corona.

3° - Le relazioni che Cartagena puol avere si è di assicurarsi la Spagna nel Mediterraneo un sicuro porto ed un cantiere di dove far sortire numerose flotte senza impegnarsi al passaggio dello stretto, assai pericoloso ed ora comandato dall'Inglese colla loro inespugnabile Gibraltar. Di là potrebbe con-

trastare l'impero del Mediterraneo alle nazioni emule, anzi farsene ella stessa la sovrana, o vincendo, o trattando con i Corsari della Barberia, onde assicurare alla sua bandiera un libero e sicuro commercio nel Mediterraneo. Potrebbe quivi farsi un sicuro deposito delle mercanzie delle Indie e dell'Asia che le numerose flotte depongono in Cadice e che devono necessariamente consegnarsi all'ingordigia delle Potenze straniere, che ne forniscono l'Italia fino a Malta. Tutti li generi della costa del Mediterraneo, come vini, uve passe, mieli, ec. che si internano nella Italia dovrebbero essere spacciati di là, ed ivi depositarsi li legnami che dalla Calabria e Romagna si raccolgono per costruzione. Infine le circostanze esibirebbero vantaggi non preveduti onde dare alla Spagna nel Mediterraneo un influsso, se non superiore, almeno uguale alle altre nazioni che ne fanno il commercio.

4° - La natura del suolo e le consecutive iruzioni fatte qui da popoli della Barberia e segnatamente da Annibale, che ne formò l'assedio nel sito in cui adesso è stato scavato l'arsenale per tenere all'acqua le navi, pare che abbiano influito al carattere degli abitanti.

Il poco che ci siamo fermati in Malaga non mi ha permesso di fare molte osservazioni sopra la natura del paese e della gente che lo abita. Il solo che ho potuto riconoscere si è: 1° - Che il suo porto è facile a prendersi, soffrendo però la traversa del S. W. come la maggior parte de' porti del Mediterraneo. Il fondo ne è buono ed il molo è spazioso, ma non finito. La città non è circondata di mura ed è assai irregolare. Le due cose più rimarcabili sono, nel moderno, la cattedrale, di architettura ardita e grande, però non ben regolare, e che tuttavia sente del gotico, per i suoi archi e per la carica di mal disposti intagli. Nell'antico merita di essere attentamente osservato il vecchio castello, già fabbricato da' Mori. Egli resta sul monte al N. E. di Malaga. Dal fondo del porto si comincia a salire in mezzo ad una quantità di fortificazioni saracinesche, piene di torri quadrate e di porte oscure ed oblique. Il materiale è un miscuglio di materie cotte e di tufi, assai mal disposti, ma con della solidità. Le muraglie sono guarnite di merli. Dopo la 1ª fortificazione, quasi affatto distrutta, si passa alla sommità del monte, dove vi era il miglior corpo di fortificazioni, a cui si saliva in mezzo a due muraglie guarnite di merli. Egli è un irregolare con 7 torri, 5 quadrate e 2 rotonde, dette anticamente maschi. Vi sono adesso stati praticati li magazzini a polvere. Infine la fortificazione per que' tempi doveva essere assai rispettabile. La sala del Teatro, dove sentii rappresentare una farsa spagnuola, interrotta da' canti, detti *Seguidiglie* e da alcune attrici, vestite alla zingara, dette *Quitane*, e che danno una idea del Fandango spagnuolo, è tutto fuorchè bella. Il mondo più pulito non vi va, e la maniera di intervenire sente

ancora della antica cavalleria spagnuola; gli uomini cioè alla macca e le donne, che generalmente sono belle, affabili e seducenti, nelle loggie, con la loro mantelletta sopra gli occhi ed una Duegna, che fra di noi sarebbe giudicata tutt'altro. Gli occhi ed i gesti decidono della felicità degli adoratori, che mantengono in tutto un'altra serietà e riservatezza. Il clima risente la vicinanza dell'Affrica, essendo al dì 19 novembre tale che non si poteva soffrire gli abiti d'inverno. Tutti i frutti de' climi caldi vi fanno a meraviglia ed una maggiore industria ne farebbe un superbo paese. In quanto al commercio, il maggiore è in vini, detti di Malaga, in uve secche, patate e frutta. L'articolo principale de' vini è, come il resto del commercio, in mano di forastieri, che vi si arricchiscono. Gli inglesi e francesi vi occupano il primo grado, e li magazzini di vini sono immensi, come grandissimo ne è il giornaliero spaccio per il Nort, che porta formaggi, manteche, ferri, ec. Il carattere delli naturali, che io non potetti approfondire, pare però assai dolce, e li stessi Spagnuoli ne convengono.

21 novembre venerdì. Ad una dopo mezza notte.... si guadagnò la baia [*di Cadice*] e si andò ad ancorare nel mezzo, sopra un fondo di 6 in 7 braccia; ed alle 8, essendo venuto mio fratello [*Alessandro, il celebre viaggiatore*] a bordo, calai il mio equipaggio, che non fu visitato alle porte ed andai alla *Posada del Cavallo Blanco*, servita da milanesi. Nel breve soggiorno da me fatto in Cadice, dove la compagnia del fratello e gli affari non mi hanno sempre permesso di fare le mie osservazioni, più rimarcabile mi è parso: 1° - Il nuovo duomo, che si sta costruendo in marmi e per cui il danaro proveniente dalle Indie è soggetto ad un aggravio del 4 0/0; opera grande, ma, come quello di Malaga, privo di buona architettura. 2° - L'Ospizio, di cui non è fatto che un braccio, e che solleverà la miseria di 4 in 500 persone; opera di poco valore. 3° - L'Ospedale del Re, bastantemente grande, ma servito con molta mal proprietà. 4° - Vi è un Gabinetto d'istoria naturale confuso con alcuni pezzi di anatomia e di macchine di fisica esperimentale; il tutto in molto cattivo stato. La città, come il resto della Spagna, aveva le strade sporchissime per i condotti delle case che vi corrispondono; ora però si stanno lastricando, riducendo tutti li contorni a sotterraneo, che ne leveranno il fetore. Le fortificazioni di Porto di terra, con la caserma corrispondente per la truppa, sono assai belle, massime le esteriori, e se ne sta facendo in legname una esattissima pianta, fatta con l'ultima precisione, per il Gabinetto del Re. Vi sarebbe molto a dire del Trocadero, che è il sito dove il commercio tiene le navi dette di Registro, della Carraca, che è l'arsenale del Re, del Porto Reale a lei vicino, in gran parte abitato da gente di mare ed artefici dell'arsenale, dell'isola di Leon, dove è stato posto il dipartimento della marina e che viene composto di una

strada lunghissima con fabbriche a un sol piano e torrette all'olandese per comodo delli ufficiali di marina e degli uffizi inservienti; del Porto S. Maria, residenza del Capitano Generale di Andalusia; della torre S. Sebastiano, che serve di arsenale, unita alla terra con grossi pilastri di macigno, fra l'uno e l'altro de' quali si pongono tavole posticcie per il passaggio; della fortezza S. Caterina, che vi è nel mezzo, dove stanno 80 uomini di guardia a 4 o 500 disertori ivi rinchiusi senza far nulla e che poi si incorporano nei reggimenti che si chiamano *Ficos* di Ceuta Oran in Affrica e della maggior parte delle piazze di Asia ed America, dominate dalla Spagna. Ma di tutto ciò fa un'ampia erudita dissertazione il sig. Pavolo Greppi, milanese, Console per S. M. C. e capo di una cospicua casa di commercio in Cadice (1). La detta dissertazione, da me attentamente letta, combina perfettamente, ed è fatta con l'ultima precisione ed acutezza d'ingegno.

II.

BRANI DI LETTERE DI AZZO GIACINTO MALASPINA A PAOLO GREPPI (2).

Pisa, 31 dicembre 1796.

Se la sorte fosse assai propizia per far giungere Saliceti, sarei al colmo de' miei voti nel rivedere quel degno ed ener-

(1) Il conte Antonio Greppi, nato a Cazzano nel territorio di Bergamo, ma stabilitosi a Milano fin dal 1755 quando entrò a far parte delle Ferme generali, volle che anche i suoi figli si dedicassero ai grandi affari del commercio; e associò Marco, il primogenito, a una casa di Amsterdam; mandò Giacomo ad Amburgo; alloggiò il nostro Paolo a Cadice nella ditta Marliani. E Paolo vi acquistava rapidamente grande considerazione e veniva nominato console generale dell'Impero, della Toscana e di Ragusa. Lunghe assenze dalla sua sede, specialmente per un viaggio in quasi tutta l'Europa, fatto negli anni 1780 e 1781, gli procurarono la conoscenza di molti de' suoi più illustri contemporanei. Allontanatosi da Cadice per alcuni affari che richiedevano l'accordo delle due Corti di Madrid e di Vienna, non vi fece più ritorno, e ne furono causa gli avvenimenti fortunosi degli anni successivi. Dopo avere soggiornato a Parigi, a Vienna, a Milano, a Firenze e a Roma; poi di nuovo a Milano e a Parigi, moriva in questa ultima città nel 1800. Il suo pronipote conte Giuseppe Greppi, senatore del regno, sta ora valendosi della sua corrispondenza nell'ultimo decennio, per la pubblicazione dell'opera: *La Rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano*, della quale sono già venuti alla luce i due primi volumi, nel 1900 e 1902, per cura dell'editore Ulrico Hoepli.

(2) Gli autografi di queste lettere si conservano a Milano nell'Archivio de' conti Greppi e me ne favorì gentilmente copia l'amico Emanuele Greppi.

gico patriotta, sì poco conosciuto dai garruli, ignoranti e fanatici Toscani.

Pisa, 5 gennaio 1797.

Si tu peux obtenir une lettre de satisfaction pour le Marquis Charles Emmanuel Malaspina de Fosdinovo tâche qu'on y parle de la satisfaction de la République pour la manière amicale, hospitalière et généreuse avec la quelle lui et ses peuples ont traité les 250 français qui passaient par Fosdinovo. Le general (1), à qui je te prie de présenter mes respects, peut en être exactement informé par le commandant du détachement et par les soldats qui en sont revenus dernièrement. Cela entre dans la justice et dans la politique pour se faire des amis dans ce temps que l'on fait tout pour se faire des ennemis. Si l'on ne veut pas envoyer la lettre à moi, qu'on l'envoie aux agents militaires à Massa.

Pisa, 9 gennaio 1797.

Ho qui al mio camino la madre del cavalier Mastiani e della bella Monzoni, di lui sorella, maritata a Carrara. Dall'acclusa, che la madre riceve nel momento, vedrai di che si tratta. Suchet è fortunatamente a Livorno; egli deve conoscere perfettamente il carattere buono e pacifico di Monzoni. Egli mi ingannerebbe bene se fosse diverso in essere da quello che l'ho sempre conosciuto; ma già in momenti di rivoluzione tutte le persone private si scatenano su chi non ha nemici, per quanto non lo meriti. Ti aggiungo che il dover egli abbandonar la di lui famiglia, che è quasi miserabile, con un padre scialacquatore ed un fratello pazzo, sarebbe lo stesso che mettere alla elemosina la moglie ed i figli. Suchet (2) può, se vuole, liberarlo dall'ostaggio, e fargli dare o l'arresto in Carrara, o qui in casa dei parenti, o in quel luogo che crederà migliore.

Pisa, 10 gennaio 1797.

Ho ricevuto stamane la tua responsiva sull'affare del povero Monzoni, alla di cui pronta liberazione non veggio gran giorno... Ho saputo che l'ostaggio era ieri sera a Massa sequestrato, di

(1) Il generale Vaubois. Il Bonaparte, occupato che ebbe Livorno il 27 giugno 1796, vi lasciò a guardia il Vaubois, con la settantesima quinta mezza brigata, una compagnia di artiglieria e uno squadrone del 1. reggimento ussari. Tenne il comando del presidio fino al 10 maggio del 1797.

(2) Suchet *il giovane* (come usava sottoscrivere) era a Massa agente delle contribuzioni e finanze per la Repubblica Francese.

dove, dopo una festa da ballo, il general Rusca ripartiva; onde mi figuro che, con questi marmorei trofei, farà la sua entrata in Modena. Intanto lascia una povera famiglia nella desolazione, e la buona causa non guadagna molto. Ti raccomando insistere con l'aiutante di Buonaparte e con Suchet acciò procurino la di lui liberazione, tanto più che ne è già malato.

Pisa, [senza data].

Je te remercie des détails de l'affaire de mon cousin. Si tu peux, tâche, par la voie de Suchet, que Vaubois fasse quelque acte public pour rassurer de plus en plus les paysans de la loyauté française. Si les agents militaires voulaient aussi répondre deux lignes aux trois féodataires qui leur ont envoyé la députation avec une lettre de créance, cela ferait beaucoup de bien à la chose. Pour moi, tout cela est de la drogue, mais chacun a ses idées.

Pisa, 15 gennaio 1797.

Il est inutile de te dire que ce que tu liras dans la ci-jointe est l'effet de l'immoralité et de l'impolitique des principes qui dominant. L'on croit possibles, même probables, les plus grands absurdes parceque l'on voit arriver tous les jours des opérations qui, sans lui être de la moindre utilité, font le plus grand tort à la République dans l'esprit des peuples. Mais enfin nous en sommes là, ainsi il faut tâcher d'être utile à ses amis et à la chose publique. Tâche donc de t'aboucher tout de suite avec Suchet, à qui tu diras que je ne lui écris pas moi-même pour lui épargner une réponse directe, mais que se je compte sur sa probité, sa loyauté et ses talents pour ne pas douter un moment que les agents de la République veuillent s'appuyer dans leurs opérations sur des fripons, comme à coup sûr doit être ce Corso Bassi, qui ne cherchent qu'à se donner de la considération et à gagner de l'argent dans les troubles et à satisfaire leurs haines et leur vengeances particulières. Il serait à désirer que les choses tournassent de façon que ce monstre féodal disparût de l'Italie, mais ce n'est pas la manière dans ce moment-ci. Enfin, mon ami, tâche avec Suchet d'arranger une réponse ostensible pour tranquilliser mon pauvre parent et ces peuples qui sont le amis de la République. S'il y a des fiefs à châtier, et malleureusement il y en a, qu'on le fasse.

Pisa, 6 febbraio 1797.

Je te remercie du vif intérêt que ton amitié ne cesse un moment de prendre au sort des fiefs. J'ai tout de suite ex-

pédié à Fosdinovo le chapitre de la lettre qui le regarde. Je t'invite à venir ici, tout prêt à passer outre si l'empire des circonstances le demandait. Pour moi je peux t'assurer que le jeu ne vau pas la chaudielle, ayant déjà mes ancêtres relâché tous les droits féodaux, inclusif celui de cuisson, mais il faut cependant aider les autres, malgré leur ingratitude et leur méchanceté; ainsi je suis prêt à aller chercher Hannibal jusqu'au portes de Rome. Je suis de l'avis de Melzi; tout finira comme les grands ballets de l'opéra, avec un chor et des comparses, et les sots seront toujours des sots.

Pisa, 13 febbraio 1797.

Un exprès reçu de Massa à deux heures me force à partir demain matin pour arranger avec Suchet, qui va partir incessamment pour Gènes, le rapport qu'il doit envoyer sur les fiefs de la Lunigiana. Il faut tâcher de mettre les choses dans son véritable point de vue pour que la cabale n'oppose pas un bouleversement général de tout ordre et de toute propriété.

Massa, 26 marzo 1797.

Nous voilà aussi en révolution. La bassesse, l'ignorance des féodataires ou de leurs substitués, la surprise des peuples idiots et paisibles ont donné lieu à une quantité d'actes arbitraires et incostitutionnels de la part des scélérats qui ont été chargés par le Congrès de révolutionner les fiefs. Vous connaissez les traits de ce Le Clerc. Eh bien, cet homme, pétri de vices et de l'exécration publique, s'est associé sans mission ou moins comme à toute la coquinaille de Carrara qui ayant encore des hôtages à Milan, c'est à dire déclarés ennemis de la République, ou au moins suspects, ne devoit pas être destiné à organiser un autre pays, qu'à la fin n'a jamais été déclaré comme conquis par les français, et qui s'est toujours conduit assez bien et loyalement envers eux. Sont ceux-là les moyens de faire aimer la République française et la liberté! Je demande cela au digne Belleville, Vaubois, à tous les hommes vraiment libres et amis de l'ordre et de la tranquillité. Mais dans ce moment il ne faut pas seulement faire des vœux pour la chose publique, il faut opérer. Si la révolution dans les fiefs vent s'opérer par le moyen des scélérats, si l'on ne veut pas entendre la voix des peuples qui réclament une amélioration d'état, et point une détérioration, si enfin on ne déclare pas que les fiefs feront un département séparé, et qu'ils enverront deux députés auprès du pouvoir législatif, qui représente dans ce moment la nouvelle République et que malheureusement je ne connais pas,

si enfin Belleville, Faypoult (1), Fréville (2) n'envoyent pas au général en chef le tableau impartial et veridique de l'état de choses en Lunigiana et l'on n'ôte toute son autorité à ce Le Clerc et aux deux carrarais Vaccà e Marchetti (3), jé gémirai sur le sort d'un pays qui bien révolutionné pouvait avec le temps faire adopter les principes à ses voisins. Je vous envoie ouverte la lettre pour Bologne, faites-moi l'amitié de la cacheter et de l'envoyer à Diomede pour l'expédier demain au soir. Commu-

(1) Guglielmo Carlo Faypoult nacque a Parigi il 4 dicembre 1752; sotto il Roland fu segretario generale del ministero dell'interno; tenne il portafogli delle finanze dal 1. ottobre 1794 al 12 febbraio 1796; venne poi mandato ministro plenipotenziario a Genova, nella qual carica prese gran parte all'organizzazione delle nuove Repubbliche italiane.

(2) Giambattista - Massimiliano Villot de Fréville nacque a Parigi il 6 marzo del 1773; fu segretario della Legazione francese a Firenze nel 1795, a Torino nel 1797, a Vienna nel 1798, a Madrid nel 1799; nel 1800 divenne membro del tribunato.

(3) Michelangiolo Marchetti e Giovambattista Vaccà deputati di Carrara al Congresso della Repubblica Cispadana. Nella sessione XV [8 gennaio 1797] del primo Congresso Cispadano, tenuto a Reggio nell'Emilia, Antonio Aldini, uno de' deputati, propose che « si domandi il permesso che i popoli di Massa e Carrara possan unirsi con noi », e la proposta rimase approvata « quando però i detti popoli si adattino alle condizioni delle altre quattro unite popolazioni » di Reggio, Modena, Bologna e Ferrara. Cfr. FIORINI V. *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1797)*. Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897; p. 70. L'unione ebbe luogo. Si legge nel Supplemento al n. 2 del *Giornale de' Patrioti d'Italia* [23 gennaio 1797]: « Le popolazioni di Massa e Carrara sono incorporate come parte integrante della già decretata Repubblica Cispadana. Il cittadino Lamberti, deputato al Congresso, è stato colà spedito per organizzare il paese e prendere il disegno di una strada di comunicazione da aprirsi a scambievole utilità ». Nel secondo Congresso Cispadano, che fu tenuto a Modena e che si aprì il 23 di gennaio, nella seduta del giorno 30 v'intervennero anche i rappresentanti di Massa e di Carrara. « Il Presidente » (così il *Giornale de' Patrioti* nel suo n. 16) « annunziava l'arrivo de' deputati di Massa e Carrara. Fa lettura de' loro mandati e l'atto d'unione di quella popolazione alla Repubblica Cispadana; vengono in seguito i deputati introdotti nella sala fra le più vive acclamazioni; e fra i segni del giubilo universale, prendono posto, tra gli altri loro fratelli, i cittadini [Alessandro] Guerra e [Lodovico] Lizzoli per Massa; [Giambattista] Vaccà e [Michelangiolo] Marchetti per Carrara ». Cfr. Appendice III, documento n. 1. Il 22 maggio del 1797 il Direttorio Esecutivo della Repubblica Cispadana comunicava al Consiglio de' Sessanta una lettera di Bonaparte del 30 *floréal*, indirizzata « aux députés du Corps législatif de la République Cispadane », che diceva: « Je donne l'ordre, citoyens, pourque, conformément à son vœu, la Romagne soit unie à la République Cispadane; le territoire connu sous le nom de Modenois, Reggio, Massa, Carrara, ec. sera réuni à la République Cisalpine. Les députés de ce pays, qui sont aujourd'hui au Corp Législatif à Bologne, se réuniront aussitôt que vous leur aurez fait connoître les présentes dispositions, et nommeront six députés qui se rendront sur le champ à Milan pour faire partie

niquez les choses à Pignotti (1) et dites-lui que mes communautés ont protesté contre l'acte de la publication de la proclamation et ne veulent absolument pas faire part du département de Massa. Tous les fiefs seraient ruinés.

Caniparola, 26 marzo 1797.

Je t'ai envoyé ce matin un courrier de piéton avec les nouvelles courantes de nos affaires. Elles sont toujours plus mauvaises, soit par la bassesse des feudataires, soit par la trahison de certains brouillons qui malheureusement se trouvent partout. Il ne s'agit pas moins que d'envahir les propriétés des feudataires sous l'apparence des droits féudaux. Ils seignent de ne pas connaître le décret de l'Assemblée Nationale qui déclare l'abolition et l'indemnisation des droits féudaux bourseaux, l'article de la Constitution Cispadane 6.^{me} sur l'endemenisation des propriétés (2) et le même Comité de rendemenisation établi à Modène pour les fiefs. Tout cela est un jeu pour cette canaille, qui ne cherche qu'à gaspiller et à qui tout principe de justice et de moralité est étranger.

Mulazzo, 1 aprile 1797.

Anno I della Repubblica Cispadana una e indivisibile.

Ricevetti le tue amichevoli del 27 e 29 spirato e vi lessi con trasporto di sensibilità i tuoi (*sic*) e i principii che animano ogni vero repubblicano per principio e non per circostanza; ma ti confesso, che a fronte di ciò che ho veduto e sentito di tiranico, di vessatorio e di incostituzionale per parte dei Deputati carrarini e loro satelliti, quasi mi ha abbandonato quella poca energia, che tu mi accordi, e sono stato al momento di ritornare sui miei passi per non esser testimonia di tanti orrori, della pubblica calamità e del sentimento d'odio che hanno ispirato ai buoni per una libertà che produce questi funesti effetti. Pure mi sono detto che se gli uomini veramente liberi ed amici dell'ordine e dei loro simili abbandonano, in faccia di un nemico, forte del terrore che cerca d'ispirare, il campo di battaglia,

des différents comités qui s'occupent de la confection des loix de la République Cisalpine; les autres rentreront chez eux ».

(1) Lorenzo Pignotti, fisico, storico e poeta, nato a Figline nel Valdarno di sopra il 9 agosto 1739, morto a Pisa il 5 agosto del 1812.

(2) Ecco il testo dell'articolo sesto: « Garantisce tutte le proprietà e la giusta indennizzazione di quelle delle quali una pubblica necessità legittimamente provata esigesse il sacrificio ». Cfr. *Piano di Costituzione per la Repubblica Cispadana*, In Modena, 1797; m 8, di pp. 88.

egli otterrà una facile e completa vittoria e la cosa pubblica sarà perduta. Eccomi dunque divenuto cittadino e compagno dei miei rozzi, spaventati, ma sempre onesti contadini, a difendere i loro diritti. Essi vanno a riunirsi in popolo sovrano e ad esternare così la loro volontà sul nuovo governo che se gli vuol dare. Spero d'averli fatti repubblicani per ragione, giacchè non lo sono, nè lo ponno essere per principii; ma i primi lor passi verso la libertà saranno misurati non sopra l'anarchia, ma sopra i principii dei diritti dell'uomo, che contano di reclamare con una deputazione verso il Governo Provvisorio della Repubblica Cispadana, ed occorrendo verso il Generale in capo. Subito che i popoli avranno legalmente esternato il loro voto, io cercherò di averne e di mandartene una copia, per farne quell'uso che la tua destrezza, il tuo cuore, i tuoi principii ti suggeriranno. Intanto, riguarda il tuo amico, o vittima dei scellerati e dei terroristi, o portando in trionfo la vera libertà, la giustizia, la pace di una desolata Comune. Sai per prova qual destino il più spesso tocca ai veri amici del popolo e dell'ordine. Se dunque non ci rivedessimo, ti aspetto il più tardi che puoi nel Regno della pace e della tranquillità. Ti abbraccio e ti ripeto: salute, virtù e fratellanza col tuo buon

G. M.

Mulazzo, 4 aprile 1797.

Ogni istante è segnato da nuovi disordini, da nuove vessazioni e da tutti gli atti di una tirannica demagogia. Non vi è corruttela, non vi è disorganizzazione che non sia messa in opera dai due carrarini e dalle bande loro satellite, per portare questi popoli all'anarchia, e non vi riescono che troppo. I miei poveri villani hanno fatto un atto che lor fa molto onore, deliberando che vogliono rindennizzarmi fino che vivo dei diritti feudali che mi fossero levati. Dimandano di far dei feudi un dipartimento e vogliono che sia, come concittadino loro, deputato al Governo Provvisorio Cispadano e al Generale, per far valere le loro ragioni. Pare che le Comunità di Fosdinovo vogliano seguire l'esempio delle mie, ma quelle del Principe Corsini, che sono nel grado stesso di salvaguardia e che parevano incitate dallo stesso spirito d'ordine e di giustizia, sono state corrotte da degli emissari. Tutto il rimanente del gregge dei feudatari e dei loro popoli farà gara a chi avrà il primato dell'anarchia e dell'immoralità. Qui non si sono ancora veduti quei deputati che sotto la scorta dello scellerato Le Clerc si sono eretti in dittatori e calpestando ogni autorità da cui dovevano dipendere. So che la Municipalità di Massa, le cui lettere hanno aperte e lacerate, ha spedito due deputati a Vaubois e Belleville ed altri due a Modena per reclamare contro questa

violenza. Se andate a Livorno fate sentire al degno repubblicano Belleville che l'onore stesso della sua nazione, nonchè la giustizia, comandano imperiosamente di prevenire il Governo Provvisorio Cispadano ed il Generale in capo. Ma già vi è poco da sperare, onde, come già ti dissi, ogni vero amico della libertà deve fare il suo testamento di morte, ed io l'ho già fatto.

Rammenta ad Azara (1) il povero mio fratello ed amico tuo (2). Dopo la vergognosa battaglia al Capo S. Vincenzo credo che li Spagnuoli penseranno ad organizzare meglio la loro marina, e tu sai se egli n'è capace.

Mulazzo, 8 aprile 1797.

Je ne finirai plus si je te faisais le tableau hideux de la scélératesse des deux députés de Carrara et notamment d'un nommé Vaccà. Les choses ont été si loin jusqu' à provoquer les peuples au massacre d'un féudataire qui, à la vérité, ne vaut pas grande chose, mais qui est toujours moins scélérat que son antagoniste, assassin des français, et chez qui, en devenant tout à coup révolutionnaire, l'on a organisé cette manœuvre. Des sauve-gardes donnés à des criminels et parmi eux ceux qui avaient assassiné deux français, des Municipalités composées des êtres les plus immoraux, de l'argent gaspillé de tout côté, voici les exploits de ces missionnaires de la sainte liberté. Au milieu de toutes ces horreurs ils n'ont pas jusqu' à présent osé venir désorganiser mes bons paysans; et comme la Municipalité de Massa a expédié dans les fiefs 8 députés pour présenter l'acte constitutionnel à la sanction et en même temps faire face à l'abus d'autorité dans les Carrarais, je crois que nous aurons un sursis d'une quinzaine de jours, mais je ne vois pas pour cela jour à un meilleur ordre de choses. puisque le mal des corps politique est dans le coeur. Cependant, mon ami, je tiens et je tiendrai ferme aux principes qui à la fin doivent triompher.

Mulazzo, 15 aprile 1797.

Quels temps, quel brigandage, quelle bassesse! Je suis presque seul à faire face à toute sorte d'immoralité, de séduction et d'horreurs, que l'on employe pour ébranler l'énergie et l'amour des principes et de la justice que mes pauvres

(1) Giuseppe Niccola Azara ambasciatore del Re di Spagna, prima a Roma, poi a Parigi, dove morì il 26 gennaio 1804.

(2) Il suo fratello Alessandro Malaspina, da lui teneramente amato. Fin che visse fece ogni sforzo perchè riavesse la libertà; aiutato sopra ogni altro da Paolo Greppi, legato anch'esso a quell'infelice di vivissimo affetto.

paysans ont développé dans la déclaration du 4 courent. Cependant telle est la force de la raison que les deux scélérats de Carrara, après avoir tout bouleversé dans les autres fiefs, excepté Fosdinovo, n'ont pas osé, jusqu'à ce moment, d'en venir faire autant ici, menaçant cependant d'être après-demain de retour. Je les attends de pied ferme, la loi et la constitution à la main, et nous verrons s'ils auront plus d'autorité qu'elles. Mais, mon cher ami, que de coquins, de poltrons, d'ignorants j'ai dévoilé dans cette occasion, sur la probité et la fermeté de quels j'avais compté pour opérer une révolution sage, tranquille et conforme aux principes. En attendant les comices électoraux, bien entendu de la seule Massa et Carrara, non compris les fiefs, ont eu lieu dimanche passé. Le tapage a été horrible, les partis étant fort acharnés. A la fin l'on a nommé député pour Massa un ex-comte Lizzoli, homme de savoir, et pour Carrara un certain (1).... de qui l'on m'a écrit du bien, malgré qu'après la mission de Rusca tous les hommes en avant ne soient que des terroristes. Ce scélérat de Vaccà à force d'intrigues s'est fait nommer membre du tribunal de Cassation, mais avant qu'il puisse casser les opérations du pouvoir judiciaire, il y a tout lieu à espérer qu'il sera cassé lui-même comme indigne de siéger dans un Tribunal si auguste. Pour les fiefs, ils sont restés un être amphibie, révolutionnés et point constitués; ainsi si une députation au corps législatif n'obtient pas, à forme de l'article 398 de l'acte constitutionnel (2), de former un nouveau département, nous allons être gouvernés révolutionnairement. Voilà la belle perspective de notre état politique; mais cela doit être bientôt décidé. De quelque manière les choses tournent, j'espère, vers la fin de ce mois, de t'embrasser dans mon hermitage, que je préfère à la tribune de la Cispadane.... Il faut espérer que Moreau et Hoche exécuteront heureusement leur projet, sans quoi il me semble que Buonaparte se soit fourré trop en avant.

Mulazzo, 22 aprile 1797.

Vennero finalmente ieri l'altro sera i due avvoltoi carrarini per disorganizzare le vecchie Comunità ed organizzarne una

(1) Segue una parola illeggibile.

(2) Ecco che cosa dice l'articolo 398: « Se alla Repubblica Cispadana si unissero altre popolazioni che fornassero uno o più dipartimenti si aumenta la quantità de' membri del Corpo Legislativo di quel numero divisibile per sei che più si avvicina alla proporzione già stabilita fra il numero attuale de' rappresentanti e la intera attuale popolazione della Repubblica Cispadana. La rappresentanza così accresciuta si leverà con un nuovo riparto sulla totalità della popolazione della Repubblica all'occasione delle nuove elezioni. Nel caso poi che l'aggiunta popolazione fosse uguale o maggiore di quella della Cispadana, allora a richiesta di essa popolazione si fa luogo alla revisione della Costituzione ne' modi che il Corpo Legislativo prescrive ».

de leur façon. Non furono peraltro qui, come negli altri ex feudi, lupi rapaci, ma mansueti agnellini, e, dopo avere dovuto accettare l'atto del dì 4 del popolo, che dichiarava di non riunirsi alla Cispadana se non formando un dipartimento separato da quello di Luni (1), senza allocuzioni, alberi e fiscali operazioni passarono a cercare terreno più molle altrove, ma pieni di rabbia e di livore. Da ciò ben scorgerai quanto sia necessaria la pronta spedizione della deputazione a Bologna; ma Fosdinovo vuole temporeggiare aspettando il ritorno di quei deputati, non al quartier generale, ma alla Luna, e di cui non ne hanno nuove. Ecco dunque tutto arenato. Intanto i fanatici, gli emissari e degli ex-Marchesi, carichi di scelleratezze e di paura, fanno girare bullettini che i Francesi sono in piena rotta, Massena distrutto, i Veneziani facendo man bassa su di loro nella ritirata e simili galanterie.

Mulazzo, 29 aprile.

Je me propose demain d'abandonner ce triste et orageux séjour pour être mardi vers l'heure de ta soupe à Pise et y voir le Prince Corsini, qui doit s'en retourner à Florence mardi le soir; mais je prévois que le temps affreux que nous avons et l'accroissement des torrents que je dois passer ne me le permettra pas.

Caniparola, 30 aprile.

Après t'avoir écrit hier de Mulazzo, le beau temps est revenu ce matin et je suis monté à cheval pour gagner chemin. J'arrive donc, malgré les torrents très-gros, et je trouve ta lettre du 27 avec l'agréable nouvelle du retour de notre digne ami Saliceti, que dans les feuilles publiques j'ai vu nommé avec Arena et Pompei à la nouvelle législature. Si ses ennemis ne l'entravent pas, il pourra faire beaucoup de bien à l'Italie, puisqu'il a plus d'énergie et de conséquence dans son caractère, que dans celui de bien d'autres. Si je ne me trouve pas

(1) Il Dipartimento di Luni aveva Massa per capoluogo, e si spartiva in due Cantoni: quello di Massa e quello di Carrara. Il Cantone di Massa, oltre Massa « con i suoi borghi e cure », si componeva de' villaggi del Mirteto, di Castagnola, di Pariana, di Altagnana, dell'Antona, di Lavacchio, di Bergiola e del Forno. Il Cantone di Carrara, la qual città era la « residenza de' tribunali », si componeva di Carrara, Avenza, Gragnana, Colonnata, Moneta, Sorgnano, Torano, Miseglia, Codena, Casteloggio, Bedizzano e Fontia. Cfr. *Tabella dei Dipartimenti e Cantoni provvisori, con le loro sezioni, o siano parrocchie, del territorio della Repubblica Cispadana*, In Modena, per gli eredi Soliani, [1797]; pp. 3-4.

engagé pour demain à tâcher de réunir les esprits de nos égoïstes pour fixer un chef-lieu au nouveau département, que les fiefs se proposent de demander, je serai volé chez toi pour voir Saliceti, à qui je dois toute ma reconnaissance. J'espère qu'il s'arrêtera jusqu'à mardi le soir et qu'en arrivant chez toi le matin vers trois heures j'aurai le bien de le revoir. En tout cas souhaite-lui tout le bonheur qu'il mérite, et si sur la route de Pise à Lerici il voulait bien s'arrêter un moment ici chez mon cousin, bon et loyal républicain, qu'il vit à Tortone, ce serait un véritable bonheur pour lui. Il trouvera à son passage per Massa ses prières.

Sarzana, 16 settembre.

Calani n'est pas arrivé (1), retenu à Genes par les événements; il m'avait proposé d'aller avec mes amis l'attendre à sa charmante campagne du golphe; mais je profiterai de son éloignement pour faire quelque autre course dans ces montagnes.

Mulazzo, 23 settembre.

Après avoir reçues à Sarzane les deux lettres du 18 et 20 courant, j'en suis parti sans voir Calani, qui n'était pas encore arrivé de Gènes. Me voila, mon cher Greppi, dans la plus parfaite solitude, tâchant de mettre la dernière main à un arrangement de finance avec cette Municipalité, qui se trouve avec le reste du peuple dans le plus malheureux état d'anarchie et de désorganisation. Les intrigants, soit royalistes, qui sont les plus forts, soit terroristes, qui sont le plus adroits, se partagent déjà d'avance la proie du possesseur. Ainsi, mon cher Greppi, imagine-toi quel est mon état. Malgré tout cela, ferme dans mes principes, je parcourerai toujours au péril de ma vie et de ma fortune, le chemin de la véritable liberté, et je ne serai pas, ni la première, ni la dernière victime du dévouement à la cause de l'humanité.... Je suis toujours dans l'espoir à la mi-octobre d'avoir arrangé bien ou mal mes affaires et de pouvoir déménager à la sourdine. Je ne suis pas encore décidé dans quel angle de la terre je passerai mon hiver, mais il y a toute probabilité que ce sera à Massa, si je peux obtenir une petite maisonnette de campagne y attenante où il y aura pour loger deux ou trois amis en anachorètes.

(1) Il marchese Agostino Calani di Sarzana.

Mulazzo, 26 settembre.

Nous avons un temps de loups. Je suis ici comme une anachorète, seul, au milieu du desordre et de l'anarchie.

Mulazzo, 30 settembre.

Tu m'as rendu à la vie, mon cher Greppi, m'envoyant les nouvelles de notre malheureux ami (1), à qui je réponds à la leste dans le ci-joint griffonage, que tu pourras enfermer à l'adresse que tu croiras. Comme je m'imagine que, n'ayant plus Ferrand (2), tu n'auras plus tenu copie de la lettre, je te la remets en original pour pouvoir la lire à l'ami Belleville, qui se charge de la correspondance et te regler dans les démarches aupres de B. et de S. (3) Voila, selon moi, le moment de battre l'enclume. La Cisalpine a besoin d'un homme de mer. Le général Bonaparte ne doit pas perdre cette occasion en devenant le libérateur des opprimés; s'il est possible d'augmenter quelque chose à sa gloire, de delivrer aussi un homme dans son genre aussi celebre que La Fayette. Si Ioseph B. (4) voulait bien m'envoyer pour moi des lettres pour son frère au sujet, je ne difficulterai pas per la voie de Parme de passer vers la fin d'octobre à Udine ou ailleurs. Je laisse à toi de diriger l'idée et de prendre en conséquence tes mesures, même si tu le crois en communiquant à M. qui doit être flatté de voir son nom et qui peut me procurer un passeport français, si le Ministre Cisalpine n'est pas venu et reconnu. Je suis en traité d'un hermitage au golphe.

Mulazzo, 7 ottobre.

Je suis d'accord avec toi par rapport à la démarche preliminaire à faire aupres d'Azara pour appuyer la demande du Général en chef. La circonstance que tu me marques des noces semi-royales vient fort à propos; ainsi il ne faut pas que notre malheureux ami s'endorme, et comme il faut espérer que par l'entremise de l'ami Belleville la lettre lui parviendra même et vite, il faut que de ton côté tu avertisses des démarches Saliceti, pour que dans le même temps il tâche de faire entrer dans nos vues La Revèilliere, qui peut ordonner à Talleyrand, ou à son successeur, d'en écrire soit au Général en chef,

(1) Alessandro, suo fratello.

(2) Era un francese mezzo emigrato e mezzo impiegato al servizio dell'esercito. Dopo aver fatto un poco il giornalista a Roma, il Greppi lo prese come suo segretario.

(3) Il generale in capo Bonaparte e Antonio Cristoforo Saliceti, commissario del Direttorio presso l'armata d'Italia.

(4) Giuseppe Bonaparte.

comme d'un Cisalpin, soit directement au Prince (1). Toutes ces démarches, grâce à ton activité, à tes moyens et à ton amitié, peuvent nous donner quelque resultat sûr dans un mois d'ici, époque que j'aurais fixé pour présenter moi-même mes instances au Général en chef, tâchant de mettre quelqu'un du Directoire Cisalpin dans mes intérêts pour la gloire et l'avantage de la nouvelle République. Te voilà mon plan à peu près développé... Si le temps sera moins affreux je me propose, tout en chassant et en bon piéton démocrate de traverser les hautes montagnes qui me séparent de la mer et aller visiter un hermitage que l'on me proposé au golphe, auprès de la charmante campagne de Calani.

Bagnolo del Golfo della Spezia, 10 ottobre.

Certo Petracchi, a me ben noto e forse a te per le sorelle romane, stato a Genova in casa di... (2), che non ha gli anni di domicilio stabilito dalla Cisalpina ai forastieri, mi scrivono nominato da questa a Genova per Ministro. Dunque Genova sarebbe decisa? Indovinalo.

Mulazzo, 14 ottobre.

Je suis de retour ici depuis hier, J'attendrai dans son temps le résultat de tes démarches amicales en faveur de notre ami, et si les lettres de recommandation pouvaient m'être remises au plus tard vers la moitié de novembre, et m'en procurant pour Faypout à Gênes et pour les membres du Directoire à Milan, aussi bien que pour les Ministres des affaires étrangères, de la guerre et des finances, je m'embarquerai pour Gênes et, passant de là à Milan, je me rendrai au quartier général, si les evenements ne le reculent, ou ne le rapprochent trop. Prends donc là-dessus tes mesures.

Mulazzo, 11 novembre.

Je plie armes et bagages pour m'aller établir pendant quelques mois à Sarzane dans un très petit logement que pour

(1) Il Principe della Pace.

(2) C'è una parola illeggibile. Angelo Petracchi nel 1798 fu mandato alla Corte di Firenze a rappresentare la Repubblica Cisalpina. Le sorelle di lui son ricordate dall'abate Luca Antonio Benedetti nel suo *Diario*, tra « le pedine » che, « in mancanza di dame », intervennero al ballo in casa Colizzi, insieme con « la solita Chiaveri, le Corona, le Fornari, la Bensi, la Bischi, la Lepri e le Tarnassi ». Cfr. SILVAGNI, *La Corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*; I, 506 e seg.

surcroît d'embarras, je dois méubler. Je compte d'y être jeudi 16, et, après un jour ou deux, je passerai à Massa, pour tâcher de faire entendre raison à la centrale, qui s'est arrogé le pouvoir judiciaire dans toutes les chicanes que les Municipalités encouragées sous main donnent aux ex-féodataires, même sur leurs propriétés. Si la chose ne tourne pas au mieux je serais obligé de faire une course à Milan, mais en tout cas tu en seras prevenu de Massa.... Ne parlons plus d'événements politiques: toute la prévoyance, les calculs et les principes de morale et de bon sens se trouvent en défaut.

Sarzana, 17 novembre.

Sono qui da ieri sera fra i fagotti in una pessima casa, che manca assolutamente di tutto, ma che pure è la sola che Calani mi ha saputo trovare. Mando Vincenzo (1) a Pisa per caricarmi una barocciata di cose più necessarie per accomodarmi alla meglio fino a che l'orizzonte sia più sereno, che non pare voglia esserlo così presto da tutte le apparenze. Amico mio, non cerchiamo di togliere maggiormente il velo del quadro di orrori, di immoralità e d'impolitica, che ci mostra in questo momento la povera Italia. Chi verrà dopo potrà meglio di noi far giustizia degli uomini che ora sono i più forti.... Abbiamo nel centro dei nostri sconvolti paesi un nuovo organizzatore. Dimmi se conosci un certo Nicolli, commissario di finanza venuto a Massa, milanese; e un Mariani, cremonese, pure venuto commissario di polizia. Tutti questi.... (2) approfittano della ignoranza popolare e seguono l'impulso che ricevono dagli intriganti, per tormentare i patrioti. Addio. Abbraccio Casti (3); a te dico: salute, fratellanza, amicizia.

Sarzana, 18 frimale anno 6.º [9 dicembre].

Non risposi alla tua, scritta per altra mano, perchè la ricevetti nell'istante che mi rendevo a Massa, dove mi richiama ad ogni istante la necessità di difendere le proprietà contro gli attacchi non interrotti degli intriganti e degli anarchisti. Voglia il cielo che il poter legislativo si occupi di preferenza nel richiamare i diversi poteri installati all'ordine ed ai principii costituzionali; ma giova egli sperarlo leggendo le prime sedute del corpo

(1) Vincenzo Bianchi di Pistoia, suo cameriere.

(2) Parola illeggibile.

(3) Il famoso poeta Giambattista Casti di Montefiascone, che morì d'ottantadue anni nel 1803.

legislativo? Munck (1) ti saluta e ti ringrazia di quanto ti sei dato la pena di operare per lui. Egli ha comperata una bella

(1) Il conte Adolfo Federico Munck, esule svedese, da qualche anno aveva presa stabile dimora a Massa; e appunto da Massa, il 24 gennaio del 1797, scriveva a Gustavo IV, Re di Svezia: « Je suis suédois, et, sans montrer un fol orgueil, je puis dire que je porte un nom connu en Europe. Un homme qui a été revêtu de la dignité de Président en Suède et que Gustave III, de glorieuse mémoire, avoit décoré de ses ordres, n'est pas un personnage vulgaire; et les bienfaits que ce monarque avoit repandus sur moi sont une preuve honorable de mes services. L'époque de sa mort fut celle de mes malheurs; et depuis lors jusqu'à ce jour proscrit sans être condamné, réputé coupable quoique innocent, malgré mes vives instances et au mépris, même de nos loix ne pouvant être admis à me justifier, j'ai trainé dans l'exil une vie obscure et infortunée, mais sans tâche. Sans qu'un jugement legal ait constaté le crime dont mes ennemis m'accusent, j'ai dû céder à l'autorité qui me menaçoit, et abandonner la Suède en 1792, muni cependant des passeports du gouvernement et de la police. Des promesses flatteuses qui n'ont jamais été effectuées devoient adoucir mon sort dans les pays étrangers. Mais quelle a dû être ma douleur, Sire, quand j'ai appris que deux ans après mon départ, sans qu'on daignât m'ajourner, sans qu'on consentit à m'entendre on prononçoit arbitrairement ma mort civile en rayant mon nom de la liste des chevaliers du Seraphin! Un pareil acte de diffamation ne pouvoit s'exécuter qu'en vertu d'un jugement rendu en conformité de nos loix; et ce jugement n'a pas eu lieu. Des lors, Sire, j'ai fait entendre mes plaintes et je n'ai cessé de demander à comparoître en personne devant mes juges naturels, pour être condamné si je suis coupable, et absous si je suis innocent; c'est ce que je n'ai jamais pu obtenir. On me fit en réponse des propositions pecuniaries qui pouvoient foiblement me dédomager de la perte que j'ai faite de tous mes biens, mais à des conditions humiliantes, que mon honneur dut rejeter ». A propria difesa stampò a Massa, co' torchi de' Frediani, in quello stesso anno 1797, tre opuscoli: *Reclamations du comte Munck*; in-8, di pp. XXII — *Au Roy de Suede*; in-8, di pp. IV — *Suite de la Correspondance du Comte Munck avec M.^r Lagersverd chargé d'affaires de S. M. le Roy de Suede en Italie*; in-8, di pp. 30. A p. 20 di quest'ultimo opuscolo si legge: « M.^r Lagersverd ayant reçu ordre du Regent de me proposer une pension annuelle et viagere de mille sequins et la somme, une fois payée, de de mille sequins, si je consentois à un accommodement avant l'époque prochaine de la majorité du Roy; voici la reponse par écrit que je lui donnai à Gênes [29 octobre 1796], ou je m'étois rendu d'après une invitation indirecte qu'il me fit faire ». Segue la dichiarazione seguente: « Je soussigné souscris de nouveau aux propositions, que j'ai adressées par écrit à son excellence le Baron de Reuterholm le 24 janvier 1796 avec la clause que mon nom sera remis sur la liste des chevaliers du Séraphin d'ou il a été rayé au mépris de toutes les loix en 1794. Je demande en outre le remboursement de 1400 sequins que j'ai dépensés pour faire imprimer l'histoire de l'odiense persécution que j'ai essuyée, plus une compensation de 700 sequins que je déboursai lorsque je quittai mon établissement à Pise. Avant toute chose, je préfère d'obtenir la permission de retourner en Suede, mais non comme un prisonnier; que là on y instruisse, en conformité de nos loix, mon procès contre les véritables falsificateurs de la monnoye Suedoise et Russe; ainsi que contre ceux qui les ont protégés et les protègent encore; et pour donner de la solemnité à mon voyage, je desire

villa per pochi soldi (1), ed io ero in grado di fare altrettanto, se la legge del Direttorio del 12 novembre non venisse a scomporre le idee filosofiche e tranquille di un povero Ex, con ordinare che dentro sei decadi tutti i cittadini assenti rientrino, sotto pena di confisca.... Ho avuto risposta e passaporto dal nostro Ministro; non so ancora decisamente se sarò obbligato a passare nel nuovo anno a Milano, giacchè dagli agenti secondari nulla di buono può sperarsi... Le voci di un prossimo cambio fra Lucca e l'oltre Serchio con la Lunigiana toscana e il Pietrasantino si accreditano. In verità, la cosa così non può andare innanzi, nè per noi, nè per la Toscana, onde speriamo su di un vicino nuovo ordine di cose.... Oh che buon pesce si mangia qui a pochi soldi la libbra, ma poi manca la società, l'istruzione e cento altre cose necessarie per viver bene.

qu' on veuille publier dans nos papiers nationaux et dans les gazetes publiques, que le Comte Munck, président et chevalier des Ordres de S. M. le Roi de Suède, a été ajourné à comparoître, dans le terme de quatre mois, au Tribunal de Stockolm pour y être jugé ». A me non è riuscito di trovare l'*Histoire de l'odieuse persécution*, la cui stampa costò al Munck la bellezza di 1400 zecchini; pubblicazione probabilmente da lui fatta a Pisa, dove passò il primo tempo dell'esilio. Nato il 28 aprile del 1749, entrò come paggio alla Corte di Svezia nel 1765. Dieci anni dopo ebbe il grado di luogotenente ne' dragoni della guardia e nel 1776 quello di maggiore. Prefetto di Upsal nel 1778, e membro della Reggenza nel 1789, ottenne nel 1790 la croce dell'Ordine del Serafino. Fin dal 1778 era stato creato barone; conte fin dall'88. Perdette tutte le cariche e venne cacciato in esilio nel 1792, sotto l'accusa d'aver emesso in circolazione de' biglietti falsi. Fu un pretesto per sbarazzarsi di lui. Gabriello ANREP nelle sue *Tables généalogiques* afferma: « Est réputé avoir été marié en secret avec la Reine Sophie Magdalene et être père de Gustav Adolphe IV ». Corre voce che come aiutante del Re spingesse i suoi servigi fino a rimaner terzo nella camera nuziale per eccitare Gustavo III a congiungersi con la moglie Sofia Maddalena; molti, peraltro, pretendono che il figlio nato finalmente (il futuro Re Gustavo Adolfo IV) fosse dovuto più che ai suoi insegnamenti alla sua opera personale. Morì a Massa il 18 luglio 1831.

(1) La villa de' Cibo, presso Massa, nella località chiamata *Sopra la Rocca*. La Camera Ducale l'aveva prima data in affitto al colonnello Antonio Wisard e dopo la sua morte ai fratelli Domenico e Carlo Giosuè Marchelli per l'annua somma di quarantadue zecchini gliati. Il conte Munck la comprò, insieme col diretto dominio di 199 staia e tre quare di grano e di sei paia polli; e la compra venne poi ratificata dall'Haller, Amministratore delle contribuzioni e finanze della Repubblica Francese in Italia, non che dal generale in capo Bonaparte, il 16 novembre 1797; e il Permon, Agente delle contribuzioni e finanze in Massa, il 25 del mese stesso gliene dette il possesso. Venne poi messa all'asta e fattane la vendita giudiziaria da' creditori ipotecari del Munck ne' giorni 7, 13 e 20 gennaio 1829 « per il prezzo di stima in francesconi quindicimila quattrocento uno e crazie sei, pari a massesi lire dugento trentamila sedici, soldi due e denari otto, da pagarsi a pronto contante ». Cfr. *Supplemento alla Gazzetta di Firenze*, n. 157, 30 dicembre 1828.

Sarzana, 11 dicembre.

Si è parlato e si parla contraddittoriamente sulle gazzette del Principe della Pace. I nuovi ministri sono opera di questo nume, che vuol così rendersi più assoluto e meno responsabile, o lo sono di un partito potente, che lo vuole rovesciare? Tu mi annunci che il nostro disgraziato amico deve sperare da questa mutazione. Ti prego parlar mi più chiaro per mia norma; mentre, caduto il colosso, io sono sempre disposto alla primavera di passare in Ispagna. Ti prevengo altresì che Gallo (1), passando da Bologna, mi ha fatto dire che aveva ricevuta la lettera del nostro amico, e che in conseguenza aveva impegnato l'Imperatore a di lui favore e aveva fatto incaricare il Ministro di Vienna a Madrid di domandarne la liberazione, facendo anche forti uffici con l'Ambasciatore di Spagna a Vienna. Io non amo questo giro che potrebbe incrociarsi con quello di Bonaparte e di Manfredini, che mi scrivi averne resi intesi. Ti ringrazio del passaporto domandato per Fosdinovo. Se le cose nostre ex feudali non migliorano, prevedo che alla metà del venturo sarò forzato di andare a Milano, ma o verrò prima a vederti, o ti ecciterò a fare con Casti una rapida corsa dall'amico Munck per intenderci.

Sarzana, 24 dicembre.

La tua amicizia è instancabile e non ne abbisognavo di ulteriori prove, che pure vuoi darmi nella grata tua dei 22. Sul dubbio che non avesti ritenuto copia della lettera del navigatore [*Alessandro Malaspina*], io te la rimandai con la mia risposta, per mezzo di Azzolino di Fosdinovo (2). Non ci stanchiamo di travagliare per un infelice; e ti rimando la lettera con la memoria da mandare in Spagna e quel di più che la tua esperienza e i tuoi talenti sapranno suggerire per il migliore esito dell'affare.

(1) Ambasciatore del Re di Napoli.

(2) Azzolino Malaspina, nato a Lucca il 26 luglio 1755, morto a Fosdinovo il 26 giugno 1720. Era fratello di Carlo Emanuele, l'ex feudatario di Fosdinovo.

III.

DOCUMENTI RIGUARDANTI L'ABOLIZIONE DE' FEUDI IMPERIALI DELLA
LUNIGIANA.

N.º I.

La Municipalità di Massa agli abitanti de' così detti Feudi Imperiali esistenti nella Lun'giana.

Il Generale in capo della valorosa Armata d'Italia, l'eroe Bonaparte, dopo aver uniti alla Repubblica Cispadana i Popoli di Massa e Carrara, perchè corressero con essa il destino grande a cui è chiamata, ha voluto unirvi ancora gli abitanti de' così detti Feudi Imperiali esistenti nella Lunigiana, i quali da questo momento formano parte integrante del suo territorio. La nostra Repubblica, fondata su i principii della giustizia eterna, su i principii della Libertà e della Eguaglianza, non riconosce giurisdizione feudale direttamente opposta ai diritti imprescrittibili dell'uomo. Quindi il Congresso Cispadano abolisce i nominati Feudi Imperiali e dichiara perfettamente libere le popolazioni dianzi soggette a questo assurdo Governo, confermando provvisoriamente le autorità costituite delle Municipalità, de' corpi amministrativi e del potere giudiziario. Finchè poi venga accettata la Costituzione proporrassi alla sanzione del popolo, e siansi organizzati il Corpo legislativo e il Potere esecutivo, il Congresso ha stabilito che le popolazioni per gli affari governativi si debbano dirigere alla nostra Municipalità come capoluogo del Dipartimento di Luni, la quale insieme con la Municipalità di Carrara si darà tutta la sollecitudine onde provvedere, per quanto è in lei, ai bisogni urgenti degli abitanti del paese; farà loro amministrare esatta giustizia e renderà ad essi comuni in seconda istanza e nelle così dette cause privilegiate indistintamente i Tribunali di Massa e di Carrara. I cittadini Marchetti e Vaccà, Deputati carraresi, sono autorizzati dal Congresso ad organizzare le Municipalità sopra luogo, dove occorra. Popoli della Lunigiana! Noi ci ralleghiamo di poter dividere con voi la felicità che la generosa Nazione Francese ci prepara per mezzo del prode Conquistatore d'Italia. Ne' pochi giorni che rimangono all'accettazione dell'atto costituzionale noi prenderemo in nome del Congresso tutte le misure perchè nessuno ardisca turbare tra voi l'ordine e la tranquillità, perchè siano rispettate le persone, le proprietà, i costumi, la Religione.

G. D. BRUGNOLI Presidente.

B. BORGHINI Segretario.

N.º 2.

Libertà Fraternità Eguaglianza

Ai Popoli degli addietro Feudi della Lunigiana in Val di Magra.

La Municipalità di Massa non ha, se non con il più vivo sentimento di gioia, ricevuto l'atto pronto, franco e spontaneo della vostra unione alla Repubblica Cispadana.

Considerandovi quindi per una porzione ben cara della grande famiglia, come parte integrante del Dipartimento di Luni, si affretta essa ad inviare nel vostro seno de' suoi cittadini incaricati di fraternizzare con voi e di presentarvi quel Piano Costituzionale che solo è capace di fissar l'epoca avventurosa della vostra rigenerazione.

Bravi abitatori delle montagne! Un barbaro sistema di governo, una macchina mostruosa di finanze furono sin qui i ferrei cardini che vi assicurarono l'infelicità e l'oppressione; ma il termine del dispotismo era marcato nei Cieli ed era destinato che il Genio della Libertà dovesse un giorno succedergli. Or questo giorno è per voi pure arrivato: l'ora della vostra libertà è ormai suonata.....

Affrettatevi dunque a sanzionare una Costituzione che fondata sulle basi inconcusse della Libertà e dell'Eguaglianza proteggerà inviolabilmente i vostri diritti (1). Eccovi intanto quella

(1) In un proclama del Congresso Cispadano ai Popoli della Repubblica, in data del 1. marzo 1797, si legge: « due importanti oggetti per i quali destinaste i vostri rappresentanti, Popoli Cispadani, sono interamente soddisfatti. La unità e indivisibilità della vostra Repubblica fu stabilita in Reggio; il piano di vostra Costituzione è terminato in Modena. Cessa quindi il fine dei nostri mandati, e perciò il Congresso dichiara sciolte le sue sedute. Prima però che noi ci disuniamo, a dover nostro massimo ascriviamo il notificarvi che la Costituzione medesima si è da noi inviata ai rispettivi Governi Provvisori nella Repubblica, unita ad altro proclama, col quale saranno i medesimi invitati a spiegare i mezzi più convenienti perchè i cittadini si adunino ed esercitino il libero e sacro diritto di approvare quella Costituzione, che deve formare la stabile loro felicità e dare alla Repubblica Cispadana politica immancabile consistenza. Questa Costituzione, impressa colle stampe, sarà ben presto di pubblico diritto ed ognuno di voi potrà maturamente considerarla. Intanto rendendosi necessario che quando i primari comizi avranno sopra il Piano proposto dato il voto, si possa colla maggiore esattezza e celerità sapere da tutti il risultato della pubblica opinione derivante dalla maggioranza dei suffragi, il Congresso ha destinato un Comitato di verificaione, composto di sedici cittadini, i quali si aduneranno in Bologna ed ivi riceveranno i processi verbali delle rispettive sezioni o parrocchie nelle quali si saranno tenuti i Comizi primari. Sono essi i cittadini Bertolani, Cassiani, Duri, Gavazzi, Guerra, Isacchi, Isolani, Lamberti, Mancurti, Medici, Montanari, Paradisi, Re, Sacchetti, Salina, Sarti. Avutosi dai medesimi il totale delle operazioni seguite e fattane la

norma prescritta dal Congresso per formare in ogni parrocchia degli Stati il rispettivo registro civico, ossia nota dei cittadini che avranno diritto di votare nei comizi primari intorno all'accettazione dell'atto costituzionale.

I. Ogni uomo, nato e domiciliato negli Stati, il quale attualmente dimori nella parrocchia e che abbia compito l'età di anni venti.

II. Ogni uomo ancora il quale sia nato accidentalmente fuori degli Stati, ma che abbia gli altri sovra esposti requisiti.

III. Ogni straniero che già sia stato legalmente ammesso alla cittadinanza, voglia continuare a dimorare negli Stati ed abbia gli altri sovra espressi requisiti; purchè questi indicati nei numeri I, II, III non siano:

I. Mendici e vagabondi.

II. Interdetti giudizialmente per furore, demenza e imbecillità.

III. Falliti dichiarati formalmente.

IV. Posti in stato d'accusa, o condannati anche in contumacia per delitto che porti pena affittiva o infamante.

V. Addetti all'altrui servizio personale con salario.

VI. Consanguinei di qualche Principe fino al sesto grado civile o affini.

VII. Naturalizzati in paese estero.

VIII. Affigliati a qualche incorporazione straniera, che supponga nobiltà, o richiegga giuramento.

IX. Professi in qualche Ordine religioso regolare.

X. Pensionati da Governo estero.

Si raccomanda l'esecuzione di questo registro con quella maggiore esattezza che permettono le angustie del tempo alla conosciuta diligenza di tutti i parroci di questi Stati e al loro amore per la causa comune. Sono essi invitati ad aprirlo sollecitamente nelle rispettive loro parrocchie acciò possa essere prontamente terminato.

G. D. BRUGNOLI Presidente.

B. BORGHINI Segretario.

più scrupolosa verificaione, si prenderanno essi la sollecitudine di rendere noto ai Popoli della Repubblica Cispadana la volontà generale e di fare tutt'altro che alla più sollecita attivazione della Costituzione stessa possa convenire ». Il 17 di marzo la Municipalità di Massa invitava il popolo della città e della campagna a presentarsi la prossima domenica, che cadeva nel giorno 19, « a prestarsi allo scrutinio sulla accettazione della suddetta Costituzione ». La Municipalità di Carrara, alla propria volta, fece un uguale proclama. Il 26 di marzo il Comitato di verificaione annunciava ai Popoli Cispadani che la Costituzione era stata accettata « dalla grande maggioranza de' cittadini ».

N.º 3.

ARMÉE D'ITALIE

DIVISION

P A T R I E

LIBERTE', EGALITE', FRATERNITE'

Au Quartier General de Massa

*le 14. Messidor l'an cinquieme de la Republique Française
une et indivisible*

LE GENERAL DE DIVISION CHABOT

Comandant a Modène, Reggio, Massa di Carrara et
les Fiefs Imperiaux y reunis

Ayant été instruit qu' il existe dans les susdits cydevant Fiefs plusieurs contestations sur les petitions des Citoyens envers les cydevant Feudataires;

Considerant que les dites contestations ne peuvent que troubler l'ordre public et allumer des haines particulières; et voulant regler avec justice les interets des deux parties, qui devant la Loi on les mêmes droits, pour etablir dans ces contrées le regne de la Fraternité et de la Paix, qui doit caracteriser un Gouvernement Republicain;

Ordonne ce qui suit

I. Tous les cydevant droits Feaudeaux, et ceux qu'y sont relatifs, sont et demeurent *annulés* dans les cydevant Fiefs Imperiaux, à compter du jour ou par ordre du General en Chef ils ont été reunis a la Republique Cispadane.

II. En execution de l'article cy contre les cydevant Feudataires ne pourront plus exiger des habitans des dits Fiefs qu' ils fassent moudre leurs grains, presser leurs olives, ec. dans les moulins a eux appartenans; les dits habitans etant libres de faire moudre et presser leurs denrées ou bon leur semblera.

III. Les moulins á poudre appartenans aux dus Feudataires ne pourront être retablis a moins d'une permission particuliere du Gouvernement.

IV. Tous les droits des Douanes, Patentes, et de Regale sont supprimés.

V. La Justice devant être renduë par le Gouvernement aucun droit ne pourra être perçu pour cet objet.

VI. La Péche et la Chasse est permise a chaqun sur son territoire.

VII. Tous les droits de garde personelle, tous ceux de cul-

ture de terre, transport de denrées et autres de ce genre, des cydevant *Seigneurs* sont abolis.

VIII. Enfin les Citoyens cydevant Feudataires ne pourront percevoir aucun de leurs anciens droits de quelqu' espèce qu' ils soient; le commerce et l'industrie des hommes devant être sans bornes dans toute l'etendue de la Republique, et les impositions ne devant être payées qu' aux Gouvernemens.

IX. La suppression des droits que percevoient les cydevant *Seigneurs* des Fiefs ne doit nullement autoriser les habitans des dites contrées à troubler dans la possession de leurs propriétés patrimoniales les cydevant Feudataires.

Chaque Citoyen étant également protégé par la Loi, leurs terres, chateaux, usines, moulins et autres établissemens à eux appartenans doivent être respectés comme ceux des autres particuliers, et ils pourront en disposer comme bon leur semblera.

X. Tous ceux qui oseroient se permettre d'enfreindre le présent ordre seront arrêtés et traduits devant les Tribunaux comme perturbateurs du repos public, et ennemis du Gouvernement Republicain

XI. Le présent ordre sera lû, publié et affiché dans toute l'etendue des cydevant Fiefs sous la surveillance du Comandant Militaire de Massa di Carrara, qui sera chargé d'en maintenir l'execution.

Il prendra aussi tous les moyens qu' il croira convenable pour assurer l'ordre public des dites contrées ou il protégera tous les vrais amis du Gouvernement Republicain

Le General de Division

CHABOT

Article additionnel

Le General de Division n'entend point priver les ex Feudataires par l'ordre cy dessus de la faculté d'adresser au nouveau Gouvernement leurs reclamations pour obtenir s'il est possible une indemnité proportionnée aux circonstances et à leur position.

CHABOT (1).

(1) Luigi - Francesco - Giovanni Chabot, nato il 26 aprile del 1757, fece le sue prime campagne negli eserciti del nord, e il 19 aprile del 1794 venne nominato generale di divisione. Con quel grado, nel 1796, passò all'armata d'Italia. Ebbe il comando della prima divisione, che strinse Mantova d'assedio, e sottoscrisse la capitolazione di quella fortezza il 2 febbraio del 1797. Per ordine del Bonaparte si condusse poi in Lunigiana.

UNA CONTESA LETTERARIA SULLA MITOLOGIA

Il padre Giuseppe Maria Salvi, somasco, di Novi, poeta lirico e tragico a' suoi tempi in qualche rinomanza (1), fu tra i più valorosi campioni che nel secolo XVIII combatterono l'uso delle favole mitologiche nella poesia; precursori della scuola romantica che nel secolo seguente portò gli ultimi colpi mortali al vecchio bagaglio di Pindo e del Parnaso. Ma non già i vieti scrupoli bacchettoni che, prima di lui e d'altri pochi, avevano animato gli avversari della mitologia, movevano il Salvi a darle battaglia; bensì una fede ardente nella fantasia del poeta, che deve, senza avvilirsi cercando ne' miti ellenici una artificiosa ispirazione, trovare nobile campo a descrivere cose ed affetti nella natura stessa « resa per nuove scoperte agli occhi nostri più gentile, in mezzo alla varietà e vaghezza di tante bell'arti, di tante utili scienze ».

Più che per la sua opera poetica (in cui non è mio compito ricercare s'egli, mettendo in pratica ciò che chiama suo *sistema* di poetare, abbia fatto assurgere la poesia a quell'altezza cui credeva rialzarla), il nome del nostro Salvi troverà il suo posto nella storia della letteratura italiana fra coloro che contribuì-

(1) « Nacque il dì terzo di luglio del 1727 in Novi nel Genovesato. Tranquillo di carattere e amico dello studio, oltracciò fornito di candore d'animo, pigliò affetto a' Somaschi, che nella patria di lui aveano un collegio assai fiorente, e giovanissimo ne abbracciò il religioso istituto. E quel collegio può dirsi che sia stato il campo delle letterarie glorie del Salvi: giacchè ivi e' insegnò per molti anni la rettorica, e ne fu dappoi il rettore per lo spazio di due lustri circa. La soppressione della congregazione vivamente lo commosse; la quale accaduta, un mese appresso egli si morì il dì primo di dicembre dell'anno 1810 in vecchia età. La morte ne fu lagrimata assaissimo da' suoi concittadini e da tutti coloro che il conobbero; giacchè il p. Salvi era stimabilissimo oltre che per lo suo merito in letteratura, eziandio per la pietà, la dolcezza e morigeratezza. Religioso, e maestro in letteratura ne adempì il doppio obbligo verso a' suoi discepoli, de' quali alcuno si fe' gran nome. Tra gli altri ricorderemo il suo confratello il p. Bernardo Laviosa, i cui *Canti Melanconici* furono onorati di sì bella edizione per opera de' suoi amici, e di tanti applausi per conto de' letterati. Gli argomenti, intorno a' quali si aggirano gli scritti del Salvi, e la maniera onde sono trattati, vengono

rono a preparare la rovina della mitologia classica, ad avviare l'opera di distruzione, che poi in seguito doveva essere compiuta da altri.

Emilio Bertana recentemente, in un suo studio *Intorno al Sermone del Monti « Sulla Mitologia »* (1), lo ha segnalato fra i più baldi e animosi avversari che la mitologia abbia trovato nel secolo XVIII, e brevemente ha riassunto i concetti svolti dal Salvi nella *Dissertazione* che, intorno a quell'argomento, egli diresse agli accademici *Industriosi* di Genova.

Ma non fu la *Dissertazione* la prima nè l'unica lancia che il somasco novese abbia spezzato contro l'uso delle favole. Già nella dedica in versi sciolti ch'egli fece al padre Antonio Pal-

a pruova che quegli mirasse sempre ad adempiere il doppio suo obbligo. Per l'uso de' suoi discepoli che ne le doveano recitare, compose e pubblicò varie tragedie, ricorderemo *Calto*, *Svarano*, *Baleazare*, *Tiridate* e *S. Gregorio in Armenia*. Teneri sono i suoi *Sonetti* intitolati *l'Anima che sospira a Dio*; opera che veniva rileggendo negli ultimi anni della vita siccome esercizio di pia meditazione. Nel 1781 pubblicò in Genova in 8vo: *Poemeti e Marinaresche sacre*; i primi sopra alcuni principali fatti della Sacra Scrittura, ne quali, unita ad un estro moderato, hanno i giovani chiarezza di termini, eleganza di tropi, nettezza di stile, senza intreccio di troppo lunghi periodi, senza difficili trasposizioni o ricercati contorni, o troppo ardite espressioni; potendo così applicarsi al facile e su questo per qualche tempo esercitarsi, per passar quindi al più difficile gradatamente. Le *Marinaresche* versano sopra i principali misteri della vita di Gesù Cristo, e dimostrano siccome l'autore sapesse eccitare varietà di affetti sì lieti e giocondi, sì tetri e melanconici. E poichè il Salvi diè bando da' suoi versi alla Mitologia, così avrebbe amato che eziandio gli altri poeti ne la cacciassero da' loro scritti. A tanto scopo mirano la sua *Dissertazione*: *La fantasia del poeta risorta dal suo avvillimento* (Genova 1786), e la sua *Lettera Ragionata* (Massa 1787). La *Dissertazione* ebbe un gagliardo oppositore nel duca Gasparo Mollo, che gli fe' contro con la sua *Lettera* stampata a Genova nel 1787. Finalmente il p. Salvi pubblicò un piccolo *Dizionario degli uomini più illustri*, del quale furono ripetute le edizioni (A) » [Dalla *Biografia Universale*, Venezia, Missiaglia 1829. Vol. 50, p. 395]. — Lo Spotorno (*Storia letteraria della Liguria*, V. p. 79, § 697) accenna al Salvi, tra i poeti tragici del XVIII secolo, solamente per registrarne il titolo delle tragedie, e per dire ch'egli dette pure alle stampe alcune rime, sonetti spirituali e brevi poemi. — Cfr. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII prima dell' Alfieri* in *Giornale stor. d. lett. ital.*, Suppl. 4, p. 118 sgg.

(1) In *Giornale Storico e letterario della Liguria*, vol. I (1900), pp. 81-96.

lavicini della sua centuria di sonetti intitolata *L'anima che a Dio sospira* (1), offrendo que' suoi carmi così si era espresso:

Non l' ingannevol' aura
Del finto Apollo a me dettogli, o l' onda
Del fonte Pegaseo, dell' Ippocrene
In me avvivò: (*Nomi, che ormai la nostra
Più saggia età dal poetar profano
Bandir dovria pur anco.*) A me dall' alto
Quel sommo Nume gl' ispirò, primiera
D' ogni ben, d' ogni scienza alta cagione....

Questo nel 1784. Due anni dopo pubblicava la *Dissertazione* (2), con la quale mirava a mostrare « la vastità stupenda della poetica fantasia, per quindi far conoscere l'onta, e l'oltraggio, onde comunemente la disonora chi verseggia anche a' di nostri, con farla servire a i pregiudizi della profana antichità, a i quali come a vili catene vergognosamente si lega (pag. 5) ». E pregiudizi chiamava il Salvi il tirar sempre in ballo un Apollo che desta l' estro, nove Muse che lo avvivano, un' aura spirante dal tempio Delfico a' render fervido il seno dei poeti, una fonte sopra di un colle atta ad eccitar l' entusiasmo « ed altre consimili fole, come se senza queste o poetare non si potesse, o riuscire dovessero le produzioni poetiche insulse, e fredde (pag. 6) ». A conforto delle sue asserzioni egli valevasi dell'autorità di Carlo Rollin, citando un brano del suo *Traité des études* (3) che faceva all'uopo suo; ma, più che ogni altra cosa, mostrava lo studio dei canti di Ossian avergli aperto la mente a questo suo nuovo ideale di poesia, indicandogli come ben si poteva nobilmente e altamente poetare solo ispirandosi all'eterno sublime spettacolo delle cose naturali. E se « tanto ha potuto », seguitava, « la forza della fantasia in un uomo vissuto in luoghi selvaggi, e in un

(1) *L'anima che a Dio sospira, sonetti del P. GIUSEPPE SALVI C. R. S. dedicati all'ornatiss. padre D. Antonio Pallavicini della medesima congregazione preposito nel collegio di S. Maria Maddalena.* Genova MDCCLXXXIV, Stamperia Gesiniana, con lic. dei Sup. in-8, di pp. 104.

(2) *La Fantasia del poeta risorta dal suo avvilitamento, Dissertazione diretta alli Signori Accademici Industriosi di Genova dal P. D. GIUSEPPE MARIA SALVI C. R. S.* In Genova MDCCLXXXVI. Nella stamperia di Giambatista Caffarelli nella Strada Novissima, con approvaz.; in-8, di pp. 24.

(3) Cfr. BERTANA, o. c., p. 87, n. 4.

secolo rozzo.....; in un uomo, cui non offrivasi, che il semplice aspetto della Natura, e ciò solamente, che al canto, agli amori, alla caccia, alla guerra e ad alcune nazionali superstizioni appartenevasi, se tanto, dissi, ha potuto in quest'uomo la forza della Fantasia senza la nozione, e l'uso delle favole, che non potranno i poeti d'oggi in faccia alla natura resa per nuove scoperte agli occhi nostri più gentile....; con una lingua sì feconda di termini significanti, di nobili parole, di eloquentissime frasi? » (pp. 19, 20).

Nel concludere, il Salvi, acciocchè non paresse ch'egli, escludendo dalla moderna poesia le mitologiche invenzioni degli antichi, volesse chiudere una via senza aprirne un'altra « più spaziosa e più bella », proponeva di sostituire alla Mitologia, « che da tanti secoli offre a noi le stesse cose, e che per ciò dovrebbe essersi resa omai stucchevole », la Storia, la quale « ne' vari, e molteplici suoi eventi assai più erudisce, e diletta; agli Eroi favolosi di quella gli uomini illustri di questa; ai fatti iperbolici, ed ideali dell'una i fatti veri o verisimili dell'altra, » (pag. 22). « E a dir vero di qual esimio pregio non sarà mai l'ornamento di lode, che poetando per l'avvenire renderassi a Medici eccellenti, a magnanimi Guerrieri, a industri Artefici, a sublimi Poeti, a Principi saggi, a Femmine o scienziate o venuste, traendosi questa da paragoni di veri personaggi, che la passata età illustrarono.... piuttostochè dalla somiglianza cogli Dei, e Semidei dell'Antichità, Personaggi o del tutto aerei, oppure sconci, e travisati a capriccio o a noi presentati dalla Mitologia, adorni nel tempo stesso di belle doti, e deformi da orridi vizi? » (pag. 23).

La *Dissertazione* del Salvi destò assai rumore fra gli accademici, e fra i letterati; ed ebbero ad occuparsene i giornali. Negli *Avvisi* (1787, n. 37, p. 290) comparve una lettera di Alessandro Tonso tortonese, autore delle *Antichità dei Liguri*, in lode ed a rinalzo della *Dissertazione*, e nel numero successivo dello stesso foglio un anonimo censurava la suddetta lettera come mancante « di stile e di raziocinio ». Le critiche fatte al nostro ribelle per la sua innovazione lo mossero a seguitar la polemica, e nell'aprile del 1797 egli mandò a Giorgio Viani, con preghiera di darla alle stampe, una *Lettera ragionata* in sequela della *Dissertazione*. In quella egli prendeva in esame le

critiche mosse al suo sistema, le quali a tre principali si potevano ridurre: che egli voleva cioè bandire affatto dalle scuole la Mitologia; che intendeva privare la Poesia della sua ricchezza e tesoro; che volendo sostituire il linguaggio storico al favoloso pretendeva una cosa malagevole troppo e difficile. La prima, rispondeva il Salvi ai critici, è contraddetta dalle parole istesse della *Dissertazione*, e dal fatto che egli stesso aveva esposto al pubblico componimenti mitologici. Per rispondere alla seconda censura, il Salvi istituiva da principio due lunghe disamine: intorno cioè alle fonti della Mitologia e all'abuso che di essa si è sempre fatto, per concludere con questa domanda: « Or questi favoleggiamenti..... dovran chiamarsi dovizioso ornamento della Poesia capace a renderla più pregevole, più vivace, e non piuttosto l'obbrobrio d'un'arte sì bella, e un pericoloso inciampo anche a di nostri per l'innocente età, la quale in mezzo a tante favole succhia un mortale veleno valevole a corrompere il buon costume, e a promuovere il libertinaggio? » Quanto alla terza critica: « Mancano forse libri storici », domandava il Salvi, « a somministrar fatti, tradizioni, avvenimenti, spettacoli, che abbiano del piacevole, e del brioso, dell'ammirabile, e del grande? Forse ne offre a noi maggior copia la Mitologia, che la Storia? Forse la Fantasia del Poeta nello storico resta così stretta al vero, che non possa spaziare nel verisimile? Oppur legata così al patetico, e al grave, che uscir non possa quando voglia coll'uso delle figure e dei tropi in un vivace entusiasmo? Forse gli argomenti storici isteriliscono così, o inceppano l'umano ingegno, che ogni lena egli perda per i poetici voli? ». « Donde deriva adunque la tanto decantata difficoltà? », si domandava concludendo il Salvi; e rispondeva: « non già dal dovere abbandonare un pugno di Dei; ma piuttosto in alcuni da un natural controgenio ai mezzi un po' più faticosi in vista de' men difficili, e in altri da una mera apprensione. Ma tanto i primi, quanto i secondi debbon riflettere, che l'usar poetando il linguaggio istorico piuttosto che il mitologico, altro poi non è finalmente, che sostituire nomi veri a nomi finti, fatti storici a fatti favolosi con frasi, e concetti ad essi corrispondenti ». E chiudeva la lettera pregando il Viani di proteggere quel suo sistema, di promuoverne le ragioni; e insieme gli mandava uno *Sciolto*, in cui erano espressi quegli stessi suoi desiderii.

Ma il Viani pare non si desse molta fretta nel mettere alle stampe la *Lettera ragionata*; la quale nel settembre era sempre inedita quando comparve una *Lettera*, in risposta alla prima *Dissertazione* del Salvi, del cavaliere Gaspare Mollo, pure diretta a Giorgio Viani, che l'aveva *esposta al suo giudizio*.

Intorno a Giorgio Viani e a Gaspare Mollo non occorre qui spendere molte parole. Il primo (nato alla Spezia nel 1762, morto in Pisa nel 1816) giovanissimo, aveva già dato prova del suo valore con la pubblicazione del *Saggio poetico* (1) e di *Glicera* (2); doveva poi abbandonare le Muse, per applicarsi a seri studi di erudizione, che gli avrebbero procacciato fama più salda e sicura se la sua vita non avesse avuto un fine così triste e immaturo (3). Gaspare Mollo, duca di Lusignano, cavaliere napoletano (1754-1823), notissimo a' suoi tempi come poeta

(1) *Saggio poetico* di GIORGIO VIANI fra gli Arcadi di Roma Ormeno Coricio, Londra [ma Finale], MDCCLXXXIII. [Fu stampato MDCCLXXXIII, ma poi fu aggiunto un I, che in alcune copie manca] in-8, di pp. 133.

(2) *Glicera*, Berlino [ma Lucca] M.DCC.LXXXV, in-8 di pp. XLVII, [op. anonima].

(3) Fra le opere principali di storia e numismatica del Viani si citano: *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana scritte da G. V. socio di varie accademie e pubblicate in Pisa con le stampe di Ranieri Prosperi nell'anno M.DCCC.VIII.* in-4, di pp. 242 e XIII tav. [La stampa dell'Appendice dei Diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie ecc. fu interrotta, per la morte dell'A., al foglio f (pag. xlvij) e non fu mai divulgata] — *Della Zecca e delle monete di Pistoia, lettera di G. V. ecc.*, Pisa, co' caratteri di Didot, MDCCCXIII, (Stamperia Rosini), in-8, di pp. v-42, e II tav. (2.a ediz.). La prima volta fu stampata da Sebastiano Ciampi in appendice alle *Notizie inedite della Sacrestia Pistoiese dei belli arredi, del Camposanto Pisano, e di altre opere di disegno dal sec. XII al XIV*, Firenze, 1810, in-8. Per le notizie biografiche del Viani cfr: SEBASTIANO CIAMPI, *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani, con la risposta alle censure fatte dal sig. D.r Lodovico Costa all'operetta del medesimo sulla Zecca e le monete di Pistoia, con altre interessanti numismatiche illustrazioni*, Firenze, Ciardetti e C., 1817, in-8 di pp. 65; ANGELO BERTACCHI, *Storia dell'Accademia Lucchese, P. I.*, in *Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca*, Tomo XIII, P. I, pp. CVII-CXXII. Ivi si può anche leggere in nota (pp. CVIII-CXI) l'Elogio che del Viani fece il Cav. Giulio Cordero dei Conti di Sanquintino all'adunanza del giorno 5 dicembre 1816 dell'Accademia lucchese.

improvvisatore e celebrato ne' salotti della nobiltà, lasciò stampate molte poesie liriche e sacre, e alcune tragedie. Ma sì l'uno che l'altro legarono il loro nome a una satira delle tragedie alfieriane, la quale, quando comparve nel 1788 anonima e con la falsa data di Londra, menò subito grande rumore fra i nemici e gli ammiratori del tragico astigiano: voglio dire del *Socrate, tragedia una*, parodia immaginata in Genova, nei salotti della Marchesa Teresa Pallavicini nata Lomellini, dal Mollo e dal Viani insieme con Gaspare Sauli (1).

Il Mollo adunque indirizzò al Viani una lettera sotto la data del 14 settembre 1787 (2), con la quale si proponeva di combattere il nuovo sistema propugnato dal Salvi, ergendosi a paladino di tutti gli Dei mitologici

che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine.

L'autore del *Sermone* ebbe nel Mollo un precursore altrettanto appassionato.

Egli cominciava la sua risposta con una tinta marcata di ironia, che dovette indispettire il Salvi, principalmente perchè

(1) *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti, tragedia una*. Londra, per G. Hawkins at Milton's Head between the Thwo Temple-Gates Fleet-street, 1788, in-8, di pp. LXI. Intorno al Socrate cfr.: *Orazione del prof. Gio. Rosini detta il dì 11 nov. 1852 nell' Aula Magna dello Studio pisano*, in *Annali della Università toscana*, P. I. T. 3., Pisa, Nistri, 1854, n. a pag. 58; *Tragedie per ridere*, in G. MAZZONI, *In Biblioteca, Appunti*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 68-73; ALFIERI, *Lettere inedite alla madre, a Mario Bianchi ecc.*, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 208 e segg. — Confr. pure le biografie del Viani citate nella nota precedente.

(2) *Lettera del Signor D. GASPARE MOLLO de' Duchi di Lusciano al Nobile Signore GIORGIO VIANI. In risposta alla Dissertazione del P. D. GIUSEPPE MARIA SALVI Somasco intitolata: La Fantasia del Poeta risorta dai suo avvilimento*. s. n. t., in-8, di pp. xxxv. [In fine]: Si vendono in Genova presso Felice Repetto in Canneto. La lettera porta la data del 14 settembre 1787, e termina a pag. xvi; seguono, da pp. xvii a fine alcuni *Versi del medesimo autore*, preceduti da un'avvertenza dello stampatore. I componimenti poetici sono i seguenti: *Alla Pace*, inno; *La morte di Virginia*, sonetto; *Per la nascita dell' Arciduca Carlo d' Austria*, sonetto;

mostrava nel critico assai poca intenzione di prendere sul serio il suo *sistema*: « Queste di lui proposizioni », son parole del Mollo, « le crederei dette per celia, se non vedessi che da senno da lui sono state al Pubblico manifestate con la stampa, e direi che non da uomo di rare doti e di dottrina fornito fossero dettate » (pag. iv). Poi, entrando in argomento, mostrava quali idee, quali sentimenti, quali virtù e quali vizi, quali leggi di natura fossero personificate o adombrate in ciascuno degli dei dell'Olimpo, in ciascuno dei miti della pagana teogonia; tal che il poeta adoperandoli nel comporre non fa un vano abuso di più vani nomi o similitudini; ma descrive « con immagini grandi e con idee chiare le verità morali e le naturali teorie » e mostra « più al vivo quelle nude verità morali, fisiche e metafisiche che oscure e noiose pel volgo sarebbero » (p. vii, viii).

I nuovi concetti che il Salvi vuol introdurre nel poetare, non saranno mai atti, secondo il Mollo, a formare vera poesia: « ...queste idee dette in astratto non formeranno mai Poesia; ma bensì vari trattati di Morale, di Legislazione, di Nautica, di Astronomia, di Fisica, ecc. ». Il poeta non è uno scienziato che dev'essere nel suo linguaggio semplice e conciso; « quindi avviene che dovendo [il poeta] rimuovere una nazione dagli odi domestici non userà le sole voci dell'Etica, ma dipingerà in un evento della più famosa antichità (qual sarebbe la morte di Eteocle, e di Polinice) gli effetti delle vendette fraterne sotto le mura di Tebe, e tutte le gravi disgrazie, l'ire e le guerriere contese personificate negli Dei, che a tal luogo sommamente convengono e che qual già dissi, equivalgono agli Enti che il P. Salvi vorrebbe sostituir loro, nei quali non rinverrà mai la grandezza che l'opinione di tanti secoli à accordata alle mitologiche divinità » (pag. xi).

Credendo di aver distrutto in questo modo il vantaggio che il Salvi sperava di aver introdotto, il Mollo passava a dimostrare la insussistenza dell'altro argomento avversario, che cioè « seguitando il nostro secolo nelle scienze e nelle arti, la moda,

Ad Amore, ode I; Palinodia, ode II; Versione dell'Idillio 30 di Teocrito sulla morte di Adone; Scherzo poetico, in occasione d'una mascherata eseguita in Napoli di Vecchie che volevano emulare le Giovani, canzone. L'opuscolo fu impresso con i torchi di Felice Repetto.

debba perciò abolire le *anticaglie* mitologiche ». La moda ha il suo regno nelle cose disgiunte dalla natura; ma qual novità si potrà mai introdurre nella descrizione del cuore umano che dai Greci e dai Latini non sia stata esposta? « Qual personificazione che la Mitologia non rappresenti? Qual similitudine tratta dai naturali effetti delle produzioni immense della macchina Mondiale, che dai Greci, e dalla Mitologia non sia stata esaurita? Ben prima che Ossian cantasse i suoi eroi e spiegasse il volo Poetico, le armi di Patroclo avevano eccitato lo sdegno di Achille; l'ombra di Ettore avea gridata vendetta; la spada di Agamennone avea invitato Oreste allo sdegno: le piante parlato aveano; le belve, e gli antri avean recato fatidiche risposte, e le bellezze de' fiori, del mare, de' ruscelli, della neve, e degli astri erano adoperate a paragonarsi alle Donne leggiadre che decantar si volevano » (pag. XII-XIII).

« Ardisco dire », seguitava il Mollo trasportato dalla foga de' suoi mitologici entusiasmi, « che la Mitologia è tale da anteporsi ad ogni altro qualunque sistema simbolico, e che sono pronto a dimostrarlo qualora vogliano oppugnarlo, avendo troppi argomenti da chiaramente farlo credere » (pag. XIV). E concludendo, toccava di Ossian che il Salvi avea tolto, come s'è visto, a modello: « Mai Ossian formerà un Poeta.... Ossian accanto ai Greci, ed ai Latini è qual fanciullo che voglia cimentarsi ai giuochi olimpici col più valoroso Atleta; ripetuto nelle sue immagini, duro e contorto nel dire, misero e limitato ne' voli, altro non ne insegna, che la vendetta e la strage ».

Questa lettera, pubblicata per le stampe, indispetti il Salvi; tanto più che il Viani non aveva messo in luce la *Lettera ragionata* mandatagli fin dall'aprile; la quale, spiegando meglio il suo sistema e rispondendo a certe critiche mossegli, avrebbe forse reso in qualche parte meno aspra ed ingiusta la censura del Mollo. Pare ne scrivesse al Viani, lagnandosi dell'indugio: e ne abbia avuto in risposta l'assicurazione che la seconda *Lettera* avrebbe presto veduto la luce. A tale promessa si acquietò, e ai 25 di ottobre dell'anno stesso mandò al Viani un'altra lettera, nella quale, riconfermando le ragioni addotte a sostegno del suo sistema, ribatteva alcune delle critiche mossegli

dal Mollo, verso il quale protestava nel tempo stesso il più grande rispetto e la massima considerazione (1).

Questa lettera, ch'io mi sappia, non fu mai pubblicata dal Viani, nè era destinata dall'autore alla pubblicità; in essa pregava l'amico tutt'al più di farla leggere agli amici, perchè comprendessero bene qual'era veramente il suo intendimento, e non si lasciassero trarre in inganno dalle critiche del Mollo, non basate sul vero. Stimo opportuno stampare ora per la prima volta questa lettera, che completa, mi pare, la contesa, lasciando al Salvi per ultimo la parola.

Eccola, come l'ho tratta dall'autografo che ho presso di me:

Preg.mo Sig.r Giorgio,

Il timore di perdere in lei un valido Promotore del mio sistema mi ha fatto trascorrere nelle dubbiezze, delle quali ella si lagna, come offensive dell'amicizia. Or leggendo il suo foglio, in cui mostrami costante l'intenzione di stampare la nota lettera ragionata, disdico ogni dubbio, e vengo a ringraziarvela distintamente. La prego però a farla stampare colla data del mese, e del giorno, in cui a lei l'ho spedita (2), perchè non possa credersi composta in sequela della lettera del sig. D. Gaspare Mollo, non volendo io, come le scrissi nell'altra mia, istituire un litigio letterario e per il rispetto, che ho per il suddetto cavaliere, cui non voglio pubblicamente contraddire, e perchè per questi litigi vi vogliono buona testa, e buoni denari, cose che mancano a me.

Ho con maggior quiete considerato il contenuto della lettera surriferita (3), e per lasciar da parte il titolo, in cui dir non si dovea *In risposta etc.*, ma bensì sulla *Dissertazione etc.*, non avendola io diretta che alli sig.ri accademici Industriosi; dico in primo luogo, che siccome è vero che gli antichi adopravano *alcune* delle finte Deità per simboli nei loro discorsi o poetici componimenti; così è vero ancora, che nella nostra età, generalmente parlando, queste Deità s'intromettono nella poesia o per imaginato vezzo, o per servile imitazione, e non per simboli, i quali dalla maggior parte non son neppur conosciuti per più motivi: dico in secondo luogo, che io nella mia *Dissertazione* ho nominato, e lodato Ossian per formare a favor della medesima un

(1) Il Salvi e il Mollo erano in qualche rapporto di amicizia, come si vede anche nell'ultima parte di questa lettera inedita. *A Sua Eccellenza il Sig. Gaspare Mollo de' Duchi di Lusciano celebre Improvisatore, e Poeta*, dedicò poi il Salvi una canzone, stampata nel secondo volume delle sue *Rime* (pp. 20 e segg.).

(2) Nella stampa la lettera è datata: *Novi 14 aprile 1787.*

(3) La lettera di Gaspare Mollo.

argomento, come suol dirsi, *a minori ad maius*, non per paragonarlo nè co' Poeti greci, nè co' latini (Benchè Blair Professore di belle lettere in Edimburgo forma di lui con Omero un lungo, e ragionato luminoso parallelo). Questo punto, se non è conforme alla verità non dovea toccarsi: tanto più, che non interessa l'oggetto della risposta, come da principio della sua lettera dice il sig. Mollo (1).

In terzo luogo avrei da osserrar più cose sul criticato *andar alla moda* detto da me di passaggio, per dire una cosa di più: ma troppo lunga, e a lei stucchevole riuscirebbe questa mia lettera. Mi restringo a dire soltanto, che dopo le parole così chiare della mia Dissertazione io più soffrir non posso, che si voglia far credere, che io pretenda di dare alle favole la *proscrizione dall'italiana Poesia* parole che leggonsi nell'anzidetta lettera (2). Il mio sistema (vorrei, che ciò s'intendesse pure una volta) il mio sistema è, che si debba nelle cose vere, e reali, o riguardino queste la storia, o la natura, si debba poetare senza mitologia per non isnervare colle favolose inezie o togliere la forza, e bellezza a ciò che si vuol provare, o metter sott'occhio, o esprimere di grave, di affettuoso, e di tenero; lasciando poi, che negli argomenti favolosi tutta si sfoggi pure l'erudizione egiziana, e greca intorno alla teogonia; che si abbelliscano i componimenti poetici con bizzarri favoleggiamenti, con istrani ritrovati; insomma tutti si sfiorino i mitologici giardini, se possono così chiamarsi. Offre il sig. D. Gaspare nella sua stampa la bella versione dell'Idilio 30 di Teocrito: a me molto piace perchè tutto in quello è favola. Il suo Inno ad Amore pure mi piacerebbe, se Doride fosse una delle sognate Driadi, o Napee etc., etc. Quanto è bello il leggere unito il vero al vero; purchè, se non v'entra la mitologia, v'entri l'estro co' suoi voli, co' suoi tropi, colle sue vive imagini, con gli emblemi, o simboli tratti dalla natura, colle personificazioni delle virtù, e vizj intesi da tutti.

Mi faccia il favore, discorrendo co' suoi amici letterati, e non letterati, di prendere su questo le mie parti, acciò non si creda, che io pretenda escludere da tutta la Poesia il mitologico, come sembra dedursi dalla lettera del sig. Mollo, che chiama la mia Dissertazione *distruttrice della Teogonia* (3). Se il sig. Mollo avesse intrapreso su questi punti un privato letterario carteggio con me, ci saressimo tra noi intesi, e non sarebbe seguita questa pubblicità, sebbene, come le scrissi, suppongo, che di furto abbiano alcuni fatta stampare la sua lettera, siccome le sue Poesie (4). Mi è nota la sua modestia,

(1) Nel fatto, il cavaliere Mollo si proponeva da principio (pag. IV), di non parlare di Ossian « poichè allora la nostra disputa si aggirerebbe su diversi cardini da quelli ch'egli [il Salvi] propone ».

(2) Pag. IV. — (3) Pag. XI.

(4) Per intendere questo punto bisogna conoscere le parole che lo stampatore premise ai *Versi del medesimo autore*, stampati in seguito alla *Lettera del Mollo*. Eccole: « Ecco il furto fatto da un Amico al Signor D. GASPARE MOLLO DE' DUCHI DI LUSCIANO. Queste sono le prime poesie che in forma

cortesìa e dolce maniera; e le sue gentili espressioni, che usa nella sua lettera per onorarmi, ne danno al Lettore una riprova. Con questa pubblicità però non mi stimo del tutto danneggiato, perchè la critica d'un'uomo dotto mette presso altrui in considerazione l'opera criticata. A proposito di che ieri mi è saltato lo sghiribizzo di comporre un sonetto allegorico, che quale è riuscito, tale a lei l'invio. Consideri, che Novi sta a tramontana riguardo a Genova.

SONETTO ALLEGORICO.

Del mar talora sulle torbid' onde
 scende Aquilon dall' Appennin gelato :
 Nè l' ocean più freme : anzi placato
 lambisce appena l' arenose sponde.

Ma s' avvien poi, che l' Ostro fier d' altronde
 contro lui desti il procelloso fiato ;
 sua forza allor non più Borea nasconde,
 e vedi a un tratto e cielo, e mar turbato.

Natura intanto, che fugar la calma
 mira da' regni suoi l' alto furore,
 incerta stassi a chi dovrà la palma,

Poichè ciascuno e pugna, e sbuffa, e il vasto
 usa contro il rival natio vigore.
 È d' emolo valor prova il contrasto.

I sudetti sentimenti vorrei pure scrivere al sig. Duchino (1), ma presentemente non posso; perciò favorirò a lui comunicarli, sperando che non isdegherà di udirli da un suo recente amico qual'è lei; riserbomi a più comodo tempo a scrivergli, e rinovargli l'antica mia servitù. Sentirò poi volentieri da lei come ha accolti codesti sensi il detto signore, che distintamente riverisco. Passiamo ad altro.

Letta sopra i foglietti patry la notizia, che erasi dalla nostra accademia fatto un decreto più decoroso del primo (2); che si stampassero cioè i com-

di raccolta vengono alla luce di un Autor sì pregiato, di cui sarà inutile il far qui l'elogio. Il suo nome è famoso. Lo conoscono i dotti perchè l'ammirano, l'esaltano i mediocri per nasconder l'invidia, gl'ignoranti per non parer tali. Non pretendo dunque di aumentar la sua gloria coll'edizione di queste pochissime rime. Se col presente mio tentativo potrò animare questo celebre Cavaliere a dare alla luce quelle composizioni che per pura medestia tien chiuse, saranno adempiti i miei voti ».

(1) Il sig. Duchino è il Mollo stesso, ch'era de' Duchi di Lusciano.

(2) Nella seduta del 29 luglio in seno all'Accademia degli Industriosi « fu deliberato di premiare ogni anno il migliore componimento di Poesia e

ponimenti, che fossero stati giudicati migliori, io composi tosto un sonetto in approvazione del saggio pensiero. L'ho mandato al sig. Giacometti (1), acciò o lo presentasse, o lo facesse leggere a' consoci... (2) sono da alcuni ordinarj, dacchè non ne ho riscontro. Potrebbe essersi smarrita la lettera. Perciò qui lo trascrivo, perchè ne faccia quell'uso, che stima, e me ne dica il suo sentimento.

IN OCCASIONE DEL NUOVO DECRETO etc.

- A GENOVA -

Sonetto.

Sì, che vedrai, regal Città, che in riva
Del Ligustico mar torreggi altera,
l'inclita de' tuoi vati *industrie* schiera
splender di luce più leggiadra, e viva.

La bella in poetar virtù nativa
non fia, che in lei più illanguidisca, o pera,
or che forier di nobil fama, e vera
saggio Decreto gli estri suoi ravviva.

di Eloquenza con una medaglia d'argento» e vennero nominate all'uopo due commissioni, una per l'Eloquenza, l'altra per la Poesia, della quale facevano parte il segretario Giacometti, e Giorgio Viani (Cfr. *Avvisi*, 1787, n. 31, p. 242). Nell'adunanza del 13 settembre quegli accademici «deliberarono di circoscrivere la risoluzione presa nell'antecedente loro adunanza, di dare cioè ogni anno una medaglia d'argento al componimento in prosa ed al componimento in verso che fosse stimato il migliore dei presentati; e stabilirono invece che tali componimenti dovessero essere stampati a spese dell'Accademia, dandone una copia a ciascun Accademico, e un competente numero all'autore. Le ragioni di tal mutazione sono state la maggior celebrità che si procura per tal mezzo agli autori, la più ampia diffusione nel Pubblico di tali componimenti, che dovranno essere utili e buoni, e il maggior vantaggio che ne risulta a due arti più bisognose d'incoraggiamento e di lustro, cioè quella della carta e della stampa». (*Avvisi*, n. 38, p. 297). Il programma e le modalità del concorso si possono leggere in *Avvisi*, n. 39, p. 307.

(1) Francesco Giacometti istitutore e segretario perpetuo dell'Accademia Ligustica di Belle Lettere. Questa Accademia, detta degli *Industriosi*, sorse in Genova sul cadere del 1783, e le sue leggi furono stampate due anni appresso. Si possono vedere i suoi *Atti* negli *Avvisi* degli anni 1783 e segg. I versi di cui si tratta furono pubblicati nel 1789 con questo titolo: *Saggio delle opere de' poeti Liguri viventi*, Tomo I. Genova 1789. Dagli eredi di Adamo Scionico, con permissione, in-8, di pp. 120, e con antip. incisa. Il volume è dedicato *All'Eccellentissimo Signore Girolamo Durazzo senatore della Serenissima Repubblica* con una lettera del Giacometti, e contiene, fra gli altri, versi di Giorgio Viani e di G. M. Salvi. Di questi (pag. 59-65) un poemetto intitolato: «Il passaggio degli Israeliti per l'Eritreo.»

(2) Qui nell'autografo è evidentemente una piccola lacuna dovuta a inavvertenza dell'autore nel voltare la pagina.

Da torchj uscite de' più rari ingegni
 l'opre più elette andranno illustri, e chiare
 dall' Inde piagge agl' Iperborei regni.

Ma Grecia arrossirà, che un giorno il merto
 de' vati suoi nelle solenni gare
 premiar solea con pochi plausi, e un serto.

Se non isperassi, che il male, ond' ella andava tormentata, sia svanito, si avrebbe da me in questo foglio una sincera condoglianza. Mi notifici il suo stato presente, e sono con tutta l'affettuosa stima

Li 25 8bre 1787

Obbl.mo aff.mo amico

D. GIUSEPPE M.a SALVI
 vice R.e ne' C. R. S.

All' Ill.mo Sig. Sig. P.rone Col.mo

Il Sig. Giorgio Viani

Genova

Il sonetto allegorico allusivo al contrasto letterario fra il somasco novese e il cavalier napoletano fu poi pubblicato dall'autore nel secondo volume delle sue *Rime* (p. 10) intitolandolo: *Per una contesa letteraria*. Così pure fu stampato, e due volte, l'altro sul decreto dell'Accademia: prima negli *Avvisi* (1), poi nella raccolta delle *Rime*; ma in questa seconda edizione il Salvi cambiò di sana pianta l'ultima terzina, spargendo molta acqua sul foco de' suoi entusiasmi, così:

Nè a Grecia invidieran gli onor pregiati
 Ond' ella già nelle solenni gare
 Premiar grata solea gli egregi Vati (2).

Ma la modestia del concetto fu tutta a danno della forma.

Finalmente nel 1788 venne in luce anche la *Lettera ragionata* a Giorgio Viani, che fu stampata in Massa di Lunigiana (3),

(1) N. 46, 17 novembre 1787: « All' occasione che dall' Accademia Ligustica di Belle lettere si è reso pubblico il progetto di premio.... venne presentato alla stamperia in lode della prefata Accademia il seguente sonetto: ecc. »

(2) In *Poesie*, II, pag. 9, con questo titolo: *Sul nuovo decoroso decreto dell' Accademia Ligure degli Industriosi, con che si stabilisce la stampa de' componimenti migliori*.

(3) *Lettera ragionata diretta al nobile signore Giorgio Viani in sequela*

e di cui si è già discusso. Questa, ch'io sappia, non ebbe a suscitare contrasti di critici nè vanti di ammiratori. Ma il Salvi non si stancò per questo di propugnare con fede il suo sistema, e volle anche presentare al pubblico un suo saggio della nuova maniera di poetare. Già nella sua prima *Dissertazione* (p. 23) aveva promesso che di quel suo « vantaggioso avviamento all'utile poetare » avrebbe dato fra breve « un pubblico riscontro nella stampa di sue Poesie ». Ed in fatto queste furono stampate nel 1788 in Milano (1). Gli *Avvisi*, dandone l'annuncio (1789, n. 13, p. 99), le dicevano scritte col « sistema antimitologico » provato e pubblicato da lui stesso con una *Dissertazione* e una *Lettera ragionata* diretta al Viani. Nella prefazione alla *Rime* l'autore diceva che, avendo ormai provato essere tempo di frangere quella catena che aveva fino allora allacciato la libera fantasia del poeta, con quelle sue rime intendeva di offrire un pratico esempio del suo sistema; e rincalzava gli argomenti già ampiamente svolti nelle sue precedenti pubblicazioni. E per mostrare che il suo sistema non era tale da bandir totalmente dalla Poesia il mitologico, ma solo da usarsi nel « comporre cose dell'intutto favolose » univa a quel suo Saggio poetico alcune delle sue rime mitologiche (2).

Ma anche in versi il nostro Salvi volle trattare il suo sistema; e scrisse, quarant'anni prima del Monti, ma con intendimenti affatto opposti, il suo *Sermone*. È uno *Sciolto*, pubblicato per la prima volta, come s'è già accennato, in seguito alla *Lettera ragionata*, e ristampato poi insieme con le *Rime*, intitolato *All' Illustre giovane Poeta. sig. Giorgio Viani, tra gli Arcadi Ormeno* (3).

d'una Dissertazione composta dal P. D. GIUSEPPE MARIA SALVI C. R. SOMASCO col titolo La Fantasia del Poeta risorta dal suo avvilitamento. [In fine:] In Massa per Stefano Frediani Stampator Ducale, con approvaz. s. a., in-8, di pp. 28. Da p. 23 a fine è compreso lo *Sciolto*.

(1) *Rime del P. D. GIUSEPPE MARIA SALVI C. R. S. dedicate a Sua Eccellenza il signor Marchese Nicolò Orengo di Roque-Esteron.* Milano, MDCCCLXXXVIII, presso Gaetano Motta, con approvaz. tomi 2 in un vol., in-12, di pp. XIV-154-180.

(2) Sono nel vol. II, pp. 132-148.

(3) *Rime*, vol. II, pp. 170-175. Il Salvi era stato precettore del Viani nel collegio novese de' Somaschi, e a lui era legato da un affetto quasi pa-

Finge il Poeta che, stando egli a meditare

Sul non mai sazio col mendace Acheo
De' Vati delirar,

gli appaia d'un tratto alla fantasia « l'amabil Poesia », la quale alquanto sdegnosa lo rimproveri che lo « stuol de' vati » non abbandoni ancora la vecchia costumanza delle fole:

Fia tanto adunque
Steril dell' Uom la fantasia, che senza
Gli Achei deliri, che volumi e fasti
Empier di fole e popolar la Terra,
Gli abissi, il ciel d'infinti Numi, ed empi,
Per adornarmi di leggiadri vezzi,
Ed alme grazie altro non trovi un Vate
Più dicevole mezzo? Oh menzogneri
Indegni fregi, che detesto. Io sono
Nobil così per me medesma, e vaga
Che altro ornamento non apprezzo, e voglio
Fuor degli estri vivaci, e de' bei modi,
Con cui la dotta, popolosa Italia,
Ove ho sede miglior, mi adorna, e fregia.
.
Io voglio di nuovo serto,
Di nuovo ammanto ornarmi, ove sian pinti
Per man di Storia e fatti egregi, e grandi,
Eroiche imprese, e di Natura ed Arte
L'opre più belle. Non ch'io Grecia aborra
Ed i vivaci ingegni ond'ella un tempo
Andò famosa. Io l'amo:
.
Ma sol le fole abborro, onde Colei
Macchiar poi volle mia beltade, e farmi
Di menzogne ministra

terno. Nell'occasione delle nozze dell'allievo con Chiarina Carbonara genovese il Salvi aveva composto un sonetto, edito pure nelle *Rime* (II, p. 17). Il Viani ha alle stampe una canzone diretta al Salvi, stampata in *Versi scelti de' Poeti Liguri viventi nell'anno 1789 raccolti da Ambrogio Balbi*, Genova, 1789, pp. 200-203.

Quando ella vagò per le greche piagge, le sue Muse, i suoi Apolli furono i grandi poeti ellenici, e i suoi Pindi e il fonte Aganippeo le gare, i giochi, i premi, i plausi; ma fra tutti i poeti della Grecia elle elesse

la lirica Corinna;
Corinna, amabil nome! onor, decoro
De' Poetici fasti;

ed invita il Poeta ad ispirarsi ai carmi di Lei e di Pindaro:

Non di Delfo al Tempio,
O al fonte Pegaseo in Elicona,
Ma il caldo immaginar ti guidi in Tespe
Al congresso de' Vati. Ivi ti paja
Esser presente alle lor gare, udire
I loro canti, e all' armonioso suono
De' versi Corinnei, al vampo ardente
Del Pindarico foco in te s' avvivi
L' estro nativo
. Corinna sia
La Musa tua; Pindaro il biondo Apollo.

Ma se troverai i loro carmi intesti d' insulse fole

allor da saggio
Lascia le fole, e ad imitar t' appresta
Sol degli Attici modi la dolcezza,
O de' robusti, vividi concetti
La bella venustade, o il grave tuono
Degli eloquenti sensi

E ciò detto la Poesia dispare, e cessa la visione. E il poeta, volgendo la parola all' amico e discepolo suo:

Viani, udisti? A te parlò pur' anco
La bella Poesia meco parlando,

gli dice; a te che, così giovane ancora, pur già di tanta fama circondi il tuo nome.

Ma alcun degli estri tuoi va ancor radendo
Le immaginarie sponde d' Ippocrene,
E desti ancor su le sognate corde
Dell' Apollinea cetra alcun tuo carme.

Ascolta adunque tu pure la voce della Poesia, e dando un eterno addio alle noiose mitologiche inezie e fanfaluche

meco t' accingi
 Al grave poetar. Fa che sottentri
 Lo storico linguaggio al favoloso.

 Tuo spirti avviva, desta l' estro, e quindi
 Novella gloria alle Spezzine Genti
 Il tuo felice verseggiar ritorni.

UBALDO MAZZINI.

LA FONDAZIONE
 DELLA BIBLIOTECA DEI DOMENICANI
 IN TORINO

In mezzo alle pergamene varie, non ancora del tutto rior-
 dinate, che si conservano nell'Archivio di Stato di Torino, Se-
 zione *Finanze*, ne ho in questi giorni rintracciate alcune prezio-
 sissime, quali una carta pinerolese del 1090, di cui nel mio
Cartario di Pinerolo (1) potei dare soltanto un cenno secondo
 antichi registi; una convenzione dell'8 giugno 1256 fra il ca-
 stellano delfinasco di Queiras, Martino Charbonel, ed i signori
 di Luserna, relativa ai diritti di pedaggio e mercato esigibili da
 questi sopra i sudditi del Delfino, importantissima per la storia
 economica del Piemonte, nonchè per quella della famiglia Lu-
 serna; una bolla di Bernardo [degli Arimondi di Parma], arcie-
vescovo di Genova, in data 20 giugno 1282, con cui ne viene
 trasmessa al guardiano dei frati minori altra (già nota) di Papa
 Alessandro IV in favore dell'ordine francescano; e finalmente,
 tra più, un documento non inedito, ma stampato in modo che

(1) Pag. 34, n. XXVI, Pinerolo, 1899 (*Bibl. Soc. Stor. Subalp.*, Vol. II).
 (1 bis) In *Miscell. st. ital.*, XIX, 364 seg., da copia della fine del sec. XVIII.
 Il Manno non riuscì a trovare l'originale da me rintracciato, che corregge
 largamente la copia da lui usata.

mi pare possa venir ripubblicato con qualche interesse pei lettori del *Giornale storico-letterario della Liguria*. È un bell'originale membranaceo, appena leggermente guasto qua e là, di cui credo conveniente anzitutto recare la più accurata trascrizione, conservando con iscrupolo tutte le particolarità, anche solo ortografiche, di esso.

Eccolo dunque senz'altro.

(G. T.) Jn nomine domini. Anno dominice. Incarnationis. Millesimo ducentesimo septuagesimo octauo. Die ueneris decimoseptimo die mensis Junii. Indictione sexta. Jn domo fratrum predicatorum Mediolani in loco seu in domo infirmarie presente fratre dionixio de vercellis conuentus Mediolani et fratre rainerio de uercellis eiusdem conuentus et fratre Jacobo de varagino conuentus Janue. omnibus de ordine predicatorum. et fratre petro de septimo conuentus alexandrie. et fratre georgio conuentus bononie. testibus ad hoc rogatis. Ego in dei nomine frater iohannes taurinensis diocesis predicator conuentus Mediolani de licencia et auctoritate fratris Iohannis Magistri totius ordinis predicatorum et auctoritate literarum eius quas ego notarius et infradicti testes uidimus sanas et integras eius sigillo pendentis sigillatas. Quarum tenor Jste est. Jn xpisto sibi karissimo fratri iohanni taurinensi ordinis fratrum predicatorum. Frater iohannes fratrum eiusdem ordinis seruus inuicilis salutem cum sincere dilectionis affectu. Cum per uestram diligenciam procuratum fuerit ut in ciuitate taurinensi conuentus nostri ordinis habitetur (1) et nouella plantatio librorum solatio destituta sit piis et oportunis subsidiis a paupertatis oneribus releuanda. presentium uobis tenore concedo, quatinus eidem conuentui de libris uestris possitis prout expediens uestra discretio iudicauerit prouidere ualete et orate pro me. data Mediolani an[n]o domini. mclclxxj. sextodecimo kallendas maij.

Dono et donationem facio inter uiuos puram et meram remittens singulas causas ingratitudinis conuentui taurinensi et fratribus eiusdem conuentus fratri uidelicet bonifacio de cellis priori eiusdem conuentus recipienti uice et nomine eiusdem conuentus. omnes libros nostros michi ab ordine concessos. Eo pacto et ea conditione quod nunquam uendi uel alienari possint dicti libri sine licentia speciali magistri totius ordinis uel prioris prouincialis retentis in me quibusdam libris ad meum solatium donec vixero tantum prout mihi videbitur et post decessum meum sint dicti libri illius conuentus. nomina autem librorum sunt hec. Theologia maiora volumina. § biblia § sententie. § psalterium intercisum. § ysaias. § originalia. § dyonixius et damascenus cum libris boetij. § damascenus de noua translatione. § exameron origenis. § basilii Gregorius niscenus. § unus de laudibus pauli cum libris Ehiticorum. § augustinus de trinitate cum encheridioni. et libro de uera religione. libro

(1) Parola molto svanita e quindi di lettura dubbia.

soliloqui etiam cum extractionibus de ciuitate dei. § augustinus de ciuitate dei integer. § augustinus super e[ua]ngeliu[m] iohannis et super canonicis eiusdem. § augustinus super genesi[M]. ad litteram integer cum extractionibus multis. augustini Jeronimi, ylarij, et ambrosij. § augustinus de decem cordis cum aliis quatuordecim voluminibus. § augustinus de fide cum littera de diuinatione de mortj de doctrina xpistiana de sancta virginitate de viduitate de regimine regum. de tulianis questionibus et quibusdam libris auicenne. § ambrosius de officijs cum libris augustini de catheciandis rudibus. Et de heresibus et libris de viris illustribus Jeronimi et gennadij. Et tribus libris Crisostomi. de compunctione cordis et reparatione lapsi et cuius est titulus neminem ledi nisi a se ipso. Cum extractionibus Jeronimi contra Jouinianum super epistolas pauli. § extractiones ambrosii. § ylarius de trinitate et de sinodis. § Jeronimus super. ehreses. et Marchum. § Jeronimus super danielem. § Jeronimus super. xij. prophetas. § Extractiones Jeronimi (*sic*) super ysa[ia] Jeremia cum extractionibus ambrosii super lucam et super Epistolas pauli et extractionibus Remigij super epistolas pauli. § cri[sostom]us super Johannem cum libro augustini de comuni sensu euangelistarum § augustinus super psalmos graduales. § augustinus de quantitate anime. § libri anselmi cum libris augustini de lib[er]o arbitrio de lxxxij questionibus. Et de recordatione cum libris Ricardi videlicet archa mistica Just[us] meus et beniamin. § extractiones augustini super iohannem cum libris Jeronimi super Ecclesiastem. Et quibus[dam] sermonibus fratris iohannis taurinensis. Et quibus[dam] titulis de originalibus compillatis. § Extractiones Cri[sostomi] super Matheum. cum quadam parua cronica. Et quibusdam extractionibus de dialogis Gre[gori]i. § quedam epistole Jeronimi cum sermone cogitis. Et. xj. omelie Eusebij Emisцени, Et omelie. ber[nardi]. super missus est § Ysidorus ethimologiarum. § Rabi moyses. § extractiones et expositiones super dyonisiu[m] cum duobus libellis anselmi. § Remigius super Epistolam ad romanos cum correctionibus biblie. et remigius super apocalipsim. § quedam concordantie de biblia secundum cantorem parisiensem. § duo magni quaterni de sermonibus ambrosii et maximi. § iij paria hystoriarum in vno volumine videlicet historia ecclesiastica tripartita romana et lombarda. § casiodorus super vltimam partem psalterij. § breuiarium vnum bonum de noua correctione Kalendarium vnum de noua correctione. § questiones et rationes. § scriptum domini alberti super sententias. § postille Ricardi super quartum sententiarum. § questiones fratris alexandri questiones fratris guarici. § summa cancellarij. § Summa domini Alberti. § postille super leuiticum seu diuisiones domini alberti super libros moysi. § postille super libris salomonis. § postille super prophetas. § postille seu diuisiones super nouum testamentum. § de Jure canonico. § decretum. § decretales cum apparatu bernardi. § quidam apparatus super decretum. § quedam antique compilationes de canonibus. § Somma gaufredi super titulis decretalium. § summa Raymondi de philosophia. § metafisica et Eticha simul. § libri naturales § liber aristotilis de animalibus. § liber domini al-

berti de animalibus § [(1)]thaurorum et de generatione et correctione § thimeus platonis. § loyca vetus. § loyca nova. § arismetica (*sic*). § Rethorica. q[uestiones ma]gistri petri ysperi super libros de animalibus. § boetius de consolatione. § tres libri tulij in eodem uolumine silicet. de senectute de amicitia de paradoxjs. § seneca de beneficijs cum tribus alijs libellis

(2) (S. T.) EGO Guarnerius filius condam ottonis de vnde [(1) ciuit]atis mediolani porte ticinensis notarius tradidi et ad scribendum dedi et subscripsi

(3) (S. T.) EGO ambrosius filius quondam Jtem domini ambrosii de ualnexia ciuitatis Mediolani porte ticinensis habitans in parrochia sancti petri in campo laudensi Notarius Jussu suprascripti notarij scripsi

Come il lettore avrà veduto, si tratta dell'atto di fondazione della biblioteca del convento dei Domenicani in Torino, a sua volta pur esso istituito da non molto tempo (*novella plantatio*) e perciò privo di libri (*librorum solatio destituta*). Frate Giovanni da Torino, fondatore della biblioteca mediante il generoso dono della maggior parte della sua propria, non è nome affatto ignoto nella storia letteraria del suo ordine: trovo segnalate in un codice di Cambridge certe *Auctoritates Sanctorum collectae per fratrem Johannem de Taurino de ordine fratrum Praedicatorum* (4), e fra i libri da lui donati al convento domenicano della sua patria vi sono anche *quidam sermones fratris Johannis taurinensis*. I Padri Echard e Quetif (5), dal luogo in cui si conservava ai lor tempi l'unico ms. conosciuto delle *Auctoritates*, sembrano trarre la conseguenza che Giovanni da Torino si recasse alcun tempo in Inghilterra, e notano infatti che « non deve meravigliare la presenza d'Italiani, a studio, in Inghilterra, perchè era anzi cosa assai frequente ». Si aggiunga che pel matrimonio di Enrico III con Eleonora di Provenza la Corte inglese si riempì di un tratto di Savoia, venuti con Pietro e Tomaso II di Savoia, zii della Regina (6); e se Torino, fino al 1250, non appartenne di fatto alla Casa di Savoia, e tornò a sfuggirle dal 1255 al 1280 (7), in diritto — vero o preteso — essa avrebbe

(1) Guasto. — (2) Quanto segue è di altra mano. — (3) Ripiglia la prima mano.

(4) ECHARD et QUETIF, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, 729, Parigi, 1719.

(5) *Loco citato*.

(6) MUGNIER, *Les Savoyards en Angleterre au XIII siècle*, Parigi-Chambéry, 1891.

(7) Cfr. il mio libro *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di*

dovuto obbedirle da un'epoca molto più remota, onde qualche Torinese, anche prima del 1250 o dopo il 1255, e tanto più fra queste due date, potè trovarsi in Inghilterra coi Sabaudi.

Siccome, in diritto, i frati degli Ordini mendicanti non possedevano più nulla in proprio dal momento del loro ingresso nell'Ordine, così Giovanni di Torino, per disporre de' suoi libri a favore del convento domenicano della sua città, dovette chiedere ed ottenere l'assentimento del generale del suo Ordine medesimo, il che sembra avesse procurato già da qualche anno quando compì la donazione il 17 giugno 1278. A quest'atto di donazione troviamo presenti due frati vercellesi del convento di Milano, in cui esso atto ha luogo; un frate Pietro di Settimo, del convento di Alessandria; un frate Giorgio, del convento di Bologna, e frate Giacomo da Varazze, del convento di Genova. Quest'ultimo è un personaggio di gran fama, l'autore della *Legenda aurea* e di molti altri scritti storici e teologici, due volte provinciale di Lombardia dei Domenicani (1267-1277 e 1281-1286), più tardi arcivescovo di Genova (1). La sua presenza in questa carta ci dà un nuovo dato, non inutile, per la sua biografia, ed è principalmente sotto questo punto di vista che il nostro documento interessa la Liguria.

Ma esso ha un'importanza molto più larga sotto un altro

Guglielmo Ventura (1250-1334), Pinerolo, 1903 (Vol. XVIII *Bibl. Soc. Stor. Sub.*).

(1) Del b. Giacomo da Varazze disse poche cose, dopo altri, lo SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, I, 183 segg., Genova, 1824, che però già ne aveva scritto più a lungo, e di proposito, nelle *Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze*, Genova, 1823. Dipoi A. VIGNA ne pubblicò *Due opuscoli inediti* negli *Atti Soc. Lig. St. patria*, X, 455 segg., ed una *Continuazione della Cronaca di Jacopo da Varagine dal 1297 al 1332*, con cenni sul nostro, diede V. PROMIS, *ibidem*, 493 segg. Recentemente B. M. ROZE diede fuori una discreta versione francese della *Legenda aurea*, con introduzione e note (Parigi, 1902); I. MICHEL, in *Bull. de la Soc. d'ët. des Hautes Alpes*, 2^o trim. 1900, parlò dell'edizione lionese del 1516 dell'*Historia lombardica* di frate Giacomo, ed il MANFRONI, *Relazioni di Genova con Venezia dal 1270 al 1290*, in *Giorn. stor. - lett. Lig.*, II, 392, inserì un documento (tregua di Cremona del 22 agosto 1270 fra le due Repubbliche, in cui figura fra i testi « *fratre Jacobo Ordinis praedicatorum priore provinciali in provincia Lombardie* ».

punto di vista. I cataloghi di biblioteche medievali non sono molto numerosi, ma per compenso molto interessanti; anche più rari, in ispecie, e perciò tanto più notevoli, quelli di biblioteche medievali piemontesi (1). Oltre i libri che frate Giovanni di Torino riserva per sè (*retentis in me quibusdam libris ad meum solatium*), i quali non sembrano doversi comprendere fra i donati al convento domenicano torinese, il catalogo di quelli rimessi al medesimo si presenta cospicuo per numero e qualità di volumi. Vi è una *Theologia* ed una *Biblia*, completa; poi vi sono altri libri biblici, molti Santi Padri, opere teologiche, storiche, filosofiche, letterarie. Figurano nell'elenco Dionigi di Alessandria, Giovanni Damasceno, Basilio, Gregorio Nisseno, Girolamo, Gennadio, Giovanni Crisostomo, Eusebio, Ambrogio, Gregorio Magno e soprattutto Agostino. Non mancano Boezio (due codici) e Cassiodorio, tanto per opere teologiche (*super ultimam partem Psalterii*), quanto per opere storiche (*Historia tripartita*), ed un' *Historia romana et lombarda* è certo quella di Paolo Diacono. Parecchie le opere di Aristotile, certamente

(1) Cfr. al riguardo il mio libro *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto*, III, 203 segg., 240 segg., Torino, 1895. Nell'inventario dei beni di Guglielmo di Altessano redatto il 18 marzo 1336 per ordine del Consiglio di Savoia (in *Arch. Camer. Tor., Conti Castell. Avigl., Rot. XXXV*) ho trovato un nuovo elenco di libri, costituenti la biblioteca di un giurista piemontese della prima metà del Trecento, che mi par utile recar pure qui: « Libri. Item Digestum vetus, quod finit in primo quaterno *in locum*. — Item Apparatum Ignocencii, cuius primum folium finit *o*. — Item Lecturam Iacobi de Bellovisu super corpore integram, cum quibusdam questionibus. — Item Summam lombardam. — Item Summam Grofredi (*sic*). — Item Summam Iofredi. — Item librum Autentiquorum, cum tribus libris Codicis. — Item Septimum Decretalium, cum Arbore consanguinitatis. — Item Codicem, qui finit in prima pagina *alme*. — Item librum Institutionum, cum Usibus feudorum. — Item Enfortiatum. — Item Digestum vetus, et finit in prima pagina *aperietur*. — Item Speculum. — Item Decretales, et finiunt in prima pagina *sempiternum*. — Item librum Moraliū. — Item librum Repertorium Guillelmi Durandi. — Item decemseptem caternos scriptos in palgamenō (*sic*) super diversis contractibus iuris civilis et canonici, cum tribus papiris. — Item Sextus liber Decretalium, qui finit in prima pagina *doctorem*. — Item Brocardi Aczonis. — Item Lecturam Dini super Digesto novo. — Item Causas Institutionum, cum quadam Summa super tribus libris Codicis et Autenticorum et Feudorum ».

tradotte, con varî scritti di sant'Anselmo di Aosta, di san Bernardo di Clairvaux e di Alberto Magno. Notevoli un *Breviarium de nova correctione*, un *Kalendarium de nova correctione*, un *Damascenus de nova translatione*. Alcune indicazioni hanno forse bisogno di chiarimento. Così con *Remigius super Epistolam ad Romanos cum correctionibus Biblie et Remigius super Apocalipsim* si allude ai noti *Commentarii* già attribuiti a Remigio vescovo di Rheims dal 461 al 533, ma che più esattamente si devono credere di san Remigio vescovo d'Auxerre nell'ultimo quarto del secolo IX (1). Non fa bisogno di avvertire che *Ysidorus Ethimologiarum* si riferisce ad un'opera celebre del non meno celebre Isidoro di Siviglia, del secolo VII; ma gioverà forse notare che fra i molti Riccardi, quasi tutti inglesi, a cui si attribuiscono commenti *In Magistrum Sententiarum* (che rimane a stabilire se siano tutti un'opera sola variamente assegnata, od opere diverse), certo è Riccardo Middleton, latinamente *Richardus de Mediavilla*, quello che figura nell'inventario dei libri donati da frà Giovanni di Torino sotto l'indicazione *Postille Richardi super Quartum Sententiarum* (2). Invece, l'espressione *cum libris Ricardi, videlicet Archa mistica, Iustus meus et Benjamin* si riferisce a Riccardo di San Vittore, di cui è segnata un'opera intitolata *De praeparatione animi ad contemplationem liber, dictus Benjamin minor*, mentre Giovanni Gerson ne ricorda il *De archa mystica*, che il Fabricio sembra credere una sola cosa col *Benjamin minor* (3). Le *Quaestiones Alexandri* sono press'a poco certamente le *Quaestiones in quatuor libros Sententiarum* di Alessandro di Hales, chiamato il *Dottore irrefragabile* (4),

(1) FABRICIO, *Biblioteca mediae et infimae latinitatis*, t. VI (III, 367 segg., ed. Firenze, 1858); EBERT, *Histoire générale de la littérature du Moyen âge en Occident*, III, 251, Parigi, 1889.

(2) Si tratta di un contemporaneo di frà Giovanni, ma dell'Ordine francescano. L'opera fu pubblicata a Parigi nel 1504. Cfr. FABRICIO, VI (III, 383).

(3) FABRICIO, VI (III, 387). Può esser utile avvertire che nell'inventario dei libri donati alla chiesa di Sant'Andrea di Chieri dal chierese maestro Rolando il 23 gennaio 1261 (in CIBRARIO, *Delle storie di Chieri*, II, 234-236), Torino, 1827) troviamo: « Item Benjamin de contemplatione; itemi ustus ex fide vivit ».

(4) WADDING, *Biblioteca Scriptorum Ordinis Minorum*, 8-9, Parigi, 1650.

oppure le *Quaestiones variae* di Alessandro Neckam, il grande enciclopedista (1) Delle *Quaestiones fratris Guarici* non ho trovato notizia, ma di un Guarico, inglese, vivente nel 1249, autore di commentari *In Isaiam* ed *In Hieremiam* parlano gli scrittori di letteratura medievale (2). L'*Apparatus Bernardi super Decretales* è senza dubbio il lavoro di Bernardo Bottono da Parma (3); la *Summa Gaufredi super titulis Decretalium* può far pensare o a Galfredo di Gremonville, di cui si cita infatti una *Summa*, oppure a Galfredo Collettario, di cui è nota una *Lectura in primum et secundum Decretalium* (4); all'opera conosciutissima di Raimondo di Peñafort ci richiama la *Summa Raymondi de philosophia*, sebbene quest'ultimo dato (*de philosophia*) possa far correre di preferenza il pensiero a Raimondo Lullo, dovendosi, credo, escludere la *Summa dictaminis secundum stylum Romanae Curiae* di Raimondo de Crosis. Altre identificazioni appaiono ancora più incerte, e perciò mi pare inutile proporre congetture senza sicuro fondamento.

Se la letteratura giudaica medievale è rappresentata da un codice di Rabbi Moyses, la letteratura classica, all'infuori delle versioni aristoteliche, non è molto ricca: tre scritti di Cicerone, cioè *De amicitia*, *De senectute* e *Paradoxa*, e il *De beneficiis* di Seneca « *cum tribus aliis libellis* », che potrebbero anche non essere del medesimo autore, costituiscono tutto il fondo di letteratura romana donato da frate Giovanni di Torino alla biblioteca del convento domenicano della sua città. Per quanto riguarda la greicità classica, un libro solo, ma questo veramente notevole: il *Timeo* di Platone, probabilmente nella versione di Calcidio. Questa notizia, come quella relativa alla presenza del *De amicitia* nella biblioteca torinese dei Domenicani secondo l'atto di fondazione del 1278, ha un particolare interesse. Che Dante conoscesse e studiasse largamente quello scritto di Cicerone, è fuori di controversia (5); ma non mancò chi dalle

(1) WRIGHT, *Biographia britannica litteraria*, II, 469 seg., Londra, 1846.

(2) FABRICIO, III (II, 112), citando GIACOMO LONGO, *Bibl. bibl.*, 756.

(3) *Ibidem*, I (I, 203). Anche nel già citato inventario del 1160 si trova: « Liber decretalium pulcer valde cum apparatu Bernardi », come vi si trovano subito dopo: « Item summa Goffredi; item summa Raymondi ».

(4) *Ibidem*, III (II, 10).

(5) SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, 506 segg., To-

parole dell'Alighieri affermò potersi « facilmente dedurre che non fosse di quei libri che andavan per le mani di tutti (1) ». Perciò la presenza del *De amicitia* fra i codici donati da fra Giovanni di Torino nel 1278, cioè in un tempo in cui Dante era già giovinetto, può avere qualche speciale importanza (2). Non altrimenti sarebbe molto notevole il trovarvi il *De consolatione* di Boezio, forse in più di un esemplare (3), se si dovesse accogliere senza riserva ciò che fu scritto intorno alla scarsa diffusione di Boezio in Italia nel Duecento, cioè che « Brunetto Latini fu dei pochissimi Italiani che, nel secolo dell'Alighieri, ne avessero notizia », e che « probabilmente quel volume gli dovette venir la prima volta fra le mani a Parigi, dov'era reso popolare dalle varie imitazioni e dalla traduzione in volgare francese di Jehan de Meung (4) ». Ad ogni modo, è soprattutto il *Thimeus Platonis* che richiama la nostra attenzione, e su cui conviene fermare un istante lo sguardo.

La questione se Dante sapesse il greco, per cui furono versati rivi d'inchiostro, è stata risolta da un pezzo negativamente. Quanto alla conoscenza diretta di Platone, vi è chi la sostiene non solo, ma la pone a base di considerazioni di larga portata (5), e vi è chi dopo aver detto che l'Alighieri

rino, 1896; CHISTONI, *La seconda fase del pensiero dantesco*, 92 segg., Livorno, 1903.

(1) SCHERILLO, *I primi studi di Dante*, in *Atti R. Acc. Belle Arti di Nap.*, XIV, 100. Cfr. *Alc. capit. biogr. di Dante*, 506.

(2) Come può aver interesse nell'inventario del 1260: « item liber miraculorum sancti Brandani ». Cfr. NOVATI, *La « Navigatio Sancti Brandani » in antico veneziano edita ed illustrata*, Bergamo, 1892. Che il testo latino segnato nel catalogo chierese del 1260 sia quello perduto da cui derivano le versioni italiane? In tal caso, potrebbe non essere inutile una ricerca nell'Archivio della chiesa di Sant'Andrea di Chieri.

(3) Oltre il *Boetius de consolatione* abbiamo infatti anche *Dyonisius et Damascenus cum libris Boetii*; ma può trattarsi di altre opere di lui.

(4) SCHERILLO, *I primi studi*, 95 segg. Cfr. le stesse affermazioni, ma alquanto attenuate, in *Alc. capit. biogr. Dante*, 497 segg.

(5) TAROZZI, *Il « Timeo » di Platone e il pensiero del Medio Evo, in Menti e caratteri*, Bologna, 1900. Cfr. anche SCHUCK, *Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, in *Neue Jahrbuch für Philologie und Pädagogie*, XCII, 264, anno 1865.

« corse e ricorse il *Timeo* » (1), si lasciò poi persuadere ad accettar la sentenza: « Par certo che ei lo citi di seconda mano (2) ». Ora io non voglio entrare in questa dibattuta vertenza, nè tanto meno affermare che la presenza del *Timeo* fra i libri compresi nella donazione del 1278 al convento dei Domenicani di Torino possa essere un indizio a favore dell'opinione che vorrebbe il *Timeo* conosciuto da Dante; ma mi pare che tale presenza sia un fatto rilevante. Siamo proprio negli anni in cui viveva Dante, e il ritrovare il celebre dialogo di Platone, sia pure nella versione di Calcidio, in una biblioteca di qua dell'Alpi, significando la diffusione — anche limitata — dell'opera stessa in Italia, rende meno difficile l'ipotesi della diretta conoscenza dantesca di essa. « Rende meno difficile », insisto a dire, e non più; perchè in argomenti di questa sorta è troppo facile venir fraintesi.

FERDINANDO GABOTTO

VARIETÀ

UN CORALE GENOVESE.

Scarse notizie e frammentarie ci sono rimaste dell'arte del minio in Liguria, e pochi sono gli esemplari che ci diano testimonianza di miniatori paesani, o di quelli d'altronde, i quali fra noi lavorarono. E qui non è fuor di luogo una distinzione fra coloro che scrivevano i codici, e gli altri invece che col magistero del pennello e dei colori li adornavano. I documenti stessi ce la suggeriscono, poichè si giovano del vocabolo *miniator* quando ai secondi vogliono riferirsi, mentre per i primi adoprano la voce *scriptor*. Una prova luminosa di ciò troviamo nei pochi istrumenti recati innanzi dall'Alizeri, singolarmente in quello del 6 settembre 1329 col quale Simone del fu Francesco da Montepulciano promette al vescovo Leonardo Fieschi « scribere de litera nigra et rubricis rubeis » un breviario (1), donde si trae come l'opera sua fosse soltanto di calligrafo essendo

(1) SCHERILLO, *I primi studi*, 92.

(2) IDEM, *Alc. capit.*, 495. Cfr. CAPELLI, *Il « Timeo » nell' opera di Dante Alighieri*, in *Giorn. dant.*, I, 470 segg., e vedi anche MURARI, *Boezio e Dante*, *ibidem*, V, I-II.

(1) ALIZERI, *I professori del disegno in Liguria*, I, p. 390; III, p. 7, 9, 10.

ben determinati i confini del compito a lui assegnato (1). Ma meglio ancora ci soccorre il *Liber rationis* di Bartolomeo de' Lupoti di Grignasco da Novara, il quale tenne in Genova per anni parecchi negozio di libri e officina da legatore sulla metà del secolo XV. Quivi noi troviamo chiaramente rilevata l'opera dell'amanuense e del calligrafo, poichè non è mai confusa la « scriptura » con la « miniatura », ed anche là dove si indica un qualche pagamento « pro miniatura de pena et penello », si deve intendere sempre dell'alluminatore, il quale lavorava gli adornamenti delle capitali o con la penna soltanto, o con tutti e due gli istrumenti quando gli occorreva distendere i colori e l'oro sia nei fregi come nelle istorie o nelle figure. Il Lupoti doveva tenere a suo soldo e miniatori e calligrafi, e forse egli stesso intese al magistero de' primi; certo è che mentre nel suo manuale si leggono i nomi d'alcuni di quelli a cui aveva commesso lo scrivere, nessun miniatore è invece mai ricordato (2). Tuttavia non si vorrà negare che qualche volta nell'amanuense concorressero le due qualità, sebbene il trovarsi in codici miniati indicato soltanto lo scrittore non autorizza ad attribuirgli altresì l'opera del pennello (3). Così dicasi del *Graduale* esistente nel Duomo di Ventimiglia che, secondo si legge in fine, « scriptum fuit per fratrem Damianum de Genua » dell'ordine di S. Agostino dell'Osservanza nel convento di S. Maria della Consolazione in Bisagno, finito il 16 gennaio 1503; ed era il cinquantaduesimo che usciva dalla sua mano (4). Ma se qui restiamo incerti intorno all'artista che alluminò quelle carte, sappiamo invece di sicuro che gli antifonari già degli Olivetani di Final Pia, ed ora nel Museo Civico di Genova, furono scritti da fra Adeodato da Monza, e miniati dal ben noto pittore senese Bartolomeo Neroni detto il Riccio nel 1531-32 (5), nè l'uno nè l'altro, come si vede, appartenenti alla nostra Liguria.

Opera di due liguri è invece il corale già posseduto dal convento di S. Maria di Castello dei Predicatori, di cui ci piace dar qui breve notizia (6).

(1) Il breviario è quello che si conserva nella R. Bib. Universitaria di Genova segnato A. IV. 31. Cfr. NERI, *Studi bibliografici e letterari*, Genova, 1890, p. 7 e sgg.

(2) VARNI, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*. Genova, 1870, p. 11, 27-29, 62-74. Quivi è prodotta una cospicua parte del *Liber rationis* 1440-1453. Cfr. anche BELGRANO, *Vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, cap. XXIX, XXX, XXXI.

(3) Una distinzione fra i *miniatori* propriamente detti e i *miniatori-calligrafi* ha fatto anche il p. MARCHESE (*Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, Bologna, 1878, I, 203) sebbene non esattamente nell'applicazione.

(4) BELGRANO, Op. cit., p. 138. — (5) Ivi, p. 144.

(6) Si trova nella biblioteca con raccolta di stampe e disegni già appartenuta al fu dott. Edoardo Moretta.

Cod. memb. in fol. mass. di mm. 560 × 400, composto di 20 quinterni, 19 di cc. 8 e uno di 4, perciò di cc. 156. La legatura originale, certamente pregevole, venne tolta via, e sostituita con due cartoni apposti malamente sui vecchi spaghi, lasciando il dorso indifeso. La prima c. ha un taglio quadrato nel margine inferiore, dove forse era un monogramma o l'impresa dell'ordine, od anche un qualche timbro o indicazione di proprietà. Il cod. ha due grandi capitali miniate con oro, centosette mezzane, e moltissime (più centinaia) piccole. Quella di prima pagina (un po' tocca nel margine superiore dal ferro del legatore) è la maggiore e più riccamente ornata; l'altra che si trova nel quad. 16, di proporzioni alquanto minori, ma di miglior conservazione, perchè posta in luogo di minor atrito, incomincia l'inno *Gaude mater ecclesie* che si canta *in festo beati Dominici*. Gli ornamenti sono di foglie, fiori, rabeschi, ghirigori, svolazzi, uccelli, profili per lo più frateschi, alcuni con cappello, altri che sembrano muliebri, e qualche accenno di caricatura. Nel quad. 8 c'è l'U di *Urbs Jerusalem* onde incomincia l'*ymnus in dedicatione ecclesie* che reca nel centro una città fortificata con circuito di mura, porta chiusa, due torri murali ed una massima nel mezzo, sulla quale sventola la bandiera bianca attraversata dalla croce rossa (vessillo genovese). Pur nel medesimo quad. si vede un O piccolo di *Omnis illa deo grata*, in cui è rappresentato un castello murato con torre altissima, chiesa e convento; ideale rappresentazione del Castello donde tolse denominazione la chiesa dei Domenicani eretta in quell'ambito. Finalmente per entro al G, nel quad. 18, là dove si legge: *Gaude felix ungaria* per la festa di S. Elisabetta, v'ha un piccolo scudo o targa di bianco e nero, colori dell'ordine. Nel quad. 18 in due capitali si leggono i nomi dello scrittore e del miniatore così: *Frater Ludovicus de Tabia miniavit 1502*, e *Frater Protasius de Rapallo scripsit 1500*; in una capitale dell'ultimo quad. si ripete il nome del secondo con l'anno 1501.

Abbiamo dunque la indicazione precisa degli autori di questo corale, appartenenti a quell'ordine al quale furono ascritti altri artefici di consimili opere, ricordevole fra noi quel Marco della Briga che vestì nel 1508 l'abito dei Domenicani nel convento di Taggia e fu, secondo l'affermazione del Calvi, « *optimus sacerdos et insignis scriptor librorum choralium* » (1). De' nostri due frati ci ha serbato notizia il *Sillabo* del Convento, illustrato dal p. Vigna; da esso apprendiamo che frate Protasio da Rapallo entrò nell'ordine il 22 aprile 1466 e morì il 24 novembre 1504 essendo stato del 1482 e 1488 sottopriore e poi vicario a S. Maria di Castello. Ebbe un fratello gemello, Gervasio, che con lui vestì l'abito, e morì nell'istesso giorno di lui. Fra Ludovico da Taggia, ricevuto in religione il 16 luglio 1476, morì « *devotissime* » il 14 aprile 1523, posto perciò fra coloro che trapassarono in concetto di santità (2). Nulla però ci dicono i

(1) MARCHESE, Op. cit., II, 523. VARNI, Op. cit., p. 29. ALIZERI, Op. cit., III, 17.

(2) VIGNA, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova dell'ordine dei Predicatori* in *Atti d. soc. Lig. d. Stor. Pat.*, XX, 42, 59.

cenni biografici della loro abilità d'artisti, ma essi entrano di pien diritto rispettivamente fra i maestri scrittori e miniatori.

Possiamo inoltre determinare come e quando venisse loro commesso il lavoro. Il padre Giacomo Giustiniani, che fu generoso largitore del convento, fino a donare tutto quanto possedeva in Genova, in Roma o altrove, e denari e libri, consentendo si spendessero alcune somme a lui pertinenti per accrescere di una nuova ala il monastero, volle che cinque ducati fossero impiegati nell'acquisto di « una Bibla cum glosa ordinaria pro libraria », il che venne deliberato nel consiglio dei padri il 12 marzo 1500. « Insuper decreverunt quod aliquis bonus magister scribat unum psalterium in cartis caprinis, littere grosse, pro officio nocturno celebrando: attento quod duo parva non sufficiunt, et quia sunt scripture parve. Infra solutionem dicti psalterii dictus p. fr. Jacobus Justinianus est contentus quod vendatur quidam calix quem ex Chio detulit, et pretium detur scriptori dicti psalterii » (1). A noi sembra di vedere in queste parole designato chiaramente il nostro corale, poichè il tempo della sua esecuzione, il formato, la materia e la lettera rispondono con mirabile concordia al riferito documento. Nè i « duo parva » che mal servivano al desiderio e all'uopo dei padri ci sono rimasti ignoti, sebbene ormai esulati chi sa dove e per quali mani. Ricordiamo infatti benissimo che un diciotto anni a un bel circa, da un rivenditore di libri vecchi, di quadri, di mobili e cose simili, il quale soleva distendere la sua merce sotto gli archi, oggi scomparsi, precedenti la porta, pur distrutta, di S. Stefano, trovammo appunto due corali membranacei, in-4, provenienti da S. Maria di Castello, secondo diceva una scritta nella prima carta, e confermava la rappresentazione in alcune graziose capitali miniate, di frati domenicani. Anche in quelli, se la memoria non ci tradisce, gli adornamenti e le miniature delle capitali erano della maniera medesima che in questo più grande si riscontrano. Ci mancò in quel punto il tempo di più accurato esame, cosa che ci proponevamo in una nuova visita a quello strano arsenale, dove pur tante curiosità ci sono venute alle mani; e vi tornammo due giorni appresso; ma i corali non c'erano più, acquistati da un ignoto, a quanto ci disse il monocolo vecchio mercante, scomparso lui pure da parecchi anni. Non sarebbe al tutto fuor di luogo l'ipotesi che fossero anch'essi scritti e miniati dai due domenicani che hanno lasciato lor nome in quello che ha dato argomento a questa notizia.

Il quale può dirsi davvero eseguito da un buon maestro d'arte calligrafica, così per la forma e disposizione delle lettere come della notazione musicale e delle rubriche; scritto in quelle « littere grosse » richieste dal consiglio de' frati. E « bonus

(1) VIGNA, Op. cit., l. c., 36, 37, 373.

magister » vorremo anche dir l'alluminatore, perchè, se la correttezza del disegno lascia qualche cosa a desiderare, vi è per compenso una grande fantasia nella varietà delle composizioni, bella maestria di partiti nei diversi motivi ornamentali, e quel sicuro magistero d'intonazione nel distribuire i colori che appaga l'occhio ed il gusto dell'osservatore.

Ma intorno a ciò meglio potranno giudicare gli intelligenti, noi ci stiamo paghi a rilevare che è questo un de' non comuni monumenti in cui il calligrafo e il miniatore hanno ben determinata l'opera propria, ed in così scarso numero di esemplari firmati dai rispettivi artefici, è per ora, se non erriamo, quel solo che ci porga sicurezza d'essere uscito dalle mani di due liguri, il cui valore artistico era fino a qui sconosciuto.

ACHILLE NERI

I VOLTRESI E LE « CONESSE ».

Preziosissimo e noto ai cultori della nostra Storia è lo *Statuto dei Padri del Comune* che si conserva nell'Archivio municipale, e che, pubblicato a spese dell'erario civico, fu dotatamente illustrato dal compianto Avv. Cornelio Desimoni.

Fra i molti decreti che vi sono trascritti e che rispecchiano l'ordinamento amministrativo del nostro Comune dal secolo XV al declinare del XVII, havvene uno che muove la curiosità dello studioso per la citazione che fa di un vocabolo tuttavia sconosciuto nella classe delle imposizioni: la « Conessa ». Esso infatti ha per titolo: *Quod Vulturientes non possint exigi conessas*. Reca la data del 3 dicembre 1520 e accenna ad un altro decreto fatto poco prima in conferma di un anteriore emanato il 13 marzo 1503, con che già fin d'allora era stato proibito ai Voltresi l'esazione delle dette « Conesse ». E perchè non ostante quel divieto essi continuavano nondimeno ad imporle e ad esigerle, il Governo commetteva ai Padri del Comune di provvedere a che il decreto del 1503 ed il successivo di conferma, fossero pienamente osservati. Al quale effetto munivano i Padri stessi della più ampia autorità di sentenziare e di punire i contravventori mercè di multe, il cui importo doveva essere esclusivamente erogato nel perfezionamento del Ponte di Cornigliano.

Eccone il testo esatto:

1520 die 3 Decembris.

Illustris et excelsus dominus Octavianus de Campofregoso regius Ianuensium Gubernator etc. et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregatum. Memores paulo ante condidisse

decretum comprobationis scilicet alterius decreti acti anno de 1503 die 13 martii super revocatione exactionis conesse Vulturi, et scientes etiam non obstante revocatione ipsa continuasse homines dicte potestatis in hujusmodi conesse exactione. Que quidem res postpositis aliis damnis et incommodis cessit in grave dedecus publicum. Et propterea volentes respectu inobservantie preteriti temporis in quo ab exactione hujusmodi conesse non se abstinerunt dicti Vulturienses aliquo modo providere. Examinata prius re, omni jure, via, modo et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt, commiserunt et virtute presentis committunt spectatis et prestantibus viris Patribus Communis: quatenus respectu inobservationis decreti supra scripti conditi anno de 1503 videant et intendant et, si quos condemnandos esse judicaverint propter inobservantiam predictam, condemnent in omnibus et per omnia secundum et prout ipsis videbitur, et condemnationes exigant. Volentes et decernentes quod quicquid exigeretur aut elicietur ex similibus condemnationibus id totum erroratur et convertatur in perfectionem constructionis pontis Corniliani, neque in alios usus quovis modo distribui possit, et predicta decreverunt non obstantibus obstantiis quibuscunque.

Copia, AMBROSIUS DE SENAREGA Cancellarius.

Come si vede, il decreto tratta delle « Conesse », della esazione che, contro i divieti già fatti, ne pretendono e percepiscono i Voltresi; ma che cosa fossero esse, in che consistessero, su che venissero imposte, non un accenno che lo lasci intendere. E ove lo studioso ne cercasse il significato nel Glossario che il Desimoni dettava a schiarimento delle voci non comuni, le quali si incontrano nel prezioso codice, non ne avrebbe nemmeno la spiegazione; imperocchè vi si legge soltanto questo: « *Conessa*; specie di esazione pretesa dai Voltresi ma non permessa. Il suo significato non si sa spiegare. Il Piaggio nel *Ristretto* scrive invece ripetutamente *Concessa* ». Quindi il lettore chiude a malincuore il libro, restando sempre ignaro del significato di quella voce. E così avvenne a me. Senonchè pensai tosto che se il decreto del 1520 è muto sulla natura delle « Conesse », egli è perchè, riferendosi a quelli fatti anteriormente, tornava inutile il dirla; mentre era invece soltanto necessario il toccare al fatto della indebita esazione e non alla cosa o sostanza. Convinto di ciò mi posi a ricercare il decreto del 1503, che trovai fortunatamente indi a poco in uno dei Registri dello Archivio di Stato che vanno distinti col nome *Diversorum di Cancelleria*, e precisamente in quello segnato col numero generale 170 e che contiene Atti dall'anno 1503 al 1506. Il decreto, come ho detto, è in data del 13 marzo 1503. Ha per titolo: *Annulatio Conesse Vulturi* ed è emanato in nome di Filippo de Clèves, Governatore allora pel re di Francia, e del Consiglio degli Anziani. Da esso si rileva che erano comparsi Cipriano de Mari, Ottobono Lomellino, Angelo, Giovanni e Francesco di Compiano, parecchi altri cittadini e non pochi del borgo di Sestri e di altri luoghi della Podesteria di Voltri, lamentando, com'essi dicevano, la mala consuetudine dei Voltresi di voler esigere *quandam mensuram de omni quantitate frumenti que in eo loco*

deportatur, vel que per ipsum locum transitum facit; quam vulgus conessam appellat.

Era dunque la « Conessa » una certa misura che i Voltresi trattenevano su di ogni quantità di grano che si importava o si faceva transitare per il loro borgo. Imposizione che i reclamanti dicevano un vero abuso, di danno ai consumatori, indecoroso e di pessimo esempio. Il perchè supplicavano venisse vietato agli uomini di Voltri di più oltre pretendere siffatta esazione, condannandoli inoltre a restituire quanto avevano percepito. E il rescritto fu che i Voltresi non pretendessero più la esazione della « Conessa » da chi si fosse, nè direttamente, nè indirettamente; sia che il frumento si scaricasse in Voltri o vi facesse transito, e ciò sotto pena della restituzione e della multa del dieci per uno sulla quantità percepita.

Non risulta dal decreto il tempo da quando i Voltresi cominciarono ad esigere la « Conessa »; della quale, come essi affermavano, avevano avuta la concessione in anni anteriori. Se ciò è vero, non è improbabile che un giorno venga alla luce il decreto che la consentiva loro. Il che mi auguro, imperocchè dallo stesso oltrecchè il tempo e il motivo della sua istituzione, verremo eziandio a conoscere quale era la quota, o, come in oggi direbbesi, la percentuale dovuta su di ogni mina di frumento e forse ancora l'origine del vocabolo *Conessa*. Frattanto stiamci contenti di sapere che la *Conessa* era un diritto che i Voltresi esigevano in natura sul frumento che veniva introdotto in quel luogo o che transitava per esso ».

FRANCESCO PODESTÀ

DI UNA FONTE DEL CARME

« LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO ».

Nel breve canto del Monti, così intitolato, a prima vista si scopre alcunchè di sproorzionato e di disuguale; e nel lettore, che a un tratto passa da cose grandi e universali a piccole e particolari, si disperde il diletto e la meraviglia. C'è, come altrove nel Monti, una parte che mal s'accorda col disegno e col titolo. Grandi, amplissimi questi; ma il non sobrio discorso degli Arcadi, della Roma di Pio, e dei Braschi, non si confà a quella ampiezza e grandezza. Fu solito il Monti ordinare alle occasioni gl'impeti della fantasia, nutriti di reminiscenze o forse mossi da queste, e accordare l'utilità sua col decoro poetico. Nel carme ch'io dico, un tema di alta e universale importanza è asservito a un fine piccolo o impari: il che disdice alla buona arte, e spiace a un senso delicato. Non è così nella descrizione, piena e magnifica, che fa di simili cose il Milton nel libro settimo

del suo « Paradiso Perduto ». Nel poeta inglese, la grandezza e bellezza del soggetto, descritta in luogo opportuno e per un alto fine, risplende tutta; e nulla c'è che discordi, nulla che richiami a cose vili o meno nobili il pensiero e l'occhio di chi legge, pieni di quelle viste, di quei concetti sublimi. Senonchè il Milton intese fare una compiuta e propria descrizione dell'opera creatrice; e questo chiedeva Adamo all'angelo ospite suo; il Monti, invece, fu contento a contemplare nelle cose create la bellezza. Gli bastò, quindi, della creazione fare un cenno generalissimo; nè tenne dietro, in ogni punto, al racconto biblico, come opportunamente fa il Milton, che lo ritrasse fin nella enumerazione dei successivi giorni compiuti. Anche è da notare nel Monti che ei non serbò l'ordine dai libri sacri assegnato all'opera divina. In quelli, prima fattura di Dio, dopo il cielo e la informe materia, è la luce; nei successivi giorni, per ordine, il firmamento, le erbe; e finalmente, nel quarto giorno, il sole, la luna e le stelle. Con questo stesso ordine canta il Milton; ed è bellissima immagine il dir così della luce che, « etereo spirto, vivido, puro »,

. dall'imo fondo
Emerse, e per lo folto aereo buio
Dal nativo oriente il cammin prese
Conglomerata in radiante nube;

poi, creato che fu il sole,

. . . . sgorgò dal nubiloso albergo
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì, che insiem poroso e saldo
L'assorbì, la ritenne, e fu di lei
Sfavillante palagio (1).

Il Monti fa che, innanzi tutto, Iddio creasse gli astri e la luce; e segue, parlando alla Bellezza:

Quindi alla terra indirizzasti l'ali
Ed ebber dal poter dei tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali;

cioè le erbe, i fiori, gli alberi, che dice poi. Perchè così mutasse l'ordine della creazione descritto nel *Genesis*, non so vedere. Fu disavvedutezza e negligenza? Fu il non curare che quell'ordine appunto si tenesse in un carme, che non la creazione veramente, ma la bellezza delle cose create, celebrava? Stranissima, se mai fu, la prima ragione; vana la seconda, non bisognando a quel fine la dimenticanza o il dispregio del racconto biblico. Anche, noverando le cose nelle quali sin da principio la Bellezza usò

(1) Dalla traduzione di Lazzaro Papi.

la sua arte, tace qualcuna in cui questa arte pare più manifestamente che in altre: cioè non dice la creazione degli uccelli; ma ricorda, fra gli animali marini, le orche e le balene. Nè gli aspetti, in cui ravvisa più profonda e più intima l'opera della Bellezza, son tutti quali egli dice: come il fiammeggiare dei vulcani, e l'infuriare della tempesta. Questi veramente sono spettacoli sublimi, non belli; sebbene il poeta affermi che, a riconoscerli belli, non vale il « debil lume del vulgo », ma bisogna « l'acume di Sofia ». Le differenze che ho notate, e altre che si possono scoprire, fra il modo che il Monti usa trattando l'arduo tema, e il modo del Milton, non tolgono la verità di ciò che, primo, notò Bonaventura Zumbini (1). L'illustre critico afferma che il Monti, scrivendo quel suo carme, s'inspirò nel Milton, e dell'esempio dato da costui si valse nel dir le origini della bellezza nell'universo, e fece sua la immagine miltoniana del Verbo creatore. Verissime cose: sebbene il concetto che informa il lavoro del Monti, e gli dà il titolo, non sia espresso nel Milton, nè trattato di proposito; come ho detto in principio. Onde il carme italiano (se da altra fonte non procedesse) ne ha un aspetto di novità e di originalità. Senonchè, anche in questo particolare uso ed atteggiamento del tema, il Monti fu imitatore, e tolse largamente da altri. Quel concetto, della Bellezza autrice e vivificatrice dell'universo, e, sopra tutto, certe particolari immagini e concetti che dirò poi, sono in una orazione accademica che Francesco Maria Zanotti recitò in Campidoglio, l'anno 1750: strana orazione, con la quale l'eruditissimo autore volle dimostrare che le tre arti del disegno son da preporre ad ogni altra arte, scienza, disciplina (2). Vi si discorre della Bellezza; e si dice: « Non è ella questa (la Beltà) una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d'ogni luogo e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere che e nel tempo e nel luogo facendo venne l'onnipotente Natura, e belle le rese, e vaghe et ornate, e degne di quella mano che le cred?... La Beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la Beltà discese in terra, e d'erbe e di fiori vestilla (3); la Beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci, e tutto il mondo adornò d'animali e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia,

(1) *Studi sulle Poesie di Vincenzo Monti*. Firenze, Lemonnier, 1894.

(2) Lo Zanotti disse questa orazione in lode delle belle arti, per incarico di papa Benedetto XIV: così si soleva fare ogni anno, da quando il papa Clemente XI aveva istituito la dotta festa. Lo Zanotti stesso scrisse poi una seconda orazione contro la prima, e una terza in difesa della prima; ma delle due ultime, impresse in Bologna, non si confessò autore.

(3) Qui il vario operare della Bellezza è posto nello stesso ordine (quanto alla creazione degli astri, e poi delle erbe) che nel carme del Monti; il quale, dunque, seguì lo Zanotti anche in questo.

quanta avvenenza non comunicò ella poscia all'uomo.... ». Ciascuno può, nel carme del Monti, trovar concetti simili a questi. Ma ciò che, nel Monti stesso e nello Zanotti, è similissimo, e differisce solo per la forma, che nell'uno è poesia, sono alcune particolari immagini e concetti intorno all'esserci la Bellezza in cose e luoghi riposti, e al ritrovarla studiosamente gl'ingegni umani. Ecco le parole dello Zanotti: « Questa (la Beltà) trovano i notomisti nella struttura degli animali; questa i botanici nella tessitura dell'erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità e del moto; questa gli astronomi nella disposizione e nel rivolgimento degli astri ». Chi ricorda le terzine del Monti, non negherà che esse sono null'altro che una esposizione poetica di quella prosa.

Eccole:

Nel danzar delle stelle armoniose
 Ella (Sofia) ti vede, e nell' occulto amore
 Che informa e attragge le create cose.
 Te ricerca con occhio indagatore,
 Di botaniche armato acute lenti,
 Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore.
 Te dei corpi mirar negli elementi
 Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
 I chimici curvati e pazienti.
 Ma più le tracce del divin tuo bello
 Discopre la sparuta Anatomia,
 Allorchè armata di sottil coltello
 I cadaveri incide

Nè è strano che, di un autore insigne per dottrina e per fama, e da un discorso solennemente detto in Campidoglio, il Monti, venuto giovane in Roma, e accintosi non molti anni dopo a scriver la cantica laudativa dei Braschi, raccogliesse quei concetti, e li usasse. Il che fece con gran bellezza di stile, e molta eloquenza: onde è da aver cara la fedelissima imitazione.

Eguualmente vivo, facondo, ma più libero forse che non sia in questa parte derivata dallo Zanotti, è nelle altre derivate dal Milton: evidentissima fra le quali, come nota lo Zumbini, quella dove descrive il primo venir fuori delle belve, atteggiate ciascuna secondo l'indole sua. La qual parte, bella nel Milton, non ha minor pregio nel Monti: gli atti di qualche animale (del leone, ad esempio) sono, nel poeta italiano, che ha pure aggiunto di suo la rappresentazione, leggiadrissima, del cavallo e del bue, una pittura assai viva. E senza dubbio, il Monti, benchè traesse ispirazione da ogni parte, usava bene la cosa imitata, e le dava, se non un aspetto nuovo e proprio, eleganza di atti e varietà di linguaggio; e se pur gli mancava la virtù di « slanciarsi sopra l'originale », com'egli dice (1) dover fare

(1) Nota 35 al c. 2. della *Bassvilliana*.

l'ottimo imitatore secondo il precetto di Quintiliano, sapeva andargli vicino e farlo piacer nuovamente. Qui, in questo carme, anche in quelle parti dove la materia dei due poemi, italiano ed inglese, è similissima, c'è nel Monti qualche immagine che al Milton manca, ed è bella, come nei versi:

Di sua vaghezza inutile pare
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

La immagine del mondo fin qui creato, cioè prati, acque e piante, non pago della sua esistenza se non ci vengano forme di vita più alte a cui possa piacere e servire, è nuova nel Monti e conforme al concetto che i poeti degni di questo nome usano esprimere, della sovranità debita all'uomo su tutte le cose. Ben altrimenti immagina il Milton, dove si entra a narrare la creazione dell'uomo: vi si dice che la terra, adorna del suo ricco abito, amabilmente sorrideva. Ma più opportuno sarebbe stato nel Monti, la immagine che ho lodato, introdurla più innanzi, quando comincia a dire dell'uomo; non mentre s'accinge a dire degli animali. La quale ultima cosa fa non brevemente: poi segue, con rapimento lirico, il discorso dell'uomo e d'ogni suo pregio. Lo Zumbini biasima che il poeta esalti anche quei membri che son comuni all'uomo con gli animali, e sono in questi forse più destri. A me pare che, a far compiuta la descrizione delle umane bellezze (in un lavoro che ha questo scopo appunto), bisognava dire anche del corpo. Nè so giudicare che i membri, comuni a noi con gli animali, non abbiano un proprio valore, non sieno indizio o argomento in noi di superiorità su quelli; perchè, sebbene simili, sebbene forse meno agili e meno gagliardi, prendono valore e utilità maggiori dall'esser parti di una natura più piena, dal servire a forme di vita più alte, a fini di gran lunga più nobili.

E qui concludendo, si può dir che il Monti, poetando della bellezza dell'universo, ebbe innanzi agli occhi due esempi, e li congiunse e indirizzò al suo intento: il che potè essere senza alterazione o dell'uno o dell'altro. La qual maniera di poetare imitando, fu solita in lui, che natura non fece ricco di facoltà inventiva e d'ingegno, ma atto a gustare e intendere le altrui invenzioni, e giovarsene con felicità di stile e di immagini che le fa parer nuove.

ALBERTO SCROCCA

ANNUNZI ANALITICI.

CARLO CONTESSO. *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia. 1745-1746. Da un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi.* Torino, Civelli, 1901; in-8, di pp. 125. — Precede una succosa notizia intorno

al marchese di Paulmy, l'iniziatore di quella importante biblioteca nella quale si conserva il manoscritto donde fu tratta la materia di questo libro. Seguono i cenni storici riguardanti le cose politiche, e i fatti militari di questo periodo, che è così notevole in quella lunga ed accanita contesa che tolse argomento e nome dalla successione austriaca. Ad intendere la corrispondenza tenuta dal Paulmy col padre durante il suo viaggio in Italia ben si conviene questa notizia, in cui sono esposte le condizioni degli stati belligeranti, singolarmente rispetto all'Italia, ed è chiarita la politica del re di Sardegna ch'ebbe tanto peso e tanta importanza in quelle contingenze. Gli avvenimenti poi speciali, aneddotici e laterali trovano abbondevoli riferimenti ed ampie illustrazioni nelle note che seguono passo passo quanto viene esponendo il giovane diplomatico francese. Fu a Genova, al quartiere generale in Piemonte, in Toscana, a Venezia, a Milano, a Roma, a Napoli. Venne in forma privata, e sotto colore di un viaggio d'istruzione, il quale può dirsi avesse questo carattere se si tien conto del tirocinio per addestrarsi nelle faccende diplomatiche; ma certo nell'intenzione del padre, che scelse il momento opportuno, e negli incarichi speciali e nelle particolari istruzioni assume importanza di viaggio politico. Il fatto stesso che gli agenti dei governi ne segnalavano la presenza dinota come anch'essi fossero persuasi che la sua non era soltanto una gita di piacere. Si noti infatti ciò che scriveva da Parigi Francesco Maria D'Oria ministro genovese il 12 ottobre 1745: « Il figlio del sig. Marchese d'Argenson deve partire fra pochi giorni per fare il giro dell'Italia, e passerà per costì. Io fo presente perchè parmi opportuno che da' privati riceva le attenzioni che merita ad ogni riguardo. (cifra) Non so se l'oggetto di vedere l'Italia sia l'unico che abbia determinato il di lui viaggio, da Genova passerà a dirittura all'armata ». Poi dopo aver avvertito in lettera del 18: « È partito ieri a cotesta volta il marchese di Paulmy d'Argenson figlio del Ministro degli affari stranieri », soggiungeva il 25, esponendo il timore di qualche maneggio del Re di Sardegna per un accomodamento: « temo che il viaggio del figlio del sig. Marchese d'Argenson non abbia qualche oggetto più interessante che il giro d'Italia; anche questo riflesso mi persuade a non allontanarmi dalla Corte » (cifra); perchè egli stava sul punto di partire, avendo domandato di essere sostituito. Accolto dovunque con molta distinzione, non tratta affari di stato, e se gliene ragionano risponde sulle generali, senza dare appiglio a nuove inchieste, o a far supporre che in qualche guisa la sua venuta in Italia fosse stata mossa da reconditi fini politici. Ma tutto osserva, di tutto si informa ed esprime giudizi attendibili e sensati. Sembra specialmente che egli avesse mandato di scrutare la condotta dei residenti francesi in Italia, e riferire intorno alla loro attitudine, al sapere, al modo di condursi, all'autorità acquistata, alla influenza esercitata. Si hanno per questo rispetto particolari pieni di curiosità. Nè meno notevoli sono le osservazioni e le relazioni sui governi della Toscana, di Venezia e di Genova; sulle condizioni in cui si trovava il duca di Modena, e più altre cose. Genova fu la città dove specialmente i nobili lo intrattennero « sur le chapitre de la politique »; il governo si trovava in difficili frangenti e per le turbolenze di Corsica, che da assai tempo duravano, e per la guerra che si combatteva in Piemonte e sui confini del dominio; più ancora nel timore che intervenisse un accomodamento tra la Francia e il Re di Sardegna, conseguenza del quale sarebbe stata il trovarsi la Repubblica senza difesa esposta alla invasione nemica. Le previsioni non erano errate, e i successivi avvenimenti lo dimostrarono. I genovesi cercarono di giovare del Paulmy, consigliati anche dal loro ambasciatore a Parigi, ma nulla ne ritrassero di concreto. Ben egli riferì esattamente al padre suo quanto gli veniva comunicato, e il contegno da lui tenuto con i patrizi incaricati di intrattenerlo. I nobili genovesi « qui ne passent pas pour être des plus obli-

geants envers les étrangers » si comportavano assai diversamente con lui; non fu solamente « bien reçu », ma « fêté »; lo accolsero con grande larghezza nei loro palazzi e gli si fecero compagni nella visita della città; venne ammesso alle conversazioni più cospicue dove le dame gareggiavano in prodigargli « honneurs et politesse ». Qui vi « on ne parle presque français dans la plupart des conversations »; ricorda specialmente « une dame qui le parlait très bien », che conosce a meraviglia la letteratura francese, « qui même est géomètre et physicienne », e tiene la palma fra le belle signore. Era una Brignole, quella Pellina cioè, di casa Lomellini, moglie di Rodolfo Brignole, che due anni dopo fece perdere la testa al marasciallo Richelieu. I favorevoli successi ottenuti in Piemonte dai Gallispani, a cui, com'è noto, cooperarono i genovesi, dà modo al Paulmy di fare queste curiose osservazioni: « Du côté de la terre, ces bons repulicains-ci se croient à présent tous des héros; les succès de cette campagne les enflent d'une vanité militaire qui est charmante. À voir ces gens à manteau noir et à longs cheveux qui parlent sièges et combats et disent sans cesse: nous avons pris Asti, nous allons prendre Casale, il me semble entendre raisonner à la buvette du Palais de la députation du Parlement qui avait été au siège de la Citadelle de Tournay. Il y avait longtemps que ces M.^{rs} ne s'étaient mêlés de faire des conquêtes. Ils y prennent goût et ils ne craignent que le moment où on les arrêtera dans le cours de leurs victoires qu'ils s'imaginent devoir beaucoup leur profiter ». Ed accennando a Gian Francesco Pallavicini nominato in quei giorni ambasciatore a Parigi in sostituzione del D'Oria, esce a dire: « Le petit M.^r Durazzo que vous avez vu à Paris a beaucoup sollicité cette place sans pouvoir l'obtenir. Ils ont cru que ce n'était pas le temps d'envoyer en France un agréable qui aurait pensé à ses affaires auprès des filles de l'opéra plus qu'à toutes autres ». Si tratta di Giacomo Durazzo del fu Gian Luca, attore nelle recite che si dettero il 1749 in casa di Giacomo Filippo in via Balbi, e sempre appassionato per il teatro, pur essendo ambasciatore imperiale a Venezia nel 1769-72, come ha rilevato con documenti il Dejob. Riferiremo in fine ciò che scrive a proposito di Genova, in un confronto fra lo spirito del governo di questa repubblica, e quello di Venezia: « A Gênes le Petit Conseil, qui seul a la pluralité des voix, fait la paix et la guerre (le Grand Conseil ne faisant que les lois et les impositions) n'est composé que de soixante ou quatre vingt personnes toutes des familles les plus riches de la République et qui toutes ont des terres ou des dignités dans les pays étrangers à la République et qui par conséquent ont toutes un intérêt personnel à favoriser un parti ou l'autre suivant le lieu où sont situés les biens, ou suivant le Prince dont ils ont reçu des grâces; ains l'état étant ainsi divisé pour les deux partis et dans un espèce d'équilibre, il ne s'agit que de le rompre en faisant passer de son côté quelques uns du parti contraire et l'on fait passer ce qu'on veut ». Notevoli altresì le osservazioni intorno al residente francese Joinville, poco accetto ai genovesi, e che forse cooperarono a decidere il suo richiamo.

GIANFRANCESCO SOMMI PICENARDI. *Un rivale del Goldoni. L'abate Chiari e il suo teatro comico*. Milano, Editrice Lombarda, 1902; in-8, di pp. 113. — Con questo titolo l'a. ha voluto esattamente determinare i confini del suo lavoro. Egli quindi non prende ad esaminare tutta quanta l'opera letteraria dell'abate bresciano, ma soltanto la parte teatrale, quella cioè per la quale è rimasto assai noto, più in grazia delle contese e delle gare con il Goldoni, anzi che per intrinseca bontà di contenuto. In questo proposito fu indotto dal considerare come « meglio risaltino i rilievi sottili e squisiti dei capolavori, quando delle opere mediocri s'esaminino le forme e l'essenza »;

tanto più poi in quanto che queste opere mediocri non mancano di alcuni pregi non trascurabili, e giovano alla conoscenza della società di que' tempi, alla storia della riforma goldoniana e a quella del teatro. Il lavoro quindi del S. P. giunge opportuno, perchè fino a qui non si aveva una speciale monografia che prendesse ad esame la numerosa produzione teatrale del Chiari; chè a ciò non intese il Tommaseo nel noto suo scritto, mentre di recente il Marchesi s'era occupato di lui considerandolo come romanziere in un buon saggio del suo maggior libro intorno ai romanzi del settecento, venuto fuori testè. E aggiungiamo che il lavoro è ben fatto, così rispetto alla condotta generale come alle singole parti, procedendo esso, secondo era naturale, in ordine cronologico e rappresentandoci vivamente e acutamente le ragioni che nel periodo maggiore e più fecondo della vita passata in Venezia dal Chiari, lo indussero a scrivere per il teatro; i dibattiti a cui le sue commedie diedero luogo; gli intendimenti che lo guidarono; il concetto ch'egli ebbe dell'arte e degli attori: l'elemento polemico e satirico da lui posto sulla scena. A raggiungere questo fine si richiedeva non solo una piena e profonda conoscenza dell'opera comica dell'abate, ma altresì di quella del Goldoni e di altri contemporanei, accompagnata da una larga informazione delle pubblicazioni contemporanee attinenti al soggetto così dirette come laterali; e l'a. ha mostrato di procedere nella sua esposizione con sicurezza, appunto perchè s'era innanzi rifatto con buon metodo a codesta preparazione. Nell'esame delle commedie manifesta esatto criterio e buon discernimento, poichè si ferma sopra quelle le quali presentano più spiccati rilievi, e riescono perciò più caratteristiche così dal lato soggettivo, come da quello oggettivo; nè si lascia prendere la mano da digressioni, essendosi imposto come freno la brevità sostanziosa, che forse in qualche luogo può apparire soverchia. Sembra quasi che abbia timore d'attaccarsi l'incurabile malattia di prolissità onde il suo autore era affetto. Il che tuttavia non nuoce al suo libro, anzi ne costituisce un de' pregi principali, rendendolo denso di fatti e in un tempo alla lettura geniale e piacevole. Nei giudizi è logico ed equanime, forse indulgendo troppo per certe facoltà al suo autore, del quale nella conclusione, acuto riassunto della premessa particolare indagine, espone in modo complessivo il valore e il posto che gli si compete nella letteratura drammatica, dove il suo nome, se non può figurare, salvo che di riflesso, per « l'importanza letteraria ed artistica » delle sue commedie, ha tuttavia diritto di non essere dimenticato considerando l'opera sua « come documento della storia del costume e come specchio degli spiriti e delle idee » del periodo in cui visse. Ci permetta per ultimo il S. P. un'osservazione. Leggendo attentamente il suo libro ci siamo avvenuti qua e colà in cose già dette e rilevate da altri, in brani e poesie non pubblicate per la prima volta e tolte dall'ormai notissimo codice *Svaier* di Venezia. Ora a noi sembra che un riferimento in nota non avrebbe guastato; nel modo stesso come producendo un brano da *La francese in Italia* si avverte che era stato già riportato dal Marchesi (p. 103) si poteva adoperare ugual metodo per altri. Ecco qua. Là dove a p. 5 si parla dei primi attacchi del Chiari contro il Goldoni, e nel testo e in nota, è da vedere gli *Aneddoti goldoniani* (Ancona, 1883) p. 57; per alcune cose dette e pubblicate nel capitolo IV si consulti il medesimo luogo e le pagine seguenti; a proposito dei *Malcontenti* e del personaggio di *Grisologo* (p. 54) si discorre negli *Aneddoti* a pp. 18-19; quivi del pari a p. 25 e segg. si parla della prefazione alla *Teonoe* del Rosa Morando (SOMM. PIRCECARDI, p. 64) e delle risposte del Goldoni e del Chiari; l'episodio della *Du Boccage* (p. 68) si troverà a pp. 31-32. Il libretto, certamente trascurabile per più rispetti salvo forse la priorità di certi studi, non venne a notizia del S. P. sebbene citato dal Masi nella prefazione alle *Fiabe* del Gozzi, ben nota all'a. Si po-

trebbe aggiungere in fine che della *Scozzese* e della *Bella Pellegrina* (pp. 85-86) s'era già parlato in *Studi bibliografici e letterari* (Genova, 1890, pp. 240-245).

Manuale della letteratura italiana compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI. Vol. I. Nuova edizione interamente rifatta. Firenze, Barbera, 1903; in-8, di pp. XII-704. — Abbiamo già annunziato i due volumi di questo ottimo manuale, che uscirono primi nella nuova redazione, e cioè il quarto e il quinto. Ora gli autori mandano fuori il primo ordinato secondo le modificazioni adottate per gli altri, avvertendo che a breve distanza usciranno il secondo e il terzo, e quindi un fascicolo di complemento con gli indici e le aggiunte e correzioni. Il presente comprende i due secoli XIII e XIV ai quali vanno innanzi quei bellissimoi sunti di notizie storiche e letterarie, or di nuovo ritoccati ed accresciuti con mano felice. Così torna a comparire, anch'esso riveduto, il succoso e lucido scritto del Rejna sull'origine della lingua. La bibliografia è condotta fino si può dire, guardando le aggiunte finali, al giorno in cui il volume venne messo in pubblico; e in questa parte è stata introdotta un'utilissima novità, la quale consiste nell'aver apposto al largo sunto della *Divina Comedia* molte indicazioni bibliografiche, sì come utile commento storico e letterario. Ai poeti del secolo XIII venne aggiunto S. Francesco d'Assisi, e agli esempi dei prosatori una novella, e un brano delle *Cronache Imperiali* riguardante Manfredi. Tre scrittori si accrebbero al secolo XIV: Armanino Giudice, Giovanni Colombini e Giovanni dalle Celle; un sonetto si aggiunse all'unico esempio di Antonio Pucci. Questo manuale accolto con tanto favore, e non soltanto nelle scuole, al suo primo apparire, lo sarà ora assai più con le nuove e sapienti migliorie.

ALESSANDRO D'ANCONA. *Ricordi ed affetti.* Milano, Treves, 1902; in-8, di pp. 443. — Questa gustosa e geniale raccolta consta di quattro parti. Nella prima sono prodotti gli scritti dettati in memoria di illustri italiani, e cioè Giuseppe Giusti, Giacomo Leopardi, Vittorio Emanuele, il generale Cesare De Laugier; nella seconda v'hanno quelli che riguardano maestri, amici e discepoli, dove trovano luogo Placido Cerri, Tommaso Giorgi, Enrico Frizzi, Silvestro Centofanti, Giacinto Casella, Mariano d'Ayala, Salvatore De Benedetti, Rinaldo Ruschi, Enrico Mayer; la terza contiene due monografie di storia contemporanea, e cioè *Unità e federazione* e *Poesia e musica popolare italiana nel secolo XIX*; l'ultima è strettamente personale e raccoglie alcuni ricordi autobiografici ed affetti domestici. Tutte queste scritture sono note, sebben alcune di ragione intima o d'occasione non abbiano veduto la luce in edizione accessibile all'universale, ed ebbero già il plauso dei critici e delle persone colte. E poichè in tutte risplendono quelle doti che possono dirsi peculiari al professore pisano; e cioè informazione piena ed intera degli argomenti trattati; conoscenza oculata delle persone; acutezza ed equanimità di giudizio; temperanza di rilievi e di critica; dirittura di osservazioni, e rettitudine d'intenti; esposizione semplice, chiara, efficace, eloquente, così è da lodare il proposito di averle riunite insieme, mentre andavano qua e là disperse in pubblicazioni varie da non potersi avere facilmente sotto mano. Le due che si riferiscono alla storia contemporanea, sulle quali l'a. è tornato più volte con amore, ricompariscono in questo volume aumentate e rivedute mercè nuove cure. Il lettore trova in questo volume pagine di critica severa, insieme ad altre di critica urbanamente faceta; esposizione grave ed eloquente; lepidezza caustica con piacevole e sano umorismo; rappresentazione viva di uomini e di cose; e finalmente pagine riboccanti di affetto, di tenerezza, d'angoscia.

G. B. FERRACINA. *Lettere inedite dirette a Mons. Bartolomeo Villabruna da dotti ammiratori ed amici (sec. XVIII-XIX)*. Feltre, tip. Castaldi, 1902; in-8, di pp. 72. (Estr. dall'*Antologia Veneta*, II, III). — Le lettere indirizzate al chiaro feltrese, che fu oratore, storico, archeologo e poeta, di che ha lasciato parecchie testimonianze nelle sue scritture poste in luce ed inedite, trattano per lo più di argomenti letterari, e valgono a farci conoscere lo svolgimento della cultura e della istruzione nel veneto al cadere dell'ottocento e nella prima metà del seguente. Fra i corrispondenti vi si incontrano, per non dire d'altri i nomi di Carlo Rosmini, di Giulio Bernardino Tomitano, di Pier Alessandro Paravia, di Francesco Amalteo, di Francesco Mengotti, di Luigi Doglioni, d' Jacopo Monico e di Jacopo Bernardi. L' editore oltre ad una succosa notizia intorno al Villabruna ha corredato tutte le lettere di note biografiche e dichiarative con amore diligente, e con ricchezza di esatte informazioni.

D'un altro frammento di Breviario del secolo X-XI contenuto in un Codice di Claudio della Nazionale di Parigi. Nota di GIUSEPPE BOFFITO. Torino, Clausen, 1902; in-8, di pp. 5. (Estr. dagli *Atti dell'Accad. R. delle Scienze di Torino XXXVII*). — Già di un primo frammento aveva dato contezza il B. all'Accademia; ora eccone un secondo. Quello egli rinvenne in un codice del vescovo torinese Claudio, che si conserva nella Vallicelliana di Roma; questo in un codice parigino. Dopo averne prodotto il testo fa alcune osservazioni sulla genesi del Breviario propriamente detto.

P. TACCHI VENTURI S. I. *Corrispondenza inedita di LODOVICO ANTONIO MURATORI con i padri Contucci, Lagomarsini e Orosz della Compagnia di Gesù.* Roma, Forzani, 1901; in-8, di pp. 46. — Questa notevolissima corrispondenza si aggira principalmente intorno ad alcune delle opere minori del grande scrittore; poichè lasciando stare ciò che tocca al *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, si trovano qui i maggiori e più ampi ragguagli intorno al *Cristianesimo felice*, ed alla dissertazione teologica sulla controversia sorta a Lisbona per la denuncia in seguito a confessione. Per questa ragione sono singolarmente rilevanti le lettere indirizzate al p. Girolamo Lagomarsino, che si trovava allora professore a Firenze in S. Giovannino. L' uomo e l' erudito compariscono qui nell' aspetto ben noto; modesto, pio, generoso, meglio curante d' altrui che di se; fermo nelle opinioni, corretto e diguitoso in fatto d' autorità; ingegno pronto e versatile, sempre profondo, anche in opere destinate alla comune dei lettori. Disinteressato e non disposto al biasimo verso chi avrebbe dovuto, e non fu, riconoscente e grato non soltanto a parole. Quando siano rese accessibili le lettere dei corrispondenti, potremo vedere forse a quali studi di storia genovese attendesse, o avesse in animo d' attendere il Lagomarsini, ci avvertono i due accenni che leggiamo nelle presenti lettere muratoriane. Dove sono notevoli altresì i riferimenti alle notizie politiche intorno alla guerra di Genova (1746-47) di cui si trovano poi i riscontri negli *Annali*. Il lavoro dell' editore è ottimo in ogni sua parte. Oltre a un breve proemio in cui è data ragione del contenuto e del metodo della pubblicazione, ad ogni lettera è preposto un esatto sommario, e tutte sono accompagnate da accurate annotazioni le quali illustrano e chiariscono tutto quanto viene in esse esposto, o appena accennato. Codesta corrispondenza va dall' ottobre 1735, al marzo 1749.

G. B. FERRACINA. *Le relazioni di Giovanni Bonifaccio storico trevigiano colle città di Belluno e di Feltre (sec. XVI-XVII)*. Feltre, tip. Castaldi, 1901; in-8, di pp. 16 (Estr. dall'*Antologia Veneta*, Feltre, 1901, a. II). — Date alcune brevi notizie biografiche dello storico rodigino, e detto il perchè ebbe

a passare la maggior parte della sua vita, prima a Treviso, poi a Padova, l' a. viene ad esporre ciò che principalmente forma l'argomento del suo scritto. Belluno e Feltre lo ebbero in ufficio di vicario, ma altri sono i rapporti con le due città, secondo i documenti inediti messi in luce dal F. Conviene ricercarli prima nella compilazione della storia trivigiana, poi nella sua pubblicazione. Si rivolse a Belluno richiedendo alcune notizie da ricercarsi nell'archivio, e il consiglio accogliendo il desiderio di lui, deputò all'uopo. Giorgio Piloni, quegli che più tardi doveva essere lo storico della sua città natale. Me se il Bonifaccio ottenesse le notizie desiderate e facesse in seguito omaggio del lavoro a quel comune non risulta dai documenti. Con Feltre invece le relazioni appariscono appunto per sì fatto omaggio. Di qui aveva ottenuto « lettere et informazioni » in servizio della storia, ed egli ne mandava una copia come « picciol segno della molta osservanza » verso quella città. Come segno di riconoscenza gli fu donata una coppa d'argento. Episodio documentato da aggiungersi alla biografia dello storico di Treviso.

GAETANO COGO. *La Società Ligure di Storia patria (MDCCLVIII-MDCCCC)*. Genova, (Roma, Artigianelli) 1902; in-8, di pp. 54. — È una chiara, lucida, oggettiva esposizione di tutto quanto ha pubblicato nei suoi *Atti* la *Società ligure*, ripartendo la materia sotto le tre grandi divisioni categoriche: *Archeologia*, *Storia*, *Belle arti*, con le suddivisioni ad esse inerenti. Nelle note poi, le quali non son prive di buoni accenni soggettivi, è più ampiamente discorso del contenuto delle singole pubblicazioni con indicazioni caratteristiche, e notizie opportune. Il lavoro venne eseguito per essere presentato in nome della *Società* al Congresso storico internazionale di Roma.

I drammi musicali di Carlo Goldoni. Appunti bibliografici-cronologici del dott. CESARE MUSATTI. Venezia, Visentini, 1902; in-8, di pp. 45 (Estr. dall'*Ateneo veneto*, a. XXV, vol. I). — Il diligente a. ci aveva già dato l'elenco ragionato dei *Drammi musicali tratti dalle commedie* del Goldoni, di cui si fece già una seconda edizione; ora qui ci mette sotto gli occhi i drammi musicali scritti dal Goldoni stesso, secondo l'ordine cronologico di composizione, aggiungendo i maestri che li rivestirono di note, e parecchie utili annotazioni bibliografiche. In un bel preambolo, dettato con piena competenza, rende conto storicamente di questa non spregevole produzione dello scrittore veneziano, la quale non foss'altro attesta una volta di più la sua mirabile fecondità, e l'abito di cogliere dal vero certi tratti, certe macchiette con intenzione urbanamente satirica. In un'appendice ha raccolto le giunte al primo suo lavoro innanzi ricordato. L'indice cronologico è fatto con molta cura, ed è ricchissimo trovandovisi 88 drammi che dettero luogo a 181 spartiti; potranno venir fuori nuovi drammi o nuove edizioni da aumentare questa messe; per esempio potremo un giorno sapere il titolo di quei tre mandati a Lisbona nel 1764-65, di cui per ora siamo all'oscuro. Resterà poi sempre da chiarire un punto curioso. *La buona figliuola maritata* si deve credere proprio sua dal momento ch'egli con una lettera pubblica ne ha fatto solenne rifiuto? O la lettera si deve ritenere apocrifa? Vedano i goldonofili. Noi vorremo per ultimo che il M. quando gli avvenga di ristampare uniti insieme i due lavori, faccia a questo secondo una giunta che ne sarà utile compimento; ci dia cioè la bibliografia delle diverse edizioni ch'ebbero i drammi uniti in volumi, rilevando quelli in esse non accolti, e le varianti che vi fossero state introdotte. Come appendice si potrebbero poi stampare le prefazioni del Goldoni ai diversi libretti originali.

Benedetto Varchi provenzalista. Nota di SANTORRE DEBENEDETTI. Torino, Clausen, 1902; in-8, di pp. 19 (Estr. dagli *Atti d. R. Accad. d. Scienze*

di Torino, XXXVII). — È questo un utile contributo alla storia degli studi provenzali in Italia nel cinquecento. In quella schiera di letterati e di eruditi che raccolsero in quel secolo libri e manoscritti v' hanno certamente di coloro che meglio si potrebbero dire bibliofili, desiderosi cioè di possedere una ricca collezione di cose rare e curiose; ma altri vi furono, i quali si volsero a radunar materiali per i loro studi linguistici. Fra questi è da annoverare il Varchi, la cui autorità nel fatto della lingua era grande a' suoi dì, e appunto perchè seguiva e integrava l'opinione del Bembo rispetto all'origine della nostra favella, si occupò di studiare i provenzali, donde stimava fossero attinte molte voci e modi del volgare. L'a. in questa nota, rifacendosi a quanto era stato già detto in generale intorno agli studi provenzali nel tempo suindicato e del Varchi in modo particolare, giovandosi inoltre di due lettere inedite assai notevoli del Castelvetro, e ricercando con assennata indagine i codici varchiani esistenti o perduti, viene a dimostrare qual parte abbia avuto l'erudito fiorentino in quel movimento letterario, per giungere alla plausibile conclusione che, « esaminando il particolare aspetto » delle « sue ricerche » si rende probabile il proposito « che egli mirasse ad eseguire il disegno di una edizione di testi provenzali accompagnati da biografie e forse dalle grammatiche ».

FRANCESCO FLAMINI. *Storia della letteratura italiana*. Livorno, Giusti, 1902; in-16, di pp. VI-104. — Abbiamo già avuto occasione di parlare con meritata lode della storia della letteratura italiana dettata dal F. nella seconda edizione (II, 349). Ora egli ce ne dà un sunto che viene ad arricchire l'utile *Biblioteca degli studenti* messa fuori con buon criterio dal solerte editore livornese. Questi riassunti onde codesta raccolta si compone, servono in ispecial modo per richiamare alla mente degli alunni la materia di una data disciplina svolta nel corso scolastico, e perciò da parte degli autori si richiede molta avvedutezza per far sì che in breve sia richiamato tutto quanto servi d'argomento alle lezioni; e ciò con metodo esatto e forma piana e perspicua. Queste doti si incontrano nel libretto che ora annunziamo, il quale deve riuscire accetto a docenti e discenti, e si fa leggere volentieri in quella sua serrata esposizione da ogni colta persona.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Un libro assai interessante, pieno di curiosità aneddotiche, di riferimenti biografici, di giudizi e d'impressioni sull'Italia, la politica, la letteratura, gli uomini e le cose nel primo ventennio del secolo XIX, è quello uscito or non ha molto per le cure di L. G. Pélissier, erudito ed operoso amico del nostro paese. Con il titolo *Le portefeuille de la comtesse d'Albany* (Paris, Fontemoing, 1902) egli pubblica una bella raccolta delle lettere indirizzate alla celebre donna. Altri avrà certo modo e ragione di spigolare in questo carteggio tutto quanto può servire a rilevare e colorire l'impronta e il carattere del tempo; noi ci restringiamo a porgere quelle notizie che toccano in qualche guisa la nostra regione. Si leggono in questo volume dodici lettere del conte Lazzaro Brunetti di Massa, valente diplomatico, nel tempo ch'ei si trovava alla corte di Madrid incaricato d'affari dell'Impero d'Austria, e insieme agente delle città anseatiche, di Modena e di Parma. Lettere importanti perchè rivelano la natura dell'uomo, la sua cultura, lo spirito d'osservazione; documenti utili per la biografia di questo lunigianese non ordinario fra i contemporanei. Troviamo un accenno alla dimora in Genova del realista cavaliere Francesco di Sobiratz nel 1809. Egli si lagna della sorveglianza politica

a cui si vide sottoposto tornato a Carpentras, e soggiunge: « Cet étrange exposé étoit, m'at-on dit, motivé sur mes liaisons à Gênes. Or je vous dirai que j'ai resté à Gênes quinze jours pendant lesquels je me suis occupé de comptes pecuniaires, de relations litteraires, et pardessus tout du soin de conserver quelques serins huppés que j'avois apportés de Florence et qu'on m'a ensuite laissé périr pendant la traversée de Gênes a Marseille » (p. 57). In una lettera di lady Jane Davy, la moglie del celebre chimico sir Humphrey, si tocca del suo passaggio a Genova nel 1815, e di quello successivo verso il dicembre di madama di Staël, avviata a Roma (p. 264). Ne troviamo cenno anche nella *Gazzetta di Genova* (1815, n. 89, 8 novembre): « Trovansi in questa città la celebre Baronessa Mad. di Staël Holstein e Madamigella sua figlia, venute qua da Milano il 3 corrente per ammirare ciò che vi ha di più capace ad appagare l'erudita curiosità delle persone più illuminate, quali sono certamente queste due donne ammirate da tutta Europa ». E dieci giorni dopo (n. 92, 18 novembre): « La signora Baronessa di Staël continua il suo soggiorno in Genova, ammirando quanto di antichi e nuovi monumenti presenta questa città, ed ammirata ella stessa da tutti coloro che hanno la sorte di avvicinarla. Si osserva in questa donna illustre ch'ella riesca ad essere in società qual è nelle sue opere. Trovasi in sua compagnia il sig. cav. de Schlegel, nome classico nella letteratura tedesca, e reso anche più celebre recentemente per la influenza benefica che hanno prodotto nell'opinione del Pubblico i suoi scritti contro il sistema di Bonaparte ». Il menzionato cavalier di Sobiratz era in corrispondenza con madama Brignole (Anna Pieri, madre del diplomatico Antonio) assai nota nel periodo della rivoluzione e del primo impero così fra noi come in Francia; essa era del pari in relazione con la contessa d'Albany. Questo apprendiamo da un brano di lettera del Sobiratz del 1809 (novembre), là dove scrive: « M.^{me} Brignole doit-êtré actuellement à Paris. S'il vous est commode et utile de la voir, daignez me rappeler très spécialement à son souvenir. Elle m'écrit une fois de ne pas la juger sur son silence. Aussi, quoi qu'il soit très prolongé, je m'en tiens là et j'aime, bien mieux me ressouvenir de ce que sait dire une dame qui parle si bien que de penser à ce qu'elle ne dit pas » (p. 67). Qualche altra notizia rileviamo intorno ai Brignole, Antonio ed Artemisia Negrone sua moglie, quando nel 1819 andarono in Spagna, avendo il giovane diplomatico sostituito a quella corte il conte Balbo. Si recarono a Madrid verso il giugno di quell'anno, e il Brunetti, che già ne aveva accennata la prossima venuta (p. 407), tocca il 30 giugno del loro arrivo: « I Brignole sono giunti ». Ed erano giunti di fatto il 15, secondo ci avverte la *Gazzetta di Genova* pure del 30 giugno (1819, n. 52), dove è la seguente notizia: « Con lettera da Madrid del 16 corrente abbiamo inteso con piacere che S. E. il marchese Brignole-Sale nuovo ambasciatore di S. M. presso la Corte di Spagna, era giunto felicemente la sera innanzi in quella capitale, unitamente a S. E. la signora Marchesa Artemisia sua consorte, e una loro figlia ». Aggiunge il Brunetti: « La loro amabilità e la loro moderazione lor fa dissimulare la trista impressione che ha prodotto in loro il paragone che fanno ogni giorno tra l'Italia e la Spagna, tra Firenze e Madrid » (p. 422). Manda poi « mille ossequi » (p. 423) alla contessa da parte della Brignole, dandoci così certezza della loro conoscenza. Il che ci viene confermato da quest'altro curioso brano del Brunetti: « Le accludo qui una lettera della marchesa Brignole. Son persuaso che non le scrive per farle l'elogio di Madrid. Essa detesta ogni giorno più questo soggiorno. Questo abborrimento del quale non fa mistero, e soprattutto la facilità con cui si lascia condurre dal suo genio a far degli epigrammi sopra le persone e sopra le cose, ha fatto che non piaccia nella società spagnuola quanto essa merita » (p. 444). Tuttavia dopo un anno a

quel soggiorno pareva acconciarsi; « la marchesa Brignole », così il Brunetti, « sta bene, e mi sembra che non trovi più la Spagna sì detestabile quanto per lo passato » (p. 472). Ma questa doveva essere un'illusione, perchè al cadere dell'anno medesimo egli scrive: « La marchesa Brignole vede con piacere avvicinarsi il momento della sua partenza da Madrid *qu'elle ne regrettera pas et où elle ne sera pas regrettée* » (499). Ci piace infine notare che il cardinale Spina nel settembre del 1821 incarica ai bagni di Lucca il suo vecchio amico marchese Lucchesini, « de le rappeler », come questi scrive alla contessa, « à votre souvenir » (p. 527); e che il marchese di Breme manda alla stessa un esemplare in argento, e alcuni altri in bronzo della medaglia coniata in onore dell'Alfieri, il cui « type en or fut adjugé à M. l'avocat Marrè » (p. 499) per la nota sua dissertazione sul merito tragico del poeta astigiano presentata all'Accademia delle Scienze di Torino, come svolgimento del tema da questa proposto. Per non trascurar nulla, e a dimostrare che così i diplomatici come le pseudoregine si piacciono d'occuparsi a tempo perso di piccola gente, chiuderemo con questa notiziola che scrive il marchese Lucchesini il 7 giugno 1819: « J'ai vu hier ici deux seigneurs génois qui connaissent le futur de M.^{lle} Corsi. Sa richesse est positive et supérieure à ce qu'on disoit même à Florence. Elle est le résultat des excessives épargnes d'un père avare, qui l'a, diton, transmise à ses deux fils, avec un caractère peu liant et ennemi de la société. Mais M.^{lle} Corsi et sa harpe sauront l'appriivoiser; et pour une dame italienne, la grande affaire est de trouver un mari, quel qu'il soit » (p. 418). Lasciando tutta la responsabilità delle informazioni ai due genovesi, e degli apprezzamenti al diplomatico lucchese, aggiungeremo che il 7 ottobre 1819 avvenne in Firenze il matrimonio di Teresa Corsi con il patrizio Domenico Pallavicini.

.. Nel bellissimo e sopra ogni dire diligente volume di COSIMO STORNAJOLO, *Codices Urbinates Latini*, vol. I. Romae, typis Vaticanis, 1902, spigoliamo alcune cose che si riferiscono alla nostra regione. Al numero 151 è registrato un codice membranaceo del sec. XV, che contiene alcuni trattatelli di Francesco della Rovere (Sisto IV), sono: *De sanguine Christi* — *De potentia Dei* — *De futuribus contingentibus*. Ha delle miniature molto belle; notevole l'effigie del papa sedente sul trono in atto di benedire. — Un altro cod. miscellaneo pur membranaceo dello stesso secolo (n. 227) contiene il trattato *De vitae felicitate* di Bartolomeo Fazio e la sua lettera apologetica a Roberto Strozzi; così fra le lettere di Enea Silvio Piccolomini nel ms. 403 appartenente al medesimo tempo, ve ne ha una dello stesso Fazio, del quale si legge la nota istoria *De rebus gestis ab Alfonso I* in un successivo ms. quattrocentino in cartapeccora segnato col n. 496. Cose tutte già edite; del pari pubblicata è la traduzione di lui dell'opera: *ARRIANI, de rebus gestis Alexandri Magni*, accompagnata dalla lettera di Jacopo Curlo che figura nella presente raccolta in uno splendido cod. del quattrocento in membrane (n. 415), con bellissime miniature; notevole quella che rappresenta re Alfonso e il Fazio. — Del celebrato medico Simone da Genova (altrimenti detto Monaco, o Cordo) PESCIOTTO, *Biogr. med. ligure*, Genova, 1846, I, 14 sgg.) sono registrate più opere ne' codd. 238, 243, 246 tutti membranacei, i due primi del sec. XV, il terzo del XIV. — Alla storia genovese appartengono due manoscritti cartacei; il n. 494 (sec. XVI-XVII) che reca la cronaca di Jacopo da Varagine; e il n. 495 del cinquecento, contenente le cronache di Cafaro e continuatori, alle quali si accompagna il commentario di Bartolomeo Senarega, e precedono scritture e documenti disposti nello stesso ordine in cui si veggono nel cod. B. VII. 4 della biblioteca Universitaria di Genova. — Notiamo al n. 465 una *Predica del card. Visconti fatta quando era vescovo di Ventimiglia alla sua Chiesa sopra l'Oratione*. — Fermano

finalmente la nostra attenzione alcune note che si leggono in due manoscritti del quattrocento. Il primo miscellaneo di scritti matematici ha quanto segue: « Nota quod ego magister Lucas de Nigriis incepti regere scollas Arismetice in Janua una cum G. Nicholao feo die novem aprilis MCCCCLV. — Liber mei luce de Nigris de mediollano Arismetice et geometrie. — Extimo presente libro vallere per la soa bontate ducati dexe e più a chi se deletta del trattato maxime a maestri de la preditta Arte. — Questo libro è de maestro Lucho de Negri maestro di Aritmetica e geometria in gienova ». In fine al membranaceo segnato col n. 299: VALLA, *Linguae latinae elegantiarum*, si legge: « MCCCCLII^o anno ab dominica incarnatione XVIII die mensis Maii et eo tempore quo Romam Serenissimus Romanorum Rex Federicus Applicaverat: ut a summo Pontifice sui imperii diadema exoraret. Pont. domini nostri Nicolai papae V anno sexto. Ego baptista Lunensis existente domino Petro Lunensi eiusdem summi pontificis Secretario nec non scriptore apostolico hunc librum omnipotentis divina clementia pariter et gratia transcripsi et ad exitum usque perduxì. Finis. Amen ». Altra volta ci è accaduto di registrare il nome di questo Pietro Lunense (*Giornale*, II, 470); or ecco un Battista scrittore in tempo di papa Niccolò V, forse suo parente. Sarebbe mai questi il *B. lunensis* autore degli esametri pubblicati dall'Amaduzzi e che vuole attribuiti a Bartolomeo Fazio? (Cfr. BRAGGIO, *Bartolomeo Fazio e le sue opere minori*, in *Atti d. Soc. Lig. d. stor. pat.*, XXIII, 230). Non sappiamo se il primo possa identificarsi con Pietro da Sarzana già da noi accennato, o con quel Pietro da Noceto ch'ebbe ufficio di segretario del pontefice, sebbene a rigore non potesse dirsi lunense, essendo nato presso S. Donnino, diocesi di Piacenza. A proposito poi di quel Pietro sarzanese amico dell'umanista Giovanni Toscanella, che lo rammenta come dotto per molte lettere, ci piace tener nota, per possibili identificazioni, di un omonimo che ricorre in un codice dell'archivio di stato genovese (*Diversorum*, X, 1151) nella « Conventio cum magistro Petro de Sarzana rectore scholarum », del 15 gennaio 1441.

.. F. ed E. Gneccchi hanno pubblicato in questi giorni nella serie dei Manuali Hoepli la quarta edizione notevolmente accresciuta della *Guida numismatica universale*, dalla quale spogliamo le notizie che riguardano le collezioni numismatiche esistenti in Liguria. Per Genova sono elencate le seguenti raccolte: 1) *Galleria Brignole — Sale Deferrari al Palazzo bianco*, collez. legata dalla Duchessa di Galliera, cui fu unita la piccola raccolta di monete e medaglie liguri e romane della R. Università; 2) *Soc. Ligure di storia patria*, monete e med. spec. genovesi; 3) *Eredi del March. Adorno*, piccola ma importante collez. di monete di Genova con specialità per quelle dei Dogi Adorno; 4) *Ing. Gabriele Carpaneto*, Monete genovesi con specialità per quelle della famiglia Spinola; 5) *Princ. Giulio Centurione*, Monete dei principi Centurione coniate a Campi, fra cui alcuni pezzi unici; 6) *Giovanni Gaudino*, Monete ital. spec. pontificie; 7) *Prof. Eugenio Maritano*, Mon. romane, italiane, medaglie, tessere e sesì (circa 2 mila pezzi); 8) *Guglielmo Obermüller*, Mon. romane, pontificie, ital. medioevali (circa 7 mila pezzi); 9) *D.r Antonio Sellenati*, Monete, oselle e tessere venete; med. del risorgimento italiano — Fuori di Genova si notano le seguenti raccolte: SAVONA: 1) *Museo Civico*, monete italiane ed estere legate da G. P. Lamberti (più di 2 mila pezzi con qualche rarità); 2) *Società Archeologica*, Monete Romane e Liguri — LA SPEZIA: *Eredi del March. Baldassare Castagnola*, Coll. di mon. ital. medievali e moderne, « una delle più ricche coll. private italiane, e primeggia fra le altre per la serie delle monete di Genova e della Liguria, fra le quali si trovano pezzi di esimia rarità ed unici » — SARZANA; *March. Giacomo Gropallo*, coll. di monete

romane — LE CARCARE: *Collegio delle Scuole Pie*, monete romane consolari, imperiali e medaglie, coll. iniziata dal P. Ighina — FINALBORGO; *March. Nicolino Pioma*, Monete imperiali romane e genovesi, con ricca biblioteca numismatica, specialmente relativa alla Liguria — A queste notizie sulle raccolte numismatiche liguri aggiungeremo la menzione delle raccolte, specialmente di monete romane, del Conte *Carlo Del Medico* e del Comm. *Carlo Fabbricotti* di Carrara.

∴ Fra i libri del celebre artista di canto I. Mario de Candia, andati recentemente in vendita a Roma, troviamo alcune cose singolari che riguardano la nostra regione, e ci piace tenerne nota in servizio della bibliografia, pur deplorando che se ne vadano disperse chi sa dove, mentre avrebbero trovato lor naturale luogo in quella biblioteca dove è a desiderare una raccolta ligure, della quale si vede già un lodevole principio intenzionale nel catalogo sistematico. Fra i manoscritti ve ne ha uno del sec. XVII intitolato: *De laudibus Christophori Columbi, qui Americum invenit*; e del medesimo secolo (1775): VEDOVA CARLO. *Del seminario ossia Lotto ad uso di Genova. Trattato teorico-pratico-legale*; un terzo in membrana del sec. XV è così iscritto: *Copies de plusieurs documents historiques intéressants pour l'histoire de la ville et du diocèse de Gènes*, nessun'altra indicazione dà il catalogo intorno al suo contenuto, e sappiamo solo che il vol. è in fol. e si compone di 82 cc. Degli stampati rileviamo in ispecie questi tre assai rari: 1) *La geomanie du seigneur CHRISTOFE DE CATTAN (Cattaneo) gentilhomme genevois.... mis en lumière par GABRIEL DE PREAU*. A Paris 1567, traduzione d'un'opera italiana rarissima; 2) *La solenne victoria di Andrea Doria: contro l'armata del Turcho. La recuperatione della Cipta de Clissa con una prophetia de uno sancto huomo ritrovato in una foresta: Et altri aduisi bellissimo del signor de Clissa*. M.D.XXXIJ. Data in Clissa alli XXVIII d'Agosto M.D.XXXII; opuscolo di quattro carte; 3) *Canzonette a tre voci di BERNARDINO BORLASCA nobil di Gavio genovese. Appropriate per cantar nel Chitarone. Lira doppia, Cembalo, Arpone, Chitariglia alla Spagnuola, o altro simile istrumento da concerto; com'hoggi vi si costuma nella Corte di Roma, Novamente composte e date in luce. In Venetia, G. Vincenti, 1611*; partitura musicale di un maestro ligure sconosciuto. — In una ricchissima collezione di *Cartes vues de villes*, poste in vendita ad Amsterdam dal libraio Federico Muller, notiamo per Genova, oltre a parecchie altre più note, questo grande disegno originale all'inchiostro della Cina: *Dessein du feu d'artifice tiré a Gènes le 13 sept. 1725 en demonstration de réjouissance pour le mariage du Roy (Luigi XV)* accompagnato da un foglio in cui sono le *Inscriptions qui estoient écrites dans les trois facades du feu d'artifice*; e crediamo utile tener nota di una incisione di WENC. HOLLAR eseguita circa il 1660, rappresentante: *Lunensium lapidicinae, nobilissimo et vario marmore refertae, hodie Montagna di Carara (sic) dictae, delineatio*.

∴ Fra i documenti esposti nella sala della mostra del r. archivio di stato in Siena si trova una lettera di Andrea D'Oria scritta il 24 agosto 1545 a don Giovanni de Luna inviato di Carlo V a Siena, nella quale gli raccomanda di terminare amichevolmente certe controversie che avevano alcuni cittadini genovesi e senesi per causa di rappresaglia. C'è poi una vendita di panni francesi fatta in Genova il 15 marzo 1263 da Michele di Palmiero senese a Aldobrandino di Migliorato; e una lettera scritta da Genova il 28 febbraio 1431 da Enea Silvio Piccolomini all'amico suo Tommaso della Gazzaja podestà di Piombino, nella quale lo ragguaglia del viaggio fatto per mare da Piombino a quella città (Cfr. *La sala della Mostra e il Museo delle tavolette dipinte della Bircherna e della Gabella*, Siena, Sordomuti, 1903, p. 16, 18, 40).

.. Frate Tomaso Pallavicini, forse genovese, tenne l'ufficio di generale dell'ordine di Monteoliveto nel 1503-1505; non è tuttavia ricordato fra gli olivetani liguri nei *Saggi cronologici* più volte stampati nel sec. XVIII. Ben vi figura frate Angelo Ceriari di Albenga, che fu compagno di studi a fra Luca Garganelli il cronista dell'ordine, del quale probabilmente seguì il *Necrologium*, certo vi fece alcune annotazioni (Cfr. LUGANO, *Origine dell'ordine di Monteoliveto* in *Bollettino senese di stor. pat.*, IX, 328, 335).

.. Nell'importante lavoro di GIULIO BERTONI, *La biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi di Ercole I* (Torino, Loescher, 1903) troviamo un accenno ai manoscritti che riceveva in prestito dalla biblioteca Galeotto Campofregoso (p. 31, 60); si tocca poi del viaggio di Alfonso d'Este giovinetto per l'Italia nel 1492 e della fermata a Genova accompagnato da Battista Guarino, il quale ne scrive da Serravalle alla madre Eleonora, avvisandola che quando il figliolo « sarà ad Genua vole scrivere di sua mano » (p. 150 seg.).

.. Lo scultore Giuseppe Graziosi di Modena ha lavorato il busto e la lapide da collocare sulla tomba del compianto Arsenio Crespellani, che fu l'operoso presidente della Deputazione di storia patria della provincia di Modena, e l'illustre, sebbene modesto, archeologo a tutti noto. L'artista ha posto in quell'opera il tesoro del suo bell'ingegno e la gentilezza del suo cuore riconoscente. L'uno e l'altra appariscono così nella figura principale, di sorprendente somiglianza, modellata con grande finezza e maestria, come nel bassorilievo allegorico, dove la Riconoscenza conduce alla tomba del defunto la Carità e il Genio recanti fiori ed allori.

.. La tipografia editrice L. F. Cogliati di Milano sta per pubblicare una importante opera del prof. Alessandro Gianetti, di cui è prossima la comparsa del primo volume. Si intitola: *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese*. L'autore, sebbene incominciò dove lasciò Francesco Cusani, offre un lavoro completo, che può stare perfettamente da sé. Egli narra i fatti accaduti dalla metà circa del 1825 a tutto il 1838. Il racconto condotto sui fogli dell'epoca, è corredato da documenti tolti agli archivi ed alle differenti monografie che furono pubblicate in proposito; tutto fu messo a contribuzione perchè il lavoro, malgrado il modesto titolo di *Cronistoria*, possa interessare il lettore e dargli un concetto esatto della società milanese d'allora, forse un po' ingiustamente giudicata. Alla pubblicazione di questo primo volume, terrà dietro prossimamente quella del secondo già in pronto, il quale sarà certamente più interessante, conducendo il racconto fino al 1848.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Anniversario (Nel primo) della morte di GIULIO BEVERINI. XIII febbraio MDCCCIII. La Spezia, per cura degli amici (Genova, tip. Sordomuti, 1903) in-4 di pp. 92 con ritr.

ARZELÀ CESARE. Parole dette alla seduta inaugurale del XXI Congr. Geol. Ital. tenuto in Spezia nel sett. 1902, in-8, di pp. 2, s. n. t. (Estr. dal *Boll. della Soc. Geol. ital.* vol. XXI, fasc. III).

BALBI ANGELO. S. Marco al Molo (in *Il Secolo XIX*, Genova, 1903, n. 73).

CHONE H. Die Handelsbeziehungen Kaiser Friederichs II zu die seestädten Venedig, Pisa, Genua (in *Historische studien*, Berlin, 1902, n. 32); in-8, di pp. VII-134.

CLERICI ENRICO. Resoconto del XXI Congresso Geologico italiano tenuto in Spezia nel settembre 1902 pel segretario E. C., Roma, Cuggiani, 1903, in-8, di pp. CLXVI, con figg. (Estr. dal *Bollettino della Soc. Geol. italiana* vol. XXI, 1902, fasc. III).

FIGARI LUIGI. A riguardo del nuovo valico appenninico pel servizio del Porto di Genova, ivi. Ciminago, 1903, in-8, di pp. 8. Estr. dal *Giornale di Geologia pratica*, Vol. 1^o, fasc. 1^o).

FORNARA DOMENICO. La ferrovia dal Piemonte alla prov. di Porto Maurizio per Valle Argentina e Sanremo. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1902, in-4, di pp. 32 e 1 tav.

FUMAGALLI GIUSEPPE. Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute (in *Bibliofilia*, vol. IV, p. 390). Sommario: I. Accenni alla storia della legatura in Italia nel sec. XVI e specialmente alle legature a cammeo. II. Le legature cosiddette Canevari. Loro descrizioni e pregi. Le falsificazioni. III. Indice delle legature cosiddette Canevari da me sconosciute. IV. Biografia di Demetrio Canevari. V. Le opere a stampa e i manoscritti di Demetrio Canevari. Giudizio sul loro valore. VI. Il testamento di Demetrio e il « sussidio Canevari ». VII. La libreria del Canevari dalle origini ai nostri giorni. VIII. Esame critico della tradizione Canevari. Conclusioni. Composizione con i due primi capitoli.

Q[UEIROLO] F[ederico]. La giovinezza di Mazzini (in *Giornale del Popolo*, Genova, 1903, n. 1182). I genovesi e le cinque giornate (ivi, 1191).

GNECCHI (F. C. E.) Guida numismatica universale contenente 6278 indirizzi ecc. 4.^a ediz. Milano, Hoepli 1903 in-16. [Contiene notizie delle raccolte numism. della Liguria].

KING BOLTON. Mazzini (in *Accademy and Literature*, n. 1600).

LORETA U. Gli ultimi giorni di Mazzini (in *Il Resto del Carlino*, Bologna, 1903, n. 69).

MANACORDA GIUSEPPE. Una causa commerciale davanti all'ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del secolo XIV (in *Studi storici*, XI, p. 241. Si pubblicano qui i documenti; in altro fasc. uscirà la monografia).

MATTIAUDA B. Sulle origini di Noli (in *Il Secolo XIX*, 1903, 79).

OXILIA GIUSEPPE UGO. Una lettera di Vittorio Emanuele II (in *Rivista d'Italia*, A. VI, vol. I, pp. 291-96). È diretta allo scolaro p. Lorenzo Isnardi savonese, che fu precettore dei principi Vittorio e Ferdinando figli di Carlo Alberto. Se ne danno alcuni cenni biografici.

ROGGERO EGISTO. Nel paese delle scogliere, in *Il secolo XX*, anno II, N. 3, marzo 1903, pp. 243-250, con 18 vedute. [Paesaggi e marine della Riviera di Levante].

ROVETTA GEROLAMO. Mazzini a Lugano (in *Il giornale d'Italia*, Roma, 1903, n. 67).

RUGE S. Columbus. Berlin, Hoffman, 1902; in-8, di pp. 214; con ritr. e carte.

Studio etrinologico sulle origini di Noli [di] L. N. C. (in *Il Secolo XIX*, 1903, n. 36).

ZANICHELLI DOMENICO. Le lettere di Giuseppe Mazzini (in *Politica e storia: discorsi e studi*, Bologna, Zanichelli, 1903).

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- VITTORIO LAZZARINI. *Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento*. Venezia, Visentini, 1902.
- Luigi Alamanni (1495-1556) *sa vie et son oeuvre* par HENRI HAUVETTE. Paris, Hachette, 1903.
- La sala della mostra e il museo delle tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella*. Seconda edizione. Siena, Sordomuti, 1903.
- Sospensione di Ordinamenti Suntuari in Siena (1442) illustrata da EUGENIO CASANOVA*. Siena, Sordomuti, 1902.
- FERDINANDO GABOTTO. *Un libro di « Conti » della occupazione sabauda nel Monferrato negli anni 1432-1435*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903.
- FERDINANDO GABOTTO. *Estratti dai « Conti » dell'archivio camerale di Torino relativi ad Aosta (1268-1350)*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903.
- GIUSEPPE PICINELLI. *Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari nel sec. XIV*. Cagliari, Valdés, 1903.
-
-

AVVERTENZE

Il *Giornale* si pubblica in fascicoli bimestrali o trimestrali. Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10, e di L. 11 per l'estero. I soci della Soc. d'Incoraggiamento della Spezia e della Soc. Ligure di Storia Patria di Genova, godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

Per quanto concerne l'*Amministrazione* rivolgersi esclusivamente alla SPEZIA. In Genova il recapito dell'*Amministrazione* è in via XX settembre, 16 presso la libreria Chiappori.

L'*Amministrazione* concede ai collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che ne desiderano un numero maggiore possono trattare direttamente con la tipografia, che ha fissato i segg. prezzi:

Da 1 a 8 pag.		Da 1 a 16 pag.	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
> 100	> 9	> 100	> 14
> 100 successive	> 7	> 100 succ.	> 11

In questi prezzi sono comprese le spese della copertina, della legatura e del porto a domicilio del committente.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 3

BIBLIOTECA LIGURIA DI GENOVA

St. n. f. (23 luglio 1903).

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

diretto da **ACHILLE NERI** e

da **UBALDO MAZZINI** ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO IV
Fasc. 4-6

1903
Aprile - Maggio - Giugno

SOMMARIO

A. Ferretto, *Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574*, pag. 97 — **U. Mazzini**, *Un episodio della guerra fra Genova e il Duca di Milano (1436)*, pag. 128 — **G. Sforza**, *Le relazioni di Alberico I Cibo Malaspina princ. di Massa con l'Algeria, il Fez, la Persia, l'Inghilterra, la Cina e il Giappone*, pag. 139 — **VARIETA'**: **A. Neri**, *A proposito del pittore Carlo da Milano*, pag. 153 — **P. Peragallo**, *Alcuni documenti inediti*, pag. 155 — **G. Sforza**, *Un pittore lunigianese del quattrocento*, pag. 159 — **M. L. Gentile**, *Una lettera inedita di Bernardo Segni*, pag. 161 — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO**: Vi si parla di: **C. SARDI** (*A. N.*) pag. 165 — **ANNUNZI ANALITICI**: Vi si parla di: **L. STAFFRETTI**, **E. CELANI**, **F. DONAVER**, **P. VERRUA**, **G. FLECHIA**, **G. ROBERTI**, **E. GACHOT**, (*U. A.*), **A. BERNARDI** (*E. Piva*), **G. RICCIARDI**, **A. F. DONI**, **V. LAZZARINI**, **G. CENZATTI**, **F. GABOTTO**, **L. ARIOSTO**, **G. U. OXILIA**, **E. CASANOVA**, **C. CARNESECCHI**, **G. ROBERTI**, **G. PICINELLI**, **E. PANZACCHI**, **F. PODESTÀ**, **G. ASSERETO**, **P. PERAGALLO**, **P. ACCAME**, **P. CASTELLINI**, **A. D'ANCONA**, **G. BOFFITO**, **V. FIORINI**, **A. PELLEGRINI**, **V. POGGI**, **G. GRAZIANO**, **C. RINAUDO**, **P. FERRARI**, **N. LAGOMAGGIORE** e **N. MEZZANA** (*G. Flechia*), **C. SALVIONI**, **P. SEGATO** (*G. Fl.*) — **SPIGOLATURE e NOTIZIE**, pag. 185 — **NECROLOGIE**: **Agostino Neri** (*G. S.*), **Pietro Francini** (*G. S.*), pag. 188 — **APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE**, pag. 189. Pubblicazioni ricevute, pag. 191.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

DON GIOVANNI D'AUSTRIA
A PORTOFINO, ALLA BADIA DELLA CERVARA
E A GENOVA NEL 1574

Nell'atrio del palazzo Municipale di Genova dal 1851 fan bella mostra cinque affreschi, dovuti al pennello di Lazzaro Tavarone, i quali, dice l'Alizeri, « non sorprendono è vero per grandezza d'operati e per espressione di gagliardi affetti, che tanto possono sulla fortuna d'un dipinto; ma fermano gli occhi del dotto colla evidenza, colla spontaneità, col distacco delle singole figure, onde pare che gli si muovano incontro, nè vi mancano dei pregi di quella varietà che parrebbe al tutto impossibile in siffatta eguaglianza di temi. S'aggiunge un colorito nitido, brioso e fresco, una ricchezza d'abbigliamenti, una pompa d'accessorii e un accordo ne' fondi che io non so se maggiore illusione possano avere gli occhi, mentre il cuore se ne parte digiuno ». Gli affreschi trovavansi nella volta superiore d'una sala del palazzo prima dei Grimaldi-Durazzo, poi dei Lomellino e in ultimo di Antonio Villa nella salita S. Bartolomeo (1).

Uno degli affreschi rappresenta il doge che va ad incontrar D. Giovanni al suo arrivo in Genova nel 1574; l'altro rappresenta D. Giovanni che rende la visita al doge nel suo palazzo; « soggetto nuovo » esclama l'Alizeri, « che io non so in quale altro luogo o privato o pubblico si trattasse mai, e che piace il trovar quivi, benchè altamente dispiaccia la memoria dei fatti ».

(1) Questi il 21 febbraio del 1851 (come da carteggio gentilmente comunicatomi dal Cav. Angelo Boscassi) avvisava il Municipio che mediante un' assai modica indennità avrebbe ceduto gli affreschi in discorso, onde il Sindaco con lettera dell' 8 marzo incaricava il pittore Giuseppe Frascheri di esaminare i dipinti, dichiarati nella sua lettera di risposta « di meriti particolari onde aver posto fra i più preziosi.... abbiamo gli esatti costumi, le foggie, gli abbigliamenti e quasi direi il rituale delle principesche etichette sullo scorcio del secolo XVI.... ». Il 27 marzo del 1851 con privata scrittura il Sig. G. B. Banchemo, mediante il rimborso di L. 2630, si obbligava di staccare nella loro integrità le pitture di Lazzaro Tavarone, divise in cinque parti, ponendole in quella località che gli sarebbe stata indicata.

L'argomento adunque che io prendo a trattare, di cui tacciono i nostri annalisti, è l'illustrazione storica dei due affreschi in discorso, che il Frascheri desiderava messi in onore, giacchè « non solo verrebbero computati fra i bei lavori di Lazzaro, ma eziandio fra i monumenti che interessano la storia ed i costumi patrii ».

*
* *

La prima notizia d'un probabile arrivo di Don Giovanni d'Austria in Genova fu recata dal cardinal Pacheco (1), e dal Duca d'Alva (2), i quali trovavansi ancora in Genova il 26 febbraio 1574, ossequiati tra gli altri da Paolo Gigli, ami asciatore di Lucca (3).

La Serenissima desiderava ardentemente questa visita, giacchè erano ancora pendenti certe questioni, ventilate per la divisione del bottino, fatto alla battaglia di Lepanto. Infatti in un memoriale, che il 4 febbraio del 1574 fu trasmesso a Madrid si esponeva: « Si fa intendere a V. Cattolica Maestà per parte della Rep. di Genova tanto a lei devotissima come l'anno del 71 avendo il giorno della vittoria contra Turchi tre soe galee mandate sotto il governo dell' Ill.mo Sig. Ettore Spinola combattuto come ognun sa e come ne constano le fedì del Sig. Don Gio. d'Austria preso tre galee e diportati tanto va-

(1) Pietro Pacheco de Villena, spagnolo, creato cardinale del titolo di S. Balbina nel concistoro del 16 dicembre 1545. Il pontefice Gregorio XIII con lettera del 16 ottobre 1574 raccomandava al granduca di Toscana il cardinale Pacheco, che tornava alla sua chiesa di Bourgos (*Carte Stroziane*, Firenze 1884, Vol. I., p. 157).

(2) Ferdinando Alvaro di Toledo duca d'Alva. Il 17 febbraio del 1574 il Doge e i due governatori di palazzo ordinavano che si dessero quattro scudi d'oro a Gregorio e ad Alessandro Imperiale inviati a ricevere ai confini verso Lombardia il duca d'Alva (*Ordini di pagamento di Salarîi di Stipendiati del 1574*, Ms. al N. 238, Arch. di St. in Genova). Sotto la data pci del 3 marzo 1574 trovasi: *Libre XVI, sol. XI et den. VI solute Marco Antonio de Grandis candelerio in Fossatello pro pretio brandonorum quatuor cere albe in pondere Lib. 25.6 ab eo emptis alio die ex ordine magnificorum dominorum deputatorum ad visitandum Ill.mum dominum Cardinalem Pachecum et Ecc.mum ducem Alve pro eis associandis cum erat in sero* (*Cartularium Impensae*, Archivio di St. in Gen., Finanze An. 1574).

(3) *Litterarum*, Reg. 71-1847, 72-1848 al 26 febr., Archivio di St. in Gen.

lentamente come si convenea al stendardo sotto 'l quale si militava, e perchè in quella giornata foron prese molte galee con loro artiglierie et armamenti così molti schiavi di riscatto, per cui si supplica la Maestà Vostra sia servita conforme alla divotione che detta Republica le porta comandare che per quelli più brevi termini possibili sia per giustizia data la parte sua a essa Republica così delli schiffi come de schiavi de riscatto e di più l'artiglierie prese con dette tre galee si come hanno havuto li agenti delle sue Serenità Duca di Venetia e Duca di Savoia, il che facendo reputerà a grazia segnalata e gliene restarà come perpetuo obbligo » (1).

Era allora Doge della Serenissima il patrizio Giacomo Grimaldi-Durazzo, (eletto il 17 Ottobre 1573), uomo per la sua bontà e dolcezza di costumi universalmente grato. Questi, presa visura di una lettera scritta da Napoli il 2 marzo 1574 a Gio. Antonio Fabiano, e conoscendosi da essa « que se intiende de quel Signor Don Iuan se parteria para Ispania dentro de 15 dias » (2), elesse ambasciatori Cristoforo de Fornari, Stefano de Franchi, Stefano Pallavicino e Stefano Lomellino, dando ad essi la seguente istruzione:

Duce Governatori e Procuratori etc.

Magnifici Ambasciatori nostri. Aspettandosi come sapete di Napoli il Ser.mo Don Iuan d'Austria habbiamo stimato che convenga alla nostra Republica inviare ambasciatori ad incontrare S. Altezza in mare ne confini della giurisdittione nostra. — Non entraremo a distinguervi li concetti e le parole onde haverete a riceverlo et honorarlo essendo tutti insieme et ognun di voi tali che saperete corrispondere alla dignità e splendore della persona di S. Altezza et haver insieme il dovuto riguardo alla dignità et riputatione nostra. Sodisfatto che harete a primi ufficii di riverenza e di crianza coperta che si sarà S. Altezza quando assai tosto non vi accenni che vi copriate da voi stessi vi coprirete per fugire l'indegnità, rinovando però tal volta il scoprirvi e di novo assai presto ricoprirvi, secondo che il ben nato animo vostro, il luogo, l'occasione et il risguardo della dignità vostra vi detteranno. — Il Magnifico Cristoforo de Fornari doverà essere il primo a fare il personaggio con

(1) *Litterarum*, Reg. 10-1967, Arch. c. s., e *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 6.

(2) *Lettere al Senato*, An. 1571-1574, Filza al N. 175, Arch. c. s.

S. Altezza nel primo congresso in modo tale come è suo proprio che si nelle parole come nei simbiani facci l'ufficio in maniera che S. Altezza rimanga sodisfatto di quello honore et di quel ricevimento che gli è dovuto, e finito che haverà di parlare esso Magnifico Cristoforo potranno poi gli altri tre di mano in mano secondo l'usato o soggiungere o confermare il detto. Fatto che harete li dovuti complimenti con S. Altezza doverete anco visitar quelli personaggi d'importanza che vi saranno, facendoli alloggiar in terra, quando vi scendino sodisfacendo a questi inferiori officii variatamente tutti insieme o parte di voi secondo che, havuto risguardo alla dignità della republica, il giudicio vestro vi consiglierà. Doverete anco d'ogni aviso che haverete della venuta di S. Altezza et del giungere che farà a Ligorna e di mano in mano della navigatione darcene aviso in tutta diligentia. Di Palazzo a VI di marzo 1574 (7).

I. indomani il Senato indirizzava la seguente circolare a tutti i giudicanti della riviera orientale:

Duce Governatori e Procuratori etc.

Aspettandosi di Napoli il Ser.mo Don Iuan d'Austria habbiamo eletto ambasciatori nostri li Magnifici Cristoforo Fornari, Stefano de Franchi, Stefano Pallavicino e Stefano Lomellino per incontrar S. Altezza nelli confini della giurisdittione nostra e farli riverenza conforme a l'instruttione che gli habbiamo dato et acciò che possino provvedere al bisogno di tutto ciò che giudicheranno necessario per honorare et ricevere et accarezzare personaggio di tanta qualità in vigor di queste nostre comandiamo a tutti li Capitani, Podestà o giudicanti et altri qualsivogli ministri et ufficiali della riviera nostra del levante et a tutti li sudditi nostri di quei luoghi che osservino li predetti ambasciatori nostri et li obedischino in ogni cosa che da loro sarà comandata per conto di detta legatione et ricevimento di S. Altezza come dalla sua corte e comitiva in tutto e per tutto come fariano a noi stessi. Dal nostro Ducal palazzo alli VII di marzo 1574 (8).

Don Sancho Padilla, cavaliere dell'ordine di Calatrava, che l'1 dicembre 1573 era stato nominato ambasciatore in Genova per Filippo II (9), nulla sapeva ancora dell'arrivo, e non ne

(7) *Lettere del Senato*, Filza dell'an. 1574, N. 188, Arch. cit.

(8) *Lettere cit.*, Fil. cit.; AGOSTINO FRANZONE, *Istruzioni ad ambasciatori*, Vol. II, p. 1980, Ms. dell'Arch. cit.

(9) ISIDORO CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche della Spagna*, Palermo 1884, p. 171.

parla nella lettera dell'8 marzo, che indirizzava al Senato per ottenere l'esenzione dalla gabella per alcuni barili di vino scelto, che erano giunti in Genova dalla Spagna per il marchese d'Aiamonte, governator di Milano (1).

Don Giovanni però si fece attendere indarno, onde il Senato il 9 marzo scriveva ai quattro ambasciatori:

Duce. Magnifici Ambasciatori. Perchè si è inteso da Napoli che il Ser.mo Don Iuan d'Austria non è anchora partito e che la sua partenza si differirà qualche giorni volendo noi darvi manco discomodo che sia possibile vi ordiniamo che quanto più presto possiate ve ne ritorniate qui poichè il dimorare vestro costì non è più necessario e tanto eseguirete. Di Genova alli VIII di marzo 1574 (2).

La lettera veniva trasmessa lo stesso giorno ai giudicenti della riviera orientale con una circolare di questo tenore:

Duce e Governatori della Rep. di Genova.

Desiderando che le alligate lettere pervenghino con ogni prestezza alli ambasciatori nostri che habbiamo inviato a ricevere il Ser.mo Don Iuan d'Austria nel luogo nostro di Lerice perciò comandiamo alli giudicenti nostri della riviera di Levante che di mano in mano mandino esse lettere con ogni prestezza tanto che pervenghino nel detto luogo di Lerice senza alcuna intermissione et acciò si veda chi haverà usato negligentia ogni uno noterà sotto queste nostre l'hora della ricevuta e l'ultimo poi ce lo doverà mandare. Di Palazzo alli VIII di marzo 1574 (3).

Contemporaneamente gli ambasciatori scrivevano da Portovenere al Senato:

Excellentissimo et Illustrissimi Patroni Osservantissimi.

Hier sera all'hore tre di notte giunsemo qui, nel qual luogo non habbiamo inteso nova niuna del Ser.mo Don Giovanni anchorchè da Ligorna sii venuta la galera del Signor Nicolò Doria senza saperne noticia alcuna, nè mancheremo d'intenderne per tutti i luoghi nuova et di poi ne faremo avisati V. S. Ill.me le quali saranno servite d'ordinarne quello in ciò gli parrà che occorra. Et a V. S. Ill.me humilmente baciamo le mani. Di Portovenere alli VIII di marzo 1574 (4).

(1) *Lettere al Senato*, Filza dell'an. 1574, al N. 189, Arch. cit.

(2) *Lettere del Senato*, l. c. — (3) *Lettere del Senato*, l. c.

(4) *Lettere al Senato*, Filza dell'anno 1574, N. 102, Arch. cit.

Richiamati gli ambasciatori, altra nuova si sparse dell'arrivo di S. Altezza, onde l' 11 marzo il Senato emanava quest' altro proclama :

Duce e Governatori della Repubblica di Genova.

Perchè di breve s'aspetta di verso Napoli il Ser.mo Don Giovanni d'Austria et desiderando noi che gli siano fatte tutte le specie d'honor e tutte le dimostrattioni che vengono dovute a personaggio di tanta qualità, ci è parso inviar le presenti nella Riviera nostra di levante et ordinare come in virtù di queste nostre ordiniamo a tutti li Capitani, Podestà e giudicenti nostri di detta Riviera, che diano nelli loro luoghi opportuno ordine acciochè nell'arrivare che farà S. Altezza luogo per luogo faccino quelle salve d'artiglierie che maggior si possono, secondo la qualità rispettivamente avvertendo ognuno a compir in modo che ogni cosa si facci col debito tempo e che non habbino a darcene mala sodisfattione. In fede del che habbiamo comandato che sieno fatte le presenti segnate del nostro sigillo e sottoscritte dal nostro infrascritto secretaro, le quali doveranno con ogni diligenza esser mandate da luogo a luogo tanto che prevenghino al podestà nostro di Lerici il quale ce le doverà mandare con le sottoscrizioni di tutti li giudicenti usando quella prestezza che maggior si può. Dal nostro Ducal Palazzo alli 11 di marzo MDLXXIII a hore 19 e mezzo.

Lo stesso giorno alle ore 23 le lettere furono presentate al podestà di Recco, a un'ora di notte al podestà di Rapallo, alle 3 al capitano di Chiavari, e di borgata in borgata giunsero sino a Lerici (1).

L'ambasceria mandata ad incontrare D. Giovanni costò all'erario della Repubblica lire 412, soldi 15 e denari 6 (2).

* *

La cittadinanza genovese era dilaniata da intestine discordie, quantunque l'11 gennaio 1574 si scrivesse al protonotaro Sauli, agente a Madrid, che « si camina dalla Republica giustamente » (3), e ciò per paralizzare l'azione di Giovanni Idiaquez, cavagliere biscaglino, che Filippo II avea mandato il 26 settembre 1573 in missione straordinaria per calmare i

(1) *Lettere al Senato*, Filza N. 188.

(2) V. Appendice N. 1.

(3) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 1.

torbidi e per persuadere alla Signoria la quiete e l'unione. E la Signoria, scrivendo il 5 marzo 1574 all'agente Lomellino a Roma, non tralasciava di dire « Fu veramente buona risposta quella da V. S. Ill.ma e Rev.ma diede a S. Santità quando essendo in consistorio le domandò come passassero le cose della città et Republica nostra, perchè in vero procediamo quietamente et tutti conformi et risoluti alla conservazione della pace et del ben publico et così nel fare amministrare la giustizia come nell'altre attioni publiche si può benissimo vedere che la mente et intentione universale è questa, ancorchè sia cosa molto difficile et quasi impossibile il raffrenare le male lingue, et che la fama delli successi non vadi di continuo crescendo in modo che non si dichino alle volte molte cose non vere sichè dichino per lo mondo ciò che vogliono li spargitori delle novelle che la verità è questa e speriamo che lo tempo padre di essa verità debbi scoprirla a perpetuo stabilimento delle cose nostre » (1). Il Senato poi mentre accarezzava il vescovo di Ventimiglia, cui con lettera del 4 marzo prodigava un elogio per il divieto fatto di ballare alla nizzarda (2), era in urto con Mons. Cipriano Pallavicini, arcivescovo di Genova, vuoi per certe botteghe, che avea fatto edificare di rimpetto al palazzo ducale, vuoi per il Sinodo diocesano, che il Senato pretendeva di sanzionare colla sua autorità (3). Dal cozzo dell'autorità civile e religiosa nascevano guerricciolate e dispetti, nè ci deve far meraviglia se un bel mattino di aprile del 1574 furono imbrattate con calcina le immagini di parecchi santi sull'altar maggiore della chiesa di S. Domenico, cosa che tornò sgradevole al pontefice stesso, che fece le sue dimostranze per mezzo del cardinale di Pisa (4).

La sicurezza pubblica era affidata ad un manipolo di mercenari tedeschi e svizzeri, mentre soldati e marinai genovesi, che meglio degli altri avrebbero conservato il fuoco del patriottismo, andavano altrove a prestare i loro servizi. L'11 marzo del 1574 il gran duca di Toscana scriveva al doge di Genova:

-
- (1) *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 21.
(2) » » » p. 19 v.
(3) » » » passim.
(4) » » » pp. 38-39.

« Essendo stato ricercò dalla maestà Cattolica di armare più galere che io possa per suo servitio di quest'anno ho promesso di armarne fino ad otto parendomi non potere mancare a un servitio così publico della Cristianità », onde chiedeva il permesso di far assoldare i marinai della riviera ligure (1). Il 12 marzo dello stesso anno Luigi Mocenigo, doge di Venezia, ringraziava il doge di Genova per l'invio di 1200 soldati corsi e delle riviere, destinati, come altri chiesti il 13 febbraio 1573, per il presidio di Candia (2). Mentre esulava la migliore gioventù genovese, i nobili del portico vecchio e del portico nuovo erano discesi in lizza, seguendo false immagini di bene, sicchè la città era diventata il teatro funesto di continue scaramucce. Filippo II avea nel frattempo amosso il suo ambasciatore in Genova Don Sancho Padilla, forse troppo condiscendente ai nobili del portico nuovo, del che con lettera del 10 marzo si dolevano i genovesi maggiorenti coll' agente di Madrid, pregandolo a far sì che non venisse nominato Don Francesco de Ibara « come tutto che sia consigliere honorato e di molta qualità, non si agiusti all'humore della nostra Republica » (3).

Anche Massimiliano II da Vienna, deplorando le discordie intestine, e invitando alla pace, avea scritto una lettera alla Signoria inviando quale ambasciatore « in statu Finariensi commissarium honorabilem et strenuum devotum ac fidelem nobis dilectum Cristoforum Sigismondum Römer de Maretsch ordinis Sancti Iohannis Hierosolimitani commendatorem in Meilberg ac fratris nostri carissimi serenissimi Archiducis Caroli consiliarium camerarium et capitaneum tergestinum » (4). La Signoria genovese il 18 marzo scriveva al protonotaro Sauli, residente a Madrid, che in Senato era ieri comparso il Romero e « ci ha presentato lettere esortatorie alla concordia e molto amorevole sopra la qual pratica egli si è anco esteso a bocca con molta cortesia e prudentia et in somma ha fatto con noi il medesimo officio che fece Don Iuan de Idiaquez. Noi l'abbiamo alloggiato honorevolmente e fattoli fare le spese. Domani mattina si par-

(1) *Lettere di Principi*, Mazzo XIX.

(2) *Lettere di Principi*, Mazzo XXI.

(3) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 9.

(4) *Lettere di Principi*, Mazzo I.

tirà » (1). Parimente il 22 marzo, dando avviso all'agente di Vienna di questa novella manifestazione di affetto, più o meno sincera, scriveva: « l'altro hieri vene qui lo Commissario di Finale Cristoforo Sigismondo Romero, che ci presentò una lettera della Maestà Cesarea per la quale ci esorta alla concordia et alla conservazione della libertà et quiete et a bocca ci espose nella medesima sostanza a cui fecemo quello ringratiamento et risposta che parse opportuna, et subito che si ebbe noticia che il Commissario fu qui all' hosteria mandamo doi gentil huomeni a levarlo et lo fecemo condurre in un palazzo dove li havemo fatto preparare la stanza, et mentre che si è fermato qui se le sono fatte le spese per non mancare ad ogni specie di compimento » (2). Se non che il Senato, seguendo una tattica frutto del più fine accorgimento, non ostante « la incomparabile devotione con tutta casa d'Austria » (3), nel mentre con lettera del 18 marzo avea ringraziato l'accorto monarca, rinunciava gentilmente l'offerta, allegando per iscusata che tutti i cittadini erano concordi per il bene comune della patria, senza distinzione di parte, e che per essa avrebbero versato l'ultima stilla di sangue (4). L'ambasciatore fu trattato coi massimi riguardi e alloggiato da Gio. Giacomo Imperiale in Campetto (5).

Sia col fermo proposito di fare, come Massimiliano d'Austria, il paciere non chiesto, o, per meglio dire, un nuovo atto di possesso in Genova, dalla Spagna agognata, sia per arrolare uomini e preparare nuove galee per fiaccare la baldanza dei turchi, già altre volte domata, D. Giovanni d'Austria si preparava a fare il suo ingresso nella riviera orientale. Ho accennato alla baldanza dei turchi. Il 1° marzo del 1574 Don Giovanni scriveva da Napoli a Gian Andrea Doria: « son verdaderos los avisos, que por todas partes se tienen de que el Turco hase aparejar su armada tan numerosa y con tanta diligencia como escriven y yo ol tengo por cierto con grandissimo des contentamiento

(1) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 11.

(2) *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 29 v.

(3) Da una lettera del 6 ott. 1575 scritta da Margherita d'Austria (*Lettere di Principi*, Mazzo XIX).

(4) *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 28-

(5) *Finanze*, Filza al N. 43.

mio, anteveo que no pueden dexar de suceder grandes inconvenientes en los estados de su M.^d que quando se querran reparar sera fuera de saxon » (1). Il doge e i senatori non mancavano di prendere tutti i provvedimenti del caso, onde il 30 marzo scrivevano ai giudicenti della riviera orientale ed occidentale di dar ordini affinchè le guardie venissero fatte con ogni diligenza « intendendosi che in Algieri et altre parti di Barberia è uscito un numero di vascelli di corsali » (2).

Nel frattempo per meglio accapparrarsi l'animo di Don Giovanni, si ordinava ai Protettori di S. Giorgio di non riscuotere alcun diritto di dogana per le robe di Don Giovanni, trasmesse per lui da Milano nel palazzo di Gio. Andrea Doria (3).

Il fastoso palazzo di Fassolo era apparecchiato; e mentre in Genova si stava in pensieri circa gli apparati turcheschi e le notizie giunte venivano comunicate il 15 aprile al protonotaro Sauli a Madrid (4). Don Giovanni, lasciati ormai gli ozi di Napoli, il 24 aprile 1574 trovandosi alla Spezia (5), scriveva al Doge e ai Senatori di Genova che, avendo lasciato il porto di

(1) *Lettere di D. GIOVANNI D'AUSTRIA a D. Giovanni Andrea Doria I, pubblicate per cura del principe D. ALFONSO DORIA PAMPHILI, Roma, Tip. Forzani 1896, p. 54.*

(2) *Lettere del Senato, Filza N. 189.*

(3) V. Appendice N. II.

(4) *Litterarum, Reg. 72-1848, p. 12 v.*

(5) Ubaldo Mazzini mi comunica la seguente nota, riguardante l'arrivo di Don Giovanni d'Austria alla Spezia, di che lo ringrazio: « E a di ditto [30 apr.] L. 84 s. 8 tanti spessi in lo presente dal S.mo Gio. de austria qualli ne ha comodo m. Io. batista redoano apare poliza in detto m. gasparo masa in cte. 37, L. 84 s. 8. — d. Frediano alo in contro deauere L. 4. in tanti li ha pagati la ditta camera causa de letti datti alli agenti delli S. in basiatorj de gienoa per il S.mo don gio: de austria apare deliberacione L. 4. — E a di 30 ditto L. 84 s. 8 in contanti pagati a d. Io: Batista redoano dal quale furon comodati li Sindicij per fare il presente al S.mo Don Gio: de austria apare uno conto infilzatto a debito della comunita a cte 40, L. 84 s. 8. (Dal libro dei *Conti della Cm.tà della Spezia, 1573-74*). — « XIV die ea (30 aprilis). Prefatus magistratus aprobavit et aprobat munus factum serenissimo d. Ioanni de austria per dominos syndicos nomine comunitatis quod ascendit ad summam librarum prout in lista infilciata legitur. — XIV die ea prefatus magistratus ordinat fieri appodixiam de Io Bapta redoano de libris 84. pro expensis circa munus factum Serenissimo d. Ioi. de austria et ita ea die

Gaeta per dirigersi alla volta di Spagna, avea ricevuto dal re Filippo II un dispaccio con che gli ordinava di recarsi a Milano, onde in esecuzione della regia volontà, avendo il giorno 21 lasciato il porto di Gaeta per andare in Lombardia, dava ora l'annuncio del suo prossimo arrivo in Genova (1).

Gli ambasciatori, già prima stati eletti andarono ad incontrare Don Giovanni, trasmettendo poi il 28 aprile da Portofino la relazione del viaggio:

Excellentissimo et Illustrissimi Signori Il tempo tristo n'ha tratenuti due giorni tra Portofino e Sestri, di dove hier sera alle due hore di notte, ancor che il tempo non troppo buono, si siamo partiti e nel far del giorno habbiamo incontrato sua Altezza nel sbocar di Porto Venere, al quale volevamo far quel complimento d'honore che da V. S. Illustrissime ne è stato ordinato, ma così presto della giunta sua Altezza ne ha fatto intendere che non si moviamo altrimenti di galera sinchè non giunga a Portofino nel qual luogo farà pausa et più sentirà quello che gli verrà esposto in nome di V. Eccellenza e V. S. Illustrissime da noi, nel qual luogo poi siamo gionti et fatto a Sua Altezza quelli complimenti dovuti, come più a pieno di presentia narreremo a V. Eccellenza e Signorie Illustrissime, ne ha detto che si fermerà sino a domani qui et doppo pranzo si partirà per Genova, ne è parso d'arne notitia a V. S. Illustrissime acciò possino dar quell'ordine intorno alla sua venuta che gli pareranno necessarie et con questo fine pregando nostro Signore che le tenghi di sua mano. Di Portofino alli 28 di aprile 1574 (2).

Lo stesso giorno scrivevano:

Eccellentissimo et Illustrissimi Signori nostri osservantissimi.
— Ritrovandosi Cristoforo Fornari alla Cervara, monsignor Mazza medico del Serenissimo Signor Don Giovanni ragionando si è fatto cadere artificiosamente in domandargli se nel desimbarco che farà Sua Altezza alla scaletta del Signor Gio. Andrea [Doria] si metterà per terra cose di seta ovvero di panno et di che qualità. Detto Cristoffaro gli ha risposo che il Signor Gio. Andrea è cavagliero tanto compito che supplirà in questo, come

facta appodixia in forma de L. 84.8 » (Dal *Liber deliberationum M. ce C. tis Spedie*, 1573-1576).

(1) *Litterarum*, 1571-1574, N. 1967 f. 10; *Notae ex foliatis Notariorum*, Ms. al N. 349, p. 37. Arch. di St. in Genova.

(2) *Lettere al Senato*, Filza N. 102.

conviene, dovendo alloggiare in casa sua et siando il luoco del detto disimbarco membro di soa casa. Detto medico gli ha replicato che il sudetto Signor Gio. Andrea non è alla città et che il desimbarco poichè la Signoria Illustrissima lo va a ricevere che non si può dire che questo particolare debba esser provisto dal sudetto Signor Gio. Andrea ma dalla Signoria Illustrissima. Detto Cristofaro ha perseverato in rispondergli le istesse parole in sostanza, et poi ne ha dato a noi notitia del sudetto, et ci è parso esser debito nostro farne avisate le S.S. V.V. Illustrissime, accioche possino et considerare intendere et provvedere quello che le parrà convenire, poichè par che prema et se le debba havere particolare considerazione il che sarà fin di questa con baciare a V. Eccellenza et Signorie Illustrissime riverentemente le mani et pregarle felicità. Da Portofino li 28 di Aprile 1574 (1).

Il 15 aprile la Signoria genovese, perchè tutto procedesse con ordine avea nominato in podestà di Rapallo il patrizio Benedetto Doria e il 20 aprile in castellano di Portofino Antonio Lavaggio, consegnandogli apposito cifrario (2).

Don Giovanni d'Austria era già stato a Portofino. Trovo infatti due lettere da Portofino da lui dirette a Gian Andrea Doria colla data del 1° e 10 agosto 1571 (3). Prima adunque della battaglia di Lepanto, e mentre a Genova fervevano i preparativi il seno simpatico portofinese, per dieci giorni almeno, avea dato ricetto al futuro vincitore della celebre pugna navale. Parlando di Portofino non posso far a meno di riferire la descrizione che ne fa Gio. Battista Confalonieri, segretario del patriarca di Alessandria spedito collettore in Portogallo e giunto a Portofino l'11 novembre del 1592, giorno di S. Martino: « Questo Portofino è fatto dalla natura tra due monti, non è molto grande et è esposto alli sirocchi che travagliano quei vascelli che vi sono. È però assai vago per le case che vi sono attorno, vi trovammo un pane bianco come un latte, ma non ben cotto et era così caro che veniva a costare a ragione di Roma, 18 quattrini la pagnotta che non poteva essere più di quattro once; i letti uno scudo per notte e faceano pagare non solo le stanze, ma l'aria stessa. Vi sono due chiese, la Pieve e

(1) *Lettere al Senato*, Filza N. 102, v. Appendice III.

(2) *Lettere del Senato*, Filza N. 189.

(3) *Lettere di Don Giovanni cit.*, pp. 19-20.

S. Giorgio, in cima di un alto monte dove dicono vi sia del corpo di esso Santo. Discosto da questo porto due miglia, vi è il monastero di S. Girolamo della Cervara, dei Monaci Cassinensi, quale è tanto bello e fecondo di ogni grazia di Dio che in quei sassi e monti sterili, non si può desiderar più; e hanno così gran giardini che mi maravigliai, da quali ne raccolgono grano, vino et oglio in tanta quantità che ne hanno da vendere, eppure vi stanno da 16 monaci » (1).

Da Portofino alla Cervara è breve il passo. Don Giovanni d'Austria, allora ventisettenne, il 28 aprile 1574 fece col suo medico una breve visita alla Cervara, onde il P. Spinola, istoriografo della celebre badia notava: « Alloggìo in monistero D. Gio. d'Austria di cui si legge nel libro 1570-1576 che lasciò due somme con queste parole: Ricevuto per ellemosine dal Signor Don Io. d'Austria quando sua Altezza fu qui in monistero L. 80 e più per tanti cioè scudi 16 avuti dal Ser.mo Signor Don Gio. d'Austria, quando alogiò qui; altra notizia di lui non danno i libri della Cervara » (2). Alla corte di Spagna conoscevasi la detta badia; se ne evocavano con orgoglio i ricordi, alla storia spagnola collegati. L'arrivo del prigioniero Francesco I nei primi di giugno del 1525, rammemorava la rotta di Pavia e la strepitosa vittoria di Carlo V. Nell'agosto del 1529 per quasi 11 giorni aveano soggiornato alla Cervara i cardinali Alessandro Farnese (più tardi pontefice col nome di Paolo III), Francesco Quignonès, spagnolo, generale dell'ordine dei Minori e Ippolito de Medici, nipote del pontefice Clemente VII, venuti in Genova d'ordine del papa, col mandato d'invitare Carlo V a Bologna, ove l'anno seguente fu incoronato imperatore (3). Nel 1542 la Cervara ospitava pure Nicolò de Granvelle ministro e consigliere di Carlo V, come il paziente istoriografo ci lasciò scritto. Nulla di più facile che questi ricordi abbiano invogliato

(1) *Spicilegio Vaticano*, Roma, tip. Loescher, 1890, p. 180.

(2) *Memorie Storiche del Monistero e Badia di S. Gerolamo della Cervara dell'Ordine Benedettino Cassinese dall'anno di sua fondazione 1360 al 1796, raccolte da don GIUSEPPE SPINOLA professore, decano e cellerario dello stesso Monistero*, Ms. alla Bibl. della R. Università, p. 726.

(3) Un libro di conti citato nelle *Memorie della Cervara* notava appunto le spese in pane, farina, olio e pesci salati, fatte per il prolungato soggiorno alla Cervara dei tre messaggi apostolici.

Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, a portarsi all'antico Cenobio, che si collegava a tante memorie della sua famiglia.

Dalla Cervara Don Giovanni tornò a Portofino, di dove spiegò le vele verso Genova, arrivando il 29 aprile 1574, il giorno stesso in cui la Serenissima esultava per l'elezione di Don Giovanni di Idiaquez, ambasciatore spagnolo in Genova in luogo di Sancho Padilla eletto castellano di Milano, « il quale per il vero era et è in molta nostra satisfatione, essendo molto bene edificato verso la Republica e S. M. » (1).

Il Doge Giacomo Durazzo, avuto contezza del prossimo arrivo di Don Giovanni, mandò ad avvisare i patrizi Paolo e Luca de Fornari, Pier Maria e Battista Promontorio, Anfreone Sauli, Luca e Giovanni Grillo, Stefano e Giovanni Pallavicino, Giovanni e Gregorio Usodimare, Agostino e Battista Spinola, Alessandro e Gregorio Imperiale, Gerolamo e Stefano Doria, Paolo e Lazaro Grimaldi, Lorenzo e Francesco Negrone, Paolo Battista e Gerolamo Interiano, Gaspare e Stefano de Franchi. E ad essi scriveva la seguente il Cancelliere della Serenissima:

Signori. Aspettandosi hora per hora il Ser.mo Don Gio. d'Austria sempre che sentirete sonare la campana grossa vi ritroverete in palazzo con le vostre cavalcature per far compagnia alli doi Ill.mi collegi per ricevere sua Altezza e questo di ordine di sua Eccellenza et Ill.mi Signori. Di casa a di 25 aprile 1574 (2).

Le maggiori gentilezze dovevano usarsi al fratello di Filippo II, e ai rappresentanti della Spagna in Genova, nè ci faceva meraviglia se ad istanza dell'ambasciatore Sancho de Padilla il 28 aprile i Procuratori della Repubblica davano ordine ai Protettori di S. Giorgio di non percepire alcun diritto sulla merce, spettante al marchese di Riamonte, governatore di Milano, e il 30 aprile chiedevano la stessa esenzione per la merce spettante a Don Michele de Moncada, che faceva parte del consiglio del re (3).

(1) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 15.

(2) *Senato, Atti non spediti*, Filza N. 191.

(3) *Lettere del Senato*, Filza N. 187.

Ad incontrare Don Giovanni presso la spiaggia di Fassolo andarono il doge Durazzo e i patrizi, di cui sopra, e l'incontro festante fornì al pittore Tavarone il soggetto di uno dei quadri, che, come ho detto, ammirasi nell'atrio del nostro Municipio. La restituzione della visita al doge con la relativa presentazione delle credenziali di Filippo II forma il soggetto di un'altro dei quadri.

Il giorno 29 aprile il Senato scriveva al protonotaro Sauli, ambasciatore a Madrid: « Il Signor Don Giovan d'Austria venne alla Spezza li 25 di questo et heri giunse a Portofino, hoggi poi ha fatto la sua entrata qui di dove dovrà partirsi per Milano. Se gli è fatto quell'accoglienza et quelle dimostrazioni che habbiamo potuto, le quali sono più secondo le forze che conforme al desiderio nostro. Sua Altezza ci ha fatto buonissima faccia et è alloggiato a casa del Signor Gio. Andrea al solito » (1).

Un *Diario* prezioso, visto da Marcello Staglieno in casa Lomellini, e di cui s'ignora la fine, raccontava gli amori di Don Giovanni a Genova e come egli, invaghitosi perduto di una certa *Galletta*, dovette pagare a caro prezzo le grazie e i favori di lei. La signora Galletta è nominata in una lettera, scritta il 4 maggio del 1574 a Gio. Andrea Doria con queste parole: « la senora Galeta por tan hermosa que merezza ciento y tantos servidores que los tantos le bastaran si no fueran muchos, pero si lo fueran le sobran cierto » (2).

L'augurio dei cento cicisbei partiva da un cuore esulcerato, tanto è vero che, ponendo la data alla lettera, Don Giovanni imprecava al mese di maggio, più brutto per lui: « De Genova a 4 de mayo el mayo mas mal gastado que he tenido ni tendre tan presto si ya no signe otro tras deste de 1574 ». Lo stesso giorno Don Giovanni rilasciava un certificato autografo in lingua spagnola, nel quale dichiarava che era di sua proprietà una quantità di oro filato, pervenutogli da Firenze, sicchè l'indomani il Senato comunicava ai Protettori di S. Giorgio l'ordine seguente:

MDLXXIII die V Maii

Ambo Illustrissima Collegia etc. ad calculos mandaverunt requirendum esse prestantissimum officium Sancti Georgii ut

(1) *Corrispondenze di Spagna*, Mazzo V; *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 15.

(2) *Lettere di D. Giovanni* cit., p. 59.

mandet expediri absque solutione alicuius drictus seu vectigalis capsietam unam cum quingentis usque in sexcentis ontiis auri filati quod est Serenissimi D. Don Ioannis de Austria. Item etiam unam carrociam foderatam sete cum cohopena corei que est prefati Serenissimi D. Don Ioannis.

Il 6 maggio D. Giovanni lasciò il sontuoso palazzo di Fassolo ed il Senato con lettera del 9 in questo modo dava laconicamente la notizia all'ambasciatore genovese di Madrid: « Il Signor Don Giovanni d'Austria si partì di qui zobbia che fu alli VI di questo et se li diedero tutte le comodità possibili, in modo che crediamo che ne sia restato satisfatto ». Nello stesso tempo coglievano l'occasione di avvisarlo che « heri poi venne l'ambasador Padiglia in Senato e ci presentò Idiaquez in suo luogo al quale rinontò il ministero dell'ambaxada e lui prese licentia per doversi partire domani, anderemo gustando esso Idiaquez e dal suo modo del procedere il quale vogliamo credere che debba esser con bona satisfatione vi daremo aviso come ci piaccia sopra il che non ci pare per hora potervi affermare cosa alcuna » (1). A salutare Don Giovanni in Genova erano venuti gli ambasciatori di Lucca, che la Serenissima con lettera del 30 aprile, diretta agli anziani e confalonieri di Lucca, faceva conoscere di « aver veduto et udito con molto giubilo » (2). Erano stati alloggiati nella casa del capitano Bendinello Saoli, già illustratosi alla battaglia di Lepanto, e il 5 maggio son notate L. 95 per due pranzi, offerti a detti ambasciatori (3). La mensa fu adorna di fiori e in essa non mancarono i capponi, i piccioni, i carcioffi, la *trippara*, i piselli, le fragole, la lattuga con *ravani* per insalata, limoni, aranci, persicata, castagne, nocciuole etc. il tutto inaffiato con pinte di vino amabile (4). In Genova pure Don Giovanni apprese la morte di Cosimo de Medici, granduca di Toscana, (☩ 21 aprile) comunicata dal figlio Francesco per lettera del 24 aprile (5), recata dal nunzio Gio. Vincenzo Vitelli, a condolarsi della qual morte presso il novello granduca il Senato il 5 maggio inviava il patrizio genovese Francesco Saoli (6).

(1) *Corrispondenze di Spagna*, Mazzo V; *Litterarum*, l. c., p. 17.

(2) *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 54.

(3) *Cartularium* cit. — (4) *Finanze*, Filza N. 45.

(5) *Notae ex foliatis* cit., p. 37; *Lettere di Principi*, Mazzo XIX.

(6) *Litterarum* cit., p. 36; FRANZONE cit. pp. 1982-1983.

Da pochi giorni era partito Don Giovanni e l'ambasciatore spagnolo d'Idiaquez con supplica del 13 maggio pregava il Senato a concedere l'esenzione dei pubblici balzelli per il vino e altra merce della galea patrona di esso principe (1).

*
* *

Durante il soggiorno di Don Giovanni in Lombardia, i Genovesi furono richiesti dallo stesso di un certo numero di galee (2), onde il 24 maggio scrivevano all'ambasciatore di Spagna: « Si sono havute lettere da S. M. e dal Signore Don Gio. d'Austria per le quali ci han richiesto le nostre galee, sopra il che ci siamo risoluti di compiacerli temperando però in modo la cosa che sua Maestà habbi per bene che per li XV di settembre possano dette galere haver licenza di ritornare acciocchè conduchino le sete delli nostri cittadini » (3). E lo stesso giorno trasmettevano a Pellegrò Doria, residente in Milano, una lettera « per il Serenissimo Don Gio. d'Austria con la quale gli diamo notizia che se gli consentono le galee della nostra Republica per questa estade, come ci ha richiesti » (4). Il 26 maggio il Senato scriveva di nuovo a Don Giovanni:

Ser.mo Signore. Conforme a quanto S. Maestà e V. Altezza ci han richiesto con lettere habbiamo risoluto accomodarli le nostre galere per giontarle con le sue a Messina o dove da Vostra Altezza ci sarà significato, fra tanto le anderemo preparando al meglio che delle nostre deboli forze si potrà e tutto che la strettezza del denaro nella quale la Republica nostra si ritrova ci persuada, anzi ci induca a necessaria risoluzione di ritirarsi dalla spesa, tutta via la molta volontà di fare ogni servizio a S. M. e a V. A. non solamente ci revoca da questo pensiero ma partorisce in noi desiderio di haverne maggior numero per poterli far servizio di maggior rilievo, la supplichiamo adunque ad accettare la volontà, dove non giungono le forze et insieme a dar ordine che almanco per li quindici di settembre siano dette galere licentiate acciocchè possiamo con esse a tempo debito levar di Messina qualche sete destinate per qui, le quali sono il mantenimento di tanto numero di persone del nostro stato che si vivono con l'industria di esse et insieme col nolito

(1) *Senato, Atti non spediti*, Filza N. 191.

(2) Con lettera del 22 giugno 1573 da Napoli Don Giovanni chiedeva ai Genovesi un numero di galee per il suo Re (*Lettere di Principi*, Mazzo XVIII).

(3) *Corrispondenze di Spagna*, Mazzo V; *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 18.

(4) *Litterarum* c. s.

in parte alleggerire la Republica della spesa che gli vien causata dal mantenimento di dette galere, et in ogni modo, si come non possono esserli di molto uso rispetto al numero che ve n'ha S. M. così non gli doverà esser di gran descomodo il mancarne. Nel resto pregheremo Iddio che siccome le sue imprese son giuste e pie, così le conduca al desiderato fine, ornandola di quelle maggiori glorie e trofei de quali son meritevoli le sue splendide ed illustri virtù. Di Genova alli XXVI di maggio 1574 (1).

Oltre a ciò la Signoria genovese il 26 maggio facea buon viso alla dimanda dell' ambasciatore Idiaquez, il quale si raccomandava che i Protettori di S. Giorgio non riscuotessero somme per le 447 casse, ove erano 1000 archibugi, 300 corazze, 200 briglie per cavalli, armi e munizioni, il tutto spettante a re Filippo II, e proveniente da Milano (2). Don Giovanni trovavasi allora a Vigevano, di dove il 15 e 31 maggio scriveva alla Serenissima insistendo sempre per l'armamento delle gelee, destinate a risarcire i danni fatti dai Turchi. Il 1° giugno scrivendo al doge di Genova deplorava la rissa, seguita in Sardegna tra la fanteria spagnuola e le genti delle galee di Marcello Doria, per cui, temendo che la vertenza potesse ostacolare i suoi propositi, il 2 giugno, trovandosi sempre a Vigevano, avvisava la Signoria genovese di prestare tutto il credito possibile all'ambasciatore Don Iuan de Idiaquez, colla speranza che avrebbero accondisceso alla sua domanda e a quella del re (3), onde la Signoria il 7 giugno scriveva a Filippo II:

Sacra Regia Cattolica Maesta. Le galere della nostra Rep.ca le quali V. M. ci ha richiesto per servirsene insieme con le sue contro il forzo dell'armata turchesca, saranno pronte per inviarsi a Messina o altrove tutte le volte che ci sarà significato dal Ser.mo Signor Don Io. d'Austria, in conformità di quel che la Maestà V. ce n'ha scritto per le sue de 27 d'aprile e tutto che la strettezza del danaro nella quale si ritroviamo ci persuadea anzi ci induca a necessaria resolutione di ritirarsi dalla spesa che ci vien causata dal mantener galere armate, tuttavia il desiderio ch'abbiamo di servire a V. Maestà ci revoca da ogni altro pensiero e siccome la volontà in noi è maggiore che le forze così siamo astretti a supplicarla come facciamo che habbi per bene di dar ordine che al manco per li XV di settembre siano licen-

(1) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 19.

(2) *Lettere del Senato*, Filza N. 187.

(3) *Lettere di Principi*, Mazzo XVIII.

tiate dette galere quando si possi farlo senza molta discomodità del servitio di V. M. acciochè possino a tempo debito levar da Messina le sete destinate per qui dalle quali riceve non piccolo sussidio una bona parte del nostro popolo; con che facendo fine basciamo le mani a V. M. pregando Nostro Signore Iddio che conceda prosperi successi alle sue giustissime imprese. Di Genova alli VII di giugno 1574 (1).

Il Senato continuava a favorire l'impresa di Don Giovanni, e il 22 giugno, ad istanza dell'ambasciatore, dichiarava esenti da qualsiasi tassa i 70 quintali di tonno, i 53 quintali di formaggio, i 160 barili di sardene, le 60 mezzarole di vino, i 12 barili di aceto e altra merce, che d'ordine di Filippo II e di Don Giovanni eran stati acquistati in riviera per la fanteria italiana, che dovea andare in Sardegna (2). Don Giovanni, temendo che le discordie dei Genovesi e la venuta del Duca di Savoia a Savona, ivi giunto « a mutar aria per conto di sanità » (3) non facessero naufragare le belle promesse, scrisse di nuovo da Milano il 27 giugno, ricordando la data parola (4), tanto più che l'allestimento delle galee rendevasi più che mai necessario, giacchè le notizie, che giungevano a riguardo dei Turchi, incutevano timore. Infatti il 5 luglio il doge informava il protonotaro Saoli, residente a Madrid, che « il correro di Napoli porta aviso che alli 19 di giugno l'armata turchesca partì da Zanto con 370 vascelli et è poi stata scoperta fra l'Isola delle Stanfarie e Botronto che tirava alla volta di Barbaria » (5). Don Giovanni, oltre un numero di galee, avea chiesto pure l'artiglieria, al che il Senato rispondeva:

Sermo Signore. Ancora ché l'arteleria della quale si accomodò S. M. Cattolica sia molto necessaria alla città nostra per il poco numero che ve ne habbiamo tuttavia non si può manchar di compiacerne V. Altezza ancora quest'anno, come in suo nome ci ha richiesto Don Gio. de Idiaquez, ben la supplichiamo

(1) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 21.

(2) *Lettere del Senato*, Filza N. 175.

(3) Il 18 giugno del 1574 venivano inviati ambasciatori a Savona Agostino Calvo e Nicolò Pallavicino (FRANZONI, l. r., p. 1984; *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 71).

(4) *Lettere di Principi*, Mazzo XVIII.

(5) *Litterarum* cit., p. 24.

che sia servita di ordinare che ne sia fatta la consignatione alle nostre galere al ritorno da Messina acciochè la possiamo conservare in servizio di S. M. Il dottor Naro de Puebla il quale fu inviato qui da V. Altezza si è spedito e noi gli habbiamo dato tutte le comodità che ci ha richiesto e si come conosciamo in V. Altezza quel zelo della giustizia che maggior si può, così la preghiamo a credere che dal canto nostro non si manchi a tutti li complimenti che si possono a fine che siano severamente castigati li insolenti e particolarmente per l'eccesso che seguì li giorni adietro al Molo contra quel spagnolo del qual ci ha trattato il detto Don Gio. non mancando noi tuttavia di proseguire li colpevoli in ogni maniera. Le fanterie italiane che hanno da passar nel nostro stato per navigare in Sardegna come il detto Don Gio. de Idiaquez in nome di V. A. ci ha richiesto potranno mettersi in viaggio per imbarcarsi qui nel nostro porto di questa città tutte le volte che saran pronte le navi o galere per riceverli nè si mancherà per parte nostra di darli le comodità et li agiuti che si potranno le quali saran più secondo la qualità del paese che conforme al desiderio nostro et accioche se gli possi più facilmente provvedere delli bisogni necessarii siamo d'opinione che sia meglio che V. A. comandi che siano inviati a parte a parte e non tutti in una volta. Guardi Nostro Signore la Ser.ma persona di V. A. et ce la conservi longamenti alli bisogni di tutta la cristianità. Di Genova alli VI luglio 1574 (1).

Si avvicinava nel frattempo il ritorno di Don Giovanni a Genova. Il 18 luglio Gerolamo Giustiniani commissario a Gavi, scriveva che tra Voltaggio, Gavi e circostanze non si potevano mettere insieme 20 muli per trasportare i bagagli di S. Altezza, la cui partenza era prossima come aveva appreso da un gentiluomo di S. A., col quale la sera innanzi avea pernottato a Busalla (2). Infatti il 27 luglio da Milano Don Giovanni avisava Gio. Andrea Doria che l'indomani si sarebbe trovato a Piacenza (3). Causa dell'improvvisa partenza fu pure certo idillio amoroso che la Serenissima di Genova, non prevedendo gli effetti, andava tessendo col nuovo re di Francia Enrico III. Il 6 luglio questi scriveva da Cremona al Doge di Genova, raccomandandogli « certa expeditione » (4) che non riuscì a chiarire. Il 7 la Signoria genovese si congratulava col re « per essere stato chiamato dal-

(1) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 24 v.

(2) *Lettere al Senato*, 1572-1574, N. 99, p. 24 v.

(3) *Lettere di D. Giovanni* cit., p. 64.

(4) *Notae ex Foliatis* cit.

l'altissimo Dio ad un regno tanto nobile e tanto grande » dichiarando che « il desiderio di servirla è infinito » (1) Come se ciò non fosse bastato, l'8 veniva spedito Agostino Spinola in Venezia ambasciatore al re « offrendo a S. M. il transito per il nostro dominio.... offrendoli tutto quel che possiamo di comodità e per terra e per mare » (2). Il 24 il re da Venezia ringraziava il Doge e i Senatori genovesi per le congratulazioni fattegli del suo avvenimento alla corona di Francia (3). Queste carezze del figlio di Caterina de Medici, e presso la cui corte vivea ancora Scipione Fieschi, il fratello del triste eroe della congiura, non doveano tornar gradite a Don Giovanni d'Austria, che vedea in tal modo posta una barriera insormontabile ai suoi disegni. Pensò adunque di lasciar Milano. Il doge Giacomo Durazzo e i Senatori della Serenissima delegarono a riceverlo ai Giovi i patrizi Matteo Gentile e Gio. Giacomo Imperiale (4).

Altre disposizioni venivano prese il 27 luglio dal Senato il quale avvisava ventotto tra i migliori cittadini colla seguente circolare:

Le Signorie vostre insieme con altri sono state elette per andare ad incontrare il Ser.mo Don Gio. d'Austria sino a S. Francesco della Chiapetta, perciò quando sentiranno la campana grossa del consiglio si riduranno insieme e perchè li Magnifici Luca Giustiniano et Gio. Battista Pallavicino doi delle S. V. sono li maggiori di età, doveranno li detti doi haver particolar cura di rivedersi insieme et dar ordine aciochè in tempo segua l'effetto (5).

Il 29 luglio ad altri cinquantotto veniva comunicato il seguente decreto:

Le Signorie vostre sono state elette per far compagnia alli doi Ill.mi collegi il giorno che anderanno incontra al Ser.mo Don Giovanni d'Austria, per ciò saranno contenti quando sentiranno la campana grossa di consiglio pubblico ritrovarsi a palazzo con le loro cavalcature per andarli (6).

(1) FRANZONI, l. c., Tom. II, p. 1991; *Litterarum*, 71-1847, p. 82.

(2) FRANZONI, l. c., p. 1989; *Litterarum* cit., pp. 84-86.

(3) *Notae ex Foliatis* cit.

(4) V. Appendice N. IV.

(5) *Senato, Atti non spediti*, Filza N. 191.

(6) *Senato* cit.

Il giorno 31 luglio Don Giovanni, col seguito di numerosi cavalieri attraversò Bolzaneto, Rivarolo, Sampierdarena e giunse a Genova, ospitato di bel nuovo nel palazzo Doria a Fassolo.

Lo stesso giorno si scriveva ai nobili Bartolomeo Cicala, Paolo Vincenzo Lomellino, Nicolò Fieschi, Paolo Giustiniani e Agostino de Franchi:

L' Ill me Signorie Vestre saranno contente di ritrovarsi hoggi doppo pranzo a hore venti in Palazzo per poter andar a visitare lo Ser.mo Signor Don Gio. e questo d'ordine di S. Eccellenza e dei due Ill.mi Signori di Palazzo. In Cancelleria del Mag.co Antonio Giustiniano (1).

L'indomani 1° di agosto il doge emanava il seguente proclama:

Duce etc. Dovendosi condurre certi spagnuoli prigioni di verso il stato di Milano nel dominio nostro per ordine del Ser.mo Don Gioan d'Austria sotto la cura di Consalvo Riveres et Cristoforo Rosez ci è parso per buon rispetto accompagnarli con queste nostre in virtù delle quali comandiamo a tutti li giudicenti ufficiali e sudditi nostri in qualsivogli loge del nostro dominio dove capiterano detti prigioni le dieno alli detti Consalvo e Cristoforo e suoi uomini ogni aiuto e comodità possibile acciòchè possino condurli sicuramente..... (2).

Il 2 agosto la genovese signoria scriveva a Frate Tommaso Spinola dei cavalieri gerosolimitani, già eletto con decreto del 30 giugno generale delle galee della Repubblica:

Magnifico Molto R.do. Essendo noi stati richiesti dalla Maestà Cattolica di servirli per quest'estate con le nostre galere sotto l'auspicio dell' Ill.mo Sig. Don Gio. d'Austria, in quell' imprese et in quell' occorrenze, che da S. A. saran ordinate volentieri, e con ogni prontezza sì per sodisfare a noi stessi nel desiderio, che habbiamo di farli servizio sì per corrispondere in parte alli segnalati obligli da S. Maestà riconosciamo, et acciò che il governo di dette galere riesca con la dovuta dignità e riputatione della nostra Repubblica et insieme partorisca quel servizio a S. Maestà che desideriamo et habbiamo appogiate sotto la sua cura, ben sicuri che con la sua prudenza et valore sostenerà questo peso con quel decoro e con quell' agevolezza che possiamo desiderarci.

(1) *Senato cit.* — (2) *Lettere del Senato, Filza N. 187.*

Nel maneggio dunque e servizio delle galere nostre doverà in tutto governarsi secondo il volere e satisfatione di S. A., partendosi di qui seco e seguendolo poi ovunque anderà et in appresso e seguendo tutti gli ordini suoi a servizio di S. Maestà.

E quando cosa che non crediamo fossero le nostre galere gravate di far traffichi o passaggi di poca dignità e di molto risico si doverà modestamente farne risentimento da S. A., dalla quale siamo certi che s'ottenirà ogni comodo e favore, tuttavia come si sia si doverà conformarsi al suo volere.

Sarebbero molte cose de raccordarle intorno alla precedentia, tuttavia c'è parso tralasciarle appoggiando tutto questo carico alla sua prudenza, essendo certi che debba porgere ogni studio in conservare la dignità nostra.

Non mancheremo di raccordarli che siamo avisati dal nostro Ambasciatore che risiede in Spagna S. Maestà haverli detto di dar ordine a S. A. che debba licenziare le nostre galere per li 15 di settembre e però doverà stare avvertito in pigliare licenza tanto anticipatamente che possino le nostre galere arrivar a Messina in tempo di levar la sete della nation nostra, cosa di tanto sovenimento e così importante alla nostra città, e poi venirsene quanto prima, avvertendo nel ritorno di navigar sicuro e pigliar scorta di una o due fregate che possino scuoprire et assicurarne il viaggio. Di Genova alli 2 di agosto 1574 (1).

Prima della partenza Don Giovanni fu complimentato dalla Serenissima secondo il costume d'un cospicuo regalo di zuccheri, frutta, cibarie, pollami, carni ed altre cose (2).

Con tutto questo ben di Dio, il giorno 8 agosto Don Giovanni diede le vele al vento colle tre galee della repubblica genovese, secondo si rileva dalla lettera 9 marzo 1575 in risposta al re di Spagna, il quale aveva chieste nuove galee: « Gli offeriamo le tre galere con che l'abbiamo servita quest'anno adietro, assicurandola perchè per essere molto male ad ordine e per disgravare la Republica dalla spesa eravamo necessitati a disarmarle » (3).

Il Senato genovese il 12 agosto 1574 scriveva al protonotaro Sauli, ambasciatore a Madrid, che « le galee alli 8 di questo sono partite di qui per Napoli col Ser.mo Don Ioan d'Austria » (4),

(1) FRANZONI cit., p. 1987.

(2) V. Appendice N. V.

(3) *Litterarum*, Reg. 72-1848, p. 47.

(4) *Corrispondenze di Spagna*, Mazzo V; *Litterarum*, Reg. 72 - 1848, p. 27 v.

e il 13 a Giorgio Giorgi, ambasciatore a Vienna: « le nostre galere erano già partite col Ser.mo D. Gio. d'Austria alla volta di Sicilia con fantaria per le cose della Goletta e di Tunisi » (1). Lo stesso giorno il Giorgi avisava da Vienna: « hieri arrivò un correro da Firenze che porta solamente le scaramucce fatte da Turchi alla Goletta et a Tunisi e che i Turchi habbino havuto il peggio per l' aviso ch' ebbe il Duca di Firenze » (2).

La peggio non l'ebbero i Turchi. Il fatto è narrato in questo modo da uno storico contemporaneo: « In quest' anno 1574 sdegnato Selim imperatore de turchi che l' anno inanti Don Giovanni d'Austria avesse rimesso in Tunisi il Re dianzi scacciato da lui, mandò Sinan Bassa generale di sua armata a ricuperare quel regno et la Goletta il che gli riuscì felicemente sicchè in 36 giorni fu Tunisi presa et espugnata la Goletta, nella quale si trovò infinità d' arme d' ogni sorte et di monicioni, con circa 400 pezzi d' artiglieria tra piccola e grossa che fu perdita inestimabile et fu biasimato di poco valore Don Pietro Porto Carrero che n'era governatore, et fu fatto prigionie con altri rimasti vivi. Presa la Goletta fu combattuto il novo forte, fatto nello stagno, difeso per un pezzo valorosamente dal Serbellone et Italiani che v'erano dentro, ma essendo quel forte imperfetto, fatto di muraglia fresca et terrapieni deboli, mal atto perciò a resistere alla furia dell' artiglieria alla fine fu preso, con morte di molti valorosi capitani et soldati. Il Serbellone, fatto prigionie con alquanti, fu condotto in Costantinopoli; quei forti furono spianati et in tal modo perdettero Spagnoli la Goletta, da lor tenuta 39 anni, da che l' Imperatore Carlo V l' aveva conquistata » (3). Il Bizaro aggiunge che i Turchi, armata una flottiglia di trecento triremi e biremi, il 13 luglio arrivano presso la Goletta, la prendono il 13 agosto. I nostri fanno una rocca, ma il 13 settembre viene presa d' assalto dai Turchi, i quali fecero prigioniero il capitano genovese Pagano Doria, che fu poi decapitato (4).

(1) *Litterarum*, Reg. 71-1847, p. 100.

(2) *Corrispondenze di Vienna*, Mazzo IX.

(3) GIUSEPPE CAMBIANO *Historico Discorso*, in *Mon. Hist. Patr., Scriptorum*, Tom. I, col. 1193.

(4) *Senatus Populique Genuensis Historia*, Antuerpiae 1579, p. 580.

*
* *

I nostri annali non fanno cenno di questa venuta di Don Giovanni in Genova, mentre diffusamente parlano di quella dell'anno successivo, nè se ne trova cenno alcuno nella illustrazione del Palazzo D'Oria a Fassolo (1).

I Commentarii delle cose successe a' Genovesi dal 1572 sino al 1576 non parlano del bastardo celebre di Carlo V, e solo ricordano che Gian Andrea Doria « al principio d'ottobre (1574) chiamato dal Sig. Don Gio. d'Austria se ne ritornò in Sicilia » (2).

Gian Andrea, immischiatosi nelle gravi contese fra nobiltà vecchia e nobiltà nuova, avea offerto il destro a Filippo II e a Don Giovanni di porre piede in quella Genova, che l'avolo Andrea Doria avea tenuta sempre chiusa. I due fratelli d'accordo con Gian Andrea faceano forse in modo di privar Genova di galee per trovarla povera e indifesa, qualora avessero in seguito tentato un colpo di stato a prò della Spagna. I Genovesi però s'accorgevano delle mene segrete e viveano in sospetto, nè vollero più cedere il loro naviglio, che ormai andava in isfacelo. E quando il 2 agosto del 1574 Massimiliano II chiese da Vienna una sola galea per accompagnare *Ser.mum Regis Hungariae et Archiducis Ernesti supremi camerarium Wolfgangum Rumpff in Vichlross fidelem*, ambasciatore a Filippo II, il Senato rispondeva negativamente, del che con lettera del 9 settembre l'imperatore dei Romani facea le debite doglianze (3).

Il colpo di stato, scongiurato nel 1574, fu posto in opera l'anno successivo, e allora il Doria, alla testa di Spagnoli assoldati, occupò Portovenere, la Spezia, assalì Portofino, Chiavari, Lavagna, Rapallo e Noli, con grave sospetto, osserva ben a ragione il Manfroni, che volesse consegnare le principali fortezze nelle mani del re Filippo (4).

ARTURO FERRETTO

(1) MERLI E BELGRANO in *Atti della Società Ligure di Stor. Patr.*, Vol. X.

(2) Pubblicati per cura di Vincenzo Alizeri, Genova, Tip. Ferrando, 1838, p. 30.

(3) *Lettere di Principi*, Mazzo I.

(4) C. MANFRONI, *Gian Andrea D'Oria* in *Rassegna Nazionale*, Fascicolo I luglio 1901, p. 17.

APPENDICE.

I.

Curiosa è la nota delle spese, come dalla seguente parcella: « † MDLXXIIII a di VI di marzo. Spese fatte per il viaggio delli Signori Ambasciatori Cristoforo de Fornari e compagni andati alla Spezza per incontrar il Ser.mo Don Gio. d'Austria. E primo per libre 11 onze 4 di caviale L. 7.74, e per tonina grassa libre 12 L. 3, e per libre 6 di tonina magra 0.18, e per libre 6 di botareghe 4.16, e per gombete 3 di amandole 0.18, e per gombete 3 di nisole, 0.15, per un fiasco da mettere dentro oleo 0.6, e per una pugnata 0.2 e per figli libre 6 L. 0.16, e per dare a un bezagnino per caparro d'insalata L. 0.8. — E a di VIII detto. Per far imbarcar le robbe e farle portar al ponte L. 1.4, e più per pinte 5 di vino amabile e per il fiasco, 1.16, e per pesci compri a San Fritoso, 3.10, e per vino e pesci cotti per la cena compri a Portovenere L. 10, e più per collatione per il Signor Stefano di Franchi e suoi gentil'huomini per collatione L. 3 havendo sbarcato sua Signoria in terra a far collatione L. 3, e per li letti de loro Signorie et de tutti quelli Signori che poi sbarcarno in terra L. 3, e per pane L. 3. — E a di VIII detto. Per libre 29 de pesci compri a Portovenere L. 4.7, e per porpi et aragoste L. 2.4, e per pesci compri in galera L. 2.18, e per pesci compri a Lerici L. 4.12, e più d'ordine delli signori ambasciatori alla patrona dove disnorno L. 4, e più pagate per pane et vino preso per la tavola delli signori ambasciatori L. 5.10, e più pagati a Stephano da Nove per uno barile de vino per la ciusma della galea di ordine delli signori ambasciatori L. 7, e per legne compre per il disnaro per mano del servitor del signor Stefano Lomellino L. 1.4, e per oleo compro per il detto L. 1.6, e per carbone per mano del detto L. 0.10, e per aceto compro per il detto L. 0.6, e per pane per mano del detto L. 1, e pagati a camali per far portar robbe L. 0.4, e più per riso pestato compro per il detto 0.10, e per sale 0.4, e per oleo 1.6, e pagate all'oste per collatione che hanno fatto li servitori delli signori ambasciatori et di suo ordine 3.10, e per fiasche otto di vino mandati a donare alli signori ambasciatori di Lucca L. 27.12, per pane L. 3, per un barile di vino L. 7, per un leudo per andare alla Spezza per far apparecchiare 0.10, per haver ispedito un huomo a Sarzana L. 1.12. — E a di X detto. Per libre 40 di pesci L. 0, per pane L. 4.8, per un pescio li libre 9 1/2 L. 2, per pinte sei di vino amabile per la tavola L. 2.2, e per porpi et alagoste L. 2.4, per uno barile di vino L. 7, e pagati per uno pedone spedito a Lerice L. 1, e per oleo compro per mano del servitor del signor Stefano Lomellino in due partite L. 2.12, e per pugnate e tiani compri per il detto L. 1.10, e per amore e gotti et orinali per il detto L. 3.16, e per doggi compri L. 0.6, e per riso compro per il detto L. 0.5.6, e per damaschine secche L. 0.4, per legne L. 0.6.6,

e per pesci L. 3.14, e per funghi L. 0.10, e per aggio L. 0.10, e per aceto L. 0.28, e per bertorelli L. 0.4, e per borasse e spaciure L. 0.2. -- E a di XI detto. Per pesce 32 libre L. 4.16, per pane L. 4.8, per biscotelli L. 1.1, per un barile di vino L. 7, per uno fiasco di amabile L. 1.15, per haver spedito uno a Lerice agli ambasciatori di Lucca L. 1, per un altro spedito a Sarzana L. 1.10, per porpi et alagoste L. 2.6, per farina L. 1.5. — A di XII detto. Per pane L. 4.8, per biscotelli L. 1.8, per un barile di vino L. 7, per vino moscatello per la tavola L. 2.2, per farina L. 1.8, per porpi L. 2.2, per pesci 45 libre L. 9, per alagoste L. 1.14. — A di XIII detto. Per 24 libre de pesci havuti da Portovenere L. 4.16, per rubbi 2 di pesci grossi L. 7.10, per porpi L. 1.10, per aragoste L. 1.8, per un barile di vino nero compro da una barca provenzale L. 5.10, per amabile per la tavola L. 1.8, per mele L. 1.4, e più pagati a un marinaio de ordine delli Signori Ambasciatori per essere andato due volte a Portovenere per veder quel che fa il tempo L. 1.8, per pane L. 4.12, per biscotelli L. 1.1, per 36 libre di farina L. 3.16. — A di XIII detto. Per un barile di vino L. 7, per pane L. 4.12, e più pagati al patrone della casa per una tazza che prestò da bere alli signori ambasciatori che si è rotta L. 0.16, e più date a un sonatore de ordine delli signori ambasciatori L. 2, e per pesci L. 7.12, e per aver spedito un huomo all' Ill.mo Signor principe di Massa L. 4, e per aragoste e per porpi L. 3.15, e più date per mancia nelle case dove erano alloggiati li signori ambasciatori L. 3.12, e per far portar robbe a galera L. 0.12, e più per speciarie diverse compre da Nicolò Merello speciario L. 25.18.8, e più per torchie e ceriotti L. 35.12.10. Anche il cuoco Filippo offerse al Senato la sua parcella di spese minute fatte per la cucina e nota « limoni, arenghi, lovasi e tregie, gronchi, spinassi, fenoggi, spareghi, sedani, 1500 lumasse, 25 canestrelli etc. etc. » (*Finanze*, A. 1574, Fil. n. 45, Arch. cit.). — I conti vennero poi liquidati colla data del 7 Maggio: « ✠ die VII Maii. -- Impense adventus Serenissimi Io. Austrie et pro Iacobo Pellerano misso alio die cum Magnifico Christophoro de Fornario et sociis oratoribus missis Spediam pro excipiendo dictum Serenissimum Iohannem pro impensis per eum factis in primo viaggio facto ut supra juxta computum per eum traditum subscriptum per dictum Christoforum et Stephanum de Francis alterum ex dictis oratoribus revisum et subscriptum lib. CCCXII s. XV, den. VI » (*Cartularium Impense*, l. c.).

II.

Erano 13 colli contenenti merci preziose.

« In una balla signata N. 1 vi sono pezzi sei di tapezzaria di tabi cremesi ricamata d'oro et argento con le frangie d'oro et argento.

Nella balla N. 2 vi è un letto di damasco turchino in undeci pezzi, ricamato pur d'oro et argento con frangie d'oro et argento, e più un para-

mento di chiesa, di tela d'oro incartato con un ricamo a cerco, il palio con il recamo separato in tre pezzi, la pianeta, un panno sopra l'altare col crucifisso et due figure, il camiso guarnito come va, la stola, il manipolo, l'amito, la borsa dei corporali, il panno del sediale con un ricamo a cerco, due cossini pur della medesima maniera come di sopra cioè guarniti con sue frangie e fiocchi come vanno.

Nella balla N. 3 vi sono pezzi dieci del letto di tabi e veluto cremesi ricamato a trofei come i panni della Camera.

Nella balla N. 4 vi sono pezzi cinque tapezzeria di damasco turchino ricamati come gli altri già detti, e più due tapeti da tavola, cioè il cremesi et il turchino, e più li due baldachini, l'uno cremesi, l'altro turchino et li loro cordoni di seta, e più una gualdrappa di veluto nero ricamata d'argento con le sue frangie d'argento.

Nella balla N. 5 vi sono pezzi sei tapezzeria turchina di tabi ricamata come di sopra e più la coperta del letto di veluto cremesi ricamata.

Nella balla N. 6 vi sono pezzi cinque tapezzeria di tabi cremesi ricamata ut supra e più un pezzo di panno della camera leonata ricamato a grotesche qual si manda per mostra a S. A.

Nella balla N. 7 vi sono due cossinetti da posta uno di veluto leonato guarnito d'oro l'altro regio guarnito d'argento, e più un fornimento da cavallo di veluto negro ricamato d'argento con la sua almartiga, et più otto pomi per mettere in cima alli letti con quattro pennacchi per mettere alli pomi del letto cremesi.

Nella balla N. 8 vi sono otto colonne dorate per li due letti.

Nella balla N. 9 vi sono le tele d'oro cioè braccia 22 1/4 velo d'oro rizzo et argento et incarnadino, conforme la mostra mandata da S. A., e più braccia 23 velo d'oro e seta azurra con perle conforme la mostra, e più braccia 21 tela rizza d'oro e argento e seta negra, e più braccia 58 1/2 di tela d'oro di diversi colori per giubbboni e fodra di calze come S. A. comanda.

Nella balla N. 10 vi è una lettiera et due telari e ferri per i due paramenti di letto.

Nella balla N. 11 vi sono l'infrascritte tele d'oro, cioè braccia 72 tela d'oro e argento di diversi colori per 18 giubbboni, e più braccia 52 tela d'argento de diversi colori per quattro basquini conforme la lista mandata da S. A. e più braccia 26 tela d'oro rizza conforme al detto ordine.

Nella balla N. 12 vi è uno scrittoio.

Nella balla N. 13 vi sono due armature.

✠ MDLXXIII die II aprilis. Illustrissimus et Magnifici domini Procuratores. Sub iudicio calculorum mandaverunt requirendum esse prestantissimum officium Sancti Georgii ut mandet expediri gratis et absque solutione alicuius drectus Ser.mo domino Don Ioanni de Austria res et bona de quibus supra. Et ita decreverunt.

III.

Le spese dell'ambasceria raggiunsero L. 245, s. 13 e den. 10 e sono registrate nella seguente parcella: « ✠ 1574 a di 26 d'aprile. — Spese fatte per il secondo viaggio fatto per li Signori Cristoforo de Fornari e compagni ambasciatori al Ser.mo Don Gio. d'Austria. E primo per caponi 2 a s. 50 al paro L. 15, e per polastri para 12 a s. 15 il paro L. 9, per ove 200 a denari 4 l'uno L. 3.6, per uno prezuto in peso libre 18 L. 3.12, per salsisoni 2 grossi L. 3.5, per butiro libre 6 L. 1.10, per formaggio piacentino libre 10 1/2 L. 2.7.6, per vitella L. 10.4, per carne di manza L. 2.10, per grassa libre 10 L. 2, per recoti L. 2.12, per archicioche dozene 14 L. 9.16, per pane L. 4.8, per mele L. 1.4, per cedroni et limoni L. 1.8, per vino compro a Genova 30 pinte L. 4.10, per nisole, amandole et castagne L. 1.6.9 e per fiaschi quattro L. 1.4 e per orinari quattro con le sue veste L. 1, per sale et formaggio salato L. 0.18.4, per cepole et anaci L. 0.16, per presinsole L. 0.12, per dare di ordine delli Signori ambasciatori alli frati della Cervara per haver accomodato de diverse cose L. 8, pagati per far portar le robbe al ponte computato doi fachini li quali stettero tutta quella mattina a far delli servizii portar le robbe al ponte L. 1.4, e più al lendo per farle portar in galera L. 0.8. — A di 27 detto. Per pane L. 4.12, per una vitella L. 14.45, per un barile di vino L. 8.15, per capreti quattro L. 2.13, per vino greco preso per la tavola L. 1.4, per oleo L. 4, per pesci 25 libre L. 3.15. — A di 28 detto. Per capreti quattro L. 4.16, per haver fatto collazione li signori delli Magnifici Stefano Doria e Stefano Lomellino in terra L. 1.5, per un barile di vino L. 8.10, per pane L. 4.8, per ove 150 L. 2.10, per letti per dormire li Signori L. 0.16, per archicioche dozene 4 compre a Rapallo per la tavola L. 3.4, e più dozene 4 date d'ordine delli ambaxatori al credenzero di Don Giovanni L. 3.4, per una dozana de polastri L. 3.18, per 8 galine L. 6.8, per aceto e sale L. 1, e per dare d'ordine delli ambasciatori alla chiusma della galera per comprare un barile di vino L. 10, e date a uno quale si mandò a Genova con una lettera alla Signoria Ill.ma L. 2. — E a di 29 detto. Per un barile di vino L. 8.17, per 5 capreti L. 6, per vino greco per la tavola L. 1.10, per pane L. 4.8, e per dati d'ordine di questi signori a un liudo con 5 huomini quale portò a Genova (Giacomo) Pellerano per prender neve per il Serenissimo Don Giovanni L. 8, e più spesi per il vitto di detti huomini L. 2.10, pagati a un leudo quale fece doi viaggi a Rapallo per prendere vettovaglie L. 1.4, e più per speciarie compre a Genova come per la lista de lo speciario L. 9.19.7, e più per consumo di cera e ceriotti L. 9.2, e per la mercede del cuoco L. 8 » (*Finanze*, Fil. 45).

IV.

Ecco la parcella di L. 153.5.6 spese per questa ambasceria: « ✠ 1574

a di 30 di luglio. E primo per dodici cavalcature scuti 18 in oro cioè L. 72, per dozene 3 1/2 di perseghe L. 1.10, per 400 amandole L. 1.12, per pere 1.4, per una corba...., per un tonno in peso 33 libbre L. 5.15.6, per meloni L. 1.8, per dati a un camallo 0.4, per dati a nove persone per far chiamare li rettori della valle di Polcevera acciò facessero mettere in ordine l'archibuggiaria per far honor a Don Giovanni L. 1.16, per dati a uno il quale portò a Pontedecimo la corba piena con la provigione L. 2, per il disnaro che s'è fatto a Pontedecimo L. 8, per la provenda delli cavali della mattina, e più per la cena computato la vettura delli cavali la quale se gli fece dar doppia L. 18, e per aver spedito uno per le poste de ordine de loro Signorie a Serravalle per intendere nuova di Sua Altezza L. 24, e per far star un huomo a posta al piè del Giovo acciò desse nuova de Sua Altezza L. 1, e per haver fatto collatione li servitorî alla cima delli Zovi et in mezzo di Polcevera L. 1.4, e per manchia a tre postigioni L. 3, e per doi leudi da San Pier d' Arena a Genova L. 2 » (*Finanze*, Fil. 46).

V.

Ecco la « Fatura del presente che si manda a Soa Altezza », cioè: « Doi casiete di pruni in zucaro, una casieta di pignolata, un'altra di amandorle in zucaro, un'altra di pignoli in zucaro, un'altra di nisole in zucaro, un'altra de annexi in zucaro, un'altra de colandri in zucaro, un'altra de cinamoni in zucaro, un'altra di zucata in zucaro, un'altra in la quale sono pani N. 12 di zucaro, sei vittelle, sei pece di piacentino, quatro barili di olive di Spagna in N. di 2800, quattro barili di tapani, capponi N. 60 in tre gabbie, polastri N. 200 in quattro gabbie, galine d' India N. 16 in una gabia, limoni una corba, meloni N. 50 in corbe 4, casiete 2 di torchie e due di ceriotti in N. di 200 ». Segue la « Lista delli denari pagati per il presente fatto al Ser.mo Don Gio. d'Austria » cioè: « E prima pagati alle monache di S. Leonardo, S. Andrea, e S. Thomaso cioè L. 90.15 ad ognune di loro per precio di libbre 33 di damaschene in zucaro per cadauno monastero L. 272.5, e più pagati a Sebastiano Strinca macelaro per pretio de sei vitele nostrate scuti 34 in oro L. 136, e più pagati a Nicolò Gallo bezagnino per pretio de 50 meloni a s. 9 l' uno L. 22.10, e più pagati a Thomaso Isola reverendarolo per pretio di otto dozene di limoni a s. 10 la dozana L. 4, e più pagati a Gio. Battista Savignone speciaro per precio di L. 251.6. de diverse sorte confiture, cioè amandole, nisole, annexi, colandri, pignoli libbre 35.10, di cinamomi libbre 115, di suchata e pignolata tutto in zucaro e libbre 200.6 di sucharo in pani dodeci et aggiostato tutto a s. 13.3 la libra una cosa per l'altra, quale partite ascendono a libbre 602.10, e a detto pretio montano L. 399.7.4, e più pagati a Michele Castagneto formagiario per pretio de libbre 558 di formagio piacentino da lui compro in sei pecie L. 130.4, e più pagati a Gieronimo Aduario candelero per pretio de libbre 348 1/2 de cera bianca da lui

compra e ricevuta in torchie quaranta e serioti 200 a s. 10 la libra L. 226.10.6, e più pagati a Gio. Maria Carbone polarolo per pretio de galine de India N. 16 da lui compre a L. 4.10 il paro L. 36, e più pagati a Pelegro Ferro per pretio de polastri sessanta uno a s. 7 l'uno valendo lire 21.7, e a Gio. Anfosso per pretio de polastri venti a detto precio in tutto L. 28.7, e più a Stefano Honeto per pretio di para 26 di caponi a s. 45 il paro montano L. 58.10, e più a un barcarolo con tre uomini per essere stato quattro ore per caricare il presente e discarlo L. 2.8, e più pagati a Simone Ravaschio per lui spesi e pagati per polastri, olive di Spagna, tapani, bancalari, per casie, ligaballe, ceste, gagie, corbe, caponi, camalli ed altre cose come in la lista sottoscritta per detto Simone nella presente lista infilata L. 140.3.9 ». (*Finanze*, Fil. 46). Somma liquidata l' 8 agosto (*Cartularium Impensae* cit).

UN EPISODIO DELLA GUERRA

FRA GENOVA E IL DUCA DI MILANO

(1436)

I. Siamo nell'aprile del 1436. Tommaso di Campofregoso ha già abbandonato Sarzana e rioccupato in Genova il dogato; Niccolò Piccinino nella Riviera di Ponente sparge il terrore, e si sforza invano nell'assedio di Albenga, donde partirà sul cadere dell'anno ai danni dell'opposta Riviera e all'acquisto di Sarzana, che si renderà a patti alle milizie duchesche.

Ma fra tanto la Riviera orientale non è in quiete: agli estremi confini verso la Toscana e i Feudi Imperiali sono continui seri timori di pericoli; il governo della Repubblica manda nel Golfo navi, gente e munizioni da guerra e da bocca alla difesa della Spezia minacciata; qua e là appaiono le tracce di una vasta congiura allo scopo di dare per tradimento in mano del nemico i principali castelli della Repubblica, alcuni dei quali le sono effettivamente tolti. Ma su tutto questo negli storici è un silenzio assoluto; nè l'Archivio di Stato ci soccorre gran fatto con le memorie che ci serba intorno agli avvenimenti, perchè son così scarse ed oscure, che non danno modo di raccogliere le fila della trama. Vediamo che se ne può cavare.

Da una lettera del Doge al Capitano Gian Luigi Fiesco, in data del 17 di aprile, si rileva che i nemici erano arrivati fino al piano di Migliarina, cioè a breve distanza dalle mura della

Spezia: *advisati restamus emulos nostros descendisse in loco Megiarine*; che ai podestà di Recco e di Rapallo e al vicario di Chiavari era stato comandato di mandare gente armata alla Spezia a lui, Gian Luigi; che la galea Giustiniana, sulle mosse per Pisa, si dovesse fermare nel Golfo, nè dal Golfo partisse l'altra di Raffaele Fiesco; che Francesco Spinola dovesse andare con la galea di Ottobono Imperiali a Levanto, a persuadere quei popoli a non ribellarsi, e rimanere *in perseveratione et constantia status nostri*; che Matteo Lomellini dovesse recarsi in Firenze a far leva di mille fanti; ed altri provvedimenti relativi all'approvvigionamento della Spezia (1). Altra lettera del 23 allo stesso Gian Luigi avvertiva esser pronti trecento uomini sulle navi di Giacomo d'Oria e di Ambrogio Cattaneo *iture Spediam quamprimum temporis tranquillitas adsit* (2).

L'approvvigionamento della Spezia era oggetto di cura grande e continua, nella tema, certo, di un imminente assedio. Al capitano Bartolomeo d'Oria scriveva il Doge di entrare nel Golfo con quattro navi per approvvigionare la Spezia di frumento « *quia inimici nostri castramentantur locum Vezani prope Spediam, et dubitamus ne torte opprimere studeant dictum locum... ne necessitas victualium partibus in illis Spedie aliquod generaret sinistrum* » (3). E nel ragguagliare il Commissario della Spezia Imperiale d'Oria degli ordini mandati al capitano Bartolomeo nelle acque di Albenga, e alle navi di Ambrogio Cattaneo e di Giacomo d'Oria, lo avvertiva d'aver appreso per lettera di Gian Luigi essere stati arrestati e tratti nella galea del Fiesco certo Giovanni Ambrosini insieme con altri tre della Spezia *qui proditionem proprie patrie tractabant*; e gli comandava di custodirli con cura (4).

(1) Arch. di St. di Genova, *Litterarum*, n. 1780. *Provisum est etiam quod si Spedienses existentibus galeis nostris in gulfu mittere volent ad Flumen Macre pro victualibus emendis de eis habebunt libero in territorio nostro Sarzane etc.* — Seguono le lettere, colla stessa data, a Tomaso Promontorio commissario di Chiavari perchè mandi gente *ad sucursum loci Spedie et partium illarum*, e ai podestà di Camogli, di Recco e di Rapallo per lo stesso motivo.

(2) Id. *ibid.*

(3) Id. *ibid.* lett. 23 aprile.

(4) Id. *ibid.* lett. 25 aprile.

Oltre Vezzano, anche Arcola era caduta in mano dei nemici. In fatto, il Doge con lettera del 27 aprile significava a Gian Luigi che stava aspettando « instrui quo tenderit campus Inimicorum et quales fecerint provisiones in locis Vezani et arcule e manibus nostris ereptis » (1); mentre invece Vallerano, Follo e Tivegna pare fossero salve per la sollecitudine di Antonio Fregoso, col quale il Doge si rallegrava (2).

Fra tanto giungeva il grano alla Spezia insieme con le munizioni da guerra (3); e siccome il capitano Imperiale d'Oria aveva ottenuto licenza di recarsi in Genova, così il Doge scriveva al nipote Antonio Fregoso: « Sicut locus Spedia non bene staret sine rectore, volumus ut ante recessum dicti Iohannis Ludovici [*de Flisco*, il quale aveva assunto *pro tempore* le funzioni del Doria] vos transferatis personaliter Spediam, ibidem moraturus cum comitiva vobiscum deputata usque quo revertatur illuc Imperialis de Auria quem presto expedire curabimus ».

Ma il pericolo imminente pare che fosse per allora cessato. Durante qualche tempo infatti non si trovano altre tracce di preparativi; e a Genova si pensava già di far buona giustizia contro i ribelli che avevan macchinato contro lo stato: « Nostre est intentionis », scriveva il Doge a Gian Luigi del Fiesco, « sedatis rebus riparie occidentis, bonam devolvere potentiam in Spedia pro corrigendis et castigandis his qui deliquerunt contra statum nostrum » (4).

Ciò vuol dire che ormai le cose nella Riviera di levante erano pacificate; i nemici vinti e i castelli perduti rioccupati per parte della Repubblica. Ma la prudenza consigliava di stare in guardia ancora perchè ogni pericolo non era cessato; e il Doge scriveva a Imperial d'Oria di tener la Spezia sotto buona custodia, perchè non era « utile consilium terram illam relin-

(1) Id. *ibid.*

(2) Id. *ibid.* lett. 27 aprile.

(3) Fu mandata una barca con 250 mine di frumento a Giovanni Ambrosino e a Marco della Pogliasca (ch'erano due degli arrestati per tradimento, non si sa quando nè perchè rilasciati) affinchè lo vendessero, e più: « mittimus etiam in barca dicti Simonini per eum vobis consignandis veretonorum a tibia capsas sex et a zirela capsas iij.^{or} pro munitione illius loci ». Arch. di St., *Litterar.* lett. 2 maggio ai due suddetti.

(4) Id. *Ibid.* lett. 21 giugno.

quere nisi prius intelligamus qualiter vivendum sit cum duce Mediolani » (1).

Non tarderà in fatto il Piccinino a volgersi da questa banda, e a piombare con impeto sulla Lunigiana; si rinnoverà la paura dello sterminio, e si raddoppieranno le difese: la Spezia abatterà perfino dalle fondamenta la propria chiesa maggiore posta fuori delle mura, per tema che il nemico possa collocare su di essa le macchine da guerra, con cui più facilmente otternerla (2). Ma la bufera passerà oltre senza recarle danno.

II. Chi erano quegli *emuli* così vagamente accennati nelle carte genovesi? chi aveva occupato i castelli della Repubblica, e per conto di chi avean macchinato tradimenti contro lo Stato quegli individui che il Doge si proponeva di punire così severamente? Tutte le milizie del Duca erano allora occupate nella Riviera di ponente; Firenze era alleata della Repubblica; e Lucca, per odio verso i Fiorentini, teneva bensì dalla parte duchesca; ma non si sa che facesse mosse d'armati contro lo stato genovese. Forse diligenti ricerche nell'archivio milanese potrebbero portar luce su questi fatti; ma frattanto nessuno dei documenti diplomatici pubblicati dall'Osio ci permette di azzardare sia pure una congettura.

Gli atti di un processo criminale che traggo dall'Archivio comunale della Spezia rischiarano gli avvenimenti del 1436; e possono aprire la via a nuove indagini. In fatto, ci fanno sapere che Vezzano, il quale, com'è accennato nei documenti

(1) Id. Ibid. lett. 10 agosto.

(2) Nel 1437 gli uomini della Spezia chiedevano al Doge di essere dichiarati immuni da avarie e gabelle per dieci anni allo scopo di rifabbricare la chiesa: « tempore guerrarum preteritarum deuastata fuit ecclesia cathedralis dicti loci, que erat extra menia ipsius » (Bibl. Com. della Spezia, *Jura Spediae* I, cte. 33v. sg.); e nel 1443 domandavano altre esenzioni per poter far fronte alle spese di riparazione della chiesa e delle mura: « Item petunt pro reparatione ecclesie maioris dicti loci Spediae que dirrupta fuit tempore guerre Ill. domini Ducis Mediolani pro salute huius loci quum timebatur quod supra illa ecclesia construeretur bastita, uel alia Instrumenta bellica ex qua parte faciliter potuisset capi ipse locus (Ibid. cte. 40v.). — Per l'impresa del Piccinino in Lunigiana cfr. A. NERI, *Niccolò e Francesco Piccinino a Sarzana*, in *Giornale Ligustico*, XV, 1888, pp. 161 sgg.

genovesi, i nemici della Repubblica avevano occupato, era stato preso da Azzone Malaspina di Mulazzo per tradimento.

Che i Malaspina di Lunigiana fossero aderenti del Duca di Milano è noto, e lo conferma un documento pubblicato dall'Osio (1); da un secondo ricaviamo pure quanto i Marchesi di Villafranca fossero attaccati alla parte duchesca, per esplicita dichiarazione di Pietro Piazza a Simonino Ghilini, nell'occasione che il Piccinino aveva fatto prigionieri due di essi, fratelli di Margherita di Lando (2). Bisogna adunque pensare che, mentre nell'opposta riviera le soldatesche milanesi tentavano di ricondurre le terre genovesi alla obbedienza di Filippo Maria, da quest'altra parte i marchesi, collegati del Duca, cercavano con ogni arte di far ribellare le terre al nuovo governo di Genova; e non solo in profitto delle pretese ducali, ma anche a proprio vantaggio, se pure sappiamo legger bene in questi nuovi documenti.

Esaminiamo adunque gli atti del processo.

Il giorno dieci di giugno dell'anno 1437 Damiano Lomellino vicario e podestà della Spezia comincia un'inquisizione contro certo Lorenzo del Prete di Mulazzo, già abitatore del borgo di Vezzano di sotto. Questi è imputato di avere per tradimento messo quel borgo e la rocca in possesso del Marchese Azzone di Mulazzo. Dice l'atto di accusa che in un giorno di aprile dell'anno innanzi Lorenzo si recò insieme con certo Bellotto nel castello di Bolano, allora feudo non ancora diviso da quello di Mulazzo, per un colloquio che doveva aver con quel marchese, dopo aver promesso con giuramento ad altri tre di Vezzano che avrebbe ad essi rivelato quanto in quel colloquio Azzone gli avrebbe detto ed imposto. Andò infatti, ed il colloquio avuto col marchese si riassume in questo breve dialogo conservatoci in atti:

(1) *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi e coordinati per cura di LUIGI OSIO*, Milano, Bernardoni, 1870, in-4, Vol. II, P. II, p. 348.

(2) *Op. cit.*, Vol. III, P. I, p. 140. Lettera del 4 maggio 1437: « Cum reverentia et cum fede dico che sono de li anni XI. ho praticato per drito et per traverso quelli de Lunesana, non vidi mai, nè cognovi in quello paese più fidelli homeni come sono stati li marchesi da Villafranca; e tutti li altri sono stati o Fiorentini o Campofregoso o Fiescho, ma questi sono stati sempre ducheschi ».

« Laurentij, tibi consignavi castrum meum et tu iurasti mihi reddere ».

« Conveniens est veritatis ad vestrum libitum quod vobis reddam ».

Parole che costituiscono invero un enigma; giacchè a nessuno, credo io, è noto che i Malaspina abbiano avuto signoria di sorta nel '400 sopra Vezzano; possesso secolare incontestato della Repubblica per legittimi acquisti dai Signori di Vezzano. Ma nella seconda parte del processo, là dove sono riassunte le circostanze emerse dalla istruttoria, è espressa soltanto la conclusione dei discorsi fatti fra il marchese e Lorenzo, con le parole di quest'ultimo: « Venite voi stesso, o mandate, ch'io vi darò la terra a vostro piacere ».

Tornato Lorenzo in Vezzano di sotto, rivelò ai complici (almeno si dovrebbero creder tali, sebbene nel processo non compaiano) il concertato. E dopo otto giorni, di notte tempo, ecco che una mano di armati al comando di certo Marvasio di Mulazzo, creatura del Marchese, entra nella rocca all'insaputa di ognuno, conniventi il Del Prete e il castellano. Occupata la rocca dalle milizie malaspiniane, Lorenzo ne esce, e s'avvia alla porta del borgo detta di San Giorgio, guardata da un solo custode. La scolta dà il *chi va là?*; e Lorenzo si fa conoscere dicendo che viene per aprire la porta *nostris qui ierant in insidiis*. Aperta la porta, il marchese Azzone, che stava lì fuori aspettando con gente armata, è introdotto da Lorenzo con le forme della immissione in possesso; e, corsa la terra, l'occupa in suo nome, disarmando gli uomini ch'erano agli stipendi della Repubblica.

Questo il fatto riassunto nell'atto di accusa.

Il reo è confesso, senza tortura. Quindi il procedimento è semplicissimo: nemmeno un teste è sentito, perchè, giusta le teoriche d'allora in materia di diritto criminale, la confessione del reo era la prova principe. Il tribunale gli concede un termine di quattro giorni per preparare le sue difese; ma egli non se ne giova, e il giorno 24 di giugno è pronunciata la sentenza che lo condanna ad essere impiccato; sentenza che viene eseguita subito, seduta stante, come risulta dagli atti.

III Noterò qui alcune circostanze curiose. Il processo non

è scritto, come tutti gli altri, nel libro del vicario; è compreso invece in cinque mezze faccie di un foglio volante, che ho trovato fra i risvolti interni della fodera membranacea di quel libro (1); cosa che non dev'essere stata senza uno scopo. Ma più degno di nota è questo: che mentre nella prima parte della inquisizione non è fatto alcun mistero intorno alla persona del mandante, e il nome del marchese Azzone è chiaramente espresso; nella sentenza invece viene occultato, perchè ordini superiori lo hanno imposto *per il meglio*. In fatto, nel riprodurre l'atto d'accusa, il cancelliere non dice più, come prima, che Lorenzo andò a Bolano *inventum dominum Marchionem de Mulatio*; ma bensì *quendam Marchionem de lunisana, cuius nomini scilentium imponitur pro meliori*. L'allusione per altro era sempre troppo chiara, e poteva, d'altra parte, ingenerare equivoco sulla persona; per cui, a maggior cautela, fu nuovamente imposto al cancelliere di essere più oscuro ancora, e di toglier via quel *Marchio*, che fu cancellato tre volte con sostanza chimica, e sostituito con *quendam hominem, illa talis persona*, ecc.; ma non tanto bene fu eseguita la cancellazione, che sotto non appaiano in modo chiaro le primitive parole. Precauzione del resto affatto inutile, giacchè il cancellier Ficasecca, ad arte o per caso, aveva lasciato vivere le prime esplicite menzioni del nome e delle qualità del « Marchio Azo de Mulatio » fatte nell'atto d'accusa.

Sarebbe ora da indagare lo scopo di voler mettere in tacere tutti questi fatti a carico del Malaspina, di cercare perfino che vada dispersa la memoria del processo contro il traditore, col non istenderne gli atti nel registro ordinario e affidandoli invece ad un foglio volante che è giunto per caso fino a noi. Ma chi riesce a veder chiaro, senza il lume di documenti, nella proteiforme diplomazia di quel tempo! Chi prestasse fede così alla leggiera ai genealogisti potrebbe pensare che riguardi di parentela, più che ragion di Stato, abbiano determinato il Doge a fare scomparire le tracce delle azioni del Malaspina contro la Repubblica genovese. In fatto, il Branchi (2), sulla testimonianza del Federici, dà per moglie ad Azzone una Sozanina sorella del doge Domenico di Campofregoso. Ma il Federici, precisamente

(1) Arch. com. della Spezia, *Diversorum Vicariatus*, I, 3, 3.

(2) *Storia della Lunigiana feudale*, I, p. 230.

al passo citato dal Branchi dice così: « Azzo Malaspina Marchese di Mulazzo genero di *Raffaele Montaldo* per Sozanina sua moglie » (1). Il Litta non registra il nome della moglie del marchese Azzone (2); ma dà d'altro canto per moglie al Fregoso Teodorina, sorella di Azzone (3); seguito in questo dal Branchi (4). Nel Gerini invece questa Teodorina sarebbe soltanto nipote del marchese di Mulazzo, figlia cioè del fratello Moroello (5). Il Litta poi, dopo che nell'albero malaspiniano ha registrato Teodorina come moglie al Fregoso, nelle tavole di questa famiglia dà a Tommaso due mogli, fra cui non è la Malaspina, che sono Clemenza di Antoniotto Adorno e Marzia di Gianga-leazzo Manfredi signor di Faenza (6).

In mezzo a tanta confusione bisogna adunque concludere che questo duplice vincolo di parentado se ne va in fumo.

Non cercherò d'investigare dell'altro. Riproduurrò piuttosto nella sua integrità l'interessante documento, che porta alla storia della Lunigiana nel secolo XV e a quella dei Malaspina un contributo non disprezzabile.

UBALDO MAZZINI

Documento.

Hec est quedam Inquixitio que fit et fierj Intenditur per [Heregium et Sapientem virum dominum Bartholomeum de ciuitate castellj Ludicem et Assessorem] (1) Nobillem et egregium virum dominum damianum lomellinum honorandum vicarij (sic) et potestatem Spedie ex suo Arbitrio fortia et baylia contra et aduersus Laurentium quondam presbiterj de mulatio habitatorem ve-

(1) Famiglie che sono state in Genova prima dell'anno 1525, con molte altre delle due Riviere di Levante, e Ponente raccolte dall'Archivij della Repubblica di Genova, e da scritture private, e da diversi Scrittori Historici per FEDERICO FEDERICI. Cod. della Biblioteca Palatina (fondo Graberg) presso la Nazionale di Firenze, T. II, p. 101.

(2) Famiglia Malaspina, tav. VII.

(3) Id. tav. VI.

(4) Op. cit., Vol. I, tav. II.

(5) Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana, Vol. II, pag. 306 e tav. II.

(6) Famiglia Fregoso, tav. II.

(1) Queste parole tra parentesi quadre sono cassate nell'originale. Il processo che doveva fare il giudice fu invece fatto dal vicario in persona. Il cancelliere, nel portare all'accusativo le parole che seguono, ha dimenticato il *vicarii*.

zanj Inferrioris in eo de eo et supra eo quod fama publica precedente et clamosa insinuatione subsequente non quidem a maliuollis nec suspectis sed potius ab honestis veridicis et fidedignis personis ad Aures et notitiam ipsius et sue curie non semel tantum sed sepius Auditu [*peruenit*] (1) quod dictus Laurentius spiritu diabolioso instigatus deum precullis non habendo, sed potius humani generis Innimichum dolose scienter et Appensate ac deliberato proposito animo et Intentione prodiendj castrum vezanj Inferrioris et proditionem commictendj et perpetrandj quod de scientia Johannis quondam Ambrosij Paganinj Montanini et Ser Girardj omnium de vezano predicto Iuit bolanum Inuentum dominum Marchionem de mulatio eidem prius per ipsos et quemlibet ipsorum prestito corporallj Sacramento quod eis et cuilibet ipsorum reuelaret et Manifestaret ea que dictus M. d. Marchio eidem diceret et imponeret et cum ipso Iuit bellotus (2).

Item quod dum fuit in Rocha bolanj quod dictus Azo Marchio eidem dixit Laurentij ego tibi consignauj castrum meum et tu Jurastj michj reddere et quod eidem respondit conueniens est veritatis ad vestrj libitum quod vobis reddam, et quod hominibus predictis dum reddiuit vezanum predicta reuellauit et retullit.

Et quod inde ad octo dies noctis tempore prefatus M. dominus Marchio vezanum missit Maruasium de mullatio cum certis socijs Armatis quj Intrauerunt rocham predictam sed nescit qualiter nec quomodo et quod nullus alius excepto ipso et Ser minus quj castellanus erat dictj castrj sciebat quod dictus dominus Marchio maruasium mictere deberet (3) ad faciendum Intractam predictam.

Et quod postquam maruasius predictus cum socijs dicte roche fecit Intractam quod ipse Laurentius exiuit rocham et Iuit ad portam sanctj Georgij burgj terre predicte. ubj erat tonus cichinj cuj dictus tonus dixit chielà (4) et dictus Laurentius respondit sum Laurentius. cuj dictus tonus dixit quo vadis et ipse respondit vado ad aperiendum portam nostris quj Iuuerant in Insidijs et dictis hjs aperuit portam predictam dicto d. Marchionj quj erat extra dictam portam et ipsum cepit premanibus in terra vezanj induxit quam M. comunitatj Ianue leuauit.

Et cursa terra vezanj predicta pro se dictus M. dominus Marchio cepit Stipendiarios comunis Ianue illic ixistentes.

Et predicta omnia et singula facta et commissa fuerunt de mense Aprillis die veneris in nocte Annj preteriptj per dictum Laurentium contra formam Iurjs et Statutorum comunitatis Ianue.

[*Predicta autem omnia et singula Suprascripta in dicta Inquisitione contenta ad banchnum Juris in lobia Spedie absque ulla tortura sed de*

(1) Manca nel testo.

(2) La circostanza della compagnia di questo Bellotto fu aggiunta posteriormente.

(3) Prima era scritto: « quod dictus Marvasius ire deberet ».

(4) Leggasi: *Chi è là?*

plano Approbavit et dixit fore vera. Et hec in presentia Antonij cerdonnis de montibus et blasij barberij de ponzolo testium etc. Et quamplurimarum aliarum personarum fidedignarum. Cuj quidem laurentio presentj etc. prefatus dominus vicarius sedens etc. statuit terminum sex quinque (1) quatuor dierum proxime futurorum ad opponendum et contradicendum Inquisitionj predictae contra eum formate et ad faciendum omnem suam defensionem quam in predictis facere vult et Intendit Alioquin etc.] (2)

Supra quibus omnibus et singulis suprascriptis prefatus dominus vicarius sedens etc. Intendit et vult procedere Inuestigare et Inquirere et repertum culpabillem punire et condempnare et non repertum culpabillem Absolvere et liberare secundum formam Juris et capitullorum comunis Janue in predictis disponentium.

Formata et Inchoata fuit suprascripta Inquixitio per supradictum dominum vicarium contra suprascriptum laurentium superius Inquixitum Sedentem pro tribunallj ad suum solitum Juris banchum de Anno a. N. d. M. ccccxxxvij de mense Junij die x.

die lune 17 Junij

Suprascriptus Laurentius Inquixitus personaliter constitutus coram prefato domino vicario sedente etc. lecta sibj vulgarj sermone Inquixitione suprascripta et in ea contenta de verbo ad verbum per me Petrum notarium infradictum ad eius claram Intelligentiam volens dicte Inquixitionj intendere et ex certa scientia sponte et sine ulla tortura dixit et confessus fuit omnia et singula in dicta Inquixitione vera esse et per eum commissa fore utsupra ponitur dictis Anno die et hora.

Et hec ad banchum Juris in presentia Antonij cerdonnis de montibus et blasij Barberij de Ponzolo testium etc. et quam pluribus alijs ibidem presentibus.

Quj dominus vicarius sedens ad suum solitum Juris banchum hora causarum Juridica ut supra statuit terminum dicto laurentio presentj et Intelligentj dierum quatuor proxime futurorum ad omnem eius defensionem faciendam de predictis.

Quj laurentius constitutus etc. dicto termino et omnibus terminis sibj assignatis tam ex forma Juris quam ex forma statutorum comunis Janue sponte et certa scientia contumax fuit in defendendo se et nullam in predictis fecit defensionem.

[In nomine dominj amen anno a Natiuitate eiusdem Millesimo ccccxxxvij Inditione xv die xxij Junij hec est quedam condempnatio corporallis et sententia condempnationis corporallis] (3).

(1) Parole cassate.

(2) Tutta questa parte in corsivo è cassata nel documento.

(3) Queste parole sono cancellate. Si noti che in esse è contenuta una data riferentesi al procedimento, la quale negli atti non compare più. Cioè, la data della sentenza era prima la stessa del 22 di giugno; ma si vede che fu poi corretta in xxijij.

In nomine domini Amen Nos damianus lomellinus cuius Janue vicarius et Potestas Spedie tempore regiminis I. d. d. thome de Campofregoso de gratia Januensium ducis et eorum libertatis defensoris pro tribunallj sedentes ad nostrum solitum Juris banchum positum in lobia comunis Spedie ubj talles et similes condempnationes corporalles darj et proferrj consueuerunt. Intellectam sententiam et condempnationem corporallem contra laurentium Infra dictum culpabillem repertum pro tradimentis culpis excessibus et delictis per ipsum factis commissis et perpetratis damus et proferrimus in hijs Scriptis in hunc modum videlicet.

Laurentium presbiterj de Mulatio olim vezanj Inferrioris habitorem publicum proditorem et clamosum malifactorem et pertractorem hominem male conditionis conuersationis et fame et vite inhoneste ad hanc nostram sententiam Audiendam personaliter constitutus contra quem processimus per modum et viam Inquisitionis ex nostro nostre que curie officio Arbitrio Jurisdictione potestate Auctoritate et Bailia in eo de eo et supra eo quod loco et tempore in dicta Inquisitione contentis fama publica precedente et clamosa insinuatione referente non quidem a moliuolis et suspectis sed potius ab honestis veridicis et fidedignis personis ad Aures et notitiam prefatj domini vicarij et curie sue non semel tantum red sepe et sepius Auditum peruenit.

Quod dictus laurentius spiritu diabolico Instigatus deum preculis non habendo sed potius humane nature Innimicum dolose scienter et Appensate animo et Intentione terram vezanj predictj prodiendj et M. comunitatj Janue leuandj prout fecit. Iuit bolanum nulla scientia facta predecessorj nostro nec ^{hominem} ab ipso ulla obtenta nec requixita licentia Inuentum quendam *Marchionem* (1) de lunesana cuius nominj scilentium imponitur pro meliorj, cum quo in rocha bolanj predictj habuit colloquium et castrum et terram predictam vezanj dare promixit dicendo venite aut mictite ad vestrj libitum voluntatis quod illam terram vobis dabo ex qua quidem promissione ^{illa tallis persona} dictus *Marchio* hinc ad octo dies noctis tempore missit socios quj Intrauerunt castrum predictum vezanj et ipse personaliter ex alio latere Iuit ad portam sanctj Georgij cum certis socijs quj laurentius suprascriptus non contentus de predictis personaliter Iuit nullo alio de dicto loco secum existente ad dictam Portam sanctj Georgij animo et intentione addendj mala malis super quam erat tonius cichinj de dicto loco vezanj quj dixit chiera et cui dictus laurentius respondit et dixit ego sum laurentius et dictus tonius dixit quo vadis quj laurentius predictus respondit vado ad Aperiendum portam nostris quj Iuerant in Insidijs et quod dictis ^{ille talli persone} hijs dictam portam Aperuit *prefato d. Marchioni* quj terram vezanj predicti Intrauit et illam pro se tenuit et stipendiarios M. comunitatis Janue ibidem existentes cepit et ipsorum armis spoliauit et dictam comunitatem Janue de

(1) La parola in corsivo fu cancellata con acido, ma apparisce chiarissimamente; quella scritta di sopra è la correzione. E c. si negli altri due casi che seguono.

terra vezanj predicta prout nobis et curie nostre constat predicta omnia et singula fuisse et esse vera et omnia et singula in dicta Inquisitione contenta per ipsum ex confessione vera et libera ipsius fore fuisse et esse vera commissa et perpetrata loco et tempore in dicta Inquisitione contenta coram nobis et curia nostra sponte in Juditio facta.

Cuj quidem laurentio datus et Assignatus fuit certus terminus iam ellapsus ad omnem eius defensionem faciendam de predictis et nullam fecit ipse nec alius pro eo prout hec et Alia in Actis curie nostre latius et serius continetur.

Id circho Nos damianus vicarius et potestas antedictus pro tribunallj sedens (*sic*) utsupra sequentes et seqj volentes formam Juris et capitullorum comunis Janue ut dictus laurentius culpabilis Inuentus utsupra de dicto delito non ualleat gloriarj sed potius eius pena ceteris tra[n]seat in exemplum. quod dictus laurentius ducatur ad locum Justitie consuetum et ibidem per collum furcis suspendatur ita et taliter quod penitus moriatur et anima eius a corpore separetur pro tribunallj sedentes utsupra in hijs scriptis summaliter condempnamus et bona sua publicamus et confiscamus secundum formam capitullorum Janae.

Et quod parum esset sententias ferre nisi forent quj eas esequionj mandarent Id circho nos damianus vicarius et potestas antedictus pro tribunallj sedentes commictimus Imponimus et Mandamus prouido viro Matheo de Recho nostro in officio socio millitj presentj et predicta accipientj quod vadat vna cum nostris domicellis et familia ad locum Justitie consuetum et dictam nostram sententiam exequatur et exequionj mandarj faciat in personam dictj laurentij de qua exequione fierj faciat publium Instrumentum et nobis refferat.

Lata data et in hijs scriptis summaliter pronumptiata et promulgata fuit dicta sententia per supradictum d. vicarium et potestatem pro tribunallj sedentem et scripta lecta publicata et vulgarizata per me Petrum ficasecum notarium Infradictum sub Anno a Natiuitate eiusdem Millesimo ccccxxvij Inditione xv die xxijij Junij tempore pefatj I. d. d. ducis prescentibus Ioh de Pisis Matheo Iassollj et Antonio Sartor de Juanis de brugnato testibus ad hec habitis vocatis et rogatis.

dicta die

Coram Antonio lomogrande spezacrose et Iohanne rocha Matheus infra-scriptus esequutus fuit iuxta commissionem sibi factam.

LE RELAZIONI DI ALBERICO I CIBO MALASPINA

PRINCIPE DI MASSA

CON L'ALGERIA, IL FEZ, LA PERSIA, L'INGHILTERRA,
LA CINA E IL GIAPPONE

In una delle tante escursioni che nella seconda metà del secolo XVI i Barbareschi fecero sulle spiagge della Lunigiana, fu preso un contadino del Mirteto e menato schiavo ad Algeri. Gli toccò quel Re per padrone; ed entratogli in grazia e abbracciato l'islamismo, salì in credito e fece fortuna col nome di Ali Piccinin. Alberico Cibo Malaspina non sdegnò di tener carteggio con questo suddito lontano, che aveva rinnegata la fede de' padri; e si valse di lui per comprare de' cavalli arabi e per riscattare degli schiavi cristiani. Già stampai varie lettere che gli scrisse (1). Ora, nel tirare innanzi il riordinamento del R. Archivio di Stato in Massa, essendomene venuta un'altra alle mani, pubblico anche questa. È scritta da Genova il 4 maggio del 1598, e dice:

Mi vien fatta calda istanza da Francesco, mio figliuolo, cavaliere di Malta (2), acciò ch'io interponga l'opera e diligenza sua per il riscatto di Claudio di Luca, giovinetto di 12 anni, da Nocera, terra sottoposta alla Religione di Malta, nella provincia di Calabria, qual fu fatto schiavo l'anno passato, e propriamente alli 20 d'ottobre 1597, dalle gente di tre galeotte, che sbarcorno alle 8 hore di notte nella bocca del fiume S....., e sachegiorno la terra di Santello; che ben che i suoi sian persone di poca facultà, tuttavia, restringendosi tutti insieme, faranno forza di sborsare per il riscatto di detto Claudio di Luca quattro fino in cinquecento ducati, della moneta di quel regno. Mi farete ben piacere particolare di comprarlo al men partito che potrete, mostrandomi in questo che si faccia il servitio per amor mio senza più altro interesse di quello che ho detto, che più oltre non si potria compiere rispetto alla poca fortuna delli parenti del Claudio già detto; col quale fu parimente fatto schiavo un altro della medesima terra di casa Dovardo; il che serva per contrasegno, inten-

(1) SFORZA G. *Un massese rinnegato ad Algeri*; in *Giornale Ligustico*, nuova serie, vol. II [1897], pp. 149-153.

(2) Era uno de' molti suoi figli naturali. Gli nacque a Roma nel gennaio del 1563 e poi lo legittimò.

dendosi che li detti vascelli erano di Biserta e il *Rais*, che comandava, chiamato Carali. E perchè i cinquecento ducati suddetti seranno sempre in ordine di farli pagare dove più vi accomoderà ad ogni suo avviso, così vorrei che alla risposta di questa mi diceste che il Claudio sia in poter vostro o di persone dipendente da voi, assicurandomi ch'io sia per ricevere questa sodisfazione, non ostante ch'io sia informato della distanza fra Algieri e Biserta, dove non dubito che haverete persone che faccino il servitio che desidero. Resta ch'io vi dica del mio ben stare della mia persona e di tutta la casa mia. E con questo il S.^r Iddio vi conceda la sua santa gratia.

Alberico conobbe a Genova un Ambasciatore del Re di Persia, che era là di passaggio. « Giunto » che fu « ed alloggiato all' hosteria di Santa Marta, con dodici persone che menava seco » (così si legge ne' *Cerimoniali* della Repubblica), « mandò a Sua Serenità, per il suo interprete, il Breve che Sua Santità gli haveva fatto, perchè fusse raccomandato e carezzato da' Principi christiani da' quali fusse andato, e così per loro Stato e dominio, e che voleva visitare Sua Serenità quando gli fusse data l' hora; e se risolse dal Ser.^{mo} Senato farlo prima visitar da sei gentil huomini, e fargli offerte pubbliche, come si costuma ad altri Ambasciatori di Principi supremi. Così seguì; e fu Priore il sig. Pietro Lomellino q D. Vincentii; e gli fu carissimo di sentirsi far tante amorevoli offerte e così ben visto da questi Ser.^{mi} Signori, come disse il suo interprete..... Di poi disnar venne a palazzo con carrega a mano, portata da' suoi servitori, con quattro suoi gentil huomini avanti, vestiti di tele d'oro colorite, catene d'oro grosse al collo, scimitarre a cinta ed un pugnaletto dinanzi la panza, ed esso con manto di borcato d'oro riccio, longo fino al ginocchio, fodrato di zebellini molto belli, col solo pugnaletto attaccato a una binda, che lo cingeva a torno, di diversi colori, con la sottana più longa fino a mezza gamba, di tela d'oro mischio, ed un gran turbante in testa, che haveva più del longo che del tondo, di sottilissimo velo di varii colori tessuto; et il medesimo portavano gli altri suoi huomini, che gli andavano avanti. Fu da Sua Serenità e da due Ill.^{mi} SS.^{ri} di casa ricevuto alla porta del salotto, a' quali fece bassa riverenza; e Sua Serenità lo prese per la mano e se lo fece sedere alla sinistra banda, con allegro viso, in segno di allegrezza e di vederlo volentieri; ed esso fece dire dal suo

interprete che se nel suo paese avesse inteso che, oltre alla Republica di Venetia, gli fusse stato questa di Genova, così bella e così potente, che harebe portato seco lettere del suo Re a Sua Serenità, e che n'haveva dispiacere, e che al suo ritorno ne farebbe venire, gustando assai che lo vedessero di buon occhio e che lo carezzassero. E da Sua Serenità fu risposto che tutta la Republica s'era rallegrata di vedere S. S. Ill.^{ma} in questa città, e che se dicesse di ciò che bisognava per suo servizio, e così per il suo passare in Spagna, che se gli sarebbe provisto; e fece render molte gratie di nuovo e si licentiò, accompagnato da Sua Serenità fino all'altra porta de la sala, e da molti gentil huomini, che per vederlo vi erano concorsi, fino al cortile, ove entrò in bussola, con molti alabarderi avanti, così al venire, come alla partenza, col colonello avanti. Era huomo di statura alta e ben proportionato, musico, poeta e letterato ne la sua legge, e sonava di liuto indifferente dal nostro, mostrando ogni altra cosa che di esser goffo o di poco giudizio..... Sempre stette all'hosteria mentre si fermò qua, e fu menato per la città a vedere qualche cose più principali, e per esser viste così barbare persone, che non lo lasciavano mai star solo. Et andette anco a Fassolo, che ne restò molto contento d'haver visto tante belle cose » (1).

Partito che fu per recarsi a Madrid a complimentare Filippo II a nome del suo Re, Principe di Massa, trascorsi alcuni giorni, gli scrisse :

Ecc.^{mo} Signore, Credo che a quest' hora sarà giunta in la Corte di Spagna con la salute e prosperità che io le desidero, et che haverà havuto gusto e piacere di vedere tanti paesi e diversi costumi, et di trovarsi hora appresso al primo Re del mondo cattolico e cristiano, si che, ritornando dal suo gran Signore, non le mancherà materia, nè occasione di trattarle di cose viste da lei delle più famose di Cristianità, che Dio santissimo gliene conceda la gratia. Il Dottor Spinola, amico suo, che già era partita V. E. mi disse che desiderava una delle mie spade, che haverei havuto a favore et a piacer grande di haverlo saputo in tempo, et se mi verrà occasione di mandargliela, non la perderò certo, desiderando servirla in cose maggiori. Prego V. E. farmi sapere della sua salute, e mi dia notitia se più si ricorda di noi, come faccio io sempre di lei, e mi avisi quando

(1) R. Archivio di Stato in Genova. Cerimoniali; vol. I, c. 252 tergo e seg.

partirà da quella Corte; non si scordando far le mie raccomandazioni a Monsignor il Vescovo (1), il quale potrà rispondermi per lei, affinchè meglio sia inteso da me, purchè vi sia il suo sottoscritto. Di me le dico che sto bene, lodato il Signore, e presto andarò al mio Stato; e potrà la sua risposta consegnare al segretario del Cardinale Colonna, che l'haverò sicura. Et a V. E. con questo fine bacio le mani. Di Genova, alli 9 d'aprile 1601.

Di V. E.

Servitore ALBERICO CYBO
Principe di Massa. Di man propria.

L'Ambasciatore, per fargli recapitar la risposta, si valse invece del mezzo di Gio. Francesco Spinola, come si ricava da quello che Alberico stesso scriveva il 10 di settembre a questo patrizio genovese: « Ricevei la carta di V. S. con la del S.^r Ambasciatore Persiano, al quale rispondo e desidero servire, havendolo conosciuto qui [in Genova] per molto discreto ». La lettera dell'Ambasciatore, che portava la data de' 19 agosto, più non si trova nel carteggio de' Cibo. La risposta, alla quale accenna il Principe, è questa:

Ecc.^{mo} Signore, Con grandissimo contento ho inteso per la lettera di V. E. de' 19 del passato il sano arrivo suo in quella gloriosa e gran città del Re, mio Signore, e che Sua Maestà, come benignissima et che ben conosce i molti meriti della persona di V. E., lo habbi ricevuto con lieto volto, honorandola et accarezzandola quanto conviene alla grandezza di Sua Maestà. Me ne rallegro adunque di buon cuore con V. E. e prego Iddio che la conservi e guardi tanto quanto io, suo affetionatissimo, lo bramo et desidero. Prima havevo scritto a V. E., che a quest' hora doverà esser capitata, confermando con questa medesima poi ch'io l'hamo et osservo et desidero che sempre mi comandi. Di me le dico che per mercè divina mi truovo sano, et con il primo buon tempo andarò per qualche mese al Stato mio di Massa a godere la campagna e le caccie, ma con desiderarvela con tutto l'animo, stando con gran martello di rivederla per meglio goderla et servirla; et di là farò mio debito di scriverle et darle nova di me, come supplico lei a far

(1) Nel *Cerimoniale* si legge che l'Ambasciatore « fu da Papa Clemente VIII molto carezzato in Roma e vestito come venne qua » [a Genova] « e così tutti gli suoi huomini; e gli fu dato interprete che andasse seco ed un canonico, prete spagnolo, perchè lo conducessero in Spagna e lo spesassero per viaggio con detti suoi servitori con duemila scudi d'oro, che gli fece per ciò donare ». Si tratta dunque del canonico spagnuolo, da Alberico, per equivoco, chiamato vescovo.

il medesimo. E con baciare a V. E. le mani et a mons.^r il Vescovo, non dico altro, che raccomandarla a Dio nostro Signore. E con questo faccio fine.

Il Principe Alberico dalla sua piccola Massa spinse gli occhi anche sul Re di Fez, il quale di quando in quando mandava gli agenti suoi alla marina dell'Avenza a comprare e imbarcare de' marmi di Carrara. La passione del Cibo per i cavalli arabi lo stimolò a scrivergli; ma sulla minuta della lettera « al Re di Fessa » aggiunse poi di proprio pugno questa nota: « quello che portava le lettere non arrivò, che vi morì per il camino ». Ecco la lettera sfortunata:

Serenissimo Sig.^{re} oss.^{mo} Essendo molti anni che quella Corona e particolarmente V. M. si serve de marmo de una terra mia di questo Stato, ho desiderato sempre occasione di essere comandato da V. M., sì per detto comodo de' marmi, come de alcuna altra cosa de suo comodo; il che se ben più volte ho detto a questi Agenti suoi, nondimeno, doppo il baciare a V. M. le mani, ho voluto far questo medesimo ufficio con questa lettera mia. E perchè diletandomi molto di cavalli so io quanta stima si tenghino quelli dei regni di V. M., la supplico a favorirmene, accertandola che questo favore mi sarà tanto grato che ne terrò particolare obligo a V. M. E rimetendomi a quanto d'avantaggio le potrà dire questi suoi Agenti di qua, non passerò in altro che in farle riverenza, con offerirmele in quello che potesse servirla da queste bande. Della terra mia di Carrara, li 15 di settembre 1594.

Bacio a V. Maestà le mani. Suo aff.^{mo} servitore

ALBERICO CYBO Principe di Massa.

Più fortunate furono invece le sue relazioni con Giacomo I Stuart Re di Scozia e d'Inghilterra; cordialissime poi quelle col barone Arrigo Lee, « cavaliere inglese cattolico », al quale scriveva:

Ill.^{mo} Sig.^{re} Certo che quando Italia venne favorita dalla vista di V. S. Ill.^{ma} l'anno 1569, e particolarmente il Stato mio di Massa e mia casa (1), che mi restò sì impresso nella mente la gentilezza sua, la dolcezza de' costumi, l'amabile presenza con la gratia e dispositione della persona, che sempre mi deliberai tenere memoria di lei e continuo desiderio di servirla; se bene,

(1) Nell'indice al suo *Copialettere* Alberico scrisse di proprio pugno: « del 1569 fu in Italia et a Massa per molti giorni ».

e con dispiacere mio, giammai mi fu dato occasione di poterlo fare. Ma fra me stesso godo della rimembranza di così qualificato cavaliere e della prontezza mia, molto devuta certo, di honorarlo et amarlo, e perciò ho cercato, quando alle volte ho visto da queste parti cavalieri inglesi, intendere nuove di lei; ancor che siano molti anni che ne restavo senza e con martello non picciolo in vero. Però ha voluto la fortuna che quando men lo credevo ne habbi havuto la contezza e compita relatione in questo giorno istesso dal S^r Tomaso Cialonero della provintia di Bocongiani, Contea di Buckingham, quale è comparso qui per vedere questa città, veramente bella tra le belle d' Italia. Io dunque l' ho tenuto meco più hore ragionando con il gusto che devo di lei, et ho inteso essere sano et in diverse occasione haver mostrato il proprio del valor suo, così in guerra, come in ogni giuoco d' arme e di feste cavalleresche; per le quali honorate prove e meriti delle virtù sue essere stata anco agregata fra i cavalieri della Giarattera, e vivere con molto splendore et reputatione insieme, di che ho preso non men contentezza che grandissima consolatione, onde ho stimato convenirmesi rompere questo sì antico silentio; et tanto più quanto l'istesso gentilhuomo mi dice che sicuramente si può scrivere et avere risposta in breve tempo. Pregherò Iddio che a lungo la conservi e prosperi con sua Ill.^{ma} casa e a me dia maggior larghezza di comodità nel tempo avvenire di servirla che non ho possuto per il passato ottenere. Con questo, baciandole le mani, farò fine. Di Genova, alli 6 dicembre 1597.

Di V. S. Ill.^{ma}

Affett.^{mo} per servirla sempre
ALBERICO CYBO Principe
di Massa.

Il Lee gradì l'atto cortese e lo ricambiò col dono di alcuni cavalli inglesi; intorno a' quali, in una lettera del Principe, sua « al S.^{or} Ianus Grillo », del 27 aprile 1598, è detto: « Io ho già avuto risposta d' Inghilterra, con molta cortesia e prestezza, per le due chinee che desidero, le quali, preso che habbino l' herba, che sarà da mezzo giugno, le manderanno a V. S.; e sperano che non bisognerà passaporto che sia, che per la parte di Medelburgo capiteranno sicure, e che se ne intenderanno con V. S.; la qual priego di nuovo a vedere che le fatiche d' haverle non sian buttate; e si contenti di scrivermi come penserà di far a mandarmele, che non giunghino rovinate ». Ne tocca pure nella seguente, indirizzata al Lee:

Ill.^{mo} Sig.^{re} Mentre mi trovavo ancora nel mio Stato di Massa, arrivorno in Genova le tre chinee, che alla molto cortesia di

V. S. Ill.^{ma} piacque di mandarmi; e subito fui ricercato da Don Pietro di Mendoza, ambasciatore del Re di Spagna, mio Signore, di volerne una; al che, se ben mal volentieri me inducevo, nondimeno, sendomi fatta nova istantia, mi risolvei compiacerlo, e per ciò feci elettione della baia, che poi intesi per le sue amorevoli lettere che era la più stimata da lei. Gionsi poi io in Genova a baciare le mani alla Maestà della Regina et all'Arciduca (1), e vidi e cavalcai le dua che mi erano rimaste, e trovai la picciola rovanella molto allegra e bonica e ben traversata, e piacque assai a tutti quei cavalieri che la videro, et in particolare al Principe d'Oranges, molto amico e signore mio. L'altra learda, alquanto lunga dalla man innanti, ho trovata esser gagliarda e di gran andatura et assai comoda e atta a fare ogni gran viaggio, che perciò m'è carissima, se ben un poco ombrosa, che doverà lasciarlo et assicurarsi; come tengo certo che farà. Ho voluto darle relatione del tutto per mezzo di questa, scritta di mia mano, acciò che sappi il molto obbligo che le tengo et la stima che con ragion debbo fare del favor che s'è compiaciuta farmi; et anco per tanto più pregarla a comandarmi, se per di qua posso esser giamai buono a servirla, che mi troverà non men pronto che desideroso sempre di mostrarle la volontà che tengo e la gratitudine che le mostrerò del favor fattomi, con tanta prontezza e prestezza. Nel resto, non ho che dirle, se non che dopo il ritorno dell'Arciduca me ne ritornerò in Massa e di là arrivarò alli Bagni di Lucca, per certa indispotione di rene, o orina, che tengo; che del resto, per la Dio gratia, mi trovo sanissimo et amico della campagna. Il Marchese, mio figliuolo, con li suoi figli pur sta bene et è a Ferrara a certi suoi luoghi. V. S. Ill.^{ma} si conservi et mi dica se è più servitore di Dame, che io, in quanto a me, lo son più che mai, et in particolare con queste, molto leggiadre, se ben altiere assai. E qui finendo, resto con baciare le mani et pregar Nostro Signore che la conservi a lungo e felicità quanto desidera. Di Genova, li 16 aprile 1599.

Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore che l'ama di cuore

ALBERICO CYBO Malaspina Principe di Massa.

Da centodiciotto anni la casa de' Tudor regnava in Inghilterra, quando il 3 aprile del 1603 venne a spengersi con la morte della regina Elisabetta. Le successe Giacomo VI, Re di Scozia, nato il 19 giugno del 1566 dalla celebre Maria Stuarda, la quale dopo avere sposato in prime nozze il 24 aprile del '58

(1) L'Arciduca « Ferdinando fratello della Maestà della Regina », come Alberico scriveva al figlio Alderano il 7 maggio di quell'anno.

Francesco II, che sedè sul trono di Francia dal 10 luglio '59 al 5 dicembre '60, si rimaritò con Enrico Darnley Stuart, da cui ebbe appunto il successore de' Tudor, che prese il nome di Giacomo I e all'acquistato regno d'Inghilterra congiunse quello avito di Scozia, del quale era stato Re fin dalla culla per l'assassinio di suo padre e la rinunzia forzata fatta dalla madre nel 1577. Dell'assunzione di Giacomo I al trono, Alberico ne tocca in questa lettera al Lee:

Ill.^{mo} Sig.^{re} Ben ricordevole dell'antica amicitia e dell'obbligo che tengo a V. S. Ill.^{ma} vengo con questa occasione a baciarle le mani e dirle che, la Dio gratia, mi trovo sano, con il resto de' miei figli e nepoti, e tutti prontissimi sempre a servirla. Qua si è inteso la morte di quella Maestà e l'elettione del Re di Scotia, et si sta con grande desiderio aspettando et sperando che tutto il regno torni cattolico; che per certo, se così piacerà alla Divina Maestà e di darmi forza, io voglio venire a vederlo; e tanto più caro mi sarà per rivedere V. S. Ill.^{ma}. Alla quale medesimamente faccio sapere che le due chinee, che mi restorno, stanno molto bene, da che la learda è ingrassata tanto che pare un corsiero, e la rovanella, alla quale ho posto nome Bizzarriglia, non si puol vedere la più bella, essendo propriamente bizzarra e vivacissima, e correndo par che voli, et è tale che molti hanno desiderato d'haverla da me, ma non sono per privarmene mai, per il favore che me ne ha fatto lei e per la bontà sua. E se da queste parte posso servirla in cosa che sia, la prego a comandarmi, che mi troverà sempre prontissimo. E con questo fine le bacio le mani. Che Nostro Signore l'Ill.^{ma} sua persona conservi. Di Genova, 15 maggio 1603.

Di V. S. Ill.^{ma}

affetionatissimo per servirla
IL PRINCIPE DI MASSA.

Di lì a poco gli tornava a scrivere:

Ill.^{mo} S.^{re} oss.^{mo} Non è molto che scrissi a V. S. Ill.^{ma} con occasione d'una nave che di qui partì a quella volta. Hora faccio il medesimo per il cavaliere che ha mandato per Italia Sua Maestà; et, oltre al baciarle le mani e sempre tenermeli ricordato per affetionatissimo, la prego a presentar l'inclusa alla Maestà Sua, rallegrandomi con quella della devuta grandezza accresciuta di quel Regno, e dandomele per servitore humilissimo, come lo fui della Regina di gloriosa memoria, madre di S. Maestà, in occasione che di poco era moglie di Francesco Delfino di Francia, dove mi trovai andando in Fiandra al servitio del Catolico, e mentre il Duca d'Alva era in Parigi, per

sposare, a nome di S. M., la Regina francese. E come ch'ero parente e cugino della Regina di Francia, Catterina de' Medici, fui molto accarezzato in quella corte; onde in quelle danze ballai con tutte quelle Regine, e in particolare con la infelice Regina di Scotia, che cusì si chiamava al'hora, et era gratiosissima tanto, che ne riportai il ritratto suo. Ritornai poi in corte doppo che il Re fu amazzato del colpo di lancia, con lettere del Re Catolico, e di nuovo ricevei molte gratie, et in particolare dalla nuova Regina di Francia; si che per tutte queste cagioni debbo essere servitore particolare della Maestà del Re, suo e mio Signore, che per ciò di nuovo prego V. S. Ill.^{ma} a poner-meli in gratia, e veder ch'io riceva suoi comandamenti, se per di quà havessi mai sorte di poterla servire, come desidero sopra modo. E se ne haverò risposta, mi sarà gratia, e ne restarò obligatissimo a V. S. Ill.^{ma}; alla quale sempre m'offerò obbligatissimo, e le bacio di cuore le mani. Di Genova, 14 ottobre 1603.
Di V. S. Ill.^{ma}

Servitore ALBERICO CYBO
Principe del Sacro Imperio e di Massa.

La « inclusa » lettera era di questo tenore :

Al Re d'Inghilterra e di Scotia.

Fu grandissimo il contento ch'io hebbi quando intesi che la Maestà Vostra restò erede et successore di quel famoso Regno d'Inghilterra, poichè non men e grande e famoso [era] il merito e valore della Maestà Vostra; e certo che tale allegra nuova riempì in particolare d'infinita contentezza tutta Italia, come quella che ammira la bontà delle virtuosissime qualità della Maestà Vostra, già molto tempo fa chiare e notissime a tutto il mondo, ond'ella et io, devotissimo servitore della Maestà Vostra, pregheremo per sempre N. S. Iddio per la lunga conservatione della persona di Vostra Maestà e de' suoi felicissimi Regni, acciò ch'ella ogni giorno più possa spiegare e mostrar vero effetto della sua gran giustitia e suo valore. In me poi s'aggiunge doppio il contento di questa accresciuta grandezza di V. M., da che fui servitore della Serenissima Regina di gloriosa memoria, madre della Maestà Vostra, et ne ricevei molti favori, mentre ella fu Delfina di Francia e poi Regina, in occasione di andar in Fiandra al servizio del Re di Spagna, mio Signore, pur di felicissima memoria; et partecipai sempre della buona e mala fortuna di quella valorosa Regina, come conveniva alla devotione della servitù mia, ch'era, come ho detto, grandissima. Suplico dunque, quanto posso il più, la benignità della M. V. a favorirmi di ricevermi in gratia e di havermi per servitore d'infinita affetione et humiltà, e come più diffusamente le sarà narrato dal Baron Arigo Lee, cavaliere di molti anni amico mio; che di

tutto per me si restarà obligatissimo alla gran cortesia e gentilezza di V. M.; alla quale humilmente bacio la real mano, e di nuovo la priego dalla Maestà Divina perpetua felicità. Di Genova, alli 14 ottobre 1603.

Di Vostra Maestà

Devotissimo et humilissimo servitore
ALBERICO CYBO Principe del Sacro Imperio
e di Massa.

Tanto dal Re Giacomo, quanto dal Barone, ebbe risposta pronta e cortese; ma entrambe si cercano invano nel carteggio de' Cibo. Che cosa in quelle due lettere fosse detto si ricava dalla seguente di Alberico al Lee:

Ill.^{mo} Sig.^{re} oss.^{mo} La lettera della Maestà del suo Re e mio Signore con quella di V. S. Ill.^{ma} m'ha trovato qui nello Stato mio di Massa. Da quella di Sua Maestà ho cavato grandissima consolatione, vedendo che si degna con tanta benignità favorirmi della gratia sua, ambita et stimata da me al pari della vita propria, onde mi resta infinito desiderio che mi si porga occasione in che possa servirla et obbedirla, come farò sempre; e dalla di V. S. Ill.^{ma} ho ricevuto il contento che mi si conviene, havendo inteso che si conserva vivo, ch'è quello che più desidero, augurandole vita lunghissima e che se possibil fusse si rinnovasse come la fenice, poichè a sì gran cavaliere, e tanto Signore mio, non potrei augurarle meno e certo, Signore, che le tengo grandissima obligatione, poichè veggo che l'onore sì grande e sì cortese che, mi fa Sua Maestà, tutto è causato dal mezzo suo e dall'amore che mi porta, del quale ne haverà sempre V. S. Ill.^{ma} ogni dovuto contracambio et ogni perpetua memoria in me e ne' miei successori; che così gli offero e imprometto. Io ho un ritratto della Regina, madre di Sua Maestà, di chiarissima memoria, di quei primi anni che fu maritata al Delfino di Francia; tutto simile, che portai meco quando in quei giorni mi trovai a quella corte così ben ricevuto et regalato. Se Sua Maestà lo gustasse, lo manderei; che però destramente potrà V. S. Ill.^{ma} cercarlo d'intendere, et con tal occasione baciar per me, con ogni humiltà, le mani a Sua Maestà e suppliarla continuarmi la gratia sua. Et a V. S. Ill.^{ma} bacio le mani. Che Nostro Signore la conservi felicissima Di Carrara, 26 giugno 1604.

Di V. S. Ill.^{ma}

Per servirla sempre
IL PRINCIPE DI MASSA.

Il Lee gli rispondeva il 30 di novembre:

Illustrissime Princeps. Amorem tuum singularem Serenissimo Domino Regi meo studiose declaravi, quem (pro insita mansuetudine) animo propenso est amplexus et pari gratia benevolentiaeque in posterum fovebit et conservabit. Animum etiam Regium pertentavi super imagine illa (beatissimae memoriae) Reginae matris, quo nomine nec minus pro eximio tuo amore plurimum se tibi velle debere Regia Maiestas profitetur. Atque in ea re sibi gratulatur serio quod (piissimae memoriae) Regina mater tui praesertim in Gallia delectum habuerit, apud quem tam insigne studiosae mentis deponeret pignus et monumentum. Cum igitur Celsitudini vestrae visum fuerit literas iterum ablegare et tabellam (quam tanta cum humanitate voluisti exhibere) mittendam curare ne dubites (quod et ego in me suscipio) quin Regias literas sua ipsius manu exaratas brevi sis habiturus, tam plena amoris et gratiae quam munus illud tuum candoris et benevolentiae est plenissimum. Ego vero quod meum est interim polliceor, omnia me studia officiaque praestitutum prolixae quae ad gloriam dignitatemque nominis tui amplificandam possint pertinere. Pridie kal. decemb.

Celsitudini vestrae addictissimus

. LEE (1)

Alberico fece dono al Re Giacomo del ritratto della madre; e n'ebbe questa risposta (2). Il figlio di Maria Stuarda non poteva esprimergli la propria gratitudine con più gentilezza d'affetto. Ecco la lettera:

Giacomo per l'Iddio gratia Re dell'Inghilterra, Scotia, Francia, Irlanda e difensore della Fede, etc.

All' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Sig.^r D. Alberico Cybo, Principe del Sac. Rom. Imp. e di Massa, salute.

Habbiamo ricevuto le vostre lettere, abundantissime d'amore e di cortesia, e con esse li gratiosi ritratti da voi mandatici; nè per hora sappiamo ritrovar modo con cui ve ne potiamo rendere le dovute gratie; ma si come v'habbiamo altre volte significato la stima che facciamo de l'affettione et amorevolezza vostra verso di noi, e l'istesso habbiamo anco comandato che v'attesti Henrico Lee, fidelissimo nostro servitore e suddito, e

(1) Soltanto la firma è autografa, ma in gran parte indecifrabile. A tergo la lettera porta scritto: « Magnificentissimo et Illustrissimo Principi de Massa ». Ha il sigillo, in ceralacca, del Lee, col motto: *Sero sed serio*.

(2) Il testo originale in latino è perito, ma ne resta la traduzione in italiano fatta fare da Alberico; che appunto stampo.

di quanta consideratione sia appo di noi l' antica vostra osservanza verso la Ser.^{ma} Regina, madre nostra carissima, vivente, et la pietosa ed eterna memoria che havete dimostrato ritener di lei doppo il passaggio suo a miglior vita; così hora l'istesso vi ratifichiamo di nuovo, assicurandovi che questo dono, e la imagine in specie di essa nostra madre, per esso rappresentata, viene da noi anteposto a qual altro ricchissimo presente e pretiosissima gioia; nè per rammentarsi l'affettuoso animo vostro verso di noi potevasi da voi inventare mezzo più significante et efficace di questo; onde sempre che ne occorrerà di rallegrarcene l'animo et la vista avverrà di ravvivarsi la memoria di chi ce l'ha donato; il che faremo sempre volentieri, con non men di buona voglia saremo pronti a rendervene dovuto merito all'occasione; e così vogliamo che la presente nostra, quasi ostaggio e mallevadore ne servi a confermarvi che lo riconosciamo e pienamente professiamo. Dal palazzo nostro di Westminsterio, li XX di febbraio l'anno del Signore 1607.

Vostro amico amantissimo
GIACOMO RE.

La ragione del tanto indugiare a mandargli il ritratto della madre infelice fu questa: l'esemplare, portato di Francia, s'era guasto « ob quosdam iniuria temporis contracta corrogionem labe »; e tenutolo per modello, con diligenza e studio ne fece dipingere un altro « per antuerpianos tabellarios » (1). L'ultima lettera di Alberico al Lee è del 12 agosto 1607. Con mesto affetto gli annunzia la morte del suo primogenito Alderano, Marchese di Carrara, avvenuta il 14 novembre dell'anno prima; lo mette a parte che Brigida Spinola (la moglie di Carlo, il primo de' cinque maschi lasciati da Alderano) dopo quattro aborti, rimasta per otto mesi di continuo nel letto, aveva finalmente partorito un bambino il 23 dell'antecedente mese di luglio, che, tenuto al battesimo dal Duca d'Urbino e dalla Granduchessa di Toscana, portava come lui il nome d'Alberico. È l'ultima gioia che prova nella sua tarda vecchiezza.

Se non può dirsi che Alberico avesse relazioni con la Cina, ben n'ebbe nel Giappone. Per quel che riguarda la Cina altro non fece che raccomandare a Ferdinando I de' Medici, Granduca di Toscana, un frate che v'andava a predicare il Vangelo. La lettera è di questo tenore:

(1) Cfr. nel copialettere d'Alberico ciò che scriveva al Re Giacomo « tertio decimo kal. sextiles MDCVII ».

Ser.^{mo} Sig.^{re} mio oss.^{mo} Il padre fra Felice Bargellini dell'Ordine di Scalzi, di ritorno da Spagna, ben spedito et gratiato da S. M^{ta} de' negotii che ha trattato, come da esso V. A. potrà intendere, dopo essersi riposato qua da me alcuni giorni, se ne viene hora in Fiorenza, con ferma resolutione di passare quanto prima potrà in Gierusalem e poi al regno della China, per fermarsi qualche tempo. E se bene mi ha detto che è conosciuto da V. A. et è stato sempre favorito et aiutato nei suoi dessiderii, ho voluto nondimeno in questa sua lunga peregrinatione raccomandarli questo buono e devoto religioso; et con tal occasione far humilissima riverenza all'A. V., si come singularmente la stimo et osservo; supplicandola a tener conservato nella sua gratia la vera servitù mia. Che N. S. accresca alla S. Ser.^{ma} persona ogni maggior felicità. Di Genova, 14 luglio 1593.

Di V. Altezza

Devotissimo servitore
IL PRINCIPE DI MASSA.

Per quanto poi si attiene al Giappone, è nota l'amicizia e la riverenza che il Principe di Massa portò a Carlo Spinola, che in que' lontani paesi trovò il martirio e venne poi dalla Chiesa ascritto tra' beati (1). Metto adesso alle stampe questa lettera, interessante e curiosa, che svela la relazione sua (fino a qui ignorata) con un giapponese di sangue regio, che s'era fatto cristiano:

Al S.^{or} Don Mantio al Chiapone.

Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} S.^{re} Gran sodisfatione deve essere quella di V. S. Ill.^{ma} poichè a Dio benedetto è piaciuto darli forza e salute d'haver visto questa nostra parte dell'Europa per molto meritevole, come ella sa; e anco con la medesima farla ritornare, dopo tante lunghezze e pericoli del viaggio, nella patria sua del Giappone, dove ella ha avuto più d'un Re per zio e parente; che certo son gratie rarissime che Sua Maestà Divina conceda a' suoi fedeli. E però, come cosa di maraviglia, oltra gl' infiniti meriti della persona sua, ho sempre, da che io la conobbi qui in Genova nel suo ritorno da quelle parti, serbata particolare memoria delle sue rare qualità e gentilissime maniere, e desiderato per conseguenza di servirla sempre con ogni mio potere; e però son passati tre anni che, sì per tenergli ricordato questo mio desiderio, quanto anco per favorirmi de'

(1) SFORZA G. *Lettera inedita del Beato Carlo Spinola ad Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa*; negli *Atti della Società Ligure di storia patria*; XXIII, 701-713.

suoi avvisi e di sue lettere, io le scrissi con occasione d'un Portugheso, nato in Machao et molto pratico in quelle parti; il quale, dopo avere scorso molte parti d'Italia, si fermò qui in mia casa alcuni mesi, per tornarsene in Machao. Ma poichè fin hora non ho ricevuto lettere di V. S. Ill.^{ma}, vo dubitando che egli non sia arrivato costì, o che habbia perso per la lunghezza del viaggio le dette mie lettere; il che spero che non farà questo Padre Rinaldo della città di Peruggia, mosso non solo dalla ubbidienza de' suoi superiori, ma da vera devotione e contritione d'animo per servire al S.^{re} Iddio. In così buona e santa occasione mi ha promesso di portare sicuro questa mia, e darla nelle istesse mani. E perchè esso Padre mi ha detto che V. S. Ill.^{ma}, posto da parte ogni ambitione mondana e ogni altro interesse del secolo, habbia voluto donarsi in tutto e per tutto al servizio di Sua Divina Maestà, col vestirsi del lor proprio habbito, e stando nella istessa religione con la medesima vita humile et esemplare che facino loro, ho voluto, con ogni mio affetto, rallegrarmi seco, e ponerle in consideratione, che si come ella servendo al secolo fu ben vista et honorata da tutti i Principi Christiani e sopra tutto dalla Santità del Papa nostro Signore, che tanto più lo sarà adesso, se ella facesse nova resolutione di trasferirsi da Sua Santità, vero Vicario di Dio; il quale, se bene non è quel pontefice che la raccolse così benignamente in Roma (1), è nondimeno un altro, quale è Clemente Ottavo, che non mancherà di vederla volentieri e honorarla con ogni sorte di amorevole demonstratione; come largamente ho discorso di tutto con il presente Padre, portator della presente; al qual però mi rimetto, come anco del darli conto dell'esser mio e pronto mio animo, sempre più vivo et affettionato al servizio suo; pregandola, ben affettuosamente e di buon cuore, che dopo di compiacersi di pregare Iddio per me, suo humil servo, si compiacca ancora tenermi ricordato nella memoria sua, e dimostrarmelo con valersi di me in queste parti, e comandarmi sempre molto alla libera. Che con questo, a V. S. Ill.^{ma} baciando le mani, le prego da Nostro Signore ogni compita felicità. Di Genova, li 28 aprile 1594.

Di V. Ecc.^{za}

Vero affettionato e servitore
ALBERICO CYBO Principe
di Massa.

Sulla minuta di questa lettera Alberico scrisse di propria mano: « non se n' ebbe mai risposta ».

GIOVANNI SFORZA

(1) Fu Urbano VII o Sisto V; ma più probabilmente quest'ultimo.

VARIETÀ

A PROPOSITO DEL PITTORE CARLO DA MILANO.

Nell'opera recente di Francesco Malaguzzi Valeri intorno ai *Pittori Lombardi del Quattrocento* (1), è ricordato fra gli artisti minori Carlo da Milano sulla fede di una nota ritrovata fra le schede del Caffi, nella quale si indica sommariamente l'atto di promessa di un quadro che si doveva eseguire da lui per la chiesa di S. Maria degli Angeli in Promontorio, colle soprastante a Sampierdarena, senza dire donde venne tratta la notizia. Probabilmente il Caffi ebbe la comunicazione da Santo Varni, il quale fu primo a far conoscere questo pittore milanese operante in Genova nell'ultimo ventennio del secolo XV e sull'incominciare del seguente. Infatti egli pubblicò tre documenti che lo riguardano, e sono del 1484, quello cioè sopra ricordato, del 1497 per le pitture degli sportelli del nuovo organo di S. Lorenzo, e del 1501 per un altare in S. Teodoro (2). Più altre notizie, oltre al riferire quelle già messe fuori dal Varni, ci diede poi l'Alizeri, che giustamente lo identifica con quel Carlo del Mantegna recato innanzi dagli antichi biografi e scrittori d'arte, al cui pennello era dovuto il S. Giorgio dipinto a buon fresco sulla facciata del Palazzo delle Compere e da assai tempo perduto (3). Il qual lavoro, secondo i documenti, fa risalire all'anno 1481 la dimora in Genova di Carlo, il cui nome figura del pari nella matricola dei pittori. E alcuni di quegli atti ce ne dicono anche il casato, Bracesco; da che è ovvio il dedurre come l'appellativo « del Mantegna » gli venisse certamente dall'essere stato de' migliori allievi di quel celebrato maestro. Essi poi ci manifestano com'ei nel 1482 convenisse di dipingere i vetri della cappella di S. Sebastiano nella Cattedrale, apprestati da Ambrogio dei Fiori da Pavia « magister vitriorum », e l'anno appresso di ornare la cappella medesima di figure; poi assunse di eseguire nel 1492 una pala per la chiesa di S. Antonio di Belgandura. Di più ci fanno sapere che nel 1486 abitava nella via degli orti di S. Andrea in una casa spettante al pittore Bartolomeo da Pavia, e nel 1489 prendeva « in ejus domo aut apotheca » un Pierino della Mirandola per istruirlo nell'arte pittorica. Nè deve tacere che quel « doctor artium » onde si vede decorato dai notari, non solo può significare che fosse riconosciuto ottimo nel magistero dell'insegnare, ma che le sue cognizioni si allar-

(1) Milano, Cogliati, 1902, p. 237.

(2) VARNI, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*. Genova, Pagano, 1870, p. 33, 75, 86, 88.

(3) ALIZERI, *Professori del disegno in Liguria, Pittura*, Genova, Sambolino, 1874; vol. II, p. 119 e sgg.; vol. III, p. 33 e sgg.

gassero oltre i confini della pittura e comprendessero altresì le altre parti della disciplina artistica.

Ai documenti di già prodotti un altro ne possiamo aggiungere sfuggito alle diligenti ricerche dell'Alizeri. È il seguente (4):

In nomine domini amen. Magister Carolus de Mediolano Artium doctor et pictor q. domini Ioahnis sponte promisit et solemniter convenit venerabili religioso domini fratri Nicholao Carreghe ordinis Sancte Brigide et michi notario infrascripto tanquam persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice Solomae uxor quondam Baldasaris Carreghe et heredum suorum construere et fabricari altare unum et seu maiestatem unam cum ymagine Sancti Francisci recipientis stimata et aliorum Sanctorum de quibus videbitur et placuerit dicto domino fratre Nicolao illius altitudinis et latitudinis sicut et prout est altare Sancti Pantaleonis positi et esistenti ad capellam eiusdem Sancti Pantaleonis ecclesie Sancte Brigide Janue ornatum et perfectum de omnibus suis necessariis silicet auro et alijs coloribus necessariis pro opera dicti altaris construendi ut supra et ipsum altarem et seu maiestatem consignare dicte Solomae et seu dicto domino fratri Nicolao pro ea infrascripta menses septem proximos venturos pro precio et mercede librarum octuaginta Janue quas dictus dominus frater Nicolaus dare et solvere promisit eidem Magistro Carolo prout idem Magister Carolus asserit ex quibus eidem Magister Carolus confessus fuit mihi jam dicto notario ut supra stipulanti habuisse et recepisse a dicto fratre Nicolao libras viginti quinque Janue in pecunia numerata..... Actum Janue in sala Palacij Communis vocata frasca videlicet ad bancum mei notarii infrascripti anno dominice nativitatibus Mccclxxxx nono indictione prima secundum Janue cursum die lune xxvij maij paulo antea vespere presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Anthonio de Pinu magistri axie q..... et Baptista de Martignono q. Dominici civibus et habitantibus Janue.

Di quest'ancona, che doveva trovarsi nella Chiesa di S. Brigida, non si riviene alcuna memoria neanche negli scrittori anteriori al 1797 in cui fu soppressa. Il Ratti, nella nota sua guida, ricordando i diversi quadri ancora in essa esistenti, accenna bensì a due tavole degli anni 1481 e 1484 con la firma del pittore Galeotto Nebia di Castellazzo; ma non fa alcuna menzione dell'altare di Carlo da Milano, donde si desume che sulla metà del secolo XVIII l'opera era già scomparsa.

I lavori di Carlo Bracesco da Milano, che operò in Genova dal 1481 al 1501, e v'ebbe stabile dimora, sono andati tutti dispersi; ma se la critica, o qualche nuova fortunata scoperta, venisse a rincalzo d'una opinione, non destituita di fondamento, messa innanzi dall'Alizeri, ne resterebbe una sola veramente insigne. Il Varni toccando del tipo tradizionale del S. Giorgio al quale gli artisti dei secoli XV e XVI si sono attenuti, rileva che anche il celebre quadro, attribuito ad Andrea del Castagno, nella chiesa dei Francescani di Levanto « risente dell'affresco

(4) R. Arch. di Stato di Genova, *Atti di Ambrogio Garumberio*, Fil. 7, n. 118.

di Carlo del Mantegna (per quanto se ne può giudicare dai resti) nella facciata del palazzo delle Compere » (1). Ora un documento del 1495, prodotto dall'Alizeri, viene a farci sapere che il Bracesco riceve in Genova a nome del Comune di Levante lire quarantacinque, a compimento di cento ducati d'oro « pro precio unius majestatis per ipsum Carolum facte vendite et consignate dicte Comunitati seu Universitate hominum Levanti »; per il qual lavoro egli si trasferì ed abitò per alquanto tempo in quel paese. Nè la maniera del dipinto, nè la cronologia si oppongono a identificare la *maestà* del documento, con il quadro mantegnesco del S. Giorgio; tanto più quando si pensi che la chiesa di S. Francesco, dove esso si trova, venne costrutta dal Comune nel 1449, e sia quindi ovvio il ritenere che seguitasse ad ornarla a sue spese. Escluso ormai in modo assoluto il nome di Andrea del Castagno come autore dell'ancona; fra il Sacchi, a cui alcuno per semplice induzione credette attribuirlo, e Carlo da Milano a favore del quale stanno testimonianze documentarie di qualche peso, sebbene non risolutive, ci sembra per ora che le maggiori probabilità siano per quest'ultimo.

ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATI DA PROSPERO PERAGALLO.

I.

Pactum et foedus coram Deo et Maria Virgine in aede Divi Michaelis ad Armigeros in Altare sibi victori perpetuo consecratum, fideliter percussum cum juramento inter venerandum Gonsalvum de Miranda Regium Capellanum Incliti Emmanuelis Regis Lusitaniae Persiae Ethiopiae, Irdiaequae, ac unici fidei Christianae propagatoris, et Joannem Marcum Cincum cocleam Christi, Emmanuelis deditissimi mancipii.

Completa Corona Sanctorum persuasione dicti insignis et venerandi Gonsalvi de Miranda, Jesu Christi famuli, et recte de fide sentientis, qui me nunquam deseruit, et invictum auxilium praestitit quantum potuit, voluit postmodum ut ego promitterem sub fide veri cynici et fidelis cocleae Christi ut Librum in scriniolo sigillatum suo sigillo, ut nemo eum videre posset, in domo Juliani Passari conservaretur, donec a Domino Rege Emmanuele litteras haberet quid facturus esset de Libro, an Regi mitteret, an Cincico restitueret; et fortasse nolente illum Emmanuele Rege, restitueret eum Cynico cocleae Christi, ut possit illum vendere alteri Principi pro maritanda filia.

Et ego Joannes Marcus Cynicus libentissime sic polliceor

(1) Op. cit., p. 27.

me servaturum dictum pactum, et juro per Immortalem Deum sine ambage servaturum: quamvis ut venerandus Gonsalvus potest reddere testimonium quemadmodum volui sibi libere dare Librum, sed nullo modo voluit donec manifestaret Majestati tuae dignitatem Libri, magnitudinem voluminis, ligaturam invisam mortalibus, miniaturas, pieturas, insignia Regalia coronata quinque cum Mysteriis, ut Deo dante videbis, et imagines omnium Sanctorum et Sanctarum Dei, aliaque memoratu digna. Ego si potuissem detulisses. Sed quotis horis expecto mortem: Dominus me conservet donec tuum habeam responsum Amen. Miserere senis depositi, et filiolae nubilis et pulchricomae, quae ad te scribit pauca verba amabilia sua virginea manu, et mente impolluta, cum sit Doctrina Christiana plena, quam tuae Majestati ter quaterque commendo. Vale, vive, vince.

Ego Joannes Marcus Cynicus coclea Christi manu propria fateor sic esse (1).

II.

Magno Emanuelli Lusitaniae Persiae Ethiopie Indicaeque Regi Joannes Marcus permensis Cynicus et Christi coclea plurimum se commendat et felicitatem dicit. Superioribus diebus Inclytissime Rex dum ex delubro sancti Jacobi in Compostella redirem, obviam habui venerandum Consalvum de Miranda Tue Majestatis Regium Capellanum qui dum vidisset me intentum huic operi Corone Sanctorum, tanta fuit sua persuasio in me ut monitu suo fidem exhibens coegit me ut tantum opus nemini ostenderem, dicens me beatum si id tue Majestati inscriberem se daturum operam erga Majestatem tuam ut honeste filiam meam marito copulare in Dei honorem et tue Majestatis gloriam quod mihi summopere placuit. Ego vero oppressus senio et decrepito ad te venire non possum nec filiam relinquere valeo. Tu vero Regum optime crede eidem venerando capellano tue Majestatis et miserere mei quia decrepito sum et pauperimus: et mitte auxilium tuum de sancto, et de Syon tuere me. Et quia Reges manus habent oblongas potes ignea celeritate et hirundineo volatu mihi egeno antequam migrem et miser moriar illico subvenire propter Coronam Sanctorum tuo immortalis nomini inscriptam, in qua pabulum omni butiro et melle dulciorem degustabis. Vale et semper vive. Ex Parthenope nonis Junii MDXIII.

1514

(1) Dall'Archivio della *Torre do Tombo. Gaveta 15 Maço 9. N. 8.* Nel dorso è scritto: « Concerto que fezimos Juan Marco coronista e eu Gonçalo de Myran (*sic*) sobre o lybro que escreveu pera Vossa Alteza ». La calligrafia è quella dell'epoca: la carta conserva vestigio di essere stata piegata in lettera, o come lettera — Il titolo sopra è come se fosse l'indirizzo della lettera. — Sarebbe mai la propria copia del contratto spedito a D. Emmanuele? Ci è annessa la versione in portoghese; e la calligrafia è pure dell'epoca stessa.

Ejusdem tue Serenissime Regie Majestatis indignus servus Joannes Marcus Cynicus et Christi coclea (1).

III.

Serenissime et Gloriosissime Rex, et Domine Domine Observantissime humiliter commendo premissis.

Mitto Librum Musices nuper exaratum ad Majestatem Tuam, quo cum a rebus maximis animum affectum relaxare poteris. Est enim perjucunda Musices oblectatio, et curarum levamentum, ut cum Boetio loquar. Quare, et si donum hoc tenuissimum praesertim amplitudini tuae videri possit, obsecro tamen hilari fronte suscipere haud dedigneris pro tua humanitate, quae maxima praedicatione servitutum meam, animumque deditissimum Majestati Tuae saltem dignoscere vel hoc uno munusculo valebis. Si quid autem ex his regionibus exoptares, mihi curam id efficiendi mandes velim, non secus quod fidissimi caeteri desiderio tuo pro virili satisfacerem, semper equidem mandatis Majestati Tuae paratissimum invenies, cui humiliter me commendo, quod felicissime valeatis.

Romae ex Palatio Apostolico, die decima Januarii millesimo quingentesimo decimo quinto. Excelsae Vestrae Majestatis Hu-

(1) Dall'Archivio della *Torre do Tombo*. *Gaveta* 15 Maço 9. N. 8 - . Ambedue questi documenti furono copiati, sopra mia indicazione ed istanza, dall'illustre amico mio, Sig. José Ramos - Coelho -- Conservatore degnissimo del medesimo Archivio della *Torre do Tombo* --, sopra i documenti autentici esistenti in quell'Archivio.

Il Mazzatinti (V. *Manoscritti Ital. delle Bibl. di Francia*, vol. I, p. XXXVI, Roma 1888) - parla di un Giovanni Marco Cinico, celebre amanuense e miniatore, il quale nel 1448 miniava un libro di mascalcia e due *Consulte*; e nel 1491 eseguiva un trattato di *Manischalchia* di maestro Facio. Dalla lettera a D. Emmanuele di Portogallo risulta che nel 1514 viveva in Napoli: e si capisce che dichiarasse di essere non pure vecchio, ma derepito, e di aspettare ad ogni momento la morte. Risulta ancora che fece il pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella - ; che in tale occasione fece conoscenza col Gonsalvo di Miranda (Cappellano di D. Emmanuele) al quale mostrò il suo grande lavoro - *Corona Sanctorum* - ; il quale stava preparando, e di cui magnifica largamente la bellezza. Se egli sia riuscito a far acquistare dal Re questo suo volume, non mi constò. Nell'inventario della Libreria di D. Emmanuele, pubblicato testè dal dottissimo amico mio Dr. SOUSA VITERBO (*A Livraria Real, especialmente no Reinado de D. Manuel* -- Lisboa 1901) non ho trovato menzione di questa *Corona Sanctorum* del nostro Scinico. Fa pena al cuore sapere che questo artista - benchè sñnito per vecchiaia -- *oppressus senio* - , e poverissimo per giunta, la vorava tuttavvia indefessamente, e cercava di collocare i prodotti della sua arte, col fine di assicurare una agiata esistenza ad una nubile sua figlia. Credo che questi appunti gioveranno a chi farà una monografia dell'artista, che il Mazzatinti encomia come illustre fra i suoi coetanei.

milissimus Servitor JULIANUS MEDICES Sanctae Romanae Ecclesiae Capellanus Generalis (1).

IV.

ECCELLENZA PR.^{ma}

Ho il contento di significar a V. E. in ubbidienza de' suoi venerati comandi, che questo Sig. Dr. Antonio Dalla Bella (2) prontissimo si rassegna a servire codesto Real Collegio nella scuola della Filosofia Esperimentale, e per li primi del prossimo Agosto si porrà in viaggio per Genova. Spero che V. E. troverà nel soggetto la qualità che S. M. F. desidera, e ne vedrà presto gli effetti nel profitto di codesta studiosa gioventù. Io poi mi prostro ai piedi del trono della M. S. ringraziandola della soma clemenza, con cui si degna di impiegare la mia tenuità; ed assicuro nel tempo medesimo V. E. che questa è la maggior consolazione della mia vita.

M'umilio e riprotesto col più profondo ossequio.

Di V.tra Ecc.za

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obbl.^{mo} Ser.^e V.^o
JACOPO FACCIOLATI (3)

Padova 12 Lug.^o 1766.

V.

CLEMENS P. P. XIV

Dilecto Filio Nobili Viro Marchioni de Pombal (4), Fidelissimi Regis Portugalliae Primo Ministro Salutem et Apostolicam Benedictionem.

(1) Arch. della Torre do Tombo — Gaveta 10. Maço 5. N. 41.

(2) Il Dalla Bella occupò in Coimbra la cattedra di *Lente de physica experimental* nella Università; e vi insegnava ancora nello scorcio del secolo XVIII; dacchè il viaggiatore Link, che percorse il Portogallo dal 1797 al 1799, lo menziona fra i professori di quell' Istituto. (V. *Voyage en Portugal*, vol. 1, p. 301. Paris 1803). Ne parlava anche il Conte Giuseppe Bernardi, console veneto in Lisbona, in una sua lettera del 3 luglio 1790 diretta a Venezia, informando come il detto professore aveva pubblicato varie opere in portoghese (V. VINCENZO MARCHESI — *Le Relaz. tra la Rep. Ven. ed il Portogallo*, p. 83, Venezia, 1882). Di lui sono a stampa: 1° un *Compendio de physica*, che dedicò al Principe D. Joao, in tre volumi; 2° una *Memoria sobre a coltura das oliveiras em Portugal, offerecida a S. A. R. o Serenissimo Principe do Brasil* (1786); 3° una *Memoria sobre a Manufactura do azeite*. Morì in Portogallo (non so bene se in Coimbra o in Lisbona) non prima del 1818. Secondo raccolsi da una notizia, però vaga, pare che sia invece morto nel 1825, avendo 97 anni di età.

(3) Autografo nella *Collecção Pombalina* — vol. N. 640 — foglio 157.

(4) Il decreto reale, con cui, da Conte di Oeiras, fu promosso a Marchese di Pombal, è in data 17 Settembre 1770.

Dall' amatissimo Sig.^{re} Comendatore D. Almada ricevevamo nel prossimo scaduto Ottobre, mentre eravamo in Castel Gandolfo a respirare un poco d'aria, due fogli, copie dei quali li compieghiamo qui acclusi, uno segnato colla lettera *A*, l'altro colla lettera *B*. Circa il primo serviremo l'inviolabile segreto, prescritto da Sua Maestà Fedelissima, sebbene mi rimane da dubitare dell'esito, parendo un'altra Corte non contenta.

Circa poi il secondo foglio, segnato *B*, ci siamo edificati nel leggere il savio, giusto e vero sentimento del Ministro di codesta Corte, residente in Parigi, come appunto ci siamo espressi col Sig.^{re} Comendatore D. Almada. Vogliono penetrare, e non indovinano; vogliono scrivere, e non sanno il vero. Quando sarà giunta la vera opportunità, si vedrà. Siamo soli a pensare: e siamo in grado di ringraziare V.tra Ecc.za dell'avvertimento dato al mio Amatissimo Sig.^{re} Almada, cioè che su di questo particolare lasciasse a noi soli la cura ed il pensiero. Vorremmo esserle vicino per palesarle la nostra condotta; e siamo sicuri che si compiacerebbe di approvarla. Le rendiamo grazie dell'amore con cui ella riguarda il nostro Nunzio. La supplichiamo de' nostri paterni affettuosi sentimenti per le Maestà loro, e per tutta la Reale Famiglia, cui a larga mano diamo l'Apostolica nostra Benedizione, sotto cui comprendiamo V.ra Ecc.za da Noi riguardato con amore speciale.

Datum Romae ex Quirinali die 6 Novembris 1771. — Pontificatus Nostri anno III (1).

UN PITTORE LUNIGIANESE DEL QUATTROCENTO.

Il marchese Giuseppe Campori tra gli « artisti estranei alla Provincia » di Massa e Carrara ricorda Gio. Giacomo da Pusterla e Iachetto da Monteragio. Di quest'ultimo se ne sbriga con dire: « Iachetto q. Francesco de Monteragio, pittore e abitante in Massa, comparisce in un atto del notaio Vitali, 22 maggio 1471 ». Dell'altro scrive: « Gio. Giacomo da Pusterla del fu Francesco, pittore, ora abitante in Massa, vende terra, me-

(1) Autografo conservato nella *Collecção Pombalina* della Biblioteca Nazionale di Lisbona, N. 640 — *Miscellanea* p. 368. In un'altra lettera anteriore allo stesso, in data del 21 Marzo 1771 *Apud Sanctam Mariam Majorem*, il Papa gli aveva manifestato il suo desiderio di fare un viaggio a Lisbona: « Piacesse al Signore che a Noi fosse permesso d'intraprendere il desiderato viaggio, mentre a quest'ora avressimo la sospirata consolazione di ritrovarci in Lisbona. Spesse volte palesiamo al Sig.^{re} Comendatore Almada questo Nro desiderio, e sempre facciamo menzione della pregevole di Lei persona » (Nella *Miscellanea* cit., p. 304).

dante rogito di Benedetto Vitali di Massa del 3 febbraio 1464. In altro atto di Gio. Domenico di Monzone, del 14 febbraio 1474, il medesimo dicesi *ad praesens habitator in civitate Pissarum*. Non altro sappiamo di questo pittore, probabilmente lombardo » (1).

Il primo documento che il Campori cita, cioè l'atto del notaio Benedetto Vitali del 22 maggio 1471, è una vendita che fa Barone Giorgi dell'Antona a Benedetto Bondielli del Colle della metà di una vigna, per il prezzo di due ducati d'oro; vendita che ebbe luogo a Massa, nella contrada di Bagnara, presente, tra gli altri testimoni, « magistro Iachetto pictori quondam, Francisci de Marciagio » (non Monteragio) « habitatori Masse » (2). Marciasio, frazione del Comune di Fosdinovo (3), risiede sopra uno degli sproni dell'Alpe Apuana carrarese, la cui base è lambita dalla parte di ponente dal canale Pesciola, che va a scaricarsi nel torrente Bardine, che resta dal lato di levante. Del secondo documento il Campori ha sbagliato la data: non è del 3 febbraio 1464, ma del 3 febbraio 1469. In forza di questo atto, « magister Iacheto pictor et Ianettus filii quondam Francisci de Pusterla, ambo habitatores terre Masse », vendono ad Antonio Ambrogini di Gragnola la metà di un pezzo di terra, parte olivata, parte campiva e parte vignata, posto nelle vicinanze di Massa, nel luogo detto alla Cervara, per il prezzo di

(1) CAMPORI G. *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa*, Modena, Vincenzi, 1873; pp. 324 e 326.

2) R. Archivio di Stato in Massa. Sezione: Archivio Notarile di Massa. Contratti di Benedetto Vitali, reg. 1755, c. 142 tergo.

(3) Il P. GIACINTO DA CANTALUPO [*Cenni biografici sugli uomini illustri della Francescana Osservante Provincia di Bologna*; I, 355-356] così scrive d'un altro pittore fosdinovese: « Cherubino Ghelli di Fosdinovo, F[rancescano] O[sservante], nel tempo della soppressione napoleonica costretto ad abbandonare il convento, si fermò in Busseto, ospitato dal sig. Orazio Gabbi. Nel ripristino del convento, fu il primo a rientrarvi. Era uomo di molta orazione e di belle virtù religiose, ricordato perciò dai Bussetani con stima e venerazione. Si dilettava di pittura; e sebbene i suoi lavori non sieno capi d'arte, ciò nulla meno non difettano di un certo merito. Noi non conosciamo che i seguenti, i quali tuttora si conservano nel nostro convento di Busseto, ove sono stati dipinti, cioè: I. Quadretto rappresentante il S. Cuore di Gesù. II. Il B. Giovanni Buralli, quadro di circa due metri, con poca varietà dall'incisione premessa alla vita scrittane dal P. Affò. III. S. Margherita da Cortona, col crocifisso in mano ed a fianco un cagnolino. Dietro al quadro sta scritto: *Hanc divinae Margaritae tabulam a P. Cherubino de Fosdinovo pictam Ill.^m D. Andreae comitis Del Ferro pietas dicat in ecclesia V.F.^m Minorum Buxeti sibi ius usus cultui esto publico anno D.ⁿⁱ MDCCC VIII.* IV. S. Bernardino da Siena, quadro dell'altezza circa d'un metro e mezzo, dipinto nel 1800, per impulso del P. Bernardino Pagani di Cortemaggiore. Nel secolo il Ghelli ebbe nome Pietro; nacque l' 11 giugno 1747, vesti l'abito francescano l' 8 settembre 1765, e morì in Busseto il 21 febbraio 1825 ».

lire trentasei e soldi nove imperiali (1). Nel terzo atto, che è del 14 febbraio 1474, comparisce « magister Ioannes Iacopus quondam Francisci de Pusterla, ad presens habitator in civitate Pisana », il quale vende a Pietro « quondam Ioannis de Pusterla » (2), anch'esso al presente abitante in Massa, un pezzo di terra ortiva « in loco ubi dicitur *al Prato* », per quattro ducati e mezzo d'oro (3).

E' evidente. Iachetto, ossia Iacopetto, diminutivo di Iacopo, figlio di Francesco, è una persona sola con Gio. Iacopo, figlio di Francesco. Quest'ultimo si designa come di Pusterla; l'altro una volta di Pusterla e una volta di Marciasio. Pusterla o Pusterla è un piccolissimo villaggio, che forma anch'esso una frazione del Comune di Fosdinovo, e che risiede in piaggia alla sinistra del torrente Costia, confluyente del Bardine. E' a brevissima distanza da Marciasio, del quale può quasi riguardarsi come una dipendenza. Dal numero degli artisti estranei alla Provincia di Massa bisogna cancellare Iachetto da Monteragio, che non è mai esistito; e d'ora innanzi va iscritto tra' pittori della Lunigiana Gio. Giacomo da Pusterla, volgarmente chiamato Iachetto, che lavorò a Massa ed a Pisa.

GIOVANNI SFORZA

UNA LETTERA INEDITA DI BERNARDO SEGNI.

Negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII non a Roma e a Venezia soltanto, ma anche a Firenze, nonostante il recente tragico avvenimento del 1530, molti solevano accoppiare le soddisfazioni intellettuali alla raffinatezza del senso, cercata nell'amore e nel culto delle cortigiane. Intorno a questo soggetto troppo si è scritto, sicchè sarebbe superfluo il delineare qui il carattere proprio della cortigiana del Rinascimento (1). Dirò solo che fra le cortigiane fiorentine del Rinascimento, degne di gareggiare coll'Imperia di Roma, colla Isabella di Luna, con Caterina di S. Celso e colla stessa Tullia d'Aragona, merita anche il suo posto l'Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti. La lettera del Segni, che io ora pubblico, la mostra una cortigiana non volgare, amante di Bartolomeo Lanfredini depositario del Papa, e in relazioni molto amichevoli col

(1) Contratti del Vitali cit. reg. cit. c. 16.

(2) Questo Pietro in un atto del 14 ottobre 1474 è detto « aliter Piciolo ».

(3) R. Archivio di Stato in Massa. Sezione: Archivio Notarile di Massa. Contratti di Gio. Domenico Bortoli da Monzone, reg. 128, c. 129.

(1) Cfr. HENRI ESTIENNE. *Deux dialogues dou nouveaux langage françois italianizé*. Paris 1885. — CIAN. *Galanterie italiane del sec. XVI*. Torino 1888. — GRAF. *Attraverso il Cinquecento*. Torino 1880.

nostro storico, a cui non doveva riuscire discaro l'intrattenersi spesso con lei. In essa non si nomina espressamente Alessandra, ma è evidente che si tratta di lei, perchè in un punto si dice: « la facessi scavezare se altro huomo da Lamberto in fuori mai l'havea abbraccata ». Lamberto è appunto il marito: Lamberto Sacchetti, di cui il Segni parla nelle sue storie (1). L'Alessandra s'intratteneva con Roberto di Filippo Strozzi, collo stesso Filippo, e in ultimo s'innamorò del duca Alessandro, il quale pare che dopo l'avesse abbandonato. Ella invece invaghitasene pazzamente per assicurarsi del suo affetto, si servì di uno di quei mezzi, a cui spesso suole ricorrere la credulità superstiziosa delle donne, cioè preparò « piuttosto con mente insana, che maligna » una certa vivanda incantata, che il cuoco doveva somministrare al duca. Sperava così ammaliandolo, di innamorarlo, come aveva fatto con Bartolomeo Lanfredini. Però ingeneratosi il sospetto che si trattasse di veleno preparato dagli Strozzi, si riferì questa cosa subito al duca. Tanto più s'insinuò un tale sospetto, in quanto che c'era la diceria di una rivalità amorosa fra il duca e Filippo Strozzi, affatto insussistente (2). Alessandra fu presa di notte dai fedeli cagnotti del duca, Giomo da Carpi e Giovanni detto l'Unghero, e imbavagliata fu condotta alle stalle del Maglio, dove fu tormentata con supplizii per tre giorni, affinchè le si strappasse la confessione, se Filippo Strozzi o alcuno dei suoi figliuoli l'avesse persuasa a quella impresa. Ella nobilmente sopportò ogni tortura, senza proferire verbo a carico di Filippo Strozzi. Nella lettera si parla di disgrazie capitate alla Mozzi. Evidentemente si riferiscono al fatto narrato nelle storie, cioè alle disgrazie toccatele da parte del duca. Ma ella con uno slancio di passione che rivela proprio uno dei caratteri della cortigiana del tempo, la quale pure amando tanti crede che ciò sia onesto, al Segni, che si condoleva delle disgrazie di lei, risponde « che le disgratie sue erano tali che tutte le gentili donne fiorentine le riputerebbono in somma gratia ». Ad alcuno può sembrare strano il luogo della lettera dove il Segni, dopo aver detto ch'ella amava il Lanfredini, soggiunge che si doleva che il suo caro Lamberto le fosse tenuto lontano per sì lungo tempo. La società moderna certo collocherebbe tali donne in una condizione abbietta d'inferiorità. Ma per intendere questo tipo di donne bisogna trasportarci a quell'età, ed esaminare gli elementi che costituiscono la società italiana del Cinquecento, piuttosto che accusare il pervertimento morale. Il fatto narrato dal Segni contribuì non poco a fomentare l'avversione del duca Alessandro verso Filippo Strozzi, la quale doveva condurre a un'aperta inimicizia. Ma a salvare allora la posizione, poichè il duca voleva

(1) SEGNI. *Istorie Fiorentine*. Firenze 1857; pp. 57-58.

(2) FERRAI. *Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento*. Firenze 1891, p. 141.

fare arrestare Filippo Strozzi, giovò la prudenza di Alessandro Vitelli, capitano della guardia e suo compare. Siccome la lettera del Segni è del 28 marzo 1532, possiamo senz'altro credere che il fatto narrato nelle storie avvenisse poco tempo prima.

La lettera è anche importante, perchè da essa si rileva come il Segni voleva essere a ogni costo servitore dei Medici, nonostante ch'egli non fosse « per trarne altro che quelle buone parole et offerte ». Naturalmente egli, figlio di Lorenzo Segni e nipote dal lato di madre del gonfaloniere Niccolò Capponi, i quali avevano esercitato un'azione importante negli avvenimenti che si svolsero a Firenze dal '27 al '30, ed erano con Filippo Strozzi ed altre nobili famiglie i capi del partito repubblicano-moderato, non poteva esser molto in buona grazia del duca. Ma non si creda che il Segni con questo desiderio di servire i Medici venisse a rinnegare le idee dei suoi parenti, idee che anch'egli doveva nutrire. Noi sappiamo che la rivoluzione del 1527, sebbene fosse stata preparata da tumulti popolari, non ebbe per movente lo spirito democratico, ma la politica vacillante di Clemente VII, la quale poi finì col danneggiare economicamente molte famiglie fiorentine. Il popolo fu strumento di un gruppo di cittadini legati da interessi comuni, sacrificati appunto dalla politica del papa e desiderosi di vendicarsene, i quali miravano anche per effetto della rivoluzione intellettuate portata dal Rinascimento, a riformare lo Stato con ordinamenti repubblicani nuovi, che gli dessero stabilità e rispondessero alle esigenze della avanzata cultura politica (1). La fede nel principio democratico si andava sempre più affievolendo e specialmente restò scossa, dopo che il popolo esercitò la peggiore delle tirannidi alla caduta del Capponi. Naturalmente dopo queste male prove del governo democratico, alle generazioni nuove, le quali venivano educandosi alle dottrine del Guicciardini e del Giannotti, il complicato meccanismo della repubblica sempre ondeggiante coi soliti gonfalonieri, col Consiglio Grande, colla Balia, cogli Arroti, colle Arti Maggiori e Minori, non pareva più adatto a mantenere la compattezza dello stato. E così si spiega perchè il Segni non guardasse di mal occhio il sorgere del principato con Alessandro dei Medici. Ma se egli cercò di essere servitore dei Medici, e in seguito ebbe diverse commissioni e incarichi, fra cui quello di praticare con banditi e ribelli il 2 ottobre 1547 (2), non fu un vero partigiano dei Medici, nè la sua storia rimane intaccata di partigianeria, come ha creduto Giuseppe Sanesi (3). Ma di questo tratterò in una mia monografia su Bernardo Segni; ecco intanto la lettera:

(1) FERRAI. op. cit., pp. 46-47.

(2) Vedi la notificazione di Tommaso Poggini, in Archivio di Stato di Firenze. Carte Stroziane 98, c. 248.

(3) Vedi G. SANESI. *La Vita di Niccolò Capponi*. Pistoia, 1895, lavoro

SIGNOR DIPOSITARIO (1)

Ancor che alla partita di V. S. io fussi tractato da quella di sorte da ricordarmene in altro modo che scriverli, perchè in cambio di tocharmi la mano quella mi segnò con la briglia del cavallo talmente che ancor me ne sento, nondimanco non voglio guardare a niente et pigliar in buona parte ogni cosa. Noi ci rimanemo tutto il giorno che V. S. si partì in Bologna et la sera havendoci fatto intendere il sig. G. (2) che andassimo a cena con sua S., non potemmo però dipartirci perchè Madonna volse o per forza o per amore che noi cenassimo con loro, dove non si ragionò per tutta sera di altra materia, che di V. S. sempre in honorevolissimo modo. La mattina di buona hora partimmo et andammo al letto a visitare M. et M., la quale gratiosamente sollevando il capo mostrava il candido petto pur sempre con honestà, et con piacevoli parole dal canto suo et dal nostro così come la natura ci porge ne dipartimo offerendo l'uno all'altro mille promesse le quali tutte credo che i venti non habbino a questa hora consumati.

L'ultima mia actione furono l'ascoltarmi i preghi et il vedere le lagrime della afflitta Cammilla: la quale extimando forse più che non voi che io sia d'aver honta a presso di V. S. mi preghò strettamente che io la vi raccomandassi et ricordassili le promesse, il che io giusta mia possa non mancherò mai per nessuna mia lettera di eseguire.

Il secondo giorno doppo l'arrivo mio pasando Lungharno dal balcone di M. et salutandola io, quella mi chiamò in casa et sendo scesa dal balcone et di poi che fui entrato in casa et ella havendo la porta chiusa stemmo per lungho diporto insieme in sul muricciuolo della corticina ragionando sempre in causa, dove io per vostra parte mi condolsi delle disgratie anzi per meglio dire dissi delle malattie sue, alla quale proposta mia ella rispose che nè disgrazia nè malattia le era incontrata et che se ella era stata in casa vi era stata per suo piacere et perchè così pareva a chi poteva, et che le disgratie sue erano tali che tutte le gentili donne fiorentine le riputerèbbono in somma gratia. In ultimo stringendola io al particolare della iunctura mi disse che farebbe noto a ciaschuno il tutto quanto tempo fusse. Di poi entrandoli io pure per commissione vostra nella santissima honestà sua, dicendoli che al presente io era chiaro della buona et sola amicitia sua con V. S. mi rispose che V. S. faceva il debito suo a non mentire di lei et che non havrà a far con voi altro che con un suo fratello. Et che la dama la facessi scavezare se altro huomo da Lamberto in fuori mai l'havea abbraccata. Voleva pure oltre di questo che io le dicessi qual cagione vi havrà ritenuto dal non passare di Firenze. Et m'impose che io vi scrivessi questo che amore non havrà rispetto a niente et che se V. S. l'amava o vero diceva d'amarla ch'ella non mostrava e altrui segni. In somma noi avemo vari et lunghi ragionamenti et tali quali meritava la dignità della persona sua et la mia bassezza. Et la conclusione fu ch'ella vi amava et non era amata et di più si doleva chel suo caro Lamberto le fussi per tanto tempo tenuto lontano. Volendo pure che io le dicessi quel che io sperava di lui cioè se e' sarebbe fatto ritornare o no, al che se mi risolvessi mai ben le dissi che io ne scri-

ingegnoso, ma non punto convincente, e le *Osservazioni intorno ai tre storici minori* in *Arch. Stor. Ital.*, 1899, S. V., t. 23.

(1) Bartolomeo Lanfredini, depositario del Papa, amicissimo del Segni (*Storia fiorentina*, ediz. cit., p. 218).

(2) Giovanni Lanfredini, fratello di Bartolomeo,

veri a V. S., preghandola che in quello le poteva in tal caso giovare non volessi mancharvi. Al perfino si tenne di me ben servita al solito. Ho durato fatica a riconciliarmi seco. Sianci trovati a cena con dame et con altri intrattenimenti et passia tempo honestamente ricordandoci poco di V. S. di che non pensiamo essere cambiati. L' amico nostro non si fece saio di velluto ancor che sia ito et vadi continuamente a spilzare (*sic*). Che diresti voi che a 19 soldi per lira m' indovinai di chi mi rubò il grano, spero che un giorno vedreno il ladro attaccato alle meritate forche. Se io sono stato un poco lunghetto l' ho fatto per havere occasione di mandarvi tutto il foglio che sendo in viaggio V. S. se ne servirà a bisogni necessarii et leggendo la lettera in luogho arioso quando quella fussi stitica si ricorderà d' un suo buono amico a dispetto di V. S. Et son certo che ella mi raccomanderà al S. Presidenti se Sua Signoria si porterà appresso di N. S. et crederà che io voglio essere Servitore della casa dei Medici a ogni modo, ancor che io non fussi per trarne altro che quelle buone parole et offerte, che mi ha fatto N. S. al quale io sono et sarò sempre oblighato servitore et devoto benchè V. S. non lo creda alla quale del continuo mi raccomando et offero. Et Dio felice la conservi del continuo. Di Firenze. Alli XVIII di marzo 1532. — B. SEGNi (1),

MICHELE LUPO GENTILE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CESARE SARDI. *I capitani lucchesi del secolo XVI*. Lucca, Giusti, 1902; in-8, di pp. 118.

Sono parecchi i capitani di cui l'a. qui ha raccolto con molta cura le notizie, desumendole per lo più da cronache manoscritte e da documenti, non senza vagliarle al lume della critica. Tre di essi in ispecial modo sono per più ragioni da rammentarsi, come quelli che porgono al S. più ampio campo di trattazione. Essi sono Lorenzo Francesconi da Vorno, detto il Perugino; Ambrogio Narducci, noto sotto il nomignolo di Brogio del Gobbo; Ventura Amerini di Lunate. Diremo subito che quest'ultimo interessa la nostra regione per essere stato padrino di Girolamo Montaldo genovese, alfiere delle guardie della repubblica di Lucca, in un duello che ebbe con Galasso Isnardi da Carpi a Villafranca di Lunigiana nell'agosto del 1555. Di questo singolare combattimento se ne fece un gran parlare, e il Capitano di Sarzana ne riferiva ai Protettori dell'Ufficio di S. Giorgio il 2 settembre così: « Qui appresso a miglia XIII a Vilafranca castello de Marchesi Malaspina, si è fatto un combatimento de un nostro Genovese nominato Gieronimo Montaldo che da cinquanta anni in qua non se n'è fatto un più honorevole, ne più favorevole e con concorso di tante

(1) *Lettere a Bartolomeo Lanfredini dal 1521 al 1532*, Biblioteca Nazionale di Firenze, maz. II, v. 23, f. 326.

genti e cavalli da tutte le parti, che mai non ne fu visto tante Et ha combattuto con uno nominato il Capitan Galazzo da Carpi sostenuto dal figliuolo del duca di Ferrara et hano combattuto a cavallo con armi onorevoli e da cavaglieri. Il nostro Genovese il cavallo seli arbocò adoso e cascò; però la sorte e il cuoi suo li dete che restò in piedi e combattetero con doe spade una per mano armati il petto, e andò di novo a investire il nemico quale restava a cavallo e vigorosamente con doe stocate lo amazò e lo fece cadere da cavallo e restò vittorioso, senza lui essere offeso in parte alcuna che è stato un onorevolissimo combattimento, et detto giovane genovese era Alferes onorevole delli soldati della piazza di Luca. Et è stato sostenuto e favorito dal S.or marchese di Massa, il quale per rispetto della patria li ha fatto assai e speso più de d.ti tremillia e fornitolo di ogni sorte de cavalli e fattolo accompagnare da Sig.^{ri} e Capitani assai in campo onorevolmente. E ritornato che è per qui a nome di V. S. l'habbiamo fatto quello honesto e conveniente honore che m'è parso meritare » (1).

Ma poichè i due primi, il Perugino e Brogio militarono con i fiorentini al tempo dell'assedio, così il S. prende le mosse da questo tempo, e nei primi quattro capitoli, discorre della politica della repubblica di Lucca verso Firenze, e del modo con cui seppe destreggiarsi in sì fatto frangente non volendo da una parte alienarsi l'impero, dall'altra i fiorentini. È una bella pagina di storia che viene qui dall'a. illustrata opportunamente con ricchezza d'informazioni ed importanti rilievi. Forse la repubblica lucchese, comportandosi in quella guisa, non fu estranea ad impedire che Pietrasanta cadesse in mano dei genovesi. Poichè costoro approfittandosi delle condizioni difficili in cui si trovavano i fiorentini, tentarono di toglier loro alcuni luoghi vicini, a fine di allargare il loro dominio. Il capitano di Sarzana, che allora dipendeva dal Banco di S. Giorgio, fece pratiche per ottenere che gli uomini di Caprigliola e di Albiano si dessero nelle mani di S. Giorgio; ma i Protettori piuttosto che a queste terre, le quali speravano sarebbero venute in loro potere agevolmente più tardi, posero gli occhi sopra Pietrasanta, la quale parecchi anni innanzi era già stata in loro dominio (2). Fino dall'agosto del 1529 (3) erano incominciate le pratiche a fine di prepa-

(1) Arch. di Stato, Genova; Sez. S. Giorgio; Cancell. Batt. Lomellino, *Litter.*, a. 1555.

(2) Arch. cit. Cancell. Porta, *Litter.* a. 1529-30, dove si trovano tutti i doc. citati o prodotti.

(3) I propositi di acquistare Pietrasanta già si rivelano nel marzo del 1527 quando essa fu sguernita per afforzar Pisa, nel timore de' tedeschi che minacciavano scendere dall'appennino, e s'avviarono poi a Roma. (Cfr. Arch. cit., Cancell. Borlasca, *Litter.* a. 1527, lett. di Biagio Spinola da Sarzana 8 marzo).

rare l'impresa, caldeggiata in ispecie dal capitano di Sarzana, il quale per mezzo di emissari, aveva assunte minute informazioni sullo stato del luogo, e consigliava il modo migliore per impadronirsene, insistendo più volte, perchè i Protettori, i quali andavano a rilento, specie in verbo quattrini, si decidessero una buona volta, e così la cosa si protrasse fino al dicembre. Quando però intesero « che li Sig.^{ri} luchesi hano pratiche strecte cum fiorentini per mezo de quelli fiorentini che sono in Luca che acadendo alli fiorentini abandonar Petrasanta del tuto la debeno far pervenire in detti luchesi, li quali luchesi hano già havuto li contrasegni de la rocha », e che « dicte pratiche de luchesi et fiorentini sono fate etiam con la volontà de la Cesarea Magestà per mezo de uno luchese secretario de Cesare chi sta a li revizi del gran cancelero, il quale promete ho da ad intendere a dicti luchesi che Cesare li conferirà tuto quello harano facto mediante alcuni denari che li mantegnirà in posesione di dicto loco », allora, messisi d'accordo con Andrea D'Oria, mandarono i denari e diedero istruzioni, affidando la commissione ad Erasmo D'Oria, secondo aveva suggerito l'ammiraglio. Ma mentre il capitano di Sarzana consigliava di occupare la terra anche con la forza, Erasmo, seguendo le istruzioni avute da Andrea, tentò il mezzo pacifico della dedizione spontanea. Recatosi per questo a Massa ebbe un abboccamento, consenziente il Capitano di Pietrasanta, con Cristoforo Chiariti e un anziano, ai quali « ha facto intendere come luchesi designavano di haver epso loco de Petrasancta cum volontà de fiorentini, et che per questo li confortava prendesino partito cum lo Ill.^{re} S.^{or} Cap. Andrea Doria, il quale prenderia la loro protetione e li diffenderia da ogni persona. E lor questo inteso li risposon esserli molto nova la detta pratica di luchesi, et che più presto si dariano ad ogni altra S.^{ria} che ad epsi luchesi, et che loro guarderiano bene il lor loco di Petrasancta che detti luchesi non li intrerano, e che la volontà era di non far alcuna mutatione di stato salvo se la forza non gel facessi fare, perchè loro non possono errare a tenersi, imperochè se fiorentini resterano vincitori resterano cum lor Signori, et se pur perdessino che resterano ad ogni modo cum Medici li quali serano pur anche fiorentini ». Allora finalmente si persuasero che occorreva adoperare la forza, e stavano sui primi di gennaio del 1530 provvedendo al da farsi, ma i terrazzani elessero di darsi nelle mani del papa, temendo il peggio dagli imperiali e dal D'Oria, già mosso alla lor volta con le galere, onde da Lucca v'andò Palla Rucellai in qualità di commissario. Al quale Rucellai Filippo Strozzi scriveva le due seguenti lettere, che si riferiscono all'ultima impresa del Ferruccio:

Mag.^{co} Commissario

La nova che 'l ferruccio sia ito alla volta di pescia si certifica per le allegate, et altre persone da Lucca venute, donde non bisogna più dubitare. Non mi pare per questo vi desarmiate che fra dua o tre giorni si doverà vedere se egli passa avanti o impedito sta fermo, o da adietro. Io andrò stasera insin a lucca per essere più propinquo, e qui lascerò piero, e liono, sarò di ritorno in breve, cio è come veggio lo exito di questa cosa, non sarò più lungo, a voi mi raccomando, Dio vi guardi. A di p.^o di agosto 1530 in Camaiore.

V.^{ro} PHILIPPO STROZZI

Mag.^{co} Com.^o El ferruccio alloggiò heri sera a sam quirico contado di luca, sopra a pescia circa a sey miglia et p.^a quando fu vicino a pescia mandò un trombete alla terra a chieder vetovaglie le quale li furno negate, luy non volse rapresentarsi alla terra altrimenti per non perder tempo, et giudicando fabricio doverla soccorrere secondo haveva promesso a pesciatini et cossi prese la via di colodi supra la pescia et si fermò a rinfrescare al sopradetto loco, di poi è ito alla volta di calameche castello della montagna di pistoia, et si vede disegna sollevare la fatione Cancellieri e cossi ingrossare. Di Fabricio non so se sia partito donde prima era che forsi aspecta il Sor Alexandro si congiunge seco, quale hieri sera parti da sancta Maria monti verso pistoia, et si dice ha seco li spagnoli che erano in cassina. Altri particolari non ci sono. Bartholomeo Valori scrive di Campo che chi governa in Firenze vorrebbe che soldati uscissero fori a combattere et che loro respondeno che non sono disperati di sorte che non voleno ire apendersi al certo, unde spera in breve le cose habino a terminare bene. Parmi voj possiate hora rimandare le fantarie forestere et solum reserbare li hominj de la terra et far fare qualche guardia alla nocte che costì non cognosco sia più periculo alcuno, et il consumare cotesta terra cum spexe superflue sarebbe tropo gran peccato et maxime possendo voy havere costì le medesime forze da Massa sempre che bixognia ancora che tre [di] avanti sareti sempre advertito di tuto. La brigata mia rimanderò a camaiore et io penso revedervi in brevi, alla quale me racomando. A di 2 di aug^{to} 1530 in luca.

V.^{ro} PHILIPPO STROZZI

Le due lettere furono inviate in copia al Capitano di Sarzana, il quale subito le spedì ai Protettori. Accompagnando la seconda con sua in data del 4 agosto, aggiungeva: « Di nuovo scrivendo la presente è justrato qui uno correro per il duca di millano expedito da la Signoria di luca, il quale reffere a boca che here il principe d'oranges cum 2000 fanti, il Sor Alexandro Vitelli cum altri fanti et il marramao cum le sue gente che in tuto erano circa 7000 persone andorno a trovare il ferruchio uscito l'altro jorno da Pisa sino in le montagnie di pistoia ed demum se sono atachati insieme et al principe d'oranges è tochato la prima bataglia, il quale è restato morto, et seguitando la bataglia tuti quelli del ferruchio, o la major

parte, tagliati a pezzi, et epso ferruchio morto per mano del marra-
mao cum uno pugnale ue la gola ».

Abbiamo creduto non inutile prendere argomento dalla monografia del S. per dar fuori queste notizie, le quali si riferiscono alla materia da lui trattata e possono dar luogo ad altre ricerche per vedere come la repubblica di Lucca si comportasse, nel caso speciale di Pietrasanta, rispetto a Genova, ai fiorentini ed al papa. Gli storici accennarono alla dedizione di Pietrasanta nelle mani del commissario pontificio, e toccarono di sfuggita alle galee del D'Oria (1); ma l'episodio riceve lume dalle carte genovesi, donde potrebbero trarsi eziandio buoni elementi a rilevare in qual modo Genova si governasse verso la repubblica di Firenze nel monentoso periodo dell'assedio, e a che riescisero i suoi tentativi di espansione nella Lunigiana e nella Versilia.

A. N.

ANNUNZI ANALITICI.

LUIGI STAFFETTI. *Una sposa principesca nel cinquecento*. Massa, Medici, 1902; in-8, di pp. 84. — La sposa è Lucrezia figlia di Alberico Cybo, che si maritò con il conte Ercole Sfondrati cremonese. L'a. con copia di documenti racconta tutte le vicende di questo maritaggio, fino alla morte di Lucrezia. Venne stabilito in Genova, dove allora dimorava il principe Alberico, con scrittura del 10 settembre 1590, e mentre si attendeva il consenso del granduca di Toscana e si facevano le pratiche per ottenerlo sopravvenne la morte di Sisto V, poi subito quella del successore Urbano VII, papa per tredici giorni, e quindi la elezione del cardinale Sfondrati che assunse il nome di Gregorio XIV; di qui il desiderio della famiglia d'Ercole, salita d'un subito a sì alto stato, di matrimonio più cospicuo, e il destreggiarsi d'Alberico per far sì, ora più che mai, la promessa fosse mantenuta, e si affrettassero gli sponsali. E così accadde che per le sue vive insistenze, secondate dagli uffici di Toscana, il papa, vinto altresì dalla giustizia della cosa, diede la sua approvazione. E perciò il Cattaneo, che aveva trattata la faccenda in Roma, risparmiò ad Alberico, già arrivato a Viterbo per andare in persona a perorare la sua causa, di procedere innanzi e si ridusse invece a Firenze, dove nel conservatorio delle Murate si trovava Lucrezia sotto le ali della zia Eleonora la moglie dell'infelice Gian Luigi Fieschi, tornata in quel ritiro dopo la morte del secondo marito. Trattata con ogni onore dal Granduca, superbamente regalata la sposa, non solo da questi ma dalla granduchessa, dal papa e dai parenti, partirono per Roma e si fermarono nel sontuoso palazzo degli Sforza alla Sforzesca, ch'era il luogo di convegno. Infatti giunto indi a poco Ercole si fece il matrimonio. Quindi si avviarono tutti a Roma ricevuti con splendidezza grande, come a nipoti del papa si conveniva. Ma la letizia di codesti sponsali non fu troppo lunga. La carestia e la febbre petecchiale onde Roma fu afflitta amareggiarono il primo anno del matrimonio, e Lucrezia divenuta madre, ebbe il dispiacere di veder

(1) VARCHI, *Stor. fior.*, lib. X, par. LXXII. — SANTINI, *Commentari stor. sulla Versilia centrale*, Pisa, 1858, vol. II, p. 165 sg.

allontanarsi il marito eletto dal papa a guidare le milizie mandate in Francia a non felice impresa. Colpo peggiore, la morte di Gregorio XIV che gettava a terra tutte le nutrite speranze. Lucrezia si ritrasse sul lago di Como nei vasti possedimenti del marito, che non molto dopo la raggiunse. Fermarono la lor dimora a Bellagio, occupandosi principalmente delle cose domestiche; e di qui tenne Lucrezia per sedici anni continua corrispondenza col padre, interrotta soltanto dalla morte di lei avvenuta in seguito a parto il 6 ottobre 1607. Questo episodio narra lo S. con gran copia di particolari, confortati da riferimenti e riscontri eruditi. Publica a corredo le trentotto lettere di Lucrezia al padre « da cui traspira una gentilezza e una bontà spesso commovente », degne d'essere conosciute anche per la semplicità e la scioltezza della forma, e perchè infine rappresentano « la figura di una sposa gentilissima e di nobile prosapia, dedita interamente agli affetti e alle cure della famiglia, e pur legata da tanta tenerezza pel vecchio padre e per la sua casa primitiva ».

ENRICO CELANI. *Sopra un Erbario di Gherardo Cibo conservato nella R. Biblioteca Angelica di Roma*. Genova, Ciminago, 1902, in-8, di pp. 46 (Estr. dal *Malpighia*, vol. XVI). — Di questo genovese del cinquecento botanico, raccogliitore d'una biblioteca notevole e pittore invano si ricercerebbero notizie nei nostri libri di storia e di bibliografia. Figlio di Aramino Usodimare-Cibo e di Bianca Vigerio savonese, nipote perciò di quel Gherardo a cui andò sposa Teodorina di Giambattista Cibo divenuto papa col nome di Innocenzo VIII, trasse la sua vita fin dalla puerizia lungi da Genova dove ebbe nascimento nel 1512. Questo e il non aver lasciato alcun' opera stampata, o manoscritta contrassegnata col suo nome, furono le cause principali dell' oblio in cui è rimasto. Il C. deve quindi encomiarsi per questo suo lavoro che assume carattere di una vera e propria scoperta, doppiamente importante per la storia letteraria e scientifica. Un erbario anonimo per molto tempo rimasto negletto nella biblioteca Angelica, e di recente restaurato con cura sollecita per la sua conservazione, ha spinto l'a. a ricercare donde fosse provenuto e da chi fosse stato raccolto. Le sue indagini condotte con illuminato criterio sono riuscite felicemente a buon fine, ed ha potuto stabilire che il botanico a cui si deve quella importante collezione in cinque volumi è appunto Gherardo Cibo. Importava perciò far conoscere la vita di questo scienziato, di cui si era perduta la memoria, a fine di rilevarne i meriti personali, e il posto a cui ha diritto l'opera sua in ragione di tempo nella storia della botanica. Le pazienti ricerche del C. gli hanno dato modo di narrare, col sussidio di molti e notevoli documenti, i casi della vita di Gherardo, anch'essa varia ed agitata, come il periodo in cui trascorse la giovinezza, e gli uffici che ebbe presso Francesco Maria della Rovere, e il card. Farnese; i viaggi compiuti con questi e col padre in Germania, in Spagna, in Francia, nei Paesi Bassi, e finalmente il suo ritrarsi a Rocca Contrada (ora Arcevia) dove morì il 30 gennaio 1600. Rileva gli studi fatti in Bologna sotto la scorta del celebre Luca Ghini; fu in relazione con l'Aldovrandi, il Mattioli, il Bacci, e di questi due ultimi pubblica lettere in appendice, dove ha pur raccolto quelle di Gherardo al conte Landriano e al fratello Scipione. Il C. da biografo e da bibliografo ha ricostruito in modo esauriente la storia di questo erbario, che è, dopo quello dell'Aldovrandi, « il più vasto che a noi sia pervenuto e che rimonti ad epoca tanto remota », perciò appunto stà nell'ordine cronologico innanzi a quello dell'illustre bolognese. La illustrazione scientifica di questa raccolta, e quindi il suo vero valore rispetto al tempo ed alle condizioni degli studi botanici, si attende dalla dottrina del prof. Penzig.

FEDERICO DONAVER. *La madre santa. Medaglione con lettere inedite.* Genova, Capurro, 1902; in-8, di pp. 23. — Si discorre in questo elegante opuscolo nuziale di Eleonora Curlo Ruffini, e si recano tre notevoli lettere di lei a Vincenzo Ricci (aprile-maggio 1848) mentre era ministro dell'Interno. La bontà dell'animo, l'amore alla patria, ed a' suoi figli in esse spicca manifesto. In seguito all'ammnistia li aspetta con desiderio, pronta tuttavia anche al sacrificio. « Essi sembrano determinati », così scrive, « a partire direttamente pel Piemonte onde raggiungere i fratelli al campo; nè io sono madre sì indegna da svolgerli da tale onorato proposito, me ne costasse la vita ch'io trascino unicamente per essi ». Si addolora nel dubbio che Giovanni eletto deputato « suo malgrado » persista a non voler accettare; ma è poi tutta giubilante nell'annunziare che « vinte le ripugnanze di prima ha dato il suo consenso... e sta preparandosi » al ritorno « lieta tanto più... in quanto che il suo rifiuto cominciava a dar diritto a chi si piace d'interpretare malamente le azioni degli uomini, di accusarlo di essere avverso allo Statuto fondamentale abbracciato volenterosamente da tutti i popoli che all'Italia appartengono ». E ai destini della patria non lascia di volgere il pensiero. « Io temeva molto », essa dice, « che gli ultimi fatti di Roma nuocessero alla cosa pubblica e mi respira l'anima in uno di essermi ingannata. Voglia il Cielo ispirare sensi magnanimi a Carlo Alberto sicchè finisca meglio che non ha cominciato, nè si renda inutile il sangue con tanto zelo versato a redenzione di questa bella e povera Italia. Pur troppo Ella dice il vero, nè l'Austria nè il Gesuitismo sono vinti ancora, e ovunque danno segno della loro infesta presenza; ma se Dio è con noi, se il zelo generoso dei buoni non cede in faccia al sacrificio, i loro conati saranno inutili ».

PIETRO VERRUA. *Studio sul poema « Lo innamoramento di Lancillotto e di Ginevra » di Nicolò degli Agostini.* Firenze, Ducci, 1901; in-8, di pp. 93. — *Per la biografia di Nicolò degli Agostini.* Firenze, Ducci, 1901; in-8, di pp. 22. — La ricerca intorno al poema dell'Agostini, il cui nome va legato a quello del Boiardo, sebbene gli stia così lontano nel merito, per la continuazione dell'*Innamorato*, è condotta con molta cura e buon metodo. Il V. ne esamina il complesso, le parti, gli episodi, i personaggi; la materia e la forma. Utile lo studio comparativo, e i molti rilievi sulle fonti alle quali il poeta ha attinto o direttamente o indirettamente. E ragionevole quel fermarsi a preferenza sulla indagine delle parti popolari, poichè l'Agostini presenta spiccati i caratteri del rapsoda. Conclusivo il giudizio che chiude la monografia, nella quale qua e là si riscontrano alcune inesattezze facilmente emendabili. — Dell'autore poco si sa e coloro che hanno avuto occasione di nominarlo sono caduti in errori o rimasti incerti. Qui nel secondo opuscolo il V. non vuol rifare la biografia, ma rimettere a posto la verità e rilevare alcuni particolari. Rispetto alla patria prova che egli era veneziano, e non forlivese o di Ferrara; non appartenne, come altri ha voluto, all'accademia romana della virtù; il Francesco a cui è dedicato il primo libro della continuazione dell'*Innamorato*, anzichè Francesco II Sforza, è il marchese (non duca come erroneamente scrive il V.) Gonzaga.

Un apologo indiano tradotto da GIOVANNI FLECHIA. *Nota di* GIUSEPPE FLECHIA. Torino, Clausen, 1902; in-8, di pp. 6. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, XXXVII*). — È il colloquio del dio Indre e del pappagallo tratto dal *Mahàbhàrata*; leggenda buddhistica di cui l'illustre glottologo aveva dato il testo sanscrito nella sua lodata grammatica con una traduzione latina. Qui si reca la versione volgare rimasta

inedita fra le sue carte, e ne cura la stampa il nipote, premettendovi alcune succose notizie bibliografiche.

GIUSEPPE ROBERTI. *Gli otto anni d'ineducazione di Vittorio Alfieri*. Pistoia, Flori, 1902; in-8, di pp. 16 (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, a. XXIV, 1° dic.). — Queste pagine geniali sono piene d'interesse, perchè illustrano e commentano quella parte dell'autobiografia in cui l'Alfieri racconta come procedesse la sua vita negli otto anni da lui passati in Accademia. Esse ci porgono notizia di parecchi particolari o taciuti o adombrati appena, con minute notizie intorno alla vita di collegio, al suo andamento, agli insegnanti e ai discepoli, alle condizioni economiche e morali. Ne uscì, come è noto, alfiere del reggimento provinciale d'Asti, e qui vien dato fuori l'inedito biglietto reale che a quel grado lo nomina.

GIUSEPPE FLECHIA. *Foscolo e Borsieri*. Milano, Cogliati, 1902; in-8, di pp. 7 (Estr. dall'*Arch. Stor. Lombardo*, a. XXIX). — Il F. pubblica il brano di una lettera del Foscolo a Borsieri non privo d'interesse; è da Pavia 5 maggio 1809, e lo trascrive Luigi Pellico in una sua lettera indirizzata all'amico Stanislao Marchisio, poichè in esso brano viene lodato. Questa è l'unica testimonianza dell'amicizia passata fra il Foscolo e il Borsieri, mentre de' costui rapporti con Silvio Pellico ci offre testimonianza l'*Epistolario*. Il F. ha chiarito questo aneddoto con parecchi notevoli riscontri.

Souvarov en Italie. Par EDOUARD GACHOT. Paris, Perrin et C.^e 1903; in-8, pp. VI 496, con fig. e carte. — Questo lavoro, di cui abbiamo recentemente annunziato la pubblicazione, è uscito alla luce in un bel volume corredato di disegni, di piante e d'una carta geografica dell'epoca del teatro della guerra. Cominciamo dal plaudire al concetto di aggiungere una carta di quell'epoca, perchè volendo seguire le operazioni su carte più moderne molte volte si stenta a rendersene ragione, poichè queste, incomparabilmente superiori come esecuzione tecnica, non ci rendono le condizioni dei luoghi nell'epoca in cui si svolsero i fatti narrati, massime quando trattasi d'una regione come la valle del Po, ove le comunicazioni dopo il 1799 furono tanto migliorate. Voler dare un concetto anche soltanto riassuntivo del lavoro del G. non sarebbe possibile nei limiti di un'annunzio bibliografico: il suo racconto che comincia colla formazione della quadruplice alleanza contro la Francia, termina coll'autunno del 1799: i francesi battuti a Novi par abbiano perduto definitivamente l'Italia, trattasi perfino d'abbandonar Genova loro ultimo ridotto. Ma all'ultimo momento una notizia serpeggia fra quei valorosi abbattuti da tanti disgraziati combattimenti; rialza le energie, ravviva le speranze: Bonaparte è ritornato dall'Egitto, è sbarcato a Frejus! Il racconto del G. per essere essenzialmente destinato ai militari non manca d'interesse pel comune dei lettori. Il carattere stesso dello Souvarov, figura semibarbara che stuona nell'ambiente della vecchia civiltà occidentale, attrae la nostra attenzione. Poi le condizioni delle popolazioni italiane oppresse dalla rapacità de' proconsoli francesi, dalla violenza delle soldatesche, talune quasi selvagge come i cosacchi, che scorazzano il nostro paese: le sommosse popolari e le sanguinose repressioni, tuttociò forma un quadro che interessa chiunque s'occupa per poco di studi storici. D'altronde questa campagna del '99 ch'ebbe il suo scioglimento nel territorio ligure e terminò rumoreggiando quasi alle porte di Genova, è il proemio dell'assedio del 1800 di cui vive ancora la tradizione fra noi, e di cui pure il nostro A. prepara una nuova narrazione. Pertanto la lettera del lavoro che accenniamo è utilissima per chi s'occupava di quel periodo della storia ligure (U. A.).

A. BERNARDY, *Venezia e il Turco nella seconda metà del Secolo XVII. Con documenti inediti e prefazione di PASQUALE VILLARI*, Firenze, Civelli, MCMII, pp. 142. — La signorina A. Bernardy, con questo volumetto, ha voluto trarre dall'oblio una pagina gloriosa di storia veneta (1644-1699). Ed è riuscita in mezzo a difficoltà non piccole, come la vastità e la varietà dell'argomento e la mole del materiale manoscritto e a stampa, a scrivere una breve ma densa monografia, che appare subito un saggio di squisito e acuto senso storico e di una larga cultura. Maneggi politici, fazioni militari, soccorsi ed insidie, previdenze ed errori, vittorie e sconfitte, laudi e satire, islam e cattolicesimo, interessi dinastici e aspirazioni nazionali, diplomatici e soldati, re e sultani, dogi e papi, ministri e cardinali, ecco gli elementi del grande dramma, che la B. ha dovuto studiare, e, spogliando della parte ingombrante, disporre, come ha fatto, con ordine ed economia nelle pagine del suo libro, dove spira un soffio di vita giovanile nelle immagini colorite e nelle ardite conclusioni, quasi sempre frutto di maturo criterio e di una acuta penetrazione dei fatti studiati. Mende se ne possono trovare qui e là. Si potrebbe notare che non furono compulsati altri archivi all'infuori di quelli della Repubblica: ma chi pensi alle enormi difficoltà di attingere ai numerosi depositi di documenti dell'Italia e dell'estero, e d'altra parte alle moltissime opere a stampa italiane e straniere consultate dall'A., che recano luce conveniente sull'argomento, si può bene giustificare una tale lacuna. Noi piuttosto avremmo desiderato una breve e rapida rassegna retrospettiva dei rapporti fra la Repubblica e l'Impero turco, al fine poi scaturisse fuori chiara ed evidente la condotta dei Veneziani verso il nemico della fede cristiana e fosse giustificata un po' meglio quella, che molti possono credere vera e propria impreparazione, ma che in fondo poteva essere un semplice, per quanto fatale, sistema politico di difesa contrapposto all'irrompente impeto di conquista dei turchi. Così avremmo desiderato di vedere più sviluppato il concetto informatore della politica di conquista degli Osmani per sapere a quale forza obbedivano e, principalmente, se, dopo la conquista di Costantinopoli, aspirassero a tutte le terre dell'impero d'Oriente, compresa l'Italia. Nonostante gli appunti lievi, di cui è suscettibile qualche parte, il libro della B. è più che una bella promessa, un saggio di geniale dottrina e di eleganza di stile, una moderna creazione di uno spirito sano ed assimilatore, che alla storia porta, più che rancide citazioni, idee nuove e mature. (E. PIVA).

GIULIA RICCIARDI. *Giuseppe Baretti e le sue lettere famigliari ai fratelli*. Catania, Giannotta, 1902; in-16, di pp. 185. — L'a. nel compilare questo suo libretto è partita da un falso supposto, e cioè che l'opera del Baretti: *Le lettere famigliari*, « meriterebbe di esser conosciuta più ampiamente di quello che essa è ». Si domanda: da chi? Non dagli studiosi, perchè niuno mediocrementemente colto la ignora; gli altri è indubitato che hanno letto, almeno nelle scete, le lettere, mentre forse della *Frusta* non sono andati più in là del frontispizio, o l'hanno conosciuta, sol per l'espressione antonomastica onde vien per lo più indicato l'autore. La ragione apparisce evidente. Le lettere con le descrizioni, i ritratti, gli aneddoti divertono ed attirano l'attenzione anche di coloro i quali nella lettura ricercano il diletto e il sollievo dell'animo; la *Frusta* non ha per tal genere di lettori sì fatte attrattive; quindi, secondo nostro parere, sono più popolari le prime anziché la seconda. Ma prendendo il lavoro come ci è porto, non ci sembra in tutto felicemente riuscito. Manchevole e poco conclusivo il primo capitolo intorno alle lettere famigliari di viaggi in Italia prima del Baretti. Meglio fatta la biografia come esposizione condotta sulle molteplici pubblicazioni intorno a codesto argomento, sebbene non sia stato tenuto conto di tutto, e sia rimasto

sconosciuto all' a. il maggior volume del Piccioni venuto in luce due anni innanzi. Rispetto all' economia del lavoro e al suo fine troppo ampia, e non interamente opportuna. Buono anche il sunto delle lettere sia nella edizione italiana, come nel rifacimento inglese; qua e là osservazioni utili, ma non tutte attendibili. Il resto insufficiente. Ci duole il dirlo, ma il fine propostosi dall' a. non è raggiunto.

ANTON FRANCESCO DONI. *Lettere scelte per cura di GIUSEPPE PETRAGLIONE*. Livorno, Giusti, 1902; in-16, di pp. XIV-95. — E' questa una pregustazione dell' epistolario Doniano, non facilmente accessibile per la rarità delle edizioni in cui le lettere si trovano o insieme raccolte, o sparse qua e là. Il P., a cui si deve uno studio assai buono sulle novelle del bizzarro fiorentino, dà fuori ventidue di esse lettere e notandole con molta diligenza così dal lato storico, come da quello filologico, e va lodato considerando le non lievi difficoltà che s' incontrano nel chiarire le allusioni a persone e cose nascoste in quel linguaggio furbesco pieno di espressioni strane e di figure singolari tutto proprio del Doni, il quale d' altra parte è ricco di spigliata vivezza, di salace umorismo, di gioconda rappresentazione. Notevoli le sferzate contro la mala vita de' frati e delle monache; contro i pedanti e i poeti; contro i da poco, i furfanti, i ciurmatori. C' è una lettera amorosa (n. XV) a Madonna Alessandra, della quale parla in altri luoghi; sarebbe mai la nota cortigiana Alessandra de' Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, allora già matura, di cui vuol burlarsi? Rileviamo poi un ser Lazzerò genovese pedante, conosciuto forse dal Doni quando fu a Genova nel 1541, e che, secondo asserisce, fu fatto bastonare da Gregorio Spinola (n. XI).

VITTORIO LAZZARINI. *Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento*, Venezia, Visentini, 1902; in-8, di pp. 14. — Il documento qui pubblicato dal L. è importante, perchè viene ad aggiungersi alle notizie date dai cronisti intorno ai cittadini che soccorsero la repubblica in quel triste frangente. Le tre carte membranacee in cui si contengono quelle offerte vennero spiccate dal capitolaro dell' ufficio dell' armamento, per un fatto curioso. Uno scrivano dei Dieci di Rialto, Andrea Boltremo, vi aveva nel 1479 interposto una falsa offerta di due suoi antenati, affinchè servisse di prova delle benemerienze di sua famiglia, e gli fosse scala ad ottenere pubblici uffici. Scoperta la frode fu condannato.

GEMMA CENZATTI. *Alfonso de Lamartine e l' Italia*. Livorno, Giusti, 1903; in-8, di pp. 116. — Bella e ben condotta monografia, così nella sostanza come nella forma, se ne toglie qualche inesattezza, alcune ripetizioni, e qua e là un fraseggiare alquanto esuberante. Le relazioni intime che il poeta francese ebbe con l' Italia sono qui ricercate e divise con molta cura, di guisa che riesce agevole rilevare quale e quanta influenza abbia esercitato il nostro paese sopra il suo spirito, e si rispecchi perciò vivamente nelle sue opere. La C. dimostra una buona e salda preparazione, conoscenza larga della letteratura inerente al suo argomento, serenità ed equanimità di giudizi. Era naturale che nel colorire il suo disegno seguisse l' ordine cronologico; ma con avveduta opportunità si ferma più ampiamente sopra quegli episodi della vita del Lamartine, i quali meglio concorrono a dar rilievo a quella che si potrebbe chiamare gistamente la sua italianità. Il libretto ha la bellissima dote di farsi leggere volentieri, e di essere accessibile ad ogni maniera di lettori, i quali se per caso non conoscono lo scrittore francese altrimenti che per il duello con Gabriele Pepe, di qui possono attingerne notizia più larga e più succosa, mentre appenderanno da queste pagine un tratto assai notevole e caratteristico della vita italiana nella prima parte del secolo decimonono.

FERDINANDO GABOTTO. *Estratti dai « Conti » dell' Archivio Camerale di Torino relativi ad Aosta (1268-1350)*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903; in-8, di pp. 96. — *Un libro di « Conti » della occupazione Sabauda nel Monferrato negli anni 1432-1335*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903; in-8, di pp. 22 — Chi sa quale e quanto sussidio recano alla storia le notizie che si possono ricavare dai libri delle spese, stimerà utili sì fatte pubblicazioni. L' e. dà ragione di codesti estratti in una breve premessa all' uno ed all' altro opuscolo. E poichè il primo abbraccia materia più ampia, ha premesso l' argomento delle spese ai raggruppamenti cronologici, e corredata la raccolta di un indice di persone e luoghi.

Le satire di LUDOVICO ARIOSTO con introduzione, fac-simili e note a cura di GIOVANNI TAMBARA. Livorno, Giusti, 1903; in-8, di pp. 178. — Si poteva credere che dopo le molte stampe uscite fuori dal 1534 ai nostri giorni di queste satire, non si dovesse sentire il bisogno di una nuova edizione, tanto più che la riproduzione a fac-simile del manoscritto ferrarese ritenuto costantemente per autografo, ci aveva posto sotto gli occhi il testo secondo le ultime intenzioni dell' autore. Ma il T. ha provato nel suo lavoro due cose importanti; prima che tutte le stampe presentano diversità di lezione più o meno notevoli e spesso arbitrarie, poi che il manoscritto ferrarese non è autografo; bensì una copia sulla quale l' autore ha fatto le correzioni di sua mano, e successivamente dopo la sua morte un altro correttore ha ardito porre la mano, e, seguendo certe dottrine grammaticali, v' ha sopramesso altri concetti i quali contaminano la genuinità del testo. Per giungere a sì fatte conclusioni il T. ha esposto in una lucida e ben ordinata introduzione, la storia delle impressioni che le satire hanno avuto, fermandosi sopra quei particolari comparativi, che meglio riescono a persuaderci circa al modo tenuto dagli editori nel produrre, secondo loro intendimento, i componimenti ariosteschi; esposizione, la quale, mentre porge ampia notizia delle vicende bibliografiche, tratteggia la storia della fortuna che ebbero queste satire attraverso ai secoli nelle varie contingenze dei tempi. Quindi ha preso in accurato esame il codice ferrarese, e per via di opportuni confronti è venuto a dimostrare come la mano dell' Ariosto si debba riconoscere soltanto nelle correzioni appartenenti al primo gruppo, che si distinguono da quelle del secondo e per la diversità grafica, e per l' inchiostro diverso. Donde si trae la convinzione che il manoscritto fatto eseguire, forse sugli autografi, dall' autore stesso da un copista, venne da lui riveduto e corretto, e rappresenta quindi il testo migliore e più genuino; non tenendo conto delle correzioni seconde le quali sono più tarde e ad altri appartengono. Il T. perciò nel darci la sua edizione ha seguito quel manoscritto tenendo a riscontro le due migliori stampe del secolo XVI, per le ragioni da lui esposte. Alcune lievi e ragionevoli modificazioni che egli ha reputato necessarie, e che vantaggiano il sapore e la lettura del testo, vengono chiarite nell' ultima parte della sua introduzione. Aspettiamo ora dal T. quel commento di cui certo ha preparato i materiali, e che auguriamo degno compimento dell' opera.

GIUSEPPE UGO OXILIA. *Giuseppe Mazzini uomo e letterato*. Firenze, Seeber, 1902; in-8, di pp. 315. — La figura di Giuseppe Mazzini è certamente una delle più cospicue sorte e atteggiate nel secolo XIX, degna quindi per diversi rispetti di studio, ora che quietate in gran parte le passioni politiche è consentito un giudizio equanime e sereno. Ed è lodevole il proposito di riguardare complessivamente tutta l' opera mazziniana, ricercando e rilevando negli scritti, che sono specchio della vita, il carattere dell' uomo e l' indole del letterato. A ciò occorre mente comprensiva ed acuta,

larga conoscenza della materia, informazione piena dei tempi e dell'ambiente, ordine e metodo nel colorire il disegno, nel disciplinare le parti; lucidezza e perspicuità nella esposizione. Il libro dell'O. non risponde in tutto, secondo nostro parere, a questi requisiti, sebbene sia buono il concetto fondamentale ed abbia in se molti elementi e rilievi importanti atti a lumeggiare il soggetto ne' diversi atteggiamenti onde si è proposto l'a. di considerarlo. Egli ha diviso la sua trattazione in due parti; nella prima intende a far conoscere il carattere e il cuore del Mazzini; nella seconda studia il letterato mercè l'indagine della sua mente e degli scritti. La prima parte nel concetto dell'O. è preparazione alla seconda, la quale perciò si distende più ampia come quella che abbraccia tutto quanto il pensiero del Mazzini, e singolarmente si indugia intorno a certi giudizi letterari ricercandone la genesi, ed esponendone le fasi. Parecchie cose qui si ripetono, specie per quanto concerne il pensiero politico, già dette nell'altra, il che accusa un difetto di proporzione nella economia dell'opera, al quale non era difficile ovviare. A questo difetto ne va un altro di conserva, ed è la mancanza di fusione, per cui il lettore si trova qua e colà dinanzi ad una serie di pagine le quali appaiono studi frammentari, quasi materiale preparato e raccolto in servizio del disegnato lavoro. In fine si desidera una dizione più facile e piana, uniformità di stile, e perspicuità d'espressione. Non abbiamo voluto nascondere al giovane autore l'impressione ricevuta alla lettura del suo libro, perchè ci è sembrato ch'egli abbia scelto argomento degno ed importante, e dimostrato buone disposizioni in questa ragione di studi. Ce ne danno sufficiente indizio le parti utili e ben fatte di questa sua prima prova, dove l'a. rileva efficacemente la figura morale e patriottica dell'agitatore genovese, e ne scruta l'intelletto, per trarne deduzioni accettabili. Certo non potremo convenire in certi suoi metodi, e in alcune sue conclusioni; ma se tornando sopra all'opera di cui parliamo con maggior maturità di consiglio e di esperienza, vorrà correggerla nella sostanza e nella forma, noi siamo sicuri che riuscirà assai più accetta alla critica, e più agevolmente accessibile alla universalità dei lettori.

Sospensione di ordinamenti suntuari in Siena (1442) illustrata da EUGENIO CASANOVA. Siena, Lazzeri, 1902; in 8, di pp. 12. - *Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562 di* CARLO CARNESECCHI. Firenze, Pellas, 1902; in-8, di pp. 51. — Documento notevole del costume è quello pubblicato dal Casanova, il quale con acconce osservazioni garbatamente lo illustra. Una denuncia obbliga il Capitano, sebbene riluttante, a sottoporre a processo le nobildonne senesi che s'erano mostrate alla festa annuale della consacrazione del duomo, adorne di monili vietati dalle leggi suntuarie. Ma i mariti ricorrono ai Priori, i quali, in seguito al favorevole parere del Capitano, ottengono dal Consiglio generale di far troncato il processo, e considerare, per quel caso, sospese le disposizioni legislative in materia. — Più d'un secolo dopo, ce ne informa opportunamente il Carnesecci, il Commissario d'Arezzo prendeva anch'esso la parte delle donne e de' mariti a proposito della legge suntuaria che gli parve « isticatissima », ma ebbe dal Principe una risposta così fiera e risoluta che gli levò la voglia di criticare anche rimessamente gli atti e le prerogative sovrane. Poichè vigeva in Arezzo su per giù quella medesima Prammatica che Cosimo I aveva personalmente caldeggiata e promossa, mercè certe autografe istruzioni mandate all'uopo all'auditore Francesco Vinta nel 1562. Da questo documento muove appunto il C. per esporre con numerosi particolari, e piacevole dottrina, le vicende di questa legge contro il lusso, facendone conoscere le modalità e tutte le parti singolarmente attinenti alle costumanze, toccando delle dispo-

sizioni precedenti, e delle susseguenti riforme. Curioso riscontro: l'ufficio di Balìa di Siena nel 1568 invoca dal principe provvedimenti rigorosi atti a frenare « li sfarzi del vestire tanto sproporzionati al poter di ciascuno ».

GIUSEPPE ROBERTI. *La nascita ed il battesimo di Carlo Emanuele I.* Roma, Colombo, 1903; in-8, di pp. 16. — Da pubblicazioni contemporanee, e da una curiosa e interessante relazione d'un paggio di corte, il R. toglie a narrare, con la sua consueta genialità, le vicende della nascita e del battesimo di Carlo Emanuele. Nascita ardentemente desiderata dal padre e da tutto lo stato, poichè era quella che doveva aver per effetto di togliere al Piemonte l'occupazione francese, e dare ad esso l'avviamento a costituirsi forte ed indipendente. Feste perciò e grandi dimostrazioni di giubilo così quando nacque l'infante, come, più tardi, quando a Torino ebbe il battesimo; chè sì fatta cerimonia si compì essendo egli in età di sei anni. Orazioni, poesie, vaticini non mancarono nella fausta opportunità; ma questa volta era stabilito dai fati che non dovessero essere solamente adulatorie profezie, le quali avrebbero trovato nel ducale bambino, senza che i poeti vi avessero nessun merito, pieno compimento.

GIUSEPPE PICINELLI. *Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari nel secolo XIV.* Cagliari, Valdes, 1903; in-8, di pp. 25. — Succosa esposizione dei privilegi concessi, nel periodo del dominio aragonese sull'isola, alla città di Cagliari in fatto di amministrazione civile e politica. È strettamente obbiettiva e documentaria, essendo desunta dalle pergamene che contengono quelli ordinamenti, i quali furono emanati via via che se ne presentava la convenienza e il bisogno. Di molte è data l'indicazione od un cenno, altre, considerate più rilevanti, sono recate per disteso. Dal complesso di tutte queste disposizioni, di cui il P. ci dà chiara notizia, si può agevolmente desumere come la signoria aragonese riuscisse benefica alla Sardegna, per aver rivolto le sue cure a dotarla di un ordinato governo.

ENRICO PANZACCHI. *Il libro degli artisti. Antologia.* Milano, L. F. Cogliati, 1902; in-8, di pp. 527. — Raccolta di scritti in prosa ed in versi che non ha compagne nel concetto e nell'attuazione; libro dunque nuovo, e diciam subito in generale ben riuscito. Chi credesse ancora che gli artisti, se spiccarono nel fatto del pennello, dello scalpello, o del compasso, furono per il restante uomini poco colti, dispettosi di studio e alieni da ogni cognizione letteraria, si persuaderà agevolmente con questo libro quanto erroneo sia il suo giudizio. Oltrechè ad invogliare i giovani ad apprendere la storia dell'arte, anche questo fine si è proposto il P. e nella dimostrazione può dirsi pienamente riuscito. Molti sono i nomi di artisti scrittori, lasciando pur stare i più celebrati, che ci passano dinanzi agli occhi, e che per lo più ai non specialisti, tornano affatto nuovi. E con quanto brio, con quanta competenza, con quale felicità d'immagini scrivono in verso e in prosa! Esempi molti di spontanea espressione di forma naturale, ingenua, fuor d'ogni preoccupazione letteraria. Nella stessa rozzezza suggestiva genialità. Ma non tutti i brani sono, a stretto senso, di artisti; appartengono tuttavia a cultori che molto addentro nell'arte sentivano, e integrano il quadro, e si prestano a confronti, e rappresentano il lor tempo. La disposizione è cronologica, e ben sta; ad ogni secolo va innanzi una breve, ma sostanziosa notizia dello svolgimento artistico. Degli scrittori è dato un cenno sufficiente all'economia dell'opera; poche annotazioni spiegano le cose più necessarie. Libro dunque utile e ben fatto, nè era da dubitarsi fidando sulla ben nota competenza, sulla larga

buto allo studio della legislazione ligure medioevale, ed un eccitamento efficace alla pubblicazione degli statuti dei numerosi comuni di codesta nostra regione. Ci si consentano per fine alcune osservazioni. Il primo capitolo della dissertazione innanzi accennata che precede il testo degli statuti difetta alquanto di ordine e di chiarezza; e vi si desidera in ispecie il metodo bibliografico rispetto alla enumerazione ed alla descrizione dei codici che hanno servito alla stampa. Del pari avremmo letta volentieri una più precisa e sostanziosa notizia intorno al modo tenuto dall' a. per stabilire e precisare la lezione. Egli osserva poi ottimamente che nel succedersi delle riforme l' abbandono di certe disposizioni, e la giunta di altre determinano ed illustrano i tempi e le condizioni politiche e sociali della città; ma qui a conforto sarebbe riuscito assai utile uno studio comparativo, anche sommario, secondo l' economia del lavoro. Avrebbero chiuso assai bene e utilmente quest' opera un indice per voci (l' onomastico del secondo è poca cosa), e un diligente glossario.

CASTELLINI PIETRO. *Mons. Luca Canepa vescovo di Gattelli-Nuoro in Sardegna*. Genova, tip. Arcivescovile, 1903; in-16, di pp. 9. — L' a. prendendo argomento dalla elezione a quella diocesi di mons. Canepa, nato a Cagliari, di famiglia ligure colà stanziatasi, dà notizie della sua casata, e si rifà a discorrere della diocesi di Gattelli-Nuoro noverandone i pastori. Ricorda quindi i liguri che furono al governo delle diverse diocesi sarde.

Commemorazione del socio straniero Gaston Paris letta dal socio ALESSANDRO D'ANCONA nella seduta del 15 marzo 1903 [della R. Accademia dei Lincei]. Roma, tip. dei Lincei, 1903; in 8, di pp. 11. — Sebbene questa non sia, nè doveva essere, una biografia, pure l' uomo e il letterato nelle principali e più spiccate caratteristiche apparisce rilevato con semplicità di parola, e con bella efficacia di contorni. Sono pagine ispirate all' affetto, ed al merito indiscutibile di quell' insigne erudito, a cui la letteratura italiana va debitrice di sì notevoli illustrazioni, così in studi che direttamente ad essa si riferiscono, come in altri che ne toccano per occasione; mentre gli italiani hanno avuto opportunità in molte guise di rifarsi ai consigli suoi ed agli ottimi insegnamenti.

GIUSEPPE BOFFITO. *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. Memoria II. Il trattato dantesco*. Torino, Clausen, 1903; in-4, di pp. 86, con tav. — Abbiamo in questa seconda parte del lavoro, di cui già toccammo quando uscì la prima, la esatta e diligente ristampa dell' opuscolo pseudodantesco con un minuto e continuo commentario scientifico, nel quale l' a. ricerca le fonti ond' ei ritiene possa essere derivata la dottrina esposta in quel trattato. Egli naturalmente tien conto dei rilievi e delle opinioni messe innanzi da coloro che intorno ad esso ragionarono porgendone la confutazione, e chiarendo tutti quei dubbi che potrebbero sorgere nell' animo del lettore. La conclusione è quale era prevedibile, e già preannunziata nella memoria antecedente, che cioè il trattato non è di Dante perchè « collocato al tempo di Dante sarebbe con ogni verosimiglianza un anacronismo storico-scientifico ». L' autore di esso si vale di opere le quali non appaiono note all' Alighieri; esprime opinioni contrarie a quelle che da questi vennero scritte; il suo metodo d' argomentare è differente dal dantesco; appartiene in fine ad una scuola interamente diversa. Può dunque ritenersi o opera del Moncetti, o di un qualche altro agostiniano, forse Paolo Veneto, raffazzonata da lui e attribuita per sue personali ragioni a Dante.

Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores ». Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma II-IX aprile MCMIII) di VITTORIO FIORINI. Città di Castello, Lapi, 1903; in-4 gr., di pp. 47. — E' questa una chiara, lucida, e ordinata relazione, nella quale viene indicata tutta quanta la materia contenuta nei volumi muratoriani, con le notizie della parte di già pubblicata secondo il nuovo disegno, e di quella che ora si trova in preparazione, e per la quale moltissimi studiosi, stanno apprestando i materiali. Da quello che già vide la luce, e da quanto è detto qui dal Fiorini si può fin d'ora argomentare della importanza di questa impresa, assunta da un coraggioso editore, intorno alla quale lavora una schiera sì cospicua di studiosi diretta con tanto senno e tanta dottrina. Per nostra parte troviamo che la cronaca degli Stella sarà curata dal Manfroni, e quelle del Gallo e del Senaraga da Emilio Pandiani.

Protocarta Comitale Sabauda. Torino, Stamperia Reale, 1903; in-4, di pp. 10, con tav. — Si produce in un felicissimo facsimile questo importante documento, del quale si dà altresì un' esatta trascrizione. Sono premesse le notizie intorno ad esso ed alle sue vicende, siccome agli studi a cui diede luogo per la interpretazione e per la illustrazione. E' una carta del 1003 dove si trova per la prima volta il « Signum Umberto comiti et uxori sua », identificato in Umberto Biancamano. Non è l'originale ma copia appartenente al secolo XII. Se ne deve la pubblicazione alla r. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia.

AMEDEO PELLEGRINI. *Relazioni inedite di Ambasciatori lucchesi alla corte di Vienna (sec. XVII-XVIII).* Lucca (Siena, tip. dell'Ancora), Pellicci, 1902; in-4, di pp. 63. — Alle altre pubblicazioni di questi documenti diplomatici lucchesi, delle quali abbiamo già parlato, ha mandata compagna la presente che contiene le relazioni degli ambasciatori lucchesi inviati a Vienna in diverse opportunità, specie quando saliva al trono il nuovo imperatore. E la cagione di sì fatte ambascerie vien divisata dall'a. nella dissertazione che precede i testi, dove discorre degli intenti politici per la stabilità e sicurezza dello stato a cui miravano, rispetto all'impero, i reggitori della piccola repubblica. Sono otto le relazioni che gli porgono argomento di studio, e delle quali pubblica le parti più notevoli, ma non trascura neanche quelle meno notevoli, perchè ne dà conveniente notizia nelle note. Reca per ultimo come esempio la relazione d'uno di quei gentiluomini onde la repubblica soleva far accompagnare i principi che visitavano la città e lo stato; ufficio chiamato de' *trattenitori*. Le notizie che da questi documenti si apprendono intorno alle condizioni della corte di Vienna e della sua politica sotto i diversi imperatori, da Rodolfo II a Leopoldo II (1602-1791), giovano efficacemente alla storia particolare e generale, poichè gli ambasciatori lucchesi non solo rendono conto del cerimoniale (cosa importantissima a que' tempi) ma e delle persone imperiali, de' principi e de' ministri, e de' più rilevanti affari politici allora correnti, siccome delle feste, dei ricevimenti, dello spirito pubblico ed altre cose si fatte. Giustamente il P. dà lode di finezza d'osservazione e di buon criterio politico ai gentiluomini scelti a quegli uffici, poichè sanno esattamente riferire l'indole delle persone e lo stato delle cose. I ritratti degli imperatori appariscono ben scolpiti nella loro vera essenza, e porgono argomento curioso di utili comparazioni e di retti giudizi.

VITTORIO POGGI. *Gli statuti antichi di Corpasio (21 luglio 1433).* Torino, Paravia, 1902; in-8, di pp. 38. — Con la consueta dottrina il P. discorre la storia di questo piccolo comune situato sulle Alpi Marittime, già appartenuto alla marca arduinica, indi passato sotto la signoria dei conti di

Ventimiglia. Alla loro dipendenza seguì le sorti del patrimonio feudale, fino a che per diverse vicende venne a far parte dei domini di casa Savoia e fu compreso per ultimo in quel principato che tolse nome da Oneglia. Lo statuto rimonta alla dominazione dei conti di Ventimiglia, e venne esemplato sopra un codicetto membranaceo, mutilo di due capitoli, esistente presso il maestro di Carpasio. Ritiene il P. che non sia questo l'originale, ma un apografo eseguito da poco esperto amanuense. Il testo è dato con ogni maggior diligenza, ed ha a corredo un glossario assai utile, che in un tempo serve da indice onomastico.

Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili, e capitolari della Sardegna. Cagliari, Valdès, 1902; in-4, di pp. XXII-175. — Diciamo subito che l'importante volume è dovuto al solerte ed erudito direttore dell'archivio Silvio Lippi, il quale ha discusso in una opportuna e succosa prefazione del modo onde si è venuto costituendo l'archivio stesso, e come venne razionalmente ordinato, e ha dato poi notizie della importanza che assumono tutti gli altri archivi speciali di cui ha voluto occuparsi. Nè questo può dirsi un elenco sommario dei depositi di carte, ma un lavoro storico assai notevole, perchè il L. ha man mano illustrato le sezioni onde si ripartisce il materiale archivistico, le classi e le singole categorie. In questa guisa s'intende la ragion d'essere d'ogni singola raccolta, si spiegano le peculiari denominazioni, e si acquista la necessaria conoscenza de' vari istituti e delle diverse magistrature. Le notizie degli altri archivi comunali, vescovili, capitolari dell'isola rilevano ciò che vi si contiene di più cospicuo, e sono anch'esse come le prime ottima guida allo studioso.

GIUSEPPE GRAZIANO. *Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia.* Torino, tip. Sacerdote, 1902; in-8, di pp. LXIII-292. — E' questo un bel volume di storia contemporanea, fatto con buon metodo, e molta diligenza. Quivi il lettore non solo troverà i fatti che si riferiscono personalmente a re Umberto, ma quelli altresì riguardanti lo svolgimento della vita politica italiana nei ventidue anni del suo regno. Raccoglie l'a. da prima le notizie in una introduzione storico-biografica che è come la sintesi di tutto il suo lavoro, esposta in modo piano e conveniente. Segue la cronologia, naturalmente divisa in due parti dalla nascita all'assunzione al trono, e di qui alla morte; cronologia assai particolareggiata e arricchita di documenti; a cui tien dietro lo stato di servizio militare, e l'elenco dei ministeri durante il suo regno. Notevole la serie cronologica delle largizioni reali così per opere di beneficenza, come per incoraggiamento delle lettere delle scienze, delle arti e delle industrie. Le lettere, i telegrammi, i discorsi d'occasione costituiscono la parte giustamente intitolata *La parola e lo scritto*, la quale si chiude con alcuni *squarci salienti* desunti da parole da lui pronunziate in diverse opportunità; massimario ininteressante e ben scelto. Compiono l'opera, oltre la diligente indicazione delle onoranze funebri, due saggi, nel primo de' quali sono descritte le medaglie, mentre il secondo contiene la bibliografia accompagnata dall'indice alfabetico.

COSTANZO RINAUDO. *Atlante storico per le scuole secondarie. Parte Prima. Il mondo antico.* Torino, Paravia, 1902; tav. 14. — I criteri che hanno guidato il R. nel soprintendere alla formazione di questo atlante sono detti con chiarezza nella prefazione, dove si dà anche opporuna ragione delle diciannove carte comprese nelle tavole. Così si vede come l'a., ammaestrato dalla lunga esperienza dell'insegnamento, abbia voluto dare ai discenti un utile sussidio alla più esatta conoscenza della storia da lui stesso in loro ser-

viglio dettata. Per questo appunto, dopo la presente prima parte che riguarda i tempi antichi fino alla morte di Teodosio, seguiranno le altre due del medio evo e dei tempi moderni. Il lavoro ci sembra ben immaginato, e condotto diligentemente. Le carte sono assai nitide; ben distribuiti i colori; non confusi i nomi; appariscenti le divisioni; rilevata la delimitazione di confini. Vanno di conserva in questo lavoro la matura competenza dell'a., e la vigile ed efficace opera dell'editore.

PROSPERO FERRARI. *Annuario ecclesiastico delle due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato. 1903.* Modena, tip. Pontificia ed Arciv. della Concezione, 1902; in-8, di pp. 206. — Questo libretto compilato per uso speciale del clero, riesce assai utile per le molte notizie biografiche così rispetto al Supremo Gerarca della Chiesa e al Collegio dei Cardinali, come e principalmente per ciò che tocca le diocesi riunite di Luni-Sarzana e Brugnato. Infatti dopo i cenni biografici del Papa, dei Cardinali, e dei Vescovi della provincia ecclesiastica ligure, v'ha la serie dei Vescovi che ressero la diocesi di Luni, divenuta quindi di Iuni-Sarzana, poi quelli di Brugnato, e finalmente gli altri delle due diocesi riunite fino ad oggi. Notizie utili possono ricavarsi altresì dalle indicazioni riguardanti i sacerdoti diocesani, e da altre parti dell'annuario, fatto dall'a. con assai diligenza. Forse una succosa esposizione delle principali vicende delle diocesi avrebbe potuto esser posta a guisa di prefazione, accompagnata da un elenco bibliografico dei Sinodi a stampa tenuti da alcuni dei nostri vescovi. Se il dott. F. la crede conveniente ci pensi per l'anno venturo.

N. LAGOMAGGIORE e N. MEZZANA. *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria.* (Estr. dagli *Atti della Società Lig. di Scienze Nat. e Geogr.*). Genova, 1902. — A nessuno di quanti si occupano di dialettologia ligure o di flora popolare è certo passata inosservata l'importante monografia che sulla nomenclatura botanica della Liguria pubblicava fin dal 1897 il prof. Ottone Penzig negli *Atti della Società Ligustica di Scienze Nat. e Geografiche*. Al lavoro complessivo del Penzig si aggiunge ora questo notevole supplemento, dovuto a due chiari indagatori, l'uno (il prof. Mezzana) per la parte botanica, l'altro (il prof. Lagomaggiore) per la parte linguistica. Ed è soprattutto notevole questo supplemento inquantochè le nuove ricerche furono specialmente rivolte a quelle regioni della Liguria delle quali non era stato concesso al Penzig di tenere il debito conto: e così noi dobbiamo al M. le voci botaniche dei due territorî di Sarzana e di Savona, e in particolare quelle di Sella, di Zinola, Vado e Bardineto; al L. i nomi di piante dei circondari di Chiavari e di S. Remo, quelli di Sosaigua, del Finalese, di S. Bernardo ed altri di Savona. La copiosa e diligente raccolta è preceduta, a mo' d'introduzione, da un ampio ragguaglio dialettologico inteso specialmente a fermare l'attenzione su alcune peculiarità proprie dei suddialetti che offrono maggior messe di voci, ed a porgere le necessarie avvertenze per il retto discernimento dei suoni, cui non fu potuto provvedere (ed è questo forse l'unico appunto che qualcuno potrebbe muovere al lavoro che annunziamo) con appositi segni tipografici. E' inutile soggiungere che tale introduzione è dovuta al Lagomaggiore, al quale in fatto di dialettologia ligure nessuno vorrà negare quella competenza di cui diede così bella prova fin da quando (or fa un quarto di secolo) regalò agli studi romanzi le *Rime storiche* dell'anonimo genovese scritte tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV. (G. FLECHIA).

C. SALVIONI. *Di un documento dell'antico volgare mantovano.* (Estr. dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXV, 1902). — Il do-

cumento è un'antica traduzione volgare dell'enciclopedia latina di Bartolomeo Angelico intitolata *De proprietatibus rerum*. Del traduttore, Vivaldo Belcazer, notaio mantovano morto intorno al 1310, e della sua opera letteraria, ha discusso recentemente con la solita competenza il prof. Vittorio Cian nel 5° *Supplemento al Giorn. Stor. della Letter. Ital.* E fu appunto il Cian che scoperse nel nostro documento (già creduto opera originale) una traduzione, e che ne rintracciò nel Museo Britannico l'archetipo di notevole importanza, « trattandosi d'un testo quasi autografo, sorto sicuramente a Mantova e per virtù d'un mantovano, con data sicura e relativamente remota (primo decennio del Trecento ». Osserva il S. che, sebbene nell'opera del Belcazer manchi in maggior misura che in Bonvesin e in Giacomino di Verona un risalto idiomático locale (causa non solo la coltura del Belcazer, ma la materia trattata, l'influenza letteraria e forse anche la natura della parlata mantovana tramezzante tra quelle che la circondano, sì da non presentarci una caratteristica vera e propria), non ostante ciò, l'opera del Belcazer presenta al dialettologo il maggior interesse; e nello scritto che annunziamo, il S., con una bella serie di osservazioni fonetiche, morfologiche e lessicali completa l'opera del Cian, studiando, con quella competenza che tutti gli riconoscono in fatto di dialettologia italiana in genere, alto-italiana in ispecie, i fatti di maggior rilievo della lingua del Belcazer e quelli che hanno particolare riferimento all'odierna parlata di Mantova. (G. FLECHIA).

PAOLO SEGATO. *A. Bitzjus e la letteratura svizzera* (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, luglio 1902). Roma, 1902. — Dopo aver dimostrato, con una rapida corsa nel campo della letteratura svizzera del decimo secolo (quando i monaci di S. Gallo compilarono le famose *glosse* agli scrittori latini) fino ai maggiori romanzieri dell'età nostra (quali l'Herr, lo Zahn e il Lienert) che essa ci presenta i prodotti più originali e forti che si conoscano, rispondenti al fine dell'arte vera, che è di farsi interprete della natura e di ammaestrare, l'autore si propone di far conoscere agli italiani Alberto Bitzjus, friburghese (1797-1854), noto più comunemente sotto lo pseudonimo di Geremia Gotthelf. Di questo scrittore, che nel secolo scorso, quando la letteratura era ancora sotto l'influenza del malnato romanticismo decadente insieme con Gottfredo Keller, Corrado F. Meyer e Bertoldo Auerbach, iniziò quella corrente salutare di fresco realismo, che determinò la nuovissima epoca fiorente della letteratura tedesca, il S. mette in rilievo (dopo brevi notizie biografiche) quegli speciali caratteri dell'opera letteraria che fecero del Bitzjus il caposcuola della letteratura svizzera posteriore. L'opera letteraria di Alberto Bitzjus (il cui capolavoro è *Uli il servo*, uscito nel 1840) tiene, come dimostra il Segato, l'impronta del realismo più spiccato; essa ci dà figure così minutamente disegnate, da apparir innanzi vive, quasi palpabili; scene della vita rustica giornaliera, riprodotte con la fedeltà più scrupolosa; pittura d'ambiente di tinte sobrie ma ricche di sfumature; analisi psicologica profonda; lingua che fa sentire i personaggi parlanti con gli idiotismi loro propri (come fecero da noi, con intendimento puramente artistico, il Verga, il Fogazzaro ed altri); insomma la bella verità tutta palpitante. E noi dobbiamo essere grati al S. di averci fatto conoscere questo simpatico figlio di quella terra feconda che diede alla letteratura francese il genio di Gian Giacomo Rousseau. (G. Fl.).

P. SEGATO. *Una novella di A. Bitzjus tradotta in vernacolo feltrino*. (Estr. dall'*Antologia Veneta*, 1902, N. 3). Feltre, 1902. — Di Alberto Bitzjus abbiamo detto poc' anzi. Ci basti notare che la novella alla quale accenniamo appartiene ai *Racconti e scene della vita popolare della Svizzera* e che ebbe particolare rinomanza e diede argomento ad un'opera musicale.

Il veneto di questa traduzione e quello del contado di Feltre e, con lievi differenze, di tutto il bellunese. Quale dialetto di montagna (aspro, forte, vibrato, significativo), parve al S. assai acconcio a rendere lo Svizzero. Le principali differenze fonetiche e morfologiche che distinguono questo dialetto dal veneziano e dalle altre parlate venete sono segnalate dall'autore nell'Introduzione. (G. Fl.).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Da Castelnuovo di Garfagnana LIVIO MIGLIORINI dà notizia (*Arte e Storia*, XX, p. 31) della scoperta di un sepolcreto sui confini di Villacollemandina, luogo detto *Pian di Paolo*. Sette sono le tombe ritrovate costruite di piastroni, entro alle quali si rinvennero nove vasi di terra cotta giallastra, più un vasetto lagrimale; alcuni erano pieni di ossa cremate miste a ceneri e carboni, in altri frammenti di fibule. Secondo il parere di un archeologo consultato dal Migliorini si tratterebbe di un sepolcreto ligure, il che può avvalorare quanto sui liguri apuani scrisse il Micali, e più recentemente il Pieroni nel suo opuscolo: *I liguri in Garfagnana* (Padova, 1890). — Altri oggetti antichi con una moneta romana di Nerone Claudio si ritrovarono a Puglianella (Camporgiano).

.. Una relazione anonima, ma ritenuta con buoni argomenti uscita dalla penna di Alessandro Tassoni (SANTI, *Alessandro Tassoni e il Cardinale Ascanio Colonna*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Pat. per le provincie modenesi*, ser. V, vol. II, p. 197 sgg.) narra il viaggio di Spagna del cardinale Colonna, segretario del quale era appunto il Tassoni, sul cadere del 1600. Il documento, ottimamente illustrato dall'editore, ha una singolare importanza per la vita del poeta-diplomatico, e per la politica del tempo. Per noi riesce di molta curiosità la minuta e particolareggiata narrazione del passaggio in Liguria del cardinale, tanto più che porge una concomitanza interessante, essendo avvenuto in parte con le medesime galere pontifice, le quali conducevano in Francia Maria de' Medici, fresca sposa di Enrico IV, sul passaggio della quale in Liguria prepara una monografia il nostro cooperatore Arturo Ferretto.

.. Sono in corso di stampa i fascicoli 7-8 del *Codice diplomatico dantesco*, splendida pubblicazione a cui attendono il dott. G. L. Passerini, e il dott. Guido Biagi. In essi saranno riprodotti ed illustrati i documenti sarzanesi della pace conclusa, con la mediazione di Dante, tra i Malaspina e il vescovo di Luni Antonio de Camilla.

.. È nota nella storia del nostro risorgimento la bieca figura di un Raimondo Doria traditore e delatore dei patrioti italiani. Egli si pretendeva discendente della illustre famiglia genovese, e precisamente d'uno Stefano d'essa casata stabilitosi a Malaga. Ora le indagini accurate del senatore Ambrogio Doria nelle carte di famiglia rilevano a questo, che quel Raimondo fosse un avventuriero, il quale venuto, non si sa come, in possesso delle carte di Stefano, sfruttandole abilmente, abbia voluto intrudersi in quella famiglia per goderne i benefici morali e pecuniari. Di fatto riuscito ad ingannare i pretesi parenti per alcuni anni fu messo a parte di redditi dipendenti da lasciti e da dispense; ma scoperto forse, nel 1831 venne cancellato dalla famiglia (BARBIERA, *Passioni del risorgimento*, Milano, Treves, 1903, p. 205 sgg.). Ci è venuto un sospetto; fosse mai costui un figlio illegittimo di Stefano non riconosciuto? Si spiegherebbe più facilmente la sottrazione delle carte.

.. Una bella e importante opera d'arte è stata collocata di recente nella Cattedrale di Sarzana. Si tratta di un'ancona invetriata del tempo e della scuola dei Della Robbia, la quale da moltissimi anni giaceva negletta in una oscura sacrestia dell'Oratorio di S. Girolamo, confraternita istituita intorno al 1471, e la cui chiesuola venne eretta poco dipoi. Alquanto danneggiata dal tempo e specialmente dall'incuria dei sarzanesi, venne ora fatta restaurare dai rinomati Cantagalli di Firenze, i quali hanno eseguito il lavoro con la consueta loro maestria. Ciò si deve alle sollecitudini del comm. D'Andrade direttore dell'Ufficio regionale dei monumenti e scavi; come anche l'opportuna collocazione, agevolata dal buon volere dei primi possessori, del Municipio, e dei preposti all'amministrazione ed al culto della Cattedrale. Con molto buon senso, a perenne ricordo del fatto altamente encomiabile, venne apposta sotto l'ancona la seguente elegante iscrizione dettata dal canonico Ferdinando Podestà direttore del Seminario vescovile:

Insigne. Opus. Robbianum
 In. Sacello. d. Hieronimo. s.
 Vetustate. iamdiu. neglectum.
 Nuperrime. curantibus
 Studiorum. Antistite
 Rei. Civicae. moderatoribus
 Huius. que. Aedis. Maximae. neocuris
 A. Cantagallis. Florentinis
 Affabre. expolitum
 Quo. magis
 Artibus. pietati. que. consuleretur
 Heic. conlocatum
 A. D. MCMIII

Di questa ancona aveva parlato CLINIO COTTAFÀVI nella sua monografia: *Del convento di S. Domenico in Sarzana e di una terracotta dei della Robbia. Appunti su documenti inediti*. Sarzana, Tip. Lunense, 1892.

.. Un importante contributo alla biografia del trovatore genovese Caleca Panzano reca ARTURO FERRETTO con una serie di notizie intorno a lui ed alla sua famiglia, le quali muovono dal 1248 e vanno al 1313 (*Studi di filologia romanza*, vol. IX, fasc. 26). Ben ventotto sono gli strumenti che qui si producono, o per disteso o in sunto, desunti da notari diversi e si riferiscono ai commerci cui i Panzano, e singolarmente Caleca, davano opera. Così si viene meglio a conoscere la figura di questo nostro poeta di cui il Bertoni ha fatto di pubblica ragione i versi provenzali, e il Flechia poi incominciò a rilevarne con documenti la personalità. Il F. non solo illustra i documenti da lui nuovamente ritrovati, ma rileva acutamente un riferimento storico rispetto al componimento di Caleca edito dal Bertoni là dove parla di Corradino di Svevia, donde apparisce manifesto che esso fu scritto verso la fine del 1267.

.. Sotto il titolo di *Cose d'arte in Savona* VITTORIO POGGI discorre in *Arte e Storia* (n. 10, 11-12 del 1903) di alcune sculture e pitture che esistevano, o esistono ancora in quella città, deplorando le dispersioni avvenute o per incuria o per avidità di lucro. Si ferma da prima intorno ai portali ond'erano decorate molte case, e fa speciale ricordo di quello del palazzo Gavotto venduto or non ha molto; prende poi argomento dalla rappresentazione del S. Giorgio per toccare dei tipi in cui si concretò la leggenda del santo in sì fatte opere di scultura. Dei tanti portali di questa maniera già quivi ammirati tre ne indica ancora esistenti. Ricorderemo che Gio. Agostino Abate richiamava fin dal suo tempo l'attenzione sopra i « belli portali » delle case savonesi, e due ne distingueva scolpiti sul mezzo del

sec. XVI apposti alle case degli Enrici e dei Naselli. Descrive poi ed illustra il marino sepolcrale unica reliquia del mausoleo eretto da Gian Giorgio della Rovere nella chiesa di S. M. Maddalena ora demolita; opera pregevole del cinquecento di cui questa sola testimonianza rimaneva, andata anch'essa venduta. Infine rileva la lodevole conservazione ed il restauro di due pregevoli quadri, della chiesa di S. Giovanni Battista; un trittico rappresentante l'Adorazione dei Magi con l'Annunciazione della Vergine, che egli ritiene di pennello fiammingo e forse di Quintino Metsys, per l'analogia da lui acutamente riscontrata col trittico del medesimo soggetto esistente in S. Donato di Genova attribuito a quel pittore; la Madonna del Rosario dipinta nel 1436 da Teramo Piaggio.

.. Nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (vol. X, pp. 121-177) FRANCESCO TORRACA esamina con larga competenza il volume, uscito postumo, di ODDONE ZENATTI, *Dante e Firenze - prose antiche con note illustrative ed appendici* (Firenze, Sansoni). Quivi nella terza appendice il Zenatti tratta della autenticità della lettera di Dante a Moroello Malaspina, e ne produce il testo, traendolo da un codice vaticano-palatino, che è un zibaldone messo insieme dal Boccaccio nella sua giovinezza. Da ciò prende argomento il Torraca a discorrere della epistola stessa del tempo e del luogo in cui fu scritta, e del Moroello a cui venne indirizzata, e ritiene che alludendo alla corte di Arrigo VII, come ha inteso rilevare dall'esame di alcune parole del documento, sia stata scritta nel 1311 dal Casentino. Il Moroello al quale Dante si rivolge sarebbe il marchese di Giovagallo figlio di Manfredi; il « vapor di val di Magra », lo stesso che ospitò l'Alighieri, personaggio di grande autorità che fu a Brescia vicario imperiale nel 1311, il marito di Alagia del Fiesco; poichè egli crede di dover escludere dall'onore di essere stato l'amico e l'ospite del poeta, l'altro Moroello di Obizzone marchese di Villafranca come altri hanno sostenuto. Lasciamo ai dantisti l'ufficio di pesare e di vagliare le ragioni assai importanti messe innanzi dal Torraca in appoggio della sua opinione, che è poi quella stessa sostenuta dal GERINI settantanni fa (*Memorie storiche ecc.*, II, 48 sgg.) e aggiungiamo, come dato biografico, non rilevato, crediamo, fino a qui, che Moroello di Giovagallo morì a Genova l'8 aprile 1315, poichè nel libro degli anniversari di S. Francesco di Castelletto si legge a quel giorno: *Anniversarium honorabilis viri domini Murruelis marchionis malaspine M.CCC.XV* (in *Atti Soc. Lig. di St. pat.*, X, 404) il che sta in relazione col documento di quello stesso anno già citato dal GERINI (*Memorie storiche ecc.*, II, 46) e recentemente dal Ferretto (*Atti Soc. Lig. St. Pat.*, XXXI, p. XLII) in cui Alagia comparisce come vedova. In quella stessa chiesa era sepolto il suocero Nicolò Fieschi, e Beatrice moglie di Arrigo VII. Nel medesimo libro comparisce eziandio al giorno 25 settembre: *Nobilis viri domini luchini quondam domini Murruelis marchionis malaspine M.CCC.III* (Ivi, p. 413) ma la data è certo sbagliata, perchè del 1304 Moroello era sempre in vita e si ha memoria di Luchino fino al 1321; probabilmente è da correggere in 1322 o 24.

.. Segnaliamo i *Documenti di storia sabauda* dal 1510 al 1536, pubblicati con un'ampia e particolareggiata introduzione da ARTURO SEGRE (in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1903, vol. VIII) perchè contengono qua e là riferimenti e notizie che possono tornare utili alla nostra storia, riguardando il D'Oría, e le mire della Francia sulla repubblica. Si tocca dei viaggi imperiali, e di altri principi in Liguria. (Perchè citare costantemente ASSERETO, *Cronache Savonesi*, mentre sono di Agostino Abate?).

.. Nella comunicazione fatta da GABRIELE MONOD degli appunti e note di Michelet sull'Italia, con un bel manipolo di lettere tratte dalla sua cor-

rispondenza (*Michelet et l'Italie*, in *Rivista d'Italia*, a. VI, maggio 1903), troviamo una notevole lettera di Giuseppe Mazzini, nella quale parla di Goffredo Mameli e si ferma in ispecie sulla madre di lui. Porta la data 28 giugno 1850.

.. Segnaliamo come di grandissima importanza per la nostra storia genovese l'erudita memoria di IGNAZIO GIORGI, *Il trattato di pace e d'alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova* testè comparso nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (vol. XXV, pp. 397-466. Egli non solo ristampa con ottimo metodo dalla pergamena originale il trattato, primamente edito dal Cibrario (*Hist. pat. mon., Chart.*, II, 997); ma vi manda innanzi altri tre documenti inediti che di quello sono la genesi. Aggiunge in appendice il trattato di pace fra i Genovesi e i Cornetani del 19 giugno 1177. Larghissima ed esauriente ne è la illustrazione storica, dove diligentemente e con gran copia di particolari e di acuti rilievi, sono esposte queste relazioni fra Genova e Roma, con speciale riguardo alle condizioni politiche comunali della seconda, a cui assai luce porgono i presenti documenti.

.. Nel giornale *Il Cittadino* (1903, n. 173) sono pubblicati due documenti, i quali riguardano l'estensione a tutto il dominio genovese dell'ufficio proprio e della messa del Preziosissimo Sangue che si venera in Sarzana, domandata dal Senato al pontefice. E' il primo la lettera del p. Carlo Francesco da Sarzana guardiano cappuccino (della famiglia Martinelli), con la quale dà notizia dell'ottenuta concessione dal Papa, avendo così compiuta felicemente l'affidatagli commissione; l'altro, la lettera degli Anziani, i quali, accompagnando quella del p. Carlo con il rescritto pontificio, si rallegrano e ringraziano. Ciò nel 1749. E' noto che l'ufficio proprio e la messa furono concessi ai sarzanesi nel 1747, e che lo stesso Benedetto XIV ne riltocò e in parte ne rifece il testo.

Dopo lunga e penosa malattia, il 5 di maggio, cessò di vivere a Poggibonsi, della qual Collegiata era Proposto, il canonico AGOSTINO NERI, nato nell'alpestre villaggio di Levigliani, frazione del Comune di Stazzema, nella Versilia, il 28 agosto del 1830, da Giambatista e Amata Barsottini. Fece i primi studi a Firenze presso gli Scolopi; li continuò a Pisa nel Seminario arcivescovile, dove insegnò poi umanità per vari anni. Tornato al paese nativo, servì la chiesa parrocchiale come cappellano. Monsig. Giuseppe Targioni, Vescovo di Volterra, lo fece vicario della parrocchia di Collalto; monsig. Giovanni Pierallini, Vescovo di Colle, lo nominò proposto di Poggibonsi. Fu uno de' fondatori della Società storica della Val d'Elsa, e quando lo colse la morte già aveva adunato il materiale per tessere la storia di Poggibonsi (*) e stava compilando la storia di Terrinca, altro alpestre villaggio della Versilia, intorno al quale aveva raccolte copiose notizie; frutto de' lunghi studi fatti negli Archivi di Stato di Lucca, di Massa e di Pisa e in quelli comunali di Pietrasanta e di Stazzema. Lascia alle stampe: 1. *Elogio del Proposto Bonucci*, Siena, tip. S. Bernardino, 1877; in-8. — 2. *Echi della mia lira*, Siena, tip. di S. Bernardino, 1888; in-16, di pp. 392, con ritratto. — 3. *Vita di S. Alberto, arciprete di Colle*, Firenze, tip. Ciardi, 1890; in-8. — 4. *Vita del B. Lucchese, primo terziario di S. Francesco d'Assisi e protettore di Poggibonsi*, Assisi, stab. Metastasio, 1890; in-12, di pp. XVI-310. — 5. *Novena del Beato*

(*) BIMBI G. *Elogio funebre del Rev.mo Sig. Canon. Agostino Neri recitato in Poggibonsi nel giorno tregesimo della sua morte*, Poggibonsi, Stab. tip. Cappelli, 1903; in-8, di pp. 20.

Lucchese, Firenze, tip. Ciardi, 1891; in-12. — 6. *Biografia di mons. Luigi Traversi, vescovo di Colle di Val d'Elsa*, Siena, tip. S. Bernardino, 1891; in-8, di pp. 42, con ritratto. — 7. *Cenno storico-artistico della chiesa di S. Lucchese presso Poggibonsi*, Castelfiorentino, tip. Giovannelli, 1893; in-16. — 8. *La Madonna del Romituzzo presso Poggibonsi, ricordo storico*, Siena, tip. S. Bernardino, 1896; in-16, di pp. 40, con due tavole. — 9. *Elogio funebre di Marino Marinelli, Proposto di Certaldo, letto il 27 febbraio 1897 trigesimo dalla morte*, Poggibonsi, stab. tip. Cappelli e Marini, 1897; in-8, di pp. 32. — 10. *Giorgina Triglia e Gaetano Puccioni, ricordi*, Poggibonsi, stab. tip. Cappelli e Marini, 1898; in-8. — 11. *La Madonna a Querceta, memoria storica*, Poggibonsi, stab. tip. Cappelli e Marini, 1897; in-12, di pp. XXIV-142, con la pianta della chiesa. — 12. *Comunello e chiesa di Levigliani, cenno storico. Omaggio al nuovo Rettore Don Giuseppe Tognocchi nel giorno del suo possesso solenne XXV agosto MDCCCXCVIII*, Poggibonsi, tip. Cappelli e Marini, 1898; in-8, di pp. VIII-64, con tre tavole. — 13. *Descrizione storico-artistica del castello di Badia già di Marturi a Poggibonsi, di proprietà del prof. Marcello Galli-Dunn*, Castelfiorentino, tip. Giovannelli e Carpitelli, 1901; in-8, di pp. XIV-180, con sette tavole. — 14. *Cenno storico-artistico della chiesa di San Lucchese presso Poggibonsi — Seconda edizione* — Firenze, tipografia e Libreria Domenica, 1903; in-16, di pp. 74. — 15. *Echi del cuore, poesie sacre e varie*, Firenze, tip. di M. Ticci, 1902; in-16, di pp. VIII-360. (G. S.)

Il 29 di maggio morì a un tratto il cav. avv. PIETRO FRANCINI di Fivizzano, che nato nel 1835 e laureatosi in legge nell'Università di Modena, spese la vita ne' pubblici uffici, essendo stato Sindaco della nativa città, avendo seduto nel Consiglio e nella Giunta del Comune, nel Consiglio della Provincia e nella Deputazione provinciale, e fatto parte della Giunta amministrativa e della Commissione censuaria del nuovo Catasto. Bello e forte ingegno, mente lucida e serena, sempre equanime, lascia un vuoto nella Lunigiana, che ne apprezzò anche il sommo disinteresse e il grandissimo cuore. Quando Fivizzano nel 1884 fu colpito dal colera, il Francini si trovava all'Aulla. Accorse immediatamente nella sua nativa città a dirigere, a confortare, ad aiutare, vera suora di carità dove più incalzava il bisogno e più inferiva il pericolo. Questo fatto venne ricordato sulla sua bara, e il popolo a ripensarvi dette in uno scoppio di pianto. Uomo colto, si dedicò pure allo studio della storia e dell'erudizione patria, e raccolse libri, opuscoli, manoscritti, documenti, ricordi, memorie; salvando dall'andare dispersa e accrescendo una bella raccolta di statuti della Lunigiana, che è da augurarsi venga allogata nel R. Archivio di Stato. (G. S.)

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

AMAT DI SAN FILIPPO PIETRO. Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna (in *Miscellanea di storia italiana*; Torino, 1903, vol. VIII.) Notizie dei commerci dei genovesi, e dei loro stabilimenti colà, specie di Castel genovese.

Atti del secondo Congresso regionale ligure di Ingegneria, Architettura e Costruzioni navali, civile e meccanica in Spezia. Ottobre 1902 — Spezia, tip. Zappa, in-4 pp. 27.

BOLOGNA PIETRO. I vescovi appartenenti a famiglie di Pontremoli e del suo territorio. Correzioni e aggiunte alle « Memorie storiche della Lunigiana dell' ab. EMANUELE GERINI ». In Modena, Vincenzi, 1903; in-8 di pp. 84.

BOLTON KING. Mazzini, traduzione autorizzata di Maria Pezze Pascolato. Firenze, Barbera, 1903; in-16, di pp. XV-400.

BUSCAGLIA DOMENICO. Due cimelii poco noti in Liguria in *Arte e Storia*, 1903, n. 8-9).

CALVINI A. Buzana; spigolature storiche [continuazione] (in *L' Eco del Santuario del S. Cuore di Gesù in Bussano*, 1903, n. 10-17).

CASTELLINI PIETRO. Mons. Luca Canepa vescovo di Galtelli-Nuoro in Sardegna. Genova, tip. arcivescovile, 1903; in-16 di pp. 9. [Di famiglia chiavarese].

Cenni storici della parrocchia di N. S. delle Grazie in S. Pier d' Arena (in *La Madonna della Guardia*, 1903, n. 12).

CERRO (DEL) E. [NICOLÒ NECEFORO] Giuseppe Mazzini o il carteggio di un cospiratore (1849-1855) — Amò Giuseppe Mazzini? (in *Fra le quinte della storia*. Torino, Bocca, 1903; pag. 216 e 247).

CERVETTO LUIGI AUGUSTO. I Gaggini da Bissone, loro opere in Genova ed altrove. Contributo alla storia dell' arte Lombarda. Genova, tip. della Gioventù, 1903, in-4, pp. 309, e 38 tav.

EX-STELLO [GIROLANO DE FERRARI] Nobiltà e titolatura e titoli legittimi genovesi (in *Gazzetta dei Tribunali*, 1903, n. 19).

FERRETTO ARTURO. Notizie intorno a Caleca Ponzano trovatore genovese e alla sua famiglia (1248-1313) (in *Studi di filologia Romanza*, Torino, 1903, IX, fasc. 26).

— La Pasqua a Genova. Reminiscenze storiche (in *Supplemento al Caffaro*, 1903, n. 101).

FUMAGALLI GIUSEPPE. Di Demetrio Canevari medico e bibliofilo genovese e delle preziose legature che si dicono a lui appartenute — III. Indice delle legature cosiddette Canevari (in *La Bibliofilia*, vol. IV. pp. 390-400; V, 33-42).

GIORGI IGNAZIO. Il trattato di pace del 1165-66 fra Roma e Genova in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XXV, pp. 397-466).

IMPERIALE CESARE. Il Comune di Genova nei secoli XII e XIII (in *Rassegna Nazionale*, 1903, 1.º maggio).

Impune (L') Doria traditore della Giovine Italia (in *Il Giornale del Popolo*, 1903, n. 1284). — L' articolo tratto dal libro del BARBIERA, *Passioni del Risorgimento*, reca le iniziali A. M.

MANNUCCI FRANC. LUIGI. Del Libro de la misera humana condicione prosa genovese inedita del secolo decimoquarto (in *Studi di Filologia Romanza*, 1903, fasc. 26).

MAZZINI GIUSEPPE. [Lettera diretta a M. Joseph Foreman di Halifax, tradotta dall' inglese] (in *Il Giornale del Popolo*, 1903, n. 1284).

MAZZINI U. Notizia archeologica, con 1 tavola, S. n. tip. [Spezia, Zappa, 1903]; in-8 di pp. 4 n. n. — Si tratta di un ponte romano alla Spezia.

Mazziniana (in *Rivista di Roma*, 1903, n. VIII-IX).

Memorie sarzanesi sulla festa del Preziosissimo Sangue (in *Il Cittadino*, 1903, n. 173).

MORESCO MATTIA. Le Biblioteche di Genova. In *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, Anno XXV, Fasc. I. pp. 53 sgg.

POGGI VITTORIO. Cose d' arte in Savona (in *Arte e Storia*, XXII n. 10, 11, 12).

ROMUALDI ALFREDO. Notizie della Liguria. La questione dei restauri alla Galleria Brignole-Sale — La Chiesa e il Chiostro di S. Andrea (in *l'Arte*, Roma, 1903, a. VI, pp. 117-119).

— La chiesa e il chiostro di S. Andrea in Genova. In *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*. Genova, maggio Giugno 1903, p. 127-136 con 2 tav.

SACCO LORENZO. Notizie storiche e ragionamento intorno al monastero delle Clarisse di Rapallo. Chiavari, tip. Artig. di A. Gemelli, 1903; in-8, pp. 52.

SFORZA GIOVANNI. Le prime statistiche della popolazione di Carrara (in *Atti e Memorie della R. Deputazione di St. Pat. per le provincie Modenesi*, Ser. V, vol II, p. 313).

STELLO [ASSERETO UGO]. Marchesi, Nobili patrizi genovesi e Nobili « generici ». Genova, Pellas, 1903; in-16; di pp. 22.

VILLANI GIOVANNI. Note storiche sul Santuario di N. S. della Guardia in Crocefieschi (in *La Madonna della Guardia*, Maggio 1903).

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

CIRO FERRARI. *Com'era amministrato un comune del Veronese al principio del sec. XVI*. Verona, Zanchini, 1903.

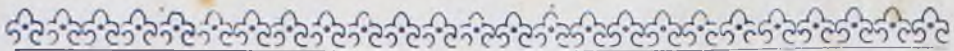
Di una nuova estetica. Nota di EMILIO BERTANA. Torino, Clausen, 1903.

EMILIO BERTANA. *La mente di Giacomo Leopardi in alcuni suoi « Pensieri di bella letteratura » e di estetica*. Torino, 1903.

EMILIO MOTTA. *Otto pontificati del cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane*. Milano, Cogliati, 1903.

-
- Protocarta comitale Sabauda*. Torino, Stamperia Reale, 1903.
- Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores »*. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma II IX aprile MCMIII) di VITTORIO FIORINI. Città di Castello, Lapi, 1903.
- FERRETTO ARTURO. *Notizie intorno a Caleca Panzano trovatore genovese e alla sua famiglia (1248-1313)*. Torino, Loescher, 1903.
- ALESSANDRO LILIA-PATERNOSTRO. *Sull' opera di Giovanni Bovio*. Napoli, Morano, 1903.
- CASTELLINI CAV. PIETRO. *Mons. Luca Canepa vescovo di Galtelli-Nuoro in Sardegna*. Genova, tip. Arcivescovile, 1903.
- PIETRO BOLOGNA. *I vescovi appartenenti a famiglie di Pontremoli e del suo territorio*. In Modena, Vincenzi, 1903.
- DIEGO GAROGLIO. *Prima serie critica. I. Versi d'amore e prose di romanzi. Saggi di critica contemporanea*. Livorno, Giusti, 1903.
- ALFREDO COMANDINI. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Vallardi, disp. 35-36-37-38.
- AMEDEO PELLEGRINI. *Storia di Pieve di Cento*. Lucca, Pellicci, 1903.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.



AVVERTENZE

Il *Giornale* si pubblica in fascicoli bimestrali o trimestrali. Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10, e di L. 11 per l'estero. I soci della Soc. d'Incoraggiamento della Spezia e della Soc. Ligure di Storia Patria di Genova, godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

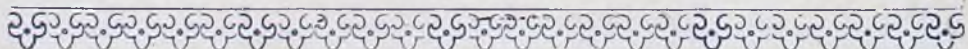
Per quanto concerne l'*Amministrazione* rivolgersi esclusivamente alla SPEZIA. In Genova il recapito dell'*Amministrazione* è in via XX settembre, 16 presso la libreria Chiappori.

L'*Amministrazione* concede ai collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che ne desiderano un numero maggiore possono trattare direttamente con la tipografia, che ha fissato i segg. prezzi:

Da 1 a 8 pag.		Da 1 a 16 pag.	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
> 100	> 9	> 100	> 14
> 100 successive	> 7	> 100 succ.	> 11

In questi prezzi sono comprese le spese della copertina, della legatura e del porto a domicilio del committente.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 3



Genova - 12/11/1903

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

diretto da ACHILLE NERI e

da UBALDO MAZZINI       

ANNO IV
Fasc. 7-8-9

1903
Luglio - Agosto - Sett.

SOMMARIO

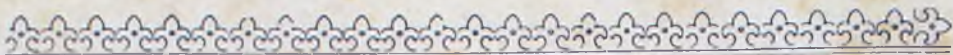
A. Neri: Genova e Vittorio Alfieri (con *fac-simile*), pag. 193 — A. Solerti: Le « Favolette da recitarsi cantando » di Gabriello Chiabrera, pag. 227 — G. Sforza: Il testamento di Spinetta Campofregoso signore di Carrara e la patria di papa Niccolò V, pag. 237 — G. Regis: Carlo Botta e Teresa Paroletti, pag. 243 — G. Flechia: Appunti lessicali genovesi, pag. 271 -- L. Staffetti: Tresana e l'ultimo de' suoi Marchesi, pag. 279 — VARIETA': U. M. Una lettera inedita di Lazzaro Spallanzani, pag. 319 — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di O. Marucchi (*G. Bigoni*), pag. 321 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di G. Senes (*G. Flechia*), pag. 324 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 325 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 327.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentana
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale



AVVERTENZE

Il *Giornale* si pubblica in fascicoli bimestrali o trimestrali. Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10, e di L. 11 per l'estero. I soci della Soc. d'Incoraggiamento della Spezia e della Soc. Ligure di Storia Patria di Genova, godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

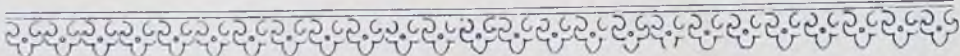
Per quanto concerne l'*Amministrazione* rivolgersi esclusivamente alla SPEZIA. In Genova il recapito dell'*Amministrazione* è in via XX settembre, 16 presso la libreria Chiappori.

L'*Amministrazione* concede ai collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che ne desiderano un numero maggiore possono trattare direttamente con la tipografia, che ha fissato i segg. prezzi:

Da 1 a 8 pag.		Da 1 a 16 pag.	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
> 100	> 9	> 100	> 14
> 100 successive	> 7	> 100 succ.	> 11

In questi prezzi sono comprese le spese della copertina, della legatura e del porto a domicilio del committente.

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 3



GENOVA E VITTORIO ALFIERI

La prima volta che Vittorio Alfieri si recò a Genova contava appena sedici anni, e fu nell'autunno del 1765, quando s'incomincia a manifestare nell'animo suo quella irrequietezza che doveva poi sospingerlo ai frequenti viaggi, di cui egli stesso ci ha lasciato particolare ricordanza. Ed è curioso il rilevare come si fatta frenesia di correre per le poste trovi in generale eccitamento e ragione nelle avventure amorose, o ad esse si accopì; certo anche questo suo esodo, onde s'inizia la lunga serie degli altri, se non ebbe per movente l'amore, seguì nel tempo in cui i sentimenti affettivi per la donna si rivelarono nuovamente nel suo cuore, e si deliberò forse alla gita genovese fra l'altro, anche per correggere la « malinconia profonda e ostinata » che s'era impossessata di lui nel suo « primo amorrucchio » (1).

Si trattene in Genova alcuni giorni, e ne ritrasse ottima impressione. « La vista del mare », egli scrive, « mi rapì veramente l'anima, e non mi poteva mai saziare di contemplarlo. Così pure la posizione magnifica e pittoresca di quella superba città mi riscaldò molto la fantasia. E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuti dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi » (2). Lasciamo stare l'esagerazione di queste ultime parole, perchè si potrebbe avvertire che di poeti, bene o male, conosceva di già l'Ariosto, alcuni drammi del Metastasio, la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro, e a far versi s'era provato in quel sonetto scritto tre anni innanzi « rifritture di versi o presi interi o guastati, e riannestati insieme » (3) dai due autori che più aveva letto; e rileviamo piuttosto questi primi impulsi di tradurre in poesia le impressioni immediate colte direttamente dalla natura, le quali nel nostro caso dovevano atteggiarsi alode della città e del suo mare, non senza secondare quello spirito melanconico onde gli uni e le altre avrebbero preso svolgimento e colore. L'idea tuttavia non andò perduta, poichè, come vedremo, fu tradotta in atto molti anni più tardi, quando il verso gli era divenuto familiare, e

(1) *Vita*. Firenze, 1861, pp. 51-52.

(2) *Vita* cit., p. 52. — (3) *Vita* cit., p. 37.

lo studio e l'esperienza gli davano modo di esprimere giudizi sopra uomini e cose.

Questa prima gitarella che nella sua « sregolata fantasia » e nella vanità quasi infantile gli parve una gran cosa, diventò « una babbuinata » (1), quando di ritorno in Accademia i compagni stranieri gli fecero capire, non senza canzonarlo, che da ben altri paesi essi venivano, e altri viaggi avevano fatti. Di qui quel nuovo furore di spiegare le ali a più ampio volo, e poi la partenza nell'ottobre del 1766 per quel viaggio di due anni che lo condusse nelle principali città d'Italia e quindi in Francia, in Inghilterra e in Olanda. Reduce dal veneto si ridusse nel giugno del 1767 « in Genova, città che da » lui « veduta alla sfuggita qualch'anni prima » gli « avea lasciato un certo desiderio di se » (2). Dove egli andasse ad albergo non dice ora, come non ha accennato due anni innanzi, ma ci sembra plausibile il credere ch'ei facesse capo a quella locanda di S. Marta, posta sulla piazza dell'Annunziata, la quale accoglieva i viaggiatori meglio provveduti e di maggior qualità, non esclusi i letterati come Giuseppe Baretti e gli avventurieri che scialavano da gran signori, de' quali basterà ricordare Giacomo Casanova, che v'erano stati l'uno e l'altro nel 1760 (3). Sentiamo in qual guisa l'Alfieri ci ha lasciato notizia di questa seconda dimora a Genova: « In Genova, non vi essendo allora il ministro di Sardegna, e non conoscendovi altri che il mio banchiere, non tardai anche molto a tediarmi; e già aveva fissato di partirne verso il fine di giugno, allorchè un giorno quel banchiere, uomo di mondo e di garbo, venutomi a visitare, e trovatomi così solitario, selvatico e malinconico, volle sapere come passassi il mio tempo; e vedendomi senza libri, senza conoscenze, senza occupazione altro che di stare al balcone, e correre tutto il giorno per le vie di Genova, o di passeggiare pel lido in barchetta, gli prese forse una certa compassione di me e della mia gio-

(1) *Vita cit.*, p. 53. — (2) *Vita cit.*, p. 70.

(3) BELGRANO, *Aneddoti e ritratti Casanoviani*, Torino, La Letteratura, 1889, p. 11. Il RICHARD, *Description historique et eritique de l'Italie*, Dijon, 1766, I, 123, accennando a quest'albergo soggiunge: « la meilleur de Gènes pour le logement, et qui jouit de cette réputation depuis plus d'un siècle », ed è vero perchè già esisteva fino dal 1600 condotto da un Domenico Brugnolo (Arch. di Stato di Genova, *Senato atti*, fil. n. 405).

vinezza, e volle assolutamente portarmi da un cavaliere suo amico. Questi era il signor Carlo Negrone, che aveva passata gran parte della sua vita in Parigi, e che vedendomi cotanto invogliato di andarvi, me ne disse quel vero e schietto, al quale non prestai fede se non alcuni mesi dopo, tosto che vi fui arrivato. Frattanto quel garbato signore mi introdusse in parecchie case delle primarie; e all'occasione del famoso banchetto che si suol dare dal Doge nuovo, egli mi servì d'introduttore e compagno. E là fui quasi quasi sul punto d'innamorarmi di una gentil signora, la quale mi si mostrava bastantemente benigna. Ma per altra parte smanando io di correre il mondo e di abbandonar l'Italia, Amore non potè per quella volta afferrarmi, ma me la serbò per non molto dopo » (1).

Peccato che non ci abbia lasciato il nome di quel banchiere « uomo di mondo e di garbo »; ma non ci sembra fuor di proposito l'ipotesi ch'ei fosse quello stesso Belloni, presso il quale aveva lettere di cambio il Casanova, e che, stando a quel che questi ne dice, poteva aver diritto all'appellativo datogli dall'Alfieri (2). Del Negrone invece da lui conosciuto, e che gli fu così esperto consigliere, e utile compagno in quella opportunità, possiamo dir qualche cosa. Era nato da Bendinelli e da Teresa Spinola il 26 novembre 1720; passò parecchi anni della sua giovinezza a Parigi, dove il 26 febbraio 1757 prese in moglie, nella chiesa di S. Pietro di Montmartre, Francesca Alessia du Perier figlia di un ex ufficiale. Da poco tempo aveva fatto ritorno in patria, forse temporaneamente, se il 23 agosto del 1765 ebbe in Parigi il figlio a cui impose il nome del padre. Più tardi vi si ridusse in modo definitivo; infatti il 1773 è fra i 30 elettori per il Minor Consiglio, nel 1783 lo troviamo nel Gran Consiglio, e due anni dopo viene nominato fra i quindici per la elezione del nuovo Doge. Morì il 15 aprile e fu sepolto nella tomba gentilizia a N. S. del Monte dei Riformati di S. Francesco (3).

Quando l'Alfieri giunse in Genova la città si trovava in un

(1) *Vita* cit., pp. 70-71.

(2) CASANOVA, *Memoires*, Paris, Garnier, vol. V, p. 112 sgg.

(3) Notizie favoriteci da Marcello Staglieno, e desunte dal *Libro d'oro*, dal cod. B. I. 50 della Bibl. Universitaria, e dagli *Avvisi*, Genova 1789, n. 16.

periodo di feste, essendo imminente la incoronazione del nuovo doge eletto il 3 febbraio nella persona di Marcello Durazzo del fu Gian Luca, e il Lalande lasciò scritto non senza ragione: « Le tems le plus agréable pour voir la ville de Gênes, est celui du couronnement du doge; on voit alors les fêtes les plus brillantes, le luxe le plus magnifique » (1). Infatti il nostro giovane viaggiatore oltre ad essere stato introdotto nelle conversazioni più cospicue, fra le quali andava allora famosa quella di Lilla D'Oria nel palazzo da S. Matteo, potè assistere al banchetto sontuoso di prammatica nella sala del gran Consiglio, ch'ebbe luogo il 28 giugno, essendo seguita la solenne incoronazione il giorno innanzi. Ed è a credere si recasse poi la sera del 5 luglio con tutti i convitati a Palazzo per i soliti ringraziamenti prescritti dall'etichetta entro gli otto giorni (2). Ci resta poi un acre desiderio di sapere chi fosse la « gentil signora » che gli si « mostrava bastantemente benigna », e della quale, data l'età e la prepotente inclinazione, fu « quasi sul punto d'innamorarsi ». Tuttavia non sarà inutile prender nota di due cose, e cioè che durante questa seconda dimora in Genova ebbe agio di osservare la città, e fu tratto egli pure a diventare cavalier servente là dove il cicisbeismo era divenuto proverbiale. La sua partenza dovette avvenire sulla metà di luglio; il mare però non volle con la sua calma secondare la fretta onde si sentiva sospinto in Francia, e la « feluchetta » che lo conduceva investita da un vento procelloso prese rifugio a Savona, dove il giovane impaziente fu costretto a fermarsi due giorni tappato in casa dalla rabbia, senza che gli venisse neanche voglia di dare un'occhiata alla patria del Chiabrera (forse allora a lui ignoto), o visitare il famoso santuario (3).

Si riposò a Genova tre giorni sui primi di maggio del 1772, reduce dalla Spagna, e rivide questa città di volo nel giugno del 1774, poichè quivi lasciato « l'abate compagno e il legno », corse a cavallo a Torino per riprendere la « vita serventesca » presso la Turinetti (4), avendo già inscritta al suo attivo la prima in-

(1) LALANDE, *Voyage en Italie*, Yverdun, 1788, VII, 311.

(2) Le indicazioni della elezione del Doge e delle successive cerimonie si rilevano dall'Arch. di Stato, *Cerimoniali*, n. 8-481, p. 7 sgg.

(3) *Vita cit.*, p. 71. — (4) *Vita cit.*, pp. 124-137.

forme tragedia, e al passivo un capitolo di sfrenato cicisbeismo. Rotto finalmente l'incantesimo di quell' « odiosamata » che doveva più tardi « con crudele vendetta legare al disprezzo della posterità », e fermato or mai il proposito di diventare poeta tragico, già incominciato a mandare ad effetto l'anno innanzi in Toscana, nella primavera del 1777 mosse nuovamente da Torino con « più cavalli e più gente, per recitare in tal guisa le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore », e giunse accompagnato da questo « treno » a Genova. Fece proseguire i cavalli per terra, ed egli s'imbarcò col bagaglio alla volta di Lerici in una feluca; ma il mare non gli fu clemente, e quando già era in vista della meta lo respinse indietro, costringendolo a prender terra a Rapallo; nè tornando così presto, come avrebbe desiderato, la calma montò a cavallo e per la via di terra « a traverso quei rompicolli di strada » si ridusse a Sarzana, dove trovò i suoi cavalli e dovette aspettare ben otto giorni prima che giungesse la sua roba lasciata in feluca. Come è noto la lettura delle storie di Tito Livio, prestategli dal prete Martinelli, fratello del maestro di posta, tanto lo infiammò da fargli ideare e stendere in ischema la *Virginia*, dalla quale apprendiamo che in Sarzana si trovava il 18 maggio (1).

Nei cinque anni che corsero dal 1777 al 1782 l'Alfieri aveva ormai trovato la sua via e divenuto autor tragico, ma nel tempo stesso ei s'era indissolubilmente legato a quella donna che gli fu compagna per tutta la vita. Appunto per lei ora noi lo rivediamo in Roma, dove se ebbe soddisfazioni ed onori non gli mancarono amarezze. Quivi frequentando le più note e cospicue conversazioni fece conoscere le sue tragedie, e colse la buona opportunità di procurarne la recita.

Era in Roma a quei dì in ufficio di ambasciatore di Spagna Paolo Girolamo Grimaldi di nobile casato genovese. Nato nel 1720 primogenito di Francesco Maria e di Giovanna Pallavicino, fin da giovinetto fu condotto in Spagna dal cardinale suo zio di cui portava il nome; ben presto ascese ai primi uffici dello stato, che si giovò di lui come ambasciatore in Svezia,

(1) *Vita* cit., p. 182 sgg. — SFORZA, *Vittorio Alfieri in Lunigiana e la sua « Virginia »*, in *Dodici aneddoti storici*, Modena, Namias, 1895, p. 43 sgg.

nell'Annover, in Olanda, in Francia, e fu autore del celebre patto di famiglia stipulato nel 1761. Perciò salì a reggere gli affari politici internazionali, e tenne il ministero dal 1763 al 1777. Caduto poi in disgrazia del principe ereditario dovette abbandonare l'ufficio, avendo tuttavia ottenuto l'8 aprile di quell'anno da re Carlo III la *Grandezza* con il titolo di Duca e una pensione vitalizia di ventimila doppie. Venne allora eletto ambasciatore a Roma piuttosto per forma che di fatto, poichè, a quanto si afferma, le cose pertinenti a politica erano trattate dall'agente de Azara (1). Uomo di gran mondo, di varia cultura, amico d'insigni contemporanei, fra' quali è da ricordare il celebre Linneo, di squisito sentire, d'animo grande e generoso, accoglieva nelle sale del palazzo di Spagna a sontuosi banchetti, a splendide conversazioni le maggiori notabilità di Roma, e dei convenuti d'altre parti d'Italia e d'Europa. Sul cadere dell'estate del 1782 aveva passato alcun tempo « con altri signori di sua comitiva » nella villeggiatura d'Albano, donde si era restituito a Roma il 23 settembre. Riapri allora il palazzo di sua residenza ai serali ricevimenti, allietati dalle teatrali rappresentazioni (2). E così la sera del 2 ottobre « in una sala fatta preparare a guisa di teatro, fece rappresentare per divertimento » della « Nobiltà la commedia intitolata l'*Eugenia* intermediata da una ben concertata pantomina, che viene eseguita da diversi nobili dilettanti. Nella sera seguente di giovedì il detto Ambasciatore diede conversazione, dopo la quale fece imbandire una lauta cena composta di 50 coperti. La domenica sera fu ripetuta detta commedia con universale applauso della nobiltà, e indi fu bandito un Ambigù, ove restarono a goderne molti Signori, che erano intervenuti alla medesima ». Questi

(1) Allorquando nel novembre del 1777 si stava attendendo in Roma il nuovo ambasciatore Grimaldi (*Diario ordinario*, Roma, Cracas, n. 284, p. 10) e ne era imminente l'arrivo, giunse « la notizia che il Monarca abbia spedito al Sig. Cav. d'Azara un onorifico diploma con il quale lo accredita presso Sua Santità per trattare tutti gli affari del suo ministero, che detto Ecc.mo Ambasciatore non potrà eseguire per sue indisposizioni o malattie, o per assenza da Roma » (Ivi, n. 302, n. 5). Arrivò poi la sera del 1 dicembre (Ivi, n. 306, p. 5).

(2) Aveva già fatto rappresentare la farsa in musica di Cimarosa: *L' amor Costante* (*Diario cit.*, n. 744, p. 4).

divertimenti, segue il diarista, « dal succennato sig. Ambasciatore saranno dati per tutto il corso del presente mese d'ottobre distribuiti quando in conversazioni, e quando in commedie, le quali saranno rappresentate fino al numero di tre, che sono, la prima, come si è detto l'*Eugenia*, la seconda il *Beverli*, o sia il Giocatore in Campagna, e la terza il *Barbiere di Siviglia*, dopo le quali resterà sempre imbandito un Ambigù per tutti quei Signori che vi vorranno restare, e saranno imbanditi a seconda dell'animo grande del detto signore Ambasciatore, come lo sarà la cena del Giovedì, che resta stabilita per il numero di 50 coperti » (1). Nello stesso tempo il residente della Repubblica di Genova Figari, scriveva: « Il sig. Ambasciatore Grimaldi ha preparato alla Nobiltà il divertimento di alcune recite teatrali, cui si diede principio mercoledì sera. Il Duca e la Duchessa di Zagarolo, il Duca e la Duchessa di Ceri sono i più cospicui recitanti, e circa quindici saranno le recite » (2). E di nuovo il diarista in data del 19: « La nobile Compagnia, che per dare un divertimento alla Nobiltà Romana, e un attestato di amicizia a Sua Ecc. il Sig. Ambasciatore di Spagna, rappresenta diverse commedie tradotte dal francese nel Teatro già in altra occasione fatto preparare dall'Ecc. Sua, va continuando regolarmente le sue recite la domenica, il mercoledì, e il sabato, con moltissimo piacere della Nobiltà predetta » (3). L'Alfieri assistendo a quelle recite, delle quali rammenta la tragedia di Tommaso Corneille il *Conte d'Essex*, gli « entrò in capo di voler provare con « quegli attori » una delle sue; scelse a questo fine l'*Antigone*, e « la proposta fu accettata con piacere dalla nobile compagnia »; egli vi sostenne la parte di Creonte, il duca di Ceri quella di Emone, la consorte di lui Argia, e la duchessa di Zagarolo Antigone. La rappresentazione avvenne la sera del 20 novembre con applauso grandissimo (4), e con questa, che cadde appunto in mercoledì, si chiusero forse i divertimenti drammatici. Il Diario non ce ne ha lasciato notizia diretta e

(1) *Diario* cit., n. 809, p. 11; 812, p. 2.

(2) Arch. di Stato, *Lettere Ministri*, Roma, M. 62.

(3) *Diario* cit., n. 814, p. 19.

(4) *Vita* cit., p. 212 sg. Cfr. anche le note opere del SILVAGNI e del VICCHI.

speciale; soltanto nel riferire intorno all'adunanza tenuta in Arcadia il 5 dicembre, dove Giovan Gherardo de Rossi lesse la seconda parte del suo « Ragionamento sull'imitazione poetica », soggiunge: « Il principale assunto del dicitore fu di provare con esempi antichi, e recenti quanti vantaggi può ritrarre un bravo poeta da una libera maniera d'imitare. Quindi da ciò prese motivo di rilevare con evidenza e precisione i nuovi originali pregi che si sono ammirati nell'Antigone, tragedia ultimamente recitata con plauso universale da Cavalieri e Dame a gloria del chiarissimo Autore Sig. Conte Alfieri Arcade cotanto benemerito della più scelta letteratura » (1).

L'anno successivo il Grimaldi abbandonava Roma e si ritirava in patria a onorato riposo. Grandissime benemerenze si acquistò presso i suoi concittadini, de' quali seppe cattivarsi la stima e la reverenza. Molti consigli ei diede in fatto di pubblica edilizia per migliorare la viabilità, e concorse del proprio ad alcuni lavori; si occupò delle fortificazioni; promosse la Società Patria per le industrie, e l'Accademia Ligustica di belle arti; intese con illuminata larghezza alla beneficenza. Morì il 30 settembre 1789 prodigando le sue ricchezze a pubblico vantaggio. Ben meritò che Girolamo Serra parlando di lui alla Società ricordata e accennando al suo statuto dicesse: « Il primo a sottoscriverlo fu Girolamo Grimaldi con quella mano medesima che sottoscrisse la pace di tre monarchie; uomo più grande nell'ultimo periodo di sua vita, quando lasciata una eminente carica abitò fra noi, che quando l'esercitò, sebbene reggesse all'ombra di lieta pace e di virtù incorrotte, la Spagna » (2).

Allorquando il Grimaldi giunse a Genova il 22 novembre del 1783, l'Alfieri se ne era partito da un mese per la Francia in una piccola feluca che lo condusse in Antibo « rapidissimamente » ma non senza « pericolo ». Costretto a lasciar Roma (3) per le assiduità, ritenute scandalose, in casa della contessa, aveva viaggiato con animo insofferente ed inquieto

(1) *Diario cit.*, n. 830, p. 2.

(2) SERRA, *Discorso recitato in un'adunanza della Società patria delle arti e manifatture li 23 giugno 1790*. Genova, Franchelli, 1791.

(3) Partì la mattina del 2 maggio (*Diario cit.*, p. 872, p. 3).

in Toscana, in Romagna, nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte per la via interna dell'appennino, ritornando poi a Siena a curare la stampa delle sue tragedie, il cui primo volume era uscito nel marzo di quell'anno, di che s'affrettavano gli *Avvisi* di Genova a pubblicare la notizia il 27 così: « Dalle stampe Pazzini e Carli di Siena è uscito il primo volume delle Tragedie del signor Vittorio Alfieri, fra le quali è l'*Antigone* recitata in Roma con grandissimo applauso il p. p. Novembre » (1). Deciso quindi il nuovo viaggio per la Francia e l'Inghilterra, accompagnato dal suo Gori « verso la metà d'Ottobre » (forse il 10) partì da Siena e per Pisa e Lerici se ne venne a Genova (2). Del suo arrivo in questa città dovevano essere consapevoli a Torino, poichè il conte d'Hauteville scriveva il 15 ad Antonio Bossi residente di Sardegna presso la Repubblica: « Qui unita troverà una lettera per il sig. Conte Alfieri. Si compiacerà Ella di far costì cercar conto di lui e procurerà di consegnarla in proprie di lui mani »; al che rispondeva tre giorni dopo il Bossi: « Ho rimesso in proprie mani al sig. C.^{te} Alfieri la lettera pervenutami » (3). Non abbiamo elementi per indagare di qual lettera gelosa, a quanto pare, si trattasse, nè l'epistolario ci porge alcun lume; ma questi pochi cenni e l'indicazione apposta al sonetto che riferiremo stabiliscono la data precisa della sua ultima dimora in Genova, dove egli fu sul punto di tornare nel 1784, in que' giorni nei quali fra il cadere di novembre e i primi del seguente, vi si trattenne la contessa d'Albany (4), ma poi le circostanze non gli consentirono questa gita, e più tardi lo avviarono per altra parte a ricongiungersi con la donna amata.

*
* *

Se diciotto anni innanzi le impressioni provate nella nostra città gli fecero sentire il rammarico di non poterle tradurre in versi, ora che poeta era divenuto, ebbe modo di esprimerle nel seguente sonetto, che nell'autografo reca la data: « Genova 19 8bre » (5):

(1) *Avvisi*, n. 13. — (2) *Vita* cit., p. 226.

(3) Arch. di Stato, Torino; *Lettere Ministri* Genova, M. 23. Notizia comunicataci dalla squisita cortesia del prof. Roberti.

(4) ALFIERI, *Lettere edite e inedite*, Torino, Roux, 1890; pp. 61, 62, 63.

(5) Diamo la riproduzione a facsimile di questo e del seguente sonetto desu-

Genova. 19 ⁸⁷ 78
 Abil Cima, che dalle Liguri onde
 Siedi a specchio, in rimbante altera tanto,
 E torreggiando al Ciel da curve spunde,
 Fai ritorno ai Monti onde hai da tempo ammantato;
 A me moti impetra, a cui serena
 stimolava Italia dimandare ha il vanto,
 De' Cittadini tuoi che non vigila
 l'anima, l'ingegno, il cor, da presso atquanto?
 quel che adunarsi ovi sudato, e aduni,
 Puoi respeller con minor costo in grotte,
 Ove albergarai i tuoi Figli, e i lor digni,
 Di ricerche non spue, eppur cotente,
 Serua; e notrai. Superstizioso agli uni;
 agli altri illato, e a tutti notte
 ed avarizia a tutti apporron notte.

Frajul. 23. 87. 78

Italia, o tu, che io te nulla comprendi
 Di grandia omai, che tua ^{notte a te} genti ^{alla tua} favella;
 E lei, che ci sola a me, fra tutte ^{la tua} bella;
 A retener nostro ma voglia ^{imprende} or prendi;
 Uerrà poi di, ch'io l' d'io fatto ammen di
 D'esser libero figlio a una due anella,
 Col non vior mai piede entro tua fella
 Terra, ove il vanto a virtù col contendi?
 Rapido vento Oriental m'invola
 Già della vita di tua ingenua vita;
 Ma il cor, l'anima, il pensiero indietro vola.
 Fuor ^{Fatal} contratto, in cui forza è chiaro viva!
 O l'amata mia Donna levar sola;
 O rivocata ove di pace è prima.

Nobil città che delle Liguri onde
 Siedi a specchio in semblante altera tanto,
 E torreggiando al ciel da curve sponde
 Fai scorno a' monti onde hai da tergo ammanto;
 A tue molli superbe, a cui seconde
 Null' altre Italia d'innalzare ha il vanto,
 Dei cittadini tuoi che non risponde
 L' aspetto il cor l' alma o l' ingegno alquanto?
 L' oro sudato che adunasti e aduni
 Puoi seppellir con minor costo in grotte,
 Ove ascondon se stessi e i lor digiuni.
 Tue ricchezze non spese eppur corrotte
 Fan d' ignoranza un denso velo agli uni:
 Superstizion tien gli altri: a tutti è notte.

Quando scriveva questi versi egli aveva l'animo profondamente turbato per l'allontanamento da Roma a cui fu costretto, doppiamente irritato nel vedersi disgiunto dalla Stolberg, e nel sentire il suo amor proprio ferito per aver dovuto piegarsi agli altrui voleri; di che è testimonianza quest'altro sonetto composto quattro giorni dopo, come ci avverte la indicazione: « Frejus, 23 8bre »:

Italia, o tu, che nulla in te comprendi
 Di grande ormai che l'aurea tua favella
 E la donna che a me fra tutte è bella,
 Ch'or rattener contro sua voglia imprendi:
 Verrà quel dì, ch'io 'l duro fatto ammendi
 D'esser libero figlio a madre ancella,
 Col non ripor mai piede entro sua fella
 Terra ove il varco a virtù sol contendi?
 Rapido vento oriental m'invola
 Già dalla vista di tua infausta riva:
 Ma il cor l'alma il pensiero indietro vola.
 Fatal contrasto, in cui forza è ch'io viva!
 O l'amata mia donna lasciar sola,
 O rivederla ove di pace è priva.

mendoli dalla pagina appartenente al cod. XIII dei Mss. Alfieri conservati nella Bibl. Laurenziana. Ce ne procurò gentilmente la fotografia, per concessione del comm. Biagi, l'amico prof. E. G. Parodi. Abbiamo dato il testo secondo la lezione del Carducci (*Satire e poesie minori di V. A.* Firenze, Barbera, 1858, p. 314 e 415).

Si potrebbe supporre che si fatta condizione dello spirito lo facesse uscire in così acerbi giudizi contro Genova e i genovesi; ma dobbiamo in quella vece convenire che codesto linguaggio rappresentava, se non le impressioni da lui ricevute, il convincimento che ormai s'era fatto. Di che sono aperta prova gli altri luoghi dove gli è occorso accennare ai genovesi non dissimili nel tono e nell'acerbità dal sonetto innanzi riferito. Insiste singolarmente sulla loro proverbiale avarizia taccagna; così nel determinare alcune spiccate particolarità dei popoli italiani, con quell'eccessivo pessimismo proprio della sua natura, afferma sia costume dei « Genovesi di fame patire »; ne rileva l'accortezza mercantesca nel saper comprar « bene », pagando « il nulla »; gratifica d' « infido Ligure » il terreno da lui « a sazieta visto e rivisto », e i cittadini appaia con i muli (1). Più roventi sono le sue parole, quando rammenta la giovanile dimora in Genova; le impressioni che ce ne ha tramandate son queste:

Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
 E vigliacca ferocia, e amaro gergo
 Sovra ogni gergo che l'Italia opprime,
 E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
 Note anco ai ciechi Liguresche doti,
 Tosto a un tal Giano mi fan dar di tergo.
 E, bench' un Re non mi piacesse, io voti
 Non fea pur mai per barattarmi un Re
 In sessanta parrucche d'Idioti.

E perciò dava « di tergo » a quella « Zena » (così la chiama in dialetto a dispregio) dove « da imparar non v'è » (2).

L'acre ed ingiusto giudizio, che fa tenore, aggravandolo, con quello già espresso nel citato sonetto, vorrebbe rispecchiare impressioni retrospettive, le quali si dovrebbero perciò riferire alle prime sue gite a Genova nel 1765 e nel 1767. Queste infatti segnano le più lunghe dimore in quella città; chè vi stette da prima dieci giorni, e un quindici circa due anni dopo. Tutte le altre posteriori furono soste fugaci; nel maggio del 1772 tre giorni; nel giugno del '74 un giorno; nel maggio del '77 tre o

(1) *Satire e poesie* cit., p. 453; *Il misogallo, le satire e gli epigrammi editi ed inediti*, Firenze, Sansoni, 1884; pp. 192, 243, 259.

(2) *Il misogallo* ecc. cit., p. 226.

quattro; finalmente sul cadere d'ottobre dell'83 due o tre. Ora chi legge l'autobiografia rileva che proprio quelle permanenze giovanili non gli riuscirono sgradite, e che l'età e le peculiari condizioni d'animo e di mente, non potevano consentirgli osservazioni riguardo all'organamento politico, economico, sociale d'uno stato, o alla natura di un popolo, sebbene notasse « che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedersene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che *gli* venivan visti e osservati giornalmente » (1). Il che vuol dire come inconsciamente si venissero insinuando nell'animo suo quegli elementi della esperienza che dovevano poi svolgersi nella maturità, dando luogo a giudizi, i quali, considerata la natura dell'uomo, le circostanze immediate, lo stato dell'animo, non potevano riuscire sereni, ma per lo più poco equanimi ed eccessivi. Codesto eccesso noi possiamo agevolmente riconoscerlo nei versi che ai Genovesi hanno tratto, ne' quali si riconferma esagerandola la mala voce che intorno ad essi andava da assai tempo in proverbi, in sentenze satiriche, in lettere, relazioni e memorie di viaggiatori, e della quale si trova traccia anche nei più benevoli inclinati a difenderli. E di vero quando noi leggiamo per esempio che il Richard chiama « barbare » e « grossier jargon » il dialetto genovese (2), ci torna alla mente l'« amaro gergo » dell'Alfieri; così « l'infido ligure », ha riscontro là dove quel viaggiatore dice « que ce peuple a été d'une inconstance qui passoit pour infidélité à tous ses engagements » (3). Nè mancano accenni alla ricchezza e all'indole commerciale dei cittadini: osserva che tutti coloro i quali hanno parlato della condizione dei genovesi, si accordano nel dire che l'antica potenza « a succombé sous le desir d's'enrichir par le comerce »; e più innanzi: « La noblesse est d'une richesse immense; plusieurs citadins ont fait des fortunes considerables qu' ils entretiennent par le comerce » (4). Al che può far tenore questo giudizio del Laiande: « Les génois son très-fins et tres-intelligens dans le comerce; les moin cultivés ont un talent singulier

(1) *Vita* cit., p. 68. — (2) *Description* cit., I, cxv.

(3) *Description* cit., I, 151. — Chi non ricorda gli « instabil Liguri » dell'Ariosto? (*Satire*, I, 57, ediz. Tambara).

(4) *Ivi*, 119, 143.

pour les affaires d'intérêt; ils sont attentifs à toutes les circonstances favorables au commerce; il y a des marchands à Gênes, qui, dans la cherté de 1764 ont gagné sept à huit cents mille livres sur les bleds » (1). E mentre il primo, a proposito de' costumi in generale, nota: « les moeurs des génois n'ont pas une reputation bien admirable en Italie; on connoit le proverbe qui les caracterise eux et leurs pays: dans toutes les nouvelles comédies italiennes, s'il y a un rôle odieux on l'attribue de préférence à un génois »; l'altro ricorda che « Chevrier, en parlant des génois, dit que c'est un peuple incostant, lâche et cruel dès qu'il peut l'être avec impunité: il ajoute que le génois est avare, trompeur, jaloux et vindicatif, qu'on y trouve des assassins à gage, des laquais qui vivent aux dépens des galanteries de leur maîtresses etc. » (2). Tanto l'uno come l'altro non consentono a sì fatti giudizi mordaci, e il Lalande in ispecie difende i genovesi dagli attacchi velenosi del noto avventuriero di Nancy; ma ciò prova, e le citazioni si potrebbero moltiplicare, come fosse diffusa la cattiva fama appiccata addosso a questo popolo fin dall'antichità classica e consacrata dall'invettiva dell'Alighieri. L'opinione dunque espressa dall'Alfieri, anzichè dalla diretta e immediata osservazione, è attinta principalmente dalla lettura di viaggi, memorie o libri sì fatti, che furono compagni quasi unici delle sue prime peregrinazioni, corroborata in seguito dallo studio dei classici, e insinuatasi più ferma nell'animo suo dall'ambiente non benevolo ai genovesi, dalle condizioni politiche della repubblica, dai concetti ideali che in ordine all'assetto dello stato si venivano formando nella sua mente. Chi legge la satira intorno al commercio e considera la severità dei giudizi, trova logico ciò ch'egli ha scritto de' genovesi, popolo inclinato e dedito per eccellenza ai traffici, così da giustificare, anche nel significato migliore, il trito adagio *Genuensis ergo mercator*. Conviene in fine considerare che le satire risentono dello stato d'animo in cui versava l'autore quando le ha scritte; « strana ed amara condizione di spirito », scrive il Bertana, « in cui lo getta il repentino turbine della maledetta rivoluzione, che guasta la

(1) *Voyage* cit., VII, 322.

(2) *Description* cit., I, 150; *Voyage* cit., VII, 309.

sua pace, dissesta i suoi interessi, confonde e disorienta i suoi antichi principî politici, stimola le tendenze reattive della sua natura, ridesta in lui que' sentimenti che erano retaggio della sua origine e della sua prima educazione, offende quegli astratti ideali di libertà in cui s'era adagiata la sua mente »; nel quale contrasto si rivela più che mai « l'uomo proclive all'intemperanza col suo piglio aspro e iroso » e perciò « l'espressione d'acerbità e di violenza, che in lui era già connaturale » tocca « qui il colmo ». (1).

Ma sopra uno speciale atteggiamento del costume genovese l'Alfieri si è maggiormente fermato, prendendolo di mira con i suoi strali satirici. Egli fa dire al suo *Cavaliere servente veterano* (2):

L'onor già fui dei Cicisbei Lombardi:
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Leggendo questi versi e conoscendo la soggettività dell'uomo, ci viene la tentazione di riferirli a lui stesso. Di fatto, se ben si pensa, proprio a Genova nei suoi « primi anni gagliardi » (nel 1767 ne aveva diciotto) ha incominciato il tirocinio del cicisbeismo con quella « gentil signora » che gli « si mostrava bastantemente « benigna »; e avrebbe così messa in pratica la dottrina espressa in principio della satira stessa:

me primiero offendo
Qualor di punta alcun errore io feggio.

Comunque sia, è questa una chiara ed esatta determinazione d'un costume, che, ammesso in ogni parte d'Italia, veniva considerato tutto proprio di Genova e quivi più spiccatamente diffuso. Per questa ragione l'Alfieri, tornando di proposito a sferzare il triste uso nella commedia il *Divorzio*, pose a Genova lo svolgimento della favola. È inutile ripetere qui ciò che già tante volte è stato scritto intorno a sì fatto argomento; basterà ricordare che tutti i viaggiatori del settecento, sia in libri speciali,

(1) *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero, e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902; pp. 519-522.

(2) *Il misogallo ecc. cit.*, p. 183.

sia in corrispondenze per incidenza più o meno distesamente ne hanno parlato, e conferito quindi a ribadire su Genova la fama di codesto primato della galante costumanza. Nulla di nuovo porge la commedia ne' particolari e nella designazione de' caratteri, i quali tanto possono essere genovesi come di un'altra città, la stessa taccagneria del Cherdalosi ha riscontro in più tipi goldoniani; ma fu certo intenzione dell'Alfieri rappresentare in lui la « sordidezza opima » già esposta nella satira, e mettere poi alla gogna il costume di legalizzare per contratto i cicisbei; costume a dir vero più presto tradizionale che storico, poichè fino a qui nessun documento di fatto è venuto a confortarne fra noi la esistenza (1).

Fra le accuse lanciate contro ai genovesi si ha quella d'ignoranza. Anche qui non è poca l'esagerazione. Che Genova fosse nel settecento un centro notevole di studi e potesse distinguersi fra le maggiori città italiane o starne almeno a paro, non vorremo affermare, ma neppure è a dire che le lettere e le arti vi fossero sconosciute. L'assetto che ebbero le pubbliche scuole nella seconda metà del secolo, singolarmente l'Università; la fondazione di biblioteche e di istituti come l'Accademia di belle arti, e la Società Patria; le società letterarie quali la Colonia Arcadica e l'Accademia degli *Industriosi* dove convenivano a periodiche letture i cultori degli studi; le conversazioni dei patrizi che accoglievano scienziati, artisti, poeti, procacciando fama alle loro sale di intellettuali palestre; l'incremento dell'arte tipografica e le opere notevoli uscite dai torchi genovesi; finalmente le umili scuole di carità aperte da privati o sussidiate dal governo, ben manifestano l'ingiustizia dell'accusa alfieriana.

*
*
*

Quando il poeta astigiano fu in Genova per l'ultima volta nel 1783 era sorta di fresco la ricordata accademia degli *Industriosi* detta anche di belle lettere, riconosciuta con speciale decreto protettore del Senato, alla quale era ascritto lo stesso doge Giambattista Ayroli (*Arete* in Arcadia) autore di poesie

(1) Per il *Divorzio* si veda lo studio del NOVATI, *L'Alfieri poeta comico* in *Studi critici e letterari*, Torino, Loescher, 1889. Intorno al cicisbeismo a Genova cfr. un nostro saggio di parecchi anni fa in *Costumanze e sollazzi*, Genova, Sordomuti, 1883.

sparse in raccolta. Contava fra i soci, oltre a Francesco Giacometti che ne fu il promotore, a Girolamo Serra, il futuro storico, al Massucco, al Salvi, al Laviosa, al Viani, al Sauli e più altri, Paolo Girolamo Pallavicini vice-custode d'Arcadia poeta e mecenate, uno de' più notevoli e stimati patrizi di quel tempo. Nato nel 1740 e compiuti gli studi nel Collegio dei Nobili in Milano, aveva voluto allargare le sue cognizioni con frequenti viaggi, dai quali, oltre a svariata cultura, avea attinto una larghezza di concetti e di vedute, e quello spirito liberale volto ad accogliere, ne' confini del giusto e dell'onesto, le nuove dottrine che venivano affermandosi in quel secolo, di guisa che, se morte immatura non l'avesse rapito, certo sarebbe stato pur egli cogli amici e coetanei fra i moderatori del rinnovato governo ligure. Nelle sue stanze si piaceva dar convegno agli studiosi, i quali trovavano pascolo al desiderio d'erudirsi nei molti libri ch'egli aveva adunati. Cultore singolarmente della poesia lasciò un volumetto di rime stampato nel 1773, nel quale è notevole una visione ispirata dall'assidua lettura della Divina Commedia (1); più altre ne scrisse da poi sparse in pubblicazioni diverse. S'era proposto di onorare il Chiabrera dando fuori una nuova e splendida edizione delle sue opere, per la quale con non poco dispendio avea raccolto ricchi materiali.

Vivamente bramoso di accrescere il patrimonio della sua dottrina con la guida di uomini reputati, trovandosi a Milano nel 1783, per più mesi frequentò le lezioni del Parini (2), e ci è avviso quivi facesse la personale conoscenza di Vittorio Alfieri, il quale si trattenne colà, il luglio di quell'anno, « e ci

(1) *Saggio di poesia*. Genova, 1773, Stamp. Gesiniana, p. 67 sgg. È notevole il risveglio anche a Genova dello studio di Dante, di cui si hanno altre testimonianze, ad esempio nelle poesie di Francesco Giacometti (*Opere diverse di ALCIMELO ÈRETTEO*. Genova, Scionico, 1787) in ispecie nella prefazione al poemetto per *La morte del principe Massimiliano Giulio Leopoldo di Brunswick*, dettato in terzine dantesche, e poi in quelle del Laviosa, del Viale, e di altri; risveglio che prelude alle dissertazioni dantesche del Marrè.

(2) MASSUCCO, *In morte di Paolo Girolamo Pallavicini* [elogio] nella raccolta: *Alla memoria di Paolo Girolamo Pallavicini patrizio genovese l'Accademia Ligustica degli Industriosi*. Genova, Eredi Scionico s. a., p. 17. Sul Pallavicini sono da vedere anche gli *Avvisi*, 1785, n. 25, p. 194 sg.

vide assai spesso l'originalissimo autore del *Mattino* » (1). Ne possiamo aver prova nella dedica autografa: *A Paolo Gerolamo Pallavicini L'autore*, che ci è occorso vedere alcuni anni or sono in fronte al primo volume delle tragedie, uscito appunto nell'anno sopraindicato dalle stampe di Siena; ed è anzi a credere lo donasse egli stesso al Pallavicini in quella opportunità. Non sappiamo se questi ebbe più tardi gli altri due, perchè il primo qui innanzi ricordato ci venne alle mani senza i suoi compagni. Forse a lui aveva destinato l'Alfieri una di quelle dieci copie che dovevano esser mandate a Genova (2), donde si rileva come almen dieci conoscenti cultori delle lettere egli contasse in questa città.

La pubblicazione delle tragedie d'Alfieri aveva frattanto accese le dispute critiche, e parecchie scritture erano andate comparando negli anni che succedettero al 1784. Anche a Genova furono argomento di rilievi nelle conversazioni, là dove convenivano i cultori delle lettere, quelli stessi per lo più che sogliono trovarsi presenti, altresì alle adunanze della colonia Arcadica, o dell'accademia degli Industriosi; ma qui la critica anzichè una forma espositiva, assunse quella della parodia. Nel 1788, quando il fervore degli studi poetici era più vivo, mentre fra il p. Giuseppe Salvi e l'improvvisatore Mollo si dibatteva, auspice e intermediario Giorgio Viani, la singolar controversia intorno alla mitologia (3), usciva con la falsa data di Londra il noto libretto: *Socrate | di Vittorio Alfieri | da Asti | Tragedia una*. Le *Novelle Letterarie* di Firenze, prendendola per buona moneta, ne fecero un breve annunzio critico sfavorevole; ma nel mentre che questo usciva in luce l'8 agosto, Giorgio Viani, che era in buone relazioni con l'estensore delle *Novelle*, gli scriveva da Genova così: « Le svelo un arcano, che forse la farà ridere. Il *Socrate* non è di Alfieri ma bensì di tre amici uno dei quali son io, che hanno voluto imitare la stravaganza, la maniera di scrivere, le frasi, la condotta Alfieriana. Eppure, lo crederebbe? il fanatismo di molti è arrivato a questo segno,

(1) *Vita* cit., p. 221. — (2) *Lettere* cit., p. 70.

(3) Cfr. MAZZINI, *Una contesa letteraria sulla mitologia*, in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, a. IV, p. 47 sgg. Anche il Giacometti (cfr. nota 1 a p. 208) seguiva l'opinione del Salvi, contro la mitologia.

che hanno stimato il *Socrate* un capo d'opera del Teatro Italiano, il meglio pezzo uscito dalla penna d'Alfieri. La preghe-
rei a dare avviso ne' suoi fogli di questa *parodia*; il che forse
potrebbe servire a coreggere moltissimi ciechi amatori delle
rarietà, giudici senza principj, che fan tanto danno alla verità,
e alla soda virtù » (1).

Ecco dunque svelato, da uno degli autori stessi, donde e
da chi venne fuori quella parodia. È opera di tre amici; cioè:
il Viani, come egli confessa, Gaspare Sauli e Gaspare Mollo,
secondo abbiamo dal Viani stesso, poichè in un esemplare di
quell'opuscolo conservato nella biblioteca Brignole scrisse di
suo pugno sul frontespizio i nomi dei tre amici collaboratori;
il Rosini, toccandone in un suo discorso, v'aggiunge Giuseppe
Sanseverino, e afferma essere stata composta nella conversa-

(1) *Novelle Letterarie*, 1788, n.º 32, 35. Il Viani quando pubblicò la
Glicera (Berlino [Lucca] 1785) scrisse al novellista fiorentino la seguente let-
tera, che, con altre due (una al Napione e l'altra al Lasinio), si conserva
nella Biblioteca Civica di Torino (Autografi, racc. Cossilla), e mi venne fa-
vorita dalla cortesia del dott. Ferdinando Neri:

Signore

La parzialità, con cui mi avete distinto nelle vostre *Novelle Letterarie*
allor quando vi annunziaste il mio *Saggio*, mi anima adesso a farvi presen-
tare in mio nome una breve mià produzione. Questa si può dire scherzosa,
ed è stata composta nel tempo di una villeggiatura: l'entusiasmo, che l'ha
prodotta è stato sincero, non so però se abbastanza vivo per farla piacere a
tutti in un secolo così difficile. Ho procurato di dare al mio stile un tornio
di novità, una condotta rapida, vibrata e concisa: ho accozzato insieme de'
versi, che formano alcuni metri nuovi, e mi sono sempre studiato di essere
piuttosto concettoso, che fantastico. Io dovea schivare ciò che dice l'Orazio
francese in que' versi:

Qui s' affligent par art, et, fons des sens rassis,
S' érigent, pour rimer, en amoureux transis.
Leurs transports les plus doux ne sont que phrases vaines:
Il ne savent jamais que se charger de chaines,
Que bénir leur martyre, adorer leur prison,
Et faire quereller le sens et la raison.

Mi son dunque ristretto a parlar più spesso a *Glicera* che di *Glicera* la-
sciando che una facile interpretazione del lettore supplisca al mio silenzio.

Comunque sia, io mi terrò ben fortunato se voi mi darette su quest'operetta
sinceramente il vostro giudizio. Non cerco lodi, ma la pura verità. Io sono
in un' età assai giovine, e il mio amor-proprio m' insegna a prezzare tutto ciò,
che può contribuire al mio avanzamento. Giudicate or voi se sono con tutta
ragione impaziente di sentire che ne pensate.

Sono con tutta stima e rispetto

Signore

Spezia 28 Febb. 1785

Dev.mo Obb.mo Ser.re

GIORGIO VIANI

zione di Teresa Pallavicini Lomellini (1). L' esame materiale del libretto, i caratteri, la carta ci persuadono infine che sia uscito in Genova dalla stamperia degli eredi di Adamo Scionico.

Appartenevano il Viani e il Sauli all' accademia degli Industriosi, quegli ascrittovi fino dal 1784, questo di recente, e tutti due vi avevano recitati componimenti poetici; il Mollo, cugino del Sauli, si trovava allora a Genova, dove nell' agosto del 1787 aveva improvvisato nelle sale dello zio, Francesco Maria Sauli, sopra il tema: *Agnese di Castro* proposto dal Viani con un sonetto (2). Il Sanseverino, monaco di S. Benedetto, insegnava storia ecclesiastica all' università, e quantunque costituisca un quarto collaboratore non ricordato dal Viani, pure si sa che frequentava la conversazione della Pallavicini (3), donde più tardi il Viani si dovette assentare, a quanto sembra, per non oneste ragioni personali, e per cause politiche (4).

Lo scrittore delle *Novelle* che aveva lodato il *Saggio poetico* (1784, n. 52), lodò anche *Glicera* (1785, n. 16), servendosi della riferita lettera, in ispecie là dove rileva nella poesia « una cert' aria di novità, una condotta rapida, vibrata, e concisa, e più sentimento che fantasia ».

(1) *Orazione* in *Annali della Univ. Tosc.*, III, p. 58 in n.

(2) *Avvisi*, 1784, n. 30; 1787, n. 32; 1788, n. 10. Nella *Scelta di poesie liriche* (Parigi, Didot, 1811) del MOLLÓ, a p. 282 si legge una poesia *Per la vittoria delle galee genovesi su corsari algerini nell' anno 1788*.

(3) *Libere riflessioni sulla rivoluzione di Genova tradotte dal francese con annotazioni ed aggiunte del traduttore*. A Parigi [Genova] 1798, p. 65 sgg.

(4) Quando nel luglio del 1798 il Viani venne eletto municipalista alla Spezia, e subito in una corrispondenza da quella città al *Censore* (Supplemento al n. 108) lo si accusava d' essere stato « processato per ladro » e di « accusatore infame dei patrioti nel 1794 », comparve una sua giustificazione, alla quale seguirono due stampe anonime, l'una intitolata: *I meriti di Giorgio Viani esposti dai patrioti della Spezia al Direttorio esecutivo della repubblica ligure*, Stamperia Nazionale; l'altra: *Tutti ladri*, Stamperia Tessada. Nella prima è fra l' altro accusato di essersi appropriato un orologio della Pallavicini. Sembra abbia subito un processo che finì con un' assolveria. — Nel processo politico del 1794 figurò come testimonia d' accusa, e Gaspare Sauli, che fu uno degli imputati, ebbe per lui parole d' alto disprezzo (Cfr. *Appunti storici e documenti*, Mss. Bib. Università di Genova, vol. XI, XII, XIII; e NERI, *Un giornalista della rivoluzione genovese del 1797* in *Illust. Ital.*, 1888, p. 153 sgg., 173 sgg.). È noto che nel 1799 scrisse alcune poesie reazionarie, fra le quali è un' ode a Suwarow; non ne

Questa la fucina dalla quale venne fuori il *Socrate*, mandato pur anche all' Alfieri, che ne scriveva al Bianchi e alla Mocenni: « Io l'aveva già ricevuto più di tre mesi fa, dall'autore, credo, da anonimo in somma, e non mi fece altro dolore che di avermi fatto pagare uno zecchino e più di porto. Ne lessi due pagine, una in principio e una in fondo, e vedendo che l'autore era abbastanza punito dall'improba fatica che ci deve aver durato, e dal poco esito che può avere tale sciocchezza, ho risoluto di punirlo ancor doppiamente con un intero silenzio. La nostra Teresina carina ne ha portato appunto con le stesse mie parole lo stesso giudizio che ne aveva portato io. Che non è buono affatto come tragedia, e che non può essere mai credata mia; e che è sciocco come satira, non vi essendo altro che una insulsa ripetizione esagerata di *tu* e *d' i'*, e di altre simili inezie che son troppe per empirne tre atti » (1). Ma la parodia trovò favore ed è riconosciuta, anche per consenso dei contemporanei, arguta e fina critica al nuovo stile tragico alfieriano, di guisa che il Ciampi la giudicava « censura non prodotta da disistima o da spregio; ma più tosto un delicato rilievo di una qualche asprezza di stile adottata da quel grande ingegno », e Giulio Cordero di Sanquintino, non dubitò di affermare che più d'« ogni altra contribuì forse a migliorare lo stile di questo illustre *suo* concittadino, pungendolo vivamente » (2).

conosciamo le prime impressioni, ma le troviamo raccolte in un opuscolo mandato fuori il 15 dicembre da *Antonio Peverata e Compagni librai e stampatori in Pisa*, i quali mentre stavano preparando « una bella edizione della *Glicera* e delle altre produzioni in versi ed in prosa di un Ligure Autore, che da qualche tempo dimora in questa Città », secondo l'avviso già pubblicato nel luglio, reputavano di far cosa non « discara agli amatori della Italiana Poesia » ristampando « le composizioni uscite dalla medesima penna in occasione delle vittorie ottenute dalle armi coalizzate in Italia ».

(1) *Lettere* cit., p. 184.

(2) CIAMPI, *Notizie della vita letteraria e degli studi numismatici di Giorgio Viani*, Firenze, Ciardetti, 1817, p. 9 sg. — SANQUINTINO, *Elogio di G. Viani* in BERTACCHI, *Storia dell'Accad. Lucchese* (in *Mem. e Doc. per servire alla stor. di Lucca*, XIII, Par. I, p. CIX). Cfr. anche MAZZONI, *In biblioteca*, Bologna, 1886, p. 90 sgg.; RENIER nella pref. (p. LXXVII sg.) al *Misogallo* ecc. cit. La parodia ebbe due ristampe una colla data di Londra, 1796. Trovasi in Firenze presso Luigi Carlieri; l'altra: In Venezia,

Ma più tardi egli doveva trovare in Genova uno strenuo difensore; intanto aveva incontrato a Siena un ligure erudito, col quale ebbe certamente corrispondenza epistolare, sebbene ne sia andata perduta ogni diretta memoria. Egli è Giuseppe Gregorio Solari delle Scuole Pie, nato a Chiavari nel 1737, di svariata cultura fornito, ben addentro nella lingua e nella letteratura greca e latina, traduttore illuminato di Virgilio, d'Ovidio, d'Orazio; il quale, dopo essersi procacciata rinomanza nell'insigne collegio Tolomei di Siena, si trasferì, invitato, a Roma, e accolto con gran favore. Quivi posto in carcere dai napoletani nella nefanda invasione del 1798, condotto quindi a Livorno, fu liberato al ritorno de' francesi l'anno successivo. Potè allora tornare a Chiavari, sua città natale, occupandosi delle scuole, e di qui venne poi chiamato all'Università di Genova, ritraendosi per avanzata età nel 1810. Onorato dai contemporanei, ascritto a parecchie accademie, insignito della Legion d'onore, morì in Milano nell'ottobre del 1814 (1). Al Solari voleva l'Alfieri fossero donati in suo nome nel 1785 i volumi delle tragedie, e quegli ringraziandolo con « una cortese letterina » gli mandava i « 110 versi primi d'Ottavia tradotti con molta bravura », onde il poeta suggeriva al Bianchi di farlo « incitare a tradurla tutta, e anche la *Merope* » (2). Sembra però che il Solari non conducesse a termine la traduzione dell'*Ottavia*, nè si mettesse a quella della *Merope*, poichè fra le sue carte non ne è rimasto traccia, ben abbiamo tradotto l'*Agamennone* che si conserva a Montpellier (3). È certo però che l'Alfieri soleva comunicare a quel nostro ligure poeta

l'anno 1808, presso Antonio Rosa; sta a se, ma fa parte dell'Anno teatrale in continuazione del teatro moderno applaudito.

(1) LAVIOSA, *Elogio del p. G. G. Solari* nel T. I de *Le metamorfosi d'Ovidio recate in versi italiani* da G. S., Genova, Bonaudo, 1814. — SARTORIO, [Biografia] in TIPALDO, *Biogr. degli ital. ill.*, IX, 220. — GANDOLFI, [Elogio] in GRILLO, *Elogi di liguri illustri*, Genova e Torino 1846, III, 132, ove è aggiunto un articolo di Felice Romani sul Solari. — SANGUINETTI, *Elogio funebre in morte del ch. Padre G. G. Solari*, Chiavari, Stamp. Pila, 1814. — *Gazzetta di Genova*, 1810, n. 89; 1814, n. 83 e 85. — ISNARDI, *Stor. dell' Univ. di Genova*, Genova, 1861-67, II, 179.

(2) *Lettere* cit., 73, 74, 79.

(3) MAZZATTINI, *Ancora delle carte Alfieriane* in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 75.

i suoi componimenti, sì come ne fanno fede un sonetto composto nel 1792 (inserito nel *Misogallo*) di cui si ha la traduzione latina del Solari fatta in Roma nel 1794, e un epigramma dettato nel 1797 pur serbatoci con la versione di lui dall' Alfieri medesimo (1).

* * *

Mentre a Firenze a Torino ed altrove si rappresentavano nel pubblico teatro alcune delle tragedie dell'Alfieri, non abbiamo trovato memoria che ciò sia avvenuto a Genova prima del 1797. In quest'anno, celebrandosi il 14 luglio la festa patriottica, si recitò la sera innanzi il *Bruto primo*, sì come rilevasi dalla *Gazzetta Nazionale* (2): « Una Società di giovani Patrioti Genovesi ha rappresentato nel Teatro da S. Agostino il *Bruto Primo* Tragedia di Vittorio Alfieri. Il concorso fu grandissimo. Gli energici sentimenti Repubblicani, di cui ridonda questa bellissima Tragedia hanno eccitato frequentemente i più fervidi applausi universali. Non può definirsi la vivacità del sentimento che anima i Genovesi per qualunque oggetto che presenti l'idea consolante della Libertà. Finita la rappresentazione gli attori medesimi hanno cantato una Canzone Patriottica accompagnata dall' Orchestra e dal Coro del Popolo spettatore. Oh! quanto è bello e grande questo spettacolo abbellito dalla gioia, e dall' Universale entusiasmo d' una Nazione rigenerata e felice; e quanto erano tristi al paragone quelle, che si chiamavano anticamente le *Serate del Doge! O tempora! O mores!* ». La canzone, o meglio « inno patriottico » era stato composto dal « cittadino Paolo Bava » e si chiudeva con queste due strofe (3):

Tutti eguali ci fe' la natura,
Non v' è servo, padrone non v'è,
Pera l' empio che folle congiura
Le catene di renderci al piè.

Ah! pur troppo la ferrea catena
Strascinammo col piede servil;
Genovesi cangiata è la scena
L' orgoglioso diventa il più umil.

(1) Editi dal RENIER nella cit. prefazione al *Misogallo* ecc. cit., p. XLII e LXXXII. — (2) A. 1797, n. 5.

(3) È stampato in un foglio vol.: *Inno patriottico cantato dai cittadini*

Venne poi replicato il *Bruto* al Falcone e al S. Agostino il 10 dicembre per beneficenza a pro dell'Ospedale (1).

Altre tragedie dell'Alfieri non furono recitate, a quanto sappiamo, nel periodo di quei commovimenti politici. Ben un nuovo *Bruto* comparve sulle scene dello stesso teatro nel carnevale del 1799; ma era un dramma per musica nuovamente composta dal maestro Giuseppe Nicolini, e cantato da Giacomo David, Luigi Marchesi e Maria Marchesini. L'autore della poesia è Gaetano Marrè, il quale, anzichè seguire la tragedia alfieriana, disadatta al melodramma per essere priva di donne e quindi d'amori, si rifece a quella del Voltaire, di cui aveva tradotto in ottave, e poco innanzi pubblicato, il *Candido* (2). Giovane di ventisei anni, essendo nato il 7 giugno 1772, laureato in giurisprudenza a Siena, e poi di nuovo a Genova, secondo le patrie leggi, nel 1793, aveva accolto con gran favore le idee liberali, e fatto le sue prove nel Circolo Costituzionale, che teneva le sue adunanze nella chiesa dell'università, dove con pensati discorsi sopra argomenti politici e morali, e con opportuni dialoghi catechistici si proponeva di rendere popolari i principî democratici, e di spiegare il linguaggio e la forma repubblicana di governo, si come avviamento a ben intendere la costituzione di recente promulgata (3). Fece parte del con-

comico-dilettanti nel teatro da S. Agostino la sera dei 13 luglio 1797 in occasione della tragica rappresentanza Il Bruto. Dalla Stamperia del Cittadino Giambatista Caffarelli.

(1) *Il Censore*, 1797, n. 14.

(2) *Bruto | dramma per musica | in due atti | di GAETANO MARRÈ da rappresentarsi | nel teatro da S. AGOSTINO | il Carnovale dell'anno 1799 | II della Repubblica Ligure | Stamperia Gesiniana.* — Il *Candido* tradotto fu stampato in due volumetti dalla *Stamperia Francese e Italiana degli amici della Libertà, Anno I della Libertà Ligure* [1797-98], una ristampa ne procurò nel 1877 il prof. Francesco Carrara, nipote del Marrè, di sull'autografo, che comparve poi in vendita a Pistoia dal libraio Tomaso Beggi, nel suo cat. n. 151 del giugno 1893. Nella R. Biblioteca di Lucca si conservano dieci sue lettere autografe, (cfr. EUGENIO BOSELLI, *Francesco Carrara poeta*, Lucca, Giusti, 1899, p. 30 sg., e AUGUSTO BOSELLI, *Il Museo Carrara. Notizie*, Lucca, Giusti, 1899, p. 7) sono collocate nella sezione *Epistolario*, vol. XII, n. 23-32. Quasi tutte d'indole letteraria intorno alle poesie giovanili del nipote.

(3) *Circolo Costituzionale di Genova*, Genova, Stamp. Francese e Italiana, 1798, pp. 68, 76, 152, 153, 154, 170, 219, 260, 302.

siglio dei Giuniori, e venne in seguito chiamato nel seno dell'Istituto Nazionale (poi Accademia Imperiale e in fine Istituto Ligure). Non accettò nel 1804 l'ufficio di supplente alla cattedra universitaria di belle lettere, ma nel 1815 fu proposto all'insegnamento di diritto commerciale, e vi rimase fino alla morte avvenuta il 24 aprile 1825 (1).

Le discipline giuridiche da lui professate e che gli procacciarono bella fama, non gli furono impedimento allo studio delle lettere, ond'ebbe varia e soda cultura, per cui il suo nome è rimasto in onore fra gli uomini chiari della Liguria. Le sue scritture intorno alla lingua ed alla letteratura italiana e francese che si leggono nei volumi dell'Istituto, attestano quanto addentro sentisse alle dottrine letterarie ed alla lingua nazionale. Duole che non sia stato impresso un suo discorso intorno a Dante e nulla ci sia rimasto di quanto si proponeva scrivere sull'opera del poeta, ma dal sunto che ne conosciamo, e da quanto si dice nel *Prospetto delle vicende delle due lingue italiana e francese* (2), ben si rileva com'ei fosse studioso del divino poema, e come ad esso richiamasse gli italiani, perchè da quello doveva muovere ne' suoi alti intenti l'educazione e la cultura della patria. L'anno stesso che l'Accademia di Lucca bandiva il concorso intorno al noto tema alfieriano, all'università di Genova veniva fra le altre premiata con medaglia d'argento (premio istituito dal Lebrun traduttore del Tasso) una memoria dello studente Francesco Lencisa dal titolo: *Confronto ragionato del nostro tragico Alfieri coi più celebri tragici della Francia* (3); scrittura che ci dispiace non conoscere, perchè ci avrebbe manifestato i criteri ed i giudizi sull'opera dell'astigiano professati a quei dì dai cultori della poesia, considerando che insegnava belle lettere fino dal 1803 Giuseppe Solari, da noi già menzionato, a cui di fresco (1805) si era aggiunto Faustino Gagliuffi. Usciva intanto la dissertazione del Carmignani che

(1) ISNARDI, *Storia dell'Univ. cit.*, II, 187, 208, 263. — V[INCENZO] A[LIZERI], Gaetano Marrè, in *Appendice ai tre volumi della raccolta degli elogi di Liguri illustri*, Genova, Molinari, 1873, p. 186 sgg., biografia comparsa prima nel *Giornale degli studiosi*, 1869, I, 339 sgg. — *Gazzetta di Genova*, 1825, n. 34.

(2) *Memorie dell'Istituto Ligure*, Genova, 1806, I, 72 sg., 136 sg.

(3) *Gazzetta di Genova*, 1806, n. 71.

ottenne il premio e diede luogo ad una contesa letteraria durata più anni. Ad essa si propose rispondere il Marrè, ma l'opera sua tardò assai tempo ad essere fatta di pubblica ragione e non vide la luce che nel 1818, sebbene già innanzi ne avesse letto alcune parti all'Istituto Ligure, e stampato il confronto delle tre *Meropi* (1). L'anno stesso l'Accademia Italiana propose un premio per una dissertazione intorno alle tragedie di Alfieri, e il concorso doveva scadere nel maggio del successivo anno (2): non ne conosciamo il risultato, ben ci è noto quello dell'altro concorso bandito nel marzo 1818 dall'Accademia delle Scienze di Torino. Il marchese Ludovico Arborio Gattinara di Breme offrì all'accademia di far coniare a sue spese una medaglia d'oro del valore di trenta zecchini, da assegnarsi a quel lavoro sulle opere tragiche dell'Alfieri che fosse giudicato il migliore. Accolse l'accademia sì fatta proposta, e una commissione, eletta dalla Classe di scienze storiche morali e filologiche, composta di Vernazza, Saluzzo, Grassi e Biamonti, (che ne fu l'estensore) compilò il relativo programma, nel quale è detto: « Nessuna cosa più accende gli animi degli uomini alle grandi opere, che l'esempio, e massimamente di coloro che nati sotto lo stesso cielo giunsero ad acquistarsi perpetua fama o nelle armi o nelle lettere o in qualunque altra parte dell'umano valore. Tra questi per tutta Italia è sommamente onorato il conte Vittorio Alfieri. Perciò l'accademia Reale delle Scienze, pensando che a lei principalmente e a tutta la nazione si conviene onorare la memoria di un tant'uomo, per contracambiarlo dell'onore ch'egli ha fatto e fa al Piemonte, non altrimenti che la Città di Firenze veggendo dagli altri Italiani lodato attentamente il suo gran poeta Dante invitò i Toscani a mostrare i pregi del suo poema, tra i quali il Boccaccio fu il primo; così ella eccita i nazionali, cioè i sudditi e antichi e nuovi di Sua Maestà il nostro Re a quest'uffizio debito insieme e glorioso: e propone una medaglia d'oro del valore di trenta zecchini a chi farà la migliore *dissertazione sopra il merito tragico* del conte Alfieri; mostrando in quale stato fosse la tra-

(1) *Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri*. Genova, Bonaudo, 1817. — *Memorie cit.*, III, 377 sgg. — Dell'opera del Marrè diede favorevole giudizio Silvio Pellico nel *Conciliatore* (1818, nn. 2 e 8).

(2) *Gazzetta di Genova*, 1817, n. 98.

gedia Italiana, quando egli si diede a tal genere di componimento, e a qual grado di perfezione abbia innalzata questa parte, forse la più difficile, della poesia. E siccome novellamente un celebre scrittore Tedesco ha fatto delle opere del Tragico Italiano una rigida censura, così quegli che vorrà scrivere sopra questo soggetto dovrà esaminare i giudizi di quel critico; dei quali poichè alcuni derivano da un certo suo nuovo sistema sull'Arte Tragica converrà penetrare più addentro nei principii sui quali egli si fonda. Il che gioverà insieme a mostrare qual sia la vera natura della Tragedia in generale, e di quella che può solo piacere nel Teatro Italiano ». Allorquando il Marrè ebbe conoscenza del riferito programma scrisse al Segretario generale dell'Accademia Vassalli-Eandi, questa lettera:

Ven.^{mo} Signor Professore,

Per mano del S.^r Marchese Nicolò Crosa, Ella riceverà un Esemplare dell'Opera mia sulla tragedia del Conte Vittorio Alfieri, e la prego a presentarlo in mio nome a cotesta R. Accademia, di cui Ella tanto meritatamente è segretario perpetuo. Ho veduto il programma da essa pubblicato in cui propone un premio a chi farà la migliore Dissertazione sul merito tragico del Conte Alfieri, ed è questo appunto il tema da me diffusamente trattato. Fu pure mio scopo di mostrare qual sia la vera natura della tragedia in generale, e confutando il S.^r Carmignani, credo di aver confutati, almeno indirettamente molti errori del Tedesco Censore, di cui non ho conosciuto l'opera se non dopo che già il mio manoscritto era in mano dello stampatore. Sono ben lungi però dall'immaginarli di aver adeguata l'intenzione della R. Accademia, e spero soltanto che per averla in qualche parte prevenuta, Ella accoglierà più cortesemente l'omaggio che mi glorio d'offrire al merito di tanti uomini illustri e grandi nelle scienze e nelle lettere, che la compongono. Oso soltanto supplicare la R. Accademia a degnarsi di assumere l'esame del mio libro, e di darne giudizio. In tal guisa, mentre altri più degni di me aspireranno al premio della medaglia d'oro, io sarò contento di poter aspirare a quello della sola sua approvazione.

La prego a farsi mio intercessore: profitto intanto di questa occasione per attestare a V. S. particolarmente, tanto a me nota per fama, l'alta stima che le professo, e la più distinta considerazione con cui mi dico

Di V. S. Ven.^{mo} Sig. Professore

Genova 9 maggio 1818

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Serv.^{re}
GAETANO MARRÈ.

Sembra da questa lettera che egli non avesse in animo di presentarsi con un nuovo lavoro al concorso; ma, sia che ne fosse da altri eccitato, o vi ripensasse egli stesso, certo è che mandò in tempo utile il suo manoscritto contrassegnato dalle parole di Giovenale: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes*. La Classe nella seduta del 25 giugno 1819, in seguito alla relazione di Giuseppe Grassi, a nome della giunta esaminatrice, giudicò che nessuna « delle dissertazioni » aveva « soddisfatto pienamente » alle prescritte condizioni; riferendosi però a quella del Marrè, aggiunse che « l'autore merita lode per aver esposti copiosamente molti pregi particolari delle tragedie del Conte Alfieri »; il quale giudizio ebbe il 29 la plenaria sanzione dell'Accademia (1). Il marchese di Breme rimasto possessore della medaglia ed arbitro quindi di disporre a suo talento, la rimise sul cadere del 1820 al Marrè (2). Il quale fece stampare nel seguente anno la sua dissertazione, che non risponde in vero al tema proposto dall'accademia salvo che in parte, e cioè nella confutazione dello Schlegel; sembra anzi sia stato questo il suo fine principale, quasi ad integrazione dell'opera antecedente (3). Ma l'annuncio di questo conferimento della medaglia, e le lodi al critico genovese, con evidenti e troppo vivaci allusioni al Carmignani (4), che stava

(1) Questi particolari mi furono comunicati dal dott. Ferdinando Neri già ricordato, il quale, per gentile concessione dei proff. Ferrero e Renier, ebbe agio di esaminare le carte nell'Archivio dell'Accademia. Cfr. anche MANNO, *Il primo secolo della R. Accad. d. Scienze di Torino*. Torino, Paravia, 1883, p. 81.

(2) *Gazzetta di Genova*, 1820, n. 97.

(3) *Sul merito tragico di Vittorio Alfieri*. Milano, Silvestri, 1821. A p. 5 in n. è prodotto il giudizio sommario dell'Accademia.

(4) *Il Ricoglitore compilato per DAVIDE BERTELOTTI*. Milano, 1821, vol. XII, p. 59 sgg. Vi si legge: « Divisava [il marchese di Breme] di riaprire il concorso, allargando i patti e le ricompense, quando gli si presentò innanzi la bella e giudiziosa opera dell'avvocato Gaetano Marrè, intesa a confutare la sì nota dissertazione sulle Tragedie dell'Alfieri, composta in Toscana, per cenno, dicono, di una principessa a cui non gradivano i forti pensamenti dell'Astigliano. Essa, dice il Marchese in una sua lettera a stampa, riempiva compiutamente il mio scopo, per essere scritta da un suddito del re di Sardegna (condizione del programma), e con quella cognizione dell'arte e pro-

allora preparando la terza stampa della sua dissertazione, provocò una salace lettera pseudonima dove il Marrè non è risparmiato, quantunque lo si consideri per equivoco come morto (1). Egli tuttavia era vivo e vegeto, e fu anche a tempo di entrare a far parte dell'Accademia di Torino, come corrispondente, in seguito a proposta del Balbo presidente, il 18 marzo 1824.

Della difesa dell'Alfieri fece poi ricordo una canzone consacrata alla sua memoria, co' versi seguenti:

Primo si schiuse il varco
 Al favellar d' Alfieri il genio atteso,
 Onor d' Ausonia e meraviglia insieme,
 Che fe' dal del sic' arco
 Egli volar primiero
 L'italo stral fino alle prode estreme,
 E dono eterno a noi
 Fe de' bei carmi suoi,
 Che nel tragico arringo ogn' altro vinse,
 E l' invidiato invan lauro si cinse.

Così scriveva Gian Carlo di Negro (2), il quale aveva conosciuto il poeta a Firenze, là dove s'era trattenuto nelle sue peregrinazioni, siccome ci narra egli stesso in rima pedestre (3):

fondità di criterio e di erudizione da cui solo può scaturire un giudizio, ancorchè critico, assennato ed imparziale. A questo benemerito ed erudito Compaesano, vindice dell' inclito Tragico, mi sono creduto in dovere di dirigere l' effigie del medesimo in oro ». — Biblioteca Italiana, 1821, vol. XXI, p. 256.

(1) *Lettera del signor GIULIANO RICCI studente nell' università di Pisa al Ricoglitore milanese.* Pisa, Nistri, 1821. La *Biblioteca Italiana* (vol. XXIII, p. 274 sgg.) annunziando l'opuscolo, dice: « Esso è scritto con tanto amore per il sig. Carmignani, che pare del sig. Carmignani medesimo; ma il più bello di questa controversia si è l' errore in cui è caduto l' autore credendo che il sig. Marrè sia morto, perchè tempo fa fu annunciata la morte di un avvocato Marrè, che non è però l' autore della Dissertazione ultimamente premiata colla medaglia fatta coniare a spese del sig. Marchese De Breme, nè l' autore dei due volumi apologetici dell' Alfieri ».

(2) *Odi alla memoria di alcuni ottimi suoi concittadini.* Genova, 1829; Par. 2, p. 21.

(3) *Vita scritta da esso.* Genova, 1854, p. 28.

Ivi godeva un placido riposo
 Alfieri, nostro tragico famoso,
 E, sua mercè, fui, (vanto inaspettato!)
 Dalla duchessa d' Albany onorato.

*
 * *

Abbiamo veduto che dopo la comparsa per le stampe delle tragedie d' Alfieri nessuna ne fu portata sulle pubbliche scene genovesi innanzi al 1797; ma non dobbiamo dire altrettanto per i teatri privati. Paolo Giacometti, parlando dell' ab. Gaetano Lavagnino, che fu chiamato intorno al 1828 ad insegnare poetica nel Collegio reale di Genova, dove promosse la recitazione delle tragedie alfieriane, racconta: « Convien sapere che il prof. Lavagnino era stato amatissimo del teatro in giovinezza, e buon filodrammatico, non essendogli mancato l'onore di recitare con Vittorio Alfieri in Genova nel palazzo della marchesa Luigia Pallavicini, (per la quale essendo caduta da cavallo sulla riviera di Sestri, dettava il Foscolo la magnifica ode, e nel cui teatro domestico recitò il *Filippo* lo stesso Vittorio Alfieri), sostenendovi la parte di Gomez. E fu a proposito di questa recita che il Professore raccontava un fattarello che io non penso di omettere; ed eccolo qui. Sul principio del secondo atto, al finire della prima scena fra Filippo e Gomez tre versi esistevano in origine, che furono ommessi in seguito; ed ecco qui. Dopo i versi

..... Vien la regina
 Qui fra momenti; e favellare a lungo
 Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
 Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
 Affiggi in lei l' indagator tuo sguardo;
 Quello, per cui nel più segreto petto
 Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
 Legger sapesti, e tacendo eseguirli,

qui seguitava:

Carlo quindi verrà: perchè ad entrambi
 Il difdar di tua presenza io tolga,
 Prendi; ma bada, il tuo dover qui cela.

Dopo di che Filippo consegnava a Gomez un volume da leggersi a bassa voce, senza punto osservare i sopradetti per-

sonaggi, tosto che fossero stati presenti. Ma la consegna del libro e la lettura del medesimo, non parve tragica all'autore astigiano e sopprese i versi. Pareva al prof. Lavagnino che Alfieri avesse fatto male, e pare anche a me. Motivo per cui riportai i versi, dai lettori forse ignorati, e che un qualche attore, rappresentando il Tiberio delle Spagne, potrebbe utilmente riprodurre, certo come io sono che Vittorio Alfieri non gli sdegnerebbe se visse » (1). Se l'aneddoto fosse in tutto attendibile, converrebbe ammettere una dimora dell'Alfieri a Genova, quantunque breve, fra il 1789 e il 1800, perchè appunto nel 1789 la Luisa Ferrari sposò Domenico Pallavicini (2), e se mai assegnarla al periodo corso dal 1793 al 1795 in cui il poeta entrò « in un nuovo perditempo, quello di recitare » e finì col rimanere, « quanto al teatro, morto da re » in Pisa nel *Saul* (3). Ma egli, così minuzioso in questi particolari, non ne ha lasciato ricordo nell'autobiografia, e d'altra parte il Lavagnino, morto nel 1845, in età di 47 anni (4), non poteva aver conosciuto l'Alfieri. In questo aneddoto la memoria non ha servito bene il Giacometti. È certo tuttavia che il Lavagnino, secondo abbiamo per altri ricordi, frequentava la casa della Pallavicini e vi soleva condurre altresì de' suoi alunni a recitare delle poesie, specialmente la nota ode del Foscolo (5), di che la gentildonna assai si compiaceva, e ciò dovette avvenire dopo il 1828, mentre insegnava nel collegio reale; il che darebbe ragione di credere che fin dalla sua giovinezza frequentasse quella casa, e vi prendesse anche parte a rappresentazioni, di cui in vero non è rimasta memoria, ma che si solevano fare nelle conversazioni del patriziato genovese. Ma se queste son dubbie, altre ne conosciamo per sicura testimonianza poichè un encomiaste del Lavagnino asserisce che « il chiericato romorosamente applaudivalo quando nelle rappreseniazioni dei drammi sacri di Pietro Metastasio e delle scelte alfieriane

(1) *Memorie* ms. alla Bib. Civica di Genova, p. 329 sgg.

(2) BELGRANO, *Imbreviature di Giovanni Scriba*, Genova, 1882, p. 286.

(3) *Vita* cit., p. 280 sgg.

(4) DORIA, *La chiesa di S. Matteo*. Genova, 1860, p. 183. -- Era nato in Sestri Levante il 24 novembre 1799. Cortese comunicazione dell'arciprete prof. Vincenzo Podestà.

(5) BELGRANO, op. cit.; p. 281.

tragedie, che nella grand' aula del Seminario, i giorni carnevaleschi si davano, egli sì bene le parti del protagonista adempieva, che attore compito, dagli esperti eziandio, poteva essere avuto » (1). Quanto ai tre versi sopra ricordati possiamo asseverare non essere stati scritti dall'Alfieri, poichè non si trovano nelle prime versificazioni della tragedia, nè il concetto sostanziale si legge nella primitiva stesura in prosa. La consegna e la lettura del libro sono poi di quegli espedienti, che, come è noto, non potevano piacere al tragico astigiano, siccome la fattura dei versi non apparisce conveniente al suo stile. Noi crediamo che questa giunta non necessaria e inopportuna sia piuttosto da attribuirsi a qualche attore o al Lavagnino stesso, a cui parve dover giustificare in questa guisa la presenza insospettata di Gomez, in quelle due scene nelle quali suo ufficio è di osservare e tacere.

Ma se le rappresentazioni ricordate dal Giacometti in casa Pallavicini sul cadere del secolo, presente l'Alfieri, non possono ammettersi, certo è che in altre case patrizie ebbero luogo. Ci soccorre in ciò la testimonianza di Gaetano Marrè, il quale nella dedicatoria, al marchese Brignole Sale del suo libro contro il Carmignani, lasciò scritto: « Voi, uscito appena dall'infanzia, cominciaste a discernere e a gustare le bellezze delle tragedie d'Alfieri. Voi, giovinetto, ne rappresentaste con arte ammirabile i principali personaggi sul vostro teatro nella magnifica vostra villeggiatura di Voltri, e in Genova sovr' altri privati, eretti a bella posta » (2).

(1) PICCALUGA, *Elogio dell' ab. G. Lavagnino*. Savona, 1845, p. 10.

(2) Antonio Brignole Sale era nato il 22 agosto 1786. Egli deve aver conosciuto nella sua prima giovinezza l'Alfieri, come di certo lo conobbe sua madre Anna Pieri senese, la quale fu anche in relazione con la contessa d'Albany, secondo si rileva da alcuni accenni nel carteggio di lei testè pubblicato (PELISSIER, *Le portefeuille de la comtesse d'Albany*, Paris, 1902), e nella corrispondenza con la Teresa Mocenni che il Pelissier si appresta a mandare in luce. La contessa mantenne le sue relazioni con Antonio e la moglie di lui Artemisia Negroni. Esiste ancora un dovizioso archivio Brignole, ma pur troppo inaccessibile. Non sappiamo se ad esso siano tornate le carte che dalle figlie di Antonio vennero consegnate nel 1867 a Don Giacomo Margotti che si proponeva di scrivere una larga biografia di quell' illustre genovese (cfr. *Giornale degli Studiosi*, 1869, II, p. 348), proposito non mandato

Quanto è de' pubblici teatri assai tardi troviamo memoria di codeste tragedie portate sulle scene. Infatti dopo la memorabile rappresentazione del *Bruto* nel 1797, discendiamo al settembre del 1812 in cui si vede recitata nel teatro da S. Agostino (ora Nazionale) la *Rosmunda*, poi in quello di Campetto il novembre dell'anno seguente l'*Antigone*; il marzo del 1814, nel primo, il *Filippo*, dove furono date quindi nel 1815 il *Saul* e l'*Ottavia*, e nel 1816 ancora il *Filippo* (1). L'anno successivo non ne comparisce alcuna, ma nel 1818, la compagnia Granara, alternando le recite nei teatri di Campetto e del Falcone, produceva le tre *Meropi*, del Maffei, del Voltaire, e dell'Alfieri; rappresentazione comparativa certamente suggerita dall'opera del Marrè uscita appunto nel febbraio di quell'anno medesimo. Seguirono poi il *Filippo*, l'*Antigone*, il *Polinice*, il *Saul*, e la *Mirra*, più sere ripetuta, nella quale si distingueva la prima attrice Amalia Vidari (2). La stessa compagnia, dove faceva le sue prime prove Nicola Medoni, attore e scrittore alfiereggiante, tornò l'anno appresso, e pur recitando le stesse tragedie consacrò al teatro da S. Agostino una speciale serata alla gloria del poeta astigiano. L'11 dicembre la *Gazzetta* annunciava: « Oggi, festa destinata ad onorare la memoria di Alfieri, si darà la *Sofonisba* dello stesso autore, preceduta da un' introduzione a forma di prologo, e cori in musica. Dopo la tragedia, altra azione spettacolosa: la scena verrà trasformata nel tempio della Gloria: e per ultimo una pioggia di poesie e di colombi. Il teatro sarà illuminato anche esternamente » (3).

Con queste onoranze tributate in Genova alla memoria ed

ad effetto. Intorno al Brignole oltre a necrologie e ceppi in dizionari biografici non abbiamo che il breve *Commentarius de vita Antonii Brignoli-Salii* (Genuae, 1881), lavoro giovanile del prof. Angelo Sommariva.

(1) *Gazzetta di Genova*, 1812, n. 79; 1813, n. 95; 1814, n. 20; 1815, n. 53, 74; 1816, n. 58.

(2) *Gazzetta* cit., 1818, n. 18, 70, 77, 79, 83, 91, 93.

(3) Ivi, 1819, n. 99. L'« azione spettacolosa » potrebbe essere la seguente: *L'apoteosi di Vittorio Alfieri: Dramma allegorico di GIOVANNI QUAZZI primo attore e tragico comico della Compagnia di Venier da rappresentarsi per la prima volta nel teatro d'Asti li 21 giugno 1815, per la di lui beneficiata*. Asti, Stamperia Pila, 1815. Non ne conosciamo che il titolo (MANNÒ, Bibliog. Stor. d. Stati d. Mon. d. Savoia, II, 408).

alla fama dell'Alfieri noi chiudiamo la nostra rassegna teatrale, tanto più considerando che siamo ormai vicini a quel tempo in cui, costituitasi la celebre compagnia reale, si videro quindi innanzi sulle scene genovesi le tragedie che di quel grande essa aveva iscritte nel suo repertorio. Ben ci piace osservare che codesto risveglio fra noi del culto alfieriano, corregge in qualche guisa la trascuranza dimostrata dai giornali contemporanei all'anunzio della morte di Alfieri (1), mentre un modesto insegnante della finitima Lunigiana, Domenico Nardini, che aveva tentato il coturno, tradotta l'*Alzira* e provatosi a dar veste italiana a Virgilio e ad Orazio, volgeva i suoi voti ad Igea, « aegrotante Alpherio », così (2):

Aspice qui languet morbo correptus acerbo
 Præsidium Ausonii Alpherius lumenque Cothurni,
 Eximium ac Phoebi decus Aonidumque Sororum;
 Aspice qui venis febrilis inæstuat ardor,
 Ut rugis ora ac macie juvenilia pallent;
 Ut torvis oculis patientem extrema tuetur
 Et celeres tendit jam jam missura sagittas
 Mors arcum. O felix adsis, telumque repelle
 Lethiferum, ac aegrae redeat vis pristina menti
 Atque vigor lateri, praereptum ac faucibus Orci
 Oro suum Italicis Sophoclem columenque Theatris,
 Et serves animæ quæ pars est maxima nostræ.
 Quod si contrigerit vim saevæ evadere Mortis,
 Marmore de Pario stabis nostro ipsa sacello,
 Hocque die nobis festo redeunte quotannis
 Debitus ante tuas agnus mactabitur aras.

*
 **

Vittorio Alfieri, considerando i genovesi nella singolare loro essenza etnica, come fosse trascinato incosciamente da vecchi rancori regionali, trovò tale argomento di biasimo, da

(1) Il *Monitore Ligure* reca (n. 82, 15 ottobre) con la data di Milano la notizia, evidentemente ritagliata dal *Redattore Italiano*; e la *Gazzetta Nazionale* (n. 18), attingendo alla stessa fonte, se ne passa con poche righe di cronaca asserendo per di più ch'ei morì a Milano!

(2) *Saggi poetici e letterari*. Massa, Frediani, 1823, p. 399. Per la biografia del Nardini cfr. SFORZA, *Cronache di Massa di Lunigiana*, Lucca, 1882, p. VIII sgg.

far sì che divenisse tagliente contro di essi la sua penna satirica. Ma allorquando il suo pensiero assurse alla magnanima visione della libertà dell'indipendenza e dell'unità della patria, prendendo forma insieme di monito solenne e di fatidica divinazione, sfolgorò con esempio significativo i diuturni odî fra Genova e il Piemonte, per rilevare quanto tornassero esiziali al gran concetto unitario (1). In quel punto parve persino gli risuonasse all'orecchio, se non grata, certo meno ostica la « particolar melodia » del *Sci* genovese, comunque fosse un « bastardume » rispetto al *si* della lingua nazionale, ma non meno italiano per questo del piemontese, donde si fa manifesta la comunanza della patria: di quella « Venerabile Italia » cioè, la quale « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente », dovrà pur « un giorno risorgere, virtuosa, magnanima, libera ed una » (2).

Or quella Genova, con tanta violenza, che è quasi acrimonia, sferzata a sangue dal poeta astigiano, era destinata a togliersi memoranda e dignitosa vendetta, accogliendo e scaldando nel proprio seno l'alto concepimento nazionale unitario da lui bandito, e a generare l'apostolo che raccolse e promosse con alfierriana tenacia l'eredità politica di quel grande: Giuseppe Mazzini.

ACHILLE NERI

LE
« FAVOLETTE DA RECITARSI CANTANDO »
DI GABRIELLO CHIABRERA

I.

Primo l'ALLACCI nelle *Apes urbanae* (Roma, Mascardi, 1666) registrò tra le opere del Chiabrera sei composizioni: *Amore*

(1) *Misogallo*, ed. RENIER, p. 16. Ci sembra notevole il ricordare a questo proposito per affinità di concetto ciò che scriveva il Mazzini nel 1833: « Vedemmo Piemonte e Genova ostili per memoria di antica inimicizia fremere l'un contro l'altra sicchè furono detti nemici irreconciliabili: ma quando? — quando da un lato stava una monarchia rapace e ingiusta, dall'altro una aristocrazia gelosa e tirannica, e il popolo era nullo nei due paesi ». Ciò nello scritto memorabile *Dell'unità italiana*. — (2) *Misog.* cit., pp. 13-15-16.

sbandito, *La pietà di Cosmo*, *Il Ballo delle Grazie*, *Orizia*, *Polifemo geloso*, *Il pianto d'Orfeo* facendo seguire a tutte il rimanente del titolo uniforme: *Dramma musicale di GABRIELLO CHIABRERA rappresentato innanzi all'Altezza di Firenze sotto nome di Vegghia*, Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1622, in-8, (1).

Evidentemente si doveva trattare di uno di quei volumetti venuti di moda nei primi anni del secolo decimosettimo, composti di più parti, ciascuna con proprio frontespizio, come appunto ne abbiamo un altro esempio nella edizione delle *Rime* dello stesso Chiabrera stampata a Venezia, per il Combi nel 1605.

Dei due bibliografi liguri che stamparono le loro opere l'anno seguente 1667, il GIUSTINIANI (*Scrittori liguri ecc.*, Roma, Tinassi, 1667) che stampò in Roma ripeté l'indicazione dei sei drammi ma riferendosi all'Allacci; RAFFAELE SOPRANI (*Li scrittori della Liguria*, Genova, 1667), che forse non conobbe subito l'Allacci, quantunque genovese, nel breve elenco di scritti chiabreschi non allega alcuno dei sei drammi.

Poco appresso AGOSTINO OLDOINI (*Athenaeum ligusticum ecc.*, Perusiae, 1670, pp. 213-14) nel crudo elenco chiabresco cita i drammi in latino: *Gratiarum saltatio Drama musicum*, Genuae, 1622, e così di seguito *Amor exul*, *Oritia*, *Luctus Orphaei*, *Polyphenus zelotypus*: non dando quindi alcun affidamento di aver proprio veduto il volume stampato e trascurando *La pietà di Cosmo*. Anche l'ultimo bibliografo del Chiabrera, il Varaldo, non fa che riferirsi agli antichi soprannominati (2). Io ho ricercato l'edizione del 1622 non solo nei principali depositi d'Italia quali Firenze, Roma, Venezia, Genova, Napoli, Bologna, Torino, ma anche là dove per le corti esistenti in addietro e per le relazioni del poeta con alcune di esse era supponibile si potesse ritrovare, come Mantova, Parma, Ferrara e nella Reale di Torino; nè tra-

(1) Nel rifacimento dell'Allacci (*Dramaturgia*, Venezia, Pasquali, 1755) le indicazioni sono mantenute, con l'aggiunta di un errore, e cioè per l'*Amore sbandito*, per l'*Orizia*, per il *Polifemo* e per il *Pianto d'Orfeo* è detto che furono ristampati nelle collezioni chiabresche di Roma, Salvioni, 1718 e di Venezia, Geremia, 1731, mentre invece non vi si trovano.

(2) *Bibliografia delle opere a stampa di G. C.*, Genova, Sordo-Muti, 1886; e *Supplemento ecc.*, ib., 1888, e *Secondo Supplemento*, Savona, Bertolotto, 1891. — È da notare che per una confusione avvenuta il Varaldo cita due volte l'*Amore sbandito* al n. 79 e al n. 94.

scurai Parigi, Londra, Berlino, Vienna, e l'esito fu interamente negativo: però è quasi lecito dubitare almeno dell'esattezza della prima registrazione dell'Allacci.

Quattro, tuttavia, di questi drammi musicali ci furono conservati in altre stampe, anche queste di massima rarità; l'*Orizia*, il *Polifemo* e il *Pianto d'Orfeo*, ciascuna precisamente con proprio frontispizio, formano il volumetto *Favolette | Di GABRIELLO | CHIABRERA. | Da rappresentarsi cantando. | [impresa] | In Firenze, | Per Zanobi Pignoni, 1615. | Con licenza de' Super.; (8° picc., pp. 45 più 3 bianche) (1);* da sola invece fu impressa la *Vegghia | delle Grazie | di GABRIELLO CHIABRERA | fatta ne' Pitti. | Il Carnevale dell'anno 1615. | In Firenze, per G. B. Antonio Caneo | Con licenza de' Superiori; (4°, pp. 13 e num. 3 bianche).*

È notevole che soltanto questo *Ballo* o *Veglia delle Grazie* passasse nelle varie collezioni delle opere del Chiabrera, insieme col *Rapimento di Cefalo*, altra favoletta stampata a Firenze, per il Marescotti, 1600 in due diverse edizioni, l'una in caratteri tondi, l'altra in caratteri corsivi, e subito riprodotta con le *Rime*, Venezia 1601 e 1605; indizio questo dell'estrema rarità dell'altro volumetto testè ricordato. La *Pietà di Cosmo* e l'*Amore sbandito* sono pertanto smarrite, quasi senza speranza omai di rintracciarle, come quella *Rosalba* che il poeta inviò a Mantova nel 1611 (2); al Neri dobbiamo invece l'identificazione della *Galatea*, apparsa anonima e come d'incerto autore registrata dall'Allacci, in un raro opuscolo nel 1614, e con mutazioni e accrescimenti ristampata, sempre anonima, nel 1617 (3).

(1) Non se ne conobbe per gran pezza se non l'esemplare segnalato nella *Nuova Serie de' Testi di lingua italiana descritta dal cav. ANTONIO BERTOLONI secondo la sua propria collezione*, Bologna, 1846 (n. 333), dal quale ne fu tratta una copia ms. per l'Universitaria di Genova (cfr. VARALDO, *Op. cit.*, n. 57); ma dispersa la raccolta Bertoloni se ne smarrirono le tracce. Io ne ho trovato un altro esemplare dal quale le ho riprodotte ne' miei *Albori del melodramma*, (Palermo, Sandron), vol. III.

(2) Cfr. NERI, *G. C. e la corte di Mantova* nel *Giorn. Stor. d. lett. italiana*, VII, 337-340. — Anche l'*Angelica in Ebuda* fu prima, intorno al 1595, una favoletta (cfr. ib., pp. 332-333), ma divenne poi *tragedia*, e come tale stampata a Firenze, Pignoni, 1615 d'onde fu ripetuta nelle opere.

(3) *La Galatea | Favola maritima* | [stema del card. le Ferd. Gonzaga] | In Mantova, presso Aurelio et Lodovico | Ostanni fratelli stampatori ducali |

Sono dunque di fronte ad una serie di operette del poeta savonese tutte assai rare, e, come la *Galatea*, quasi abbandonate da lui, il quale infatti fra il 1636 e il 1637 scriveva al Giustiniani: « In lunga età ho composte moltissime cose, parte per mia vaghezza, parte per tentare la liberalità dei Principi, parte per prova di studio, parte per musica e per compiacimento »; e sono proprio queste ultime le abbandonate com'egli attesta all'amico in altra lettera del 18 luglio 1635: « V. S. sarà con scene e con tragedie; piaceri e conforti da me provati, e finalmente disprezzati come ciancie » (1).

II.

Con tali « ciancie » e con simili « veglie » e balletti rappresentativi incominciò il melodramma; non è adunque inopportuno raccogliere le poche tracce che delle favolette ci sono rimaste.

E la prima traccia, dopo il cenno all'*Angelica* del 1595 già richiamato, io credo d'indovinarlo in una lettera che il maestro Marco da Gagliano scriveva al principe Francesco Gonzaga da Firenze il 3 dicembre 1607: « Fatto il Natale senza dubbio alcuno mi trasferirò costì per servir S. Ec. Ill.ma, e prima verrei quando vedessi necessità particolare, dicendoli come di continuo mi vo mettendo in ordine con opere convenevoli al tempo et al desiderio suo et in particolare avrò appresso di me *una favoletta per recitar cantando*, quando a S. Ecc. piacesse servirsene, opera da potersi condurre in breve e facilmente, e questo

1614. Con licenza de' Superiori; in-8, pp. 32. [Com.le di Mantova — Vitt. Em.le di Roma]. — *Gli amori | d'Acì, e di Galatea | Favola | maritima* | [stemma] | In Mantova, | Appresso Aurelio et Lodovico Osanna fratelli, | Stampatori ducali; in-8, pp. 40. — Cfr. NERI, *La Galatea in Studi bibliografici e letterari*, Genova, Sordo-Muti, 1890, pp. 129-152. — Anche questa favoletta, con i due testi a riscontro, fa parte degli *Albori del melodramma* cit.

(1) CHIABRERA, *Lettere al Giustiniani edite da G. F. Porrata*, Genova, Pellas, 1829, pp. 86-87 e p. 51. — Il 14 ottobre 1636 alludeva forse ad una delle favolette scrivendo: « Quindi repente si sono fatte sentire bufere settentrionali spaventose et ancora non restano. Sembra che Borea sia invaghito di rapire alcuna novella Orizia » (ib., p. 84).

li accenno per farli vedere che non penso ad altro che a servirli » (1).

Il Chiabrera già da qualche anno serviva i musicisti fiorentini di componimenti (2), e l'intitolazione di « favoletta da recitar cantando » è proprio sua; di lui inoltre sono note le relazioni strette e cordiali con la corte Mantovana, e però il Da Gagliano non poteva promettere cosa più opportuna e gradita; certamente il poeta avrà aderito con piacere a contribuire co' suoi versi alle feste di quel carnevale del 1608 che si aveva ragione di fare maggiori del solito perchè il 24 dicembre 1607 era stato eletto cardinale Ferdinando Gonzaga grande amatore e cultore di lettere e di musica. Non è inopportuno ricordare che si aveva da lottare col confronto dell'anno precedente quando, oltre ad una commedia, si era rappresentato l'*Orfeo* del Monteverde, sul quale allora non si poteva contare perchè tutto occupato nell'*Arianna* che si preparava per le nozze del principe Francesco nel prossimo maggio. Quando poi si consideri che il Rinuccini era nel dicembre ancora attorno al libretto dell'*Arianna*, e aveva appena ampliata la *Dafne* che il Da Gagliano aveva di nuovo musicata, è facilmente provato che questa non poteva essere la « favoletta » preannunciata, *opera da potersi condurre in breve e facilmente*, perchè proprio per la recita della *Dafne* le cure furono minuziose e infinite, come narra lo stesso Gagliano nella ben nota prefazione allo spartito di essa. Inoltre è certo che appunto oltre la *Dafne*, data nel gennaio, ci fu un'altra rappresentazione musicale; poichè se una lettera del Peri al cardinale Ferdinando del 10 marzo contiene congratulazioni per l'esito della *Dafne*, da un'altra dell'8 aprile al medesimo apprendiamo che era « universalmente volato il grido a Firenze quanto allegramente e virtuosamente loro A.^{se} S.^{me} habiano passato i giorni carnevaleschi con le due feste recitate in musica con plauso di tutta Mantova e in particolare la *Dafne*..... » (3).

(7) VOGEL, *Marco da Gagliano in Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft*, 1889, Doc. I.

(8) SOLERTI, *Le origini del melodrama. Testimonianze dei contemporanei raccolte*, Torino, Bocca, 1903, p. 58 e 133.

(9) Cfr. DAYARI, *Claudio Monteverdi*, Mantova, 1885, p. 14. — Anche in quella lettera del 9 marzo in cui il segretario Annibale Chieppio annuncia la morte della famosa Caterina Martinelli si rammenta il merito di lei « nelle

La mia ipotesi adunque che fosse allora rappresentata una favoletta del Chiabrera ha tutte le probabilità, tanto più che appunto il Chiabrera preparava per le feste del maggio seguente i famosi intermedi che eclissarono l'*Idropica* del Guarini e il cartello per il torneo, e che proprio in quel periodo di tempo egli era tutto inclinato a queste « ciance », come or ora vedremo.

Il poeta, dopo aver partecipato alle feste nuziali di Mantova nel maggio e nel giugno, nel settembre era stato chiamato a Firenze per le altre nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria che ebbero luogo nell'ottobre, in gara di magnificenza con quelle di Mantova. Il Chiabrera scriveva il 28 settembre al cardinale Gonzaga: « Ho composto una canzone sopra il balletto a cavallo..... particolare del Ser.^{mo} Principe e perdo assai che V. S. Ill.^{ma} non sia qui, perch'ella mi avrebbe fatta grazia di porgerla a S. A.... A S. A. apparecchio *due favolette* per doversi rappresentare cantando; una tutta lieta e festosa, e l'altra dolorosa; non so quanto sarò fortunato con le Muse questa volta che tanto m'importerebbe; è qui facendo fine umilmente faccio riverenza a V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma}..... » (1).

La canzone è certo quella *Per lo balletto a cavallo fatto dal Granduca Cosimo nelle sue nozze*, balletto che ebbe luogo il 27 ottobre (2); ora questa canzone comincia così:

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
 Della bella Euridice
 Il consorte infelice,
 Ver' le Strimonie rive ei volse il passo;
 Qui sotto l'ombra dell'aereo sasso
 Ei lagrimò doglioso
 La beltà che perduta ancor l'incende
 E l'inferno accusò che non apprende
 Esser giammai pietoso.

azioni che fece nell'ultimo di carnevale » (ADEMOLLO, *La bell' Adriana*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 42).

(1) Questa e le lettere seguenti furono edite dal NERI nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* cit.

(2) L'invenzione ne fu di [LORENZO FRANCESCHI], *Ballo e Giostrà | De' Venti | Nelle nozze del Serenissimo Principe | e della Serenissima Principessa | di Toscana, | Arciduchessa d'Austria.* | [rosa dei venti] | In Firenze, Appresso i Giunti, 1608. | Con licenzia Superiori (*sic*); in-4, con una tavola.

L' accenno è chiaro: e io credo che precisamente il poeta abbia voluto alludere al proprio *Pianto d'Orfeo*, e che questa deve essere la favoletta *dolorosa* rappresentata in quell' occasione in una delle serate di corte. In tale credenza mi conferma anche il fatto che insieme con la canzone per il balletto sopracitato, fra le rime del Chiabrera corre un *Pianto d'Orfeo* che incomincia *Numi d'abisso, numi* e che non è altro se non il principio della favoletta in questione; vedremo inoltre più avanti ch'egli ricorda l'*Orfeo* in un'altra canzone. L'altra *lieta e festosa* non è possibile identificarla; ma escludendo non solo per l'argomento il *Polifemo* e l'*Orzia*, ma anche perchè stampate nel 1615 debbono essere di quel tempo, restano *Amore sbandito* e *La Pietà di Cosmo*, e, dato il titolo, mi pare sia da propendere per quest'ultima: certo si tratta di una di queste due smarrite.

Qualche tempo appresso, avendo voluto, non senza un certo senso di superbia, comparire distinto dalla folla, il Chiabrera inviò le composizioni fatte al cardinale Gonzaga e insieme mandò una terza favoletta al principe Francesco. Al primo scriveva: « Essendo in Firenze, io aveva proposto di mandare a V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} alcuni miei versi fatti per uno di quegli spettacoli, poi mi ritenni, perch'io stimai che gran quantità gliene sarebbe mandata d'altri, et io temeva non m'affogare nella piena. Ora dovendo a V. S. Ill. e R.^{ma} pregare le buone feste gliene mando; ho fatto come ho potuto; ella gli scuserà per sua gran gentilezza..... Mando similmente una favoletta da cantarsi in su le scene al S.^{mo} Principe. È l'amore di *Galatea* mal fortunato, e vi si piange la morte di Aci; sono sì sciocco che mi conduco a dire ch'ella non mi dispiace..... Di Savona, li 26 di dicembre 1608 ». E al Principe lo stesso giorno: « Se io ho ben compresa l'umanità di V. A. S., certamente ella non mi condannerà di presunzione, perchè le venga innanzi con queste lettere, et invero essendo io da lontano, emmi gran conforto poterle in alcun modo far riverenza. Ho preso anco ardimento di mandarle la *presente favoletta*, dono, il quale può ricevere alcuna grazia per la stagione festosa che s'avvicina, quantunque per sè egli sia da disprezzare..... Di Savona li 26 di dicembre 1608 ». È noto come della *Galatea* s'impadronisse il maestro di musica del Cardinale, il famoso Sante Orlandi, che la ritrovò nel proprio tamburo nel 1612; e il Neri narrò esaurientemente

La mia ipotesi adunque che fosse allora rappresentata una favoletta del Chiabrera ha tutte le probabilità, tanto più che appunto il Chiabrera preparava per le feste del maggio seguente i famosi intermedi che eclissarono l'*Idropica* del Guarini e il cartello per il torneo, e che proprio in quel periodo di tempo egli era tutto inclinato a queste « ciance », come or ora vedremo.

Il poeta, dopo aver partecipato alle feste nuziali di Mantova nel maggio e nel giugno, nel settembre era stato chiamato a Firenze per le altre nozze di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria che ebbero luogo nell'ottobre, in gara di magnificenza con quelle di Mantova. Il Chiabrera scriveva il 28 settembre al cardinale Gonzaga: « Ho composto una canzone sopra il balletto a cavallo..... particolare del Ser.^{mo} Principe e perdo assai che V. S. Ill.^{ma} non sia qui, perch'ella mi avrebbe fatta grazia di porgerla a S. A. A S. A. apparecchio *due favolette* per doversi rappresentare cantando; una tutta lieta e festosa, e l'altra dolorosa; non so quanto sarò fortunato con le Muse questa volta che tanto m'importerebbe; è qui facendo fine umilmente faccio riverenza a V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma}..... » (1).

La canzone è certo quella *Per lo balletto a cavallo fatto dal Granduca Cosimo nelle sue nozze*, balletto che ebbe luogo il 27 ottobre (2); ora questa canzone comincia così:

Poichè gli abissi di pregar fu lasso
 Della bella Euridice
 Il consorte infelice,
 Ver' le Strimonie rive ei volse il passo;
 Qui sotto l'ombra dell'aereo sasso
 Ei lagrimò doglioso
 La beltà che perduta ancor l'incende
 E l'inferno accusò che non apprende
 Esser giammai pietoso.

azioni che fece nell'ultimo di carnevale » (ADEMOLLO, *La bell' Adriana*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 42).

(1) Questa e le lettere seguenti furono edite dal NERI nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* cit.

(2) L'invenzione ne fu di [LORENZO FRANCESCHI], *Ballo e Giostrà | De' Venti | Nelle nozze del Serenissimo Principe | e della Serenissima Principessa | di Toscana. | Arciduchessa d'Austria.* | [rosa dei venti] | In Firenze, Appresso i Giunti, 1608. | Con licenza Superiori (*sic*); in-4, con una tavola.

L' accenno è chiaro: e io credo che precisamente il poeta abbia voluto alludere al proprio *Pianto d'Orfeo*, e che questa deve essere la favoletta *dolorosa* rappresentata in quell' occasione in una delle serate di corte. In tale credenza mi conferma anche il fatto che insieme con la canzone per il balletto sopracitato, fra le rime del Chiabrera corre un *Pianto d'Orfeo* che incomincia *Numi d'abisso, numi* e che non è altro se non il principio della favoletta in questione; vedremo inoltre più avanti ch'egli ricorda l'*Orfeo* in un'altra canzone. L'altra *lieta e festosa* non è possibile identificarla: ma escludendo non solo per l'argomento il *Polifemo* e l'*Orzia*, ma anche perchè stampate nel 1615 debbono essere di quel tempo, restano *Amore sbandito* e *La Pietà di Cosmo*, e, dato il titolo, mi pare sia da propendere per quest'ultima: certo si tratta di una di queste due smarrite.

Qualche tempo appresso, avendo voluto, non senza un certo senso di superbia, comparire distinto dalla folla, il Chiabrera inviò le composizioni fatte al cardinale Gonzaga e insieme mandò una terza favoletta al principe Francesco. Al primo scriveva: « Essendo in Firenze, io aveva proposto di mandare a V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} alcuni miei versi fatti per uno di quegli spettacoli, poi mi ritenni, perch'io stimai che gran quantità gliene sarebbe mandata d'altri, et io temeva non m'affogare nella piena. Ora dovendo a V. S. Ill. e R.^{ma} pregare le buone feste gliene mando; ho fatto come ho potuto; ella gli scuserà per sua gran gentilezza..... Mando similmente una favoletta da cantarsi in su le scene al S.^{mo} Principe. È l'amore di *Galatea* mal fortunato, e vi si piange la morte di Aci; sono sì sciocco che mi conduco a dire ch'ella non mi dispiace..... Di Savona, li 26 di dicembre 1608 ». E al Principe lo stesso giorno: « Se io ho ben compresa l'umanità di V. A. S., certamente ella non mi condannerà di presunzione, perchè le venga innanzi con queste lettere, et invero essendo io da lontano, emmi gran conforto poterle in alcun modo far riverenza. Ho preso anco ardimento di mandarle la *presente favoletta*, dono, il quale può ricevere alcuna grazia per la stagione festosa che s'avvicina, quantunque per sè egli sia da disprezzare..... Di Savona li 26 di dicembre 1608 ». È noto come della *Galatea* s'impadronisse il maestro di musica del Cardinale, il famoso Sante Orlandi, che la ritrovò nel proprio tamburo nel 1612; e il Neri narrò esaurientemente

come, forse dopo una rappresentazione fattane a Roma, fosse ripetuta a Mantova nel 1614, quando fu stampata, come addietro ho detto, quantunque della rappresentazione non rimanga notizia; e come certo fu rappresentata nel 1617 con aggiunte e modificazioni da parte dello stesso Cardinale.

In quali « veglie » della corte medicea fossero rappresentate le altre due, il *Polifemo* e l'*Orizia*, un prezioso diario di cui presto darò ampi estratti (1), non dice; ma bensì esso ci descrive la rappresentazione del *Ballo delle Grazie*. Veramente di questo era notizia anche nelle lettere del Chiabrera al Castello; il 15 febbraio 1615 il poeta scriveva da Firenze all'amico pittore: « Di trastulli non ci sono gran cose: fannosi in palazzo alcuni balli e mascherate, de' quali a suo tempo manderò a V. S. quel che si potrà avere, e di cuore me le raccomando ». E il 22 febbraio: « Degli altri affari io scrissi la settimana passata; ora io le mando una festa fatta in palazzo dal Gran Duca alla nobiltà di Firenze: mi comandò che introducessi il ballo e la mascherata con alcuna invenzione; ciò che io ho fatto V. S. vedrà in disegno, ed ella come pittore argomenterà cosa fosse co' suoi colori, cioè scena, musica e abiti, tutte cose veramente nobili. E perchè siamo nel carnevale non dirò altro, solo raccomandandomele.... ». Ma l'8 marzo lo avvisava ancora dell'invio di « alcune canzoni composte per questa corte; anderanno in mano del compare Borzone, quivi V. S. potrà averle » (2).

Era certo l'opuscolo *Alcune canzoni di GABRIELLO CHIABRERA composte per la corte di Toscana*, In Firenze, per Gio. Antonio Caneo, 1615, 4°; e la prima delle tre ivi edite è appunto *Per le dame che ballarono mascherate nella vegghia delle Grazie*; comincia:

Pitti, albergo de' regi,
Per le stagion festose
Quai nelle notti ombrose
Fûro i maggior tuoi pregi!
Quando udisti d' Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?

(1) In un volume di prossima pubblicazione *Musica, Ballo e Drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1640* (Firenze, Bemporad).

(2) *Lettere a Bernardo Castello*, Genova, Ponthenier, 1838, p. 238.

O quando il piè d'argento
 In te degnò mostrar l'alma Anfitrite? (14)
 O quando a bel concerto
 Di tamburi guerrieri
 Fūr tanti Duci alteri
 D'infinito ornamento?

Quali siano state le componenti ia nobil squadra

Di beltà femminile,
 Per sembianti gentile,
 Per abiti leggiadra.

ci dice il diario dal quale ricavo la descrizione della festa: « Adì 16 febbraio [1614=1615] stando S. A. bene et volendo dare un poco di gusto a loro A. S., venuto le 22 ore, fece invitare una buona mana di gentildonne et condottole su nella sala delle Commedie nel Palazzo de' Pitti et entrate per la scala della ciocola (*sic*); alla cura della porta stava il commendator fra Inolfo de' Bardi, cameriere di S. A. S., et accomodate a sedere in su gradi et i gentiluomini in su altri gradi, et entrati per la porta principale, et alla porta stava il capitano della guardia todesca con e sua soldati; c'era il Nunzio del Papa et l'ambasciatore di Lucca su in su' gradi da per loro, et l'ambasciatore di Modona, che fu il marchese Manfredo Malaspina, stette da per sè a sedere in seggiola giù in basso dalla porta dove erano entrate le gentildonne: dicono l'ordinasse così l'Arciducezza; v'era l'emir Caffardin con e' suoi soriani su ad alto in su' gradi con il Sig. Orazio della Rena segretario; e su ad alto incognite v'era le donne di detto emir Caffardini. Fu fatto davanti un poco di rialzo con tappeti e seggiole dove stava S. A. e la Ser.^{ma} Arciducezza et il sig. principe Ferdinando et principe Gian Carlo vestito alla polacca. Era le signore principesse su ad alto in uno stanzino incognite, dove vedovono benissimo. Et dato principio alla festa fu a un tratto sparita la tela che

(1) Allude di certo al proprio *Pianto d'Orfeo*, e poi, credo, ad una riuscitissima festa del carnevale dell'anno innanzi, opera del Rinuccini, rappresentata nel carnevale del 1611 e ripetuta nel maggio del 1613 alquanto modificata, intitolata *Mascherata di Ninfe di Senna*; cfr. i miei *Albori nel melodrama* cit., I, p. 261.

copriva la prospettiva e apparve *Iride* in una nugola che posò attraverso la scena; la qual scena rappresentava un prato in mezzo a un bosco con un fiume ed un ponte. Et il soggetto fu questo, composto dal sig. Gabriello Cebriera (*sic*) da Savona: *Amore* infermo è preso a recriarsi dalle *Grazie* con una veglia. Per invitare a così nobil festa mortali et immortali, *Iride* va parlando per l'universo; di qui le *Ninfe* di Pomona, lasciate le campagne, si inviano colà, et i *numi di Silvano* dolenti per non le vedere nelle usate foreste, sono dalla *Fama* informati perch' elle siano partite e consigliandosi di raggiugnerle per via, et così fanno; et raggiuntole vanno danzando alla veglia. Ciò fassi da sei donne et sei cavalieri in maschera convenevole a' personaggi rappresentati. Finito il loro ballo si danza nella sala et la danza è partita da duoi intermedi. Nominato il *Ballo delle Grazie* composto il ballo da messer Agniolo Ricci, di camera, e l'aria da Lorenzino del Liuto. Et finito il ballo si abbassò la tela et coperse la prospettiva; et ballato circa un'ora di nuovo s'alzò la tela et venne il primo intermedio, che fu la *Gelosia scacciata da gli Amori*; et finito, di nuovo la tela s'abbassò e s'attese a ballare circa a un'ora, dove ballò S. A. et la Ser.^{ma} Arciducessa et tutti quei cavalieri e dame. E di nuovo la tela s'abbassò e si fece il secondo intermedio, il quale fu *La Speranza guidata da Mercurio*; e di nuovo ripassò la nugola dove era *Iride*, sempre cantando in musica. Fu la musica composta da Jacopo Peri detto il Zazzerino. Et fatto questo fu portato una colazione di più di centocinquanta panierine di vinchi argentate, piene di confetti e confetture, portata dal cavaliere Gian Cosimo Geradini, scalco di S. A. S., e da' paggi di S. A. S.: et fatto questo ciascheduno fu licenziato e S. A. se ne ritirò alle sue stanze e cenò ritirato.

Nomi de' paggi che fecero il balletto.

- Il sig. Piero del Monte a S. Maria
- Il sig. Nicolò polacco
- Il sig. Pavolo Scerenga
- Il sig. Arigo Montechier
- Il sig. conte Ludovico Giusti
- Il sig. Girolamo Colloredi

Signore dame che ballarono il balletto.

La sig.^{ra} Maria Rossi contessa di San Secondo
 La sig.^{ra} Sofia, tedesca
 La sig.^{ra} Maria Medici
 La sig.^{ra} Agostini, sanese
 La sig.^{ra} Costanza contessa della Gradesca
 La sig.^{ra} Geradi.

ANGELO SOLERTI

IL TESTAMENTO
 DI SPINETTA CAMPOFREGOSO
 SIGNORE DI CARRARA
 E LA PATRIA DI PAPA NICCOLÒ V

Venuta che fu Genova in potere di Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, in forza del trattato concluso il 28 ottobre 1421 (1), allo spodestato duce Tommaso Campofregoso vennero « pagati per sua soddisfazione trentamila fiorini d'oro, ed oltre di ciò, fu trasferito in lui, a' ventiquattro giorni di novembre, la signoria di Serezzana e del distretto, ch'era della Repubblica di Genova; e a suo fratello Spinetta furono dati quindicimila fiorini per cagione della città di Savona; e fu accompagnato il duce da Guidone Torrello insino alla nave; e detto a Dio a' cittadini, ai due di dicembre s'imbarcò, e navigò verso Serezzana » (2).

Il nuovo Signore di Sarzana (3), il 4 luglio del 1422, fu rice-

(1) DUMONT J. *Corps universel diplomatique du droit des gens, ou recueil des traités de paix, d'alliance, etc. faites en Europe depuis Charlemagne jusqu'à présent*, Amsterdam, 1726; tom. II, part. II, pp. 157 e segg. n.º C - CV.

(2) GIUSTINIANI A. *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Canepa, 1854: II, 296-297.

(3) Lippo di Cipriano Mangioni, che il 29 aprile del 1423 da' Priori delle arti e dal Gonfaloniere di giustizia del Comune e Popolo di Firenze fu mandato ambasciatore presso Tommaso da Campofregoso, Signore di Sarzana, il 9 di maggio dava questi ragguagli di alcuni castelli della Valdimagra:

vuto sotto l'accomandigia e protezione del Comune di Firenze per cinque anni, con tutti i castelli, le fortezze e le terre, che possedeva, le quali (oltre Sarzana) erano: Sarzanello, Santo Ste-

« Andammo a vedere il castello di Santo Stefano, che è del decto messer Thomaso..... È posto in sulla Magra, ma è di qua, et è castello forte, et è ben posto et è in luogo che fa sì che se si perdesse Caprigliola et Albiano si potrebbe dire esser perduti, però che è posto in mezo tra Sarezana et loro. Non vi trovai vetuno fante però che tutti gli tiene tra in Serezana et nell'Amelia, che è un castello che tiene di là da Magra, che era di Genova. Et di quindi partii..... et passamo la Magra et andamo ad Arbiano, nostro castello, che è presso a Sancto Stefano meno d'uno miglio, dove io trovai Jacopo d'Arbianino d'Arbiano, nostro conestabile, con cinque paghe. Informatomi del decto castello, trovai che se fosse merlato potrebbe fare circa a 150 merli, et fa circa a huomini 50, et è forte di sito et anche bene murato; evvi una torre alta da terra circa a 14 braccia, che dicono ch'è bene dieci anni che la cominciarono per loro cassaro et noll'anno compiuta, et dicono nolla compiono per povertà. Munitione di vettovaglia, nè d'arme non v'è; gli huomini, secondo sentii, sono male armati; vorrebbero qualche 12 o 15 coraze, 10 o 12 palvesi et casse di verrettoni et qualche balestro. Trovai quattro bombarde, che la maggiore gitta forse 12 libbre. Vorrebbero un poco di polvere da bombarde. Confina con Vezano, castello di Genova; et confina con Bollano, che è del Marchese di Mulazo, che è quello che tiene Villafranca, cioè la metà; l'altra metà è di messer Azo Marchese di Potenzano. Partimi d'Arbiano et passai Magra et andai a Caprigliola, che v'è presso a uno miglio, et è uno poggio, forte di sito, et evvi una rocha fortissima et bella, con una torre tonda fortissima. Trovai dentro el cassero senza niuna munitione nè d'arme, nè d'altro, salvo una bombarda, che gitta forse tre libbre; trovai nel cassero Santi da Castello con paghe sei; conto la sua persona; et più Michele da Colle con cinque paghe; conto la sua persona..... Et tutti questi undici stanno nel cassero. Nella terra trovai Giovanni di Schiappa da Santo Stefano con sei paghe; conto la sua persona. Et evvi Lionardo con due paghe; conto lui; sicchè in tutto vi è paghe dicenove; et è maggiore che Arbiano bene d'un quarto, et fa huomini circa a 35. Confina colla detta Caprigliola, Arbiano, detto di sopra, nostro castello, et evvi in mezo la Magra, et evvi circa a uno miglio; et confina di verso Sarzana con Santo Stefano, forse uno miglio; et confina con Ponzano, che v'è presso pocho più di uno miglio; et confina con Bibola, et evvi presso a tre miglia; et confina con Avula a quattro miglia; et tucti sono di qua da Magra et sono queste castella del Marchese di Ponzano..... Dissomi gli huomini di Caprigliola vorrebbero per insino 12 coraze, altrettanti palvesi et balestre et tre casse di verrettoni et qualche fante a piè, per difendere el luogo, se bisognasse. Vettovaglia v'è pocha, perchè ne ricolgono pocho altro che castagne, che ne

fano, Castelnuovo di Magra, Falcinello, e Ameglia (1). Il 18 luglio del 1448 vendette tutti questi luoghi, tranne l'Ameglia, al proprio nipote Giano, figlio di Bartolommeo, suo fratello, per il prezzo di diecimila ducati d'oro in oro (2). Venuto a morte Giano il 16 dicembre di quello stesso anno, la signoria di Sarzana e delle terre da essa dipendenti passò in potere della madre, del figlio Tommasino e del fratello Lodovico. La madre, Caterina di Giovanni Ordelauffi di Forlì, con due atti, uno del 16 agosto e uno del 7 ottobre 1458, rinnovò l'accomandigia co' Fiorentini, e in questa nuova accomandigia furono comprese non solo Sarzana, Sarzanello, Santo Stefano, Castelnuovo e Falcinello, ma anche Ortonovo, Ponzano, Aulla, Podenzana, Madrignano, Calice, Tresana e Giovagallo; non che altre due terre chiamate nello strumento « castrum Ville » e « castrum Reccho » (3).

Venuto a morte Filippo Maria Visconti il 13 agosto del 1447, istituendo erede della sola città di Cremona e suo distretto l'unica figlia Bianca, moglie di Francesco Sforza, e del resto del vasto dominio Alfonso V d'Aragona, Re delle Due Sicilie (4); strano testamento, « se pur fu vero », come dice il Muratori (5); s'accese una fierissima gara per conseguirne la successione. Di Carrara, con l'Avenza, Moneta e il rimanente di quella valle, ne agognava il possesso Tommaso da Campofregoso; ma glielo contrastavano i Malaspina. Terminò il litigio Giano Campofregoso, duce allora di Genova, che divenuto Signor di Sarzana il 18 luglio del 1448, concedè in feudo quelle terre al suo cu-

vivono la maggior parte del tempo ». [R. Archivio di Stato in Firenze. Signoria, Relazioni e Commissarie, rapporti d'oratori, n.º 3, c. 115]. Le fortificazioni di Caprigliola vennero poi restaurate e accresciute da Cosimo I de' Medici. Ne fa cenno Baldassare Taravacci di Vezzano nella sua *Topographia Lunensis orae* co' versi:

*Capreolam Cosmus cinxit quam moenibus altis
Dum premit aequali colla superba iugo.*

(1) GUASTI C. *I Capitoli del Comune di Firenze*; I, 551 e seg.

(2) NERI A. *Relazioni di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina del canonico Ippolito Landinelli*, Sarzana, 1871; pp. 107-117.

(3) GUASTI, Op. cit.; I, 552-553.

(4) ARGELATI PH. *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*; II, 1647.

(5) MURATORI L. A. *Annali d'Italia* [edizione di Monaco]; IX, 220.

gino Spinetta, che era figlio d'un fratello di Tommaso, di nome Spinetta lui pure (1). In forza di quell'atto, che fu rogato alla Spezia « in domo Filipponi quondam Johannis Antonii olim Simonis de Spedia », il 12 agosto 1448, Gaspero Sauli di Genova, come procuratore di Giano, dette « in feudum nobile et gentile » a Spinetta Campofregoso « locum et oppidum Carrariae, situm in partibus Lunexanae, nec non locum et oppidum Aventiae, in dictis partibus situatum, cum omnibus et singulis dictorum locorum et oppidorum territoriis et pertinentiis, iuribus, introitibus et redditibus ac gabellis ceterisque emolumentis aquarum, marmorum et omnium aliarum rerum..... et cum pleno dominio, mero et mixto imperio et omnimoda cladii potestate et iurisdictione et gubernatione » (2).

Spinetta tenne pacificamente il governo di Carrara, dell'Avenza e Moneta fino al 1470, in cui lo colse la morte a Gavi, altro suo feudo (3). In Gavi fin dal 12 dicembre del 1464 aveva fatto il proprio testamento, istituendo erede Antoniotto, suo figlio; il gentile poeta (4) del quale rinverdiva il ricordo Emanuele Repetti nella vecchia *Antologia* (5). Natogli a Carrara da un illecito amore, l'aveva fatto legittimare da Cesare De' Nobili di Dallo, cognato di papa Niccolò V per aver tolto in moglie Caterina Calandrini, sua sorella uterina (6). Ma la legittimazione, fatta « per spectabilem Cesarem lucensem, comitem palatinum », era nulla per due ragioni: « ex defectu potestatis ipsius Caesaris, que ad filios baronum sive comitum legitimandos non extendebatur », e « ex defectu non expressi in specie saltem suf-

(1) Tommaso fece governatore di Sarzana il fratello Spinetta, il quale, a nome di lui, il 13 novembre del 1445 rinnovò l'accomandigia col Comune di Firenze.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Malaspina di Fosdinovo Marchesi di Massa, ad. ann.

(3) DESIMONI C. *Annali storici della città di Gavi*, Alessandria, Jacquemond, 1896; p. 122.

(4) Cfr. DOBELLI DOTT. ANTONIO, *L'opera letteraria di Antonio Philerezo Fregoso*, Modena, tip. di A. Namias, 1898; in-8, di pp. 56,

(5) REPETTI E. *Di Antoniotto Campofregoso Signore di Carrara poeta volgare*; in *Antologia*, n.º XIII, gennaio 1822, pp. 177-186.

(6) SFORZA G. *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Niccolò V*, Lucca, Giusti, 1884; pp. 100-101.

ficienter status illegittimationis » per non avere esposto « quod conceptus et natus erat ex dicto Spineta tunc coniugato (1) et Johanna de Carraria muliere soluta ». Federico III, imperatore, il 12 agosto del 1476 sanò la manchevole legittimazione di Cesare, supplendo « de novo in quantum expediat » (2).

Il testamento di Spinetta, che ora vede per la prima volta la luce, è in volgare e lo scrisse di propria mano. Io lo tolgo da una copia fattane nel secolo XV, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Massa:

Non siando nisuna cosa più certa de la morte, nè più incerta de l'ora, io ho deliberato per questa, de mia mano, de ordinare quello che è mia intentione et volontà, la quale è questa: quando a l'Altissimo Dio piacerà de levarmi dal mondo, la quale hora e punto è in sua possanza et bailia, dico et affermo et voglio che Antonieto, mio figio, alegitimato per man de messer Cesare luchese, cavaliere et conte, in questa materia, cioè de alegitimare, ha privilegii autentichi da la immortale memoria de la sanctità de papa Nicola, nativo de Sarzana, sia in tuto et per tuto mio universale herede, cusì del castello et tera de Gavi con tute le sue pertinentie, come etiam di Carrara, Moneta et Lavenza con loro pertinentie, et cusì d'ogni possessione, terre, ville, cose mobile et immobile, acquistate et che se acquistasseno per lo avenire; salvo che io voglio la dote de Lucretia mia figlia e de l'Antonia mia consorte siano pagate, e che questo pagamento sia factò de mobili de casa, lo quale, a mio giudicio e suso coscienza de l'anima mia, vale lire vintimillia de Zenoa; e questo dico al presente de lo governo de questo loco. Non seando Antonieto supradicto mio figlio ancora de età conveniente quando a Dio piacesse de disporre altro de la mia vita, voglio che 'l M.^{co} messer Cico Simoneta di Calabria, Ducale Secretario, governi tutte queste castelle, ville, cose mobile et immobile fino a la età perfecta del dicto Antogneto, et quando el serà giudicato havere tempo secondo le leze comune che 'l possa prendere veniam etatis; et questo sempre se intende siando intentione de lo Ill.^{mo} S.^{ore} Duca de Milano; et questo ponto sia inteso sanamente et in questa forma, cioè che dicto M.^{co} messer Cicho non fusse inimico de dicto Ill.^{mo} S.^{re} cusì come scade che le opinione se variano: ma seando amico de sua Ill.^{ma} S. etiam che 'l dicto messer Cecho non havesse

(1) Fin dal 1463 aveva sposato Donella figlia di Lodovico de' Fieschi e sorella d' Ibleto protonotario apostolico.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Malaspina di Fosdinovo Marchesi di Massa, ad ann.

el loco de Segretario, voglio et dispono che 'l governe come dicto è di sopra.

Item, voglio che quando dicto Antognieto serà de anni 25, che a Dio piazza che 'l pervegna a dicto tempo et alla desiderata vechieza, etc. li sia dato et consignato ogni castelle et dominio et robe, come dicto è di sopra, in sua bailia et dominio per el dicto messer Cecho.

Datum in lo castello de Gavi, a dì 12 de dexembre nel mille quatrocento sexanta quatro, in zobia, ad hore 22.

Mi Spineta de Campofregoso ho scripta et sottoscripta de mia mano tuta questa scripta, et cusì affermo ogni cosa in questa continente; e a magiore cautella la ho legittimata del mio sigillo in doi logi.

M.º cccclxiii, indictione duodecima, die tertiodecimo decembris, in castro, in camera munitionum, presentata fuit mihi per magnificum dominum Spinectam dicta eius dispositio ultime voluntatis, sigillata suis sigillis tanquam notario, et hoc in presentia testium infrascriptorum videlicet: Jacomini de Palma quondam domini Odoni civis Janue, Nicolai de Bertono quondam Bertoni de Glandis castellani castrì Gavii, Ansermini de Aimelio quondam Petri de Gavio, Luciani Bacini de Jusualla quondam Bonifortis et Bartholomei Qualie de Parma quondam magistri Jacobi, testium rogatorum per suprascriptum magnificum dominum Spinectam, dicens et protestans eis hanc esse suam ultimam voluntatem, quam valere vult iure testamenti et sue ultime voluntatis, quam dixit scripsisse manu sua propria.

In nomine Domini, amen. Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi M.º quadringentesimo sexagesimo septimo, indictione quindecima, die sabati, vigesimo secundo augusti, in Gavio, in palatio Comunis, in sala, in presentia spectabilis domini Vicarii Gavii et Locumtenentis, sedentis pro tribunali, in quem locum prefatus dominus Vicarius et Locumtenens ad hunc actum pro idoneo et sufficiente elegit et deputavit in presentia testium infrascriptorum et notariorum, videlicet: Johannis de Azacho notarii quondam domini Federici, Francisci de Borlasca notarii quondam domini Antonii, Baptiste de Lerma quondam domini Johannis, Jeronymi de Bengassio notarii quondam domini Dagnani, Dominici de Bengassio notarii quondam domini Francisci, Melchionis de Cosia quondam Nicolle, Bartholomei Rapioli notarii quondam Bernardi, magistri Francisci de Rocha quondam Laurentii et Bartholomei de Aymelio quondam Petri de Gavio, ad hec vocatorum et rogatorum, aperta et dissigillata est suprascripta dispositio ultime voluntatis prefati quondam magnifici domini Spinete de Campofregoso, que per dictum magnificum dominum Spinectam presentata fuerat quondam domino Benedicto Scribe de Gavio notario publico per me Manuelem Scribam de Gavio, notarium publicum, penes quem suprascripta prothocola et instrumenta predicti quondam do-

mini Benedicti Scribe olim patris mei. Que dispositio ultime voluntatis scripta fuit propria manu prefati magnifici domini, ut in presentatio ipsius dispositionis ultime voluntatis facta predicto quondam domino Benedicto, patre meo, asseritur et descriptum est, et sigillata sigillis prefati quondam magnifici domini Spinete, que sigilla ostensa testibus suprascriptis non disigillata, nec machinata erant, sed prorsus omni vicio et suspicione carebant; et hoc ad instantiam domini Jeronymi de Palma, civis januensis, cancellarii prefati magnifici domini Spinete et etiam vigore literarum ducalium.

Ego Manuel Scriba de Gavio filius quondam domini Benedicti, sacri Imperii auctoritate notarius publicus et scriba curie prefati domini Vicarii, et Locumtenentis, suprascriptam dispositionem ultime voluntatis scriptam et subscriptam propria manu prefati magnifici quondam domini Spinete de Campofregoso dum agebat in humanis, ut in presentatio facta predicto quondam domino Benedicto, olim patri meo, continetur, extrassi et exemplavi, nihil in ea addito vel diminuto, que mutet sensum vel variet intellectum, nisi forte punto vel sillaba, sed prout ad literam iacet et inveni, et in publicam formam tradidi de mandato spectabilis domini Vicarii Gavii et Locumtenentis, ad instantiam domini Jeronymi de Parma suprascriptis et attentis literis ducalibus, ut supra, cum qua ultima voluntate, scripta, sigillata et publicata ut supra correxi, legi et diligenter auscultavi, una cum Jeronymo de Bengassio, et quia utrumque concordare inveni, in fidem et testimonium premissorum me propria manu subscripsi, signo meorum instrumentorum consueto apposito, etc. (1).

Al lettore non sarà sfuggito l'inciso: *la Sanctità de papa Nicola, nativo de Sarzana*. È una nuova riprova che Sarzana ha l'incontestabile diritto di chiamare suo figlio quel grande pontefice.

CARLO BOTTA E TERESA PAROLETTI (*)

« I volgari riguardi non convengono a coloro che hanno amato come noi abbiamo amato e quando dico a tutto il mondo che amo, non credo di far torto nè a voi, nè a me, nè a nes-

(1) R. Archivio di Stato in Massa. Malaspina di Fosdinovo Marchesi di Massa, ad ann.

(*) Questo mio studio, trae la sua origine dalle lettere scritte da Carlo Botta a Teresa Paroletti. Di queste lettere, che in tutto sommano a trentatre, sei già videro la luce in raccolte di lettere bottiane a si riferiscono

suno » (1). Sotto l'egida di queste parole che il giovane ed ardente patriotta scriveva alla donna gentile, non parrà irriverenza l'unione di questi due nomi. Nessuna figura di donna ha più diritto di ergersi accanto a quella di Carlo Botta della figura di Teresa Paroletti che ha sorriso all'aurora piena di promesse del giovane, ha illuminato la sua prigione, lo ha seguito da lungi nelle sue forti sventure, nelle sue dignitose miserie ed ha gettato ancora gli ultimi sprazzi di luce nel solitario tramonto.

Per più di quarant'anni dura quest'affetto, che, noto a pochi mentre lo storico era in vita, vive ancor ora nelle lettere scritte da Carlo a Teresa. Lettere poco numerose, le quali se pur ci permettono sino ad un certo segno la ricostruzione della storia di quest'affetto, non ci offrono tuttavia il modo di restituirgli qualche vivacità di colorito o qualche freschezza di sentimento. Le lettere giovanili a noi rimaste, dirette dal Botta a Teresa, sono pochissime — sei in tutto; più numerose invece sono le lettere ch'egli scrive senza interruzione dal 1832, anno in cui rivide Teresa per l'ultima volta, al 1837, anno in cui lo storico morì. Qui solo egli parla a lungo di questo suo affetto ed ama ricordare quando sorse, come giganteggiò, quali soavi frutti esso diede, come viva tuttora. Ma nella mente ormai stanca, le visioni se rapidamente si succedono, hanno pure in sè qualche cosa di leggermente vago e di dolcemente monotono. Alle visioni si accompagna un inno del vecchio cuore a colei che è stata fonte d'ogni sua virtù, d'ogni sua grandezza. Ma in tanto spazio di tempo anche i ricordi si son fatti meno vivi nella mente pur tenace dello storico. I desiderî che Teresa un tempo ha fatto nascere nel suo cuore, la lotta che egli inevitabilmente ha dovuto sostenere con sè stesso, tutto ciò è dimenticato ora, dopo tanti altri desiderî domati, dopo tante altre lotte combattute; ond'egli può esaltare l'affetto

agli anni giovanili del Botta; ventisette invece, tutt'ora inedite, fan parte del copioso carteggio donato dal commediografo Marchisio al compianto prof. Flechia e si trovano ora in possesso del dr. Giuseppe Flechia. Notisi però che non è facile stabilire se il carteggio Botta - Paroletti ci sia pervenuto nella sua integrità. D'altra parte nulla ci è rimasto delle lettere dirette dalla Paroletti allo storico canavesano.

(1) Lett. a Teresa Roggeri-Paroletti — 7 piovoso anno 7 (26 genn. 1799) edita da PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, Faenza, 1875.

purissimo che nessun desiderio mai ha contaminato, che sorto ad un tratto in mezzo alle soavi dolcezze delle note musicali, si è conservato anch'esso attraverso agli anni molti, come nota dolcissima, lunga nota che sorvive ultima e vaga sull'acquietarsi lento di tutte le note di mirabile orchestra.

Per questo, le lettere che abbiám sott'occhio, sebbene un po' stanche come voleva l'età di chi le scriveva, un po' esagerate come voleva l'epoca in cui lo storico visse, hanno però un'attrattiva singolare. È una storia vecchia vecchia e sempre nuova questa: che due giovani cuori si amino; ma che poi questi due cuori un tempo giovani, si ritrovino vecchi, dico vecchi perchè passati attraverso ad una lunga serie di vicende, e ritrovino i sogni e le parole d'un tempo, è questo uno di quei miracoli gentili che ci riempiono di stupore, come quando passando accanto ad un vecchio tronco che par vicino alla morte, sentiamo ancora in esso un sussurro di mille vite e fra le poche foglie un pigolar sommesso di nidiate. Così il Botta, settuagenario, vecchio tronco vicino alla morte, ha un ultimo rigoglio di vita pel quale egli colma d'un tratto lo spazio che lo ha separato da Teresa, sorvola sugli avvenimenti tristi che hanno sconvolta la sua esistenza, si riattacca ai tempi felici in cui ha amato per la prima volta e ci dà modo dalle poche lettere dirette alla cara lontana e da pochissimi cenni agli amici, di vedere come sorse questa dolce passione, come si svolse e come finì, se pur la morte pone un fine a simili affetti.

* * *

Se diamo ascolto a ciò che Carlo Botta ricorda quarant'anni più tardi, noi dobbiam credere che il suo amore per Teresa sia sorto ad un tratto, mentre una sera in un concerto dato in casa d'un procuratore di cui il vecchio storico più non ricorda il nome, ma che abitava a Torino in via del Carmine, egli suonava il flauto. Ma questo, chi ben guardi, non fu certo che il divampare di un fuoco che già covava sotto le ceneri. La dolce intimità che da tempo legava il Botta alla famiglia Paroletti, l'amicizia profonda che lo univa ai fratelli di Teresa, giovani con lui d'anni e caldi di uguali ideali per la patria, il coltivarli che in quel gentil ritrovo facevasi della musica di cui Carlo era appassionatissimo, tutte queste circostanze dovevano esser propizie per far nascere un affetto di cui il giovane non s'accorse

che quando già aveva messo nel suo cuore profonde radici.

Per Teresa, trascorse egli i giorni più lieti della sua vita. Studiosissimo della botanica — ed è il vecchio settuagenario che lo racconta — egli recavasi tutti i giorni all'Orto Botanico del Valentino e tutti i giorni nel ritorno passava sotto le finestre di Teresa colla speranza o forse colla certezza di vederla e d'inverno le portava le mimose colte per lei nelle serre. « Tra voi e Linneo, scriveva egli quarant'anni più tardi, eravate allora tutti i pensieri miei. Le brutte cose che seguirono sono quasi intieramente cancellate dalla mia memoria » (1).

Ma Teresa e Linneo non erano i soli pensieri del cospiratore e le brutte cose che seguirono lo dimostrano chiaramente. Non erano quelli i tempi in cui ad un'anima nobile e forte fosse possibile goder tranquilla il presente e cullarsi in dolci sogni per l'avvenire. Chi già aveva udito, ed era degno di comprenderla, la voce del Parini e dell'Alfieri, l'una che aveva parlato all'uomo, l'altra al popolo, non poteva pensare a sè solo; e chi udiva alle frontiere la voce formidabile della Francia, scossa ancora dal turbine che agitandola aveva sovvertito ogni cosa, come se solo dall'orrendo disordine dovesse uscire l'ordine vero, non poteva non aver nell'animo suo più potente d'ogni altro pensiero, il pensiero della patria da salvare e da rinnovellare. Carlo Botta, fremente di ardore repubblicano, spinto dall'età giovanile, prende parte alla celebre congiura che per strano ed inesplicabile caso doveva ricevere il nome da chi la tradiva: alla congiura di Barolo. Ma sventata la trama, i congiurati che non avevano potuto trovar scampo nella fuga, vengono tratti in carcere e processati. Quindici mesi dura la prigionia del Botta, il quale scampato dalla morte per mirabile zelo di amici e di concittadini si vede costretto all'esilio. Prima di mettersi sulla dolorosa via, egli reca ancora un ultimo saluto a Teresa che, fattasi sposa pochi mesi dopo l'arresto del cospiratore, ad un amico di Carlo, al Roggeri (2), abitava allora alla Morra (3). Da quell'ultimo saluto doveva trarre il Botta il

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 27 Giugno 1836 — inedita.

(2) Teresa andò sposa all'avv. Giuseppe Roggeri il 15 ott. 1794.

(3) La Morra è il nome di un'amenissima terra situata sopra un alto colle sulla destra del Tanaro, a mezzodi di Alba, da cui dista cinque miglia e mezzo.

primo impulso alla composizione delle sue opere. Narra ciò lo storico più tardi, nè abbiám motivo per negar fede alle sue parole. Anzi, l'insistenza stessa con cui egli ricorda quest'ultimo colloquio, ci è prova che le poche parole scambiate allora dovettero, se non provocare, certo accompagnare una di quelle risoluzioni che maturatesi lentamente nell'anima di un uomo, decidono poi dell'avvenire e di tutta la sua vita.

Aveva il Botta nella profonda tristezza dell'ora, confidato a Teresa l'unico desiderio che ormai gli rimanesse: il desiderio di comporre qualche opera per poter colla penna dare alla patria quell'aiuto che più non gli era concesso di darle in altro modo. E Teresa, comprendendo forse, con quell'intuizione che assai spesso tiene nella donna il luogo del ragionamento, che la risoluzione del giovane più che essere il frutto di interni convincimenti era appena una vaga illusione ch'egli stesso poneva dinanzi a sè, come un raggio di luce a cui mirare nel tenebroso orizzonte, aveva allora risposto: « Non avete che ciancia ». Rudi ma magiche parole, che fissatesi nella mente del giovane nell'ora più triste della sua vita, dopo aver provocato la fiera protesta di un'anima che sapeva di valer qualche cosa, dovevano più tardi accompagnarlo nelle ore febbrili del lavoro, nelle ore gravi della stanchezza, nelle ore penose di una forzata inazione e non dargli più posa finchè lo storico non avesse visto crescere sotto la sua penna i volumi e non avesse sentito sfiorare il suo nome l'ammirazione dei molti e l'invidia dei pochi.

Da allora — siamo alla fine del 1795 — (1) cominciano per il Botta le lunghe peregrinazioni prima nella Svizzera, poi, come medico dell'armata francese, in Francia, in Italia, nella lontana Corfù, e dappertutto, sia egli lacero girovago fra le vallate svizzere, o vigile guardia di soldati abbandonati in miseri ospedali, dappertutto lo segue l'immagine di Teresa e lo rattrista il pensiero ch'ella si dimentichi di lui. Fa fede di ciò una let-

(1) Carlo Botta fu arrestato nella sera del 27 maggio dell'anno 1794 e riebbe la libertà non prima, se non dopo, il 15 settembre 1795. Reca meraviglia che tutti i biografi del Botta, compreso il Dionisotti, che con tanto amore ne studiò oltrechè la vita, le opere, abbiano ignorata la data vera della sua prigionia e che la congiura di Barolo, pur notevole per tanti aspetti, sia stata sì a lungo poco conosciuta.

tera di Carlo ad Angelo Paroletti, fratello di Teresa, suo caro e sventurato amico. « Colei che io amo e che sola sempre amerò — scrive egli — dubito siasi affatto scordata di me. Quanto coraggio non mi darebbe un motto che la mi faccia parer viva e sana e ricordevole di me » (1). Ma Teresa tace e Carlo cui sta a cuore il destino della giovane donna, un anno dopo chiede ancora ad Angelo: « Ma perchè ella non mi scrive le lettere che sarebbero confortevoli ad ambedue? Senza di questo conforto molte cose degne forse della luce che uscirebbero da me saranno sepolte nell'oblio. Come potrei navigare se non ispira il vento e non luce la stella del polo? Ella non sa, perciò sen tace » (2).

Strane ed inevitabili contraddizioni del cuore umano! Pochi giorni dopo d'aver scritte queste parole, Carlo si reca a Milano dove pur trovasi Teresa; egli lo sa e vorrebbe vederla, ma non ne ha il coraggio; gira e rigira intorno alla sua casa e quando passa dinanzi alla porta gli pare che un vento gagliardo lo spinga dentro; ma resiste e se ne va triste della vittoria. Così senza vederla, parte per l'isola di Corfù, vasto campo di osservazioni acute e profonde per lo studioso medico. Nel suo non breve soggiorno in essa, il Botta vorrebbe pur talvolta aprire l'animo suo a qualche nuovo affetto, ma l'immagine di Teresa affacciandosi d'un tratto alla sua mente, fa sì che l'idea dell'infedeltà si mescoli sempre ai suoi nuovi desideri riempiendoli d'un sentimento di amarezza. Per questo agli amici che scherzosamente gli domandano se le giovani greche non gli hanno intenerito il cuore, egli può ben rispondere senza tema di mentire: « Non si ama che una volta sola nella vita ». È vero però che egli stesso osserva che nell'isola gli uomini son belli e le donne brutte, il che potrebbe anche essere una delle ragioni, e non la più lieve, per cui il cuore di Carlo non si lascia intenerire; ma è pur vero che per Carlo ogni altro affetto per quanto potente — ed altri affetti ebbe più tardi — non doveva costituire che un piccolo episodio vicino a questo che occupò più di quarant'anni della sua vita.

Se talvolta nella solitudine gli sorride il pensiero di una

(1) Ad Angelo Paroletti — Pavia, 19 agghiacc., anno 5 (9 dic. 1796) edita da PAVESIO, op. cit.

(2) Ad Angelo Paroletti. 1 Termidoro: anno 5 (19 luglio 1797), op. cit.

buona compagna, è sempre l'immagine di Teresa che gli sorge dinanzi.

« *J'aimerais beaucoup mieux une femme* », scrive egli ad un amico, « *que je n'aurais acquise qu'avec beaucoup de difficultés, qu'une autre que j'aurais obtenue facilement. D'ailleurs si ses parents avaient été dans le malheur, si elle même l'avait connu, si elle avait plus de tendresse, tenant même un peu de la mélancolie que de la vivacité, si elle touchait du piano, si elle chantait avec une jolie voix, je me dirais: hoc erat in votis* » (1). Ed ecco dinanzi a lui Teresa, la fanciulla che ama la musica e le cose belle, la donna che ha conosciuto il dolore per gli altri ed anche per sè: per un sogno giovanile spezzato colla prigionia di Carlo, per una speranza infranta nel fratello Angelo, l'ardente repubblicano che il piombo regio aveva ucciso quell'anno a Domodossola — era il 1798, anno lugubre e funesto. È sempre Teresa che gli sorride; e quand'egli chiamato a far parte del governo provvisorio stabilitosi in Piemonte pel trionfo delle armi francesi, riceve una lettera di Teresa che raccomanda all'amico potente alcuni compatrioti, Carlo esulta come già aveva esultato per la rivoluzione fatta in Piemonte e se allora il patriotta aveva scritto agli amici: « *Salto dall'allegrezza* » (2), ora egli scrive a Teresa: « *Mi parve che mi si aprisse il cielo; avevo voglia di dirlo a tutti per farli giulivi con me e tra le più gravi cure del governo non ho pensato tutto il giorno che a voi.* » e soggiunge con timida audacia: « *Se non sapessi per esperienza che non volete scrivermi se non quando dovete parlarmi d'altri, oserei pregarvi di scrivermi di quando in quando* » (3). E poichè Teresa scrive infatti, per raccomandargli qualche conoscente, per pregarlo di inviarle alcune belle poesie che si stampavano allora a Torino, Carlo ha modo di ricordarle il suo affetto, di darle notizie di un lavoro incominciato che conduce innanzi a poco a poco mor-

(1) Lett. all'amico Villard, figlio; Pavia, 13 Brumaio, anno 7 (3 novembre 1798), op. cit.

(2) Al cittadino Massaroli — Morbegno, 22 agghiacc., anno 7 (12 dicembre 1798), op. cit.

(3) A Teresa Roggeri - Paroletti — Torino, 7 piovoso, anno 7 (26 gennaio 1799), op. cit.

morando a sè stesso: « purchè piaccia a Teresa basta » (1).

È questo forse l'unico sprazzo di luce che illumina l'orizzonte oscuro di Carlo: poi ogni cosa ritorna subito ad abbuiarsi. Una confusione terribile regna intorno al Botta ed ai pochi animosi che tentano con tutte le forze di raddrizzare un edificio che da ogni canto minaccia rovina. L'odio pubblico è il frutto delle loro fatiche. Carlo se n'avvede, onde se nelle due prime lettere a Teresa vi è lo slancio di un'anima in cui le speranze rifioriscono con forza, nelle altre che ci rimangono di quell'anno stesso, assistiamo di nuovo al ripiegarsi di un'anima su sè stessa nell'acuto dolore di essersi un'altra volta ingannata. Rifiorisce sui colli torinesi la primavera. Carlo, non più giovane ormai, sente rinnovarsi il suo affetto; ma col suo affetto per Teresa sorge il dolore acutissimo di Angelo morto, il cui ricordo li farà sempre tristi tutti e due (2). Egli vorrebbe ancora, se i mille affari non lo distogliessero, recarsi in quei boschi che rinverdiscono, come ad una festa di melanconia e di cupida tristezza per ricercarvi le tracce di coloro che colla patria furono gran parte, un tempo, della sua vita: Angelo e Teresa. Ma Angelo giace ora in un piccolo orto accanto al Valentino; le cure materne tengono assorta e lontana da lui Teresa; i lieti sogni per la patria già offuscati dalle ingorde mire di chi aveva avuto la pretesa di farla libera, svaniscono ora col giungere vittorioso delle armi austro-russe, che richiamano nel Piemonte il re sardo, costringono all'esilio chi aveva sperato in una repubblica. E la penna cade dalle mani del Botta.

Un anno più tardi, da Grenoble, dove aveva ripreso il suo ufficio di medico dell'ospedale militare, dopo aver per cinque mesi battute le vie di Parigi e picchiato alle porte dei più potenti per tentare di ravvivar negli animi francesi qualche amore per la causa italiana, egli scrive ancora a Teresa. In Carlo, su cui grava ora più che il proprio destino, il destino di tanti altri esuli che egli ha intorno a sè, morenti di dolore ed anche di fame, ed il cui animo è sconvolto da violenta passione suscitata da una « testa romana, col viso bruno, i capelli neri e

(1) A. Teresa Roggeri - Paroletti — piovoso anno 7 — Torino (febbraio 1799), op. cit.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 28 ventoso anno 7, edita in op. cit.

ricciuti, due occhi di fuoco » (1), è sempre il pensiero de l'amica buona che non ha mai suscitato tempeste nel suo povero cuore, quello che ritorna con insistente dolcezza, pensiero che lo induce a parlar di lei con chi lo ospita e che gli fa nascere un rimpianto mentr'egli si sofferma a lungo sulle note più sommesse del flauto: « povero cuore che cosa hai mai perduto che non ricupererai mai più! » (2). Ma il vuoto prodotto nel suo cuore doveva in parte venir colmato quell'anno stesso dall'affetto di colei che fu poi sua sposa, Antonietta Viervil, buona e forte, tenace nei propositi, originale nelle idee, che dopo aver vegliato con cura intelligente a fianco di Carlo quand'egli occupò nobilissime cariche in Parigi, già minata dal male, si staccò da lui quando s'avvide che la mutata condizione delle cose più non permetteva la dimora nella costosa città, per recarsi in San Giorgio, paese nativo di Carlo, in una casa che non l'amava, per morirvi di lì a poco senza più rivederlo, amareggiate le ultime ore dall'incerto destino dei piccoli figli che lasciava soli. Tuttavia nelle gioie e nei dolori della sua nuova vita, il Botta non dimentica mai l'amica lontana e di ciò fa fede una lettera a lei diretta, la sola che a noi resti nel lungo periodo che va dal 1800 al 1832. In essa lo storico, già famoso, della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, ricorda a Teresa il disdegnoso: « non avete che ciancia », fiero

(1) Riguardo a questa passione vedasi lo scritto del ROBERTI, *Un anno della vita di Carlo Botta* in *Nuova Antologia*, fascicolo 16 febbraio 1901, pagg. 11-12. — Notisi, però, che il sospetto che la donna amata dallo storico fosse la moglie del Monti, sembra a noi cader del tutto dinanzi al modo con cui il Botta ne parla in una sua gustosa lettera all'amico Balbis — « C'etait une jeune italienne », dice egli fra l'altro, « que les malheurs de notre pays et le mien avait emmené ici. Ell'a fini par courir après les muscadins; j'avais envie de me tuer: mais au bout de compte, son indifférence m'a rendu a moi même et a mes amis; car je t'avoue que j'étais devenu d'une humeur insupportable. Je ne suis pas encore entièrement rétabli: mais je suis convalescent. Seulement quand un muscadin vient me demander un congés de convalescence ou autre, je le reçois comme un chien qu'a faim. Le petit diable proméne encore ici, mais je ne la vois plus et ne veux plus la voir ». Lett. a Balbis — 28 ventoso anno 5 — 19 marzo 1800, inedita.

(2) A Teresa Roggeri - Paroletti, Grenoble 1800, edita da C. DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù*, pagg. 173-74.

di poter provare che i fatti avevano smentite le parole pronunciate ventidue anni prima. Questa lettera, che porta la data del 1° di novembre del 1817, ci lascia credere, dal modo stesso con cui è formulata, che sia stata la sola scritta dal Botta a Teresa nel lungo corso d'anni. Il matrimonio, le cure dei figli, l'esistenza sua sconvolta e turbata da una lunga serie di sventure, le opere cominciate con zelo e finite nello sconforto e quasi nella miseria, tutto ciò dovette togliere il modo e l'animo di comunicare coll'amica lontana. Ma nel 1817, quando da due giovani piemontesi di passaggio da Parigi per Londra, riceve i saluti di Teresa, egli nel risveglio di quei due santi e sempre vivi affetti: della patria lontana e di colei che fu il sogno più bello della sua giovinezza, non può trattenersi dal ringraziare la memore amica. Chissà? sarà ella felice? È questo il primo pensiero che s'affaccia alla mente di Carlo, cui la felicità ha arriso ben poco.

« Dites-moi que vous êtes heureuse », scrive egli, « et ce sera une bien grande consolation pour moi ». Di sè egli dice con triste brevità: « Vous devez connaître les malheurs affreux qui me sont arrivés. Je n'espere plus aucun bien sur la terre. Il ne me reste plus que des devoirs à remplir et je tache de les remplir de mon mieux, malgré la fortune constamment contraire », e aggiunge ancora come una preghiera: « Je ne vous verrai plus, ma chère madame Roggeri, mais j'ose croire que l'ancien ami de votre famille et le votre ne s'effacera jamais de votre souvenir ».

Egli dal canto suo non la dimentica, no. Passano per il Botta i giorni sereni e laboriosi del suo soggiorno a Rouen; ritornano i giorni travagliati ed inquieti della sua dimora in Parigi; muoiono accanto a lui gli amici; gli s'affollano intorno i conoscenti; crescono sotto la sua penna i volumi, crescono intorno a lui i bisogni. Parrebbe che in tanto succedere di anni, in tanto incalzare di avvenimenti, fosse in lui smarrita ogni memoria di Teresa lontana. Eppure; appena l'amico suo, il Marchisio, ricorda in una lettera quel nome: « Roggeri », lo storico afferra d'un colpo il tenue filo e con esso si riattacca ai giorni lieti della giovinezza, al giorno triste della rinuncia e della promessa. « Cari mi sono i saluti dell'avvocato Roggeri », scrive egli all'amico, « se, come credo, è quel della Morra.

Avrei anche avuto caro di saper nuove della sua moglie; ma quest'ultima Bibbia non la dite allo Spinoso, perchè mi strapazzerebbe come un cane, come ha già fatto tante altre volte (1). Chiamava il Botta, col nome di Spinoso (2), Luigi Rigoletti, colui che lo storico trovò sempre accanto a sè tacito e pronto in tutte le terribili circostanze della sua vita, onde quelle parole: « come ha già fatto tante altre volte » verrebbero ad un tratto a rivelarci che assai sovente amava ricordare Teresa lontana coll'amico, che pur doveva conoscere intimamente e fin dal suo nascere quest'affetto, se lo storico parlando del Rigoletti poco dopo la sua morte, scriveva al Marchisio: « Chente fosse, voi il sapete: quanto avesse fatto e tuttavia facesse per me, voi il sapete ancora. Ma forse non sapete tutto; domandatene a Madama Roggeri. Vedrete se mai fu un'amicizia come la sua » (3).

Era morto, infatti, pochi mesi dopo le timorose parole del Botta, il Rigoletti; e lo storico se apre la lettera con cui dà l'annuncio doloroso al Marchisio scrivendo: « La presente comincerà col pianto. È morto il mio e vostro amico Rigoletti » la chiude poi colle parole: « Carissime mi sono le nuove che mi date dei coniugi Roggeri ed egualmente cara mi sarebbe la pistola che mi dite, se me la scrivessero. Fate che me la scrivano. Fate loro le mie più affettuose salutazioni. Io diceva un giorno, or corre appunto il trentunesimo anno, a madama passeggiando con lei in un prato vicino ad un burrone alla Morra, che voleva fare qualche libro. Ella mi rispose queste parole: « *I j' avü mac d'ciancia* » (4). E così ho voluto farle vedere che avevo qualche cosa di più che della ciancia; questa fu la mia musa; e quelle parole sempre ch'io lavorai o lavoro, mi furono e sono presenti in mente. Forse ella dirà che intendeva di buoni libri, non di cattivi; a questo sto cheto » (5). Ma non sta *cheto* e più volte ripete all'amico le stesse parole,

(1) Lett. a Stanislao Marchisio, 5 luglio 1826, ined.

(2) Lett. a St. Marchisio, 10 febbraio 1825. Scrive il Botta: « Sapete a che somiglia il nostro Rigoletti? Egli è un riccio tutto spine fuori e dentro carne squisita. Salutatolo e guardate che non s'appallottoli e vi punga », ined.

(3) Lett. a St. Marchisio, 27 ottobre 1826, ined.

(4) « Non avete che ciancia ».

(5) Lett. a St. Marchisio, 27 ottobre 1826, ined.

esprimendo il desiderio di rivedere ancora una volta la città di Torino e colei che un tempo colla sua presenza tanto abbelliva il soggiorno in essa; desiderio ch'egli potè soddisfare nel 1832. Allora l'Accademia delle Scienze si raccolse in seduta straordinaria per rendere onore allo storico d'Italia; Carlo Alberto gli accordò un colloquio speciale, i concittadini lo accolsero con gioia e con orgoglio; ma nulla per certo avrà più potuto sull'animo suo della vista di Teresa, della donna che pareva compendiare in sè, i sogni e le cadute del Botta giovane, le amarezze e le vittorie del Botta vecchio. Ed un'eco della gioia vivissima provata allora doveva portare lo storico nella sua solitaria casa di Parigi. Sotto quest'eco vibrano le corde sensibili del vecchio cuore e la penna, come docile strumento, dà le ultime note, finchè l'eco s'acquieta a poco a poco forse solo per ridiventar più forte altrove.

* * *

« Non so se le anime abbiano diverse età, ma certamente la mia è ancor molto giovane » (1), afferma in una delle sue lettere a Teresa, il Botta che aveva allora sessantasei anni. E noi dobbiamo credergli senz'altro. Un'anima è sempre giovane finchè un sentimento giovanile la tiene desta e la ravviva; onde se anche nelle lettere dello storico troveremo il ripetersi di una stessa frase più volte, con quell'insistenza che è propria dell'età senile, se ci accorgeremo che il suo pensiero si fissa sovente nella vita futura con una serenità che l'età giovanile non conosce, tuttavia ci guarderemo bene dallo smentire queste sue semplici parole.

Il viaggio per quanto rapido compiuto dal Botta nel 1832 da Parigi a Torino, poi al suo S. Giorgio, di là alla Morra, ha fatto risorgere d'un colpo un'infinità di affetti nell'animo dello storico. Le immagini dei luoghi e delle persone scolorite dal tempo, quasi cancellate dalla innumerevole sovrapposizione di altri luoghi e di altre immagini, riprendono le tinte vivaci d'una volta e rifioriscono d'una novella vita. L'aver riveduta Teresa, l'averle portato via quasi di nascosto, come un innamorato a vent'anni, un suo ritratto per farne eseguire una riproduzione e poter così averla costantemente presente, può ben farlo sor-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 14 nov. 1832, inedita.

volare su una quarantina d'anni. E che son poi quarant'anni per uno storico che in poco spazio di tempo ha colla mente abbracciato gli avvenimenti di più secoli? Egli ritorna qual'era quando abitava in Torino, quando passava sotto le finestre dell'amata, quando le portava i fiori delle serre e con lei si deliziava della musica di Paisiello. In tutte le lettere che ci rimangono dirette a Teresa, il Botta rievoca la vita d'allora, rivive quelle ore.

Spira in tutte, anche in quelle in cui predomina la melancolia, un'aura quieta di serenità; si sente la calma dopo passata la gran burrasca. Le opere sue a lungo meditate e per la cui sorte ha tremato come per la sorte di figli, sono finalmente compiute; han varcato i confini della Francia, son penetrate, coll'allegra audacia delle cose proibite, in Italia; si son disperse per l'Europa, sono entrate trionfalmente nella patria di Washington. L'avvenire dei figli — altre opere — che dovranno più tardi illustrare la vita del padre — non è più incerto.

L'ora tranquilla, l'anima giovane ancora, dettano al vecchio storico le lettere a Teresa. Lettere che a tutta prima paiono a noi un po' esagerate, un po' goffe, come inchino sgraziato di vecchio premuroso dinanzi a donna giovane, ma che finiscono poi per farci spuntar sulle labbra un sorriso fine e punto malevolo. Noi ci accorgiamo che lo storico esagera quando scrive all'amica: « La vostra stella, dico la vostra cara immagine e la ricordanza del bene che sempre mi voleste e le altre vostre virtù mi sostennero nelle disgrazie e fecero che non solo onorato vissi, ma ad ogni modo vissi, perciocchè senza di voi sarei morto non una ma molte volte » (1). Noi sentiamo ch'egli esagera ancora quando aggiunge: « Siate certa che voi siete quella che avete compiuto le mie opere, non io, per modo che se portassero in titolo il vostro nome invece del mio, parlerebbero con più verità: tanto fuoco mi veniva da voi benchè di tanto spazio lontana » (2). E tuttavia noi siamo tratti a sorridere senza serbargli rancore alcuno, perchè comprendiamo che quell'esagerazione non nasce già dallo sforzo dello storico ricercante con cura le belle frasi sonanti, ma bensì dall'impeto stesso del sen-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 6 marzo 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 4 ott. 1832, inedita.

timento. Il cuore del Botta rivive istanti giovanili; egli vuole esprimere, quasi fissare quegli istanti; ma la mente fatta ormai lenta e grave più non suggerisce le frasi agili e ridenti, ma ripete le solite cose, detta le parole d'amore collo stesso giro di frase, colla stessa collocazion di periodi, con cui ha dettato allo scrittore le togate pagine delle sue storie. Da questo contrasto, della vivacità del sentimento colla lentezza e gravità della mente a tradurlo in parole, nasce appunto l'esagerazione. Ma non da questo contrasto solo. Essa nasce ancora da un errore dell'immaginazione. Dinanzi a Carlo sorge ora improvvisamente non già la Teresa che può, tranquilla, aver ignorate tutte le sventure dell'esule e che può, ora, per una leggera compiacenza femminile, sorridere buona al vecchio storico illustre; ma la Teresa d'un tempo, quella ch'egli solo ha amato nella sua giovinezza e dalla quale ha attinto forza nella sventura, fede nell'avvenire. Per questo errore si ritrae nell'ombra la bella, dolorosa figura di Antonietta Viervil alla quale un giorno Carlo scriveva: « Je me disais à moi même: tu as eu bien de maheurs, tu as essayé des orages violents: tu ne croyais plus au bonheur: tu ne songeais plus qu' à vivre et n' espérais plus de sourire. Mais la presence d'Antoinette t' a rendu une nouvelle vie » (1). Per quest' errore si ritraggono nell'ombra gli amici buoni, che sono accorsi a lui, al suo primo grido di disperata protesta contro l'avversa fortuna, che l'hanno seguito sempre agevolando l'opera sua. Resta solo Teresa alla quale, un tempo, egli portava le delicate mimose, ed alla quale, ora, fa omaggio delle sue opere — mimose coltivate anch'esse con cura, per la natura tutta, ma più ancora per lei.

*
* *

Strana cosa! Vecchio lavoratore il Botta non parla a Teresa delle sue opere. L'unico lavoro sul quale si fermi ed insista è il *Camillo o Veio conquistata*, che stampatosi per la prima volta in Parigi nel 1815, ristampavasi allora in Torino per il troppo zelo di alcuni suoi ammiratori. Carlo ne fa inviare una copia a Teresa e vuol che lo legga, che lo mediti, che si commuova. Poichè il Botta, simile in ciò alle madri che prediligono i figli

(1) Lett. ad Antoinette — 23 maggio 1800, ed. da *Dionisotti, Vita di C. Botta*, pag. 513.

più brutti per anima o per corpo, anch'egli predilige quest'opera che se non ha per nulla guastata la sua fama, per una pietosa riverenza dei critici verso lo storico grande, che non era poeta, non le ha tuttavia giovato affatto. « Se lo leggete, scrive egli a Teresa parlandole per la prima volta del *Camillo*, vi accorgete che voi siete presente ad ogni verso e vi so dire che spesso avveniva che invece di scrivere Veio o Roma, mi veniva scritto casa Masino o casa Paroletti (!) e spesso dalla mia penna usciva Teresa in luogo di Venilia. Se qualche purità di affetto v'è in questo poema, se qualche amore della virtù, se qualche incanto delle cose belle, tutto è dovuto ai sentimenti che voi mi ispiraste, allorchè giovani ambedue essendo, le nostre anime si parlavano e così bene tra loro s'intendevano. Io questo poema il feci fra i rumori di guerra di Bonaparte, fra le incertezze del futuro destino della mia famiglia, fra i primi segni funesti anzi nell'approssimarsi stesso della morte della mia povera moglie, insomma fra temenza e dolore (1). Sovente il cuore mi veniva mancando e disperava del poema e di me; ma quando più mi trovava in fondo, mi appariva la dolce immagine vostra che mi rimproverava la mia debolezza e mi sollevava e nuove forze mi dava per seguire l'opera incominciata, opera veramente ardua e più d'ogni altra difficile e faticosa. Così voi la feste, non io e questi sono i vostri miracoli » (2).

Parrà irriverenza il credere che Teresa si sarà sbigottita di questo suo miracolo? — « Se avete pazienza di leggerlo », scrive in un'altra sua, « vi troverete ad ogni passo vestigi di voi, là dove nel terzo canto Giunone scesa all'Inferno ridona la sanità e la bellezza all'afflitta Didone e là dove nell'ottavo

(1) Nella lettera del 4 genn. 1833, scritta dal Botta a Gius. Gallo e stampata in fronte al *Camillo* nella nuova edizione, si legge: « Fra i rumori delle guerre bonapartiche, fra l'incertezza delle sorti future della mia carissima famiglia, fra i segni funesti della vicina morte della mia virtuosa moglie, nè potendo fra i rigori di quei tempi scrivere storie, in cui con sincerità i fatti appartenenti all'Italia si descrivessero, e pure il cuore pieno di non so che sentendomi, mi diedi a far versi e composi il poema intitolato il *Camillo* ». Queste parole messe a confronto con quelle scritte alla Paroletti, potrebbero forse far nascere qualche riflessione.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 19 dic. 1832, inedita.

Cosso si innamora della vergine Tiberina » (1). A chiunque s'armi di tal coraggio da leggere il terzo e l'ottavo canto di questo terribile volume, io credo che sfuggirà, com'è sfuggito a me, qualunque vestigio di Teresa, tranne che il Botta non voglia qui alludere a quella pietà per la quale l'adirata Giunone si muove a porre fra i beati la povera Didone, pietà che potrebbe essere stata suggerita al cuore del disgraziato poeta, dal pensiero della tranquilla e candida Teresa che col suo aspetto solleva pure gli animi e li purifica. Per la vergine Tiberina la cosa si spiega, perchè il Botta stesso aggiunge: « Quando scrissi questi passi io pensava appunto a voi, quando la prima volta sentii muovermi ad amarvi guardandovi dal banco dei musici dove sonava il flauto, in un concerto dato in casa di un procuratore di cui ho dimenticato il nome, ma che stava vicino al Carmine » (2). Cosso, il fiero romano, che invece di tener fra le mani il flauto e di trovarsi in casa d'un procuratore, sostiene il terribile scudo e si trova duce supremo in mezzo ad un accampamento, e Tiberina, che invece di essere la forte fanciulla che anima il patriotta deluso, è una vaga donzella, figlia di re, che in tutto il libro pare non abbia altro ufficio che quello di appendersi al collo dei genitori alzando altre strida e versando torrenti di lagrime, Cosso e Tiberina possono bene aver fatto palpitare l'anima dello storico col richiamargli un affetto sempre vivo, perchè amore è per sè atto a commuovere, qualunque siano le circostanze in cui si rivela, qualunque siano i cuori in cui s'annida.

E possiamo anche comprendere e compatire il poeta se parlando di Venilia, l'infelice giovinetta che affronta la morte pur di ritrovare chi ama — ed è questo l'unico episodio che offra una certa vivacità di sentimento — egli dice ancora a Teresa: « Abbiate pazienza, ma leggete il *Camillo* e troverete, spero, che quest'opera non è indegna di voi, checchè ne dica il secolo che corre dietro alle rabbie, ai furori, ai rumori e se Venilia non vi tocca il cuore, vi dirò che non siete più quella d'una volta; ma son sicuro che ve lo toccherà e piangerete con me sulle sue sventure; imperocchè nemmeno adesso che son

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 maggio 1833, inedita.

2) Lett. a Teresa Roggeri — lett. cit.

vecchio e pigro, posso leggere senza lagrime questa dolente istoria » (1). Nè si accontenta ancora, perchè nella lettera seguente, scrive di nuovo: « Troverete nel *Camillo* non poche battaglie perchè, come sapete, la smania degli uomini di ammazzarsi fra di loro, è cosa antica e credo che durerà per « omnia saecula saeculorum » come se la peste, il cholera e la febbre gialla e la rossa e la nera e tanti altri malanni non bastassero per ammazzarci; ma vi troverete ancora molte cose di affetto tenerissimo e se ancora siete, come veramente siete, quella Teresa d'una volta, lagrimerete con quegli occhi che fecero versare tante lagrime. Ciò sarà sommo premio della mia opera perchè sarà prova che ho dato nel segno. Avrei caro intendere l'effetto che ne avrete sentito, perciocchè se tal'è quale io m'immagino dover essere, crederò che le anime nostre suonino ancora del medesimo suono d'una volta. Ad ogni modo voi amerete il mio *Camillo* se non per altro almeno perchè siete voi che l'avrete fatto » (2). E per nulla sbigottito dal silenzio di Teresa, Carlo tenta ancora, più tardi: « Se avrete pazienza di leggerlo vi accorgete ch'ei mi somiglia più del bronzo di Donadio (3); ma intendetelo per diritto perchè voglio parlare non dell'eroe *Camillo* a cui non son degno di essere, come si dice, il fattorino; ma dell'opera, in cui mi pare di aver stillato tutti i sentimenti teresiani, cioè i vostri che mi avete ispirato infin dai più giovani anni. Tutte le mie opere le avete fatte voi; ma questa più di tutte e lasciate pur mormorare i cuori di selce, le anime nobili e tenere saranno per me » (4). Infine dopo aver tentato umilmente ancora un giudizio un anno più tardi colle semplici parole: « Vi piace il *Camillo*, sì o no? » (5) non ritorna più sull'argomento.

Certo avrà egli sofferto per il silenzio di Teresa, come già aveva sofferto altra volta per il silenzio ugualmente ostinato degli amici suoi più cari ch'egli aveva richiesti d'un giudizio. Gli amici non rispondono, come non risponde Teresa. E ciò è

(1) Lett. a Teresa Roggeri — lett. cit.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 1 luglio 1833, inedita.

(3) Donadio, noto incisore, come risulta da altre lettere del Botta, aveva riprodotto in medaglie di bronzo l'effigie dello storico.

(4) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

(5) Lett. a Teresa Roggeri 13 agosto 1834, inedita.

indizio dell'amicizia vera che li univa al Botta, amicizia che non poteva scendere ad una lode che sarebbe stata adulazione, o ad un biasimo che sarebbe stato crudeltà. E come evitar l'adulazione, volendo lodare un libro in cui tutto era mediocre, forma e sostanza, e come evitar la crudeltà nel biasimare un libro per il quale s'accorgevano che Carlo aveva una speciale predilezione, perchè esso era cresciuto a goccia a goccia quasi a sollievo delle ore più dolorose della sua vita? Per le altre opere, nessuno di essi aveva risparmiato il suo franco giudizio, perchè se pur dovevano accennare a difetti, era impossibile poi che non avessero ad esaltarne i pregi. Ma in questo caso era meglio il silenzio. Lo storico aveva scritto il *Camillo* coll'intento di ritrarre a più dolci studi ed a pensieri più quieti il suo secolo ambizioso e turbolento e lo intessè di lotte spaventose, brutali, in cui il sangue scorre a torrenti, le grida fanno rintonare il cielo e la terra, le saette offuscano il sole; lo scrisse coll'odio in cuore per le nebbie erciniche e caledoniche e lo riempì di metafore stravaganti, d'immagini che ci fanno rabbrivire. Forse nessuno dei suoi amici e neppure la buona Teresa, in tanto fragore d'armi, in tanto turbinoso moto di numi adirati, in tanti rivolgimenti di uomini e di cose, ebbe il coraggio di dar l'assalto almeno al secondo canto.

Solo l'ottimo Manzoni pare abbia affrontato quest'ardua fatica, poichè in una sua lettera al Fauriel scriveva fra l'altre cose: « I' ai reçu le « Camille » de Botta avec reconnaissance, et je l'ai lu avec empressement. Si vous le voyez, veuillez bien le prier d'agréer mes remerciements et mes congratulations. Quand je vous écrirai la première fois et moins à la hâte, je me permettrai de vous communiquer quelques réflexions sur le sujet plus pour vous proposer des doutes que pour dire mon avis. Au reste, il ne faudra parler a Botta que du plaisir que l'ouvrage m'a fait: car mes difficultés ne vaudront, peut-être, pas la peine d'être proposées » (1). Manca nell'epistolario, forse perchè mai scritta dal Manzoni, la lettera in cui egli propone i dubbî suoi al Fauriel; ma le poche parole riferite, mentre ancora una volta rivelano a noi la modestia e la squisita delica-

(1) Lett. a Fauriel — 19 marzo 1817 — *Epistolario di A. MANZONI per cura di G. SFORZA*. Milano, 1882; vol. I, p. 151.

tezza dell'immortale scrittore, avrebbero certo suggerito al Botta — qualora fossero state a lui note — qualche moderazione nelle sue critiche contro i *Promessi Sposi*.

Quanto al Monti poi, che pur s'era proposto di far parola del *Camillo* nella *Biblioteca Italiana*, non mantenne la promessa per quanto in bel modo ne lo sollecitasse il Botta; il quale, infine, vinto da tanta indifferenza di amici e di letterati italiani, si rattrista e questa sua tristezza manifesta a molti, ma più specialmente a colui che fu il suo miglior amico, a Luigi Rigoletti. In una lettera a lui diretta, dopo aver riferito gli elogi tributati al poema da uno scrittore francese e dopo aver notato come ben poche siano in Italia le persone che avendo ricevuto il *Camillo* gliene abbiano poi fatto in qualche modo parola, egli soggiunge: « Quant aux journaux italiens, tandis qu' ils rendent compte tous les jours des moindres inepties étrangères ils ont garde de ne pas parler de mon poëme. Il n' y a que ce bon Bertolotti qui en a parler dans son « Spectateur » Encore a - t - il copié l' extrait d' un journal étranger. Je dis tout cela comme simple observation et non comme plainte. Je ne me plains nullement. Je savais très bien, quand j' écrivais mon poëme que cette manière d' écrire n' est plus à la mode aujourd' hui en Italie et qu' elle ne peut y être apprécié » (1). Il suo modo di scrivere non era infatti di moda allora, come non lo è nel tempo presente — e mai i quattordicimila ottocento versi del suo sciagurato poema, potranno valere in tutto le poche pagine dell' episodio in cui lo storico rese alla patria l' oscuro suo eroe, Pietro Micca.

* * *

E questa, del resto, l' unica opera della quale il Botta parlò a Teresa; ed i ricordi della vita passata, le speranze per la vita futura, i pensieri dei figli costituiscono tutta la materia e la sostanza delle lettere. E ricordi antichi e speranze nuove, tutto si riannoda intorno alla figura di Teresa, la sua dolce amica. « Quando arrivano i vostri caratteri, scrive egli, oh! quanti affetti oh! quali e quante ricordanze si svegliano nel mio cuore! » (2). Il cuore vecchio ha un palpito giovanile, il

(1) Lett. a Luigi Rigoletti, 16 giugno 1816, inedita.

(2) A Teresa Roggeri, 2 luglio 1836, inedita.

cuore solo dimentica la solitudine. Socchiudendo gli occhi Carlo può credere per un istante di essere a Torino, di passare sotto le note finestre stringendo fra le mani le delicate mimose. Ma qualche volta dopo aver chiusi così gli occhi ed aver vissuta un'altra vita, egli si riscuote e par che conti intorno a sè i superstiti di quei tempi. « O guardate, Teresa mia, che cosa è diventata la felicissima ed amabile colonia di Porta Nuova! Chi è morto e chi è disperso; pochi rimangono in vita e voi ed io fra gli altri come quasi testimonii di un bene che non è più » (1).

Ma subito gli sorride la speranza che si troveranno tutti riuniti in una vita futura: « Tanta bontà, dice egli, non deve restringersi fra gli angusti limiti della terra e sto per dire che in grembo a Dio non sarei felice se là fosse spenta la memoria della felicità di Porta Nuova. Noi poi, cioè voi ed io, canteremo quel dolcissimo duetto della *Nina*: « oh! momento fortunato! » gli angeli ci ascolteranno con diletto ed al nostro perenne affetto applaudiranno ». Ed ecco che lo storico non può pensare a Teresa senza che ritorni ai tempi passati; ma neppure può figurarsi la vita futura senza Teresa e senza la musica, tutto ciò ch'egli ha amato ed ama coi figli. Se una nota della *Nina* di Paisiello gli ritorna alla mente, essa ridesta subito in lui l'immagine di Teresa, come se quella nota e quell'immagine fossero fra loro unite. Onde non si può credere che il Botta mentisca o si contraddica quando scrive di Paisiello, il maestro che nell'ultima metà del secolo diciottesimo sollevò intorno a sè non disprezzabile fama colle sue opere: « Forse ei fece tutto ciò ch'io sono » — No. La musica di Paisiello che col *Socrate immaginario* commosse pure il sensibile animo di Leopardi, colla *Nina pazza di amore* rappresentatasi in Torino nel 1792, disvelò forse o diede maggior forza all'affetto che germogliava nel cuore di Carlo, mentre d'altra parte lo stato d'animo in cui egli trovavasi allora, stato di sensibilità squisita, in cui ogni ombra si colora, ogni immagine si avviva, lo rese più atto a comprendere le note di quella musica che a lui parve divina e che dovette in seguito imprimersi in modo incancellabile nella sua mente. Il Botta per una speciale disposizione dell'animo suo

(1) A Teresa Roggeri, 11 aprile 1834, inedita.

sentiva profondamente la musica. Già in una delle tesi sostenute con molta lode all'esame di aggregazione al collegio di medicina, aveva tentato di dimostrare l'efficacia di essa in alcune malattie.

Suonava pure egli stesso assai bene il flauto e prima ancora che il primogenito nascesse, egli già aveva comprato, accarezzando chissà quali sogni, un violino di Stradivari che incontrò poi sorte uguale a cinquemila copie della sua storia d'America; queste vendute a peso ad un droghiere per far fronte alle spese di quel viaggio doloroso che più non doveva aver ritorno per la coraggiosa Antonietta, quello venduto per non morir di fame, mentre la mente dello storico si aggirava animandosi, esaltandosi, soffrendo, negli avvenimenti che avevano commossa l'Italia dal 1789 al 1814. Tuttavia il figliuol suo Paolo Emilio, l'archeologo ardito ritenuto per qualche tempo lo scopritor di Ninive, che aveva ereditato dal padre l'amore ai forti e serii studi e dalla madre una certa riguardosa selvatichezza ed una fiera indipendenza di carattere, dovette più tardi alleviar egli pure colle note soavi le lunghe traversate sul mare e le faticose marcie della carovana attraverso i deserti dell'Arabia, portando colà una scintilla della passione paterna (1).

Carlo Botta amava la musica; ma Paisiello che colle sue note aveva per così dire seguito tutto il nascere, lo svolgersi, il fiorire di quell'affetto possente che doveva occupare più di quarant'anni della vita dello storico, e ciò mentr'egli era nel fiore dell'età, quando le impressioni son più vivaci e non si cancellano più, doveva diventare per il Botta una specie di divinità, un genio tutelare di cui egli come già per Virgilio tiene in casa, qual cosa sacra, una piccola statua. Cresciuto con quella musica che ricorda la stessa scuola, gli stessi principii della musica del Cimarosa, che il Botta pure esalta, egli non comprese le supreme armonie del Rossini che col *Mosè* e col *Barbiere* saliva allora ad altezze che la musica da tempo più non aveva raggiunto, ma come farebbe un antivagneriano

(1) Lett. a Luigi Rigoletti — 15 aprile 1826. Parlando di P. Emilio che era partito pochi giorni prima per l'Egitto: « Il avait une seule inquiétude, c'était de ne emporter sa basse à la quelle il est fort attaché; mais le capitaine lui a dit que loin de lui defendre, il le lui permettait avec le plus grand plaisir.... Il a avec lui du Hayden, du Mozart, du Beethoven ».

arrabbiato, egli gridava contro i *reboantia deliramenta Rossinicae sectae* e sosteneva di non poter in nessun modo assistere a tutta intera una rappresentazione del *Mosè* o del *Barbiere*, perchè tutti i nervi della testa gli tiravano da non poter reggere e di quella musica nulla capiva (1). Capiva invece assai ed amava il Bellini, per un « certo avviamento che dava alla musica — così egli diceva — con tirarla di nuovo ad una grande espressione e con allontanarla dal tamburo e dal tamtam ». Ma il maestro che il Botta predilige è pur sempre Paisiello. E di Paisiello, mentre ancor negli ultimi anni chiede come una grazia che gli sia mandato da Napoli lo spartito del *Socrate immaginario*, già serba in casa sua lo spartito della *Nina* e lo dice a Teresa: « Avete a sapere che fra le più geniali cose ch'io mi abbia in casa è lo spartito di quella *Nina* e sovente ne vo canterellando fra me stesso o in casa o fuori, ora un pezzo ora l'altro, chè la so tutta a memoria; ma il più sovente mi fermo in quell'ultima finale che secondo me è quanto di più dolce, di più soave e di più affettuoso sia mai uscito da cuore umano. Voglio fare, se sia possibile, che quando sarò in punto di morte mi si suoni e canti in una camera vicina quel finale e poi in ultimo l'introduzione della medesima *Nina* che come sapete comincia colle parole: « Dormi o cara ». Molti diranno ch'io son matto, ma nol direte già voi, mia Teresa, la cui anima sa e sente che cosa siano queste cose » (2). E Teresa lo sa perchè anch'ella si commosse alla musica di Paisiello e fu tra coloro che nel 1794 inviarono al maestro una lettera di ammirazione vivissima a nome della gioventù torinese. Teresa lo sente e Carlo talvolta si concentra in lei col mettersi a cantare colla sua voce stanca quel prediletto finale della *Nina*: « Mi sento, oh Dio che calma! ». Così questi due affetti sbocciati quasi ad un tempo nell'anima dello storico e conservatisi in essa in mezzo a tanti infuriar di casi, illuminano con blanda luce, gli ultimi giorni tristemente tranquilli di una vita dolorosamente agitata, dando ancora al vegliardo la forza di sognare.

(1) Lett. a Luigi Colla — 20 dic. 1829. CIBRARIO, *Lettere inedite*. Torino, 1861, pag. 345.

(2) Lett. a Teresa Roggeri del 6 marzo 1833, inedita.

* *

E se la voce stanca dà tuttavia le ultime note come estremo tributo al maestro, anche l'anima dell'innamorato dà le ultime espressioni di amore. Come non sorridere a certe proteste a certe dichiarazioni? Come non sorridere quand'egli dando a Teresa notizie del figliuolo Paolo Emilio, che si trova nella patria di Cleopatra, e di Cincinnato, che si trova nella patria di Didone, soggiunge poi premurosamente: « Ma nè Cleopatra nè Didone non hanno che fare colla mia Teresa per bellezza, molto meno poi per virtù » (1). E Teresa aveva allora sessant'anni! Così lo storico che un tempo non poteva soffrire il Tanaro, fiume a lui funesto, ora ha fatto pace con lui e protesta che è bello e ciò non già perchè ha le rive risplendenti d'argento, ma perchè bagna le falde del monte dove Teresa fa felice ognuno che la circonda e si ricorda del suo amico Carlo. Teresa poi dal canto suo, per quella certa civetteria buona, se si vuole, che è in tutte le donne e che in molte di esse dura sino alla morte, si preoccupa assai del ritratto che Carlo le ha portato via, quasi di nascosto, per farne ritrarre una copia a Parigi ed esprime il desiderio che il pittore la dipinga vestita in un dato modo ch'ella spiega. Botta afferma che sarà fatto come ella vuole: le dice il nome dell'artista, assicurandola che lo farà con amore perchè « sa che cosa siano queste cose ed è capacissimo di far bene » (2). Ma in una delle sue lettere egli si lascia sfuggir detto, che il pittore l'ha dipinta con volto un po' più grasso, il che diminuisce in parte la leggiadria ed eleganza sua naturale. È vero che Carlo aggiunge subito che il difetto sarà corretto, ma in Teresa nasce il dubbio che il ritratto possa far torto all'originale, onde premurosamente Carlo la rassicura e trova modo di ripeterle ancora una volta tenere espressioni di affetto (3). Certo egli ama la terrena veste di Teresa, che è impressa a note indelebili nel suo cuore; ma l'ama perchè essa è la perfetta immagine di quell'anima bellissima che le dà moto e senso; ed inganno è il credere che il tempo col suo maladetto rodere possa far dimenticare tanto

(1) Lett. a Teresa Roggeri del 6 marzo 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 19 dic. 1832, inedita.

(3) Il Dionisotti nella sua *Vita di Carlo Botta*, accennando brevemente

amore e tanta virtù, perchè l'amore di Teresa è fondato non su cose labili e passeggiere, ma su cose eterne, e credere che possano perire è sacrilegio. « Non lo sentite », scrive egli con giovanile vivacità, « non lo sentite voi in voi che ciò che dico è vero? Quell'amare e quel beneficiare così profondo e così continuo che fate voi, non possono essere indarno; opera eterna fate ed affetti eterni ispirate » (1). Teresa è fortunata perchè conosce il ben fare ed il ben amare e Carlo è fortunato e glorioso di aver per amica colei cui nessun afflitto trovò mai senza conforto, nessun povero senza soccorso. Egli la dice « provvidenza della Morra » (2), e dovendo augurarle il buon anno fa questa delicata considerazione: « Augurarvi un buon anno è lo stesso che augurarlo a tutti coloro che vi conoscono, perchè la vostra felicità fa parte della loro e la loro fa parte della vostra » (3).

Elogio più semplice ed insieme più grande di questo, non v'ha per una donna.

Quando accade che le loro lettere s'incontrino per via, Botta esulta e chiama ciò « mirabile tratto della Provvidenza » (4), affermando che un Dio presiede alla loro amicizia. Un giorno è persino tratto a dire: « Se non fosse impertinenza somma, direi che voi ed io siamo due angeli, poichè ci parliamo ed intendiamo di lontano, la qual cosa se non m'inganno, i teologi chiamano « intuizione » e non ha luogo se non in paradiso » (5). Ma ciò è detto, come ben si vede, con quel tono leggermente

alla Paroletti, dice in una nota: « Dal ritratto della Roggeri apparisce che era d'una bellezza affascinante » (pag. 475 n. 2). Il Marchisio in un suo scritto, tuttora inedito, accenna pure alla dolce bellezza di Teresa ed alle squisite doti del suo intelletto e della sua anima. Nulla ci dice di lei il Tommaseo benchè riferisca nel suo *Dizionario estetico* (Cap. Botta), le parole: « Ecco la sua ninfa Egeria » pronunciate dal Botta nell'additargli il ritratto di Teresa. Ignorasi per altro dove ora si trovi il ritratto suo, che lo storico nel testamento aveva pregato venisse conservato dalla famiglia col ritratto della moglie e con quello dei figli ancora bambini.

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 25 dicembre 1833, inedita.

(3) Lett. cit. 25 dic. 1833.

(4) Lett. a Teresa Roggeri — 6 marzo 1833, inedita.

(5) Lett. a Teresa Roggeri — 30 agosto 1833, inedita.

scherzevole che il Botta assume volentieri in molte lettere degli ultimi anni, i quali furono anche i soli tranquilli della sua vita. Mentre le annunzia con una certa compiacenza che il re di Svezia lo ha nominato cavaliere del suo ordine della Stella polare, egli non aggiunge solo, come fa cogli amici: « dunque vedete che ho tre cavalierati addosso », ma si bene nota che ora ha due stelle polari: l'una è Teresa, l'altra è quella che viene da Stocolma, onde se ancora si svierà dalla diritta strada la colpa sarà tutta sua (1); e quella di Stocolma gli è cara perchè fu pure portata da Linneo, da quel Linneo che colla Teresa costituiva nei tempi giovanili tutti i suoi pensieri.

Talvolta però il sentimento spicca un po' troppo alto il volo in quell'anima sempre giovane e trae ancora il vecchio storico a certe esagerazioni che ci richiamano il sorriso sulle labbra. Quando, ad esempio, apprende che Teresa legge la sua *Storia d'Italia*, egli nota: « Dovete sapere che quando la scriveva m'incontrai in tanti birbanti, che se non mi fossi ricordato di voi, sarei, credo, diventato birbante ancor io ». Teresa è quindi il suo angelo custode che lo ha allontanato dal mal volere negli anni suoi senili; come lo aveva allontanato nei giovanili. Ora basta pensare allo storico che appunto mentre si occupava di birbanti, con semplicità commovente e con fierezza sdegnosa rifiutava di piegarsi in alcun modo ai biechi voleri altrui, e che alle proposte di uno splendido avvenire pei figli — sua gioia e suo strazio — qualora avesse colorito in un dato modo le sue storie, rispondeva pur egli « non, merci », mentre intorno a lui rievocante grandezze di popoli, regnava la miseria dei poveri; basta pensare a ciò per comprendere come il Botta non avrebbe mai piegato dalla retta via, anche senza il lontano aiuto di Teresa. Ma nella mente del Botta ormai stanco, sfinito e quasi meravigliato che le forze lo abbiano sostenuto in tante burrascose vicende, tutto si ricollega all'amica che gli è rimasta fedele e che un nonnulla basta per rievocare. Se giunge l'anniversario della sua visita alla Morra, egli scrivendo lo ricorda a Teresa ed intanto con tristezza la rimprovera del suo lungo silenzio, che ha fatto sì che mescolasse amaro colla ricordanza più dolce che gli potesse venire dal cuore. Se egli vede il figlio del Marchese

(1) Lett. a Teresa — 27 giugno 1836, inedita.

di San Tommaso che lo aveva ospitato durante il suo viaggio, subito la fantasia lo trasporta in quel castello donde aveva contemplato la Morra tutta bianca in quel momento per la neve caduta nella notte. Le visioni passano dinanzi agli occhi stanchi che tante cose hanno vedute, e popolano la solitudine ed allontanano la tristezza. E quanta tristezza! i mali che lo assalgono da ogni parte e di cui non nasconde all'amica buona il nome: la morte vicina, i figli tutti lontani. Teresa con femminile delicatezza e con materna sollecitudine non omette mai di chiedere al padre notizie dei figli e il padre la ringrazia e gliene parla in tutte le lettere. Se da alcuni venne imputata allo storico una certa parzialità nel modo di giudicare i figli suoi — e di questa taccia tentò in ogni modo di scagionarlo il primogenito Scipione, che pure ha il torto di averne accolta l'accusa — questo rimprovero non trova appoggio nelle lettere a Teresa. Egli non trascura mai alcuno dei suoi figli e con un certo modo faceto dà notizie di Paolo Emilio, che è alla ricerca delle fonti del Nilo e che dà la caccia ad animali d'ogni sorta; del figlio Scipione che, dapprima presso il padre, in ultimo si reca a Torino come incisore; del terzogenito Cincinnato, che combatte contro gli Arabi ad Orano. Di essi, che sembrano portare col loro nome attraverso a tutta la vita dello storico come un riflesso delle sue fedì giovanili, il padre si mostra lieto tanto che in una lettera scrive: « Così me ne vado passando i giorni, più vivendo nel passato che nel presente, ed anche il presente mi consola perchè voi mi amate ed ho figliuoli che se non conoscono Teresa, sono degni di conoscerla » (1). Una volta sola lascia trapelare una qualche preoccupazione per l'irrequieto figlio Scipione, irrequieto più nella via da scegliere, che per carattere, perchè altrove lo dice onesto e virtuoso, ma selvatico e timidissimo, che ha bisogno di essere incoraggiato per mostrar ciò che vale, e val molto, e per costume più monaco che giovane del secolo. Il padre manifesta questa sua preoccupazione quando parlando a Teresa dell'arrivo del figlio a Torino, dà a lei un tenero ufficio: « Se mai il mio Scipione capitasse alla Morra — egli dice — ricevetelo di grazia col viso sereno e fategli vedere le vestigia che suo padre impresse sui nostri colli. Fategli com-

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 agosto 1834, inedita.

prendere ch'io vissi faticando e che bisogna che anch'egli viva faticando. Fortuna non ho, o poca, da lasciargli; poco altro avrà da me che il nome mio qualunque ei sia; lascierogli anche la memoria della sua virtuosa madre con quella di Teresa e con ciò sarà ricco se non di beni di fortuna, almeno di nobili esempi » (1). Era il suo testamento.

Talvolta una certa segreta compiacenza pei figli audaci lo fa esclamare: « Oh! guardate come è dispersa la mia progenie! Ed io per essere stato in Svizzera ed a Corfù mi pareva di essere stato al finimondo. Grandi cenci molli eravamo noi, e se la rivoluzione non ci avesse fatto trattar di forza, saremmo stati una cosa che non voglio dire » (2). Ma sovente quella gran solitudine gli pesa. Ha una breve lettera di una grande tristezza: « L'arpa in questo momento rende mal suono. Il tempo è triste e buio e pioviggina come d'autunno: dalla chiesa vicina di San Sulpicio esce un mortorio, e vedo la gente piangere; il mio figlio Scipione è partito e lo so arrivato ieri a Torino, Paolo Emilio è arrivato ma è triste perchè odia la società ed ama i deserti dove vuol tornare, Cincinnato è sempre in quella maledetta spiaggia di Orano e sta poco bene. Io sono pieno di tristezza e mi getterei via se non avessi speranza che voi, Teresa mia, sempre dolce e cara amica, mi consolerete con qualche vostra lettera... » (3). Solo le sue lettere hanno il potere di mettere in festa il cuore del settuagenario, sforzandolo ad aprirsi ancora qualche volta prima di chiudersi del tutto con quella lenta, dolorosa apatia dei vecchi; solo le affettuose parole di lei hanno il potere di ridare un po' di forza al tronco che muore. Così la donna gentile aggiunge anella alla catena che aveva legato i loro cuori giovanili e che doveva prolungarsi sino alla morte e più in là, perchè il Botta sperava, se qualche segno si poteva dare senza spavento dall'altra vita a chi vive su questa terra, di darne uno d'amore a Teresa.

L'ultima lettera di Carlo porta la data del primo dì dell'anno 1837 ed è ancora un ringraziamento per il ricordo che ella serba di lui, per il conforto che gli viene da tanta amicizia,

(1) Lett. a Teresa Roggeri — 13 agosto 1834, inedita.

(2) Lett. a Teresa Roggeri — 27 giugno 1836, inedita.

(3) Lett. a Teresa Roggeri — 27 giugno 1834, inedita.

ed ancora in quell'ultima lettera egli unisce i due nomi di Teresa e di Paisiello. Nulla lascia trapelare della disperata condizione della sua salute, forse perchè credeva in una prossima guarigione e credeva perchè sperava. Pochi mesi dopo egli era morto (1). Desiderava tanto di trascorrere gli ultimi giorni a Torino — « la città dell'amicizia » (2) — unite le due famiglie di Teresa e la sua; e morì nella grande Parigi. Desiderava tanto di rivedere Paolo Emilio, il figlio glorioso al quale aveva dedicato le sue ultime fatiche di scrittore (3) e non lo vide. Cincinnato solo trovavsi al suo letto e neppur più lo riconobbe. Nessuno vicino a lui fece echeggiare le note di Paisiello e neppure una voce cantò quel prediletto finale della *Nina* « mi sento, oh Dio, che calma »; la calma era in lui ugualmente, terribile calma, e s'egli più non rivide la patria, fu seguito, morto, da ciò che essa aveva allora di più santo e di più infelice: da esuli.

Il destino aveva legato le anime di Carlo e di Teresa, ma un destino uguale aveva pur legato Botta e Paisiello. La musica di Paisiello, dopo aver commossi migliaia e migliaia d'animi, tacque a poco a poco, come se non costituisse che un piccolo gradino di un'infinita scala che l'umanità deve percorrere per giungere alla suprema bellezza. Le storie del Botta giganteschi furono d'un tratto e scossero popoli e principi ed animarono il vecchio ed il nuovo mondo; poi tacquero a poco a poco come se non fossero che un piccolo gradino di un'infinita scala che l'umanità deve percorrere per giungere all'ultimo vero. Non già ch'esse cedano il posto ad altre, ma restano fisse e l'umanità cammina. Il nome di Carlo Botta come quello di Paisiello è nella penombra, ora, che ciascuno nel proprio campo ha compiuto la sua funzione. Tuttavia la patria deve al suo storico una riverenza affettuosa, perchè egli l'ha amata quand'era delitto

(1) Carlo Botta morì il 10 agosto 1837.

(2) Nel testamento scritto a Parigi il 14 febbraio 1835 il Botta parlando dei suoi sentimenti di gratitudine « pour la ville de Turin » dice: « Je l'ai toujours appelée la ville de l'amitié, et je me plais à lui donner ce nom dans cet acte solennel de ma vie » (DIONISOTTI, *Vita di C. Botta*, pag. 490).

(3) L'ultimo lavoro del Botta fu la traduzione del *Viaggio intorno al globo* ecc. di A. Duhaut Cilly, opera nella quale si parla sovente con onore di Paolo Emilio.

l'amarla, come Teresa doveva all'amico l'amicizia sino alla morte, perchè Carlo solo l'aveva amata quando nessuno ancora aveva pensato a lei (1).

EMILIA REGIS

APPUNTI LESSICALI GENOVESI

1. — **Baccu** nel senso di « passo », « salto » è adoperato nel contado di Chiavari in frasi come questa: *fassu iin baccu e passu de là* (fo un salto e passo oltre). È un notevole esempio da aggiungere a quelli già studiati dal PARODI in *Romania*, XXVII, 198.

2. — **Brenüssu**, sorta di cappa che ricordano i vecchi, oggi caduta in disuso. Di questa voce non troviamo cenno se non nel *Glossario medioevale ligure* del Rossi, che cita *bernuzzo* dall'inventario degli arredi di Sinibaldo Fieschi del 1532. La data di questo documento suffragherebbe l'ipotesi che questo nome s'identifichi con quello di *sbernia*, nome d'un manto serico usato dalle donne genovesi nel sec XVI ricordato dal Belgrano (*Vita privata dei Genovesi*, p. 266). Nel Glossario del Rossi si trova inoltre registrato *bernoco*, « sorta di veste ». (2)

3. — **Brünia** « barattolo, vaso di terra per tenervi conserve » (Ol'vieri). È voce propria non solo del genovese, ma del piemontese (*burnia*) e del siciliano (*burnia, burniedda, burniuni*) (3). È parola araba venutaci senz'alcun dubbio pel tramite della Spagna, dove suona *albornia* e vale, secondo l'Engelmann (4), « terrine à mettre du lait » e che il novissimo *Diccionario dell'Academia Espanola* definisce « vasija de barro vidriado, grande y redonda en forma de taza ó escudilla » (5).

(1) Teresa morì due anni dopo lo storico, alla Morra, il 24 maggio 1839.

(2) [BERNUSSO è vivo ancora nel dialetto spezzino ed è propriamente il nome di una mantellina a cappuccio. U. Mazzini].

(3) Cfr. GAVUZZI, *Vocabolario piemontese*, Torino, 1901, p. 112 e TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane*, Torino, 1877, p. 101.

(4) W. H. Engelmann, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*. Leyde, 1861, p. 17.

(5) Vedasi ancora A. THOMAS, *Romania*, vol. XXVIII, pag. 174.

Oltre l' aferesi della sillaba iniziale (come in *Bròxu* da *Ambrogio*, *bricoccalu* da *albercocque*, albicocco) il genovese *brunìa* presenta la metatesi dell' *r* come in *drafin-derfin* (delfino), *screpìin* (scorpione), *strusciu* (torso), ecc.

4. — **Cantegua**, « cantilena, canzonaccia che cantano i contadini in alcuni luoghi della Liguria nella novena dei morti ». Il Rossi (*Gloss. cit.*, p. 33) riporta un passo delle *Constitutiones synodales* del vescovo Costa di Savona ove si parla di certe processioni non troppo edificanti, dette *Cantegore*, che si facevano nelle feste pasquali, « cantantibus puellis amatorias cantunculas cum proximorum scandalo ».

Etimologicamente *cantegua* non può essere che il normale riflesso del lat. *canticula*.

5. — **Diette** « ditole, funghi ». È un altro esempio da aggiungere a quelli studiati dal NIGRA in *Archivio Glottol.*, XV, 101. *Diette* è diminutivo di *die* (dita), plurale femminile del sing. masch. *dii* (dito). È ancora da osservare che altre sorte di funghi furono chiamate da parti del corpo, come *lingua*, *orecchie*, *orecchione*, *manine*, aretino *pocciola* da *poccia* (*pupia*) « mammella » (1).

6. — **Ernengu** dicono i contadini dei dintorni di Nervi il fieno, il grano e i frumenti in genere quando, causa le intemperie o qualche malattia, il raccolto si presenta scarso. I dizionari dell' odierno genovese non dicono nulla in proposito. Che la nostra voce però provenga da *inverno* lo prova l' *invernengo* che accanto a *marsengo* trovasi registrato senza spiegazione nel citato glossario del Rossi e, accanto ad una notevole serie di voci sanrenesi uscenti in *enco*, nel *Saggio intorno al dialetto ligure* di Stefano Martini (Sanremo, 1870, p. 27 n.). Circa l' origine germanica del suffisso *-engo*, *-ingo*, proprio pure di oltre 200 nomi locali dell' Italia superiore, principalmente del Piemonte e della Lombardia, sarà bene rimandare alla classica dissertazione del Flechia che si cita in nota (2).

7. — **Giassu** « giacitojo, strame ». Altra voce che manca ai dizionari del nostro dialetto, pur vivendo di vita rigogliosa

(1) Vedasi FLECHIA, *Rivista di filologia classica*, vol. I, pp. 384-85.

(2) GIOV. FLECHIA, *Di alcune forme dei nomi locali dell' Italia Superiore*, in *Memorie della .R. Accad. delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XXVII, p. 366 (94 dell' estr.) e segg.

nelle parlate dei contadini dell'Appennino genovese e che tuttavia non isfuggì alle indagini del Flechia, il quale la registra accanto al piem. *giass*, sic. *jazzu*, nap. *jazzo*, tosc. *agghiaccio*, prov. *jatz*, catal. *jas*, riconducendoli al verbo latino *jaceo*.

Accanto a *giassu* sono pur da mettere le voci *jacium*, *jacina* che si leggono a p. 57 del glossario del Rossi, come pure il verbo *giassinare* che col significato di « raccogliere foglie da impatto » si legge negli Statuti di Monaco (cfr. Rossi, *op. cit.*, pag. 57).

8. — **Gussu**, « battello, paliscalmo, barchetta ». Il Flechia, occupandosi del *buzo* delle antiche rime genovesi (1), nome di una specie di nave rimasto poi enigmatico non meno al Parodi che a lui (2), ricordava l'odierno genovese *gussu*, quasi sospettando che vi fosse relazione tra le due voci. Sennonchè la minuta descrizione che del « bucius » ci dà il Belgrano (3) esclude in modo assoluto che si tratti della medesima cosa.

Or non potrebbe per avventura questa voce esserci venuta dal linguaggio marinaresco della repubblica di San Marco? Non potrebbe essere infatti il genov. *gussu* aferesi di *bargozzo* o *bragozzo*, che il Nardo dice essere « nome d'una barca peschereccia della laguna veneta » (4) e che il Boerio registra nel suo *Dizionario veneziano* (p. 97) soltanto sotto la forma di *bragozzo*?

9. — **Incabanàse**, « rannuvolarsi, oscurarsi », detto dell'orizzonte che minaccia il maltempo. Anche il monferrino ha *se encabaná* e il provenz. *s'encabaná* nella medesima accezione. Si suol farlo provenire da *capanna* (cfr. Azaïs, II, 42, Ferraro, pag. 29), ma sarà piuttosto da *gabbano* (genov. *cabàn* o *gabàn*) nel medesimo senso traslato del verbo *incappellàse* (da *cappello*), detto pure del tempo.

Del resto, che veramente si tratti di *gabbano* lo dicono chiaro questi versi proverbiali:

(1) FLECHIA, *Archivio Glottol.*, VIII, 335.

(2) PARODI, *Archivio Glottol.*, XIV, 14.

(3) T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*. Genova, 1859, pp. 312 e segg.

(4) G. NARDO, *La pesca del pesce ne' valli della veneta laguna*, ecc. Venezia, 1871, pag. 100.

u tempu u se mette u caban,
se nu ciöve ankö, ciöve duman,

che suonano: « il tempo si mette il gabbano: se non piove oggi, piove domani ».

10. — **Leare**, « concimare ». È negli *Stat. Cuxii* (v. Rossi, *op. cit.*, p. 6). Se questa lezione è autentica, abbiamo qui un assai notevole continuatore del lat. *laetari* col significato di « concimare, ingrassare », quale ricorre in Columella e in Palladio.

È nota l'etimologia che già gli antichi davano di *laetamen*: « quod facit laetas segetes ». L'antico volgarizzamento di Palladio (pag. 17 dell'ediz. di Verona) traduce colle parole « nello *letaminare* degli arbori » il lat. « in arboribus *laetandis* » (I, 6).

11. — **Lettamme e liamme**. Desta a tutta prima non poca sorpresa il trovar queste due parole adoperate entrambe con diversa accezione dai contadini del contorno di Nervi (1) riferendosi a due momenti, diciam così, della medesima cosa. Interrogate infatti un contadino e vi dirà che *lettamme* è la paglia, lo strame che si mette sotto la bestia, mentre *liamme* è quello che si toglie. Ed ecco che il parlante stesso ci fa già avvertiti che *lettamme*, lungi dall'aver a che fare col « letame », non è altro che un derivato di *letto* (cfr. i pur genovesi *figgiuamme*, ragazzaccio, quasi « figliuolame », dispreghiat., e *frecciamme*, ritagli di ferro, ferraglia, che io interpreterei « ferracciamme »), laddove *liamme* (letame, fimo) è il normal continuatore del lat. *laetamen*.

12. — **Pâmentá**, « tappezziere ». Da *paramentario*, - *ajo* (cfr. *caegá* - *caligarius*), ossia « colui che fa *paramenti* ».

13. — **Pataélu**, « pezza: quel pannolino onde r avvolgonsi i bambini in fasce ». Così l'Olivieri (*Dizion. genov.-ital.*, p. 327). Il Casaccia, per contro, non registra in nessuna delle due edizioni del suo dizionario questa voce che s'ode tuttodi a Genova e nel contado.

È un diminutivo maschile (che nella sua integrità suonerebbe *patarello*) del nome femm. *pata* o *patta*, voce pur propria di altri dialetti alto-italiani, del tosc., del prov. e del fr.; ed è, insieme col pur genov. *pattun* (scappellotto) un nuovo esempio

(1) Gli esempi da me notati sono di Bogliasco, Pieve di Sori e Sori.

da aggiungere alla bella serie studiata dal Nigra in *Arch. Glott.*, XIV, 293-4 e fatta risalire a fonte germanica.

14. — **Réixe** (1), « radice ». Oltrecchè nel senso proprio, questa voce nel genov. è pure usata figuratamente nel medesimo senso affettuoso che ha nel veneto *raize* e nell'antico piemontese *râis*: così, ad es., al nostro *réixe du mè kò* (radice del mio cuore) detto dalle mamme ai bimbi corrisponde il *râis del me cheur* del Gelindo' (2), che significa quasi « sangue mio, razza mia ».

Parmi che questi esempî possano essere invocati, dal lato semasiologico, a suffragio della tesi dell'Ulrich che vorrebbe ricondurre l'ital. *razza* a *radica*, *radicem* (3). Al qual proposito piacemi ancora far avvertire un bel riscontro che trovo nel greco, dove *ρίζα* « radice » corrisponde precisamente all'ital. « razza ». Questo riscontro ci è dato dal v. 755 (ediz. del Weil, Lipsia, 1899), dei *Sette a Tebe* ove il coro, parlando della discendenza di Lajo, dice che Edipo, divenendo sposo della madre dopo aver ucciso il padre, generò « una razza sanguinaria », *ρίζαν αἱματώεσσαν*.

15. — **Salabrium**, « rete per pescare ». È registrata dal Rossi (*op. cit.*, pag. 86) che la toglie da una carta di Monaco. Molto probabilmente è l'odierno *salaju*, che è precisamente il nome d'una specie di rete (cfr. Olivieri e Casaccia). Di questa voce non saprei dire di più.

16. — **Sciüméa**. Con questo nome viene designato per antonomasia nel dialetto chiavarese il fiume Entella o Lavagno, il medesimo che Dante fa ricordare con una perifrasi da Papa Adriano V dei conti di Lavagna come quello dal quale derivò il nome del suo casato (4).

Di questa voce, che vale propriamente *fumara*, è notevole il gruppo iniziale *s'c* che non può esser riflesso regolare

(1) L' *x* ha qui suono palatale sonoro.

(2) R. RENIER, *Il Gelindo, dramma sacro piemontese*, ecc., Torino, 1896, p. 177.

(3) Vedasi la 2ª edizione del *Lateinisch-Rom. Wörterbuch* del Körting, sotto la voce *radix*.

(4) *Purg.*, XIX, 100-103:

Infra Siesti e Chiaveri s'adima
Una *fumana* bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

di *fl* che in genovese suona *x* (*s* palatale come nell'italiano *scena*) (1). Converterà perciò pensare all'azione analogica di *s'ciüma*, « schiuma ».

Non a caso ho ricordato l'accento che ne fa Dante. L'appellativo, infatti, di *fiumana* che il Poeta dà a questo corso d'acqua (che, a rigore, non è che un grosso torrente), parmi indicare chiaramente aver avuto Dante una informazione sicura della denominazione volgare del Lavagno. Nel che, parmi, si potrebbe avere un dato di più in favore della probabilità del passaggio di Dante per la Liguria (2).

17. — **Sgarzellá.** Il Rossi registra nel suo glossario il verbo *scarsellare* senza darne il significato e cita un passo di antica scrittura ove è detto « *scarsellare* le gumene ». L'odierno genovese ha un verbo, che non trovo nei vocabolari e che è proprio del linguaggio dei lanajuoli: *sgarzellà* (ad es., *sgarzellà e cuverte*), che significa, come ebbe a dirmi un operaio, « togliere il pelo cogli *sgarzin* », voce anche quest'ultima non registrata nei vocabolari, ma che senza dubbio si connette con *garzo*, *sgarzo*, *cardo*, *cardare*, ecc. Se l'antico *scarsellare* ha il valore dell'attuale *sgarzellá*, viene tolta ogni oscurità nel passo citato.

18. — **Sguattá**, « razzolare, starnazzare ». Parrebbe a tutta prima tutt'uno col piem. *sgaté*, canav. *sgatar*, « razzolare », comasco *scazar*, pei quali si postula dal Nigra (3) una base **excaptiare*.

(1) Cfr. *xü* (*florem*), *xaccá* (*flaccare*), ecc.

(2) È noto che frate Ilario fa cominciare dalla Lunigiana il viaggio di Dante in Francia. E le argomentazioni, che a rincalzo di questa idea e contro i dubbi del Bartoli viene accampano il Bassermann, fondate soprattutto sugli accenni, che ricorrono nel poema, a Lerici, Sestri, Lavagna, Chiavari, Turbia, e sulla verosimiglianza che la fiera apostrofe di Dante contro i Genovesi (*Inf.*, XXXIII, 189) debba la sua origine a dolorose vicende incontrate dal Poeta in Genova stessa (offesa di Branca d'Oria?) inducono a pensare che verso il 1308 il Poeta abbia rivolto i suoi passi verso Parigi seguendo l'antica strada maestra che costeggiava la Riviera. Vedasi per maggiori ragguagli ALFREDO BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, traduz. sulla 2ª ediz. ted. di Egidio Gorra. Bologna, 1902, pp. 342-43 e 380-86.

(3) C. NIGRA, *Arch. Glottol.*, XV, 276-7.

Ma il genov. *sguattà* ha origine ben diversa.

Esso non potrà disgiungersi da *sguà* (*ex-volare*), nella stessa guisa che il parallelo *xuattá*, vivo in buona parte della Liguria orientale, e significante esso pure « starnazzare, svolazzare, razzolare », proviene da *xuá*, allótropo di *sguà* (1). Come *sguattá* esprime, al pari dell'ital. *svolazzare*, il ripetuto sbattere delle ali, v'ha poi il sostantivo *sguattu*, deverbale di *sguattá*, che vale « stormo », « sciame » (2), ancor esso sfuggito ai vocabolaristi.

19. — **Sia**. L'ASCOLI, *Archivio Glott.*, III, 125, mostra di considerare il genov. *siá* come allótropo di *sciguá*, proveniente da « sibilare ». Credo che la definizione data dal Casaccia di questa voce abbia tratto il Maestro in errore. Dice infatti il Casaccia (p. 718 della 2ª ediz. del *Diz. genov.*) che il significato proprio di *siá* è quello di « chiamare una persona non già per nome ma con un certo sibilo ecc. »; e fu certo la parola *sibilo* che suggerì all'Ascoli l'uguaglianza or ricordata.

Sennonchè il vero valore di *siá* non è altro che « far tss », ossia far quel verso che tutti conoscono per avvertire una persona lontana che si vuol qualche cosa da lei o per chiamare un cane. Dal che si vede come questa sia una voce onomatopeica al tutto encorica che non ha punto a che fare con *sibilare*; e, come *piá* in genov. significa « far pi » (cfr. l'ital. *pipolare* e il lat. *pipilare*), così *siá* non è altro che « far tsss », con fenomeno identico a quello che presenta l'ital. *zittire*, cioè far *tss*.

20. — **Sküottu**: *mákurdì sküöttu* è detto il « mercoledì delle ceneri », e ciò perchè (dice il Casaccia) in tal giorno si puliscono (*sküan*) le stoviglie del grasso di carnevale. Il Rossi registra (p. 91) *scurotus* dagli Statuti di Albenga del 1519 dichiarandolo « la prima domenica di quaresima ». Non *la prima domenica*, ma *il primo giorno*, come mostra chiaramente, oltrecchè l'odierno *mákurdì sküöttu*, lo stesso statuto che si esprime con queste parole: « a die prima quadragesime que dicitur *scurotus* ».

21. — **Stamegna**, « impannata, telajo o chiusura di legno sportellato che si mette all'apertura delle finestre per chiuderle con pannolino o carta, invece di vetri ». Così i vocabolarí del-

(1) Sui riflessi alto-italici di *ex-volare* si veda PARODI, *Romania*, XXVII, pp. 238-37, ove però non sono registrati i genovesi *xuattá* e *sguattá*.

(2) Es.: « l'è passóu ün *sguattu* de òxélli » (è passato uno stormo di uccelli).

l'Olivieri e del Casaccia. Per conto mio aggiungo che è voce che si va spegnendo, appunto perchè designa cosa caduta in disuso.

Mi sembra debba esser una stessa cosa coll'ital. *stamigna* « pezzo di tela rada per colare », donde il verbo *stamignare* « cernere », fr. *étamine* « petite étoffe peu serrée », prov., spagn., port. *estamena*, che già lo Scheler (1) connetteva con *stamineus*. Il nome accenna indubbiamente all'uso della tela in luogo del vetro, precisamente come l'ital. *impannata* accenna al panno adoperato un giorno per il medesimo uso.

22. — Chiavarese *téi*, « tenete ». Come *te'* vale « tieni », « prendi », così *téi* vale « tenete, prendete ». Che la prima di queste due forme, propria, oltrecchè del ligure, anche del toscano e di gran parte degli altri volgari italiani (2), sia null'altro che la seconda persona singolare dell'imperativo di *tenere*, è evidente. Se non che il dialetto chiavarese, il lavagnasco ed altri limitrofi hanno per caratteristica il plurale *téi*, che non può certo fonologicamente ripetersi da *tenete*, che in genovese è *tegní*. Come spiegheremo dunque cotesta forma?

Convorrà pensare all'azione analogica di un'altra particella imperativa, che è pur essa forma verbale, voglio dire dell'usitatissimo *se'* (spesse volte col valore dei vernacolari *ne'* e *ve'* « vedi »), che al plurale fa appunto regolarmente *seí* (3).

Quindi *téi* plur. sta a *te'* singolare come *seí* plur. sta a *se'* singolare.

23. — *Xignurún*, « tignone: la parte posteriore dei capelli delle donne ». Così l'Olivieri e il Casaccia. Quanto al *tignone* italiano, dacchè lo diedi a balia lo rivedo ora: ho interrogato il Fanfani, il Rigutini, il Viani, il Tommaseo, il Carena, il Petrocchi: bujo pesto.

Venendo ora al nostro *xignurún*, parmi un'alterazione del francese *chignon* (4), voce che dal primitivo significato di « vertebre cervicali » passò a indicare pure « les cheveux de der-

(1) SCHELER, *Dictionnaire d'étym franç.*, p. 123.

(2) Cfr. FLECHIA, *Arch. Glott.*, III, 157.

(3) *Seí* « sapete » sta accanto alla forma meno alterata *savéi*, come *éi* « avete » accanto ad *avéi*.

(4) Antico fr. *chaaignon*, pel quale si postula la base *catena* (Cfr. KÖRTING, *op. cit.*, s. *catena*).

rière la tête » (1). L'-r- del nostro *xignurun*, non essendo etimologico, è forse dovuto all'influenza di *xignuru* « signore ».

24. — *Xönia*, « fodera da guanciaie ». Manca all'Olivieri ed al Casaccia, ma vive nel contado, almeno indubbiamente nel contorno di Nervi (2). Il Rossi registra da un fogliazzo notarile *xonia* (*op. cit.*, p. 106) nella medesima accezione.

Donde cotesta parola?

GIUSEPPE FLECHIA

TRESANA

E

L'ULTIMO DE' SUOI MARCHESI MALASPINA

Tresana è posta sopra una collina sulla riva destra della Magra, fra i paesi di Groppoli e di Riccò, ed ha a maestro il castello omonimo e a libeccio Giovagallo. Dista cinque miglia a mezzogiorno da Mulazzo, tre e mezzo circa da Villafranca e due e mezzo da Lusuolo. Ristretto e con poche ville è il suo territorio e in principio fu parte del feudo di Mulazzo, poi di quello di Villafranca, in ultimo fin di Lusuolo. Queste, per sommi capi, sono le notizie topografiche date dal Repetti (3) e dal Branchi (4) su quell'antica terra di Lunigiana. Una descrizione dell'epoca di cui ci occupiamo, la metà del sec. XVII, ne dà questi particolari molto precisi: « La terra di Tresana, a benchè sia poco distante dall'Alpi, si trova però in positura di sito che ha più della collina che della montagna e non senza qualche buona parte di pianura, particolarmente verso il fiume Magra, del quale gode il frutto della pesca e non resta esposta alle giatture dell'innondazioni. Tanto la pianura quanto il giro della collina è assai domestica, amena e fertile, imperocchè rac-

(1) A. BRACHET, *Dictionn. d'ètyrn. de la l. fr.*, p. 133.

(2) Così a Sant' Ilario, a Bogliasco, a Sessàrego. Nel contado della Spezia si ha *sènia*, come mi comunica U. Mazzini.

(3) *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*; Firenze, coi tipi di G. Mazzoni, 1843. Vol. V, pag. 596.

(4) *Storia della Lunigiana feudale*; Pistoia, Beggi Tommaso editore, coi tipi di G. Flori, 1898. Vol. II, pag. 349.

coglie olii, castagne, vino buono, fromentone et altre biade di più sorti; gode aria ottima e nel suo distretto vi sono buonissimi pascoli per ogni sorte di animali, scorendovi un fumaticello nominato Osca, dal quale si prende qualche anguilla con altri pesci di poca considerazione. Nel mezzo della terra resta l'abitazione del Padrone, nella forma di Castello, assai male ridotto che minaccia ruina: è ben vero che con facilità, mediante qualche spesa, si potrebbe riparare, e, riparata, sarebbe di commodità e di sicurezza per esser fondata sopra sasso e per la difficoltà dell'accesso. Il numero dei sudditi di tutto il Marchesato, comprese le ville et altre case sparse, arriverà a 250 fuochi, de' quali si calcolano 200 uomini abili all'armi, molti de' quali con l'occasione di averle adoperate tra di loro vivente il marchese Guglielmo, ultimo possessore, si son resi ammaestrati e coraggiosi da potersene valere in qualunque impresa. La comunità di Tresana possiede alcuni molini da grano e da olio quali van macinando del continuo con l'acqua del fumaticello Osca, e paga annualmente al Marchese 12 mine (1) di grano et oltre queste lo provvede delle proprie boscaglie di legna sufficiente al suo bisogno. L'intrata feudale è assai tenue, poichè la certa non passa dal sopra accennato e l'incerta non si può stabilire sicuramente, consistendo totalmente in quello si caccia dalle multe civili e dalle condanne criminali » (2). Dopo il 1815 Tresana, come ex-feudo imperiale, fece parte della provincia estense di Val di Magra e fu una delle tre giurisdicenze in cui la provincia stessa spartivasi (3), comprendendo le quattro comunità di Mulazzo, Podenzana, Rocchetta e Tresana con ben venti parrocchie: Barbarasco, Beverone, Bola, Busatica, Careggia, Castevoli, Castagneto, Cavanella, Giovagallo, Montedivalli, Montereccio, Mulazzo, Novegigola, Parana, Podenzana, Pozzo, Rocchetta, Stodomelli, Suvero e Villa (4). Oggi il comune di Tresana si compone di otto frazioni, ciascuna delle quali è parrocchia: Barbarasco, dove risiede il Municipio, ret-

(1) La mina genovese, misura di capacità per le granaglie, comprendeva 4 stari di due quarti ciascuno ed equivaleva a Ettolitri 1,165318.

(2) *Informazioni di Tresana*, 1659. R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo, 1659.

(3) Le altre due giurisdicenze erano Aulla e Fosdinovo.

(4) *Calendario Luavese per l'anno 1835*; Fivizzano, Bartoli, pp. 217-218.

toria (col patrono *S. Quirico*); Bola, rettoria, (*S. Brizio*); Careggia, rettoria (*SS. Prospero e Caterina*); Giovagallo, rettoria con titolo di vicariato, (*S. Michele Arcangelo*); Novegigola, rettoria, (*S. Lorenzo*); Riccò, rettoria, (*S. Maria*); Tresana, rettoria, (*S. Giorgio*), e Villa, rettoria, (*S. Siro*). Queste parrocchie, ad eccezione della prima, Barbarasco, che ecclesiasticamente dipende dall'Aulla, costituiscono il Vicariato di Giovagallo appartenente alla diocesi di Massa e comprendente, oltre le sette già ricordate, anche Montedivalli, arcipretura, (*S. Andrea, apostolo*), frazione del comune di Podenzana. Per quanto il rettorato di Giovagallo porti con sè il titolo di Vicario, può a questo ufficio designarsi anche altri, e, infatti, l'odierno Vicario foraneo di Giovagallo è il Rettore di Careggia. La frazione di Riccò faceva, per il passato, parte della comunità toscana di Terrarossa, cui era stata annessa nel 1833, togliendola dal Vicariato minore granducale di Bagnone: venne aggregata a Tresana quando il comune di Terrarossa fu soppresso, del 1869. La popolazione del comune di Tresana nel secolo testè compiuto fu in aumento costante: nel 1818 ascendeva a 2603 abitanti; nel 1833 a 3283; secondo il censimento del 1881 era salita a 4541; oggi ne conta 4638 così spartiti nelle otto frazioni: Barbarasco, 606; Bola, 444; Careggia, 505; Giovagallo, 431; Novegigola, 325; Riccò, 571; Tresana, 764; Villa, 992 (1).

Per le divisioni del 9 gennaio 1560 fra Ercole e Guglielmo, figliuoli di Guglielmo Malaspina marchese di Tresana e Lusuolo, il primo ebbe in parte Lusuolo, Giovagallo e Riccò; all'altro toccò Tresana con le sue dipendenze. E poichè l'imperatore Massimiliano II, il 26 maggio del 1565, concedeva l'investitura del feudo, con facoltà di tramandarlo di primogenito in primogenito, a Guglielmo, costui va considerato come il capostipite de' Malaspina di Tresana (2). Successegli Francesco Guglielmo, detto anche Francesco, le cui dolorose vicende, per l'accusa d'aver fatto battere falsa moneta, furono lucidamente narrate da

(1) M'è caro ringraziare l'egregio Sig. Rossi, Sindaco di Tresana, per le notizie statistiche cortesemente favoritemi.

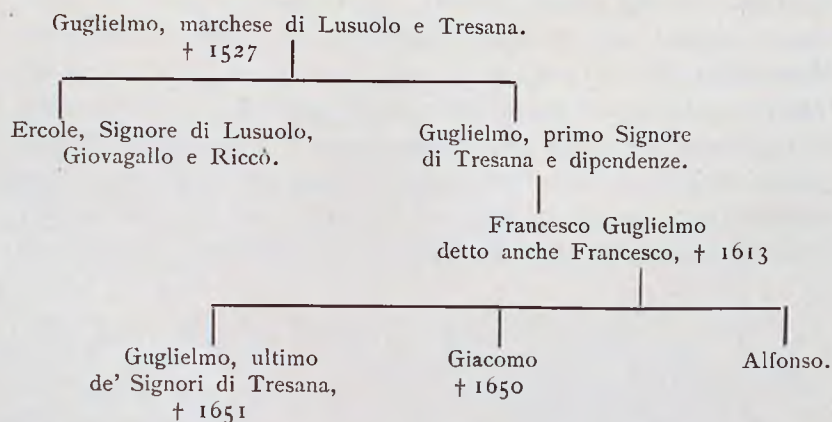
(2) Il diploma d'investitura si trova, al dir del Branchi, nel R. Arch. di Stato in Firenze, Arch. Mediceo, *Affari di Lunigiana*; filza 6. BRANCHI, op. cit., II, 277.

Giovanni Sforza (1). De' varii figliuoli di Francesco uno, Alfonso, « andava vagando, ora qua ora là, male alla via » (2): un altro, Guglielmo, è quello con cui termina questo ramo della famiglia (3). Luigi Passerini, nella sua *Genealogia e storia della famiglia Corsini* (4), racconta che Bartolommeo, figlio di Filippo di Lorenzo Corsini e di Maddalena di Lorenzo Machiavelli, (nato il 1622 e morto il 1685), dopo essere diventato Marchese di Laiatico e di Orciatico nelle colline pisane, « a questi feudi altri ne aggiunse nella Lunigiana », cioè comprando Castagnetole, che il Marchese Ottaviano Malaspina aveva lasciato per eredità a Filippo IV, Re di Spagna, e Tresana e Giovagallo, che erano diventate proprietà degli Spagnuoli, nel 1651, « allorquando dai sudditi ribellati fu messo a morte il Marchese Guglielmo Malaspina ». Che l'ultimo dei Signori tresanesi della famiglia

(1) *Sulle vecche di Tresana e Fosdinovo*; in *Atti della R. Accad. lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. XXV; (a parte) Lucca, Giusti, 1889; in-8, di pp. 42.

(2) *Ragguaglio sui Marchesi Malaspina*; in Arch. Mediceo, *Affari di Lunigiana*, filza 10; cit. dallo SFORZA, op. cit., pag. 21, nota.

(3) I genealogisti han fatto una gran confusione dei discendenti di Guglielmo, primo marchese di Tresana. Francesco Guglielmo è sdoppiato in due persone, poi confuso con il padre: il BRANCHI e il LITTA, nelle *Tavole della famiglia Malaspina*, hanno lo stesso errore. Lo SFORZA rimise le cose a posto (op. cit., pp. 17-22). Ecco un alberetto de' Malaspina tresanesi, secondo il quale convien correggere il LITTA ed il BRANCHI.



(4) Firenze, Cellini, 1858; pp. 151-152.

Malaspina sia stato assassinato dalla popolazione a lui soggetta, il Passerini non è il solo nè il primo ad affermarlo; già era stato asserito del pari, ma sempre a torto, dal Litta (1). « In collisione continua co' vassalli », scrive il genealogista milanese, « si pose sotto la divozione e la salvaguardia della Corte di Spagna. Non ebbe dopo ciò più pace, mentre i vassalli incominciarono con contumeliosi lamenti, poi passarono alle molestie, alle ingiurie, e ribellatisi apertamente, nel 1651, il 6 agosto, lo uccisero con un'archibugiata. La Corte di Spagna, dipendentemente dalle antiche pretensioni di supremo dominio che, possedendo il ducato di Milano con investitura imperiale, voleva avere sui feudi de' Malaspina nella Lunigiana, ricevè subito Tresana sotto la sua protezione, ma non si occupò di punire il delitto ». La notizia, così precisa per conforto pure di data, 6 agosto 1651, fu accolta, oltre che dal Passerini, anche dall'anonimo autore del *Saggio sulla storia della zecca di Tresana* pubblicato da Prospero Montanari di Reggio per le nozze Malaspina-Giacobazzi il 1887 (2), e ripetuta, con una lieve variazione di data: « i terrazzani gli si ribellarono nel 1651, e lo uccisero il 6 gennaio ».

Ma donde cavò il Litta la notizia falsa addirittura? Da un'altra erronea tradizione. Domenico Maria Manni nelle sue tanto accreditate *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (3), prese ad illustrare un sigillo del Marchese Francesco Malaspina di Tresana « che fiorì non molto avanti al tempo in cui, senza successione, mancò il Marchese Guglielmo, ultimo di questo ramo, credendosi che di esso fosse padre o sivvero avo il nostro Francesco ». Con una sì vaga e indeterminata conoscenza dell'albero genealogico di questi Signori il Manni seguita a dire: « Il Marchese Guglielmo fu ambasciatore

(1) Op. cit. Tav. VIII.

(2) Reggio nell'Emilia, tip. Calderini. In-8, pp. 30.

(3) In Firenze, nella Stamperia dell'Autore, 1739-1748; Tom. XIX, Sig. XVI e XVII, pp. 137-148. EUGENIO BRANCHI illustrò anche lui un sigillo di Francesco Guglielmo di Tresana, che chiama figliuolo di altro Francesco Guglielmo, errore ripetuto nella *Storia della Lunigiana feudale*. Cfr. *Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana, opera postuma del cav. avv. EUGENIO BRANCHI edita da GIOVANNI SFORZA*; in *Giornale ligustico*, anno X, 1883, pag. 255, Sigillo VI.

per il Duca di Mantova alla Corte di Ferdinando II Imperatore, dal quale gli venne concesso privilegio di legittimar naturali, di crear notai e di battere moneta. Seguì la sua morte verso l'anno 1580 quando, ribellatisi i sudditi suoi, si trovò barbaramente privato di vita da essi; i quali datisi a Filippo III, Re di Spagna, furono da lui sotto la sua protezione ricevuti. Indi, essendo morto Ottaviano Malaspina Marchese di Castagnetolo, che lasciò questo feudo per testamento ad esso Re, esso concedè e questo e quel di Tresana alla Casa Corsini, che di presente ambedue gli possiede ».

Per non fermarci a rilevare l'errore grossolano del diploma imperiale concesso, col privilegio di batter moneta, a Guglielmo, non da Ferdinando II ma da Massimiliano II, il 28 di ottobre 1571, nel passo citato del Manni è un viluppo di errori e fantasie, per modo che si fa estinto il ramo de' Malaspina Tresanesi ben settanta anni innanzi della sua vera fine! Lo capì Guid'Antonio Zanetti, che nella magistrale opera sua sulle zecche d'Italia (1), trattando di quella di Tresana, si distese a parlare di quei Signori e ne pubblicò un albero, col solito errore della discendenza di Guglielmo di Lusuolo e Tresana. Ma corresse il Manni scrivendo così del Guglielmo che ebbe il privilegio di batter moneta: « La morte del Marchese, come si nota nell'albero, accadde nel 1578; ma il Sig. Manni crede che seguisse verso l'anno 1580, quando, ribellatisi i sudditi suoi, si trovò barbaramente privato di vita da essi. Dubito però ch'ei prenda equivoco, e lo confonda con altro Guglielmo, ultimò di detto ramo, perchè dall'albero abbiamo che a lui succedette nel Marchesato il figlio Francesco Guglielmo ». Così lo Zanetti, mentre correggeva il Manni, era occasione del novello errore che doveva esser poi ripetuto dal Litta. Nè, tornando sull'argomento, per quanto adducesse nuove prove in confutazione del Manni, si accorgeva di esser egli pure in altro errore (2).

(1) *Delle Zecche della Lunigiana e specialmente della famiglia Malaspina*, pp. 449-475 del tom. V della *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna, della Volpe, 1785-9. Tratta della zecca tresanese al cap. II, pag. 454 e produce l'albero de' Marchesi.

(2) Parlando dell'ultimo Guglielmo, op. cit., pag. 465, dice: « Nel predetto Marchese il ramo di Treggiana ebbe l'ultimo soggetto, di cui intende probabilmente di parlare il prefato Sig. Manni ove dice che ribellatisi

Al Litta, dunque, non più uno, ma addirittura due Marchesi Guglielmi di Tresana comparvero dinanzi morti violentemente ed egli non solo fece morire per mano de' sudditi l'ultimo di essi, come dicevamo da principio, ma anche il primo, cioè il Guglielmo di Tresana e Lusuolo, padre di Ercole e di Guglielmo. Infatti parlando di lui scrive (1): « Nel 1528, *probabilmente*, (forse anch'egli intravide l'errore!) per i suoi mali portamenti gli si ribellarono i vassalli di Giovagallo, di Barbarasco e di Tresana e lo uccisero (2). Che l'uccisione di questo primo Guglielmo per mano de' sudditi sia una favola rilevasi dalle lettere che pubblichiamo in appendice, da cui appare com'egli morisse naturalmente a Tivoli, nel settembre del 1527 dopo esser stato sempre a militare fra le genti dei signori Gonzaga di Mantova (3). I documenti provano che è favola anche l'uccisione del suo omonimo pronipote, da tanti attribuita a torto ai Tresanesi.

i sudditi suoi lo uccisero e si diedero a Filippo III di Spagna. Ma ciò non può reggere, perchè Filippo III morì assai prima che fossero battute le suddette due monete (un cavallotto del 1623 e un'altra di bassa lega del 1625), e dall'albero rileviamo che il Marchese mancò di vita il 6 gennaio 1651 ».

(1) *Tavole della famiglia Malaspina*, Tav. II.

(2) EMANUELE GERINI nelle *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*; Massa, Frediani, 1829, scrive anch'egli che Guglielmo morì nel 1528 « perchè i popoli di Tresana, Barbarasco e Giovagallo, ribellatisi a lui, l'uccisero e si dettero al re di Spagna »; tomo II, pag. 329-330. E il REPETTI, op. cit., forse attingendo alla stessa fonte, ripete: « Dal Marchese Obiccino discese quel Guglielmo contro il quale, nel 1528, si ribellarono i vassalli di Giovagallo, di Tresana e di Barbarasco che l'uccisero. Superstiti al padre restarono i di lui figli, Carlo, Ercole e Francesco Guglielmo ».

(3) Fin dal 24 di settembre del 1527 la notizia della morte del marchese Guglielmo era giunta a Sarzana. Difatti, quel giorno stesso il Commissario di Sarzana scriveva a Genova: « Per un figlio del marchese Antonio da Ponzano, venuto qui da Mantua, è stato detto che il marchese Guglielmo è morto e per questo haveva tentato qualche ufficiali del detto marchese Guglielmo li consegnasseno il castel de la Aulla et altre forteze, il che non li è reusito, e perchè potrebbe essere havessi vociferato cossi per compir il suo disegno, non vi si presta fede ». E il 1° d'ottobre replicava: « Intendiamo la nova de la morte del marchese Guglielmo esser stata baia como in effetto la extimavano ».

Ma 15 giorni dopo era costretto a scrivere: « Avanti hieri, per lettere

E perchè la sua vita non è priva d'interesse, cercheremo di riassumerne brevemente le tumultuose vicende.

Figliuolo di Francesco, che morì tristamente alla Mirandola il 1613, e di Susanna de' Malaspina di Monterejio, sopravvissuta tre anni al marito, Guglielmo ancor minorennne successe al padre, nel governo del Marchesato, sotto la curatela materna.

Il 14 dicembre del 1613 ebbe, in Milano, la investitura del feudo dal Governatore Marchese dell'Hinojosa, per conto del Re di Spagna Filippo III suo signore. Fin dal 1606 il Conte di Fuentes, predecessore dell'Hinojosa, avea investito del feudo di Tresana il Marchese Francesco, in nome di S. M. Cattolica, sia a causa della vecchia pretesa che la Lunigiana appartenesse alla Spagna come antica dipendenza del Ducato di Milano, salvo l'alto dominio della Maestà Cesarea dell'Imperatore; sia perchè Francesco stesso, scomunicato da Clemente VIII per non aver obbedito alla citazione di comparire in Roma a scolparsi dell'accusa di aver fatto battere falsa moneta nella zecca di Tresana da Claudio Anglese, era stato costretto a mettersi sotto l'ombra della protezione Spagnuola, riguardato com'era di mal occhio da' suoi sudditi, che d'allora in poi presero a tener alta, costantemente, la cresta (1). Le differenze fra i Tresanesi e il loro Signore continuarono al tempo di Guglielmo e diventarono più gravi pel carattere del nuovo Marchese, che non recedeva dalle più fiere rappresaglie per far valere la propria autorità. In diversi tempi i Governatori di Milano intervennero per rimettere la pace fra i contendenti, ma ogni pratica fu vana. Guglielmo, da una parte, si abbandonava a deplorabili eccessi, inasprito anche dal contegno de' sudditi; questi, dal canto loro, non volevano più sentir parlare di lui e cercavano chi vo-

sue (del marchese di Fosdinovo) et per le lettere del locotenente del q. marchese Gulielmo, se siamo certificati de la morte del dicto q. marchese Gulielmo ». Conchiude raccomandandone i figliuoli presi sotto la protezione dal marchese Federigo Gonzaga di Mantova. R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527. Cfr., in fine, i tre primi documenti.

(1) Queste notizie rilevansi anche dalla *Informazione* che i Serenissimi Governatori della Repubblica di Genova assunsero sugli affari di Tresana, quando incominciarono ad occuparsi di quella terra. R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, 1647, n. 28.

lesse prenderli in accomandigia. Ma le lagnanze de' Tresanesi, per quanto avessero fondamento su giuste ragioni, non potevano trovare ascolto a Milano (1), dove non si volevano accogliere piati di sudditi messi dal Marchese in luce di ribelli: nè potea, invero, crearsi in Lunigiana un precedente pericoloso anche per gli altri numerosi feudatarii, sostenendo addirittura le proteste contro il legittimo governo, per quanto oppressivo. Finalmente della controversia furon tratti ad occuparsi il Granduca di Toscana e la Repubblica di Genova.

Signora della Riviera di Levante, delle Cinque Terre, della Spezia e di tutto il Sarzanese, Genova aveva, lentamente, esteso la sua dominazione dalla valle della Vara alla valle di Magra superiore. Già nel medio-evo nobili famiglie della Superba godeano vasti possedimenti feudali nella Lunigiana: notevolissimi quelli de' Fieschi che, oltre a Pontremoli, stendevano il loro dominio fino a Calestano nell'odierno circondario parmense. Ma nella stessa regione stabilivasi e cresceva, dal secolo XV, la potenza della Repubblica fiorentina. Come posto avanzato per difendere le vie di Genova e di Val di Taro, d'onde erano spesso venuti assalti di Lombardia, la Val di Magra era guardata, con gelosa cura, da Firenze. I Medici, più tardi, continuarono a mirarvi con desiderio di estendervi la loro dominazione a scapito de' Genovesi. E Cosimo I, il 1547, dopo l'insuccesso della congiura fieschina, domandava, per mezzo del suo ambasciatore Serristori, a Carlo V le terre confiscate ai Fieschi nella Lunigiana, perchè, « essendo Pontremoli vicino alle terre e luoghi nostri di Bagnone, di Castiglione del Terzieri e di Fivizzano, è la chiave del passo di Lombardia; la quale, quando fusse ben guardata, servirebbe quello adito di tal sorta che non sarebbe possibile ad alcuno di potere per quella banda intrare a' danni di Toscana, et oltre le prenominate terre nostre di Lunigiana, sarebbe lo autemurale di Pietrasanta, di Pisa, di Volterra et di tutta questa

(1) I Tresanesi ricorsero a Milano « per più sorte di eccessi, come di homicidii commessi, parte per il Marchese e per suo fratello, da banditi e persone facinorose che mantengono, d'abbrugiamenti di case e di mille estorsioni et oppressioni in materia di giustizia, per le quali tutte cose pretendono sottraersi alla sua soggezione ». Dalla cit. *Informazione* del Governatore di Genova. Il BRANCHI, op. cit., enumera e narra parecchi di questi eccessi.

nostra banda della marina » (1). Ma gli Spagnuoli preferirono tenerlo per sè. Quello che non gli riuscì avere allora, il Medici ricercò anche più tardi, sempre invano; nè abbandonarono la speranza i suoi successori, dopo che s'era slargata la dominazione fiorentina nella val di Magra anche con un mezzo più spiccio, consentito dalle costituzioni feudali, comprare a contanti terre e castella, con riserva a' Marchesi delle regalie e de' diritti onorifici (2). Del 1633 Firenze stabiliva un Governatore di tutti i domini toscani in Lunigiana, a Fivizzano, con comando militare, e a lui cominciarono a far capo, perchè intervenisse nelle querele, tutti i malcontenti della regione, bene spesso con ogni mezzo subornati. Quand'ecco, improvvisamente, nel 1647, il Governatore di Milano Don Bernardino Fernandez de Velasco, co-

(1) STAFFETTI, *La congiura del Fiesco e la Corte di Toscana*, Genova, Sordomuti, 1891, pagg. 9-10. Le pratiche durarono attivissime in Corte cesarea per mezzo di Bartolomeo Concino segretario dell'ambasciatore Averardo Serristori. Fra il carteggio di Cosimo I, c'è l'inserto seguente che tratta appunto di quelle richieste: « Del 24 luglio; (1547) d'Augusta. L'agente del Sig. Don Ferrante, trouandosi a questi di col Concino, lo domandò quel che fusse seguito di Pontremoli; al quale non potendo rispondere cosa alcuna, gli soggiunse: Io ti voglio dar una buona nuoua; sappi certo che costoro sono risoluti di compiacerne el Duca tuo Signore di tutto o d'una parte, et di già n'hanno escluso Don Francesco da Este che l'haueua domandato. Il Concino gli replicò che quando S. M. lo facesse, farebbe cosa degna di lei et della deuotion dell'E. V., nè redunderia meno in seruitio di Cesare che in satisfatione sua propria, sendo un passo da poter traugliar un giorno Toscana et Italia, quando non si serrasse. Ma che pensaua che quel Dominio fusse sì poco che non si potesse diuider, et che hauendo a esserne compiaciuta V. E. non sapeua come se le potesse dar compagno. Et per quanto paresse al Concino, l'Agente mostraua di non essere punto perito di quello stato, et forse pensava che la petitione dell'E. V. fosse del tutto..... Hora quando le paresse di mandar una bozza et informatione del esser et qualità di Pontremoli, a ciò che, bisognando, potessi mostrar che non è cosa diuisibile, me ne rimetto alla prudentia sua, perchè io non ne son molto informato. Hieri uisitando G. V. [Granvela] hebbi occasione di ricordargli le cose di Pontremoli, et mi rispose che ne sarebbe con S. M. et farebbe quelli offitii che si ricercavano alla seruitù sua con l'Ecc. V. senza uscirmi ad altro particolare, forse per non essere ancora informato da Mons. d'Aras. (R. Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 4304, Registro di Mons. di Furlì) ».

(2) Divennero in tal modo possessi dipendenti dalla Toscana, Filattiera, Corlaga, Rocca Sigillina, Riccò, Lusuolo, Groppoli, Terrarossa e vari altri.

stretto da gravi angustie finanziarie, vendè Pontremoli e il suo territorio a' Genovesi per 200 mila pezze. Figurarsi lo sdegno del Granduca di Toscana Ferdinando II! Mise in opera ogni mezzo perchè il contratto non fosse ratificato alla Corte di Madrid. E ci riuscì. Di lì a tre anni otteneva l'ambito possedimento del Pontremolese; ma dovette pagarlo caro: 400 mila pezze, proprio il doppio di quanto avevano messo fuori i Genovesi, ch'erano stati più astuti negoziatori di lui (1). Ora ne' tre anni che corsero fra il 1647 e il 1650, mentre appunto Genova era Signora di Pontremoli, dove teneva un suo Commissario pel governo, scoppiò, più acuto che mai, il dissidio fra i Tresanesi e il Marchese Guglielmo. E poichè, a pochi passi da loro, c'erano in gara due così potenti emuli, a tutt'e due ricorsero i litiganti, e questa volta, necessariamente, Genova e il Granduca dovettero occuparsi di quella controversia di cui, altre volte, avevano sdegnato prendersi cura (2). È curioso seguire, specialmente con la scorta delle lettere dei Commissari Gio. Antonio Sauli e Giovan Battista Imperiale, le molte pratiche e i maneggi della Repubblica, la quale avea l'intendimento di sventare le mene ambiziose di Ferdinando II, ma non si volea mettere a grave repentaglio per una così meschina occasione. Dall'altra parte il maestro di campo Giovan Paolo Pestalozzi, Governatore militare di Fivizzano, faceva gli interessi del suo Signore e riusciva ad aver dalla sua Guglielmo, che i Genovesi avrebbero voluto ricevere in accomandigia quando, per esser ridotto all'estremo, non gli fosse stato più possibile vantare pretese. Il Branchi dall'Archivio fiorentino ha cavato tutte le notizie che riguardano i maneggi toscani; ma dell'azione genovese non tratta affatto. Di ciò appunto intendiamo specialmente occuparci, pubblicando, finalmente, *ex integro* anche i documenti di Firenze che trattano della morte del Marchese.

*
*
*

Dopo esser ricorsi alle armi e aver sparso del sangue i

(1) PIETRO BOLOGNA, *Il possesso di Pontremoli preso in nome del Granduca Ferdinando II, dal Senatore Alessandro Vettori nel 1650*. Firenze, Carnesecchi, 1900; per nozze. Cfr. recensione in questo *Giornale*, anno I, fasc. 10, pag. 396, (ottobre 1900).

(2) Fin dal 1617 cercarono i Tresanesi la Signoria del Granduca poi di Genova. Cfr. BRANCHI, op. cit., II, 388.

Tresanesi, nell'estate del 1647, avean chiesto al Governatore di Milano che volesse liberarli dalla oppressione del Marchese; ma il Conte Airola e il Senatore Ascanio Galli, mandati successivamente in Lunigiana, avean conosciuto impossibile ogni pratica per rimettere la pace fra i contendenti. Chè quei di Tresana non volean più Guglielmo per loro Signore e costui non intendeva rinunciare a' diritti che gli spettavano. Nell'autunno il Marchese ottenne da Milano il riconoscimento de' suoi diritti. Allora i sudditi si rivolsero al Granduca, che era padrone della vicina terra di Lusuolo. Egli intese volentieri l'inchiesta e soddisfatto delle inclinazioni di quel popolo, mentre negava di riceverlo come suddito, gli offriva protezione e soccorso nel suo territorio (1). Ma i Tresanesi, non contenti, si rivolsero a Genova e, sul cader di dicembre di quell'anno 1647, in rappresentanza della loro volontà mandarono varî de' maggiori co' sindaci a Pontremoli presso il Commissario Gio. Antonio Sauli. Gli domandarono se, dopo l'investitura del feudo di Tresana fatta dal Conte di Fuentes nel Marchese Francesco, doveano considerarsi nella dipendenza dello Stato di Pontremoli e quindi compresi nella vendita che i ministri spagnuoli avean fatto alla Repubblica di quel territorio. Il Sauli rispose loro francamente che nell'istrumento di vendita non era menzione del loro paese. Si offerse allora addirittura come sudditi, e presentarono al Sauli un memoriale (2) dove cercavano di trovar legittimo l'intervento di Genova, padrona in quel tempo di Pontremoli, perchè il Podestà di Pontremoli *pro tempore* era giudice per le loro controversie coi Marchesi. Il Commissario, partecipando tutto ciò al Senato, mostrava più simpatia pel Marchese che per i Tresanesi e dichiarava che già da molto tempo quel popolo era sollevato contro il suo Signore e gli negava ubbidienza, anzi lo teneva assediato nel castello, e che essendosi già il Governatore e Sindaci di Pontremoli adoperati « per vedere di componere il Marchese col populo, trovorno il Marchese con una pronta et sommessa volontà, dichiarandosi che facessero presto, perchè non haveva di che potersi mantenere: all'incontro il popolo disposto di non volere altro agiustamento che

(1) BRANCHI, *op. cit.*, II, 398-399.

(2) Vedilo, in fine, tra' documenti, n. IV.

il sottrahersi dal dominio del Marchese; con che senza frutto se ne ritornorno ». Non gli pareva di sprezzare l'offerta e così descrivea Tresana: « Questo è uno delli belli feudi di Lunegiana, che consta del luogo e dieci ville, fra' quali tutti passan di 200 fuochi (1), et fanno 350 buoni soldati da maneggiar l'armi. Confina con Giovagallo per la maggior parte e con il Granduca, et il Marchese Annibale Malaspina (2), tutta buonissima e fertile giurisdizione. Il Marchese vi ha di rendita stara 40 di grano e tre possessioni allodiali. Per quanto ho inteso detto Marchese, non potendo reggerlo, si disporrebbe a venderlo a buon mercato e il popolo desidererebbe che V.V. S.S. Serenissime lo comprassero » (3). Questo era il punto importante! Ma trattandosi di un affare, i Genovesi voleano condursi con molta prudenza e non lasciar scorgere, per cavarne il loro maggior interesse, che lo facevano volentieri. Sicchè quando due inviati straordinari di quella terra andarono fino a Genova per ripetere l'offerta fatta al Sauli, si mostrarono con loro amorevolissimi e generosi (4), ma quanto al riceverli per sudditi non dettero loro che buone parole, e a buone parole commisero li trattasse lo stesso Commissario di Pontremoli. Chè per la ragione stessa onde al Granduca non era parso conveniente accoglierne l'omaggio, l'accorta Repubblica non poteva accettarne la Signoria: nell'investitura data già dal Conte di Fuentes al Marchese Francesco, era detto ch'egli avea facoltà di eleggere gli ufficiali per l'amministrazione della giustizia indipendentemente dal Governo di Milano, sicchè non per diritto de' sudditi, ma soltanto per volontaria concessione del Marchese il Commissario di Pontremoli avrebbe potuto intervenirvi. Nell'investitura, poi, concessa a Guglielmo dicevasi chiaramente che la confisca del feudo a carico del feudatario non potea farsi se

(1) Nel 1618 contava circa 300 fuochi. Mss. Magliabechiani, cod. 75, classe VIII, car. 48. cit. dal BRANCHI, II, 390 e dallo SFORZA, 20 nota 1.

(2) Di Villafranca.

(3) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1647, n. 28. Il Commissario Sauli al Senato, 26 dicembre.

(4) Con deliberazione del 3 gennaio 1648 i Collegi fecero pagare ai due Tresanesi pezze 50 da otto reali. R. Arch. di St. in Genova, *Confinium*, fogl. 1647, n. 28. Sunto delle deliberazioni collegiali.

non per il crimine di lesa maestà (1). Questa ragione, trattata dai Signori di Palazzo davanti ai Serenissimi Collegi della Repubblica (2), dovea esser sufficiente a far conoscer loro la illegittimità della pretesa de' Tresanesi. Nè a Genova sarebbero stati così ingenui di voler fare acquisto di ciò che non era ben ceduto, sicchè deliberavano si tenessero affezionati quei di Tresana, ma si desse incarico al Sauli di procurare l'assenso del Marchese Guglielmo. Così il possesso, concordi i due contendenti, avrebbe portato tutti i diritti che ad esso riferivansi. Gli accorti negoziatori eran di parere « non potesse esser solo che accertato l'applicar l'animo all'acquisto di detto Marchesato, massime che, confinando questo con Giovagallo e mediante esso con Bollano, giurisdizione della Spezza, sarebbe il tutto in ordine ad unir maggiormente col Stato della Repubblica il feudo di Pontremoli, oltre che poco denaro vi vorrà per l'impiego, atteso che tutti quasi li redditi feudali sono stati comprati dalla comunità »: ma comprendevano che il buon diritto di Guglielmo non potea mai venir meno; e poichè la investitura sua era caduca solo per crimine di lesa maestà, non sussistendo tal crimine era impossibile che i sudditi facessero valere lor ragioni, buone per sè ma di nessun valore legale in faccia al governo di Milano. « In ogni caso », conchiudevano, « volendosene far l'acquisto, stimiamo sempre più facile il conseguirlo, stante la buona disposizione de' sudditi, col mezzo delle negociationi con l'istesso Marchese, che con altri » (3).

Il Commissario Sauli si affrettò ad eseguire le istruzioni del governo e cercò di tastare il terreno per conoscere se il marchese Guglielmo fosse propenso alla cessione del feudo alla Repubblica. Ma costui, che in quei trambusti s'era, da Tresana, rifugiato ad Olivola presso i Marchesi suoi congiunti, avendo preso per moglie Anna di Lazzaro Malaspina d'Olivola, rispose alla richiesta del Commissario di Pontremoli con una lettera di complimento. L'accorto genovese, però, non si diede per vinto e

(1) Cfr. il riassunto del diploma d'investitura anche in BRANCHI, op. cit., II, 386-387.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium* cit. Deliberazioni cit. de' Collegi.

(3) Cit. deliberaz. dei Signori di Palazzo, R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1647, n. 28.

pensò procurarsi, per altra via, le notizie che desiderava. Fatti quindi chiamare i dottori Giulio Maraffi e Sforza Trincadino, di quella terra, amici, com'egli sapeva, del marchese Guglielmo, cercò di scoprir terreno col loro aiuto: un d'essi, infatti, risposegli che l'acquisto di Tresana sarebbe stato possibile, ma l'altro decisamente lo negò, adducendo l'opposizione che si sarebbe incontrata nel marchese Giacomo, il quale, per la molto compromessa salute del fratello aveva una ben fondata speranza di succedergli e non pareva disposto a rinunziarvi. Il Sauli volle che i due dottori ne parlassero addittura col Marchese e l'insistenza sua parevagli dovesse aver qualche risultato positivo data la condizione infelicissima di Guglielmo, quasi sul punto d'essere abbandonato da tutti. « Questo buon cavaliere », scriveva a Genova il Commissario pontremolese, « non ha con che sostentarsi e gli altri Marchesi son pronti sì e con effetto li fanno qualche donativo de grani e vini per mantenersi, ma non hanno rissoluzione d'attaccar brighe per altri » (1).

E mal non s'appose. Di lì a pochi giorni Moroello e Cesare Maria Malaspina furono a trovarlo a Pontremoli per pregarlo di prendersi a cuore i casi dell'infelicissimo loro congiunto, tanto più che correa voce come i Tresanesi avessero ottenuto il favore di Genova. Il Commissario seppe cogliere la palla al balzo e con bene accomodate parole rispose a quei Signori che la Repubblica aveva grandissima compassione de' travagli che il Marchese pativa « per l'inquietudine dei suoi sudditi », ed anzi aveagli dato incarico di procacciare un possibile accordo di Guglielmo co' Tresanesi (2). Anche alle sollecitazioni fatte fare per mezzo degli amici dottori, il Marchese dette risposta che soddisfaceva al desiderio del Sauli, poichè in un d'essi fece credenziale, inviandolo al Commissario, con intenzione « di mostrar prontezza per ogni aggiustamento ». Il Sauli si struggeva dal desiderio di concludere; ma prudenza occorreva. Rispose sulle generali che avea speranza di procurare un accomodamento e cercò di far cantare l'invitato. E ci riuscì, perchè, nella foga del discorso, colui lasciavasi sfuggire: — Converterà pur che il Marchese si appigli al partito che gli dà il Marchese

(1) Lett. del 7 genn. 1648. Arch. genovese, fogl. 1648, n. 7.

(2) Lett. del Sauli, 14 genn. 1648. Loc. cit.

di Villafranca di vendere questo feudo! — Cui, come distratamente, il Sauli replicò — Forse farebbe meglio! —

Intanto di queste pratiche fra Guglielmo e il Commissario qualcosa trapelava, e i Tresanesi che, oramai, si credevan certi della protezione della Repubblica, erano in ansietà grandissima e rompevano quotidianamente la testa al Sauli perchè si risolvesse a mandare in loro aiuto le milizie genovesi. Destreggiarsi fra quelle opposte e contrarie fazioni, quando più appassionata era la contesa, metteva in disperazione il Commissario, il quale continuava pure a volgere ogni sua cura per tenere a bada gli uni e gli altri, ma era quasi alla fine de' suoi espedienti. Tanto per guadagnar tempo procurò una sospensione delle ostilità. Essendo tornati da lui, i marchesi Moroello, Spinetta e Scipione Malaspina, inviati da Guglielmo per ringraziare del compatimento che la Repubblica avea mostrato de' suoi affanni e chiedere schiarimento sul continuo vantarsi de' Tresanesi dell'aiuto della Repubblica stessa, il Sauli si adoperò che per una diecina di giorni volessero posare le armi, assicurando che intendimento di Genova era quello di operare sempre secondo il dovere senza pregiudizio di nessuno. I tre Malaspina lo promisero, salvo la ratifica de' marchesi Guglielmo e Giacomo, da mandarsi entro il giorno seguente; e confortati di belle parole e di buone speranze dal Commissario, che non avea mancato di accennare come gli era nota l'ostinatezza de' Tresanesi, dopo averlo supplicato a non avere altra mira che la giustizia della causa che essi difendevano, se ne partirono, facendo poi tenergli la parola del marchese Guglielmo che per tutto il rimanente gennaio non sarebbesi innovato nulla contro i sudditi ribelli. Purtroppo con quelle varie pratiche il Sauli non credeva di venire a capo di nulla e lo scriveva ai Signori di Palazzo: « Non havendomi detti Marchesi mottivato altro, nè anche con loro mi è parso accertato di passar più avanti, stimando che sarà tempo più opportuno di mottivar qualche cosa come da me, quando si veda che non vi è luogo di agiustamento, *come dubito stante l'ostinazione di questi uomini* » (1). Anche di qui è chiaro che il Sauli si mostra più propenso per Guglielmo che pei suoi sudditi.

(1) Lett. del 21 genn. 1648, cart. cit.

**

A Genova le pratiche del Commissario di Pontremoli erano continuamente trattate dai Signori di Palazzo ed esposte ai Collegi. Ma per quanto si avesse gran voglia di acquistare Tresana, si voleva arrivarci con le forme della legalità e con la maggior convenienza possibile. Accordarsi coi ribelli e dar loro man forte non si pensava nemmeno: ma tenerli a bada per determinare il Marchese ad offrir lui la vendita de' suoi feudi a patti molto convenienti, ecco quello che si aspettava. Però rispondevasi al Sauli che tirasse in lungo la sospensione delle armi e delle ostilità più che fosse possibile (1). E costui, scaduto il

(1) Una *Relazione* fatta dalli Eccellentissimi di Palazzo, il 10 febbraio del 1648, ci dà, appunto, questi particolari. Li Eccellentissimi Marco Aurelio Rebuffo e Gaspare Fransone, Governatori residenti nel Palazzo, dichiarano che hanno fatto « la dovuta reflexione » sulle lettere del Sauli: gli han commesso di trattar la vendita, come da sè, col Marchese Guglielmo, e di tenere a parole generali i popoli di Tresana. Il Sauli nol potè fare per una sua indisposizione; hanno, quindi, deliberato, sapendo che il Marchese ha preso pratiche col Gran Duca, « si dovesse determinare se stii bene alla Repubblica, mentre non ha ancora il piè ben fermo in Pontremoli, intraprendere, per l'occasione suddetta di Tresana, con la difesa di quei popoli, occasione di qualche disgusti che potessero seguire con vicini ». Per la negativa concorre il dover sostenere i sudditi contro il padrone, cosa che sdegnerebbe anche gli altri Marchesi, « e il prender briga col Gran Duca, che sotto apparenza di causa propria accalora gli interessi di Guglielmo ». Non si hanno ragioni perchè i sudditi possano legalmente darsi alla Repubblica. Per l'affermativa, « l'obbligo di conservare in quella comarca la Superiorità fin hora havutavi da chi ha comandato Pontremoli », l'essersi la Repubblica già interessata in quelle parti, il ricorso dei popoli per « sottraersi dalle tirannidi et oppressione che tanto notoriamente li vengono fatte da detto Marchese, le quali tutte rendono giustificata ogni assistenza », la vicinanza per Bollano, il poco conto fatto dal Marchese delle proferte del Commissario, « anzi l'abboccarsi colli Ministri del Gran Duca, quale, continuando ne' soliti pensieri di farsi patrone di tutta la Lunigiana, non può soffrire gli avanzamenti della Repubblica in quelle parti, e perciò dà mano a tutto quello che può esserli di ostacolo o d'impedimento, e finalmente la premura che, per ragioni del buon governo, devono V.V. S.S. Serenissime di corrispondere all'*antica emulazione in quelle parti della nation Genovese e Fiorentina*, e perciò proteggere et accalorare, per quanto si può, quello che può essere di profitto alla Repubblica e d'ostacolo, all'incontro, a disegni d'altro Principe ». (R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1648, n. 7).

termine della tregua, la facea prorogare ancora di quattro giorni. Doveva essere pur penosa la condizione del Commissario di Pontremoli! Gio. Antonio Sauli, in quei rigori del verno lontano dalla superba Genova, relegato in una piccola terra, fra gente non tutta amica, in paese assai povero, costretto a fare incette coi mercanti e bottegai, tribolato dalle insistenze de' Tresanesi, incalzato dalle richieste di Guglielmo e de' suoi affini, non potea più durare in quel suo ufficio. Ai primi di febbraio tentò ancora un estremo espediente. I Tresanesi, proprio in quei giorni, gli dichiararono esplicitamente che non volevano aggiustamento di sorta: s'erano dati alla Repubblica, da questa erano stati accolti, mandasse, quindi, gente e soldati per loro tutela ora che il Marchese minacciava assalirli. Aveva un bel protestare che pazientassero! Risposero risolutamente che non avrebbero aspettato più, ma bensì voleano andare a provvedere alle loro case. Si valse, adunque, di questa minaccia e scrisse addirittura al Marchese — che i suoi sudditi non volevano sentir trattare sorte alcuna di aggiustamento —, e però gli rendeva la sua parola di sospendere le ostilità. Sperava che, forse, ridotto alle strette, il marchese Guglielmo avrebbe avviate pratiche decisive per la cessione del feudo ai Genovesi.

Ma, contrariamente alle speranze del Sauli, accadde un fatto che dovea crescere le sue già gravi preoccupazioni e rendergli addirittura insostenibile l'ufficio suo. Il giorno seguente a quello in cui egli avea scritto al Malaspina, ebbe invito urgente dal marchese Scipione di Villafranca di mandargli qualche religioso di sua fiducia, per potergli comunicare un affare di molta considerazione. Nel convento degli Agostiniani della Nunziata erano i più caldi fautori del dominio genovese a Pontremoli, e anche i Cappuccini, avendo per guardiano uno Spinola, erano al Commissario deditissimi. Egli, però, mandò, invece di un cappuccino o di un agostiniano, il notaro Ser Baldassarre Dolera, che avea l'ufficio di cancelliere. E seppe, così, che il Pestalozzi, governatore di Fivizzano, trattava, per mezzo di Spinetta Malaspina, marchese d'Olivola, col cognato di costui marchese di Tresana per conto del Granduca. Il Pestalozzi, accortissimo negoziatore, s'era spinto fino ad Olivola e qui era venuto ad abboccarsi con lui il marchese Guglielmo, portato in lettiga perchè, per il suo malo stato di salute, non potea muoversi. Era

stato largo di promesse il Governatore! Il Granduca avrebbe dato aiuto contro i ribelli: se poi il Marchese avesse ceduto il feudo, non sarebbe mancato a lui ed al fratello Giacomo un onorevole impiego per parte della Corte di Toscana. Così l'opera del Sauli sortiva proprio un effetto contrario alle sue intenzioni. Vedendosi sfuggire la preda egli si affrettò a scrivere al marchese Scipione che la Repubblica avrebbe sempre fatto ogni buona condizione al marchese Guglielmo. Ma era tardi: Guglielmo, contro sua voglia, si vedea costretto a buttarsi in braccio al Pestalozzi: « Io ho affetto alla Repubblica e pure mi vado a perdere »; così avrebbe esclamato sul punto di recarsi al convegno col Governatore di Fivizzano (1).

Già negli stati lunensi del Granduca si faceano armi. Spargevasi voce che n'era causa il voler punire Antonio, figliuolo del marchese Annibale di Villafranca che, pochi dì innanzi, il 2 di febbraio, aveva ammazzato, a mezzogiorno, il bargello di Bagnone con molti sbirri; ma il Sauli stesso capiva che quelle armi moveansi per Tresana. In quei frangenti l'angustiato Commissario genovese non sapeva più a che santo votarsi: non rifiutò nemmeno di accogliere la proposta di un tradimento. A mali estremi estremi rimedi. Un Papirio Picedi, nipote del reverendo Giovan Carlo che avea seguito e aderenze a Tresana, offriva, d'accordo con lo zio, d'impadronirsi, con un colpo di mano, del castello, dove non erano, col marchese Giacomo, fratello di Guglielmo, più di quattro o cinque uomini, fra' quali un bandito genovese, strumento designato alla ribalda impresa. I Picedi vantavano d'aver il favor del popolo, e ci volea poco quando si pensi che al popolo di Tresana ogni mezzo sarebbe parso buono pur di liberarsi dagli abborriti Signori (2).

Ma a Genova non si volevan commettere imprudenze: gli Eccellentissimi di Palazzo deliberarono si rispondesse al Com-

(1) Per tutto ciò, lett. del Sauli, 4 febb. 1648, Loc. cit., fogl. 1648, n. 59.* Oltre che per la cessione di Tresana il Commissario di Pontremoli trattava anche per quella di Madrignano « feudo delli belli et buoni che habbino questi Signori Malaspini, che consiste di 7 ville et farà da fuochi 200 in più, paese domestico assai, che produce vini esquisiti ». Era vacante per la morte del marchese Giulio Cesare e il Granduca di Toscana, dal canto suo, praticava per averlo con Annibale Malaspina che stava a Parma.

(2) Lett. dell' 11 febb. 1648, cart. cit.

missario, che la Repubblica s'era impegnata nella protezione dei Tresanesi, ma soltanto per l'aggiustamento col loro Signore. Quanto poi alle voci che correavano di armamenti toscani, disponevano perchè si desse lo stesso ordine di tenere, ad ogni evento, l'armi pronte a' Commissari di Pontremoli e di Sarzana e al Capitano della Spezia, non con fine di muover guerra, ma per potere « con pari gelosia ingelosir il Granduca ». Nelle istruzioni al Sauli, poi, insinuavano che « forse il Granduca opererebbe anche senza maggior dimostrazioni a beneficio delli huomini di Tresana, perchè non risapendosi i fini di V. S. R.^{ma} potranno darsi a credere che siano per proteggere essi huomini, e così, senza impegnarsi in niente, li terranno in devotione et in timore li Marchesi suoi patroni e perciò sarà ritenuto anche in intraprendere novità il Governatore del Granduca » (1). Questo troppo prudente ottimismo, che potea sembrare anche misurato artificio o calcolato disinteresse, rendeva insostenibile la posizione del Sauli, ed egli, infatti, già per troppe ragioni stanco del suo ufficio, il 15 di febbraio domandava il richiamo in patria, adducendo ragioni di salute. I Collegi acconsentirono e gli nominarono per successore Giovan Battista Imperiale, figliuolo di Michele, marchese d'Oria e Francavilla nel Regno di Napoli, che fu anche senatore. Sembra però che la prova di fiducia de' suoi concittadini non lusingasse troppo l'insigne patrizio genovese. Certo non doveva piacergli mutare la dimora di Savona, donde la Repubblica mandò, nel febbraio, a levarlo appositamente una galera, col castello del Piagnaro, in capo all'umido borgo dilungantesi fra la Magra ed il Verde. Ma con la Repubblica non ci voleano indugi, e i Collegi intimarono all'Imperiale di partire per il suo non chiesto nè gradito Commissariato sotto la pena di 1000 ducati se avesse contravenuto (2).

Seguitavano frattanto le pratiche del marchese Guglielmo col granduca Ferdinando II, e quei di Tresana, venuti a saperlo, vedendosi delusi nelle speranze riposte in Genova, pensarono a' casi loro. Accordi col Commissario di Pontremoli per

(1) Deliberazioni aggiunte sopra la lettera cit.

(2) Lett. del Sauli del 15 febb., cart. cit., e deliberaz. collegiali scritte sulla medesima.

tornare obbedienti al Signore non ne voleano stringere; aiuti da lui non erano riusciti ad averne: che fare? Pensarono rivolgersi novellamente al Granduca. Ma Ferdinando II, come i Genovesi, preferiva alle torte le vie dritte; e trasmetteva ordine al Pestalozzi che praticasse ogni mezzo per indurre il marchese Guglielmo a cedergli in compra o in permuta i propri diritti (1). Allora quei di Tresana, spinti dalla crescente necessità, si strinsero nuovamente a Genova, si ripresentarono il 20 di febbraio al Sauli chiedendogli aiuto di gente o almeno danari « per comprar roba da mantener quel popo!o che ormai si muore di fame » e inviarono un'altra supplica alla Repubblica (2). Ma ai primi di marzo giungeva a Pontremoli il nuovo Commissario genovese Giovan Battista Imperiale, e il Sauli, il giorno dopo l'arrivo di lui, se ne partiva. Quei di Tresana andarono subito dal nuovo inviato « ad esclamare che la Repubblica li tenea sospesi e che non sapeano come fare a vivere col non essere soccorsi nell'estremo bisogno in cui si trovavano ». Uomo più risoluto del suo predecessore, l'Imperiale non voleva seguirne l'esempio e dichiarava apertamente al Governo che il tenere a buone parole soltanto i Tresanesi « non solo non giovava, ma li rendea più mal soddisfatti »; nuova strada bisogna seguire, egli dice alto e forte, non più quella fino a quel tempo battuta. Si rimetteva anche alle dichiarazioni che a' Collegi avrebbe fatto lo stesso Sauli: una risoluzione era necessaria per non tenere più oltre sospesi quei popoli acciò non avessero a restare maggiormente mal soddisfatti. Proponeva dare un aiuto pecuniario: gli avean detto che 100 doppie sarebbero bastate a provvederli per due mesi; si dessero quelle. A Pontremoli non avrebbero trovato neanche un picciolo, perchè sapendosi il dissidio de' ribelli col Marchese, nessuno si fidava a far contratti obbligatori, sia di vendita sia di prestito, per timore che non avessero ad esser nulli mancandovi la ratifica del Signore! « Non lascio pur di dire », terminava l'Imperiale, « che ho inteso che il Marchese di Treggiana mai si aggiusterà a cosa alcuna per rispetto dell'altri Marchesi, che non vorriano che li loro sudditi prendessero esempio; e dal-

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 400.

(2) Lett. del Sauli, 20 febb. 1648, cart. cit.

l'altra parte li huomini di Treggiana mai faranno accordo alcuno col Marchese » (1).

Posta così chiara ed esplicita la questione non si potea ripetere al Commissario Imperiale di procurar quell'accordo che, per sua dichiarazione, le parti seguendo le contrarie e opposte tendenze non avrebbero mai voluto conchiudere. Eppure i Collegi deliberarono..... cioè non deliberano affatto. Risposero genericamente che gli confermavano i dati ordini e, frattanto, seguitasse ad assumere informazioni! Se non che il novello Commissario voleva andar dritto allo scopo e, tolta di mezzo ogni tergiversazione, pensò valersi dell'opera del podestà dell'Aulla, Teramo Piaggio. Il padre di costui, Giovan Battista, aspirava al Vicariato di Pontremoli: il figliuolo, però, avrebbe desiderato ingraziarsi l'Imperiale. Del Piaggio, confidente de' Tresanesi, il Commissario si fece, quindi, un agente fido e sicuro che lo teneva al corrente di quanto accadeva a Tresana e di ciò che maneggiavano i ministri granducali. Con questo mezzo a Pontremoli il Commissario genovese potè essere al corrente degli avvenimenti assai gravi che si preparavano nella primavera e nell'estate.

*
* *

Esclusa ogni possibilità d'accordo (2), perduta ogni speranza di ripigliar le fila distese dal Sauli per guadagnare i Marchesi di Tresana « potendosi tener per certo che si sieno già sottoposti al voler del Granduca », l'Imperiale, verso la metà d'aprile, seppe che il marchese Giacomo era andato a Firenze e n'era tornato allegro. Guglielmo, da Olivola, ai primi di quel mese, era rientrato nel castello di Tresana. Le notizie del fido Piaggio eran giuste, l'allegria di Giacomo avea la sua ragione. A Firenze, come mandatario del fratello, avea stipulato accomandigia col Granduca e stabilito: Che il Marchese perdonerebbe ai ribelli, salvo il bando dei capi; che il Governatore granducale congregherebbe i sudditi per significar loro tal perdono e invitarli a deporre le armi riconoscendo con nuovo giuramento di fedeltà il loro Signore, minacciando, diversamente, d'intervenire con la forza; che il Granduca terrebbe un Podestà

(1) Lettera dell'Imperiale del 9 marzo 1648, cart. cit.

(2) Il 14 aprile l'Imperiale scrive: « Per il detto fine non mi par che mi resti da operar cosa alcuna ».

toscano nel feudo, da eleggersi dal Marchese (1). Che rimaneva a fare al Commissario di Pontremoli? Intorbidare le acque al Pestalozzi e procurare, col concorso del Piaggio, di tener fermi quei di Tresana nel proposito di non accettare neanche dal Granduca di ritornare sotto la detestata Signoria. Ma, lo ripeteva l'Imperiale, ci voleva più che parole. « Quel che si può cavare dal farli carezze et usar buone parole possono star quieti [i Signori Eccellentissimi di Palazzo] ch'io l'ho fatto e lo farò: ma il non restar soccorsi, come speravano, nel loro bisogno non so se potesse permettere che si tratti con loro cosa alcuna che resti utile ». Consigliava di cercare se avessero, almeno, potuto ottenere dai Ministri di Spagna lo *ius sanguinis* e il diritto di riconoscere le cause di pena di galera, spettanti, anche sopra Tresana, al Governatore di Milano. Era proprio un volersi attaccare a' rasoi! Eppure, con indifferente tranquillità che potea essere prudente accortezza, i Collegi replicavano all'intraprendente Commissario: « Per ora non occorre altro; continui a informarsi ».

L'accordo intervenuto fra Giacomo e il Granduca dovea presto, per mezzo del Piaggio, esser noto all'Imperiale. Sul cadere d'aprile quattro degli uomini di Tresana che si sapevano meno feroci nell'opposizione al Marchese, furono chiamati a Firenze per trattare coi Ministri granducali. Fu promesso loro che il Granduca avrebbe scelto lui il Podestà; che sarebbero arruolati con le genti soggette alla Toscana, e che Ferdinando II li avrebbe soccorsi con la roba che aveva nella vicina Lusuolo. Promisero di accettare per sè, salva la ratifica della Comunità. Si aspettava, da un giorno all'altro, la venuta in Tresana del Pestalozzi il quale, dal marzo, trovavasi a Lusuolo, contrariamente all'abitudine sua di non lasciar Fivizzano. Ma ai Tresanesi non piaceva troppo l'accordo, anche perchè dubitavano di diventare servitori di due padroni. Il Piaggio nel dare queste notizie all'Imperiale, insinuava: « Sarebbe dannoso che Tresana venisse in mano de' fiorentini perchè il sale che da Sarzana va a Pontremoli dovrebbe toccare il territorio fiorentino, ciò che ora non è. Per evitarlo converrebbe pigliare pei monti di Bolano » (2). Il 7 di maggio il marchese Guglielmo ratificava

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 401.

(2) Lett. di Teramo Piaggio all'Imperiale, 3 magg. 1648, cart. cit.

l'accomandigia fatta da suo fratello col Granduca (1): però, di lì a due giorni, furono a Tresana l'Auditore del Governatore di Fivizzano, un Capitano e un Notaro e, per ordine del Granduca, convocarono il popolo secondo quanto aveano concordato cogli inviati Tresanesi a Firenze. Concorsero 170 capi di famiglia; ma com'ebbero inteso il concordato fra il Marchese e il Granduca, all'invito di rendere obbedienza al Malaspina come dipendente e feudatario raccomandato di Ferdinando II, intrepidamente e di comune accordo si rifiutarono, nè si sgomentarono per le minacce di un intervento armato. Anzi, bell'esempio di fierezza in quel popolo stanco di una dominazione divenuta, per troppe ragioni, intollerabile, dichiaravano esser pronti ad ogni estremo cimento, poichè *non avevano da morir che una volta!* Tanta energia indispettì il Pestalozzi che, dando parte del risultato della sua missione al governo toscano, consigliava addirittura l'uso della forza, *col sacrificio eziandio di qualche vittima!* per ridurre all'obbedienza i ribelli di Tresana (2).

Forse a mantenere così tenaci nel loro sdegno i Tresanesi non mancò l'opera dell'Imperiale. Il Piaggio termina la relazione di quegli avvenimenti dicendo di que' popoli: « Son fedeli alla Repubblica ». Infatti mandarono subito tre inviati a Pontremoli per dar parte al Commissario dell'accaduto, mostrandogli che avean paura il Granduca non mandasse gente a forzare la loro volontà. E il Commissario non mancò di far premura presso i Signori di Palazzo: li consigliava a prendere qualche risoluzione che mostrasse l'interessamento di Genova per quei miseri. I Collegi questa volta si mossero, ma con infinite cautele e restrinzioni. Scriveano all'Imperiale che mirasse a tenere in fede i Tresanesi: intanto gli concedevano facoltà di poterli soccorrere. Mandasse 40 o 50 mine di segale e altre vettovaglie inferiori, ma non lasciasse di far obbligare la Comunità alla restituzione. Consentisse pure a que' popoli di trafficare nel dominio della Repubblica ma ponesse mente al caso, che forse non sarebbe

(1) BRANCHI, op. cit., pag. 402.

(2) Tolgo i particolari dal BRANCHI, op. cit., che attinge alla lettera del Pestalozzi del 10 maggio; e da Lettera di Teramo Piaggio all'Imperiale, del 10 maggio stesso, cart. cit. dell'Archivio genovese.

successo ma potea darsi, della cessione di Pontremoli per poter avere regresso di quanto ora si metteva fuori (1).

Non doveano essere sconosciute, fin d' allora, ai Genovesi le insistenti pratiche fatte dal granduca Ferdinando II presso la Corte di Madrid, per ottenere la rescissione del contratto di vendita di Pontremoli alla Repubblica (2), e, da accorti negoziatori, non volevano impegnare il loro danaro a fondo perduto.

Il 13 di maggio il Pestalozzi riceveva l'ordine di assoldare 300 uomini delle bande di Fivizzano e di Castiglione del Terziero e muovere, con quelli, sopra Tresana, evitando però di sparger sangue. Fatta massa delle sue genti a Terrarossa, il Governatore mosse contro i ribelli che, nominato console Andrea Andreani, rinnovavano la deliberazione di non voler più saperne del marchese Guglielmo, pur offrendosi e raccomandandosi alla benevolenza del Granduca. Il Pestalozzi, allora, occupò Tresana e Barbarasco, mentre gli abitanti con le donne e i fanciulli fuggirono ne' monti vicini. Non si offese alcuno e il danno si limitò al bestiame raziato e al vino trovato nelle case, che fu fatto spandere per terra pur di mostrare un qualche segno di ostilità (3). L'Imperiale compassionando quei miseri, travagliati anche dalla fame, mandò il Podestà a Giovagallo, allora dipendente dalla Repubblica, perchè, senza compromettersi e con ogni prudenza, soccorresse i fuggitivi da Tresana riparati nella terra de' Genovesi. Questa sua condotta era approvata dai Collegi che gli raccomandavano procurasse tenere in fede i Tresanesi, ma non facesse pericolose novità: desse pure agli sbandati soccorso di viveri; ma quando s'accorgesse ch'erano per piegarsi verso il Granduca rimanesse dall'aiutarli. Così la ragione di stato avrebbe dovuto sopraffare le leggi dell'umanità. Veduto inutile ogni mezzo che non fosse violento per rimuovere quei di Tresana dal loro ostinato proposito, il Pestalozzi per non trasgredire gli ordini granducali, che vietavano uccisioni e ferimenti, anche perchè non trovava in un paese così impoverito dalla

(1) Lett. dell'Imperiale del 12 maggio. C'è trascritta, in fine, la deliberazione dei Collegi.

(2) Per queste pratiche cfr. BOLOGNA, op. cit., pp. 6 e segg.

(3) Lett. dell'Imperiale del 19 maggio, loc. cit., e BRANCHI, op. cit., pag. 404.

lunga contesa il bisognevole per rifornir le sue milizie (1), se ne tornò nelle terre dipendenti dal suo governo, ma smanioso di fare un'altra spedizione e costringere con la forza all'obbedienza i ribelli. E il Gran Duca, sollecitato anche da' Marchesi, lo autorizzò a procedere con rigore contro i capi popolo di Tresana più compromessi. Per provvedersi contro queste minacce coloro si rivolsero a Milano, dichiarandosi soggetti alla Spagna; e poichè, al cadere di luglio, s'era stabilito di scegliere un podestà ad arbitrio di Firenze « per far li processi, e che si habbino da far le sentenze in Fiorenza », col beneplacito di Guglielmo che dovea avere « dalli suoi sudditi li diritti del vassallaggio che li toccano, e nel resto non si possi intromettere in cosa alcuna », il Governatore di Fivizzano scelse lui il podestà. Fu Giovanni Baldassini da Stadano, suddito del Gran Duca, e il Pestalozzi ne annunciava la nomina a' Tresanesi con un bando, nel quale diceva di sperare lo rispetterebbero e non gli farebbero offesa, minacciando, altrimenti, di farne « rigoroso risentimento ». Prometteva che S. A. Serenissima sarebbe stata sempre il loro protettore; ma non celava che, dove avessero durato nella passata ostinazione, doveano aspettarsi qualche grave pena addosso, « restando la grandezza del Serenissimo mio Signore offesa, mentre così poco vengono stimate le sue parole » (2). Da queste fiere minacce non si lasciarono sgomentare il Console e gli uomini di Tresana, che rispondevano come « per il giudizio che si tratta avanti li ministri di S. M. Cattolica a Milano » non poteano riconoscere persona alcuna dipendente dal Marchese per ufficiale: le ragioni e pretensioni loro ben conosceva il Granduca, quale non intendevano offendere: ma non avrebbero voluto patir da lui travaglio a torto. Concludevano dichiarando che non accettavano il podestà Baldassini, non per manco di rispetto al Granduca, ma perchè intendevano « difendere le nostre ragioni, sempre con li dovuti rispetti » (3).

(1) L'Imperiale, nella cit. lett. del 19 maggio, scrive: « E come che non c'è da magnar, non credo che possino [i Granducali] essersi fermati più che per hoggi ».

(2) Bando di Paolo Pestalozzi agli uomini di Tresana, del 28 luglio 1648, in copia nella lettera del Commissario Imperiale del 6 ag. 1648. R. Arch. di Stato in Genova, car. cit., fil. 7.

(3) Risposta de' Tresanesi al Governatore di Fivizzano, in copia nella cit. lett. dell' Imperiale. Ibid.

La scappatoia trovata da' Tresanesi di chiamarsi sudditi di Spagna trattenne, per tutto il resto di quell'anno, il governo di Firenze dal ricorrere a vie di fatto: bisognava procedere con circospezione e non dar ombra a Milano: chè se quei di Tresana avessero trovato ascolto presso quella Corte, le mene granducali rischiavano di fallire. Pure, nel dicembre, il Pestalozzi tornò con sue genti a Barbarasco e pubblicò gride di bando contro i capi della fazione più avversa al Marchese, dando il guasto a' loro beni, incendiando e spianando le case. Nè per questo mostrandosi sgomenti i Tresanesi, nel successivo gennaio 1649 il Pestalozzi fece massa a Lusuolo e con le sue genti passò nel Marchesato, facendo rappresaglie tali che commossero lo stesso marchese Guglielmo, il quale, colle lagrime agli occhi, si oppose alle tragiche scene che aveano immerso il paese nel lutto (1). E ciò mostrerebbe che il marchese Guglielmo non era poi quel perfido e scellerato tiranno che da taluno volea dipingersi. Il Governo di Milano, che realmente trattava Tresana come feudo imperiale e, dopo la morte di Guglielmo, la governò con autorità così sovrana come fosse proprio feudo della Camera ducale, tenendovi un Podestà giudice del civile e criminale (2), non potè indugiare più oltre a muoversi e fece sapere che avrebbe inviato a Tresana un suo Commissario. Il Granduca, davanti a questa superiore autorità, fu costretto a richiamar le sue genti: tornarono allora i profughi Tresanesi da Castevoli, dove col meglio delle loro robe aveano cercato scampo, alle loro case. Con cappe da battuti in dosso, come meschini penitenti, erano andati a Milano, e i loro reclami aveano pur trovato ascolto! Il 23 di febbraio del 1649 arrivò a Barbarasco il dottor Giulio Cesare Calvino, annunciando che avea avuto l'ufficio di Podestà nel feudo e che per ordine del Governatore di Milano avrebbe intese le doglianze del Marchese e de' sudditi e cercato di accordarli. Il marchese Guglielmo trovavasi nel castello di Tresana: il Pestalozzi mise a disposizione dell'inviato da Milano le guarnigioni toscane ch'erano a Tresana e a Barbarasco. Dopo tre mesi di pratiche il Calvino fece,

1) BRANCHI, op. cit., II, 408.

(2) Informazione sul contenuto dell'istruzione mandata al Senato il 24 luglio 1659. In *Informazioni di Tresana*, in *Confinium*, fogl. 1659.

il 9 di maggio, solennemente riconoscere per Signore il marchese Guglielmo da' nuovi ufficiali eletti per allora; ma impose anche a Guglielmo che il Podestà dovesse risiedere nella terra anzi che nel castello. Però queste deliberazioni scontentarono il Marchese e i Tresanesi e di tale malcontento seppe trar profitto il Granduca Ferdinando II, pei maneggi del quale venne richiamato a Milano il Calvino. Migliore successo non ebbe l'opera d'un nuovo Commissario, Antonio Mesquide, che dopo aver condotto a Tresana un presidio di 18 soldati spagnuoli se ne partì, il 28 marzo del 1650, lasciando scontenti il popolo ed il Signore. Profittarono i più animosi nemici del governo marchionale di quella opportunità e una mattina, sulla levata del sole, nascondendoli una fitta nebbia, furon sotto le mura del castello e mentre il marchese Giacomo saliva per una scala esterna, gli tirarono un'archibugiata per cui, in capo a ventiquattr'ore, se ne morì. In queste ultime vicende Genova pare non prendesse parte alcuna. Ormai la Repubblica avea dovuto cedere Pontremoli al Granduca e, conseguentemente, non avea più ragione di preoccuparsi troppo delle cose di Tresana.

*
* *

Sempre più infelici, frattanto, erano le condizioni del marchese Guglielmo, che gravemente malato e ridotto quasi alla povertà dovea star rinchiuso nel castello per evitare che non potesse toccargli sorte uguale a quella di suo fratello Giacomo (1). La sventura e così la necessaria impotenza di lui davan nuova baldanza a' Tresanesi, quando il 6 di gennaio del 1651, mentre era a tavola, lo colse un colpo apopletico, sì che perse la favella (2). Di lì a tre giorni morì. Subito i sudditi « si misero tutti in arme, e condotti alla terra assediaron il castello » dov'erano la Marchesa, vedova, il Marchese della Bastia e cinque

(1) Quando, nel 1650, il Senatore Alessandro Vettori andava a prender possesso di Pontremoli per conto del Gran Duca, giunto a Terrarossa ebbe la visita della Marchesa di Tresana venuta a raccomandargli caldamente le miserie del marito. Cfr. BOLOGNA, op. cit., pag. 47.

(2) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 7 genn. 1650 (st. fior.). Il Branchi, credendo le lettere toscane scritte colla data dell'anno comune, riferisce questi avvenimenti al 1652; ma dalle corrispondenze di Gio. Carlo Picedi dell'Archivio genovese rilevasi l'errore.

o sei servitori, senza viveri (1). Il governatore Pestalozzi « per ovviare a tumulti, et a richiesta de' medesimi Signori Marchesi », mandò loro « un caporale con dieci o dodici soldati per salvaguardia di quel castello, e per tenerlo a devotione di S. M. Cesarea e disposizione del Serenissimo nostro padrone »; ma i Tresanesi li respinsero, pretestando che essi stessi avrebbero tenuto e guardato il castello per S. Maestà. In questi estremi il Governatore di Fivizzano si preoccupava nuovamente di possibili ingerenze de' Genovesi. « Io non mancherò di star vigilante », scriveva, « per osservare che a detti huomini non venisse voglia di dar quel luogo nelle mani della Repubblica di Genova o vero di altro Principe » (2). E veramente Gio. Carlo Picedi e Teramo Piaggio davan opera col Rivarola, commissario genovese a Sarzana, per ridestare le simpatie tresanesi verso la Serenissima, la quale, però non si volea più mettere in impicci (3).

Ma per raccogliere l'eredità di Guglielmo, che non aveva lasciato prossimi parenti, privo di figliuoli e premortogli il fratello, corsero a Tresana il Marchese Spinetta d'Olivola che prese possesso dei beni allodiali allegando un testamento fatto da più anni dal defunto Signore, per cui istituivalo erede; e il marchese Giovanni Battista di Lusuolo, che stava a Mantova, bandito dagli Stati granducali perchè avea scalato le muraglie della fortezza di Lusuolo (4) e che, per le antiche investiture, vantava il diritto di succedere, mancata la linea retta di Guglielmo I, come diretto discendente di Ercole suo fratello (5). Se non che a togliere ogni possibile discordia e contesa fra que' Marchesi e la vedova di Guglielmo, ecco, il 25 di quello stesso gennaio, arrivare a Tresana Don Giovan Battista Secco Boccella, conte di Vimercate, inviato dal Governatore di Milano, che prese possesso del feudo in nome di S. M. Cattolica Filippo IV, re di Spagna e duca di Milano, ricevendo formale riconoscimento

(1) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 10 genn. 1650 (st. fior.).

(2) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 14 genn. 1650 (st. fior.).

(3) Vedi, in fine, informazioni del Rivarola commissario di Sarzana, del 25 gennaio 1651.

(4) Vedi, in fine, lett. del Pestalozzi del 19 gennaio 1650 (st. fior.), e cfr. l'alberetto riportato in principio a pag. 282, nota 3.

(5) Informazione del 24 luglio 1659, già citata, dell'Arch. genovese.

dagli uomini ed università. Così i Malaspina perdevano anche questo marchesato ch'era stato eponimo d'una delle numerosissime loro diramazioni, e il Governatore di Milano ne pigliava il governo insieme con Castagnetoli, Busatica e Giovagallo, feudi imperiali compresi nella vendita di Pontremoli fatta a Genova ma eccettuati nella rivocazione di quella per il Granduca (1). Vi mandò un Podestà giudice del civile e del criminale che estendeva la sua giurisdizione, oltre che sulle terre già dette, anche sulle ville di Barbarasco, Careggina, Poppeto, cura di anime, Cornetta, Cattizola, Lorenzana, Bola, senza cure; cioè, con qualche altra piccola terra, per un giro di 10 o 12 miglia, e vi spedì, come *Soprintendente generale al governo dei Marchesati di Treggiana, Giovagallo e Castevoli* quel medesimo dottor Giulio Cesare Calvino che già, come paciario, aveva fatto cattiva prova (2).

Non andarono molti anni che la Camera Ducale, per le stesse ragioni per cui aveva alienato Pontremoli, ossia per bisogno di quattrini, volle disfarsi anche di quei possessi di Lunigiana, tanto più che costituivano piuttosto un aggravio che altro. Allora tornarono ad occuparsene anche a Genova e il Commissario di Sarzana si diede attorno a procurarsi notizie, valendosi dell'opera di Monsignore Spinola vescovo della diocesi. Le informazioni spedite da lui mettono in chiaro che a' Genovesi dava, come sempre, ombra, lo stendersi del Gran Duca di Firenze nella Val di Magra, e che si desiderava trovar modo per impedirlo. Son queste:

Informazioni pei feudi di Tresana e Castagnetoli.

Che il Gran Duca con l'acquisto delli marchesati di Tresana e Castagnetoli resterebbe padrone di quasi tutta la provincia di Val di Magra, non solo per essere questi di gran considerazione, ma perchè con essi et l'altro suo stato soggetterebbe quasi tutti li feudi imperiali di quelle parti.

Che li detti marchesati non li ha potuti fin qui conseguire perchè li Spagnoli negano volerli alienare liberamente. *Che se sta attendendo l'occasione di qualche bisogno urgente della corona.*

(1) BRANCHI, op. cit., II, 420.

(2) Cfr. BOLOGNA, op. cit., pag. 7.

Che il Presidente Arese, suo gran fautore, non preterirà opportunità alcuna per fargli conseguire l'intento, essendo quello che fece ogni sforzo per fargli avere Pontremoli (1).

Che ogni benchè minimo avanzamento del Gran Duca in quella parte pregiudicherebbe allo Stato della Serenissima Repubblica, *che dovrebbe spendere qualsivoglia somma considerabile di danaro.*

Che vi è forma di potere assicurare che non vadino in mano del Gran Duca, benchè li Spagnoli negano di volerli liberamente alienare, e questo senza spesa alcuna del pubblico, perchè saranno concessi in feudo regio a persona totalmente dipendente dalla autorità della Serenissima Repubblica come benemerito, con il mero e misto impero e *gladii potestate*, patto di esser preferito ad ogni altro in caso di alienazione del supremo dominio e per feudi ereditari *ut transeant ad quoscumque haeredes et ad extraneos*, con che li possano vendere, obligare, etc.

Che la detta persona per fare questo acquisto desidera che la Repubblica li faccia trovare 20 mila pezzi da 8 reali a cambio, limitato per 25 anni, a quel minor interesse che sia possibile (2).

La Repubblica di Genova, non che spendere qualsivoglia somma considerevole di danaro, pare non intendesse nemmeno di garantire il prestito alla fida persona per cui si chiedeva, talchè quando nel gennaio del 1659 furon posti all'asta i feudi di Tresana e Castagnetoli, rispettivamente per il prezzo di 7 mila pezze da otto reali e di 5 mila pezze da otto reali, mostrò maggior desiderio di farne l'acquisto un fido suddito di Ferdinando II, Bartolommeo di Filippo Corsini, marchese di Laiatico. Il 2 di maggio il patrizio fiorentino ebbe in impegno per tre anni quelle terre, per garanzia d'un prestito di quindicimila scudi: il 7 maggio, poi, del successivo 1660 per lire 123200 ne otteneva il libero e pieno possesso, convenendo anche di acquistare il feudo di Giovagallo non appena il governo regio potesse disporne.

(1) R. Arch. di Stato in Genova, *Confinium*, fogl. 1658, n. 49, inserto del fogl. 1657-58.

(2) Vedi, in fine, la cedola di asta affissa in pubblico.

In tal modo Genova perdè ogni speranza su quei paesi, e alla Signoria de' Malaspina su Tresana, su Castevoli e poi anche su Giovagallo fu sostituita quella de' Corsini che la tennero fino a che il regime feudale fu spento, seguitando però, anche oggi, come titolo nobiliare, a fregiarsene la insigne casata di che meritamente Firenze s'onora e si giova.

LUIGI STAFFETTI

DOCUMENTI.

I.

R. Archivio di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527.

7 Ottobre 1527. Mantova

Lettera patente di Federigo II Gonzaga, Marchese di Mantova, per la morte del Marchese Guglielmo I di Lusuolo e Tresana.

Federicus Marchio Mantuae etc. S. R. E. ac Ex^{me} Reip. Floren. Caps Generalis. Essendo successa questi dì passati la morte del q. marchese Guilelmo Malaspina allevo già di Casa nostra, nostro Carissimo gentilho[mo] et grandissimo servitore, ne havemo ricevuto quel gran dispiacere che ricerca una tanta perdita, quanto havemo fatto per il tristo et compassionevole caso suo. Et per che mai non siamo per manchar de ogni aiuto et favore nostro alli figlioli soi non essendo nui mai per scordarsi la longa et fidele servitù et le molte fatiche ch'esso ha passato non meno amorevolmente che diligentemente in servizio de la Casa nostra et nostro, volemo ni contentamo et ni piace pigliare, et cusi pigliamo la protectione loro de ogni loro beni et facultà. Et in virtù de la presente nostra rendemo testimonio a qualunche sarà exhibita come havemo la detta protectione et la volemo tenere a comodo beneficio et sicurezza de essi figlioli soi cosi de li Castelli che hanno et possedeno al presente sotto qualunque titolo et per qualunque causa, come de ogni altra cosa che fusse del p.^{to} Marchese, almeno fin tanto che di ragion sii fatto constare detti castelli o parte di essi dovere essere restituiti. Et accio che questa amorevole nostra deliberatione et protectione possi pervenire più facilmente a noticia di cescuno, siamo sta contenti che le insegni et arme nostre si pingano et ponino ne li lochi et castelli del p.^{to} marchese Guilelmo, certificando ognuno che di tuti li comodi et piaceri che serano fatti a li p.^{ti} soi figlioli noi ne restaremo molto compiaciuti et gratificati da chi gli li farano, si come non saremo per patire et molto ne rincrescera de ogni disturbo et molestia che da qualunque contra ragione gli potesse esser dato. Al che noi non mancheremo di provvedere a tuto nostro potere. Dat. Mantue sub fide nostri soliti maioris sigilli VIJ oct. 1527.

Io. B. Marius Cancell. scrip.

CALANDRA. (1)

(1) Allegata in seno alla seguente.

II.

R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter. 1527.

17 Ottobre 1527. Tresana

Lettera di Alessandro Trenchedino per la morte del Marchese Guglielmo I.

Mag.^{ci} et ex.^{si} D.ⁿⁱ D.ⁿⁱ obs.^{mi} Credo che le S.^{rie} V. haverano inteso per littere dil M.^{co} Cap.^o di Sarzana la dolente jactura del Sig.^r Mar.^{se} Guilelmo affionatissimo servitore de quella Mag.^{ca} Casa di S.^{to} Georgio. Nientedimeno essendo io qua Commiss.^o et locotenente dil statto di S. Sig.^{ria} m'è parso debito mio per questa mia significargli la dolente morte sua, quale è sttato in Tivoli hauto prima li sacramenti di S.^{ta} Matre chiesa. Son certo che le Sig.^{rie} V. ne riceverano dispiacere non piccolo per molti respecti maxime sapendo quelle il R.^{do} amore et servitù che portava al M.^{co} officio et la persona che era S. S.^{ria}, de cui perdita non solum torna in danno a la Casa sua, ma tuto al paese di qua. Resta la speranza de soj figlioli che si pole credere non degenerando la natura dil patre, et per le virtù e laudabili costumi e generosità sua è piazuto allo Ill.^{mo} S. Marchese di Mantua piliare in protectione li p.^{ti} figlioli et la patente l'ho mostrata al M.^{co} Cap.^o de Sarezana et alle S.^{rie} V. ne mando la copia qui incluso, aciò che quelle habino di migliore animo a pigliare in protectione essi figlioli, così come l'havavano il p.^{to} S.^r loro patre, atento che perseverano in quella servitù et fede che haveva S. S.^{ria} al Mag.^{co} officio, et de le castelle et dominio loro, che confina con le terre de le S.^{rie} V., se ne potranno valere et disporre come de loro proprie. Per tanto prego le S.^{rie} V. che vogliano abrasare la defensione de le cose loro che oltra favorirano li soi affionatissimi servitori sarà exemplo a tuti li altri adherenti et recomandati a quella Mag.^{ca} Casa. Et per che la Mag.^{ca} Consorte del p.^{to} S.^r Guilelmo con quelli che hanno la cura de li p.^{ti} figlicli desiderano di sapere la bona mente de le S.^{rie} V. verso essi, prego quelle vogliano significarla o al Mag.^{co} Cap.^o di Sarezana o a me come a esse parerà il meglio, acciò de tuto possi dare aviso a Mantua a la p.^{ta} Mag.^{ca} Consorte e tenere bene confortati tuti li subditi dil q. Mag.^{co} Mar.^{se} Guilelmo. E volendo le S.^{rie} V. tenere per ricomandati diti figlioli come io credo certissimo che la tenirano, le prego a voler scrivere al Cap.^o de Sarezana che habij a favorire le cose loro le quale si governano con il consiglio e parere dil S.^r Mar.^{se} Laurentio de Fosdenovo, vostro deditissimo et affionatissimo. Et per che Sua S.^{ria} mi fa instancia del resto de li denari che le S.^{rie} V. debano havere per conto del S.^r Gioanino de Medici, io a questo facio intendere che le qualità de tempi hano prohibito il rescotere tali denari da le terre che sono obligatte per publici Instrumenti pagare, et ancho qualche persona maligna s'è sforzata et sforza con ogni opera et industria de fare che questi denari non se pagano; ma ora spero mediante la iusticia et con il favore de lo Ill.^{mo} S.^r Marchese di Mantua et de le S.^{rie} V. se rescoterano questi denari et quelle con la S.^{ra} de Massa serano satisfatte. Per il che le prego a volere suportare qualche giorni per che di presenti non si possino exhigere per la morte del p.^{to} S.^r M.^{se} mio, atento che tuti li contracti dicevano in sua S.^{ria} et hora bisogna levar li tutori che facino novi procuratori, et fatto questo senza dilactione se atenderà a riscotere. Et in bona

gratia de le S.rie V. reverentemente et humilmente di continuo mi rac.do et offero. Dat. Sarzane die 16 8.bris 1527.

M. et Ex. D. V.

Affictionatiss.^{mus} Servitor
ALEXANDER TRENCHEDINUS Co-
missar.^s et locutenens Trixanae.

III.

R. Arch. di Stato in Genova, *S. Giorgio, Cancell. Borlasca*, Litter, 1527.

23 ottobre 1527. Fosdinovo

Lettera del Marchese Lorenzo Malaspina di Fosdinovo.
(omissis)

A questi di passati scripsi alle S. V. che se volesseno dignar de parlare allo Ill. S.re Gub.re di Genoa in preghare S. S. che volesse cometter al Cap.o de la Spezza che ad instantia de li agenti et procuratori del q. Marchese Gugliermo avesse ad ministrar favorevole justitia contra li homini de Ponzano che capitassero nel suo Capitaneato, sicondo la forma de li contracti che haveveno cum il p.^{to} Marchese, et quanto haverano le S. V. ottenuto da S. S. le prego me ne voglieno dar adviso, et quanto più posso racomando a quelle li p.^{ti} figlioli. E perchè il Mar.se Antonio da Ponzano per non manchar del suo natural costume fa ogni opera accio che decti homini de Ponzano non habbieno a paghar, forsi potria avere mandato qualche falsa information al p.^{to} S.re Gub.re che quando così fusse se manderia a fare intendere a S. S. le justification del q. Mar.se Guglielmo et consorti di modo che S. S. resteria certificata de la verità (1).

M. et Ex. D. V.

Deditissimus
LAURENTIUS MALASPINA
MARCHIO FOSDENIVI.

IV.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo n. 28.

Dicembre 1647. Tresana.

Memoriale de' Tresanesi a Gio. Antonio Sauli, Commissario della Repubblica di Genova a Pontremoli.

ILL.MO SIG. COMISARIO.

La Comunità et Huommini del Marchesato di Treggiana, humilissimi Servi di V. S. Illu.ma, li espongano siccome il Podestà di Pontremoli pro tempore era Giudice e Dellegato per le controversie che potessero vertire fra essi et li Sig.ri Marchesi Guglielmo et Giacomo, fratelli Malaspina, feudatarij di detto Marchesato, sopra le quali differenze essendo più che mai il litigio

(1) Debbo la notizia della morte del Marchese Guglielmo a Tivoli e la comunicazione di questi documenti relativi, alla cortesia dell'egregio amico cav. prof. Achille Neri, direttore di questo periodico. Mi è carò dirgli grazie.

in piede, il quale viene lasciato alla descrizione di Dio per la vendita di Pontremoli alla Ser.ma Republica di Genova, desiderando riparare alle rovine che li vengano minacciate di vita et di robba et estirpatione di case, conoscendo che la Serenissima Republica di Genova, come successa in luogo del Re Catolico, et alla quale si sarebbero datti per sudditi, come fecero a Milano, se fusero statti nel dominio di Pontremoli come è hora, a Lei si aspetti la difesa et protezione di quel povero popolo abandonato et dereletto, il quale per difesa della vita e robba è statto necessitato ridursi chi in quà chi in là.

Confidati nella buona giustizia, clemenza, benignità e misericordia con le quali hano visto in ogni tempo et età quella Regia Republica ha solevato i popoli oppressi, ricorano giuentilesi alla pietà di V. S. Ill.ma, quella humilmente supplicandola a volere rapresentare alla Serenissima Republica il loro giusto sentimento di volere vivere sudditi di quella Serenissima Republica, et operare appresso di quella questa accetatione con la quale intendono cautelare la loro vita e robba, e che per l'avenire li venga administrato giustitia dal Illu.mo Signor Commissario pro tempore come facevano li Podestà di Pontremoli in Giovagalo; qual rimedio solo e unico a conservare questo Popolo in pace, offerendosi per il resto dare quelle satisfatione anuale alli Sig.ri Marchesi che di giustizia li pervengono; che di tal gratia ne resteranno perpetuamente obligati a V. S. Illu.ma.

Quod Deus etc.

V.

R. Archivio di Stato di Firenze; Mediceo, Carteggio granducale; *Affari di Lunigiana*, filza 29.

7 - 27 gennaio 1651. Fivizzano.

Lettere del Governatore granducale di Fivizzano Pestalozzi al Balì Gondi,

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

In questo punto, che sono 4 hore di notte, tengo avviso che al Sig. Marchese di Treggiana sia venuto un accidente a tavola, et che habbia perso la favella. Ho ordinato, caso che seguisse altro di lui, che si faccia intendere, con segretezza più che ordinaria, a quella Sig.ra Marchesa, che se li occorresse gente del Serenissimo Padrone, per mantenimento del castello a devotione di S. Maestà e dispositione di S. A. S., lo faccia sapere, che sarà subito compiaciuta. Ne do di questo parte a V. S. Ill.ma acciò mi possa ordinare quello vuole che io faccia, e per fine con il mio dovuto ossequio a V. S. Ill.ma fo reverenza. — Fivizzano li 7 gennaio 1650 (*St. fior.*) (1).

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo Obbligatissimo Servitor
PAOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIGNORE MIO SIG. OSSERV.MO

Non dubito che al ricever di questa mia n' avrà ricevuta altra, per la quale gli davo parte della indispositione in che si ritrovava il sig. Marchese di Treggiana. Et in questo punto tengo avviso che sia disperata la recupe-

(1) È da intendersi, anche nelle successive, 1651.

ratione della sua sanità e si crede che per tutto domani non sia vivo. M'è parso bene di dargli di ciò parte, acciò possa parteciparlo a S. A.; chè, dandosi il caso della morte, mi possa accennare il senso della prefata A., e come mi dovesse per servizio della medesima governare in questo particolare. Nè sendo la presente per altro, cordialmente la riverisco e bacio le mani.

— Fivizzano 8 gennaio 1650 (*St. fior.*).

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

Con duplicate mia lettere de' 7 et 8 stante, che credo haverà sino ad hora ricevute, ho ragguagliato V. S. Ill.ma dell' indisposizione e disperata salute del Sig. Marchese di Treggiana che sia in cielo. Adesso, per staffetta espressa, le do avviso della sua morte, et inoltre come gli huomini di quelle Ville si sono tutti messi in arme e condotti alla terra, et hanno assediato il castello con non lasciare entrare nè uscire alcuno; e solo in esso vi si ritrova la Sig.ra Marchesa, moglie del defunto, con il Sig. Marchese della Bastia, con cinque o sei servitori al più, senza viveri. Per ovviare a tumulti et a richiesta de medesimi signori Marchesi, ho mandato a quella volta un Caporale con dieci o dodici soldati per salvaguardia di quel Castello e per tenerlo a devotione di S. M. C. e disposizione del Ser.mo nostro Padrone; ma non è stato lasciato passare; solo quelli li hanno risposto che lo vogliono tenere e guardar loro per S. M. C., e per tutto oggi credo li riuscirà haverlo nelle mani, perchè quelli di dentro, per mancanza di viveri, furono necessitati a consegnarli le chiave. Ne do perciò del tutto parte a V. S. Ill.ma acciò mi possa ordinare quello vuole che io faccia e come mi deva contenere in questo particolare, che starò attendendo, et a V. S. Ill.ma, con la debita mia osservanza, fo affettuosissima reverenza. — Fivizzano li X gennaio 1651. — Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAUOLO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSSERV.MO

Ricevo la cortesissima di V. S. Ill.ma de 12 stante, e circa li affari di Treggiana non posso dirle altro che quello vedrà dall' incluso originale di lettera che mi rescrive quella Comunità, che vuol tenere quel Castello a devotione di S. M. C. Io non mancherò di star vigilante per osservare che a detti huomini non venisse voglia di dar quel luogo nelle mani della Repubblica di Genova o vero di altro principe. Dico bene a V. S. Ill.ma che questo è un Marchesato bello e buono e che coafina in tre luoghi con il Serenissimo Padrone.

Con questa occasione do parte a V. S. Ill.ma che havendo mercoledì prossimo passato fatto venire qua da me, per restare più appieno informato di tutto il seguito di Treggiana un tale per soprannome Guarnellino, servitore del già sig. Marchese di Treggiana defunto, che si era trovato alla sua morte e doppo calatosi dal Castello con una fune, per paura di non restar morto da quelli della Terra nel riceverne il possesso, per havere esso ammazzato dua di quei ribelli che già li furno brugiate le case; fu da questo Bargello catturato senza sua saputa con protesto che fusse bandito sino al tempo del Tornaquinci mio antecessore: che venutomi all' orecchie e parendomi non fusse dovere che uno venuto sotto la mia parola per mezzo del Sig. Mar-

chese d'Ulivola, che di presente serve, per ragguagliarmi di quanto sopra, fusse catturato e ritenuto, sapendo ancora che l'istesso Guarnellino haveva trattato e bazzicato più volte con ogni domestichezza con il medesimo Bargello in Bagnone e che era stato più volte a Fiorenza con il sig. marchese Jacomo suo padrone e che non li era mai stato detto cosa alcuna; ordinai al Bargello che lo rilassasse di carcere, come fece, che però ne do ancora di questo parte a V. S. Ill.ma: accio che S. A. S. sia informato di tutto quello che è passato, e con rassegnarmeli la mia devotione le fo affettuosissima reverenza. — Fivizzano li 14 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

(Segue l'Allegato)

ILL.MO SIGNORE

Habbimo rievuto la gratissima di V. S. et visto quanto dice per causa di pigliare il possesso del Castello a nome di S. Maestà Catolicha, rispondiamo a V. S. che circa del dare il possesso al Caporale Matheo di Luxolo, la Comunità non pretende altrimenti darli il possesso, perchè di già la Comunità ha lei il possesso in mano a nome di S. E. con il Stendardo et homini di Giovagallo, et il tutto a nome di S. M. C., così credo che V. S. s'acqueterà; mentre per fine a V. S. facciamo humilissima riverenza con pregarli dal Signore ogni felicità. — Dal Castello di Treggiana li 12 Gennaio 1651. — Di V. S. Ill.ma

D-v.mi Servitori
Li Consoli novo e vecchio a nome
di tutta la Comunità

ILL.MO SIGNOR MIO SIGNORE OSSERV.MO

Il possesso nuovamente preso dal Sig. Marchese d'Ulivola de' beni allodiali del Sig. Marchese di Treggiana defunto, in virtù di suo testamento più tempo fu fatto, nel quale era stato instituito suo herede, come ancora l'aspettarsi di corto il Sig. Marchese Giovan Battista in paese, che stava a Mantova e bandito dalli stati del Serenissimo Padrone, che ha pretensione sopra il Marchesato medesimo di Treggiana; mi porgie adesso occasione di ragguagliare V. S. Ill.ma di quanto passa a questo conto e di ricordarmeli servitore di vivo effetto come fo con la presente: e le baeio cordialmente le mani. — Fivizzano li 19 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

ILL.MO SIGNORE MIO SIGNORE OSS.MO

Gia haverà sentito V. S. Ill.ma per l'ultima mia il testamento fatto dal Sig. Marchese di Treggiana defunto e la venuta del Sig. Marchese Giov. Batta, che era a Mantova, con la sua pretensione di succedere in quel Marchesato. Adesso non ho altro da soggiungerle circa la cortesissima sua de' 18 stante, se non che non muoverò una paglia senza espresso ordine della Corte, e con tal fine a V. S. Ill.ma fo devotissima reverenza. Fivizzano li 22 Gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAULO PESTALOZZI

ILL.MO SIG. MIO SIGNORE OSS.MO

Non ad altro servirà questa mia se non per accusare a V. S. Ill.ma la ricevuta della cortesissima sua de' 25 cadente, et insieme soggiungerle che l'istesso giorno il Sig. Conte Vimercato arrivò a Treggiana, dove ancora si ritrova. Quanto al resto com' ho scritto di già a V. S. Ill.ma così si può promettere che non innoverò cosa alcuna nè farò motivo senza espresso ordine del Serenissimo Padrone o di V. S. Ill.ma alla quale rassegnando al solito la mia devotione fo affettuosissima reverenza.

Fivizzano li 27 gennaio 1651.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore
PAVOLO PESTALOZZI

VI.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1651, fil. 18.

25 - 27 gennaio 1651.

Lettere del Commissario di Sarzana al Senato, di Gio. Carlo Picedi, e di Teramo Piaggio al Commissario di Sarzana sugli ultimi avvenimenti tresanesi.

SERENISSIMI SIGNORI

Dalla lettera di VV. S.S. Serenissime de 19 stante, vedo non esserle pervenute eccetto che due mie lettere, scritteli in proposito delli affari di Trezana, non ostante le ne habbi inviate quattro, et in particolare una con l'ordinario di Lione, che non vorrei fossero smarrite.

Mi sono abboccato col R.do Gio. Carlo Picedi, e seco discorso a lungo del negotio a VV. SS. Serenissime ben noto, e l' ho disposto a dover passare personalmente a Trezana per ivi trattare col Castellano Papirio suo nepote, e di ciò verrà a mia notitia le ne darò distinto ragguaglio. Intanto le serva che il stimato successore nel Marchesato di Trezana si ritrova a Mantova, et è ribelle del Gran Duca, per haver scalato le muraglie della fortezza di Luxolo, e per ciò può stimarsi poco aderente a quell'Altezza.

Il detto Castello si ritrova provisto di buon numero di soldati, fra paesani e di Giovagallo, ben munito de viveri e d'ogni altra cosa appartenente alla buona custodia, e dicesi esservi giunto il Conte Vimercato per dar forma a quel governo, havendo quelli popoli mandato a Milano deputati con dichiarazione di voler continuare sotto la devotione di Spagna o sottoporsi a quella della Repubblica Serenissima e non di altro Principe.

Che è quanto per hora posso rappresentare a VV. SS. Serenissime alle quali faccio humille riverenza.

Sarzana, li 25 Genaro 1651.

Di VV. SS. Serenissime

Devot.mo Servitore
G. RIVAROLA, Commissario

ILL.MO MIO SIGNORE PADRONE COLENDISSIMO

Giunto a Trexana ho trovato la casa preparata e il pranzo per questa mattina per il Conte Vilmercato, et havendo visto il Consiglio, li ho soggiunto quanto è a me parso in mattria di stare saldi nella parola datami di non accettare altro Patrone che la Repubblica Serenissima, quali stanno più fermi che mai, nè comporteremo, per quanto potranno le nostre forze, che questo Stato vada da Spagna ad altra persona che alla Repubblica Serenissima, potrà di ciò assicurali.

Ho ritrovato per stradda il Signor Marchese di Podenzana, il quale desidera abbocarsi mecco per l'aderenza che già trattai con S. Signoria di commissione dellà, de questo. Trovai in detto Signore prontezza tale verso la Repubblica che mi disse che più tosto voleva essere povero Cavagliere sotto la Repubblica che vivere ricco titolato sotto il G. Duca. Essendosi dichiarato sino a questo segno mi par bene di non abbandonarlo, tanto più che daranno addito all'altri di fare il medesimo, accertando questi Signori della buona volontà dell'altri. Di quello seguirà darò parte a V. S. Ill.ma. Et è questo con che a V. S. Ill.ma faccio riverenza.

Trexana, li 25 Gennaro 1650 [1651].

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servitore
GIO. CARLO PICEDI

ILL.MO MIO SIGNORE PADRONE COLENDISSIMO

Giunse il Signor Conte da Vilmercato mercordì a pranzo e subito diede principio a prendere il possesso con quelli ordini che si suole fare, con ringraziare dellà fedeltà e prontezza con quale hanno servito a S. M. Cesarea, e poi subito cominciò a fare descrivere i beni al Marchese, con prenderne l'attuale possesso. Ieri, che fu giobbia, fece giurare fedeltà al popolo con molta allegrezza, e si sono cominciati i fuochi di giubillo. Rende quel popolo mesto il dubbio che hanno di diventare vassalli de' Fiorentini, poichè havendo pregato il Conte a farmi gratia, in caso di alienatione, farmelo sapere, per un poco desiderio che ne ha il Cavagliere mio zio, mi promise farlo, con dirmi che era necessaria prestezza. V. S. Ill.ma consideri queste parole e ne dii parte ove bisogna, stimando al certo che si farà corpo di tutti 3 i luoghi che tiene S. M. nella Lunegiana, stimando che non vi sii che possa pretendere detto feudo che S. M. Cesarea, poichè la prima genitura finisce nel marchese Gulielmo novamente muorto, essendosi fatta divisione fra il marchese Gulielmo, avo di questo, (1) et il Marchese Hercole suo fratello, dove successe il Ludovico dal quale successe il Marchese Gio. Batta che alienò al Gran Duca. Mi ritrovo capitato in Vezzano per portare alcune scritte al detto Conte per servitio suo e mio ancora, e per dovere dimanimattina ritornarò a Trexana.

Giunto a casa ho trovato havermi spedito la sua che per stradda si siamo persi. Mentre ero in Trexana stavo considerando il posto di Monti, castello delli Signori di Podenzana e Suvero, il quale, quando sii che si possa stabilire l'aderenza con la Repubblica Serenissima, potranno questi Signori difcultare la stradda del sale per Pontremoli molto e non poco, per essere quel posto in mezzo a diversi Stati, perchè confina con Lizzana e Lauula di modo che resta a questi dua luoghi in mezo. Anderò di nuovo a Trexana

(1) Confermasi, da questo passo della lettera del Picedi, quanto s'è scritto in principio sui Guglielmi ed appare esatto l'alberetto a pag. 282 nota 3.

e starò tutto il tempo che starà detto Vilmercà, e del seguito gline darò aviso, che è quanto posso con questa dirli, e qui li faccio riverenza. Vezano, li 27 Gennaro 1651.

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servitore
GIO. CARLO PICEDI

ILL.MO SIGNOR PADRONE COLENDISSIMO,

Dalla gentilissima lettera di V. S. Ill.ma delli 25 stante intesi volentieri che havesse hauuto notizia da altra parte della volontà di quelli huomini di Treggiana et che fosse l'istessa che le ho sempre segnato nelle mie lettere, et sono certo che haverà argomentato che sono frutti delle diligenze che si sono fatte con il calore de' suoi servi. E' da aggiungere hora a V. S. Ill.ma che quel popolo nella consegna del possesso del Castello haveva dichiarata questa loro volontà in scritto et protestatosi di non voler adherire alle voglie del Gran Duca, ma sottomettersi alla devotione della Serenissima Repubblica o altro Cavaliere Genovese o Milanese quella volta che non li vorà Spagna, et così quel Signor Conte [di Vimercate] prese hier l'altro il possesso del Castello et hieri li prestarono il giuramento di fedeltà, servando che detto possesso è stato preso per capo di confiscatione etiam nelli beni allodiali, et ha destinato in quel Castello un capo con quindici soldati che attende di verso Milano; che tutto serva a V. S. Ill.ma, alla quale rendo gratie humilissime delle continue gentilissime esibitioni sue in honorarmi, delle quali conserverò memoria, nè per hora io pretendo altro che la continuatione delli comandamenti di V. S. Ill.ma in tutto quello si possa rappresentare per il buon servitio pubblico et quello di V. S. Ill.ma, et qui facendo punto le racordo la mia singular osservanza et faccio riverenza. Aulla, 27 Genaro 1651.

Di V. S. Ill.ma, alla quale serva che quel Signor Conte farà presto partenza di ritorno verso Milano, et ha ricercato strada per andarsene senza toccar del fiorentino, per quanto intendo, et non so la causa. Stimo in ogni modo che prima di partire debba arrivar qui alla Vulla, che così si è lasciato intendere. Se si sentirà altro V. S. Ill.ma lo saprà.

Humil.mo et Obbl.mo Servitore
TERAMO PIAGGIO

VII.

R. Archivio di Stato in Genova, *Confinium*, fogliazzo 1659, n. 1.

9 gennaio 1659.

Bando a stampa per la vendita che la Regia Ducal Camera di Milano indice al pubblico incanto de' feudi di Tresana e di Castagnetoli.

FEUDI DA VENDERE

(arma)

1659. a di 8 Genaro

Volendo l'Illustriss. Magistrato delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano a nome della Reg. Duc. Cam. vendere, in virtù della facultà che ne tiene da Sua Maestà et da Sua Ecc.,

gl' infrascritti feudi e ragioni, che furno altre volte delli Marchesi Guglielmo et Gio. Christoforo Malaspina, rispettivamente sit. nella Luneggiana, adherenti allo Stato di Milano con tutte le sue ragioni tanto feudali come allodiali annesse, come si dirà da basso, et essendo stati abboccati come parimente si dirà da basso.

Perciò in nome del pres. Illustriss. Magistrato si da notitia a qualunque persona, che voglia far acquisto di tali feudi et ragioni, et aggiungere all' infrascritta oblatione, compara nel termine de giorni quindici prossimi avvenire a far la sua oblatione nelle mani del sottosignato Notaro Reg. Cam. certificando ogn' uno che

la mattina al luogo solito della Ferrata sit. sopra la Piazza de Mercanti della presente Città di Milano si principierà l' incanto de detti feudi et ragioni, nel quale si persevererà per tre giorni giuridici l' ultimo de quali che sarà si verrà alla deliberatione di detti infrascritti feudi et ragioni a chi haverà fatto miglior oblatione, se così parerà al detto Illustriss. Magistrato.

Quali Feudi e ragioni sono li seguenti, cioè :

Il Marchesato di Tregiana col Castello e Ville di sua giurisdittione che sono Popetto, Lorenzana, Cattizola, Barbarasco, Corneda, Botica, Caregiola, Fontanetto et Groppo, con tutte le loro ragioni feudali et allodiali et ogni altra sua giurisdittione, datici, gabelle, regalie, honoranze, conventioni, pescagioni et ogni altra cosa nella maniera che lo possedeva detto Marchese Guglielmo, qual è stato abboccato in tutto per il prezzo di sette milla pezze da otto reali da lire cinque Imperiali l' una, che sono lire trentacinque milla.

Il Marchesato di Castagnetolo col Castello, o sii Palazzo, et le Ville di Busatica, e Cassana di sua giurisdittione, et ogni altra ragione feudale, e regalie annesse al Marchesato fuori delle già vendute, nella maniera che le godeva il Marchese Gio. Christoforo, qual è stato abboccato in tutto per il prezzo di cinque milla pezze da otto reali da lire cinque imperiali l' uno, che sono lire venticinque milla.

Et tutto ciò in via di feudo col mero e misto Impero omnimoda facultà e potestate gladij, e libero da maggior Magistrato ; riservato però l' alto Dominio e suprema potestà di S. M. et con patto della Regia confirmatione, et altri patti, e conditioni contenute nelle oblationi et accettationi, che sono presso l' infrascritto Notaro Camerale.

Il Presidente e Questori delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie e beni patrimoniali dello Stato di Milano.

VARIETÀ

UNA LETTERA INEDITA DI LAZZARO SPALLANZANI.

Del soggiorno di Lazzaro Spallanzani nel Golfo della Spezia, e dei suoi studi di storia naturale ivi compiuti ha scritto ripetutamente il senatore Capellini (1). Questa lettera finora inedita del naturalista reggiano mette in chiaro che la sua prima visita

(1) Cfr. *La Storia naturale dei dintorni del Golfo della Spezia, cenno storico del Prof. Cav. G. CAPELLINI*. In: *Atti della Riunione straordinaria della Società Italiana di Scienze Naturali tenuta alla Spezia nei giorni 18,*

al Golfo ebbe luogo nel 1781, cosa finora rimasta in dubbio (1); e mostra ch' Egli si proponeva di fare la sua seconda gita a scopo di studi naturalistici nelle vacanze del 1782: gita che in effetto poi ebbe luogo nell'anno successivo. Prova inoltre la intima relazione dello Spallanzani con Luigi d'Isengard, il quale durante il soggiorno di lui a Porto Venere nel 1783 gli fu guida e compagno nelle sue peregrinazioni scientifiche per il golfo e sulle montagne della Spezia. Questo era noto, ma non n'era rimasta memoria negli scritti dello Spallanzani (2).

Del barone Luigi d'Isengard è già stato scritto; ma non credo quanto basti a lumeggiare completamente la singolare figura e la vita avventurosa di questo bel tipo di rivoluzionario: soldato e magistrato, uomo di lettere e scienziato. Non è noto, per esempio, il suo arresto alla Spezia nel 1794, nè il conseguente processo per cospirazione in Genova, nè il suo progetto di rivoluzione a Lucca del 1797 (3); non son ben note tutte le sue pubblicazioni letterarie, nè certi suoi ritrovati scientifici. Però meriterebbe conto che il suo degno omonimo pronipote, al quale debbo la cortesia di avermi comunicato questa lettera spallanzaniana, mettesse mano, come mi ha promesso, a completare quei suoi cenni biografici che altra volta ha messo alle stampe (4). E una notizia importante per la sua carriera scientifica è questa del fallito tentativo per il Museo dell'Università di Pavia.

Il posto era occupato dal canonico Serafino Volta, ricordato nella lettera; quello stesso che pochi anni dopo, nel 1786, insieme con i professori Scarpa, Fontana e Scopoli dell'università ticinese, doveva lanciare per tutta l'Europa contro lo

19, 20 e 21 settembre 1865, Milano, Bernardoni, 1865, in-8, pag. 55 sgg. — Cfr. *Sulle ricerche e osservazioni di Lazzaro Spallanzani a Porto Venere e nei dintorni della Spezia, Discorso del Presidente G. CAPELLINI (con allegati)*. In: *Resoconto del XXI Congresso geologico italiano tenuto in Spezia nel settembre 1902*, Roma, Cuggiani, in-8, pp. LXXV-CXVI. (Cfr. l'Annunzio in questo *Giornale*, vol. III, 1902, pag. 460 sg.).

(1) CAPELLINI, *Sulle ricerche, ecc.*, pag. 5 (dell'estr.).

(2) Il Capellini (op. cit., pag. 7, nota 1) scrive: Il barone L. d' I. aveva allora 29 anni e quantunque in nessun scritto, in nessuna lettera di Spallanzani mi sia riuscito di trovare ricordato chiaramente il suo nome, pure per quanto egli ebbe a narrarne più volte a mio padre e a Girolamo Guidoni, egli fu guida e compagno in alcune delle sue escursioni intorno al Golfo ».

(3) Arch. di Stato di Genova, *Governo Prov.* Fil. 493.

(4) *Notizia biografica di Luigi d'Isengard seniore scritta da LUIGI D'ISENGARD juniore*. In: L. D'ISENGARD, *Riminiscenze africane*, 2ª ediz. Milano, Cogliati, s. a., in-8, pp. 221-256. — Cfr. anche: G. CAPELLINI, *Il barone Luigi d'Isengard e la sua Storia Naturale del Golfo della Spezia verso la fine del sec. XVIII*. Genova, Sordo-Muti, in-8, di pp. 40. (Estr. dagli *Annali del Museo Civico di Storia Naturale di Genova*, Serie II, vol. XII, 24 febr. 1892).

Spallanzani l'infamante accusa di aver derubato quel Museo imperiale (1).

Il De Nobili di cui si fa parola nella lettera spallanzaniana è Giuseppe Maria (1745-1815), dottore di leggi, discendente della cospicua famiglia dei Nobili di Vezzano. Studiò in Modena e fu discepolo dello Spallanzani quando questi insegnava in quell'Ateneo (2), e molto probabilmente ospitò nel suo palazzo della Spezia l'antico maestro nel 1781 e nel 1783.

U. M.

Illmo. Sig.^r Sig.^r Pron. Colm.o

Gradito al sommo mi è stato il Foglio umanissimo di V. S. Ill.ma, e perchè mi richiama alla memoria quel giorno, in cui ebbi il vantaggio di conoscerla personalmente, e di godere per qualche ora di sua amabile conversazione, e perchè mi fornisce una prova sicura che Ella benchè lontana non lascia per sua gentilezza di avermi presente. Per questo potrà facilmente arguire che io mi farei un vero impegno di secondare le lodevoli sue brame coll' appoggiarla presso i miei Superiori, se le presenti circostanze fossero per lei favorevoli. Ma ho il rincrescim.to di dirle che non sono tali, per essere stato appunto creato dalla Real Corte di Vienna, e dal R.º Governo di Milano ne' mesi scorsi un sotto-Presidente al Museo pubblico di Storia Naturale di Pavia, che è il Sig.^r Can.º Volta Mantovano. Tutta via io non perdo di vista il pensiero da Lei confidentemente comunicatomi, e se non adesso, di qui a qualche tempo almeno chi sa che non si aprisse qualche altra carriera, che secondasse i dotti suoi desiderj. A buon conto può Ella restar certa che se mai si presentasse qualche occasione a Lei vantaggiosa io non la perderò sicuramente di vista.

Al più tardi nel venturo Agosto avrò il bene di riabbracciarla unitamente al Sig.^r Giuseppe de' Nobili, perseverando già nel pensiero di recarmi allora a Porto Venere, e di soggiornarvi due mesi circa, ad unico oggetto di osservare la Natura. Al nominato Caval.º La prego di porgere i miei rispetti, come pure alla graziosa sua Dama, e alla sua Sig.^{ra} Cognata. V. S. Ill.ma. mi continui la sua preziosa amicizia, e mi creda con pienezza di stima, ed affetto di V. S. Ill.ma

Um.º Obb.º Servitor Vero
L.º SPALLANZANI

Pavia 20 X.bre 1781:

(a tergo)

All' Ill.mo Sig.re Sig.re P.ron Col.mo
Il Sig.^r Luigi Isengard
Genova per la Spezia

(1) Cfr. *Storia documentale del Museo di Lazzaro Spallanzani narrata da NABORRE CAMPANINI*, Bologna, Zanichelli, 1888, in-8, Cap. I.

(2) Presso la famiglia De Nobili si conserva un volume manoscritto contenente le seguenti materie: I. *Logica, et Methaphysica mihi data a Domino LAZZARO SPALANZAO (sic) Lectore doctissimo in tota Philosophia, et praecipue in Physica sperimentali in Universitate Mutinensi, et scripta a me Josepho de Nobili anno MDCCLXV.* — II. *Trattato degl' influssi degl' astri ne Corpi terrestri dettato dal celebre Sig.^r Dottore SPALANZANI Lettore pubblico nell' università di Modena nella campagna dell' anno 1764.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

ORAZIO MARUCCHI, *Giovanni Battista De Rossi*. Cenni biografici (Roma, Pustet. 1903).

La prossima pubblicazione delle *Pitture delle Catacombe Romane* di Monsignor GIUSEPPE WILPERT può considerarsi, secondo che ottimamente scriveva Adolfo Venturi, come « il coronamento degli sforzi della legione degli studiosi, capitanata dal grande Giambattista De Rossi, per lo studio... iconografico, artistico e storico delle antichità cristiane » (1). L'opera sarà dedicata al nuovo Pontefice Pio X che, alla pari dell'altro Pio, vorrà ajutare queste ricerche per le quali l'archeologia cristiana fu rinnovata dalle fondamenta, e promuovere l'incremento di quel Museo Lateranense, l'istituzione del quale fu a Pio IX suggerita dal De Rossi e « la visita è indispensabile a chiunque voglia poi visitare, in modo razionale e scientifico, le catacombe romane ».

Sono queste ultime parole tolte dall'elegante libretto che Orazio Marucchi pubblicò per narrare brevemente la vita operosa e gli studi del De Rossi, del quale col Wilpert appunto, collo Stornajolo, col Kanzler fu il Marucchi amato discepolo e, per ordine di tempo, fra tutti questi il più anziano, poichè immaturamente sottrasse morte alla bella schiera l'Armellini, lo Stevenson, lo Scagliosi.

Molte pubblicazioni intorno al romano archeologo si fecero durante le feste internazionali del sessantesimo e settantesimo suo anniversario, molte dopo la sua morte, ma la vita sua e gli studii stessi poco sono conosciuti, fuori dell'ambito ristretto degli eruditi. Ecco che il Marucchi provvide perchè vita e studii siano più noti anche al gran pubblico, e nella intimità delle domestiche conversazioni o nelle escursioni archeologiche la lunga familiarità che egli ebbe coll'uomo illustre tante notizie importanti, e poco o mal conosciute, gli consentì d'adunare, così bene poi le riordinò e le lumeggiò, di tanto e non cieco affetto le riscaldò che si legge la biografia con piacere e con frutto. Si legge anche da coloro che, come il sottoscritto, non hanno simpatia per i libri di quelle case editrici che, alla pari del Pustet di Roma, recano sotto il monogramma tipografico la scritta: « *Pro Deo et Principe* ». Ma qual Principe? Vittorio Emanuele III o Pio X?

Torniamo al De Rossi e riassumiamone, come in uno specchio cronologico, la vita:

Nato il 23 febbraio 1822 « nella casa posta in Piazza della Minerva, dove oggi risiede il Ministero della Pubblica Istruzione »

(1) *Giornale d'Italia* del 24 Agosto 1903.

Studente di leggi alla Sapienza nel 1840, entra in relazione col dotto archeologo *Giuseppe Marchi d. C. d. G.* il quale fu il primo a dimostrare « l'origine esclusivamente cristiana delle Catacombe ».

Unito al Marchi, ottiene da Pio IX, nel Luglio 1851, l'istituzione d'una « *Commissione d'archeologia sacra* ».

Ritrovamento della cripta di San Cornelio e del sepolcro dei Cristiani della famiglia Flavia, congiunti di Vespasiano imperatore. Visita del papa alle catacombe (Maggio 1852). Ritrovamento delle tombe di dodici papi del terzo secolo e nuova visita di Pio IX. (Maggio 1854).

Disegno della grande pubblicazione « *Roma sotterranea* », « ove tutti i monumenti cimiteriali cristiani de' primi secoli doveano essere pienamente illustrati ».

Nel 1861 il De Rossi s'ammoglia (1), dopo aver per qualche tempo, appena mortigli i genitori, vagheggiata l'idea di farsi benedettino. Pubblicazione del primo volume delle *Inscriptiones Christianae*, frutto di vent'anni di assiduo lavoro (2).

Nel 1863: inizio di pubblicazione del *Bullettino d'archeologia cristiana*, che durò fino al 1894, cioè sino alla morte del De Rossi (3).

Nel 1864 a Castelgandolfo: esposizione fatta dal Pontefice di tutto il quadro del grandioso lavoro anzi ideato, e a cui doveasi dare lo stesso titolo dell'opera del vecchio Bosio « *Roma sotterranea* ». « Se io sono il vostro Damaso — disse il papa — voi sarete il mio Girolamo ».

Dopo il « cambiamento politico avvenuto in Roma nel 1870 » come il Marucchi lo chiama, rimane il De Rossi « sempre fedele al Pontefice, da cui avea ricevuto tanti contrassegni di stima e d'affetto », non accetta cattedre o altri posti ufficiali dal governo del Re, si mantiene però « nei migliori rapporti con i dotti di ogni partito non solo, ma con tutti i ministri che si succedettero nel regolare la istruzione pubblica; e precipua sua cura fu quella di ottenere, come era giusto, che la conservazione delle catacombe, insigni santuari del cristianesimo, restasse affidata alla Commissione Pontificia la quale già s'era mostrata tanto benemerita per le insigni scoperte ivi fatte ».

Partecipa alla fondazione della *Commissione Archeologica Comunale* e del *Bullettino Archeologico Comunale di Roma* fin dal 1872.

(1) Costanza dei Conti Bruni di San Giorgio fu sua sposa e gli sopravvive. Di due figlie la sola superstite è Natalia, che andò moglie al March. Filippo Ferrajoli.

(2) Il secondo volume si attende dal Prof. Gatti, che fu per trent'anni collaboratore del De Rossi.

(3) Dopo quell'anno continuò per cura dei discepoli e tuttora continua col titolo di *Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana*.

Col Marucchi, l'Armellini, lo Stevenson svolge dal primo circolo domestico la *Società per le conferenze d'archeologia Cristiana*, che fu dapprima presieduta dal barnabita Padre Bruzza ed attualmente pure perdura, presieduta da Mons. Duchesne (Dicembre, 1875).

Fondazione del *Collegium cultorum martyrum* affine di « ristabilire il culto ne' santuari sotterranei abbandonati da secoli » e consacrati dal sangue di tanti martiri (1879).

Festeggiamenti per il sessantesimo e settantesimo anniversario del De Rossi, colla collaborazione dell'*Istituto archeologico germanico* e della *Scuola francese di Roma* (1882 e 1892).

Morte del grande archeologo, ospite del papa, nella villa di Castelgandolfo (20 Settembre 1894).

Questi cenni cronologici mal possono servire a richiamare, nella sua interezza, alla memoria la immagine del De Rossi e della meravigliosa sua attività non solo nel suo prediletto studio, ma in quello pur anche della topografia romana antica e dell'arte medievale. Nota p. e. il Marucchi le sue illustrazioni dei mosaici delle basiliche romane particolarmente della Liberiana (S. Maria Maggiore), e le acute indagini intorno alle varie scuole di quei meravigliosi marmorari romani del Medio Evo che furono i Cosmati: precursori essi del Pisano e del Ghiberti, precursore in questo studio il De Rossi del Promis, del Boito, del Venturi e di altri ricercatori.

Si procuri dunque il lettore l'elegante libretto del Marucchi adorno di molti (1) ritratti del De Rossi in varie età, d'interessanti disegni di cripte, di catacombe, d'iscrizioni, di pitture simboiiche cristiane. Troverà delle pubblicazioni a stampa dell'archeologo e dei principj dell'archeologia cristiana quell'analisi, che qui nemmeno abbiám potuto riassumere. Concluderà, speriamo, con noi dando ampia lode all'a. di questo libro in cui è così ben lumeggiato il grand' uomo, onore d'Italia.

GUIDO BIGONI

ANNUNZI ANALITICI.

G. SENES. *Importanza scientifica della lingua e dialetti della Sardegna: una lezione di filologia al senatore Ascoli*. Firenze, F. Lumachi ed., 1902, in-8, di pp. 80. — Dopo il giudizio che ne ha dato un giornale serio ed autorevole come il *Fanfulla della Domenica* dichiarandolo « un buono studio di Filologia, degno della più attenta lettura » (1902, N. 22), mette conto che diciamo anche noi qualche cosa dell'opuscolo del dott. Senes. Il quale opuscolo consiste in una serie di articoli polemici pubblicati anteriormente nel *Corriere Sardo*, infiorati delle più volgari contumelie all'indirizzo di un uomo venerando, dinanzi al quale tutto il mondo scientifico s'inchina

(1) Fin troppi: uno è riprodotto due volte.

riverente, e intesi a dimostrare che la Sardegna possiede una lingua letteraria « che non la cede in bellezza, eleganza e robustezza a nessuna delle lingue neolatine ». Ora, a parte le escandescenze contro l'Ascoli, a parte lo sproposito, che ricorre nel titolo stesso e che si ripete mille volte nell'opuscolo, della parola *filologia* adoperata nel senso di *glottologia*, il che è come confondere la bomba con la bombarda, a parte questo, vi è nello scritto del Senes una forza tale di argomentazioni ed una logica tale di ragionamento, che val la pena di trascriverne un passo, senza mettervi nè pepe nè sale: « Mi sia lecito ricordare con orgoglio che la filologia deve molto alla Sardegna, poichè il libro del barone Manno sulla *Fortuna delle parole* è una intuizione sublime che a suo tempo e luogo si ebbe da Dante e da Orazio, i quali precisarono così distintamente la natura dell'Evoluzione del linguaggio che finora nessuno seppe far di meglio nè più chiaramente. — Godo quindi anche potendo presentare come mio maestro di Filologia Dante Alighieri, il *Salomone del Nuovo Testamento* » (p. 13). Chi vuole imparare a ragionare, impari. Questo fascicolo, che a p. 7 l'autore dice rivolto in particolar modo « agli studenti liceali ed universitari sardi », sarà presentato dal Senes « a S. E. l'on. Nasi, ministro della P. I., come tilolo onde ottenere la libera docenza di questa materia ». La si accomodi, signorino! peccato che il suo *maestro di filologia* Dante Alighieri non possa mandare da Ravenna al ministro Nasi un biglietto di raccomandazione in suo favore. (GIUSEPPE FLECHIA).

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Il dott. L. PERRONI-GRANDE, richiamando l'attenzione degli studiosi sui protocolli degli antichi notari messinesi, come fonte della storia, rileva giustamente l'utile che se ne può trarre per la conoscenza delle relazioni fra la città di Messina, la Spagna, la Francia, e le varie regioni della penisola. « I genovesi », egli scrive, « vi venivano per i loro traffici fiorenti, ed una volta venuti nella città vi rimanevano con piacere, attratti dalle bellezze naturali del luogo e dalla riuscita degli affari. Rimanendovi ed imparentandosi coi messinesi richiamavano a Messina buon numero di compaesani, non dediti al commercio, ma pur capaci di farsi onore e di star bene nella patria d'elezione. Ond'è che insieme co' trafficanti venivano da Genova a Messina anche orefici, lavoratori di seta ed altri provetti operai, che da noi trovavano liete accoglienze. Di Genova fu, per esempio, un certo Giacomo de Rebrocco, orafo, il quale imparò a Pietro de Midina orafo messinese, l'arte « costruendi et conficendi intaglias de cassidonia » e insieme con lo scolaro volenteroso si propose di recarsi a Palermo e a Napoli, per esporre in quella città i frutti dell'arte propria » (*Per la storia di Messina e non per essa soltanto. Appunti d'archivio con appendice di documenti su Costantino Lascari*, Messina, d'Amico, 1903, p. 5. Estr. dall'*Arch. Stor. Messinese*, IV, fasc. 3). I documenti de' quali qui si fa cenno a proposito dell'orafo genovese, hanno veduto la luce per cura dello stesso Perroni-Grande. Essi sono l'atto 19 novembre 1470 con il quale « magister Jacobus de Rebrocco januensis aurifaber » si obbliga verso « magistro Perio de Midina aurifabro civi messanensi.... ad docendum eum bene et diligenter et legaliter absque fraude artem construendi jntaglias de cassidonia » e ciò per il compenso di undici scudi veneti oltre la bottega e l'abitazione, con che però il de Rebrocco non avesse ad insegnare ad altri detta arte. E' a credere fossero mantenuti i patti da ambe le parti e con reciproca soddisfazione, se dopo un anno, il 23 dicembre, costituiscono fra loro una regolare società per l'esercizio dell'arte d'orefice sia

in Messina, o in Napoli, o in Palermo, o in qualunque altro luogo (*Un orafò genovese a Messina nel sec. XV*, Messina, D'Amico, 1903. Estr. dall'*Arch. Stor. Messin.*, IV, fasc. 1-2).

∴ Nei *Frammenti Sammarinesi e Feltreschi* di AMY A. BERNARDY (*Arch. Stor. Ital.*, ser. V, tomo XXXII, p. 170, 179) ci occorre il nome di un Simonetto di Campofregoso, capitano alla guardia del terrazzo ottagonale di S. Agata nel febbraio del 1509, probabilmente della nota casata genovese. Del pari si produce una lettera alla repubblica di S. Marino di Federico Fregoso arcivescovo di Salerno, e altra se ne cita.

∴ Fra *Alcuni documenti inediti sul conte Carmagnola* (*Arch. Stor. Lombardo*, XX, p. 177) pubblicati da ANTONIO BATTISTELLA, e tratti dall'Archivio di Stato in Siena, si leggono due lettere del 1423 e 1424 con le quali, nella sua qualità di governatore ducale di Genova, raccomanda una causa di Luciano D'Oria per certi crediti ch'ei doveva esigere da un cittadino senese.

∴ Notiamo nella *Rivista Dalmatica* (Maggio-Giugno 1903) una importante lettera di Niccolò Tommaseo a Stefano Grosso da Firenze il 12 gennaio 1874 (p. 260). E in alcune lettere dello stesso a Gino Capponi, è ricordo del suo passaggio a Genova nel 1834 mentre si avviava esule in Francia. Scrive da Genova il 7 febbraio sul vapore che lo conduceva a Marsiglia; e poi il 16 da Lione: « Genova mi gusta; città mercantile al modo italiano; e non mi gusta Marsiglia, città mercantile al modo francese ». Vide quivi « comunicarsi a una messa più di sessanta » donne, e ne ricorda « molte a Genova nella chiesa de' Gesuiti, che fanno faccende ». Più innanzi: « Nella biblioteca di Genova, trovai fra i manoscritti una descrizione della Corsica fatta da Luigi Benedetto Gentile; e scopersi che i Gentile in antico si chiamavano Pepe, ed ebbero in feudale dominio il terzo dell'isola. E lo Spotorno mi affermava che, dopo gli Spinola, i Gentile sono la più forte famiglia di Genova » (p. 223 e 225).

∴ L'opera importante di HENRI HAUVETTE intorno a *Luigi Alamanni sa vie et son oeuvre* (Paris, Hachette, 1903) contiene parecchi riferimenti a cose genovesi, dei quali dobbiamo tener nota particolare. Le prime notizie risalgono alla dimora dell'Alamanni in Provenza nel 1524, poichè quivi ebbe modo di conoscere la « Ligura Pianta », e cioè Batina Lercari vedova di Ottobono Spinola; dama ch'ei celebra ne' suoi versi in più guise e che esercitò certo notevole influenza sull'animo, e sulla fantasia del poeta (p. 50 sgg. e 162 sgg.), il quale si rifece a ricordare le glorie della casata di lei, specialmente di quel Megollo Lercari intorno alle cui gesta si ha una copiosa letteratura (p. 163, 230), Egli intorno al 1526 strinse relazione personale con Andrea D'Oria, allora a' servigi di Francia, ed è a credere fosse da lui associato al progetto, non posto in atto, di liberare Francesco I (p. 58). Codesta amicizia col D'Oria gli procacciò l'ufficio di commissario nel 1527, quando si ridusse a Genova (p. 67, 68), e dovette trattare con lui (74 sgg.). Col D'Oria si recò poscia a Barcellona, e al ritorno ebbe incarico di rappresentare la repubblica fiorentina presso l'Imperatore, venuto in Italia; si trattenne quindi a Genova nelle difficili contingenze in cui si trovò la sua patria, adoperandosi in pro di lei (p. 81 sgg.). Di qui venne indi a breve espulso (p. 90 sg.). Si ritrasse in Francia e dal re Francesco I due volte ebbe ufficio d'ambasciatore a Genova; nel 1544 (p. 131 sgg.) e nel 1551 (p. 140 sgg.). Tutti questi speciali episodi importanti nella vita del poeta, sono narrati con ampiezza di particolari, e sulla scorta di inediti documenti raccolti in speciali appendici, dove pure altri notevoli se ne recano, i quali suffragano tutte le notizie date nel testo, di cui abbiamo qui innanzi toccato.

∴ Nella Fortezza di Savona, praticandosi alcuni lavori di sterro, sono stati messi allo scoperto avanzi di tombe, i quali esaminati da Vittorio

Poggi, gli diedero modo di constatare la presenza di un sepolcreto a inumazione dell'epoca romana. Egli ha potuto ricostruire e descrivere la forma e la disposizione delle tombe, che, secondo suo parere, costituirebbero le prime tracce di un vasto sepolcreto che si distende nel sottosuolo dell'edificio e probabilmente anche del limitrofo piazzale. Esso si trova adiacente ad un'antica costruzione a forma di padiglione, di cui si veggono le reliquie, e che deve probabilmente aver servito da Oratorio, riscontrandovisi il monogramma del Cristo con i simboli propri di sì fatta rappresentazione, la quale ci riconduce ai primi tempi del Cristianesimo (Cfr. *Il Cittadino*, Savona, 1903, n. 160).

.. GIOVANNI LIVI ha comunicato al Congresso Internazionale di scienze storiche una relazione sommaria delle carte che si trovano ne *L'Archivio di un mercante toscano del secolo XIV* (Francesco di Marco Datini), che si conserva presso la Pia Casa dei Ceppi in Prato (*Archivio storico italiano*, XXXI, 425) rilevando l'importanza grandissima di esso rispetto alla storia economica e commerciale. Quivi troviamo che dal Datini venne stabilito un fondaco a Genova nel 1388, e fra i carteggi mercantili si veggono quelli provenienti da Genova, da Savona, da Spezia. E' noto che il prof. Enrico Bensa si è giovato dei documenti di questo archivio nel suo libro importante: *Il contratto d'assicurazione nel Medio Evo*, ma egli sta preparando un più ampio volume che avrà per titolo: *Francesco di Marco da Prato*, notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV.

.. FRANCESCO TORRACA in un conclusivo articolo, intitolato « Sopra campo Picen » (in *Rassegna critica della lett. ital.*, VIII, p. 1) corregge un errore di Alfredo Basserman, il quale illustrando il noto vaticinio di Vanni Fucci, volle intendere che l'impresa di Moroello Malaspina cui in que' versi allegorici si allude, sia da riferirsi all'assedio di Pistoia del 1305-6; mentre ei prova, dando più razionale interpretazione alle citate terzine, che è da intendersi invece della rotta data ai Bianchi nel 1302 a Serravalle, luogo posto « sopra campo Picen », ossia poco discosto da Pistoia. In questa impresa, e non già nella seconda, Moroello era veramente « capitano generale dell'oste », secondo si legge nelle *Istorie Pistoiesi*.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

A. F. A Soglio (in *Il Cittadino*, 1903, n. 266).

BOZZOLA VITTORIO. Paolo Giacometti (in *Nuova Antologia*, Scr. IV, vol. CVI, pp. 662-673).

× CARRARO GIOVANNI. Brevi notizie sopra l'antica ed insigne Abbazia di S. Onorato di Patrania. Genova, tip. della Gioventù, 1903, in-16, di pp. 59.

C. P. C. [CASTELLINI PIETRO]. Memorie storiche: Cappella di S. Terenziano in Leivi (in *Il Cittadino*, 1903, n. 231) — Santo Stefano in Val d'Aveto (ivi, n. 259).

DE LOLLIS CESARE. Vecchie questioni colombiane secondo nuovi documenti (con autografo). In *Nuova Antologia*, 10 ottobre 1903, pp. 367 sgg.

× DESCALZI LU. Storia di Noli dalle origini ai nostri giorni. Seconda edizione illustrata e notabilmente accresciuta. Savona, tip. D. Bertolotto e C., 1903; in-8, di pp. 54; con fig. e tav.

DONAVER FEDERICO. Vita di Giuseppe Mazzini. Firenze, successori Le-Monnier, 1903; in-8, di pp. IV-469.

DUMORTIER F. La bienheureuse Marie-Victoire Fornari, fondatrice des Annonciades Célestes (1562-1617). Langres, s. a. [1902]; in-12, di pp. VI-100.

× FERRETTO ARTURO. Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321). Parte seconda, dal 1275 al 1281 (in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI, fasc. II).

GABOTTO FERDINANDO. Il Visconti e la Casa di Savoia nelle discordie civili di Genova (dicembre 1417 - maggio 1419). (E' il cap. 3 della monografia: *Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti. 1417 - 1422*; in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, a. III, pp. 153).

GUYOT R. Le Directoire et la Republique de Gênes 1795-1797 (in *La Revolution Francaise*, 1903, 14 mai, 14 juin, 14 juillet).

HONIG R. Bologna e Giulio II, Bologna, Azzoguidi, 1904; in-8, di pp. 85.

× MANACORDA G. Una causa commerciale davanti all' Ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV (in *Studi Storici*, Pisa, 1903; XII, fasc. 2, pp. 171-205).

MAZZINI GIUSEPPE (Lettere inedite di) ad Ariodante Mambelli di Atri (in *Il Secolo illustrato*, nn. 718 e 719, 18 e 25 ottobre 1903).

× Memorie storiche Chiavaresi: Chiesa di N. S. del Ponte — Casa Botteghi e N. S. del Ponte — Le Rogazioni in Chiavari — La cera di S. Giulia a Centaura — Oratorio della SS. Trinità in Lavagna — Chiesa di Corerallo in Borgonovo (in *La Sveglia*, Chiavari, 1903, n. 10, 19, 20, 22, 24, 25, 28, 37).

† PERRONI-GRANDE L. Un orafo genovese a Messina nel sec. XV. Messina, D'Amico, 1903; in-8, di pp. 8.

PODESTÀ FERDINANDO. Monumento Robbiano in Sarzana. Sarzana, Tipografia Lunense, 1903; in-8, di pp. 56, con tav.

POGGI VITTORIO. Scoperta di sepolture dell' epoca romana nella Fortezza di Savona (in *Il Cittadino*, Savona 1903, n. 160).

PREDA AGILULFO, Materiali per una florula della Palmaria (Estr. dal *Nuovo Giorn. Botan. Ital.* vol. X, n. 3, luglio 1903, pp. 23).

REVEL (DI) GENOVA. L'annessione del Genovesato al Piemonte (in *Rassegna Nazionale*, CXXXII, pp. 369-402).

— Pio VII a Genova e Torino (ivi, CXXXIII, pp. 395-402).

× ROSSI GIROLAMO. Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia. Seconda edizione interamente rifusa a beneficio dell'Ospedale di Dolceacqua. Bordighera, Gibelli, 1903; in-8, di pp. 266, con tav.

TORRACA FRANCESCO. « Sopra campo Picen » (in *Rassegna critica della letteratura italiana*, VIII, pp. 1-10) — A proposito di Moroello Malaspina.

VILLA UMBERTO. La città marinara, illustrata da P. Gamba. Genova, tip. del Successo, 1903, in-8, di pp. 207.

ZINI ZINO. Un italiano caratteristico (in *Gazzetta del Popolo*, 1903, n. 208). Considerazioni sul carattere di G. Mazzini.

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- FEDERICO DONAVER. *Vita di Giuseppe Mazzini*. Firenze, Successori Le Monnier, 1903.
- ENRICO ZANONI. *Paolo Paruta nella vita e nelle opere*. Livorno, Giusti, 1904.
- ALESSANDRO GIANETTI. *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese*. Vol. I. (1825-1838). Milano, Cogliati, 1903.
- EDMONDO CLERICI. *Il « Conciliatore » periodico milanese (1818-1819)*. Pisa, successori Nistri, 1903.
- D'ANCONA ALESSANDRO. *La leggenda di Leonzio*. S. n. tip. (Estratto).
- GIUSEPPE FLECHIA. *La disfida di Barletta (quattrocento anni dopo)*. Schio, Marin, 1903.
- GIOVANNI FLECHIA. *Note lessicali ed onomatologiche edite da Giuseppe Flechia*. Torino, Loescher, 1903 (Estratto).
- EMILIO BERTANA. *L'Ariosto, il matrimonio e le donne*. S. n. tip. (Estratto).
- La tragedia di Bergamasco 14 aprile 1686 narrata dal dott. GIUSEPPE GIORCELLI sugli atti del processo criminale*. Alessandria, Piccone, 1901.
- CAN.CO FERDINANDO PODESTÀ. *Monumento Robbiano in Sarzana*. Sarzana, Tip. Lunense, 1903.
- Studio intorno alla vita di Carlo Botta tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite. Memoria della dott. EMILIA REGIS*. Torino, Clausen, 1903.
- GUIDO BUSTICO. *Vittorio Alfieri nella poesia e nel Dramma*. Cremona, Fezzi, 1903.
- GIROLAMO ROSSI. *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Val di Nervia*. Seconda edizione. Bordighera, Gibelli, 1903.
- R. HONIG. *Bologna e Giulio II*, Bologna, Azzoguidi, 1904.
- I. CURGO VENDITTI. *Giusto de' Conti ed il suo canzoniere « La bella mano »*. Studio storico-critico. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.
- GUIDO MANACORDA. *Benedetto Varchi; l'uomo, il poeta, il critico*. Pisa, Nistri, 1903.

GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

diretto da **ACHILLE NERI** e

da **UBALDO MAZZINI** ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ ✠

ANNO IV
Fasc. 10-11-12

1903
Ottobre - Nov. - Dic.

SOMMARIO

Poesie in dialetto tabbiese del secolo XVII, pubblicate da **E. G. Parodi** e **G. Rossi**, illustrate da **E. G. Parodi**, pag. 329. — Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Facio (*con ritratto*), **U. Mazzini**, pag. 400. — Per la biografia di Lucretio Gattilusi trovadore genovese, **F. L. Mannucci**, pag. 455. — **BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO**: Si parla di G. Scotti (*L. Garello*), pag. 460; G. Manacorda (*M. Lupo Gentile*), pag. 467; F. Donaver (*A. N.*), pag. 470 — **ANNUNZI ANALITICI**: Si parla di Lalla Paternostro, A. Gianetti, A. Segrè, E. Bertana, pag. 473. — **SPIGOLATURE E NOTIZIE**, pag. 475 — **NECROLOGIE**, *Stefano Grosso*, *F. M. Parodi*, pag. 476 — Indice del vol. IV.



DIREZIONE
Genova - Corso Mentauri
43-12

LA SPEZIA
Società d'Incoraggiamento editrice
—
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE
La Spezia - Amministrazione
del Giornale

AVVERTENZE

Il *Giornale* si pubblica in fascicoli bimestrali o trimestrali. Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10, e di L. 11 per l'estero. I soci della Soc. d'Incoraggiamento della Spezia e della Soc. Ligure di Storia Patria di Genova, godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

Per quanto concerne l'*Amministrazione* rivolgersi esclusivamente alla SPEZIA. In Genova il recapito dell'*Amministrazione* è in via XX settembre, 16 presso la libreria Chiappori.

L'*Amministrazione* concede ai collaboratori 25 copie di estratti dei loro scritti. Coloro che ne desiderano un numero maggiore possono trattare direttamente con la tipografia, che ha fissato i segg. prezzi:

Da 1 a 8 pag.		Da 1 a 16 pag.	
Copie 50	L. 6	Copie 50	L. 10
> 100	> 9	> 100	> 14
> 100 successive	> 7	> 100 succ.	> 11

In questi prezzi sono comprese le spese della copertina, della legatura e del porto a domicilio del committente.

AVVISO

In seguito agli accordi presi con la SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA, incominciando dall'anno 1904, il giornale, pur conservando la direzione e l'indirizzo presenti, diventa l'organo ufficiale della Società stessa, e perciò tutti i Soci onorari, corrispondenti, e ordinari, lo riceveranno gratuitamente.

L' AMMINISTRAZIONE

POESIE IN DIALETTO TABBIESE
DEL SECOLO XVII

La Miscellanea LXVI. H. 13 della Biblioteca Universitaria di Pavia unisce insieme tre stampe, che sono tutto il bagaglio poetico, e probabilmente tutto il bagaglio d'autore, di Stefano Rossi, Dottore fisico, nato a Taggia e lettore di medicina a Pavia, dopo il 1630 (1). La prima stampa, certo la sola a cui il Rossi attribuisse vera importanza e la sola che per noi non ne abbia nessuna, è il poema *Battista il Grande* (2), cioè un brutto poema sopra San Giovanni Battista, del quale racconta in cinque canti, in ottave, la nascita, la vita e la morte, terminando coll'elogio di Genova, che ne possiede per sua somma ventura le miracolose reliquie e le onora con feste splendide e solenni. Il poema fu pubblicato a Pavia, l'anno 1640, ed è

(1) Ricaviamo questa data dalle *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v' insegnarono* (Pavia, 1878): nel primo volume, o prima parte, che contiene la *Serie dei Rettori e Professori*, coll'indicazione dell'anno che cominciarono ad insegnare, si legge, a p. 137, questa notizia nuda nuda e sola sola: *Rossi Stefano, (di) Pavia, ad lecturam Chirurgiae, 1631-32*. Mi par difficile che non sia il nostro Rossi, e l'errore della patria si capisce troppo facilmente. Dopo, non sappiamo altro all'infuori di quel tanto che ci dice il frontispizio del poema il *Battista*, che trascriviamo nella nota seguente.

(2) *Battista | il Grande | Poema | di Stefano Rossi di Taggia | Dottor Fisico, e Lettore | publico in Pavia. || All' Illustriss. Sig. | Agostino Palavicino | Procuratore Perpetuo della | Sereniss. Rep. di Genova. || In Pavia | Appresso Gio. Andrea Magri 1640*. Il primo quaderno, nelle sue otto carte non numerate, contiene la dedica e i componimenti italiani e latini, di cui diciamo sopra; poi segue il poema in 170 pagine numerate, e altre tre pagine senza numerazione chiudono la stampa, con una lettera all'*Amico lettore*. Il poema ebbe, dicono, le lodi del P. Angelico Aprosio, ma non le merita in nessun modo, nè per la poesia nè per lo stile nè per la lingua. — Vogliamo ricordar qui che le prime notizie delle stampe del Rossi ci furono trovate dal prof. Neri; e che il prof. Vittorio Rossi, la cui cortesia non è meno grande della dottrina, facendo conoscere al primo de' due sottoscritti il contenuto della Miscellanea pavese con una minuta descrizione, lo mise in grado di valutare l'importanza della seconda stampa, prima che la Direzione della Biblioteca — alla quale pure vanno i nostri ringraziamenti — gliene concedesse il prestito.

dedicato in bello stile secentistico al patrizio genovese Agostino Pallavicino. Io mi sono indotto, dice il Rossi, a metter alla luce prima del tempo questo « piccolo e deforme aborto », e per mostrare la mia riverenza al Battista e per « far conoscere al mondo il molto che devo à V. S. Illustrissima, il cui fauore accompagnato da somma giustitia mi trasse da morte à vita, quand'ella con tanta sua gloria ed utile commune reggeua il Supremo Tribunale, e sublime Trono di cotesta Serenissima Repubblica. Esce perciò alla luce questo mio picciol Poema, anzi vien chiamato à vita, acciò in segno di gratitudine porti nella fronte impresso il glorioso nome di chi all'Auttore di lui conseruò l'innocente vita ». Il Rossi doveva aver sopportato qualche pericolosa burrasca, chi sa? forse nell'esercizio della sua professione di medico; ma noi non ne abbiamo nessuna notizia.

Alla dedica tengono dietro, insieme con un sonetto e un madrigale del Rossi a S. Giovanni Battista, alcuni componimenti italiani e latini di compatriotti dell'Autore, che ne cantano secentisticamente le lodi. Un suo scolaro di Pavia lo celebra in un sonetto come maestro e come protettore; un *Iacobus Antonius Bertarellus, Canonicus Tabiensis*, leva un inno all'uomo « cuius Gloria nunc terris tanta viget, Physico togato, Poetae pariter summo, ecc. », ed espressioni consimili son quelle d'un Giovanni Gregorio Ardizzone, « in almo Collegio S. Maioli Papiæ causa studiorum commorantis ». Costui fu più tardi vescovo d'Ajaccio (1).

Al poema, nelle ultime carte del volume miscellaneo, seguono le due rozze stampe, che formano l'argomento del nostro articolo. La prima è intitolata: *L'antico valore | de gli huomini | di Taggia. | Descritto in ottava rima nella propria fauella. | Da Nofaste Sorsi*; e qui una silografia che allude agli avvenimenti narrati nel poemetto. Il quale fu pubblicato *In Pavia, | appresso*

(1) Il Canonico Bertarello è ricordato, sulle tracce di Michele Giustiniani, anche dall'OLDOINI, *Athenæum ligusticum* (Perugia, 1680), a p. 276, solo per questi suoi componimenti apologetici del Rossi. Si chiama essere fortunati! Ivi pure, p. 351, la notizia intorno all'Ardizzone; e si confronti GIROLAMO ROSSI, *Taggia e i suoi cronisti inediti*, nell'*Archivio Storico it.*, XXI (1875), pp. 441, 442, 443.

Gio. Andrea Magri, 1639 (1). È un opuscolo di dodici carte, non numerate, con segnatura A 2 — A 6; misura 165 × 100. Nel verso della prima carta, quella del frontispizio, e nel recto della seconda si contiene la dedica « Al molto Illustre Sig. e Patrone mio Colendissimo, il Sig. Antonio Curlo, del fu Sig. Odoardo » (2); la quale trascriviamo qui:

TAGGIA, Castello insigne della Liguria, da scrittori frà più celebri d'Europa annouerato, produsse in ogni tempo huomini in Santità di vita chiari, in eccellenza di virtù illustri, e nel campo di Marte formidabili. Nè occorre, che à V. S. mi sforzi accennare ciò, ch' à lei è chiaro, ed al mondo notorio, chiamandone in testimonio la celeberrima fameglia de RR. pp. Predicatori, specchio, ed essemplio di tutte le Religioni, nel cui grembo fioriscono soggetti di nostra Patria così eminenti, che non minor splendore à quella recano, che da quella riceuino. Ammira inuero il mondo tutto questa Patria produttrice di cotanti Heroi. Ammiro anch' io, il confesso, il valore de nostri Paesani; mà vagliami il vero, ammiro altresì, che frà tanti si celebri scrittori, e famosi poeti, niuno nè in prosa, nè in versi habbia palesato nella propria lingua alcuna prodezza di nostra Patria. Io dunque, che lontano da TAGGIA viuo in TAGGIA, nè d'altro mi glorio, che d'essere di TAGGIA, a V. S. ch'è di TAGGIA, inuio questa mia opera in fauella di TAGGIA. L'hò composta in questa lingua per chiaro testimonio che sono di TAGGIA. Stimolato dunque dal Sig. PIETRO suo figlio, e quando era quì, ed hor che si troua in Roma, à darla in luce a V. S. l'inuio. Et godo hora più che mai d'essere stato il primo à scriuere in nostra lingua, puoco curando il cicalare di quei maligni, che biasimeranno questo stile, non sapendo loro, che gl'alberi producono frutti più saporiti nel natio terreno, che altroue traspiantati. A V. S. dunque l'inuio, acciò la sua protezione mi serua scudo contro gli assalti de maleuoli, imperoche l'autorità, che tiene nella Patria, e la chiarezza del suo sangue la rendono à maligni formidabile, à beneuoli osseruabile, ed à tutti ammirabile. L'accetti dunque con quel cuore, che glie l'inuio, che li scuserà passatempo nè futuri caldi, quando dalle molte sue cure seuerè cercarà ricrearsi. Mentre per fine li bacio le mani. Di Pauia à dì 18. Maggio, 1639.

Di V. S. M. Ill.

Obbligatiss. seruitore
Nofaste Sorsi

(1) Pel pseudonimo *Nofaste Sorsi*, il Rossi è ricordato come autore di quest'opuscolo dal P. Angelico Aprosio nel *La Visiera alzata* (Parma, 1689), p. 80.

(2) Il patrizio Antonio Curlo era figlio del rinomato giureconsulto

Segue nel verso di A 2 questo sonetto:

A VIRTUOSI DI TAGGIA

l'Autore

Spiriti gentil, che d'Elicono il Dio
Traete à voi con vostro eterno honore,
Ecco trofei superbi, alto valore,
Felicità da mai porsi in oblio.

Funesta strage ancor, crudel desio,
Auenimento pien d'insigne orrore,
Nunzio d'eternità di gran dolore,
Oggi in moderno stil meschi v'inuio.

Riceuete perciò queste memorie,
Ogni vostro pensier posato sia
Sopra la lettion di queste historie.

Sospendi alquanto ogn' un la fantasia,
Orecchia dand' à udir l' antiche glorie
Della vostra diletta Patria, e mia.

Le carte seguenti contengono il poemetto dialettale, tre ottave per facciata; e sono 60 ottave.

L'argomento cantato dal Rossi è la difesa che Taggia oppose nel 1564 contro un assalto di predatori turchi; difesa che non costò la vita a nessuno dei prodi tabbiesi, ma dovette per lungo tempo riempire i loro cuori di legittimo orgoglio. Erano tempi sventuratamente assai difficili per la decaduta Repubblica di Genova, e poco potevano sperare da lei le città della Riviera contro la crescente audacia dei corsari barbareschi; tantochè il Foglietta in uno di quei suoi quindici generosi Sonetti, che si riassumono nel patriottico grido « bisogna fabbricar galee », cominciava con questo lamento:

Se duoe de Zena ra Riuera assè
Perchè chiù da guardara à n'ha garie,
Ni chiù s'ode in Riuera cha stromie (1)
E tamborin sonà pe ri corsè.

Odoardo, che avea seduto come Vicario del principe Doria nel feudo di Loano e avea alzato e arricchito una cappella nella Chiesa dei Domenicani.

(1) Per *stromie* vedi qui a p. 00.

17-278

Ni re gente de notte dorman moè (1),
 Che ghe fan Turchi, e Mori scorrarie,
 E s'e persone son troppo adormie
 Lighè se troeuan prima che descè,

E streiti in brasso da ri corsè presto
 In fusta son portè figgie, e figgioe.

E conchiudeva dolorosamente:

Se Zena no fa legni armà
 Ghe conuen ra Riuera abandonà.

Ma insomma a Taggia le cose per quella volta andarono bene, e il glorioso fatto fu tramandato ne' suoi più minuti particolari, col nome degli intrepidi guerrieri, da un tabbiese, che aveva avuto suo padre fra i combattenti, il P. Nicolò Calvi, autore d'una *Chronica* del convento domenicano di colà (2).

Che il Rossi intendesse di mettere in ridicolo l'eroismo de' suoi concittadini, veramente non pare; ma l'uso del dialetto, suggeritogli senza dubbio dalla fortuna delle poesie genovesi del Foglietta e fors' anche del Cavallo, inoltre la stessa tenuità dell'argomento e l'andazzo dei tempi dovevano trarlo quasi a forza a dare al suo poemetto un colorito scherzoso, e quindi ad alterare i nomi de' personaggi e ad atteggiare i fatti, in modo da raggiungere un effetto di comicità. Perciò è da credere che non tutti i tabbiesi restassero contenti della maniera che il loro concittadino raccontava le patrie glorie; e anzi che non gli mancassero censori e censure più o meno ragionevoli e più o meno serie vedremo, parlando dell'ultimo opuscolo,

(1) Si diceva regolarmente *moè* (cioè *mua'*) per mai, da *mæ*, come *spua'* per *spæe* spade, da *spæ'*, e come si dice sempre *puà'* per *pæ(re)* padre, ecc. e, nel contado, *fuenti* da *fainti* infantes (onde anche *fuentu*). Insomma, dopo una consonante labiale, si inserisce un *u* davanti ad *æ'*.

(2) Della *Chronica* inedita del P. Calvi tratta lungamente Gerolamo Rossi, nello studio pur ora citato, pp. 270 sgg.; ov'è pur notizia, pp. 278 sgg., dei ripetuti assalti e danni che Taggia ebbe a soffrire dai pirati. Una specie di guida è l'opuscolo di GIACOMO MARTINI, *Taggia e i suoi dintorni* (Oneglia, 1872); ma lo citiamo volentieri, perchè vi si trova un lungo estratto del passo del Calvi, che si riferisce proprio all'avvenimento cantato dal Rossi, e inoltre vi sono illustrati alcuni dei luoghi, che il poemetto ricorda.

che chiude il volume. Ma qui dobbiamo anzitutto sbrigarci d'una piccola questione, che riguarda il testo del poemetto.

La sola edizione che di esso si conosca è la pavese da noi descritta, superstite omai, a quanto sembra, in ben pochi esemplari (1). Senonchè uno dei due compilatori di queste pagine introduttive, quello a cui spetta l'esumazione dell'ignoto poemetto e la prima idea di pubblicarlo, il Prof. Girolamo Rossi, scovò tra le vecchie carte d'un ricercatore di memorie tabbiesi una redazione manoscritta dell'*Antico valore*, quando ancora non gli era nota la redazione stampata, e s'affrettò a trarne copia. Codesto manoscritto, che ha un frontespizio identico a quello della Stampa, perfino coll'indicazione di Pavia, comincia pure colla Lettera dedicatoria ad Antonio Curlo, ma a questa fa seguire, omettendo il sonetto, una *Prefazion* in vernacolo tabbiese, che alla Stampa è ignota, ed è singolare, perchè vuol dare al poemetto l'aria d'una composizione romanzesca, fingendo che l'assalto di Taggia avvenisse al tempo dei Mori e sotto la guida dell'ariostesco Agramante. Si aggiunga che molti versi e anche intere ottave hanno subito un rimaneggiamento, che non di rado può considerarsi come un miglioramento; e che il numero delle ottave è salito da 60 a 63. Anche la forma dialettale appare leggermente diversa, talvolta sfuggendo certi peculiari fenomeni (per es. *chiainto*, *depeinto*, *zointo* sono scritti *chianto*, *depeno*, *zonto*), più di rado rendendo con maggiore esattezza le peculiarità della pronuncia vernacola. Tutto considerato, noi non crederemmo inverosimile che il Rossi medesimo occupasse i suoi ozii nel correggere il suo poemetto, coll'intenzione di stamparlo una seconda volta; benchè la forma in cui questo rifacimento è pervenuto a noi lasci scorgere l'opera non desiderata di copisti relativamente moderni.

Che a quella sua operetta il Rossi ci tenesse tanto, da potersi anche dedicare a rifarla, bastano forse a dimostrarlo varii indizii: in primo luogo, l'allusione che fa ad essa nella prima ottava del *Battista*:

(1) Oltre all'esemplare pavese, ne conosciamo solo altri due, uno a Lucca e uno all'Aprosiana di Ventimiglia.

Non più lodi cantar caduche, e frali
M'udrai, come solea, Patria diletta,
Non più gloria dirò d'egri mortali,
Che resta appo del Ciel vile, e negletta.

E che trovasse degli ammiratori fra i suoi compaesani ci fanno credere i pindarici elogi, che al *Battista* precedono, se si può supporre che i loro autori avessero l'occhio anche al poemetto vernacolo (fino allora l'unico parto poetico del Rossi), e che anzi vi alludesse espressamente il Canonico Bertarello, nel verso: « Insuper te laudet Latium, linguaeque Bifrontis ». Ma non siamo ben sicuri del senso di questo verso.

Finalmente è da tener conto anche delle parole che il Rossi medesimo scrive, in fine del poema italiano, rivolgendosi all'*amico lettore*: « ...Alle dette cagioni [che lo avevano spinto ad affrettare la stampa del *Battista*] se ve n'è aggiunta altra, la quale è, che essendosi l'anno passato 1639 .sotto li 18. Maggio dato alle Stampe un picciol Poema in lingua Taggiasca, intitolato, *l'Antico valore de gli huomini di Taggia* sotto nome di Nofaste Sorsi, si hanno molti persuaso, che fusse opera mia. Che che ne sia, mossi da ciò, e hauendo penetrato indi ad alcuni mesi, ch'io haueuo dato principio al presente Poema, m'hanno fatto più istanze à publicarlo.... ». Da una parte dunque gli amici speravano bene da chi aveva già dato un tal saggio del suo talento poetico; e, dall'altra, il Rossi non si lasciava mai sfuggire l'opportunità di richiamar l'attenzione sulla sua operetta.

Ad ogni modo, poichè la nostra congettura, sia pur verosimile quanto si voglia, rimane una congettura, e poichè notizie precise intorno alla provenienza del manoscritto non ne abbiamo e neppur ci è dato di ricorrere di nuovo direttamente ad esso, crediamo buon consiglio di tenerci alla Stampa e di rimandare in nota le varianti del manoscritto (Mr), che ci pajano per un motivo o per un altro degne di ricordo. Nè riusciamo a liberarci in tutto dal dubbio che altri giudichi che, così facendo, abbiamo già fatto qualche cosa più del necessario.

Intanto offriamo qui subito al Lettore l'inedita Prefazione manoscritta.

RA PREFAZION.

Agramante Re dri Moori dopo d'avè scorragiao parmo per parmo tutta ra Spagna, tutti chelli monti coscì auti dri Pirinei, e tutta arrèo ra Franza coscì grande co re ciù belle vittorie dro mondo; o se ne passà in te l'Italia aa testa d'in esercito, che o faixeva tremorà tutti fin in tre unge dri pei, con intenzion de mèttira a ferro e a fogo, e fara tutta diventà pezo ch'ina sconscia. — Pensài in poco, com' a po esse andà! Ma coixi vorrei? O no gh'è ancò arrivào che o l'ha pigliao de mira tutto ro Genovesato e in particulà ra Riveira de Ponente.

Xicchè donca stracovai in te Monego da ina grosciscima borrasca de mà, coxi fen? I l'abbottinan asquaixi tutto, che dro restante i ghe portan in po rispetto perch' i aveva còita de vegnì a San Remo.

A Vintimiglia, a ra Bordighèa con tutte quante chelle vil-latore i no ghe lasciàn manco ciù prea scin prea. Ma coglie! quando i fon in te San Remo, sto Pa'se o ghe piaixè; scicchè i ghe mettèn l'urtimo quartè d'inverno.

In giorno Agramante mezo imbriago, descorrendo sto ladron co' ina spia (che d'esti bifforchi o ghe ne serà de longo) ò senti, ch' in po ciù in sciù, o gh'eira in Paise ben grosso e ricco, come ra marina, e che o ghe faixeva dro vin bon; xicchè o ghe spedì subito tre miria zinquezero Saracin, e o s' i zernè tutti co ri mostazzi negri com' o carbon, perch' i n' accomodasse daa parte de Dio, e ch' i no ghe lasciasse manco ciù d'erba viva.

I veginse a Taggia; ma i poveri diavi i o pigliàn o fatto so; i a gagnàn l'anciò — Lezèi in po ste tre o quattro ottave, ch' i sentirei de bello, e i virèi quanto onò i s' an daito i nostri antichi varentissimi patriotti, e ciù de tutti Peiro-Zane Benaja e Zan'Antogno Calidon e so frai Zane Vinzenzo.

Abbiamo già accennato che al Rossi non mancarono però nella sua Taggia critiche acerbe; e infatti c'informa egli stesso d'aver avuto fra mano lettere « chiene d'invidia e de malignitae », scritte da codesti compaesani censori a' suoi amici, cioè, parrebbe, ai Tabbiesi residenti in Pavia. Chi disapprovava l'uso del dialetto in un tale argomento; chi si doleva che delle molte imprecazioni in uso a Taggia il poeta non ne avesse fatto entrare ne' suoi versi che solo una piccola parte; chi si rodeva di non essere rammentato in quella gloriosa storia; chi infine giudicava tutto brutto senza dirne le ragioni. Il nostro medico-poeta, che, a quanto pare, viveva collo spirito a Taggia più che a Pavia e non aveva peli sulla lingua, mosso dalla stizza e certo

anche dal desiderio di tener alto a Taggia il proprio nome, rispose a' suoi detrattori, non senza grazia, ma senza nessuna misericordia. Figurarsi se si saranno divertite le brigate tabbiesi alle spalle degli incauti censori, e specialmente dell'arcipoeta *mastro Zerbin*, messo così ferocemente in burletta!

Le risposte del Rossi (insieme con una delle solite canzonette d'amore) sono contenute nell'opuscolo, che chiude la miscellanea pavese e che s'intitola: *Lettera | di | Nofaste Sorsi, | Scritta ad un suo Amico. | Con le risposte, che | Fa ad altre lettere scritte da' ma- | ligni à suoi amici, e mo- | strate à lui*. Una piccola silografia rappresenta un cane che abbaia ad una statua, dietro la quale appariscono dei tetti e dei campanili, quelli di Taggia, senza dubbio. L'opuscolo fu pubblicato in Pavia, per Gio: Andrea Magri 1640. Il formato è uguale a quello dell'*Antico valore*; le carte sono 8, senza numerazione, colla segnatura A₂ - A₄.

Riprodurremo fedelmente anche questa stampa (1), per amore del dialetto tabbiese; e dell'una come dell'altra conserveremo immutata l'ortografia, contentandoci di lievissimi ritocchi alla punteggiatura, i quali pur indicheremo in nota, quando abbiano un'ombra d'importanza.

Non fu nostra intenzione di raccogliere con ogni possibile industria notizie intorno al Rossi; ma ci siam venuti persuadendo che non è facile scovarne dell'altre. Dopo quello che ci dice da sè stesso, la fonte più antica e quasi sola è il Soprani (2), dal cui brevissimo e non felicissimo cenno apprendiamo ancora che morì « intempestivamente » a Taggia, lasciando incompiuto un poema: *La Liguria trionfante*. L'Oldoini (3) non fa che copiare alla peggio il Soprani, e il Pescetto (4) questi suoi due predecessori, che non intende sempre bene: aggiunge però che il Rossi fu lettore di medicina a Pavia dall'anno 1630 al 1650 circa; e l'esattezza di questa data 1630 ci incoraggia a credere esatto anche il 1650, e soprattutto poi il 1655, che egli pone come data della morte

(1) Non ne conosciamo che questo solo esemplare.

(2) *Li Scrittori della Liguria* (Genova, 1667); a p. 262 sg.

(3) Op. cit., p. 506.

(4) PESCIOTTO, *Biografia medica ligure* (Genova 1846); vol. I, p. 272.

del Rossi. Almeno un'altra affermazione del Pescetto merita d'esser tenuta in conto; che cioè il nostro professor di Pavia « non abbia dato in luce alcuna produzione che giustifichi il suo medico valore ». I medici non lo conoscono come medico, dice egli dunque; ma, aggiunge benevolmente, fu senza dubbio molto apprezzato dai letterati: « pur non ostante fece conoscere in poesia l'altezza del suo ingegno con quel suo *Poema religioso del Battista il Grande*., che tanto fu lodato dall'erudito P. Aprosio di lui compatriota, e da altri celebrati ingegni della sua età ». Il Pescetto, certo senza volere, rifaceva per conto suo, a proposito del Rossi, un ben noto epigramma.

E. G. PARODI
GIROLAMO ROSSI

L'ANTICO VALORE

DE GLI HUOMINI DI TAGGIA (1)

- I. Re donne, ri huomi, e ri buzarrì huomi
 Dra nostra Terra int' esti versi canto:
 Ra raggia, re giasteme, e ri doroi,
 Ra stizza, ra pranetta, e ro gran chianto;
 Ro barbotà de quei grossi buffoi,
 Digo de quei, che se vantavan tanto
 Per tutto dond' i n' eira, e int' ogni luogo
 De vorrè mette TAGGIA à sangue, e fuogo.
- II. Per zò, Madonna Santa de Caneo, (2)
 Zà che dro nostro luogo i sei sostegno,
 E San Beneito voi, ch' à l' Ereixeo (3)

Mr. I 1 *omi* (e così 7 *logo*, 8 *fogo*, e sempre insomma senza dittongo), 4 *pranetta*, *chianto* (e così sempre, IX 1 *zonte*, X 5 *depento*, ecc.), 5 *chei*, 6 *chei*, *ch' i se vantava*, 7 *donde i eira*. II 3 *Benento*, *erexeo*, 4 *in arr.* (e così sempre *in per un, ina* ecc.).

(1) Nella pubblicazione di questo primo testo, il prof. Girolamo Rossi mi giovò, non solo mettendo a mia disposizione la sua copia (Mr) del manoscritto, ma inoltre fornendomi la più parte delle notizie storiche. E. G. P.

(2) L' antica chiesa di S. Maria di Caneto con titolo di priorato si vede concessa in comando a D. Marco Bergonzio nel 1476, quindi a Gio. Gregorio Ardizzone vescovo di Ajaccio, e finalmente al cardinale Girolamo Gastaldi, tutti tabbiesi.

(3) L' invocazione a S. Benedetto, che si vuole della famiglia Revelli e che fu vescovo di Albenga, viene fatta perchè era protettore della città, e si

Lasciassi un'arregordo così degno,
 Faime grazia, e faudò, si ben son reo,
 Che mi posce dì zò senza desdegno,
 Ch' à ve prometto, e ve l' attenderò
 Vegniue à visità, com' a porrò.

- III. E voi nostri parenti, e nostri amighi,
 Voi, che ra nostra Patria tanto amai,
 Ve prego à smentegàue ri aotri intrighi,
 E soramenti a zò stà apparegliai,
 E nò ve vegne in cuò noixe, ne fighi,
 O sean de l'Arma, ò sean d'horti, ò dri Prai,⁽¹⁾
 O sean de Beuzi, ò dra Bruxà, ò dre Zotte,
 O berorfe, ò gianchette, ò brigliazzotte.
- IV. Nò stè à pensà ne à fighe, ne à castagne
 Nò stè à pensà ne à faue, ne à faixoi,
 Nò stè à pensà ne à torta, ne à lasagne,
 Ne à crosetti tirai, ne à maccarroi,
 Nò ve vegne in cuò l' aigua dre viuagne,
 Quando de stae fan quei grossi caroi,
 Mà ch' i drizzai re oreglie, e ro ceruello,
 E lasciè andà ro resto à ro bordello.
- V. Tegni donca serrao tutti ro morro,
 E stai ben chiuti senza mai renzà;
 E s' ò ghe fosse ben carche modorro,
 Che nò vorresse mia stà cousa fà,
 Cacciaighe zù dra gora un grosso porro,
 Per poèghe stoppà quella canà;
 Stai donca quei, che mi comenzo hauò
 Dra nostra Terra a' dì ro gran varò.
- VI. Tutte re carte mi hò scartabellao, ⁽²⁾
 Per vè com' a' douea scriu' esta historia,
 Autoi de tutte sciorte hò studiao,
 Per aguzzàme meglio ra memoria,
 Mà quando mi hò ben zò considerao

III 7 *Bruixà*. IV 1 *Stai*, 2 e 3 id, 7 *Ma chi*, 8 *lasciai*. V 2 *zitti*,
renscià, 3 *madorro*. VI 3 *a ho*, 8 *lengua*.

aggiunge la-denominazione dell' *Ereixèo* perchè in tale regione, distante un quarto d' ora da Taggia, si vuole vedesse egli la luce del giorno, come ha lasciato scritto il canonico Lotti, nella Vita inedita di detto santo.

(1) Diedi a *prai* una maiuscola, pel confronto di p. 355, v. 35.

(2) Tra le *Rime* del Foglietta, è un Sonetto, diretto a lui *da ro Giurista Spinnora*, che comincia: *Mi che re carte ho ben scartabellaou Dri poeti latin*, ecc. (p. 42 dell' edizione citata qui a p. 363 n.).

Nò trouo mia d'hauè chiù bella gloria,
Se nò, che zò, ch'in TAGGIA eira seghìo,
In ra lingua Taggiasca sea capio.

- VII. Douei donca sauè, che dre garee
Se ne vegnìn pe ra Riueira armae,
Chiène fia à (1) l'orlo de persone ree,
De gente crue, de gente accouentae;
A Monego den' fondo inte què pree,
E li i beuen, e cosi inuriagae
Vouzen re vere, e fan vogà ro remo
Per arriuà quanto prima à San Remo.
- VIII. Mi nò ve stago à dì, chi sea esta gente,
Per nò stà à refrescà re chieghe antighe,
Che ne vegnì cosi mattedamente
Per vorrene robà re nostre fighe,
Perche ro me caprizio è soramente
Dì ro varò dre nostre gente amighe,
Azzò ch'assai da rente, e da lontàn
Ra Patria sea lodà co ro Pantàn (2).
- IX. Zointe donca à San Remo i l'abbotina,
Imaginaue voi zò, ch'i ghe fesse.
A TAGGIA despiazea, che ra veixina
Terra, e amiga assai cosi se stesse,
Mà pezo ghe sauea, che ra mattina
Dro l'un de man besuogna succedesse
Un'aotro caixo giusto, e foscia pezo
A TAGGIA, s'ò no gh'eira un gran buon mezo.
- X. Ro buon mezo, ch'hauè TAGGIA allantora,
Eira l'aggiuto dro nostro Segnò,
Ra Madonna dapoi nostra Signora
Mi no ve stago a dì dro sò amò.
E perche Sant'Andrea (3) è depeinto fuora,

IX 3 *despiaixea, ch' eira veixina*, 4 *Ma chi tutto ro ma o conscistesse!*
8 *caixo inguale*. X 6 *O n' aggiuta ello ascì monto allantò*, 7 *Benento*.

(1) Cfr. p. 369 n.

(2) L'antica Taggia era ristretta al quartiere appellato il *Castello*; e soltanto assai tardi fu tratta dall'umile stato in cui giaceva la parte che tuttora si chiama il *Pantan*; cioè il bel piano, dove si apre la via più signorile di Taggia, adorna di bei portici con nobili edifizii, di cui uno conserva considerevoli affreschi di Lucca Cambiaso.

(3) *S. Andrea* si nominava un oratorio costruito presso le mura e che venne atterrato, quando si costruì la chiesa ed il convento dei Cappuccini.

No mà per zò, ch'ò fè per noi lantò?
 San Beneito, ello è sì, ch' in TAGGIA è nao,
 Ve lascio crè, s'ò n'hauerà aggiutao.

- XI. Ghe nasce ancora e si dra gente assai,
 Ra qua no teme fumo de crosetto,
 E no pensassi mia, ne cressi mai
 Dagh' ad intende, ch' una vexa è un petto,
 Mà mettemo à ra banda esti parlai,
 Perche ri Turchi n' han visto l' effetto,
 E dri Turchi, e dri aotri, che mi taixo,
 I ghe ven presto si, ma parte adaixo (1).
- XII. Fen donca presto in TAGGIA parlamento,
 E se concruse de mandàghe à di,
 Ch' i no ne voglien dà tanto spauento,
 Perch' à s' inzegnamo de compì,
 Mà i no poèn rompi ro sò talento,
 Perch' i voxen per forza esti vegni,
 E recusàn ri patti, e ri dinai
 Criendo, à ve vorremo abbottinai.
- XIII. Quando ro parlamento intese zò,
 Tutti d' accordio s' addentàn ro dio,
 Senza stà mia à cercà ne zò, ne lò,
 Senza stà mia à di, daime da fio,
 Ma tutti co ra mente, e co ro cuò
 Comenz' in zenoglion à pregà Dio,
 Che ghe voglie mandà quella giornà
 Vittoria contra gente si arraggià.
- XIV. E mentre i cercan de sparti ra gente,
 Per metter a' ri posti à guardià,
 Torna ra spia, dighendo, i son chi rente,
 O n' è chiù tempo, de stà chi à ciancià;
 Tutti corren à cà subitamente,
 Chi piglia ra labarda, e ch' ra spà,
 E chi ra frondorina, e cazafrusto,
 Chi l' archebuixo, per tirà chiù giusto.
- XV. O che gran cuò dro nostro buon Benaia! (2).
 Subito, ch'ò senti sta bruta noua,

XI 3 *cresci*, 4 *pe ina vescia in p.* XII 3 *voglie*, 5 *poscie cangià*.
 XIV 1 *zerca*.

(1) Cfr. ottava LVI. È probabile che il Rossi alluda ad avvenimenti contemporanei: forse ai fatti d'arme del 1625, quando Amedeo di Savoia invase la Riviera occidentale e prese Taggia.

(2) Nessun segno d'interpunzione.

L'inscì de fuò, passand' in trà sà braia,
 Per poèri attaccà derrè à ra coua;
 O se vouze in derrè, dixè, e una baia,
 Mi voglio esse ro primo à fane proua,
 Seghime tutti, e no ve dubitai,
 Ch' à ve ri dago ancuoi tutti amazzai.

XVI. Quando barba Vincenzo Calidon
 Vè, che Benaia è stao ro primo à inscì,
 Comenza à giastemà Peiro de Gion (1),
 Che ro vorreua à tutti muoi tegnì.
 O se ghe vouze, e ghe dà un mostazzon,
 Piglia, ghe dixè, e godiro per mi,
 Te mostrerò con chi hauerai à fà,
 Zà che de tanto honò me vuoi priuà.

XVII. L'inscì donca de fuò con tanta stizza,
 E si se vouze à quei, ch' eiran con ello,
 Ghe dixè, mi ne voglio fà suscizza,
 Mi ri voglio scanà con sto cotello;
 No dubità, Zane Maria Pelizza,
 Metti buon cuò, stamene pù in ceruello,
 E se ti vouzi mai fazza in derrè,
 Mi te caccio stà spà d' in tro perè.

XVIII. Te ghe ra ficco tutta, à ra fè santa,
 Se ti ei si matto de votà ra schena,
 Mi te passo ra ventre tutta quanta,
 E te ra garbo com' una mezena;
 No gh' è nexun, che nò voglie aotretanta,
 S' ò no seghe, prouà da este mae pena,
 E per nexun no ve ro mando à di,
 Mà con ra bocca hà ve ro digo mi.

XIX. O no besuogna fà de strechezon,
 O no besuogna mia zogà de testa,
 Ne besuogna mirà de sguerzezon,
 Se mi à buon' hora v' anunzio ra festa,
 E nexun vaghe là com' un chiorlon,
 Mà tutti staghen co ra mente lesta,
 Che s' à m' accorzo, che se voute fazza
 Mi ve spetazzo com' una fugazza.

XVI 6 *goodiro*. XVII 2 *a chei ch' i eira*, 3 *disce a n' oglio fa*.
 XVIII 4 *e te r' affetto come ra m.*, 5 *sg. I purresci ben esse ciù d'ottanta*,
Guai a ro primo chi me sgarra a rena. XIX 3 *E no me stei a mirà*
de sg., 6 *i staghe*.

(1) La St. gion.

- XX. Zane Maria Pelizza saota xù
 Con fase ben vegnì re vene grosse,
 Te pensi, dixè, d'esse nomà tù,
 Ch'haglie couèa de fà berrette rosse?
 Viremo ancuoi, chi se mostrerà chiù
 Varente, e chi hauerà chiù buone posse,
 Oxù no chiù, ch'à ro viremo ancuoi,
 Chi se serà portao meglio de noi.
- XXI. Andemo donca con gran vigoria,
 Ch'à n'hamo tutti chiù che tù couèa;
 Ro campanin sonaua ra stremìa
 Per poè imbarlugà quella Louèa.
 I se ne van con una brauarìa
 Con l'arme in spalla, e ra spà à ra corrèa,
 E s'acciatàn, senza parlà, derrè
 De quella cà, ch'è la à ro monastè.
- XXII. Vinticinque huomi soli eiran trà tutti
 Quei, che con Calidon fen l'imboscà,
 È stauan quei, che pauan tanti multi
 Senza stà mai trà d'elli a raixonà,
 Pensando de taglià come presutti
 Quella marmaglia così accouentà,
 È damentri, ch'i pensa a sto laudò,
 I ri ven sparegà con gran furò.
- XXIII. Arriuai donca a Santa Cattarina (1)
 Maralaïdo veixin a ro fossao,
 De da a quelli menchioï grossa rouina
 Ogn'un dri nostri assai s'è affatigao;
 In te quei vinticinque Cardellina
 Staua ello e si, come ri aotri, acciatto,
 A Benaia se vouze, e a Calidon
 Besuogna, dixè, adesso fà da buòn.
- XXIV. E così comenzàn tutti a sparà
 Contra quelli forfanti tradittoï,
 E pareva giusto, che quello tirà
 Fosse rebombo de grossi canoi;
 I tornàn poi subito a carregà,
 E assai dre voute fen d'esti lauoi,

XX 3 *pensci.* XXI 1 *andamo*, 4 *chella*, 7 *i s' acc.*, 8 *chella*.
 XXII 1 *Vintiz.*, 3 *chei ch' i p.*, 6 *Chella*. XXIII 6 *ello ascì*, 7 *vooze*.
 XXIV 2 *chelli*, 3 *chello*, 8 *svegliè*.

(1) *Santa Catterina*, sita, dove nel 1633 per liberalità di Gio. Batta Reghezza fu eretto un monastero di religiosi.

E tanto fen, ch' i n' amazzàn pareglie
De quelle gente re chiù asperle, e veglie.

XXV. E quand' i hauèn ben ben scaramuzzao,
Tutti se retiràn verso ra Terra;
I nostri montàn xù pe ro fossao
Per finì con buon cuò que dì ra guerra,
E dri TAGGIASCHI nexun fò afferrao
Mà dri nemixi n' andàn cento in terra,
E s' a diesse ben, ch' eiran de chiù,
I ve ro poei ben crè, creiuero pù.

XXVI. Corpo dra gatta: come s' è portao
Ro valoroso Moro Berrezin:
Ve stupiressi d' est' huomo honorao,
Che schiopettau' attorno què camin;
L' è ben ra veritae, che ro fossao
I ro pigliàn, perch' i haean dri veixin,
Ch' i ghe mostrauan' com' i deuan fà
A quella gente tanto indiauorà.

XXVII. L' è ben ra veritae ancora e sì,
Che chiù de cento ghe lascian ra pelle,
Quand' i hauèn fatto esta cousa cozzì
I s' inuiàn xù verso re capelle,
E giastemàn squasi tutto ro dì
Ro Sò, ra Luna, o Cè, l' Aria, e re Stelle,
E ghe vegni couèa de dà in derrè,
Quando re porte i comenzàn a vè.

XXVIII. No se pensauan mai, che TAGGIA hauesse,
Ne re muraglie, ne ri bastion,
Mà i se creuan seguro, ch' a ne stesse
Sempre à dormì com' un gatto maimon,
Mà quando i vèn da poi ch' ogn' un se messe
A re muraglie con buoi moschetton,
Se spauentàn, e se cagh' in tre braghe,
Quando ra Terra comenz' à dì, daghe.

XXIX. Con tutto zo' cosi à ra baballà,
Senz' orde, e senza regola de guerra,
S' accostan tutti presto per montà
Pe re muraglie xù dra nostra Terra,

XXV 2 Tutti i se, 6 zento, 7 ch' i eira, 8 poi. XXVI 2 Mastr' Antò Tronchin, 5 sg. O andava arrecurando pe o fossao Ciorro come Radiccia e cian cianin E o mostrava a ri autri come fa Con chella g. XXVII 6 ozè, Maometto c e st. XXVIII 1 pensava, 3 credeva ch' ella a se, 5 i viscie. XXIX 1 E coscì chella gente spaventà.

Mà nò ghe rescì mia sto sò brauà,
Ch' i smerigli ne messen cento in terra,
Pareglie e si restàn co ro cù in xù,
Parte a gambe leuàe cazeuan zù.

XXX. Quand' i ven zò restàn tutti confusi,
E come fuora d' elli imbarlugai,
Re donne buttàn via re roche, e i fusi
Per rompì ben re lerfe à sti affamai,
E in scangio van porzendo ri archebusi
E re arme besuognose à i paesai,
Azzò ch' i posce imbarlugà quei furbi,
Cauàghe ri ogli à tutti, e fari lurbi.

XXXI. E v' asseguro, ch' i no gh' amollàn,
Creiuero, senza famero zurà,
Perche tutti ri nostri paesan
Se ne pigliàn una buona panzà
De vendicàse contra de quei Can,
Contra quella marmaglia aueninà,
In fin tutti i fen ben ra parte sua
Re donne, ri huomi, e ra gente menua.

XXXII. O feggiedin: chi se porrà mai crè,
E chi se porrà mai imaginà,
Come se deportasse à esto mestè
Messè Michè priò, con Perziuà?
E se chiù per menùo vorrei saùè
Zò, ch' haiglie fatto ra nostra Brigà
Sacchiei, ch' ò n' è mai stao nexun in guerra
Chiù valoroso de Martegaterra.

XXXIII. E què varente, e brauo Tomasin,
Che da noi ro Buzarro se demanda,
No paua foscia un d' esti Palladin,
Quand' ello schiopettau' in carche banda?
Se retrouaua in tutti ri camin,
Armao per daghe una mara vianda,
Perch' i pensauan tutti de sguazzà
Esti chi à spese dra nostra Brigà.

XXXIV. O che vegne ro secco: Hà ghe lasciaua,
A ro corpo de mi, tutto ro bello,

XXX 1 vien, confuixi, 3 fuixi, 5 archibuixi, 7 sg. ra turba Dri saraxin e fara vegni turba. XXXII 1 O fe de die! 8 Masteg. Probabilmente Mart. è errore della Stampa. XXXIII 1 Tomaixin, 3 O no paixeua foscia un P. XXXIV 1 O c' o ghe vegne o fruscio! 2 tutto ro meglio, 4 Ghe faixeua ciù sgarbi ch' a un zerneglio, 6 Ch' o paixeua ch' a guerra o fosse veglio.

O gh'eira ro Marin, ch'i ghe brauaua,
 E v'asseguro, ch'ò ghe fè un capello,
 E cosi grosse archebuxae tiraua,
 Ch'i no diressi mai, che l'eira quello,
 E no mancaua mai de desparà
 Per defende ra Patria menazzà.

XXXV. Vegne ro morbo; s'ò no gh'eira Zan
 Què cosi brauo figlio de Simon,
 Ch'ò strenzeua ri denti com'un Can,
 E semegliaua là giusto un Dragon,
 E ro paire dro paire de Mamàn
 O s'eira armao giusto com'un Campion,
 Azzò che TAGGIA sua quella giornà
 Poesse di, Son TAGGIA consorà.

XXXVI. Barba Tibaodo, Trippa e Bonanao,
 Bocciazzo, Carbiellon, Forza, e Barello,
 Formigora, Besazza, e Nicorao,
 Galonferro, Marghè, Frizza, e Babello,
 E Mastro Zorzo vorpe con Sciorao,
 Sem'à sto chi tiraua, e sem'à quello,
 Così fè Stangapeiro, e Bene mollo
 Con Pasturè, Martin, Pitè, e Gianollo.

XXXVII. Che direi voi de que' Lucco peccion?
 No follo brauo sorua tutti i braui?
 Foscia, ch'ò no pareua un Sordaton
 A lanzà zù cantei, sbatte zù traui?
 Poretto dra parola, e l'Ardizzon,
 Co ro Reghezza ne fen dotrei schiaui,
 E ri vorreuan mezi capuzzà,
 S'à ro sò muoo i ri lasciuan (1) fà

XXXVIII. Quello varente Barbao (2) de Borèo
 Che dro sangue nemigo faua lago,
 No ri menaua squasi tutti à rèo,
 E attorno à quelli semegliaua un Drago?
 O ne ferì chiù de trenta, me crèo,
 De muoo de quello sangue ell'cira vago,
 E ghe fraccassà tanto quella scheira,
 Ch'ò ghe leuà d'in man ra sà bandeira.

XXXV 1 *Vegne ra gotta!* XXXVI Parecchi nomi sono diversi.
 XXXVII 5 *Poretto, André Pivolla, 6 dootrei.* XXXVIII 1 *Barba, 2 sgg.*
De quanti o ne scontrà ne fe in maixelo, E Zanomento con Franzè Lareo
I ri tagliava come ro tortelo; Lorè Scingosci i ri menava arrèo, E perchè
in Moor o ghe squarzà o capelo O gh'andè addosso e o ghe frappà ra
cieira E o ghe levà.

(1) *lasciuan.* (2) *barba?*

XXXIX. Allantò gh' eira in TAGGIA duoi barbei
 Braui, ch' i parean tanti Scipioi,
 Montàn si na terrazza dri fornei
 A tiràghe dre prè, coppì, e mauoi,
 E desmuràn chiù de quattro maixei,
 Per poè rompl ra testa à quei menchioi,
 E poi criauan de si na terrazza,
 Arimo fазze ogn'un, amazza, amazza.

XL. L' insci de fuera Vincè de Baiardo,
 E Caregaira con dell' aotra gente,
 Chiarauuglio ello e si (1), così gagliardo,
 Che tutti se portàn varentemente ;
 Un' aotro Bastian chiamao ro Sa'ro
 Con Petacco, e Canè fen da varente,
 BERTRAM, Pesciada, Cocconè, e Bindà,
 RELLORIO, con Barbeta, e Pignattà.

XLI. Como fossi voi brauo, ò Reuidon,
 Degno d' esse honorao da tutti noi,
 Che staiui sempre xù ri bastion
 Armao co ri aotri vostri compagnoì,
 E n' amazzassi tanti in concrexion
 Co ri vostri archebuixi così buoi,
 Che per voi TAGGIA, Patria nostra amà
 Può dì, da Revidon son liberà.

XLII. Che se porrà mai dì de què Rollando
 Ch' eira così varente, e si arimoso
 Ch' ò fè chiù cose assai, che quell' Orlando,
 Che ven chiamao da tutti furioso ?
 O ri scorse de lì sempre amazzando
 Carcun de quelli, fin ch' ò fe reposo
 Da ro fossao dro Gombo, luogo aoto,
 Dond' i prouàn de dà l' urtimo assaoto.

XLIII. Corpo de deixe : ghe lascio ro meglio,
 Mi me desmentegaua de cointà,
 Che mastro Zane quello franco veglio
 L' inarimaua ra nostra Brigà,

XXXIX 2 *ch' i asemegliava a ri Migoì, 3 sciù ra tarrazza, 7 tarrazza.*
 XI. 3 *Ceraveglia ello ascì con Ce o boixardo, 4 E tutti.* XLI 3 *Voi stesci.* XLIII 1 - 8. *Chi o bisogna ch' a dighe in outra cosa, Ch' a me desmentegaua de contà Che Mastro Zane li dond' o se posa, Perch' o n' aveva scioppo da sparà, Se fe da a sciabra da Giastè de Rosa, E o spartì in Turco con ina sciabrà, E sciù ra schena d' autri, tardi a fuze, Che fe ciù bolli, ch' o non ha l'ancuze.*

(1) *ello, e si c.*

E fe dri garbi assai chiù ch'un zerneglio
A certa gente, che fò couentà,
Dell'inimigo, che fò tardi a fuze,
Mà ghe leuà d'attorno ello ra ruze.

XLIV. O come da conosce i son mai rei
Dro Crestian ri sangui int'este mene;
Una donna ghe fò, crè ro poèi,
Che n'amazzà chiù de quattro dozene;
Se chiama esta cozzì Scozzacanei,
E mai ella à firà vosce hauè vene,
Mà à lanzà prè, e a tirà dra terra
Nò ne virei zà un'aotra in tra sà Terra.

XLV. Ella messe dell'aigua in trà pairora,
E si hà ra fè bogli forte à raveza,
Hà ne voà buone cazzàe de fuora,
E quella gente hà ra sboglientà meza,
Si che ghe fè menà presto ra sora,
E ghe messe ra poira in trà correza;
In fin trà prè, trà terra, e aigua boglià
Hà messe in te què Campo ra moria.

XLVI. I fen l'urtimo sforzo in tro fossao
Dro Gombo, donde ghe è reparo aoto,
De muoo, che elli hauen presto consumao,
Ne manco poscen dà l'urtimo assaoto;
Che l'è staito est'exercito sforzao
In cinque rangapetti, e int'un saoto
A fà dro Petruscurrit, per schiùà
Ra furia d'esta gente si arraggià.

XLVII. O tornà à inscì fuora dra Terra armao
Co ro barba Parmella Calidon
Da ri aotri suoi compagni accompagnao
E à matrattàri ghe zogàn da buon,

XLIV 1 - 2 manca, 5 *cosci Squarzacravei*, 6 *sgg.* *E chiù ch' in omo a aveva grosse e vene; A no po sta che co re mae, coi pei E d'in za e d'in la no se remene, E daa tarrazza co in bon cu (sic; fr. coup?) de gerra A slanzà in Mooro co ra panza in terra.* XLV 6 *scorrezza*, 7 *aiga*, 8 *A fe vegni paregli in agonia.* XLVI 3 *sg.* *Ma inutirmente se gl'è accoventao Ro Turco e poco o fe st'urt. a.* XLVII 8 *ra so, ra so.* Dopo quest'ottava, il ms. ne ha due che mancano alla Stampa.

XLVII a *Benaja o criava sempre: 'anon, chi ven'?*
Coo capelo a ra brava a mezzo a rea?
'S' appunte o scorrezzin, se o strenze ben'.
Poi disce a Calidon con Franzì e Fea:
'O figli de bagasce! E ehi me ten
Ch' a no ve passe con sta spa a correa?

Mà quando vè, ch' ogn' un s' è retirao
 A ra vouta dra sà saruazion,
 Ello e si se retira, e se ne và
 Co ra sa gente verso ra sà Cà.

XLVIII. No besuogna zà dì ch' in ra Tesaglia
 In ro confritto de què gran Pompeo,
 Dond' eira gente armà con chiastra e maglia
 Seghisse caixo chiù crudele, e reo,
 Como fò fatto contra esta canaglia
 Da ro puouo de TAGGIA, ò che trofeo,
 I ri fen fuze come cai leurei,
 De là dra giaira derrè quei cannei.

XLIX. Ne manco i se fiàn de stà per li,
 Mà i se n' andàn verso ro Castellà,
 E comenzàn de raggia esti cozzì,
 Quand' i fon pe ra via à giastemà,
 E si i dixean, chi me gh' hà fao vegni,
 A v' asseguro, ch' ò ra pererà,
 Perch' i n' ha fao vegni chi à ro maixello,
 Mà i haueran sa parte dro berzello.

L. Chi se trouaua stroppiao d' un braccio,
 Chi rango d' una gamba, e chi d' un pè,
 Chi bruxao se sentiua ro mostazzo
 Pe re gran bote, che TAGGIA ghe dè,
 Ghi gh' haueua lasciao ro so penazzo,
 Chi l' archebuixo: e chi se ro può crè?
 Fia ra bandeira ghe lascià esta gente,
 Ra qua ghe ra leuà Borèò varente.

*Vegni: a passerò o primo, o porchi brutti,
 Andamori a figni, a amazzà tutti'.*

*XLVII b Quando i vièn ri nostri omi de Taggia
 Che coscì anco Benaja o giastemava,
 Chi se morde re die e chi s' arraggia,
 Chi l' un l' autro re arme i s' arrobava:
 I eira tutti imbriaghi da ra raggia,
 Tutti i piccava e tutti i scioppettava,
 In fin ch' i ri scaccian mezzi storti (?)
 Mezzi ranghi, spellai e ben stramorti.*

XLVIII 5 *Com' o,* 6 *Da ro logo.* XLIX 3-4 *E appena i fon fora
 dre porte inscì I m' accomenzan tutti a g.,* 5 *Per coscì san, chi ne,* 6 *pa-
 gherà,* 8 *A sciappasse ra testa e ro zervelo.* L 1 *Stroppiao,* 8 *Ra qua
 Scingosci o ghe levò var.* Dopo questa ottava, il ms. ne ha una tutta sua:

*L a In tra cà de Benaja i ra portan
 Co a nova ch' o n' o gh' e nisciuu ferio*

- LI. Trè miria cinquecento ghe vegni,
Migle ottocento giusti gh'arrestàn,
Chiù d'ottocento se n'andàn ferì,
Senza tant'arme, ch'elli ghe lascian;
Ghe fen honò, ch'i ri fen sepelli
Intro sagrao; mà tutti i ri accampàn
Inseme, per poè d'esta vittoria
Mostràne à tutti perpetua memoria.
- LII. Quei, che fuzeuan via criauan pù,
O TAGGIA no t'hauessimo mai vista,
O quan o cara ancuoi ne costi tù,
O che di lagrimoso, e giornà trista,
No te vegnìmo zà per vè mai chiù,
Stateghe pù ben larga, e ben prouista,
O n'è ben parso doze, o che bordello,
Esta vouta cozzì ro moscatello.
- LIII Se mi vorresse mai di per menùo
Ro varò ch'hà mostrao ra nostra gente,
Re cianchie ghe vorrea de Giamenùo,
E ra loquella de Poretto Asdente,
Me ghe sereua andaito chiù d'un scùo
D'inchioistro, e de papè seguramente.
Basta, che ro Louetto, e mà dra Serra
Criàn tutti a' derrèghe quei dra Terra.
- LIV. Ro mà dra Serra, e ro mà dro Louetto?
Ghe vegne pù ro tirro, e ra seccaze,
Ghe vegne pù ra rampa, e ro songietto
Ghe vegne pù ra rogna, e ra grataze,
Ghe posce pù crouà ro figaretto,
Ghe posce pù vegni ra barlugaze,
In concrexion ghe posce pù schiattà
Ra minza, ra teretta, e ra corà.

*Dri nostri patriotti, e i se n' andan
Dopo avè l' inemigo stramortio.
E quando da ra so Braja i trovan
Ro Generà ch' ancò o moveva o dio,
I se gh' allanzan tutti come cai:
'Noo vorremo ciù vesse dedenai'*

(forse quest' ultimo verso è da leggere: *no vorremo ciù vesce, dedenai!*)

LI 1 *zinquez. o ne.* LII 7-8 *Vegni Agramante testa de coglion,
Ch' o moscatello o te parrà ciù bon.* LIII 7-8 *Ma i savei ben, tutto o
no se po di In omo solo e un com' a son mi.* LIV 1-6 *C' o vaghe pu
ro Turco maladetto, C o ghe vegne ro fruscio e o ma da prea, Ghe vegne
pu ra rampa e ro songietto E o ma dro miserele a ra correa; Ghe posse
pu scioppà ro figaretto, Poscie fogo piglià come ra tea.*

- LV. Ghe vegne pù in tro corpo una Zagaglia,
 Ghe vegne pù re viue in tre bielle,
 Poscella esse bruxà quella canaglia,
 Poscella esse rostia si ne grixelle,
 Poscella esse squartà quella marmaglia,
 Poscella esse mangià da re criuelle,
 E se ben de dî mà me ne fà fè,
 Ghe posce pù marzì tutto l'affè.
- LVI. Ch' imparen donca tutti i belli humoi,
 A spese d'esta gente accouentà,
 A vegnì a comenzà d'in tri vallòì,
 Per puòene poi meglio assassinà
 Quand' i ne fosson zointi a' i bastioi
 Con tutte re se forze, e ra sà armà,
 Perch' a ghe mostreremo à tutti quainti
 Ch' han à fà con dri huomi, e nò con fainti.
- LVII. I se creuan sti nesci, e sti menchioi
 Vegnine à scarpizà come ra terra,
 Mà à gh'hamo fatto vè da Sordatoì
 Se l'è aotro, che portà poirotto, e serra.
 E s'ò n' eira re donne, e ri figliòì,
 Che ciangean forte pe ra nostra Terra,
 Soro un de quei menchioi no ne scappaua,
 Mà tanto ciange assai ne desconzaaua.
- LVIII. Se creuan sti sonagli, à dira giusta,
 Vegnì a brauà com' in tre aotre terre,
 Mà mi ve zuro ben, si à ra fè giusta,
 Ch' i no vuon mai chiù fà d' este tae guerre.
 I se ne fuzèn via com' una fusta
 Xù verso re Bruxae, verso re Berre, (1)
 E poi passàn verso ro Castellà,
 Per vè s' i se poean recouerà.
- LIX. Mà oxù de grazia mettemora lie,
 Mi vorrea soramenti in pò sauè,
 Che cousa i penseràn tra d'elli e sie,
 S' o ghe fà prò d' esse tornai in derrè,
 Mà l'è ben bella zò, l'è ben da rie,

LV 2 *vegne l' antimonio*, 4 *sciù re*, 8 *o co marzì con ro perè*.
 LVI 1 *impare*, 5 *fosse*, 6 *re so*, *ra so*, 7-8 *I aveva visto ch' i ha da fa con
 l'aggia E quanto a faccie fà, quand' a s' arraggia.* LVII 1 *creva*, 4 *Ch' a
 manezzamo a sciabra come a serra*, 7 *de sti ladroi no ne fuzzeva*, 8 *troppo
 o n' afflizzeva.* LVIII 1 *sti son. accouentai*, 3 *Ma così in coita i son ben
 eaminai*, 5 *E accaminendo i se ne son montai.*

(1) *bruxae, berre.*

S' i ghe son restai mezi in fe de Dè,
 Mi m'intendo trà morti sepell,
 Trà stroppiài, trà guerzi, e trà ferì.

- LX. Mà son zà stanco de tanto cantà,
 Per zò voglio finì per auò chì,
 Andemo donca presto à saruà
 Nostro Segnò co ra sà Maire e si,
 E Sant'Andrea, che n' hà voxùo aggiutà
 Marauegliosamente int' esto dì,
 E San Beneito nostro patrioto,
 Andemoghe à fà tutti carche voto.

IL FINE.

LETTERA DI NOFASTE SORSI

SCRITTA AD UN SUO AMICO,
 CON LE RISPOSTE, CHE FÀ AD ALTRE LETTERE
 SCRITTE DA' MALIGNI

I. Lettera scritta all' Amico.

- Messè Prè Piro Zane à me rexouro
 Con voi, perch' i me sei parente, e amigo,
 E me sei caro chiù ch' un motto d' ouro.
 Sacchiei donca, ch' à son dentr' un' intrigo,
 5 E no sò quando me ne leccerò,
 E me prego chiù tosto à coglie un Figo.
 Mi no poscio sauè se mi hauerò
 Ra pazienza, che me ghe vorrea,
 Con tutto zò à soffrì m' inzegnerò.
 10 E per no fà carche maccarronea,
 O carche grossa bestialitae
 Mi no porto de fuso a ora correa,
 Dre Lettere mi hò visto in veritae
 Staite scrijte cozzì à Paisai
 15 Chiene d' inuidia, e de malignitae.
 Ra prima contegnìa dre chianchie assai,
 Che ra me historia n' eira stizza bella,

LX 2 fignè, 7 - 8 *E andamo tutti a appende carche voto A San Benento nostro patrioto.*

- Perche troppo l'hauea brutti parlai.
 E che sereua staito meglio s'ella
 20 Fosse staita composta à ra Toscana,
 Senza stà à di de quei dra Cittadella.
 O veramenti feita à ra Romana,
 Perch' à sto muoo à ghe piaxerea,
 Mà à ro muoo, che l'è feita à pà villana.
 25 Ra seconda da poi così dixea,
 Che l'eira bella quanto se può di,
 Ma che giasteme assai lasciao gh'hauea.
 E che deueua azonzeghe ben mi
 A re giasteme ancò ro mà dro buò,
 30 E ro mà de San Lazaro anche sì.
 Ra terza, ch'è vegnua puoi de de fuò
 Scrittame da un'amigo affettonao
 Dixe, che Ser Zerbin vè no ra può.
 E quando quell'amigo hà demandao
 35 Cosa ghe manca, ch' à non ghe piaixe
 No gh' à sapuo de xù buttaghe sciao.
 Ra quarta poi, ch' assai me despiaixe
 Dixe, ch' intro Porciè donde se balla,
 Se fè remò, ni mai se voxè taixe.
 40 E ghe fò un ch' hauè negro una spalla,
 Portando gran perigo esto cozzi
 De no poè mai chiù zugà à ra balla.
 Ra causa dro remò, che se fè lì
 Non è, così à ro vè, che se zugasse
 45 Ni à Motta, ni à Mancauda, ò à Siribì; (1)
 Ma pà chiù presto, che se lamentasse
 Dra gente assai, chi se trouaua offesa,
 Ch' in te l' historia à no ri mentouasse.
 I amighi poi, che voxen fà defesa
 50 Dixen rà mè raixon con tanta stizza,
 Ch' ò ne è vegnuo questa sì gran contesa.
 Che ve ne pà Messè? gh' ello chi attizza
 Ro fuoco de buon cuò sottra paella
 Per frize ri frexuoì co ra panizza?
 55 Ma à ghe n' hà dijto, che Vincè dra Bella
 Nò se ghe trouà per quella seira,
 Manco ghe capità Vincè dra Stella.
 Vorreiu ben sentì sonà ra leira
 Chiù ben, che no sà fà ro siuorello
 60 Imperià (2) sottrì cettroi dra Teira.
 De chiù s' ò gh' eira Vincè Barixello
 Vorreiu vè carche persona morta,

(1) Punto interrogativo la St.

(2) *Imperià*, nome di persona; *Teira*, di persona o di luogo?

- E se vorreua fà carche maixello.
 Eirelo, meglio, ch' in tra Cà dra Morta
 65 Mi fosse andaito à fà dro corpo duro,
 O mangià con Beglin formaggio, e torta? (1)
 O sereua ben staito chiù seguro
 De lascià andà re historie, e re lezende,
 E dighe à tuṭti, mi no me n' incurò.
 70 Perche s' hauesse atteso à re merende
 Senza vorrè cercà tante raixon
 Mi n' hauerea nexun chi me repretende.
 Ma donde vago nè? mi son pù buon;
 Donca darò ad intende, ch' hò pessè
 75 Dre chianchie bestiae d' esti menchion?
 Dìghe da parte mea, caro Messè,
 Com' i serei lazù si na vacchetta,
 Ch' i lascien stà s' elli no ra vuon vè.
 E fai vegnì con voi Mastro Moschetta,
 80 E Zouan Boarè, con Lazarin
 Ro Bresca, anco so frai Vincè Rauetta.
 E s' ò fesse besuogno anco Beglin,
 E Benaiotto, con Domè Ghirà,
 Bellocchio, Antogno Peiro, e Scattolin.
 85 Andai con esti, e poi lasciai ragnà
 Chi vuò ragnà, perch' esta compagnia
 Mi v' asseguro, ch' à ve seruirà.
 Perch' i son tutti una figliola mia,
 Son Cricca da l' amigo, e me vuon ben,
 90 E m' han sempre mostrao gran cortesia.
 Lezeighe donca quanto se conten
 Int' esti versi c' hò scrijto de sotta;
 Ni ve pigliai fastidio de nien,
 Perch' i vorrei senti una bella botta.

II. *Risposta fatta alla prima lettera.*

- Voi; che no ve piaixe Aigua dro Beo,
 Ni manco dro Bracchi, ni dra Fontana
 Dro Roglio, de Benaia, ò dra Soruana,
 Ni quella dro Pozuò, ni dro Liccheo, (2)
 5 Ni quella fresca de Giancolareo,
 Ni manco ve piaixe andà à rà chiana,
 Co ro battaglio grosso dra Campana
 Mi ve voglio inzuccà com' un Craueo.
 Ch' Aigua (dimerò un pò) vorrexi voi?

(1) Allusione oscura. Pare voglia dire: non era meglio che morissi o, se non altro, che mi contentassi di pensare a spassarmela cogli amici, mangiando e bevendo? — (2) Punto la St.

- 10 Quella dra Giaira de Firenze, ò pù
Drò Teuere, ch'è la veixin à Roma?
Ma i no viei Messei cucurucù,
Che storbora è così st'Aigua, ch'addoma
Tutti; e quella (1) vegnì fà ri doroi?
- 15 O com' i sei menchioi.
Sacchiei, ch' à chi n' è nao in quei paesi
Ghe fà crià lanterne, e lumi appesi, (2)
E ri fà stà destesi.
Mi, quanto à mi, mi no ne voglio beue,
20 Ch' à me farea bruxà chiù [che] ro pene, (3)
E così ogn' un fà deue.
Ma voi, ch' i sei insciai d' ambition,
I vorrei beue zò, che no v' è buon; (4)
No starei mai in ton,
25 Che no gh' è pezo com' à varia
Tutto ro dì ro beue, e ro mangià. (5)
Corpo de Montemà, (6)
I no viei (à ro voglio pù dì)
Che tutti à ve fà stà descolori
30 E pagliei reperì.
Ma ve ro meritai, lèrfe de cù. (7)
Lasciai l'Aigua de l'Arno, e drò Perù,
E dro Teuere pù,
E re vostre Taggiasche apprexiai
35 Che fan fà grosse zucche in zù à ri Prai. (8)
Se nò tanti parlai
Conosce ve faran per gente doggia
Ch' i staghe un pò in Terrazza, un pò in ra loggia.
De chiù con carche agoggia
40 Ve ponzeran ra lengua, e ve diran
Chiù pezo ch' i no dixè à Barraban,
E ve stropieran
S' i ve mette à derrè Gianchina Porra,
Zezzeria, ro Mottina, e ra mè Borra. (9)
45 Non ghe serà zà morra
Ma mostazzi, e mascae d' un cantà l' una
S' ò ghe s' azonze (10) e s' ra Pampaluna,

(1) Leggerei qu' ella, cioè ch' ella.

(2) Cioè: gli fa vedere le stelle (pei dolori di corpo).

(3) chiù ro peuè la St.; ma è evidente l' errore, anche solo dalla rima.

(4) La St. solo virgola.

(5) Virgola la St.

(6) Luogo vicino, cfr. III 40.

(7) Virgola la St.

(8) Virgola la St.

(9) Qui è una virgola. ma è luogo di difficile punteggiatura.

(10) Qui è una virgola.

- Matoria ra Bruna,
 Manuò Pauona, ch' i pà una saetta,
 50 E ra Perrotta, e Madan Sauolletta,
 E de chiù ra Gnaugnetta
 Ch' è in colera con voi de veglio assai,
 Perch' i fossi allantò si accouentai,
 Ch' i metnessi otto pai
 55 A faghe dro pancotto à ro Mario,
 Una seira, che l' eira amarotio. (1)
 Si ben la v' hà sboio,
 De chiù ve sboiran d' accordio quando
 I saueran, che voi stai raixonando,
 60 Per nò di mormoirondo
 Che ro parlà Taggiasco così bello
 V' imbarlughra ra testa, e ro ceruello
 Chiù che ro moscatello.
 A ra fè nò, ch' o n' imbarluga mi,
 65 Mi son Taggiasco, e ro voglio morì. (2)
 Che me poeiuo di?
 Ch' à digo Paire, Maire, Frai, e Suò,
 Vincè, Domè, Lorè, Zane, e Manuò?
 Mangio in tro me pairuò,
 70 Ni fazzo come voi, ch' hauei ra gora
 (E un di ve vuò caccia tutti in malhora)
 Larga com' una mora.
 Vorrei parlà (mi me ne rio pù)
 Con ceceri, e faggiolli, anco per più,
 75 Daimene si no cù, (3)
 I no viei, ch' i no parlai Roman,
 Ni Taggiasco, Zenese, ne Toscan;
 Ma parlai da Quanquan.
 Mi hò ben sentio di che chi se veste
 80 Drà robba d' aotri presto se desueste;
 De gratia notai este.
 Sauei zò ch' una vouta dixè chiaro
 Messè Pouro Foglietta huomo sì rairo?
 Ma de gratia notairo,
 85 Chi con ra lengua d' aotri vuò parlà
 S' assemeglia à una Donna inspirità. (4)

(1) Nessuna interpunzione.

(2) Nessuna interpunzione.

(3) Cfr. p. 368.

(4) È noto il Sonetto del Foglietta, p. 71 g., contro l' italianizzazione del dialetto genovese:

Ri costumi, e re lengue hemo cangiè
 Puoe che re Toghe chiù n' usemo chie,
 Che galere dighemo a re Garie,

III. *Risposta alla seconda lettera.*

Mi no me maraueglio à ro boindena
 S' allantò re me oreglie me cornaua,
 Quando così arraggiao mi giastemaua
 S' a me sentia de chiù mangià ra schena.
 5 No me ne maraueglio in fe de Dena,
 Perchè l'eira un che me mentionaua,
 Ch' hò lasciao intra lezenda, ò s' ostinaua,
 Dre giasteme Taggiasche una dozena.
 Ma menainero à mezo esto cozzì,
 10 Ch' hà tanta vorontae, tanta couea,
 Che mi giasteme zù à botte, e barri.
 Che te vegne ro Zembo, e ra Louea,
 Zò ch' à n' hò fatto à elli à voglio mi
 Fattero hauora à tù, ch' hai fazza ebraa,
 15 Che te vegne ra Prea.
 Te vegnisse ella pù de muoo tà,
 Che besuognasse, che barba Cottà
 Te ra vegnisse à trà.
 Che te vegn' una ronca, e ri schiatelli,
 20 Và à cerca dri borei, e dri merelli,
 O xù pe ri canelli
 Và à coglie ri ramponzi, e re lumazze,
 O à portate à cà legne, e poazze,
 Mangiaud de fogazze.
 25 Te vegne ra peuia, ro mà dro bò,
 Poscello gragnorà sor' intro tò.
 Te piaxello hauò?
 Senti mastro Cottà, mastro Ciamporna,
 Mi hò vorontae de rompete una corna,
 30 O fatte andà à Ligorna. (1)

E *fradelli* dighemo à nostri frè.

E *scarpe* ancon dighemo à ri cazè

E *insalatinna* à l' *insisamme* assie....

Ma il Foglietta non parla di *donna ispirità*, nè qui nè in un altro passo di p. 43, che è nondimeno quello a cui allude il Rossi:

Mi son Zeneixe, e Zena ho sempre amaou,
 Però parlo Zeneixe, in lingua mè,
 No in lengua d' altri como i insprità.

Cfr. il Rossi, ai vv. 65 sgg. — Sullo stesso argomento si può anche leggere, in fine della raccolta del Foglietta, pp. 185 sgg., una poesia di Todaro Conchetta (Giuliano de' Rossi).

(1) Forse è un modo popolare o gergale, d'un tipo assai comune, per dire: 'voglio farti legare'. Vedi, nel Foglietta, p. 120, *zetimo a Stuzuo*, da *stizza* goccia; vale a dire: 'per la buriasca grondavamo acqua'.

Eiritù sborgno, che ti n' hagli visto,
 Pezzo de mascarzon, cieira de tristo,
 Se mi son staito auuisto
 A giastemari co ro mà dro bò,
 35 E dre pezoc giasteme dighe ancò?
 Ma zà ch' à vego hauò,
 Che ti matezi, e sei senza ceruello
 Van' à piglià ro Sacco, e ro Rastello
 E così bello, bello,
 40 Và xù in Giancolareo, ò a Montemà
 E lì comenza un puoco à giastemà;
 Quando ra lenzorà
 Ti no porrai inchi, ò ro tò sacco,
 O vate à fa frustà da Andrea ro Bracco.

IV. *Risposta fatta alla terza lettera.*

Senti mastro Zerbin, vouzite in zà
 Tu che te pensi d' esse Arcipoeta,
 E chiù sacchiuo, che Vincè Gaglineta,
 Che con tu voglio un poco raixonà.
 5 Mi te voglio de cuò rengratia,
 Te voglio presentà mi una conchetta, (1)
 E un vernigao de buse con l' aigueta,
 E te voglio dà beue int' un cozzà.
 A che scora eit' andao? dimero un pò,
 10 Dimero se ti vuoi, mastro Zerbin,
 Per vita toa fame esto piaixè.
 Cagna; t' hai ben impreso dro latin,
 Ti ei deuentao chiù grosso, che ro bò;
 E ti vuoi sindicà re historie me? (2)
 15 Ma mettite derrè
 Sti tuoi sindicamenti, e ste ta raggia,
 Che ra me historia squasi a tutto Taggia
 Fia à quei, che dixen paggia
 A ra paglia (3) gh' è tanto piaxù,
 20 Che portara con elli i l' han voxù.
 Ma tu bestia cornua,
 Come puoi tu giudicà zò de drijto
 Se ti n' intendi stizza ro mè scrijto,
 E chiù dro braccio drijto

(1) Forse allude a un modo di dire, vivo tuttora a Genova, che si usa per schernire chi la vuol saper troppo lunga, e specialmente i bambini saccenti: *l' è u puèta Cunchetta, c' u l' à missu l' ùmidità' int' i pussi.*

(2) La St. Bò, *Sindicà*; e qualche majuscola ho soppresso anche altrove, o l' ho aggiunta, per maggior chiarezza.

(3) Vale a dire quelli che parlano il taggiasco con affettati genovesismi.

- 25 Ch'è quello, che fà fà re couse ben
 Essendo tu mancin non ne fai ren?
 Per tà tutti te ten
 Ma pezo assai de chiù te tegno mì,
 'Ch' à te tegno per un così così,
 30 Ma mettemora lì. (1)
 Vuoi tu, che mi te mostre una ricetta?
 No stà a cercà chi hà ra camixa netta. (2)
 M'intendi tu, Stacchetta?
 T'haueressi voxùo, che mi ro sò,
 35 Che mi ri tuoi gh'hauesse messo ancò,
 Ma non farò zà zò.
 Pezzo de carne con duoi ogli, tera,
 Vate à sottera, ò vate à vend'in fera,
 O zogà à pè, ò mera.
 40 Cieria de mascarzon, cieria de grotto,
 O vate à fà trà un boglio à Benaiotto,
 Pigliate un cauallotto
 Và là, ch' à te ghe chiamo, o te vuò ben
 Leuàte re morette ello d'in sen. (3)
 45 Zò, che hò dijto è nien
 Te voglio fà ascoxì, te voglio mette
 Gente à derrè, chi te farà desmette
 Tutt' este toe chianchiette.
 Te vegnirà à trouà ra (4) mè Baccialla,
 50 Ra Gambetta, Cremenza, e ra (5) Costalla,
 Ra mogliè de Madalla
 Quella lengua affirà dra Reuidona,
 Ra Giachetta, Besina, e ra Miconà,
 E ra mè Calidona
 55 Ra Fighetta, Margheira (6), e ra Pettia
 Ch' eira mogliè de Domè Scogozia,
 Che sempre ragna, e cria,
 E ra Gallona, e si quella gorazza,
 Ra Garra, Berreteira, e ra Besazza,
 60 Te rompiran ra fazza.
 Pensa à ri caxi tuoi, stà donca queo,
 O và à zugà à re biglie à l'Arbareo.

(1) Nessun segno d'interpunzione

(2) Nessun segno d'interpunzione.

(3) Aggiungo il punto; ma questi versi non lasciano d'essere oscuri per i vocaboli e specialmente per le allusioni, che non intendo.

(4) La St. *ta*.

(5) Anche qui è *ta*. Il *t* e il *r* sono molto simili nella St.

(6) *Matgheira*.

V. *Risposta fatta alla quarta Lettera.*

- Mi poscio ben cantà quella Canzon,
Tù senza Paire, e mi senza Barban
E Fermo senza Zucca, imperche fan
 Consiglio contra mì fi ri canton.
- 5 Massim' intro Porciè barba Catton,
 Barba Firpo Venè, e Antò Tian,
 Perch' i voxen menà tutti re man
 Senza pù stà à guardà s' i hauean raixon.
 Seguro ghe vorrea ro libro grosso
- 10 De barba Peiro dra me Larietta,
 A di (ne ghe starea) zò ch' è seghio.
 Ma mi ro dirò pù cosi à ra schietta: (1)
 Gh' eira Giuda, Micon, Pouro ro grosso,
 E certi herei de barba Antò Moffio.
- 15 Gh' eira què reperio
 De mastro Zan Pecchion, gh' eira ro Cierra
 Chi no lascia rien caze per terra.
 Se ghe trouà à stà guerra
 Golin, Domè ro Merlo, e Formaggietto,
- 20 Marchetto Borro, e Battestin Giacchetto,
 E ro Fì de Piretto,
 Ghigliè Cireisia e si què sperlenguaò,
 Piron, Vincè Bodè, e Antò Corrao,
 Ro figlio de Sciorao,
- 25 Giacomadorno, e Zane Pantasina,
 Lorè dro Veglio Fì dra me Maitina,
 E ro Fì de Pirina
 Dre neggie, che vendea ri canestrelli,
 Ro Fì de Zan Besin chien de schiatelli
- 30 Per tutto, e à ri parpelli.
 Filippo Gaglinè tutt' arraggiao
 Descauzo vegnì lì, desgambatao,
 Si ben no può ro sciao.
 E assai dri aotri, che mi taixo hauora
- 35 Per no zogà ro mè, ne andà in malhora,
 Allargauan ra gora
 Dighendo, che mi hauea ben fatto mà
 Gente de tanta sciorta, e de tà affà
 No ri mentionà.
- 40 Mà i attrouan ra scarpa da so pè,
 Che ghe fò fao tornà tutt' in derrè,
 E ghe lascian dro pè.
 Ma vegnì un pò cozzì, perche vorrei,
 Se ro terzo de noue no fò trei,

(1) Aggiungo i due punti.

45 Come voi ben sauei,
 Che mi ve mentione intra lezenda?
 A diuero l'è ben cosa stupenda,
 E què ch'è pezo horrenda,
 Che dri vostri nexun mentri no gh'eira,
 50 No ri deueua mi metterì in teira.

VI. *Essortatione a Bellocchio.*

Un seruixo vorrea, Bellocchio caro,
 Che si na porta dra me Mariora,
 I ne cantassi esto strambotto amaro,
 Che me pesa assai chiù, che grossa mora.
 5 E cantaighe de chiù quella dro Maro,
 E fai che barba Antò què de Triora
 In gratia mea se posce adormentà
 Sorua dro vostro delicao cantà.

VII. *CANZONE.* (1)

Pigliat' essa Giamenuo,
 Pigliat' essa Antò Sagata,
 Itè attà interrogata, (2)
 Perche l'è boccon porpuo.
 5 Pigliat' essa Giamenuo.
 Quello Amò, che v`a imbindao
 Senza veste, e senza braghe,
 Sempre dixè daghe, daghe,
 Tanto l'è contra mi cruo.
 10 Pigliat' essa Giamenuo.
 O se caccia intro ceruello
 Què Frascchetta, e què Piscè,
 Quello Guerzo, e què Caghè
 Quello, che sempre v`a nuò,
 15 Pigliat' essa Giamenuo,
 Co re arme, e co re frecchie
 De vorrème bersaglià
 Rouiname, assassinà
 Esto matto forzeluo,
 20 Pigliat' essa Giamenuo.
 E se ben ò me ve affrijto
 Se ne goude, e se ne rie (3)
 D'este mee marenconie
 Esto lairo, esto stopuo

(1) Questo componimento è quello annunciato dal precedente.

(2) Così la St. — (3) Punto la St.

- 25 Pigliat' essa Giamenuo.
 Sachie (1) pù chi me vuò ben,
 Che per esto gran tormento
 Che tutto ro dî mi sento,
 Com' un fonzo à son vegnuo,
 30 Pigliat' essa Giamenuo.
 Che fareua à sto arraggiao, (2)
 Che fareua a sto merdoso,
 Che fareua a sto sbroglioso
 De spuà chiù dooze spuo?
 35 Pigliat' essa Giamenuo.
 No ghe crei s'ò ve promette,
 Perch' ò no v' attenderà,
 Che così spesso à mi fa
 Che l'è un fantin de velluo;
 40 Pigliat' essa Giamenuo.
 Re se gratie, i suoi fauoi
 O ri vende a peso d'ouro
 E s'ò da carche rexouro
 Ve ro vende a ro menuo,
 45 Pigliat' essa Giamenuo.
 Ve farà costà ben caro
 S'ò se muoue à xorta, e à caixo,
 E si ò ro farà à bellaixo
 S'ò ve da carche saruo,
 50 Pigliat' essa Giamenuo.
 Zà, che donca esto nescieto
 M'è contrario, à voglio andà
 A negame a sotterrà
 Per esto becco cornuo,
 55 Pigliat' essa Giamenuo.
 Che s'è così crùo garzon
 Che farà com'ello è grande?
 Voglio andane in aotre bande
 Ne chiù vè sto merdosuo,
 60 Pigliat' essa Giamenuo.

IL FINE.

(1) La St. *sachiè*.

(2) Probabilmente *arraggiao*.

APPUNTI DIALETTALI (1).

I. **Ortografia.** Suppergiù è l'ortografia genovese, con le differenze rese necessarie dalle peculiarità fonetiche del dialetto. Il fatto più notevole è l'uso del dittongo *uo*, o talvolta del semplice *o*, pel suono *ō* (*eu* francese). Nel genovese anteriore al secolo XVI, per *ō* si adopera sempre *o*; nel Foglietta è grande l'oscillazione; per es., nelle prime pagine, *me trouo* 10, *confogo: fogo: logo* 11, *fogo* 12, *moro* 12, *doggia* 13, *chione: croue* 14, ecc., accanto a *fuò*, *puo* può, *cuò* cuore 11, *duò* dolore: *fuò: cuò* 12, e inoltre a *sue* suoi 9, *puoe fuoego* 10, *cuoe* cuore 11, ecc. Il Cavallo invece, fin dalla prima edizione della sua *Cittara Zeneize*, che è del 1635, adopera di solito *oe*, e talvolta *eu*, *noe*; e così in certe poesie manoscritte, e in gran parte inedite, del savonese Mulazzana, composte negli anni intorno al

(1) Questo spoglio, e il Glossario che segue, non si rivolgono propriamente o solamente agli specialisti; quindi non rifuggono dal ripetere cose note. Ad ogni modo, gioverà tener presenti e il lavoro del Flechia sull'antico genovese, *Archivio glottologico italiano*, VIII e X; e i miei *Studi liguri*, che comprendono l'esame delle antiche carte latine di Genova, il dialetto antico e il moderno, *ibid.*, XIV, XV e XVI. — Per le citazioni che avrò da fare, avverto che gli esempi tolti dal poemetto *L'antico valore*, ecc., si riconoscono perchè seguiti soltanto da una cifra (arabica), cioè il numero dell'ottava; mentre gli esempi della *Lettera*, ecc., sono seguiti da una cifra romana e da una cifra araba: il numero cioè del componimento e quello del verso. Pel manoscritto Rossi, mi servo della sigla Mr, accompagnata dal numero dell'ottava; ma basta un semplice Pr. per la *Prefazion*, riportata a p. 336. — Aggiungiamo che l'edizione del Foglietta da me adoperata è quella di Torino, 1612, che s'intitola *Rime diverse, in Lingua genovese*, ecc.; e l'edizione del Cavallo è quella di Genova, 1665: *Ra Cittara Zeneize, Poexie de Gian Giacomo Cavallo. In questa nuoeua restampa de chiù Poemi accresciora* (sic). Se m'accada di adoperare altre edizioni, lo dico espressamente. Con *Gerusalemme*, il numero del canto e dell'ottava, si cita *Ra Gerusalemme Deliverà dro Signor Torquato Tasso, tradùta da diversi in Lengua Zeneize*; Genova, Tarigo, 1755. Qualche volta mi accadrà di ricorrere anche alle *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del secolo XIV*, cioè alle Rime del cosiddetto Anonimo genovese, la fonte senza paragone più copiosa e pura della nostra conoscenza del dialetto genovese e ligure nei secoli XIII e XIV. La maggior parte di esse furono pubblicate dal Lagomaggiore nel vol. II dell'*Archivio glottologico italiano*, pp. 161-312, e le cito con RL, il numero del componimento e il verso; le

1620, è appena possibile trovare due o tre *o*, *uo*, per *ò*. Cio-nostante io non dubito punto che nell'*uo*, talvolta *o*, del Rossi sia da riconoscere un vero *ò*, ch'è l'odierna pronuncia di Taggia: es. *ancuoi* 20 od. *ancòi*, genov. *ancò*, *pairora* pajuolo: *sora* suola 45, *puono* popolo 48, *muoo* modo I 23, arc. genov. *mòu*, plur. *muoi* 16, *buó* bue I 29 (1), *vuoglio* II 19, acc. a *voglio* II 65; IV 5, ecc. La riprova l'abbiamo nel fatto stesso dell'alternarsi di *uo* con *o*: *voglio*, odierno *vògliu*, genov. *vòggiu*, *coglie* cogliere, od. *còglie*, genov. *còggie*, e altre forme consimili, — nelle quali il dialetto ligure ha *ò* davanti ad una palatale, mentre l'italiano conserva l'*o* schietto aperto —, se veramente avessero avuto il dittongo *uo*, sarebbero state scritte sempre o quasi sempre con esso. Invece, mancando all'italiano un segno per l'*ò*, il Rossi, come il Foglietta, e come in genere i primi poeti dialettali dopo il Rinascimento, adottarono all'ingrosso per le singole parole la grafia toscana: *uo* dove in toscano c'era *uo* (*fuogo*, *luogo*, *cuò* cuore, *fuora*, *vuoi*, ecc.), *o* dove c'era *o* (*voglio*, *coglie*, *ogli* occhi, odierno *ògli*, genov. *òggi*, *poi*, od. *pòi*, cfr. genov. *dapò*, *otto* II 54, *pancotto* II 55, *mora* mola II 72, genov. *mòa*, da *mòra*, nome pr.

altre furono pubblicate da me nel vol. X, pp. 109-140, e le chiamo RP' (non sarà inutile avvertire che in questa edizione dell'*Archivio glottologico* sono comprese anche le poche poesie già pubblicate dal Bonaini nel 1847, nell'*Archivio storico italiano*, e che l'edizione del Bonaini non ha più nessun valore). — In fine di questa lunga nota, voglio ringraziare i cortesi che colle loro informazioni sul moderno dialetto tabbiese e su altri dialetti vicini mi diedero modo o di verificare in singoli punti l'esattezza di certi miei antichi spogli, o di spiegare con sicurezza molte delle parole del Rossi, che vivono ancora. In primo luogo ricordo, per la loro inesauribile cortesia, il Sacerdote Prof. A. Vivaldi, Rettore del Seminario dei SS. Giuseppe e Antonio di Padova, in Arma di Taggia; e il Dr. Enrico Ramondo, di Pornassio (Pieve di Teco, residente a Torino, valente cultore, non solo della medicina, ma degli studii linguistici; il quale mi procurò anche l'aiuto del Prof. Brizio, di Taggia, Direttore di Scuole Comunali, a Torino. Inoltre il mio insigne collaboratore, il Comm. Gerolamo Rossi, di Ventimiglia, e il mio vecchio scolaro e giovane amico, il Prof. Alfonso Lazzeri.

(1) Non si può escludere però che in qualche luogo *buò*, o almeno *bò* IV 13, valga proprio *bò*, ch'è pur l'antica forma genovese (cfr. *lengua de bò*, *òggi de bò*, che si dicono tuttora). Il plurale era *bòi*, donde si trasse anche il sing. *bò*, che potè per molto tempo coesistere accanto alla forma originaria. Oggi a Taggia *bò*, plur. *bòi*.

Rellorio 40, cfr. genov. *relöju*, ecc.). Le oscillazioni sono dovute in parte all'antica abitudine di scrivere *o* dappertutto, e questa abitudine può talvolta giovare a far parer buona all'occhio una rima cattiva per l'orecchio (*faixoi* 4: *maccarroi*: *caroi*; *noua* 15: *proua*, in rima con *coua* coda, cioè *cuva*; qui veramente influiva pure il desiderio di sfuggire grafie come *pruoua*, ecc.): cfr. § II. Le oscillazioni del resto non mancano neppure all'italiano. È naturale però che da una tale varietà di procedimenti nascano incertezze e incongruenze; cosicchè, per es., il Rossi scriverà sempre *besuogna*, per *besogna*, dove l'italiano ha *o*, e anche *besuognose*, od. *besognuse*; e arriverà perfino ad estendere l'*uo* a qualche vocabolo che ha *uo* in italiano, ma *o* schietto nei vernacoli della Liguria: *huomo huomi*, *buon buoi*, a Taggia sempre *bon boi* (genov. *bun buin*), probabilmente può I 26, oggi a Taggia *pò*, (dove anche all'atona *puòne*, 56, per *pué ne*, poterci); infine *puoco* III 41, dove si attenderebbe *pouco* (1). Si consideri che, essendo l'*o* adoperato anche per l'*u* del dialetto, come si usa sempre anche a Genova (*doró* cioè *durú*, *doroi* cioè *durú*, *so* cioè *sú* sole, ecc.), l'*uo* poteva talvolta parere opportuno, non solo a rappresentare l'*ò*, ma anche lo schietto *o*. Più strano di tutti è *duoi* due 39, ora a Taggia *dú*; ma forse imita nella grafia il *duoi* dell'antico italiano (del resto il Cavallo ha *vuoi* per *vui*, *curuoi*, ecc.; vedi *maui* § V 8). Si noti infine che Mr ha sempre soltanto il semplice *o*.

Altre particolarità grafiche meno importanti: *ij* pel semplice *i*, *dijto* I 55, *affrijto* VII 21, *drijto* IV 24: *scrijto*, dove pare si conservi la traccia degli antichi due *i* (*ditu* da *dictu* come *faitu* da *factu*): cfr. *dijghe* I 76, dove *ij* rappresenta ancor più sicuramente due *i*; anche oggi può scriversi *tegnime* tenetemi, ma *dittu scrittu*, ecc., si pronunciano con *i* breve. La grafia *ij* perdura a Sanremo. Cfr. p. 368 n.

gl pel suono intermedio fra *g* e *j*, che si sente a Taggia in *moglio*, *ogli*, ecc., cfr. § V 5. Anch'io mi servirò di questa grafia.

(1) Anche nei Sonetti ventimigliesi del sec. XVII, pubblicati da ACHILLE NERI, *Studi bibliografici e letterari* (Genova, 1890), si trova *puoco*, p. 191, acc. a *pouco*, p. 192. In essi l'*ò* è scritto *oe*, *noere*: *oere*: *chiore*, *voeglio*; ma però *doglia*, che sembra il nostro *doggia* (in rima con *Paglia*: *aguglia*: *groglia* gloria, cfr. qui il § II). Quanto a *bon* (benchè rimi con *maccarron*), ci dà l'esatta pronuncia, con *o* italiano.

c per lo *z* aspro ital., *venticinq* per *vintiz*. ecc., cfr. § IV 4. Ma in mezzo di parola, tra vocali, abbiamo di solito, secondo un uso del tempo, *zs* per *z* aspro, *z* semplice per *z* dolce; es. *fazza: fugazza* 19, ecc., ma *fuze: ruze* 43, *raneza: meza: correza* 45, *frize* I 54, ecc. Si sa che lo *z* dell'ortografia genovese vale invece *s* dolce (1), § IV 4.

II. Rima. Mentre sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV, l'Anonimo genovese, iniziando la nostra poesia, le insegnava una grande esattezza di rima, tanto da tener distinte le vocali aperte dalle chiuse e le lunghe dalle brevi, nei secoli successivi, fino a noi, solo il Cavallo seppe mostrarsi in tutto degno, pur non avendone alcuna notizia, di quel suo lontano predecessore. Dovrei aggiungere e anzi aggiungerò il Foglietta, che fu come il maestro del Cavallo e che di solito rima seguendo le stesse norme dell'ignorato Anonimo, cosicchè si direbbe che da questo fino a lui si fosse continuata una certa tradizione metodica, di poeta in poeta. Senonchè il Foglietta comincia pure a dar qualche cattivo esempio di trascuratezza e di poltroneria facilona, facendo rimare insieme vocali affatto diverse, soltanto perchè sono scritte allo stesso modo, come se la rima dovesse soddisfare l'occhio invece dell'orecchio. Ecco i pochi casi che ricorrono nelle poesie, che sono propriamente sue: *m'innamoro* (cioè *m'innamuru*): *Poro: oro* 12; *osse: posse*:

(1) Invece di *Vincenzo* 16 è da leggere *Vincenzo*; e sono errori di stampa alcuni *z*, invece di *x* dolce (cioè *j* francese): *Bruzà* 3, *despiasea* 9. Spesso lo *x* vale *sc* palatale: *dixen* dissero I 50, cioè *discen*; *voxe* volle I 39, *voxen* 12 (cfr. *vosce* 44), *voxio* 60, genov. *vusciiu*; *vorrex* vorreste II 9, *nexun* 18; 19; 25; *rexouro* I 1; VII 43; *fraxuoi* I 54; *xù sù* 20; 25; 27, e *oxù* orsù 20; 59; *xorta* VII 47. E' un errore *renzà* 5, per *renscià* (o *renxà*). Si usa anche *s* per *x* dolce, specialmente nella terminazione -*si*, *archebuix* 50, ma *archebusi* 30 (: *confusi: fusi*, *Mr archebuxi: fuixi: confuixi*), *paesi* II 16: *appesi: destesi*, oggi *pexi* *pesi*, *mexi*, ecc.; *ss* per *sci* palatale, *i no diressi* 34, ma *vorrex* II 9, già citato, ecc. ecc. — Non mi occupo di fatti grafici meno importanti, come *oo* per *o* (o meglio *u*) lungo, *dooze*, per *duze*, VII 34; *ch* pel *c* palatale, *chiama* per *ciamma*; *sch* per *sc* palatale, seguito da *c* palatale, *schiatelli*, cioè, come si suol scrivere a Genova, *sciatelli*; *rr* pel semplice *r* (che è in Liguria un *r* di pronuncia speciale e varia): *vorreini* volevate I 58, *vorreua* I 63, ecc. — Riguardo all'accento delle finali, così irregolare nelle Stampe, basta dire che a Taggia le finali toniche sono brevi: cfr. anche p. 376 n.

fosse (cioè *fusse*) 71, e inoltre, due volte, cioè a p. 25 e a p. 77, *puon* o *pon* possono (pronunciato *pōn*) rima con vocaboli in *-un*, *concruxon* e *raxon*. Insieme colle poesie del Foglietta sono unite poesie di varii: una, d'incerto, fa rimare *pietosa* con *cosa*, p. 111 (dove dunque è diversa e la vocale e la consonante, *u*: *o*; *s* dolce: *s* aspro); Vincenzo Dartona, traducendo il primo canto dell'*Orlando Furioso*, rima *nò* (cioè *nū*) con *lasserò* 144, *rotta* (cioè *rutta*) e *sotta* (cioè *sutta*) con *botta*, 145, ecc. Di simili inesattezze non è traccia nel Cavallo; ma la poesia genovese più tarda, così povera com'è di coltura e di serietà artistica, fece suoi con lieto entusiasmo quei pochi esempi del Foglietta, e Martin Piaggio, ch'è considerato come la quintessenza di tutto ciò che può, nella sua grande umiltà, la Musa ligure, diede definitivamente la cittadinanza alle rime false di $\acute{o} = u$ con $\acute{o} = o$ (1). Che dopo il Piaggio si sia andati di male in peggio, non c'è forse bisogno di dirlo.

Questo lungo preambolo vuol concludere che il Rossi è un pessimo rimatore: egli fa rispondere *u* ad *o*, cosicchè *buon* (cioè *bon*) rima con vocaboli in *-un*, *Calidon*, *raixon*, *ambition*, ecc., 23; 47; I 71; II 22; *porro* con *morro* (l. *murru*) muso 5, *morta* con *torta* I 66; *botta* con *sotta* I 92, *loggia* (*o*) con *doggia* (*u*) II 37, *bò* e *tò* con *hand* (cioè *avù* ora) III 27 e 35, e *sò* con *ancò* (cioè *ancù* ancora) IV 35. Fa inoltre rimare \acute{o} con *o*: *sò* cioè: *cuò* (cioè *cò* cuore) 13, e \acute{o} con *u*: *noua*: *coua* coda 15; *faixoi*: *maccarrooi*: *caroi* 4; *ancuoi*: *noi* 20; *figlioi*: *mencioi* 57; infine *u* con *ü*: *sua* (*u*) 31: *menua* (*ü*).

III. Fenomeni comuni col genovese del Sec. XVII. Alcuni dei fenomeni che troviamo in queste poesie del Rossi, erano sempre nel sec. XVII proprietà comune dei dialetti liguri, anche del dialetto di Genova.

1. Il R semplice, intervocalico. Si conservò a Genova fino al sec. XVII, o almeno traccie sicure e copiose della sua caduta non si trovano nel genovese che un mezzo secolo dopo; e nel sec. XVII *fuoria* 11, cioè *fōra* fuori, *vorremo* vogliamo 12, *tirà* 14, *mostrerò* 16, *hora* 19, cioè *ura*, ecc., si dicevano tali e quali così

(1) Vedi anche la nota di p. 365. — Per fortuna, dietro l'esempio del Foglietta e del Cavallo, si continuarono a tenere distinti con sufficiente esattezza l'*e* chiuso finale, com'è in *sè* cielo, e l'*e* aperto finale, com'è in *andia'* andrei, *cuo'* voglia, ecc.; e inoltre queste lunghe e le altre, dalle brevi: *fà stà*, *sci nà*, ecc., da *fà stà*, *fint* finire.

anche a Genova (astrazione fatta da possibili differenze nella pronuncia del *r*, ch'era un *r* speciale, quasi senza vibrazione, com'è tuttora a Taggia e, più o meno, in quella parte di Liguria dove non è caduto del tutto). Lo stesso dicasi del *r* iniziale dell'articolo, *re donne*, *ri huomi* e *ri buzarrî humoi* 1, e dell'articolo unito con preposizioni, *co re ciù belle vittorie dro mondo* Pr., *in ra lingua* 6, *in ro confritto* 48, *pe ra via* 49, *sottra paella* I 53, *sottri cettroi* I 60 (cfr. *con ra fòssina* Cavallo 81, *dro vermasso* 82, *fin à ro fondo* 83, *intra Marinna* 85, ecc.); e lo stesso ancora dicasi dei pronomi atoni, *ghe ra leuà* 50, *mëttera* metterla 14, *creiuero* credetevelo 31, ecc. Ma, ripetiamo, mentre a Genova è caduto, a Taggia il *r* intervocalico si conserva sempre, colla sua caratteristica pronuncia, ed è caduto soltanto, fatto assai notevole, dopo un dittongo uscente in *i*: *fora* favola, *sòxuru* suocero, ecc., ma *guai* da *guairi*, *merzaja*, *feja* da *feira* fiera, *pùja* da *pùira* paura, *paje* da *paire* padre, *ciaju* da *ciairu* chiaro, *nöja* da *nöira* nuora, ecc. — L'articolo è ora *u*, *a*, *i*, *e*, ma questa forma, tanto a Taggia come a Genova e in tutta la Riviera, fino a Mentone, risale, almeno in parte, a tempi molto antichi. In Mr la sua frequenza può attribuirsi al copista; ma ricordiamo nelle Stampe *si na terrazza* 39, cioè *scin* (da *sciün* su, cfr. § V 9 a) *a t.*, sulla terrazza, *si ne grixelle* 55, cioè *scin e gr.*, sulle gratelle, *si no cù* II 75, cioè *scin o c.*, sul culo; i quali son da confrontare coi modi genovesi *in-u-Campu*, ecc., già attestati fin dal sec. XI, *Arch. glottol. it.*, XIV 12.

2. Gruppo NCT. Dal C si sviluppa un *i* (1), *ciainto* 1, da *planctu*, genovese del sec. XIII *ciaintu*, poi, riducendosi *ai* ad *e*, *centu*; *zointe* 9, e va qui anche *cointà* 43, perchè fu assimilato a questi casi; *depeinto* 10. Quest'ultimo fu propriamente tabbiese; *zuinte cuintà*, come *strapuinta*, ecc., si sentivano a Genova ancora non molte decine d'anni fa e sopravvivono nei sobborghi; a Taggia tutti questi *i* sono scomparsi, *zunte*

(1) Il CT è trattato a Taggia come a Genova, cioè diventa *it*: *péitu* petto, che era pur del genovese del sec. XIII, e così *früitu* frutto: a Taggia si conservano, a Genova *ei*, *üi* si ridussero ad *e*, *ü* lunghi. Inoltre *laite*, che a Genova diventò, al solito, *late*. In tutto d'accordo procedettero i due dialetti nel trattamento di OCT: prima *öit*, per es. *öitu* otto, poi *ötu*, e finalmente, coll'abbreviamento dell'*ö*, *öttu*. Ma a Taggia s'abbreviò anche *it*, *dittu*, genov. *ditu*, cfr. § I, p. 365.

depentu, ecc., inoltre *cianto*, e così ha sempre Mr. — Aggiungiamo qui il gruppo NT, seguito da un *i* finale: questo propaggina, come si dice, un altro *i* nella sillaba accentuata: *quainti* 56, da *quanti*, nel Foglietta *quenti* (cfr. *centu*), *fainti*, nel Foglietta *foenti* (ma al singolare, dove non c'è - *i*, solo *fante*; l'od. *fuentu*, del contado, è estratto dal singolare. Per l'*u*, vedi p. 333 n. 1). A Genova ora si sente ancora *grendi* (e insieme, il femm. *grende*), ma regolarmente *grande*: a Taggia non c'è più traccia di questa propagginazione dell'*i*. Cfr. § V 6 (1).

3. **Perfetto.** È scomparso dal dialetto ligure. Nel nostro Piaggio era già soltanto un ricordo letterario; ora, poi, l'uso che continuano a farne nei versi è d'un'artificiosità irragionevole. — Perfetto debole: 3^a sing. *fraccassà leuã* 38, *voã sbo-glientà* 45, 3^a plur. *addentàn* 13, *s'acciattàn* 21, *comenzàn tornàn* 24, *andàn* 25, ecc. È questa l'antica e regolare forma ligure, e in generale dell'Alta Italia; e ancora non era abbandonata del tutto a Genova sulla metà del settecento, come si vede dalla *Gerusalemme* (*s'inarbordn* 12, 95, *circondàn: arizzàn* 19, 99, *donàn* 19, 100). Di solito però, nella *Gerusalemme*, -*ò* -*ón*, accomodamenti letterarii, che allora già trionfavano della forma indigena, e che sono i soli adoperati nelle opere dialettali di Stefano De Franchi (*Chitarrin zeneize*, 1772, ecc.), benchè non vi appaiano con così fastidiosa frequenza come nei poeti po-

(1) Particolarità fonetiche meno importanti, ma tutte comuni un tempo. — Il genovese conservò a lungo l'*a* finale, preceduto da *e*; ma dopo il secolo XVI lo perdette in alcuni casi, dove il tabbiese si mantiene alla fase originaria: genov. arcaico, imperfetto indicativo e condizionale, *avæa*, ecc., *vuræa*, oggi *avæ'* (nel contado), *vuræ'*; Foglietta *covea*, oggi *cua'*, ecc. Nel Rossi, *auëa deuea* ecc., 9; 24 (cfr. *avean*, ecc.); *vorrea* 53, 59; *sea*, sia, 6 (cfr. a Genova *chi-se-sæ'*), *couëa* Glossario. Ma si noti che questi sono a Genova tutti *e* aperti, a Taggia chiusi, e così dicasi di *munæa*, Taggia *munéa*, ecc. Per contro, si pronuncia aperto a Taggia l'*e* (*e* breve latino) di *præa*, mentre a Genova era tanto chiuso che divenne *i*: *prea*, *garea* nell'Anonimo, ma già nel sec. XIV tracce di *pria*. — *cosa ghe manca* I 35, così anche il Foglietta (Curioso *coxi* o *coixi* di Pr., che deve significar 'cosa?' e forse è da *cos'i*, dove *i* sarebbe il pronome) — *deuea* 6; *remò* I 43; *l'un de man* 9; — *fia à l'orlo* 7, inoltre 50, IV 18; cfr. *fi a ro di*, fino al di, Cavallo 130: a Taggia da *fi* à s'è fatto *fia* (ma il semplice *fi* V 4), e si dice ora *fia Cavour* perfino C., *fia da terra* perfino della t., ecc.; -*orde*, ordine, 29, *perigo* I 41; *inisci*, uscire, 16, *inguale* Mr 9; *muoo* modo, ecc.

steriori. — Anche *lasciassi*, lasciaste, 2, *fossi* foste 42, *amazzassi* 42, ecc., era forma comune a Genova. E così dicasi delle altre coniugazioni, nonostante qualche naturale varietà: *haué* I 40 *hauén* 25; 27, *poén* 12, *fuzén* 58, *beuén* 7, cfr. *andé* Mr 38; inoltre, *insci* 15, *vegni* 8, *vegnin* 7. Al genovese *vi*, vide, *vín*, risponde *ve vén* 28 e in Mr *vién* 30; 49 (cfr. l'od. *se ti viesci*, *viendu*). — Identiche, almeno in generale, a quelle del genovese arcaico, sono anche le forme forti: *fó* 48 *fón* 49, *dé* diede 50 *dén* 7, *fé* *fen* 34; 48, *dixe* disse (l. *disce*) 15, *vosce* volle 44 *vóxen* (cioè *vóscen*) 12, *póscen* 46, *messe* mise 44, *messen* 29, *scorse* inseguì 42, ecc.

4. Altre forme. — Frequente nel Foglietta, e dopo, l'uso del verbo, unito, nelle interrogazioni, coi pronomi personali enclitici, come in *éito*, sei tu? IV 9, *che me poeivo dè?* II 66 (*vo*, cioè *vu*, forma enclitica di *vii*: antico genov. *vu* ed *u*): *no follo brauo?* 37 (cioè *fù - lu*), *te piaxéllo* III 27; invece, con un *a* finale si conserva l'accento del verbo: *eirelo* I 64 (I), solo però col pronome di 3^e pers.: *eiritù* III 31. — Desinenze: le 3^e plurali in *-en*, dell'indicativo e del soggiuntivo, indic. *córren* 14, soggiunt. *staghén* 19, *voglién* 12, *lascién* I 78, appaiono ancora frequenti nel Foglietta (*scórren* 28, *poeren*, paiono, 83, *induxén* 109, ecc., e soggiuntivo *possén* 109, ecc.). Non so bene se un *fosson*, fossero, 56, sia un errore di stampa per *fossen*. — Per *puon*, l'od. *pòn*, vedi § I; ma *vuon* 58, ecc., è senza dubbio l'od. *vôn* (dal sing. *vuò*, cioè *vō*, cfr. l'italiano arcaico *vonno*), e questo *vôn* è nella *Gerusalemme* e in scritti posteriori.

IV. Fenomeni comuni col genovese del sec. XIII e XIV.

— Il tabbiese, come i dialetti suoi vicini, s'è mantenuto in generale più vicino allo stadio originario; cosicchè nell'insieme potrebbe considerarsi come uno specchio abbastanza fedele del genovese, quale si parlava nei primi secoli di cui abbiamo documenti, il XIII e XIV. E cioè soprattutto pei fatti seguenti:

1. I gruppi vocalici si conservano inalterati, col loro accento originario: *-ái*, *pensái* pensate, *abbottindi* messi a sacco 12, *dinái*, *frái* fratello I 81, cfr. *Arch. glottol. it.*, XIV 107 n.,

(1) Per *eira - lu*, cfr. *portíve - lo* nel genovese del sec. XIV, *Arch. glottol. it.*, XV 2, e nel sec. XVIII *eirila*, coll' *e* passato in *i*, per analogia di altre forme. Ma erano intatti anche a Genova *pigliate*, *ròmpete*, come nel Rossi VII 5; III 29: oggi a Taggia *pigliate* si sente acc. a *piglite*.

aigua 4, *faito* 27, *paire* 35, ora *paje*, *lairò* ladro VII 24, *giaira* II 10, genov. *giæa*, *chiairo*: *rairo* II 82, ora *ciaju*, ecc.; cfr. *maistru*, dell'od. dialetto, con - *ai* (nel Rossi, *stè*, per *stái*, e *lasciè*, per *lascidi*, 4, paiono genovesismi); - *æe*, *bestide*, *bestiali*, I 75 (cfr. *parole bestiè* Foglietta 135), *imbriagde*, *veritæe* 27, cfr., con *æe*, *paëlla* I 53, vivo (il genov. passò da *pæla* a *pvœla*, — e chiuso —, ch'è già nel Cavallo: seppure non è un francesismo); - *æu*, *aggiutdo*: *ndo*, nato, 10, *fossæo*: *affatigdo* 23, ecc., cfr., con *æu*, *haud hauora*, *mangiauó*, benchè abbiano tra le due vocali in jato inserito un *v*, § V 8; inoltre, se si vuole, *maïn* mattone, genov. *mun*: od. tabbiese *pescanú*, ecc.; - *eu*, *Boréo* 38, da *boletu*, *canéo* 2, *Ereixéo* 2, da *ilicetu* lecceto, mentre in genovese - *eu* passa, per via di - *eu*, (cioè - *éw*), in - *ioú* (cioè propriamente - *jów*) fin dal sec. XIV: *canioú axou*, ecc.; cfr. le odierne forme tabbiesi *tenzeú tesceú* (trisillabi), e i loro femm. *tenzeúja*, ecc.; - *ei*, *sacchiéi* sappiate § V 9 b, *lezéi* ecc., mentre in genovese si ha *éj*, *lezéj*, ecc.; e così dicasi di - *ui*, genov. - *ut* (cioè - *wf*), *núi*, *vúi*, *curúi* colori.

2. - *i* finale conservato tuttora: *ti éi* o *ti séi*, § V 9 b, genov. *ti é*, *péi* piedi, *barbéi* 39; *ancuoi*, oggi, 20, genov. arc. *ancói*, *figliódi* 57, ecc.

3. Gruppi di L con dentale ridotti ad *u* e dentale, cioè ALT ad *aut*, ALS ad *aus*, ecc. In tabbiese si resta sempre a questo stadio: *autru*, *soudu*; invece già nel genovese del sec. XIV abbiamo tracce sicure del dileguo dell'*u* proveniente da L. Es. del Rossi: *aotri* 3, *saota* 20, *Tibaodo* 36, *voute* volti 19, *voute* volte 24, *vouze* volge 16, *vouzen* 7, ecc. (ma *votà* voltare 18, cfr. § V 3).

4. Il riflesso del C latino iniziale o posconsonantico, davanti ad *e*, *i* (per es. nei latini *centum*, *vincis*) era nell'antico genovese *z* aspro (cioè *ts*), che nel sec. XV s'era già mutato in *s* schietto. Lo stesso dicasi dei gruppi - CIA - CIO ecc., e inoltre dei gruppi - TIA - TIO, ecc. Adunque, nel genovese del sec. XIII, le forme, conservate tuttora dal tabbiese, *zentu* cento, *cauzetta* calza, *puzzu* pozzo, suonavano perfettamente identiche, ma presto si mutarono in *sentu*, *càsétta*, *pussu*. — Nella consonante sonora corrispondente abbiamo il fenomeno parallelo: al G latino, davanti ad *e*, *i*, rispondeva, come nell'odierno tabbiese, *z* sonoro (cioè *ds*), che presto si mutò in *s* sonoro; *zeru* (*ds*) io gelo, oggi a Genova *zéu* (*s* dolce; ma lo *z*, ora segno ortografico del *s* dolce, conservò attraverso i secoli la testimonianza della pronuncia originaria);

così *leze* leggere, ecc. Lo stesso dicasi pei gruppi - GIA - GIO, per es. in *ciazza* *plagea*. Anche la consonante latina J ebbe lo stesso risultato, genov. *zaziinâ* *jajunare*, *mazzu* *majus*, e finalmente anche il gruppo DJ, *mezu* *mediu*. — Qualche esempio del Rossi: *z* sordo, *zercà* cercare, *zo* ciò, *fazza* *facies* 19; - *z* sonoro, *zu* giù, *barlugaze seccaze*, la cui finale è identica a quella del genov. *rusazze*, cioè russagine. (Ricorderò lo *z* dolce dell'od. *anze* asino).

5. Varii fatti morfologici. — *ra ventre* 18, sempre in uso a Taggia, cfr. RP VII 87 « A la gora e a la ventre Se dan li omi maramente », e così IX 300. — Pronome *ello* 10; 23, ecc., *con ello* 17, *tra d'elli* 59, *à elli* III 13, *te vegnisse ella* III 16, ecc. — Possessivo *mea*, *sua*, ma cfr. § V 9 a. — Presente *hamo* abbiamo 21; 57, ma ce n'è ancora qualche traccia nel Foglietta, 38; 61: cfr. § V 9 b. — *s'inzeznaremo* 12, ma di solito - *er* -, cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 25. — Noto che *s'a diesse* se io dicessi 25, pel quale è da vedere *Arch. glottol. it.*, XV 24 e 30: a Taggia si dice tuttora così. — Partecipio: *stao* 32, vivo, cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 27, e foggato su di esso anche *fao* 49 (accanto al regolare *faito* 48, sul quale sono poi a loro volta rifoggiati *staito* I 19, *andaito* 53).

6. Per gli indeclinabili, ricordiamo che *no mà* 'se non' 'solamente', 10, 20, da non *magis*, è frequente nell' 'Anonimo', e intorno ad esso è da leggere la nota del Flechia, *Arch. glottol. it.*, VIII 372 sg. — Anche *damentri* (*che*) 22 (oggi *damentre* intanto), forma più completa di *mentri*, mentre, V 49, appare nell'ant. genovese: *domentre* (ove la vocale è l'originaria, latino *dum-interim*) o *demente* (*che*), *Arch. glottol. it.*, VIII 344; XV 40; e del resto è comunissimo negli antichi dialetti: si veda, a tacer d'altri, pel lombardo e veneto, Seifert, *Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva* (1), p. 27. — Lascio stare, fra gli avverbi, *ancó* ancora, e lascio stare anche l' - *i* della desinenza - *menti*, *veramenti* I 22 (cfr. il cit. *mentri*), che in genovese durò fino a molto tardi; ma è notevole *cozzí*, qui, V 43, e anche I 14, ecc., *esto cozzí* costui I 41, ecc. Anche nell'ant. genovese si distinguevano nettamente il modale *così* e il locale *cozzí*, *Arch. glottol. it.*, XV 39 sg.: ora entrambi hanno la forma *cusci*, e in genovese il secondo sopravvive soltanto nei modi *chi cusci* qui, *lì cusci* costì. Va unito col fr. *ici* eccè - *hic*, ma pro-

(1) Berlin, 1886.

babilmente, come vediamo avvenire spesso nel latino tardo o volgare, si rinforzò ancora l'espressione premettendovi un altro *ec-cum*: quasi *ec-cu-ec-ce-hic*, suppergiù come nel rumeno *incoacè*.

V. **Fenomeni estranei al dialetto di Genova.** In generale, son fenomeni comuni ai dialetti della Liguria occidentale e i più ci avvicinano alla Provenza.

1. *L' e* chiuso accentato del latino volgare (proveniente da *é* lungo ed *í* breve classico) non si muta in *ei*; l'*ei* cessa poco dopo Savona: *avé* avere, *savé* sapere, *piaixé* IV 11, *aneua serena*, *creuan* credevano 57, pel genov. arc. *creivan*, *pé* pero IV 39 e *pé* pelo V 42, *mera* mela IV 39, *vere* vele 7, *offesa: defesa* I 47, *negro*, ecc. È comune in quei dialetti *seira* I 56; II 56, e con esso anche *zeira* cera, tabb. od. *seja*, *zeja*; ma devono essere attratti dai vocaboli in *-eira*, di cui si parla al nm. 2: cfr. anche *nöiru*, tabbiese *nōja* nuora, e, a Bussana, a Sanremo, ecc., *toira foira* tavola favola, tutti con inserzione d'*i*. Per *eira* erat vedi nm. 9 b. — Metterò qui anche il riflesso di *plenus*: *chiene* 7, genov. arc. *cin*, ecc., ora a Genova solo *pin*.

2. Si conserva l'*i* di *-eria*: *scheira* 38, in rima con *bandeira*, *cieira* III 32 (o *cieria* IV 40, con grafia etimologizzante), *Margheira* IV 55, *Berreteira* IV 59, *Riveira* Pr. Oggi, secondo il § III 1, *bandeja*, *maineja*, *paneja*, *teja* (prov. *tieira*) fila, serie, ecc., ma il *r* perdura nella vicina Bussana: *piatêira* piattaja *cafetêira*, ecc. (1). — Unirò qui *Peiro* 16; 36 (ma all'atona *perè*, v. Glossario). Anche il genovese sviluppò *-ir-* da *-TR-*, ma solo dopo *á*, antico *paire* (dove *paire puare* ecc.), come in tabbiese, § I V 1; o almeno *-cir-*, da *-etr-*, vi si ridusse ad *-er-* in tempo proletterario, *Arch. glottol. it.*, XIV 11, nm. 49.

3. Dal lat. AV si sviluppa *ou* (in genovese *o* lungo): *ouro* I 3; VII 42, *me rexouro* (re-ex)-auro I 1 e sostantivo VII 43, *Pouro* II 83 (ma all'atona *Sciorão*, n. pr., V 24, da ex-auratu, cfr. genov. *sciouó*), *cousa cose* 27; IV 25, *goude* VII 22 (2). Non è mestieri dire che quest'*ou* non ha nulla da fare col recente *ou* genovese di alcuni vocaboli letterari, *couza*, *Poulu*. In Mr *ou* è già sostituito da *o*, e oggi a Taggia si dice *mora fora* (aula, da *fabula*, *tora* taula, da *tabula*, *roba*, *cosa*, *pocu*; ecc.; anche però,

(1) Non ha nulla di caratteristico *mormoirando* II 60.

(2) Ho già detto di *puoco* III 41, vedi p. 365 n.

se non erro, *consa ouru*. Nella vicina Bussana *foura, toura* (anche *foira, toira*), *aresciouru*.

4. Un *x* (franc. *j*) sviluppa davanti a sè un *i*: nel genovese ce n'è forse un unico esempio, che ha caratteri speciali, antico *quaixi* ora *quæxi*. Es. del Rossi: *squaixi* Mr 27 (la St. *squasi*, letterario), *caixo* 9, *taixo*: *adaixo* 11, *piaixe* I 35; *deixe* dieci 43, *Cireisia* V 22 (l. - *eixa*), od. *ciexa*; *noixe* 3; *archebuixo* 14; 50, *juixi*: *confuixi* Mr 30; *faixeva faixoi* 4 *maixéi* 39 *raixonà* 22; *veixina* 9, *Ereixeo* 2; *boixardo* Mr 33, *bruixao* Mr 52, ecc. Questo fenomeno, caratteristico, in modo diverso ma in più ampia estensione, dei dialetti provenzali e francesi, è scomparso omai a Taggia, ma è vivissimo nei dialetti vicini, e, col suono palatale del *x*, fino a Mentone: mentonese *baixá, serieixa*, ecc. A Mentone però, che risente del vicino provenzale, il fenomeno si estende alla sorda, *graiscia*, ecc. (nizzardo *taizi, graissa*). — Un esempio isolato è *haiglie*, abbia, 32, vedi qui sotto, e mi domando se è esatto (1).

5. I gruppi interni intervocalici LJ e CL, GL, si riducono a un suono di mezzo fra l'it. *gl* e un forte *j*, che nel nostro testo è rappresentato con *gl* (nei dialetti vicini abbiamo ora schietto *gl*, ora schietto *j*, ecc.): *moglio, voglie; veglio* Mr 36, *oreglie* 4, *apparegliai* 3, *in zenoglion* 13, ecc. Ma *haglie* 20, *hagli* III 31 (*haiglie*, citato dianzi), che vive, fu rifoggiato su verbi come *vaglie vöglie* (2): infatti PJ e BJ, come PL e BL, son trattati al modo nostro: *raggia* rabbia, *doggia* (cioè *duggia*) II 37, dupla. — Palatizzato è il semplice - LLI - in *Gaglineta* IV 3, *Gagliné* V 31 (anche oggi *gaglina*), cfr. *fignè* qui nm. 6; agg. *migle* 51. — Ricorderò infine *què quei quee* (cioè *che chei* ecc.), per 'quello - a' ecc., 37; V 22; I 21, ma anche *quello - a - e*. Non so se *fornei* 39 sia 'fornelli' o quasi *fornieri*, per 'fornai'.

6. Tra i fatti che riguardano le nasali, — a tacere dell'*o* di *bon boi*, son suono, *tron*, genov. *bun buin*, ecc. — il più notevole è che il dialetto tabbiese, come in genere i dialetti della parte occidentale (e anche orientale) della Liguria, non conosce il suono del *n* gutturale, che a Genova e in tutto il centro della

(1) Per le atone contigue allo *x*, ricorderò qui *concrexion* 41; 54 (ma *Barixello* I 61; *grixelle* 55, che in genovese non riesce chiaro, e vi è forse importato, ha accanto *nexun*).

(2) Credo che *scorraggiao* Pr. sia erroneo; forse è da leggere *scorragliáo*, che risponderrebbe a un ital. *scorracchiare* (come *bruciacchiare*, ecc.).

Liguria (come anche nel Monferrato e nel Piemonte) si ascolta soprattutto nelle finali - ANA - INA, ecc.: dunque al genovese *lün-a* (*n* gutturale seguito da un *a*) risponde il tabbiese *lūna*, con schietto *n* italiano, cioè dentale. — Oltre a ciò è da ricordare la special forma dei plurali in - ni: il genovese passa per la trafila *cani caini cain chen*, (cfr. § III 2); il tabbiese invece, come in genere i dialetti di quella parte, sembra che palatizzasse il *n* di *caini*, giungendo a *caigni caign cai* (si può ricordare qui *signè* finire Mr 25). Son forme vivissime, e con loro *céi* pieni. Es. del Rossi: *cai* 48, *paesái* 30 (e anche *máe* mani 18), *buoi* buoni 28, 41, cfr. § II, *accarroí* 4 *menchioi* 39 *mauoi* mattoni (da leggere *mavúí*?) 39, antico genov. *mauin*, oggi *muin*, ecc. In rima però si trovano anche i plurali *paesán*: *can* (: *amollàn*) 31, *bastion*: *moschetton* (: *gatto maimon*) 28, *menchion* (: *buon*) I 75. Paiono rifatti in parte sul singolare, come l'od. genov. *e man*, che si adopera dalle persone civili, invece di *muen*; ma soprattutto sul femminile, od. *e stagiun*, ecc., cfr. *tante raixon* I 71.

7. Gutturali: al *qua-que-* delle Stampe, risponde in Mr *cache-*, *che chei chella* quello, ecc; ma questa grafia più esatta non è dalle Stampe esclusa del tutto: *carche* 5 e I 10, vivo, come *chellu*; cfr. l'od. *zinche*. E per la sonora: *aiga*, vivo, in Mr 45, ma in St sempre *aigua* (cfr. l'od. *lenga*); ma ora *guagna*, per *gagnán* Pr. — Diverso il tipo di *quei* cheti 5, che in Mr è *chei*; di *seghe* segue 18 *seghime* seguitemi 15. — Un caso di caduta del *g* intervocalico, in un'enclitica: *mia* mica 6; 11; 13; 19, vivo. — Metterò qui anche il curioso *g* di *ciange ciangean* 57, forma sempre viva, che forse ha la sua origine nel parlare infantile.

8. Qualche esempio di fatti fonetici più generali. — Estirpazione dell'iato, per mezzo d'un *j*, *stroppiaio* Mr 52, unico esempio; per mezzo d'un *v*, *avora havó*, ora, 60; III 14 e 36, ant. genov. *aúra*, od. *óna*, (*ónva*), che sarà un ad-horam; *cova* coda 15, genov. *cúa* e cfr. *stracovà* Gloss, *crovà* ib.; probabilmente *mauoi* (cioè *mavúí*, ma cfr. p. 364 sg.) 39; *mangiaud* (cioè *-vú*) III 24. A proposito di quest'ultimo, è da ricordare che a Bussana il fenomeno s'è generalizzato nei plurali di tale tipo: *pescavú - vúí*, *prucüravú - vúí*, *tenzevú*, ecc. — Apocope: *ro fi* (figlio) *de Piretto* V 21, *fì dra me Maitina* V 26, e così V 27, 29, cfr. i toscani *Fifanti*, *Firidolfi*, ecc. — *de nien* I 93; IV 45 (in rima), e V 17. — Epentesi: *San Benento* Mr 2 (cfr. *inguale*, *insci*, p. 369 n.).

— Assimilazione: *tarrazza* Mr 39; *ciange*, vedi nm. 7 (in fondo anche *Benento* andrebbe qui, poichè il secondo *n* fu suscitato dal primo; e cfr. *minza*, *milza*, 54, che è pure dell'odierno genovese). — Dissimilazione: *arimo* 39, *arimoso* 42, l'*inarimava* 43, forma che si sente anche a San Remo, Mentone, ecc. — Metto qui anche *bielle* budella 55, probabilmente da un *bellè* (come il genov. *bèle*), per assimilazione dell'*o* di *botellus* all'*e* tonico; e poi i due *e* si dissimilarono in *ie*, come sembra regola, a giudicare da *vici* vedete, II 76, *vién* videro § III 3. — Metatesi: *aigua dro Bracchi* II 2, genov. *barchi* vasca di fontana, fontana; *fontana dra Sorvana* II 3, certo 'della Soprana o Sovrana', cfr. *sorua* 37, anche genovese; e lascio *craueo* II 8, genov. *crava*, ecc. — Per la propagginazione dell'*i*, oltre al citato e notissimo *aigua*, son da vedere gli esempi ricordati in questo paragrafo, nmm. 2, 6 (e, se si vuole, anche nm. 4).

9. a) Nome e pronome. — Mutamento di genere, *ri parpelli* V 30, vivo. — Plurale *amighi* 3, e I 49; e pel resto v. § IV 1, 2, § V 6. — *pezòe* (l. *pezúe*) III 35. — Articolo: v. § III 1; in Mr *in, ina*, che è la pronuncia odierna, per *ün üna*. Pronomi: *tu*, cioè *tü*, si adopera anche all'obliquo, à *tu* III 14, *con tu* IV 4; pel pronome *ello* (oggi, di solito, *vellu*), v. § IV 5; aggiungiamo *esto cozzì* costui III 9, *esta c.* 44, *esti c.* 49, *esta cousa c.* 27. — Il pronome possessivo, è, come nell'antico genovese e, in parte almeno, anche nel Foglietta, *me* (*mei*), femm. *mea mee*, (*tó*) *töi* e femm. *tua tue*, (*só*) *söi* e *sua sue*: es. *in gratia mea* VI 7, *d'este mee marenconie* VII 23, e anche *re historie me* (1) (: *derré*) IV 14, à *ri caxi tuoi* IV 61, *i suoi fauoi* VII 41, *per vita toa* IV 11, *Taggia sua* 35. Oggi pare che a Taggia si adoperino prima del nome i singolari ambigeneri *me* (*e* chiuso), *to so*, che valgono anche pel femminile plurale; dopo il nome, *sua* ecc.; nel plurale maschile, *mei to so*, e dopo il nome *töi söi*. A Bussana in ogni posizione *mea* (o, prima del sostantivo, *me*), *tua sua*; masch. *mé tó só*, *mei töi söi*. Nel Rossi troviamo anche, come forme atone, i femm. *ta, sa se, sta tà raggia* IV 16, *co ra sa gente verso ra sa cà* 47, *re se forze* 56, *re se gratie* VII 41.

b) Forme verbali. — *fuze* 48, cfr. *fuzean* 52. — Desinenze:

(1) Con *-ee* ridotto ad *-e*, come di regola: *pré* 39; 44; 45, per *prée*. Inoltre *feri feriti* (: *vegni*), 51, *feri: sepelli* 59, *descolori: reperi* II 29.

per *amo* § IV 5; *andamo* Mr 21; 48, *manezamo* Mr 60, vivi; imper. *andemo* 21; — congiunt. *sacchiei* sappiate 32; I 4, cfr. *no me stei* Mr 19; — imperf. (e condizion.) - *eva - ea*, § III 3, § V 1; *contegnà* I 16; più notevole *staini*, stavate, 41, sempre vivo (acc. a *staxeivi*), nato da *stavi* per attrazione della 1ª plurale, che, cadendo il *v* nello sdrucciolo, diveniva *staimu*: cfr. *vorreiui* I 58 e l'odierno *faxeimu* facevamo, onde *faxeivi*, per *faxevi* (ma *faxeva*). Così anche altrove, p. es. a Bordighera, *gardaivi* guardavate, ecc. Si spiega quindi anche *eiri*, tu eri, *eiritù* § III 4: esso fu attratto dagli altri verbi, anzitutto da quelli con *e*, *aveimu aveivi*, *faxeimu faxeivi*, che davano l'illusione fosse *éi* la vocale caratteristica dell'imperfetto: adunque da *érimu éri* sorse *étrimu eiri*. Ma mentre non si arrivò mai ad *aveiva faxeiva*, perchè a conservare intatti *aveva faxeva* contribuivano parecchie circostanze, e fra queste la presenza delle forme parallele *avea faxea*, nulla vietava che, nell'imperfetto di 'essere', l'*i* si diffondesse a tutte le persone: *eira* I; 6; 9, *eiran* 17; 22. Oggi a Taggia si dice, secondo il § III 1, *eja eji*, ecc. — Gerundio: *criendo* 12, *accaminendo* Mr 61, tipo che vive, ma perde terreno, es. *travagliendu*, ecc. (ma, per contro, secondo l'antico tipo genovese, *arrecurando* Mr 26). — Singoli verbi: *sei* III 37, vivo, (ma *ti éi* 18; IV 13, genov. *t' é*); *serà* II 45 *sereua* 53; *eira*, studiato or ora. — *haglie*, vedi nm. 5, e cfr. l'od. *seglie* sit; con essi va anche *pagliéi*, parete, II 30, vivo. — *poscio* I 7, *che mi posce* 2, *ch'i posce* 30, sempre vivi; *pó pon* § III 4; *i poixéa* potevano Mr 61 (la St. *poean*), il quale è foggiato sui regolari *faixéa dixéa*: oggi *puxéva*, con cui *vuxéva*, e così *staxéva andixéva*, *vixéva* vedeva, e, almeno a Bussana, *axeva* aveva. Anche *paixéva*, pareva, Mr 33; ma nella St. *paua* 33, *pauan* 22, che è tratto su *stava dava*, ecc. (come *fava*). Infin. *poé* potere 51 ecc., oggi *puré*, su *vuré*.

10. **Indeclinabili.** — Per *damentri* (*che*), per *cozzi*, ecc., vedi § IV 6. Qui rammenterò *è sè*, che appare solo nelle Stampe, ed è scritto così staccato, e di solito così accentato, in modo da far sospettare che la vocale iniziale si pronunciasse aperta. Oggi si pronuncia aperta la copulativa *e*, e senza dubbio la prima sillaba del nostro *est* fu presa per codesta congiunzione; onde la strana grafia. Suppergiù è lo stesso vocabolo del nostro *asci*, prov. *aissi* ecc., da un *aeque - sic* del latino volgare; e oggi anche a Taggia si dice solo *asci* (talvolta però un sem-

plice *sci*, probabilmente da *esci*): questo *asci* già sostituisce *esè* dovunque in Mr. Mettiamo qui *anche sè* I 30. — Notevole è infine la negazione *non...ren* IV 26, che conosco viva almeno a Bordighera: naturalmente va col fr. *rien*, lat. *rem*. E rammentiamo anche l'altra negazione *no....stizza*, punto, I 17 (a Genova *una stizza* un poco; *mancu una st.* nè punto nè poco); e infine il troncamento *nien*, qui nm. 8.

11. Sintassi. — Pronomi personali atoni: *à ve prometto* 2, *per vè com' a' deuea* 6, come dovevo, *hà ve ro digo mi* 18; - *à s' inzegneremo* 12, *à ve vorremo abbottinai* 12, *à ro viremo ancuoi* 20; - *i sèi*, siete, 2, *i ve ro poei ben crè*, 25; - *i beuén* 7, *ro fossao I ro pigliàn, perch' i hauean dri veixin, Ch' i ghe mostrauan com' i deuan fà* 26; inoltre, *ch' i pà*, le quali paiono, II 49, come tuttora *i sun cose*, ecc. La 3ª singolare del verbo è adoperata spesso per la 3ª plurale (di norma, anzi, in Mr, come nell' odierno dialetto): *i l' abbotina* 9, *zò ch' i ghe fesse* 9, *damentri...ch' i pensa* 22, *azzò ch' i posce* 30, ecc. — Quanto al pronome di 3ª sing., *o*, non ha nulla di caratteristico, se non quando è neutro, *s' ò ghe fosse* 5, *o n' è chiù tempo* 14, *o no besuogna* 19, ecc., e anche in questo caso è di tutto il contado genovese e fu un tempo, in maggiore o minor estensione, anche della città. — Un esempio strano è: *à ghe n' hà dijto* I 55, ci han detto. — L' uso dell' enclitica *ghe* nel modo *tutti a derrèghe*, 53, ricorda l' ant. ital. *in corpogli*, ecc.; cfr. Salvioni, *Del pronome enclitico oggetto, suffisso* ecc. (1). — Esempi sparsi: *à tutto Taggia* IV 17; - *và à cerca* III 20, *vate à sottera* IV 38; - *daima da fio* 13; *son Cricca da l' amigo* I 89; *te voglio dà beue* IV 8; - *ghe fo fao tornà tutt' in derrè* V 41, cfr. sopra *à ghe n' hà dijto*; ecc.

GLOSSARIO

DELLE VOCI DIFFICILI O NOTEVOLI (2).

abbottinà, metter a bottino, a sacco, Pr. e 9; 12.

accampà, ammucciare, 51: così oggi, *i arrecampa gran*;

(1) Nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XXXVI (1903), pp. 1012 sgg.

(2) Se il *Glossario* è riuscito soverchiamente ampio, si attribuisca, in parte almeno, alla necessità di fermare, per mezzo della comparazione dialettale e

menton. *campà* amasser, *rescampà* ramasser, e così prov. mod. *acampà* rec.

acciattàse, appiattarsi, 21.

accoventao, accanito, fiero, feroce, o simili, 7, 22, 56, Mr 61, e lo stesso senso a un dipresso può avere Il 53; *accoventàse* Mr 46, *inutirmente o se gh'è accoventao Ro Turco*, cioè, a quanto pare, 'ci s'è accanito'. Il semplice *coventà* 43, *a certa gente, che fo coventà, Dell'inimigo, che fò tardi a fuze*, a certa gente del nemico, accanita a non fuggire. Anche in uno dei sonetti ventimigliesi del sec. XVII, pubblicati da Achille Neri, *Studi bibliografici e letterari*, (1) p. 191: *e y bravan, e son tanto accoventai, Come s'i no devesse inscì mai D'Italia*. E nel Foglietta, III: *No me vuoegio auantà come ri foenti Fan spesso, ni men fà l'achouentoù*, cioè, intendo, 'il prepotente'. Dovrebbe esser la stessa cosa il vocabolo *accoventàse* del Cavallo, 150: *Non trouerei pescón grande o piccin Chi posse accoventàse con Ballin*; vocabolo evidentemente derivato dal participio lat. *conventus* (per la caduta del *n*, cfr. l'ant. genov. *coven* *covenir*). Il senso è 'mettersi a paragone, a paro con uno'; ma è assai probabile che il nostro fosse in origine un vocabolo giudiziario (cfr. *convenire*, *conventus*, nel latino classico e medievale), e significasse: 'essere, stare in giudizio contro alcuno'. I *coventai* sono dunque persone 'che leticano insieme, che s'accaniscono l'uno contro l'altro'; donde il senso aggettivale di questo participio: 'accanito, prepotente'. Tutt'altra e ben più semplice è la storia del friul. *coventà* *abbisognare*, o dell'ant. francese *coventer* 'fare una convenzione', *acoventer* 'accordare per via d'una convenzione', ed è uno dei tanti casi in cui, partendo dal medesimo punto, si perviene a risultati opposti.

addomà, domare, prostrare, nuocere, Il 13.

affè, fiele, 55, come nei dialetti vicini, nel mentonese, ecc.; dall'antico femminile *la fé*, come il genov. *arfè* (anche mentonese), cfr. *fè*.

ancioa, acciuga, Pr., nel modo proverbiale: *i poveri diavi...*

dell'etimologia, il significato di molte voci scomparse o a me non note dal dialetto ligure. È forse bene richiamar l'attenzione dei lettori sulle molteplici relazioni del lessico ligure col provenzale moderno.

(1) Genova, 1890.

i a gagnàn l'ancioa, cioè, ironicamente: 'ebbero quel che volevano'. È frase viva, anche nel piemontese. Nel provenzale moderno *jougà o gagnà l'anchoio* vale 'fare o guadagnare la scommessa': suppergiù è lo stesso senso.

ancuze Mr 43, od. genov. *anchizze*, ma anticamente *ancuzen*, *Arch. glottol. it.*, XV 45: vive.

anòn, orsù, Mr 48: è il fr. *allons* (genov. *alùn*, cfr. il suo sinonimo *alè*, da *allez*), accomodato sopra *aná* andare.

antimonio, *ghe vegne l'ant. intre biele*, Mr 58. L'Autore si ricorda d'esser medico: l'antimonio entra nella composizione dell'emetico.

apparegliai 3, 'preparati', col senso di 'attenti'.

arrecurando, correndo qua e là, su e giù, Mr 26. Cfr. § V 9.

arrèò, *à rèò*, generalmente, alla rinfusa, Pr. e 38; dallo spagn. *arreo* (con *arrear* arredare) successivamente, senza interruzione, che si conserva intatto nel sardo. Ora a Taggia, a Pornassio, si ha solo *a réu* completamente (es. *còglie e urive a réu*, fino all'ultima): a Genova ho sentito *de réu*; ma ivi i modi più usati sono *èse da réu* (cioè *d'ar.*), essere un tomo, una buona lana, e inoltre *fà réu* far comparita. Nota il milanese *fà arèd*, ecc.; ma può esser più antico, cioè indigeno.

ascoxè IV 46, genov. *scòxè*, ant. *scoxir*, *Arch. glottol. it.*, XV 75.

È l'ant. prov. *causir chausir*, *esc.*, fr. mod. *choisir*, d'origine germanica, che significano propriamente 'notare, distinguere'. Nella frase, ch'è a Genova tuttora la più usata, *fàse scòxè*, il senso primitivo fu 'farsi distinguere, farsi scorgere', e quindi, con trapasso naturale, 'farsi notar troppo (in modo da eccitare l'altrui maldicenza)'. E così finalmente il verbo anche da solo conservò il significato di 'sparlare di uno'.

avóra avó ora, § V 8.

baballà, *cosè a ra b.*, alla meglio, alla carlona, 29: vivo tuttora, per es. ad Oneglia, e noto anche al vocabolario italiano.

barbàn, zio, V 2: vivo e a Taggia e qua e là, per es. a Pieve di Tecò, a Costa d'Oneglia. L'antico veneto distingueva fra il sing. *barba* e il plur. *barbani*; cfr. Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia*, ecc. (1), a p. 9.

(1) Nei *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, S. II, vol. XXX (1897). Cito l'estratto,

barlugaze, Ghe vegne pù ro tirro, e ra seccaze ..., Ghe vegne pù ra rognà e ra grattaze, ... Ghe posce pù vegnù ra parl., 54. Il *tirro* è certo il 'tiro secco'; la *seccaze*, cui risponderebbe in italiano *seccaggine*, e a Sanremo significa 'siccità della terra', è qualche malattia che produce arsura (cfr. il prov. mod. *secaresso*, che vale anche 'consunzione, marasma'); la *grattaze* qualche malattia della pelle, con fastidioso purito; la *barlugaze* risponderà a 'vertigine' o simile, come il diffuso *barlùgùn* (cfr. il prov. mod. *avè la barlugo*, che è il fr. *avoir la berlue*, e inoltre *barlugamen* vertigine dei montoni); vedi *imbarlugà*. Per la forma dei tre vocaboli ricordati da ultimo, § IV 4.

Barrabàn, Barabba, II 41. È forma comune nei testi antichi, e mi basterà ricordare RL XCV 164 e Iacopone da Todi. Nel latino medievale vigeva la regola che i vocaboli stranieri, quando si considerassero come indeclinabili, dovessero accentuarsi sull'ultima; cosicchè il nostro famoso glossarista genovese Giovanni da Genova, nel suo *Catholicon* insegnava: « Item scias quod *Barrabas Barrabe et Cayphas Cayphe* penultimam gravant, similiter *Ionathas Ionathe*; sed *Ionatham Barrabam* indeclinabilia acuunt ultimam »: cfr. il mio scritto *La Rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, p. 105 (1). Di *Barraban*, oggetto d'odio e di scherno, per le funzioni religiose e le rappresentazioni sacre (come si vede anche dal nostro passo), il popolo fece un essere pauroso, simile all'orco della favola, da far star buoni i bimbi collo sgomento del suo nome. Poichè il ligure e provenzale *barbàn* non è altro che *Barraban*, come ho mostrato nella *Miscellanea Rossi-Teiss* (2), p. 343 sg.

bellaixo, à, a bellagio, senza fretta, (cioè, infine, 'poco o punto'), VII 48. È anche del genovese arcaico, per es. nel Sonetto di *Buxoto hoste de Reco a ro segnò Poro Foggetta*, Foglietta 102: *Si ve sei lamentaou, Con di che ri me versi no ve chiaxo, E che à ca me ghe vegnirei a bel axo.*

Beo, aigua dro B., II 1, oggi *beju*. È vocabolo diffusissimo per 'canale di mulino; canale, ecc.': fr. *bief* o *biez*, ant. fr. *bied*, cfr. Nigra, *Arch. Glottol. it.*, XIV 358, XV 275, e inoltre Rossi, *Gloss.*

(1) Nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., III.

(2) Bergamo, 1897.

med. lig. (1), p. 26, sotto *beudus* (falso latinizzamento di *beu*: dovrebbe essere *bedus*, com'è nelle carte da me citate *Arch. glottol. it.*, XIV 14), o anche p. 110, s. *bialera* (che vive in piemontese) e s. *bealera* 'acquedotto', e s. *bedale*. Il vocabolo sembra d'origine germanica: od. tedesco *Bett* letto; per lo sviluppo del significato si veda il primo dei due articoli del Nigra.

berorfa, o *berorfe* o *gianchette* o *brigliazzotte*, 3. Sono varie qualità di fichi, le *gianchette*, fichi albi, note anche a Genova, e così le *brigiasotte* brogiotte (arc. genov. *brügias.*; fr. *bourjasotte*, spagn. *burjasota*, ecc.). Le *berurfe* son piccoli fichi neri, che così si chiamano anche a Sanremo; a Taggia, secondo le mie informazioni, dicono ora *beurfe*: forse il *r* scomparve per dissimilazione. Grande sarebbe la tentazione di connettere questo vocabolo col piem. *bur-enfi*, gonfio, e risalire a un *bur-unfa*, supponendo che cadesse anticamente il *l* di *-unflus* (per *-influs* enfi), cosicchè più non s'avesse quel *ber-unscia* che ci attenderemmo (cfr. genov. *insciu*): esempi di tale caduta di *l* si vedranno sotto *sconschia*, e insieme con essi esempi di unflare per inflare. Da *burunfa* si sarebbe avuto *bururfa* per assimilazione sillabica (cfr. genov. *ziárdua*, trottola, da *zirárdura*, per *zirandura*) e infine *berurfa*, per un fenomeno de' più comuni. Si pensi che nel moderno provenzale una varietà di fichi si chiama *figo boudenflo* (*bud-* equivale a *bur-* del vocabolo piem.), che *li figo boudenflon* significa 'i fichi maturano', e che *boudenflà* gonfiarsi, maturare, ha accanto la forma *boudouflà* (*bud-unflare*). Ciononostante io dò questa etimologia solo come un incerto tentativo, perchè *berurfa*, secondo Stefano Martini, *Saggio intorno al dialetto ligure* (2), significa a Sanremo anche 'spelunca, covile, catapecchia', ed io non so se col vocabolo precedente questo possa legarsi insieme ('spelunca' da 'rigonfiamento' del terreno? V. *sconschia*). Negli *Statuti* di Diano (3) si trovano ricordati gli eredi

(1) Cito così il *Glossario medioevale ligure* di GIROLAMO ROSSI, (nella *Miscellanea di Storia italiana*, S. III, Tomo IX, pp. 1 sgg.). Torino, 1898. (In esso sono anche ricordati, benchè la fonte sia tarda, alcuni vocaboli del poemetto sull'*Antico valore, coita, imbarlugà, lersè, madorro*, ecc. Son tratti da Mr.).

(2) Sanremo, 1870.

(3) Pubblicati da GIROLAMO ROSSI, nella *Miscellanea di Storia italiana*, S. III, tomo VII, pp. 1 sgg. (Torino, 1902).

Bonanati Birorfi, p. 59, o *Berorfi*, p. 92: sarà l'uno o l'altro de' significati del nostro vocabolo? Mi par difficile che sia invece nome germanico.

berzello, *i haueran sa parte dro b.*, 49, la pagheranno anche loro. Non arrischio supposizioni intorno a un vocabolo di senso ignoto.

boglio, *O vatte a fà trà un b.*, IV 41. Non capisco: 'vatti a far bollire'? V. *morette*.

boindena, *à ro b*, III 1. Forse è una delle tante alterazioni eufemistiche del nome di Dio, come il tosc. *per mio*, o nel Foglietta, 23, *zuro a mé*, ecc. Adunque *a ro bon Dé* divenne *à ro bondena* (perchè *boin-* ?), come *in fe de Dè* 59 divenne *in fe de Dena* III 5. L'esclamazione *boudieu* è frequente nel provenzale moderno. — Per l'aggiunta della sillaba *-na*, cfr. ital. *deddina*, venez. *de diana*, invece di *de dia*, (in nome) di Dio, ecc.

bolli, segni, impronte, ammaccature, Mr 43: vocabolo noto.

Bordighea, *ra B.*, Pr. L'italiano *Bordighera* è una falsa ricostruzione: dovrebbe essere *Bordigheta*.

boreo *boletus*, fungo rosso, III 20. È il genov. *bunvów* o *bunvæu*, nel Foglietta *boreao* (leggi *burów*).

Bracchè, *aigua... dro Br.*, II 2, nome proprio; cfr. § V 8, e inoltre Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110.

braja 15, Mr 53. Significa 'poderetto, campo', come il ferrar. *braja*, e suppergiù l'ant. veneto *braidà*, ecc. È vocabolo troppo noto agli studiosi di cose medievali. A Genova il nome della via, che si dice *in - Abræa* (cioè *in - a - bræa*) fu trasformato, italianizzandolo, in *Brera*, cfr. qui *Bordighea*; meglio, caso mai, *Breda*, se non proprio *Braidà*, com'è l'ortografia etimologica dello *Statuto dei Padri del Comune* (1), pp. 266, 329. Per altre notizie e per l'etimo tedesco si veda Lorck, *Altbergamaskische Sprachdenkmäler* (2), p. 210.

buse, IV 7, v. *vernigao*. — Il vocabolo *büsa* (*s* dolce) 'sterco bovino, e anche cavallino' (ora, a Taggia, piuttosto 'cavallino'; per lo sterco bovino si adopera di solito *büsazzi*) è assai diffuso: coll' *ü* si trova pure in Piemonte; e cfr. *busa* e *busazzo* Rossi, *Gloss. med. lig.*, 30 e 112. Ci dà invece *u* schietto il fr. *bouse*, col quale s'accorda l'*o* chiuso del prov. *bosa* (ma menton. *büsa*):

(1) Editto dal DE SIMONI, Genova, 1886.

(2) Halle a. S., 1893.

u è anche in siciliano. Infine c'è l'*ō* del genovese contadinesco *bōza*, cfr. monf. *bosia* (e *ambusiée*); ma è senza dubbio rifatto su *bō* bue. Riesce probabile che la vocale originaria sia *u* (adunque *o* lungo od *u* breve latino), e che l'*ii* ligure e piemontese sia un'alterazione posteriore, sorta forse dapprima in forme arizotoniche. Ma con tutto ciò l'etimologia resta sempre problematica, e solo bisogna convenire che si penserebbe volentieri a un derivato di bove, come sono i tosc. *bovina buina*, o il *bovatscha* ladino, *boascia boazza* di dialetti italiani; e che inoltre a supporre un *boosu* o anche un *bosu*, da *bo(v)osu*, non s'oppongono gravi difficoltà fonetiche, tutt'altro. Le difficoltà, gravissime, son tutte d'ordine morfologico e semasiologico, perchè un *bo(v)osu*, sul tipo dello spagn. *loboso* o del fr. *poissonneux*, vorrebbe dire 'fertile di buoi', aggettivo che non potrebbe applicarsi se non ad una provincia, ad una regione, come lo stesso spagn. *loboso*. Ora, se da un simile punto di partenza si possa procedere via via, per ulteriori sviluppi del significato, fino all'odierno senso di *bouse*, ecc., io non m'arrischio a ricercare, per non accumular troppe supposizioni.

caghè VII 13, anche nel Foglietta, 23: *E puo che da tutt' homo noi caghè Aura fà se lasciamo tente offeise*, e IOI: *esto caghè* (l'Amore). Vedi *pischè*.

cagna IV 12, esclamazione. Anche nel Foglietta 67: *Cagna, dissi, se quando chioue forte*, ecc.

canelli, *O xù pe ri canelli Va a coglie ri ramponzi*, III 21. L'ultimo vocabolo è pur genovese, 'raperonzoli'; il primo fa pensare a 'canna' (sento che a Masone chiaman *canelli* non so che alberi dal fusto alto e liscio; *æ Canelun-e* il monte ove sono). Un esempio degli *Statuti* d'Albenga (I), p. 256, non m'è chiaro. Ma ora a Taggia è soltanto nome d'un territorio, coltivato ad ulivi, e anche qui può esser nome locale.

cantè, travi e cantei, 37: latino mediev. *canterium*, monf. *canté*, mil. *cantir*, berg. bresc. *canter*, ecc., 'correnti, travicelli del tetto'.

capello, v'asseguro ch'ò ghe fè un c., 34, frase che a Taggia pare significhi: aggiungere, specialmente a parole riportate; far commenti. Adunque, forse, suppergiù: diede loro il resto del carlino.

(1) Nell'edizione dell'Avv. PAOLO ACCAME, *Legislazione medievale ligure: Statuti antichi d'Albenga* (1288-1350). Finalborgo, 1901.

capuzzà, fare in minuti pezzi, tagliuzzar sul tagliere, 37, vivo. È l'ant. prov. *capuzar*, odierno *capusá chap.*, ecc.

cavallotto IV 42: sembra la nota moneta.

Chiarauoglio 40: è un nome proprio, cioè un soprannome; e pel suo antico significato si veda Rossi, *Gloss. med. lig.*, 37.

chiorlon, *E nexun vaghe là com'un ch.*, 19, suppergiù 'come un insensato, o un ubbriaco'. Il verbo *ciurlà* 'succhiare, sorbire', è nel Foglietta, 29: *Se veiremo... i osse e porpe deuora E ro sangue chiorlà*; e 65: *ro rosso (de'l'uovo) bastaua a lò chiorlà*. E ricorre, non più a Taggia, ma in molti dialetti italiani, in parmigiano, ferrarese, siciliano, suppergiù col senso di 'succhiare' e di 'trincare'; inoltre nel provenzale moderno, *chourlà churlà* 'sorbire d'un fiato' e 'assaporare'; *chourloun* 'fanciullo che beve volentieri'. Anche il nostro vocabolo significherà 'beone' o simile, colle accezioni metaforiche che hanno *ubbriacc*, *brillo*, ecc.

chinto, zitto, 5, cfr. *ciütu!* zitto! in piemontese. Parrebbe un incrociamiento: *zittu*, *müttu*; ma cfr. il fr. *chut*, onomatopeico.

ciorro, c. come *Radiccia e cian cianin*, Mr 26. Vive e significa 'quatto quatto', *ciuru ciuru*. Nei dialetti provenzali *chourre* vale 'mortificato, avvizzito', e probabilmente è lo stesso vocabolo; ma non è facile dire in che relazione stia col suo compaesano *chourro* 'majale' e 'persona taciturna, burbera, di cattivo carattere', o collo spagn. *churre* grasso, unto.

coita (l. *cuita*), fretta, Pr. e Mr 61. Va col prov. mod. *cueita*, ecc., da cogitare, e può anche paragonarsi col genov. contad. *cuinta*, probabilmente da compitare (per computare), *Arch. glottol. it.*, XV 54.

corrèa 21, Mr 48, 57: vive, col senso di 'correggia, cintura' e '(la parte) intorno ai fianchi'. Per la forma cfr. *covea*; anche in nizzardo *curéja* come *emvéja*. La frase di I 12: *mi no porto de fuso a ra correa*, significa 'non porto stile', cfr. *fuzello*, negli *Statuti d'Albenga*, cit. dal Rossi, *Gloss. med. lig.*, 116: « Per li fuzelli o sii stiletti ed altre arme proibite... ».

correza 45, scherzosamente per 'deretano'.

cova coda, § V 8.

covéa, voglia, 20, III 10, dal lat. *cupedia*, *Arch. glottol. it.*, XV 55, e cfr. qui § III 3.

cozzà IV 8: di significato incerto. È però probabile che vada col taggiasco od. *cozza*, zucca che vuotata e fatta seccare si

adopera come mestola per spander liquidi, specialmente concime liquido; cfr. il piem. *cussa* zucca, *cusse* zuccajo, prov. mod. *cosso*, che sarebbe anche un utensile per annaffiare, fatto della metà d'una zucca disseccata. Forse adunque Mastro Zerbin è abbeverato in una simbolica zucca; se non proprio in un campo di zucche.

cozzì qui, § IV 6.

craueo, capretto, II 8, e, nel composto *Squarzacravei*, adoperato come soprannome, anche Mr 44. Questa forma singolare, che risale a un *capretus*, fu dell'antico genovese e lombardo ed è di dialetti viventi; cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 55, e inoltre Salvioni, negli *Studi di filologia romanza*, VII 228, Pellandini-Salvioni, *Dialecto d'Arbedo* (1), p. 19. Cfr. *louea*.

crinella, *Posc'ella* (la marmaglia turca) *esse mangià da re crinelle*, 55. A Taggia e Pornassio *crivèla*, in piem. id., in monferr. *crivèla chirov.*, in sicil. *criveddu*, in nizzardo *escriveu*, varie specie di falchetti, specialmente il gheppio e il grillaiolo: cfr. Giglioli, *Avifauna italica* (2), 233, 259 sg. (a Cuneo chiaman *crivela* il barbagianni e l'alocco; a Genova *siettua* il gheppio, v. ib. 260, 537). Il Mistral ci dà il provenz. mod. *escrevièu*, a Nizza *escruvelet*, che si adopera come sinonimo di *esparviè* *esprivièu* sparviere. Il Mistral pare anzi che li consideri un vocabolo unico, sotto diverse pronuncie; ma sarà vero soltanto che il popolo, confondendoli per conto suo, diede a un *crevel cruvelet* l'*es-* di *esparviè*. Il Ferraro, nel suo *Glossario Monferrino* (3), mostra di credere all'etimo *corvus*; e senza dubbio, fra i suoi molti tentativi di etimologia piuttosto allegroccia, questo è uno dei migliori; ma par difficile uscire da una base *cribellu*.

crouà, cadere, 54, cfr. § V 8: vocabolo notissimo e comunissimo, lomb. *crodà*, ecc., da *co-rotare*; come l'ital. *crollare*, l'ant. fr. *crodler*, ecc., da *co-rotulare*.

damentri § IV 6.

dedenai Mr 53. Secondo la mia correzione del passo, sa-

(1) *Glossario del dialetto d'Arbedo per V. PELLANDINI, con illustrazioni e note di C. SALVIONI* (nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, vol. XVI, anno 1895). Cito l'estratto.

(2) Adopero la 2ª ediz., Torino, Loescher, 1889.

(3) Firenze, 1886.

rebbe un'esclamazione, e forse è da vedere ciò che si disse sotto *boindena*.

desconzà, turbare, 57: cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 57.

desgambatao V 32. Vale 'colle gambe stronche (dal gran correre)', e ce ne persuade il provenz. mod. *descambà* privar delle gambe, - *bà* o - *bat* stronco per la corsa, *s'escambatà* o *se desc.* correre a gambe levate.

fè, me ne fa f., 55. Anche nella *Gerusalemme*, 12, 51: *O vè anmaççà Arimon, ghe ne fé fé*, gliene dolci amaramente. Cfr. *affè*, di cui è la forma originaria, rimasta irrigidita in una frase.

feggiedin 32, stesso tipo suppergiù di *fè de dena*, vedi *boindena*.

figarettu, fegato, 54, vivo, non forse a Taggia, ma a Sanremo e in gran parte della Liguria, nel monferrino, e, colla solita caduta di *r*, nell'od. genov. *fighatu*. È un derivato d'un più antico *figau* o *figáu*.

fio, daimè da f., 13: pare 'datemi tempo'. A Genova: *u n' à de fiu* non gode fiducia.

forò Mr 22 o *furò* St.: ant. genov. *foror*, cioè *furur*, odierno *fù* frastuono, rombo, susurro; cfr. *Arch. glottol. it.*, XV 61.

frexud I 54, genov. *frisciò* frittelle, da *frixèolu*.

frondorina, piccola frombola, 14.

fruscio (*u* italiano), cacasangue, Mr 34, 57. Vivo anche a Genova, come nome d'una malattia infantile, in corso e in qualche dialetto toscano (contado senese: diarrea violenta de' bambini). È il vocabolo medicale *fluxus*.

fuso, v. *correa*.

garbà 18: 'lacerare, facendo un buco', sembra qui senso sordifacente. E *sgarbo* buco Mr 34, *ghe faixeva ciù sgarbi ch'a un zerneglio*, più buchi che ad un crivello. Sono vocaboli noti e diffusi: monf. *gherb* buco, *gherbura* albero annoso e vuoto, piem. *garben-a* vuoto in un albero. Anche come nome locale, *u Garbu*, vicino a Genova, e altrove. Infine un derivato di *garbà* è, fra i tanti, il genov. *sgarbelà* graffiare. L'etimo è germanico.

giaira II 10: propriamente 'ghiaja', poi 'la ghiaia, cioè il letto del torrente', infine il torrente stesso (o, come qui, il fiume, in genere).

giusto, uguale, tale e quale, 9.

gotta, vegne ra g., Mr 35: cioè 'il mal di gocciola'.

gragnorà grandinare III 26.

grataze, v. *barlugaze*.

grotto, *cieria de mascarzon*, *cieria de gr.*, di grullo, IV 40.

Si trovano due tipi: *crotto*, che sarà la forma originaria, e *grotto*. In toscano era *gròtto* (*agrotto*, nel 300 anche *anagròttolo*), e in veneto vive *groto*, da *onocrotalos*, il *pelecanus onocr.*: in spagnolo *ocrotto* (non so se vadano qui nomi d'altri uccelli, *grottaione*, detto anche 'tordo marino'; Giglioli, op. cit., 216; in bellunese *grotón*, il 'colombaccio' e la 'colombella', ib. 327 sg.). Gli uccelli acquatici hanno il privilegio di fornire aggettivi che indicano stupidità, balordaggine, p. es. *oca*; e quindi si comprenderebbe il senso di 'grullo', che ha in molti dialetti italiani (a Taggia è ora ignoto) questo nostro vocabolo *crotto gr.*; quantunque susciti la nostra diffidenza il fatto che sia divenuto così popolare, mentre non è popolare d'aspetto. Tuttavia l'alterazione potrebb'essere avvenuta già nel latino. Sia come si voglia, ammessa almeno per ora questa etimologia, dal senso primitivo di 'uccello acquatico' si ricavano senza grandi sforzi i vari sensi del vocabolo: 'uccelletto implume; il più piccolo uccello del nido, che è l'ultimo a metter le penne', cria; e poi gli altri significati molteplici, sia di 'freddoloso, rattrappito, malaticcio'; sia di 'senza barba, così da parere castrato; menno; grullo'. Ricorderò il ferrar. *gròt* o *grutòn*, col senso originario, e anche il senso di cria, il vicent. *groto* pulcino spennato, il friul. *crott* nudo, il romagn. *gròt* freddoloso, che si dice tanto di persona quanto d'una sorta di polli di poche penne e perciò freddolosi; infermiccio, cagionevole; il reggiano *cròtt* colui che per difetto di barba par castrato; menno; e l'identico vocabolo parmigiano, 'spelato, sbarbato', o cremasco bresciano, 'menno; malaticcio', o veneziano (*gròtolo* e *ingrotio*) e milanese (*crott*) 'malaticcio', o bellunese (*grot*) 'rattrappito, mortificato, grullo'.

guardià, star in agguato, 14, vivo a Taggia.

imbarlugà abbagliare, v. *lovea* e *lurbu*, inoltre *barlugaze*.

inchì, empire, III 43, ch'è anche nel Foglietta; cfr. *chiena*, piena, § V 1. Al presente, *ence*.

incuràse, curarsi, I 69.

inzuccà, *Mi ve voglio inz. com' un craneo*, II 8: certo 'voglio accopparvi a furia di colpi sulla zucca'. Ora, a Taggia (e Pornassio), *inzüc*-*se* (*ins.*) 'prendere un colpo di sole'. In luc-

chese *inzuccare* vale 'urtare, sbatter la testa', e il semplice *zuccare* 'cozzare' (1).

Lazaro, ro mà de San L., I 30. Sarà la lebbra. Si può vedere anche la rubrica degli *Statuti* d'Albenga: *De infirmis morantibus apud Sanctum Lazarum*, p. 307.

leira, vorreiui ben sentì sonà ra l., I 58. Approssimativamente *leira* significherà 'urlata, fischiata, frastuono incomposto'.

lenzorà III 42: 'quanto contiene un lenzuolo'.

lò ne zò ne lò, 13.

louèa, Che te vegne ro zembo e ra l., III 12: uno dei tanti malanni che il poeta augura al suo censore: vedi qui sotto *lovetto*. — Ma sembra vocabolo diverso *louèa* 21, *Per poè imbarlugà quella l.*, cioè, senza dubbio, 'per poter stordire, sgomentare quella masnada, quella marmaglia'. Il provenz. mod. *loubado* (o *loubatado*) significa 'covata d'una lupa' e in francese gli corrisponderebbe *louvée*, che potrebbe essere di qualche dialetto e farebbe proprio al caso nostro. Vale a dire che *luvèa*, in origine 'nidiata di lupi' sarebbe un prestito dal francese, del tipo *assemblea, vallea*, ecc. (2).

louetto, ro mà dra Serra e ro mà dro Lou., 54, cfr. 53. — Con *serra* va l'imprecazione gascona, ricordata, senza poterne dire di più, dal Mistral, *mau de serro que noum vire*, ecc. Anche *luvetto*, nella forma *mauloubet*, o *loubet* senz'altro, è diventato nella Francia meridionale un'imprecazione generica; ma, a tacere che *loubet* o *louct* è una malattia de' majali, e qua e là vale anche 'carbonchio' (cfr. *lowet* nel Littré), *mau-loubet* significa 'cancro' e 'ulcera che viene alle gambe'. Nel nostro Cavallo, 55, *mà de louetti*; ora però nei dialetti liguri non conosco, di malattie denominate dal 'lupo', se non il genov. *lùppa, u l' à a lùppa*, ha la fame canina, che ora si dice solo d'un mangione insaziabile ed è vocabolo di provenienza dotta: in milanese *male de la loa*, in italiano della *lupa* o *del lupino*. Il lucchese *lupa* è una malattia degli ulivi, che li rode dentro. Forse va con questi

(1) Si veda il bel *Vocabolario lucchese del Dott. ILDEFONSO NIERI*; Lucca, Tipografia Giusti, 1901.

(2) A rigore, non si potrebbe escludere una formazione *lupeta*, che a Genova darebbe *luvèa*, e a Taggia - *éa*. Forse *cravèu capretu*, fu in origine un tale collettivo ancor esso; vedi Salvioni, al luogo che abbiám citato sotto *cravèu*.

vocaboli, come pensava il Diez, anche il fr. *loupe* 'escrescenza sotto la pelle, tumore indolente, di solito cistoso', benchè il *Dictionnaire gènéral* lo dica d'etimologia ignota.

lurbu (l. *lürbu*) 30, cfr. Mr ib. Vale 'guercio' 'cieco' ed è vocabolo vivo, sorto probabilmente da un incrociamiento fra *orbu* e *lürciu*, tosc. *lurcio* (lucchese), bilorcio, losco (cfr. piemont. *bürb* birbo, incrociamiento di *birbo furbo*). In un recente e grazioso opuscolo, sui nomignoli che si dànno fra loro e si contraccambiano amorevolmente gli abitanti di paesi vicini, *Iè stranom d' j' abitant i país d' Italia, an rime piemontaise* (1), trovo, a p. 10, che *Lurbi i's ciamo coui là d' Rassa*.

maccarronea, sproposito, I 10; cfr. *maccarron*, marrone, stralfalcione, del milanese gergale.

maixè, *i desmuràn chiù de quattro maixéi*, 39. È il maschile del genov. *maxéa*, it. *macèra* o *macèria*, muro a secco, all'aperto. Anche nel menton. *maixiè*.

mancauda, *che se zugasse.... a m.*, I 45. A Genova giocano *a man càda* i bambini, nell'inverno.

mangià III 4: equivale al nostro *smangià* prudere.

maralaido, a malapena, appena, 23, come nel genovese dei secoli XVI e XVII *marelæde*. Nel dialetto del contado *malèrdi*, come in piemontese *marlait*, significa 'un poco': da 'male e laido', come dimostra il *mal e leid* delle *Farse astigiane* dell'Alione. Si veda il mio articolo in proposito, nella *Miscellanea Rossi-Teiss*, p. 348 sg.

merdosuo VII 59.

mezzena 18, v. *garbà*. Vale 'lardone', era dell'antico genovese, *Arch. glottol. it.*, XIV 20, ed è tuttora di molti dialetti.

miserere, o *ma dro m. a ra correa*, Mr 57: il mal del misere-re, o volvolo, la 'passio iliaca', violentissima colica, in cui l'intestino si torce.

modorro 5 (Mr *mad.*). È lo spagnuolo e portoghese *modorro* 'assopito' e anche 'stupido'; nel provenz. mod. *moudourre*, *moudouire*, ecc., 'goffo, grullo, burbero, bizzarro'.

morette IV 44, cfr. *boglio*. Che il modo 'cavar le *morette* dal seno' significhi 'cavare il ruzzo dal capo'?

mostazzo 50, come prima anche a Genova, ov'è ora *mustasciu*,

(1) Torino, 1902. L'Autore si firma ARNOBIO.

rifatto sul plurale. E 16 *mostazzon* ceffone; ma questo senso ha pure *uostazzi* II 46.

motta, I 45: *mutta*, la nota moneta?

muoo modo (l. *mou*) I 23, III 16, è l'antica forma genovese.

nien, de n., § V 8.

nomà, § IV 6.

pairuò pajuolo II 69, *pairora* 45; vivo.

penazzo 50: potrebb'essere 'picca' o simile, cfr. il genov. *penaccu* pennato, ecc. Ma *penazzu* a Taggia diconsi i ramoscelli di pino, co' quali, legati a fascio, si formano scope grossolane pel forno; e le scope medesime: scopaforno.

perà: nella frase *o ra pererà*, 49, la pelerà, cioè, pare, la pagherà.

perè, ventricolo, 17, Mr 58, cfr. il piem. *prè* ventriglio de' polli (ch'è il senso primitivo) e il milan. *predè*, da petrariu, Nigra, *Arch. glottol. it.*, XV 120, Salvioni, *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXIII 524, e inoltre già *Andrenos*, *Phonétique mentionnaisc*, nella *Romania* XVI (1887), pp. 544 e 555, e anche prima il Mistral, s. *peirie*.

pessè, paura, I 74, vocabolo diffusissimo nella Riviera occidentale. Per *pensé*, dal provenzale?

peuia, pipita, III 25, forma più antica del genov. *peja*. Già in antichi glossarii latini si trova la forma pipita per pituita, cfr. il *Corpus glossariorum latinorum*, all'Indice. Ma a taggia si dice ora *perà*, forse per attrazione dei vocaboli ricordati sotto *reperiu* e, chi sa? anche di *perè*.

piscè, piscialletto, VII 12, anche nel Foglietta 67, 101. Il femm. *piscera* nella *Gerusalemme* 12, 4.

poazza III 21, Sarmento. Da *potare*; è genovese, monferrino, ecc.

poirotto, *p. e serra*, 57. Sono due strumenti agricoli molto simili, a Bussana, se le mie informazioni sono esatte, il *puirrottu* è più piccolo della *messuira*, falce, e la *serra* ha la costa tagliente. Il vocabolo *puirrottu* deriva da *potare*, come il berg. *podètt*, il regg. *podàj* pennato, strumento da potare, il parm. *podaja*; e, più simili morfologicamente, il piem. e mont. *puarin* roncola, falciuoio, potatojo, il piem. *poiress-ass*. Ma *puirrottu* potrebbe perfino rispondere proprio all'it. *potatojo*, cfr. prov. *poudadouiro*, con di più soltanto il suffitto -*otto* (porremmo, cioè, *potatoriot u*, donde, colla necessaria caduta delle due dentali intervocaliche,

e la solita trasposizione dell'*i*, *puauiròttu puir*). Non è però necessario. Oggi si dice *pujottu*; accanto c'è *pueja*, § III I, a Pornassio *puéra puerin*; cfr. provenz. mod. (Varo) *poudiero* (e altrove *poudadero*).

porpuo VII 4: anche nel Foglietta 57: *lauò chiù sodi, e chiù porpui*.

pranetta, ra stizza, ra pr. e ro gran chiainto, I (Mr *pren.*): probabilmente 'apprensione, paura', ma è vocabolo che non si conosce più a Taggia nè altrove.

presutto 22: così anche il genov. arcaico.

puouo, popolo, 48, come nell'ant. genovese *puouo*, ma utile a stabilire che anche questo si pronunciava *pövu*. Nel Mulazzana: *voxe in pueo voxe e de Dio*.

rampa, crampo, 54, sempre vivo, e così a Mentone.

ramponzi, v. *canelli*.

rangapetto, in cinque *rangapetti* e in t'un *saoto*, 46 vale: tuttora 'salto a piè zoppo'. Si sarebbe tentati di vedere in questo vocabolo un composto *ranga - pé* (sul tipo dei genov. *punta-pê*, *schinca pê*: si noti che un verbu *schincâ* fu probabilmente immaginato pel composto); e *rangapettu* (*pettu* peto) sarebbe un'alterazione dovuta a scherzosa etimologia. Ma si attenderebbe piuttosto *ran-
cap*. E meglio, credo, unire il vocabolo col prov. mod. *pèd ranquet* (o *ranguet*, a Nizza), e supporre che un antico *pè ranghettu* si sia per metafesi reciproca (e attrazione etimologica) trasformato in *rangapettu*, quando formava già un'unica parola, come p. es. il prov. *parranquet* (*pas r.*).

ravèzza, *boglì forte a r.*, 45, a scroscio: sempre vivo (*z-ds*). Abbiamo sicure tracce di un *ravezza* 'corrente' nel genovese del secolo XVI, per un atto del 1505, nel già citato *Statuto dei Padri del Comune*: « ex aqua publici aqueductus que cadit a *ravezia* darsine in trogium sub dicta *ravezia* et deinde defluit et decurrit, ecc. », p. 169, e similmente a p. 170: « cognito quod... Consules seu homines dicte artis videntur sibi ipsis sive dicte sue arti velle appropriare dictam aquam dicte *ravezie* cadentem in dictum trogium.... ». Il Desimoni commenta: « parrebbe significare la corrente rapida dell'aquedotto », e certo non va lungi dal vero. Si ricordi l'it. *rápida* (di fiume), e meglio ancora il suo sinonimo *ràvia*, nel dialetto d'Arbedo: il vocabolo *ravèzza*, come l'ant. prov. *rabeg* (*g* palatale) o *rabey* 'corrente, impeto (con cui

sgorga un liquido)', e il prov. mod. *rabé rabech* (*ch* per *c* palatale) 'luogo dove il corso dell'acqua è più forte', sono deverbali di un *rapidjare*, che mi par da riconoscere nel prov. mod. *rabejá* 'sciacquare la biancheria o sguazzare un cavallo, nell'acqua d'un fiume o simile; grondare'. Nel monferrino c'è *ravüzza* corrente forte e rapida, e in provenzale, accanto a *rabejá*, si trova *raboujá*: paiono scambi di suffisso, come si hanno nel lucch. *mastucare* e nel genov. *mastrügâ* (Casaccia) per *masticare*, nel genov. *giasciügâ*, accanto all'it. *biassicare*, e in tanti esempi consimili (1).

rea, *Coo capelo a ra brava a mezzo a rea*, Mr 48: *rea* è forma assai diffusa per 'rete' (cfr. l'ant. genov. *sea* per 'sete' *Arch. glottol. it.*, XV 16): qui sarà forse la reticella da tenere i capelli, alla foggia dei bravi.

ren niente, § V 10.

rena, *Guai a ro primo ch'o me sgarra a r.*, Mr 18. Il vocabolo *rena* vale tuttora 'sentiero', *sgarra* 'erra'; dunque: 'guai a chi devia dal retto sentiero, a chi cambia strada'; e tutta la frase vive, con questo senso, anche a Sanremo. Il Rossi, *Gloss. med. lig.*, 82, ha le forme *reina* e *renna*. Ricorda un po' l'a. fr. *rain* 'orlo o confine d'un bosco, frontiera', che si vuol unire col tedesco *Rain* 'confine tra due campi, orlo d'una foresta, ecc.', ant. alto ted. *rein*, oland. *reen* (femminile), ecc.

renscià respirare, Mr 5 (*renzá* la stampa, cfr. p. 366 n.): da re-inflare. come il genov. *runfâ* da re-unflare (*unflare* per inflare è attestato da molti dialetti romanzi): per la caduta del *l* in *runfâ* v. *sconscia*, e cfr. Caix, *Studi di etimologia italiana e romanza*, 51.

reperio II 30; V 15. A Taggia si dice dei frutti, e principalmente delle zucche, quando, poco dopo uscite dal fiore, ingialliscono e avvizziscono. In una poesia di Bordighera si legge: *e dau cattivu sangue sun mezzo arreperio*; e *arreperio* nel libretto, dal quale traggio la citazione (2), vien tradotto 'recroquevillé'. C'è

(1) Posso aggiungere sulle bozze che a Taggia *ravessa* significa ancora 'gorgo, di acqua che passa rapidamente per luogo stretto'; e che a Pornassio il vocabolo (con *s* sonoro) è nome di località dirupata ed incolta.

(2) CHRISTIAN GARNIER, *Deux patois des Alpes-Maritimes italiennes: Grammaires et Vocabulaires méthodiques des idiomes de Bordighera et de Realdo*. Paris, Ernest Leroux, 1898. Vedi p. 56. Il titolo promette molto, ma il libro mantiene assai poco; senonchè bisogna dire che il povero giovane

anche il semplice *periu*, a Genova *péju*, col senso di 'andato a male'; ora si dice specialmente delle noci.

roglio, *fontana dro R.*, II 2 sg.: è come un nome proprio, ma cfr. *roglio* 'sbocco (dell'acque)', Rossi, *Gloss. med. lig.*, 124, e inoltre il genov. *ruggiu d'acqua*, getto, scaturigine, grosso zampillo.

ronca, *che te vegn'una r.*, III 19. Qualche altro malanno; e, se non fosse l'articolo indeterminato, si penserebbe alla 'raucedine', pel cat. spagn. port. *ronco rauco*, ecc.

sboglientà, scottare coll'acqua bollente, 45, anche in monferino, provenzale moderno, ecc.

sboi, spaventare, II 57, 58. Vivo a Ventimiglia, e per l'antico genovese v. *Arch. glottol. it.*, XV 74. A Taggia ora *sciabut*.

sborgno, guercio, III 31, cfr. il fr. *borgne*: molto incerta è l'etimologia che ne propugna il Nigra, *Romania* 26, 559. In lucchese *sborgnare* significa 'sbirciare, intravedere'.

sbroglioso, moccioso, VII, 33: genov. *sbruggiu* moccio.

scarpizà, calpestare, 57. Se lo *z* fosse sordo, avremmo qui l'equivalente preciso dell'it. *scalpicciare*; ma è sonoro, perchè non raddoppiato (§ I) e soprattutto perchè sonoro si pronuncia a Ventimiglia. Quindi bisogna pensare piuttosto a una forma, come sarebbe un it. *scalpeggiare*. Certo, si dovrebbe avere propriamente *scarpezà*, ma forse influì l'-is- di *pestisà* ecc.

schiatello (l. *sciat.*) III 19; V 29, da *schiatà* 54: sarà da intendere 'crepatura della pelle' o forse 'bolla, furuncolo'. Cfr. il mod. prov. *esclato* crepatura delle mani, vaiuolo benigno, *esclatado* gelone ulcerato, ecc., da *esclatà* fendersi, creparsi della pelle, ecc.

sconschia, frana, Pr: quasi (*s-*)*gonfia*, vocabolo vivo a Taggia e diffusissimo, con aspetti e significati non molto varii, nella regione alpina, soprattutto orientale, oltrechè nella Francia meridionale. Il Mistral registra per questa *gounflo couflo* 'rigonfiamento, che annuncia il prossimo staccarsi d'una valanga': di qui era facile svolgere il senso di valanga vera e propria, e poi quello di frana, com'è nel tabbiese. Altrove il vocabolo vale mucchio di neve (di solito, accumulata dalla *tormenta*, come si chiama la neve stessa trascinata con furia dal vento): e già

che lo compilò mentre stava morendo, voleva far opera utile, non tanto ai dialettologi, quanto ai geografi.

l'Ascoli, *Arch. glottol. it.*, I 303, ricordava il valtellinese *sgonflà*, mucchio di neve, e l'Heim, *Handbuch der Gletscherkunde*, (1), p. 25, raccoglie dalla Svizzera ladina *gonfle sgulfo gufla*, accumulamenti di neve prodotti dalla tormenta. Finalmente il vocabolo passa a indicare la tormenta stessa, come negli esempi ricordati dal mio carissimo amico e collega Olinto Marinelli, nel bell'articolo, di cui mi giovo, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore* (2): *gònfedo* ad Auronzo, *sgionfedo* nell'Oltrepieve, *gonfet* nello Zoldano. E si potrebbe continuare. Nei tre vocaboli citati da ultimo manca il *l* di conflare, come lo vedemmo mancare in *runfà*, da *runflare* (vedi *renscià*): cfr. i lionesi *regonfò* sovrabbondare, *a regonfa* in abbondanza. Si direbbe che si tratti d'un'antica dissimilazione, avvenuta nel gruppo NFL, almeno in casi speciali, per es. dove era preceduto da un *r*; ma per ora non si può determinar nulla. Qualche relazione con questo fenomeno dovrebbe avere l'altro della trasposizione del *l*: piem. monferr. *scciuñfé -fée* scoppiare, ecc. Fenomeni consimili avvengono anche in qualche altro gruppo con *l*, specialmente GL: per forme di *tranguttire*, invece di *tran-gluttire*, vedi Lorck, *Altbergam. Sprachdenkm.*, p. 180 (anche *singuttire* per *singluttire*); e qui poi le cose si complicano per qualche esempio di riduzione anormale del GL iniziale a L: per es., genov. *lumescellu* o *rum.*, da *glomiscillu* (cfr. *liimscé* di Rossiglione e di Sassello, e colla caduta del *l*, scambiato per l'articolo, *umiscellu* a Taggia, Oneglia, o col *l-* passato per assimilazione in *n* e poi trasposto, *miniscellu* a Bussana; invece *giömu* nella Riviera orientale, da *glomus*, e *giniscellu* vicino a Genova, a Zoagli): per le forme francesi, Thomas, *Essais de Philologie française* (3), 15, pp. 329 sgg.

scorragiao Pr. Vedi p. 374 in n.

seccaze, v. *barlugaze*.

secco, tiro secco, 34.

seme, una volta, 36: da *semel*. Fu già usitatissimo a Genova, cfr. *Arch. glottol. it.*, VIII 388, ma ora non rimane più che nel modo di dire *de semm' in sentu*.

serra, 57, v. *poirottu*; - e *serra* 53; 54, v. *lovetto*.

(1) Stuttgart, 1885.

(2) Estratto dalla *Rivista geografica italiana*, a. VIII, fascic. II e III (1901).

(3) Paris, 1898.

sgarbo, v. *garbà*.

sgarrà, v. *rena*. Anche in italiano: *non la sgarri, non ne sgarra una*.

sguerzezon, *mirà de sg.*, sottocchi, 19.

siribi, specie di giuoco, I 45. Potrebbe venire in mente il giuoco del *biribisso*, pel quale vedi i vocabolarii e anche Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110; ma per me ha maggiori attrattive un riscontro del Foglietta, 73:

Mi i homi de vint' agni zà vist' hò
 Che a ra lippa zughauan per re strè,
 A i amadore, a i osse, e cose tè
 Come megon megon, bedin bedd.
 O pù semel e bis, pittin pitd...

Questo *semel e bis*, evidentemente un giuoco innocentissimo, potè venir chiamato a Taggia *siribi*, per una delle trasformazioni, che facilmente subiscono i vocaboli non indigeni.

smentegà - se, dimenticare, 3.

sonaglio, sciocco, babbeo, 58: è di molti dialetti, piemontesi, lombardi, emiliani.

songietto, il singhiozzo, Mr 57, vocabolo vivo. Si potrebbe pensare a una semplice alternazione di suffissi, *-ett-* per *-ott-*, giacchè la forma *singlottu*, per *singultus*, è nota e sicura, e *-ott-* ha accanto *-ett-* assai spesso. Ma se di queste condizioni è pur da tener conto, il vocabolo *songietto* ha tutta l'aria di essere sorto per metatesi reciproca di vocali, *e... ù* in *u... é*, cioè *sengiuttu* in *sungietto*. Cfr. il piem. *dèmoda* lezione settimanale, per *dómeda* hebdomade, e gli altri esempi raccolti dal Salvioni, *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie*, I 126, *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXII 466 s. *carròga* (1).

sora, suola, 45.

sparegà, apparire, 22. Anche nel Cavallo, e nella *Gerusalemme*, 14, 41: *virei comme ghe spàrega ra luxe*. È il lat. parere, col suff. *-ic-*.

sperlenguao, affatturato, V 22, genov. *perlenguóu* (l. *-wów*), derivato di *lengua* lingua.

(1) Questo *carròga* è esso stesso un bell' esempio di metatesi reciproca: appartiene al sardo campidanese, e proviene dal lat. volg. *cornaca* *cornacchia*, donde *corràga*, secondo un noto fenomeno sardo, e poi, con trasposizione delle due vocali, *carròga*.

spetazzà spiacciare, 19: milan. *spetascià*, e cfr. Körting, *Lat. - Romanisches Etimologisches Wörterbuch*, 2ª ediz., nm. 7207. Ma non va dimenticato *pestare*.

stizza, § V 10.

stoppà 5: propriamente 'calafatare', *Arch. glottol. it.*, XV 78. È anche monferrino.

stracovà, *stracovai* *inte Monego da ina grosciscima borrasca*, Pr.: 'sbalestrati'. A Taggia non si dice più, bensì ad Arma di Taggia, *straquâ*, ed esprime propriamente 'l'azione del mare, quando spinge un corpo qualunque sulla spiaggia'; poi anche 'portare, sbalestrare in genere': *chi l'è chi te g'â straquâu?* 'Qual vento ti ha portato qui?' Il primo senso, che può ben essere il senso originario, o vicino all'originario, si riconosce suppergiù anche nello *straquare* degli *Statuti* di Porto Maurizio, citati dal Rossi, *Gloss. med. lig.*, p. 95: « Quando cumque aliqua diluvia occurrerent in Porto Mauricio... et aliqua persona aliquas arbores, lignamina vel fustes *straquaret*, vel aliquo modo caperet vel *straquatum* acciperet, non posset ea incidere, ecc. »: il Rossi spiega 'ritirar dalle acque'. E meglio ancora si riconosce nello *stracare* (forse erroneo per *straquare*) dello *Statuto* di Calizzano, ib., p. 127: « I legnami saranno del padrone della possessione, ove l'acqua li avrà *stracati* ». Il Casaccia, nel suo *Dizionario genovese*, spiega il nostro *straquâ* 'rigettare, esser buttato alla riva del mare' e 'fluitare: esser trasportato dalla corrente'; nondimeno, fuori forse della gente di mare, si adopera piuttosto col significato più generico di 'spingersi, cacciarsi'; per es.: *a va à straquâ dapertutto, pe cujuzâ*; oppure: *u l'è andatu a str. fin-a lasciù*. Nelle sue vecchie e sempre bellissime *Postille etimologiche*, il Flechia proponeva di unire il vocabolo genovese con altri, un po' diversi, dell'Alta Italia, moden. *stravacchèrs*, ecc., e li traeva tutti da un lat. extra - vacuare, vedi *Arch. glottol. it.*, III 149 sgg.; ma credo che si oppongano recisamente a questa congettura e la fonetica e il senso. Purtroppo, non è facile trovare qualcosa che appaghi; e per ora io non saprei che avvicinare il nostro vocabolo all'it. *traccheggiare* (che forse va unito con *s-traccare*), benchè non sappia bene che cosa pensare del *-qu-*, ben fermo anche nel sicil. *straquari*, citato dal Flechia. Nel Cavallo si trova *straque* 'stanche'. Anche il *v* inserto del tabbiese *stracovâi* non è del tutto normale.

streachon, *O no besuogna fà de str.*, 19: *fà di strechezii* (z sonoro) vive a Taggia, col senso 'far degli atti incivili d'impazienza'.

stremia, *ro campanin sonava ra str*, suonava a stormo per la radunata, 21: cfr. i citati *Statuti* d'Albenga (del 1288): « Et si *stermitam* audivero, ad ipsam curram cum armis vel sine armis, secundum iniunctum fuerit », p. 226; e: « quociescumque... cridam audivero vel *stremitam* quod debeam exire in exercitu generale vel speciale... », p. 227. La forma originaria è *strumia* *sturmia*, vedi *stromia* nel Sonetto del Foglietta citato a p. 332: vive anche nel contado genovese. Il corso *stromiccia* 'rumore, tumulto', Rossi, *Gloss. med. lig.*, 127, è direttamente da *stormo*, pel quale vedi *Arch. glottol. it.*, VIII 394; XII 434.

suscizza, *salsiccia*, 17: vivo a Sanremo; ma a Taggia ora, per assimilazione, *sciscizza*, com'è in Mr.

tea, *Posce fogo piglià come ra t.*, Mr 57: lat. *taeda*, che conserva tuttora entrambi i suoi significati principali nei riflessi de' varii dialetti: anzitutto quello di 'pino', cfr. *Arch. glottol. it.*, I 39 sg., in n., e 306, Salvioni, *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo*, (1), e *Romania* XXXI 293. In secondo luogo vale il 'pezzo di pino che serve di fiaccola' e 'fiaccola', in provenzale (*teso tedo teo tiè*), in spagnuolo, in dialetti liguri. A Sanremo, come nel provenzale moderno, si adopera questo vocabolo, parlando della pesca alla fiaccola; da Taggia mi si dà come suo significato 'resina di pino'.

teira V 50: certo non è 'tela', ma l'odierno taggiasco *teja* 'fila, serie', provenz. mod. *tiero tièiro tèiro*, ant. prov. *tiera*, ecc., ant. fr. *tiere*, d'origine germanica: antico franco *terî*, od. ted. *Zier*.

tera IV 37: probabilmente 'tela! va via!'

teretta 54. Diminutivo di 'tela'; questo ha già da sè in spagnuolo, catalano e altrove il senso di 'omento' o simile; e il diminutivo *teretta*, oggi disusato a Taggia, vale a Sanremo 'diagramma', come il provenz. mod. *teletto de l'estouma*.

vernigao, v *buse*. — Il vocabolo *vernigou* (cioè -*óu*) si legge ancora nei lessici del genovese moderno, col senso di 'ciotola'; e pel genovese antico, oltre al Rossi, *Gloss. med. lig.*, 110, è da vedere l'*Arch. glottol. it.*, VIII 402, dove il Flechia lo spiega 'cio-

(1) Nelle *Memorie del R. Istituto lombardo*, vol. XX, pp. 255 sgg. (Milano, 1897).

tola, catinella', e lo confronta co' suoi affini, it. *vernificato*, napol. *vernecale*, venez. *vernegal*, ecc., attribuendogli l'etimo *vernicare* (*vernice*). Il prov. mod. *bernigau barn*. significa 'ciotola per ricevere la crusca', ecc., e perfino 'vaso da notte'. — Il senso del nostro passo non è del tutto chiaro. Pare che il Rossi offra a Mastro Zerbin un pasto animalesco, anzi peggio che animalesco, una catinella di *büse*, ancora umide (o forse stemperate nell'acqua, una specie di *biuta*, per dirla come i lucchesi).

vexa II, nel modo proverbiale: *dagh' ad intende ch' una vexa è un petto*. I due vocaboli si equivalgono.

vianda, per *daghe una mara v.*, 33: antica espressione, che si trova pure in RL, RP.

villátore, borgate, Pr.

viue, *Ghe vegne pù re v. in tre bielle*, 55. Pare che risponda all'ant. fr. *vives*, odierno *avives*, ital. *vtvole*.

zerneglio crivello, staccio, v. *garbo*. Vive nel contado genovese, *serneggiu*, e si trova nei testi antichi, *Arch. glottol. it.*, VIII 338.

zo, *l'è ben bella*, *zò*, 59. Interiezione, *zö* (*z* sonoro), che si ode sempre a Sanremo e altrove: da *jam-hodie*, che, unito a *magis*, si riconosce nell'ant. genov. *zomai* oramai, nel Foglietta e ne' suoi successori *zoemua'* (*muæ* da *magis*, regolarmente, cfr. p. 333 n.): si veda anche *Arch. glottol. it.*, VIII 405.

zotta. Nel testo *zotte*, 3, è nome locale, ma *zotta* o *zottu* (*z* sordo ed *o* italiano) significa sempre 'fosso, fossa'. Negli *Statuti* di Diano, il capo XCI s'intitola: « De fossatis et zotis non faciendis in viis publicis ed de non proiciendo aliquod turpe in iis »; solo si ammette « quod liceat fieri *zotas* in viis communis pro porchis pilandis, dum tamen dicta *zota* impleatur infra dies duos, ecc. ». Di altre *zote*, destinate ad altri usi, parla il capo XCII e il CXXV. Nel provenzale moderno, *sot souot* o *chonot* significa, in qualche luogo, 'fossa, specialmente per deporvi il cadavere d'un animale', e in qualche altro 'buca d'un frantojo da olio' (questo è proprio il senso che ha nel capo CXXV degli *Statuti* citati) e 'buca in generale'; infine, nel Limosino, 'solco'. Nel dialetto italiano d'Arbedo c'è *zota* 'piota, zolla erbosa', il quale può derivare dal ted. *Zotte*, essendo facile il trapasso da 'ciocca' a 'cesto d'erba' e a 'zolla erbosa'. Ma se il vocabolo d'Arbedo possa unirsi coi precedenti, è difficile dire.

E. G. PARODI

APPUNTI E NOTIZIE
PER SERVIRE ALLA BIO-BIBLIOGRAFIA DI
BARTOLOMEO FACIO

La biografia di questo umanista, per concorde giudizio de' critici il più insigne che abbia prodotto la Liguria, è ben lungi dall'essere compiuta, e non tutto quello che di lui si sa è storicamente esatto. Specialmente oscuri ne sono ancora l'origine e gran parte di quel periodo della vita che precede il suo stabilimento in Napoli presso la corte dell'Aragonese; per il qual tempo assai scarsi documenti ci soccorrono, e le epistole di lui, principalissime tra le fonti biografiche, ci fanno difetto. E anche lo studio delle sue opere e della fortuna di esse, per mancanza di una diligente bibliografia, è tuttora imperfetto; quantunque, per questa parte, non molto resti a fare, dopo gli ottimi lavori del Braggio e del Gabotto.

Portare, con la scorta di documenti inediti e col frutto di ricerche bibliografiche, qualche nuovo contributo alla vita e alla bibliografia di Bartolomeo Facio; solvere qualche dubbio, emendare qualche inesattezza ormai universalmente accettata è fine di questi brevi appunti.

I.

APPUNTI BIOGRAFICI.

Che Bartolomeo Facio (1) sia nato alla Spezia sono concordi quasi tutti i biografi nell'affermarlo; che fosse di nazione ligure non so chi possa averlo negato, dal momento che le prove son tante e così chiare; ma pure sembra che qualcuno l'abbia fatto nativo di Sulmona, a quanto ne dice Apostolo Zeno (2). Egli

(1) Scrivo Facio e non Fazio, come generalmente è invalso l'uso, perchè Egli sempre si disse *Facius*, i documenti sincroni e i codici portano *Factus* o *Faccius*, e in tal modo è sempre indicato nelle sue opere a stampa.

(2) Cfr. Giunte, ed osservazioni [di A. ZENO] intorno agli *Storici Italiani che hanno scritto latinamente*, registrati da Gherardo Giovanni Vossio



stesso, il Facio, dichiara in modo non dubbio la sua origine alla fine del quarto libro de' suoi *Fatti di Alfonso*, là dove, ricordando la Spezia, dice: « unde mihi origo est, emporium portu ac mercatu nobile » (1); passo che il Mauro, traducendo, spiega addirittura: « la Specie, dove io BARTOLOMEO FACIO nacqui; il qual porto è molto celebre, pe' l concorso de' molti mercatanti » (2). Chi ha lasciato in dubbio il luogo della sua nascita fu lo Spotorno; il quale, interpretando quell'*origo* non nel proprio senso di *nascimento*, ma più tosto in quello di *derivazione*, ha scritto: « Bartolomeo Fazio trasse la sua origine dalla Spezia, così affermando egli stesso...; ma resta incerto il luogo preciso della sua nascita » (3). Questo non avrebbe scritto lo Spotorno, se avesse conosciuto le due epistole commendatizie del Panormita a Carlo Aretino e a Niccolò Niccoli; nelle quali, presentando il Facio che andava a Firenze per lo studio del greco, lo diceva *spediensis* (4); e l'altra di Antonio Cassarino al Panor-

nel III libro de Historicis Latinis, etc. in: *Giornale de' Letterati d'Italia*, Venezia, Tomo IX (1712) pp. 189 sgg. - Cfr. pure: *Dissertationi Vossiane di APOSTOLO ZENO cioè giunte e osservazioni agli Storici Italiani che hanno scritto latnameate, rammentati dal Vossio nel III Libro de Historicis Latinis*. In Venezia, MDCCLII, per G. B. Albrizzi, in-4, vol. I, pag. 62: « Chi lo ha detto nato in Sulmona si è di molto allontanato dal vero ». Il NICERON, traduce il passo dello Zeno: «... naquit à Spezia petite ville de l'Etat de Genes, & non pas à Sulmone comme quelques-uns l'ont prétendu sans aucun fondement. » (*Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la République des lettres*, etc., Paris, 1733, in-12, tome XXI, p. 316).

(1) BARTHOLOMAEI FACII *de rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege commentariorum libri decem. Io. Michælis Bruti opera nunc primum in lucem editi, ac summo studio vetustiss. collatis exemplaribus emendati*. Lugduni, apud Haeredes Sebast. Gryphii, MDLX, in-4, pag. 102.

(2) *Fatti d' Alfonso Aragona, primo re di Napoli di questo nome; descritti da BARTOLOMEO FACIO genovese; et nuovamente tradotti nella volgar lingua da M. MAURO, dove s' ha piena notizia delle cagioni della guerra tra Spagna e Francia*, etc. In Vinegia, appresso Giovanni et Gio. Paolo Gioliti De' Ferrari, MDLXXX, in-4, pag. 173.

(3) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824, in-8, T. II, pag. 31 sg.

(4) ANTONII BECCATELLI *siculi cognamento Panormitae Epist. Gallicarum Libri*, in *Lampas sive fax artium liberalium hoc est Thesaurus criticus quem ex otiosa Bibliothecarum custodia eruit et foras prodire jussit* JANUS

mita medesimo, nella quale è chiamato allo stesso modo (1). Le due prime sono bensì ricordate dallo Spotorno, ma con citazione di seconda mano, dal Tiraboschi; e quindi a lui non n'era nota la lettera.

Della condizione della famiglia del Facio pochissimo s'è saputo finora; e quel poco incerto e contraddittorio. Il Valla, fiero nemico del Facio, nelle sue *Recriminationes* gli scaglia in faccia la pretesa viltà de' suoi natali, chiamandolo figlio di uno schiavo scita, che, vendicato in libertà, faceva il pescatore e il ciabattino de' pescatori in un piccolo villaggio, *viculus*, della Liguria; donde avea tolto il figlio per acconciarlo in Genova presso gli Spinola in qualità di servo, *veluti mancipium* (2). Queste gratuite villanie che in quei tempi suonavano come una tra le massime ingiurie, furono in modo diverso accolte dai biografi. Alcuni de' quali misero in dubbio la buona fede del Valla; come il Tiraboschi, il quale prudentemente così si esprime: « Forse ciò è vero, ma il Valla è scrittore, di cui si può sospettare, che abbia seguito la passione più che la verità » (3); e lo Spotorno, che pure dubita delle affermazioni di « quel furioso grammatico », parendogli probabile che il padre del Facio non fosse

GRUTERUS.... Lucae, sumpt. Societatis, 1767, in fol. T. III, pag. 195: « Bartholomaeus Facius Spediensis haud vulgari mecum benevolentia devinctus ». « Bartholomaeus Facius spediensis meus Anconem proficiscens, istae transitum daturus est ».

(1) *Miscellanea* TIOLI, Ms. dell' Universitaria di Bologna, vol. XXIX, p. 78: « Accedit etiam quod quom suavissimus Bartholomeus spediensis literas ad me dedi set ».

(2) LAURENTII VALLAE in *Barptolemaeum Facium ligurem inuectiviarum seu recriminationum libri*. In: LAURENTII VALLAE *Opera nunc primum non mediocribus vigiliis et iudicio quorundam eruditiss. virorum in unum vol. collecta*, etc. Basileae, apud H. Petrum, 1540, in-fol. *Invect. I*, p. 460: « Quamquam Ligures hunc non agnoscunt: etsi ex viculo non ex urbe est, sed ad Scythas ortum ipsius referunt: ut illud Ciceronis in eum aptissime cadat: quorum hominum esset nesciremus, nisi se Ligurem esse diceret. Nam pater Scythes esse fertur, necnon (ut Graeco verbo utar) Scyreus, id est, sutor: Piscatoribus, è quorum corpore ipse est, calceos faciens: a quo prae inopia vix puer hic, veluti mancipium, ut parens mancipium fuerat, Spinolae familiae traditus est ».

(3) *Storia della Letteratura Italiana*, VII, P. II, p. 79 (Ediz. di Modena, 1772-82, in-4).

così vile come quegli lo descrive (1); ma non dice una sola ragione di quel suo *parergli*. Altri, rigettando in modo assoluto come gratuite le ingiurie del Valla, vogliono il Fazio di famiglia cospicua, discendente, ad esempio, di un Bartolomeo di Fazio che fu podestà di Savona nel 1339, di un Clemente di Fazio, ammiraglio genovese nel secolo XV, di un Bonanato e di un Pasquale Fazio abati del popolo in Genova nello stesso secolo, e d'altri più o meno ragguardevoli personaggi (2); ma tutto questo senza il conforto di un documento, solo basandosi sopra la omonimia; assai facile del resto ad incontrarsi, essendo, come ben osserva lo Spotorno, il cognome Fazio un gentilizio abbreviato del paterno *Bonifacio* (3). Tanto vero che il Federici, dovendo trattare della famiglia De Fazio, non sa come attaccare ad un sol ceppo tanti disparati rami di quel nome, e si salva con questa scappatoia: « Questa famiglia è confusa di varie Linee, una meno antica dell'altra, e d'armi differenti; ad ogni modo ne discorrerò indifferentemente, lasciando l'identità al giudizio de' Lettori » (4).

Di quest'ultima maniera di critici è Agostino Falconi, che nel 1878 dette alle stampe un opuscolo *Sulla condizione della famiglia di Bartolomeo Fazio*, col quale si proponeva di « sbugiardare il temerario detrattore [il Valla], opponendo alle insulse fiabe di lui documenti positivi..... raccolti ad onor del vero ed a gloria del cospicuo nostro concittadino » (5). È difficile mettere insieme un lavoro più di questo destituito d'ogni critica; basti dire che i *documenti positivi* raccolti sono estratti di vecchie biografie già stampate, o brani di storie o di documenti

(1) Op. cit. pag. 32.

(2) Cfr. *Gli scrittori liguri descritti dall'abate MICHELE GIUSTINIANI patritio genovese de' Signori di Scio e dedicati alla Serenissima Repubblica di Genova*, Parte I. [unica pubb.]. In Roma, appr. Nicol'Angelo Tinassi, 1667, in-4 pagg. 113 sgg.

(3) Op. cit. pag. 32.

(4) FEDERICO FEDERICI, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, Ms. della Biblioteca Comunale della Spezia, in-fol. cte. 286.

(5) *Sulla condizione della famiglia di Bartolomeo Fazio di Spezia, Memoria di AGOSTINO FALCONI dedicata all'on. Signor Marchese Baldassare Castagnola deputato al Parlamento*. Spezia, 1878, Tip. del Circondario degli Eredi Argiroffo, in-8, di pp. 34, pag. 3 sg.

dov'è ricordato alcuno dei Fazio cui è accennato più sopra. Trovato in un istrumento, in un libro qualunque un omonimo, il Falconi ne fa subito un antenato o un discendente dell'umanista ligure. È ben vero per altro che nell'opuscolo del Falconi sono, sparsi qua e là, alcuni brani di documenti tratti dall'archivio comunale della Spezia, che avrebbero potuto metterlo sulla buona via; ma egli non se ne seppe servire.

Ultimamente il Gabotto in quel suo lavoro, che porta tanta nuova luce intorno alla vita del Nostro, si mostra disposto a prestar fede alle furiose affermazioni valliane, e accoglie nel suo libro che il Facio « era di umili natali, figlio, sembra, di un calzolaio che faceva le scarpe a' pescatori... accolto ed educato da qualcuno di casa Spinola, che ne conobbe l'ingegno e la tendenza naturale allo studio » (1). Il Gabotto, dissentendo dal Tiraboschi nel giudizio sull'umanista romano, osserva che questi conserva « nelle sue polemiche una calma relativamente maggiore, ed è raro che si possa cogliere a mentire scientemente » (2). Ma ciò si dovrebbe escludere, se in ogni altro caso si dovesse giudicare alla stregua di questo, in cui il Valla per l'appunto scientemente mentiva, inventando quella che sarebbe la più sciocca delle ingiurie anche se all'uomo fosse dato di eleggersi la cuna. E sono nel Facio un naturale risentimento dell'amor paterno offeso quelle parole della sua lettera a Gerolamo Guarino, cui promette di mandare le sue invettive contro il Valla « qui patris mei auctoritatem aspernatur, ac pro nulla habet... omnes sibi inimicos esse vult, cum omnibus pugnat » (3).

Bartolomeo Facio nacque nella Spezia da una famiglia in cui era ereditario l'ufficio di notaro, ed egli stesso fu tale. L'origine adunque, e la condizione di lui, come del suo conterraneo Giacomo Bracelli, non furon diverse da quelle di un gran numero di dotti del suo tempo.

La famiglia spezzina dei Facio discendeva da Fabiano, fra-

(1) *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure di FERDINANDO GABOTTO*. In *Atti della Società ligure di Storia patria*, vol. XXIV, pag. 129 sg.

(2) Op. cit. pag. 130, nota.

(3) *BARTHOLOMAEI FACII et aliorum ad ipsum Epistolae* Ep. V. In: B. F. *De Viris Illustribus*, etc. pag. 86.

zione del comune della Spezia, il cui centro dista dalla città poco più d'un chilometro, e sorge in amena posizione sopra un poggio del monte Santa Croce nella catena di colline che cingono il Golfo a sera. Ora conta 1627 abitanti (1), divisi in vari casali; al principio del secolo XVI, secondo il computo del Giustiniani (2), non v'erano in tutta la parrocchia più di 300 anime, e soltanto 12 *foghi*, cioè press' a poco sessanta abitanti, in Fabiano.

L'avo di Bartolomeo, un *Ser Facius notarius de Fabiano*, è il primo della famiglia, ed evidentemente l'eponimo, di cui si abbia notizia. È ricordato la prima volta in una sentenza d'immunità per gli uomini della Spezia del 3 novembre 1385 quale estensore di procura per gli abitanti di Coregna, di Fabiano e del Ceppo: « A Jacobo quondam Benevenuti de corregno sindaco et procuratore hominum et universitatis Corregni, Fabiani et Cepi ut de sindicatu constat publico Instrumento scripto manu facij de fabiano notarij dictis Millesimo et mense [3 marzo 1383] » (3). Altre menzioni di lui si trovano nel *Liber deliberationum* della Comunità della Spezia per gli anni 1403-1404, in un atto degli 11 marzo 1403, col quale si componevano certe differenze fra gli abitanti della Spezia e quelli d'Isola (4); nella nota dei conti dello stesso anno (5), e nel *Libro d'avaria* del 1407 (6) nel quale sono descritte le quote d'imposizione che egli doveva pagare.

Per ragione del suo ufficio questo Ser Facio dovette senza dubbio stabilire la sua residenza nella Spezia, che allora era già borgo fiorente, e importante per popolazione e per traffici mer-

(1) Censimento del 9 febbraio 1901.

(2) Cfr. la descrizione statistica dello stato della Repubblica genovese, che precede i *Castigatissimi annali... dell'eccelsa et illustrissima Repubblica di Genova... per Monsignor AGOSTINO GIUSTINIANI*, Genova, 1537, in-4, cte. XXI.

(3) *Iura Spediae, liber primus ex tribus*. Cod. membranac. della Biblioteca comunale della Spezia, cte. 23-r-v.

(4) Arch. Com. della Spezia, *Diversorum Comunis*, Reg. 1, cte. iiij: « ut de compositione et pactus constat pubricho instrumento scripto manu ser facij notarii de fabiano hodie. »

(5) Ibid. cte. lxj-v-lxij-r.

(6) Arch. Com. d. Spezia, *Avariarum*, Reg. 1, cte. xxxij-v.

cantili (1), dal momento che i suoi figli si trovano spesso detti *de Spedia*; sebbene talvolta s'incontrino pure col predicato *de Fabiano*, nei quali casi per altro bisogna riferirlo al padre. Il quale morì verisimilmente tra il 9 di luglio e il 31 di agosto del 1419, se uno de' suoi figli è ricordato in due atti di quell'anno rispettivamente come *Paulinus Facii e quondam ser Facii de Spedia* (2). Se le carte dell'Archivio comunale della Spezia non fossero andate, per quanto riguarda il secolo XV, per la massima parte disperse, certamente si troverebbero altre notizie di questo soggetto, che, molto probabilmente, dovette coprire pubbliche cariche, e fors'anche essere stato cancelliere della Comunità.

Figli di Ser Facio furono Andrea e Paolino. *Andreas Facij* era nel 1403 *consiliarius* della comunità della Spezia; e si trova ricordato nel già citato strumento di pacificazione fra gli Spezzini e quei d'Isola insieme con i sindaci e gli altri consiglieri del Comune (3). Più volte si trova ancora rammentato nello stesso libro in atti dell'anno medesimo (4) e del seguente (5).

Paolino di Facio, padre di Bartolomeo, fu pure notaio. Di lui si trovano frequentemente notizie, avendo egli ricoperto più volte

(1) La Spezia fu creata sede di podestà nel 1343 sotto il dogato di Simone Boccanegra. Nel 1371 fu cinta di mura e venne ampliata la giurisdizione del suo podestà, che prendeva il titolo di *Vicarius Ripperie orientis a Petra Colice usque ad Corvum et Spedie Potestas*. Cfr. GIUSTINIANI, *Ann. Gen.* cte. XXI; BRACELLI, *Descriptio orae ligusticae* a Flavio Biondo, e la Descriz. d'Italia del Biondo stesso. S'è veduto che il Facio dice la Spezia *emporium portu et mercatu nobile*.

(2) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor. Communis*, Reg. 3, cte. 8-v.; e: *Iura Spediae liber tertius* cte. 20-r.: « Ego Paulus quondam ser facij de Spedia imperiali auctoritate notarius. »

(3) « die xi marcii | Infrascripti homines Sindichatus Spedie et Sindichatus Insolle pervenerunt et peruenisse confessi fuerunt ad pacta, compositiones et concordia et ad unum corpus et animum perpetuum duraturum et ad faciendum omnia et singula angaria et perangaria reales et personales custodias dioturna et nocturna Spedie et dictorum duorum Sindichatum etc. nomina quorum spedie sunt hec | Petrus figoti | Anthonius bruneti | Sindici | Rolandinus Angelini | Paxinus Anthonj | Andreas tauani | Anthonius galoti | Andreas facij | Consiliarij ».

(4) Cte. viij-r., x-r., xi-r.: « Andreas Facij de Fabiano ».

(5) Cte. xij-r., xij-r., xv-r-v., xvj-r., lviiij-v., lxxvij-v., lxxvij-r., lxxxvij-v.

pubbliche cariche, ed esercitato uffici d'importanza. Nel 1395 fu cancelliere del comune della Spezia, come appare dal libro de' conti del 1404 (1). Il primo di gennaio del 1404 lo troviamo consigliere aggiunto in una adunanza del consiglio della comunità (2); nello stesso anno, agli otto di febbraio, chiede al Consiglio che gli vengano pagate « varias pecuniarum quantitates pro temporibus retroactis tam causa scripturarum quam causa quia fuit scriba et dator custodiorum tempore quo guera vigebat » (3); denari che gli vengono pagati due anni dopo nella somma di lire venticinque (4). Nel 1407 fu altra volta cancelliere (5), e nello stesso anno fu uno degli eletti, insieme con Simonino di Bonandrea e Niccolosio di Gaggiola, a compilare gli Statuti degli uomini e dell'università della Spezia, che ebbero la sanzione del maresciallo Bocicaldo, governatore di Genova per il re di Francia (6). Nel 1409 lo troviamo un'altra volta cancelliere della Co-

(1) *Divers. Com. Reg. 1, cte. Lxxxiiij-r.*: « Mccciiij die xxvj februarij ...ut aparet per apodixiam scriptam manu paulini scribe comunis Spedie de anno de mcccclxxxv die xxvij Iullij. » Il volume *Diversor. Communis Reg. 1*, degli anni 1403-1404, è il più antico che si conservi nell'archivio comunale.

(2) *Id. cte. xij-r.*: « Deliberatum et ordinatum est per consilium Spedie et per homines ad Iuntos infrascriptos.... Paulinus Facij. »

(3) *Id. cte. xv-r.*

(4) *Id. Ibid.*: « mcccvcj, die viij Ian. Ser paulinus ser facij sponte confessus est habuisse et R[eccepisse] libras viginti quinque etc. ».

(5) *Arch. Com. d. Spezia, Diversor. Communis Reg. 3, cte. 6 v.*: « hodie (nona Iunii) deliberatum fuit per consilium Spedie in suo sufficienti numero congregatum in ecclesia Sancti Antonij de Spedia more solito quod paulinus ser facij sit factus creditor in libro Iohannis Ambroxini massarij de libris quinque et solidis ad complementum librarum decem Janue pro salario scribanie tempore domini Antonij de fo vicarij sive de ll. v. ». Antonio di Fo fu vicario e podestà nel 1407, come appare dal prologo degli Statuti.

(6) *Communitatis Spediae Legges et Constitutiones, Cod. cart. della Bibl. Com. della Spezia, cte. 1-r.*: « Quoniam, secundum varietates temporum, variantur et mores hominum, renovantur leges, et gentes sibi rationem vivendi ordines regulantur; idcirco Simoninus Bonandree, Nicolosius de Gagiola, et Paulinus Fatij de Fabiano Notarius, Burgenses Spediae, capitulatores praesentium ordinamentorum, capitulorum, seu statutorum, respicientes oculis linceis fidelibus intrinsecis et a corde, ac suum totaliter affigentes animum, et intentum, ad gratiam, et reuerentiam SS.mi nostri Domini Francorum Regem etc. » In altro cod. membr. della stessa Bibliot., contenente i me-

munità (1), e consultore e coadiutore del Vicario insieme con Oderico Biassa, Giovanni di Uguccione e Lodisio del Rosso (2); e nel 1410 ambasciatore al governo di Genova per trattare affari del Comune, insieme con Giovanni Ambrosini (3). Le lacune nelle carte comunali ci portano al 1419, in cui si trova ricordato Paolino parecchie volte; una, fra l'altre, come aggiunto di Consiglio (4). Nel 1420 fu uno dei maestri razionali del Comune (5); ed essendo affetto di podagra, il 12 di aprile chiedeva al Consiglio di essere dichiarato esente dalle angherie personali, non potendo prestare servizio; e chiedeva inoltre certe altre esenzioni da prestazioni reali e personali per i suoi figli Giovanni e Tedisio; il primo dei quali era notaio in Lucca; l'altro stava sulle mosse per andare a Pisa all'arte degli speciali (6). Altre volte si trova menzione di lui nell'anno stesso;

desimi capitoli, manca la menzione di Paolino di Facio, e il testo del *Prologo* offre qualche variante.

(1) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor. Communis* Reg. 2, cte. 1-r. Il cancelliere e scriba della Comunità cambiava ogni anno col mutare dei sindaci e dei consiglieri.

(2) Id. cte. 4 r. Oderico Biassa, avo dell'ammiraglio Baldassare, essendo nel 1416 luogotenente del vicario della Spezia, fu fatto uccidere a tradimento da Gabriele Malaspina marchese di Villafranca. Cfr. U. MAZZINI, *Un Malaspina di Villafranca omicida*, in questo stesso *Giornale*, vol. III (1902) pp. 28-44.

(3) Id. cte. 6-r.: « die primo Januarij. Item Ellegerunt paulinum facij et Iohannem Ambroxini ad eundum Januam pro Ambaxatoribus ad dominum capitaneum et consilium Janue pro factis comunis ».

(4) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor. Communis* Reg. 3, cte. 4-v.

(5) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor. Communis* Reg. 4, cte. 4-v. e 19-r. Ora si chiamerebbero *revisori dei conti*.

(6) Id., cte. 5-r.: « Item audita requisitione dicti ser paulini asserentis se esse inhabilem de p[erson]a ad angarias et perangarias personales faciendas et quod Iohannes filius suus est Luce in officio, et Tedisius filius suus est iturus p[er] pisas ad artem speciarie. Ob quod requirit a dicto consilio se eximj a dictis Auariis (*sic per angariis*) et perangarijs personalibus et similiter dictum Iohannem filium suum similiter eximj et dictum Thedisium non ponj in Auaria. Omnibus consideratis presertim infirmitate podagre dicti ser paulini, dato partito supra hoc ad voces omnes deliberaverunt quod dictus ser paulinus non faciat custodias neque caualcatas. Ad factum Tedisij filij suj quod in Auaria non ponatur. Ad factum Iohannis filij sui quod soluat pro

fra le quali una al 6 di novembre, in cui figura nella lista di coloro cui è imposto un mutuo per mandar gente armata in soccorso di Bonifacio (1).

Nel 1428 Paolino era già morto, giacchè ai 28 di ottobre, eleggendosi dal Consiglio della Spezia a cancelliere del Comune il figlio di lui Giovanni, questi è detto *quondam Ser Paulini de Facio* (2).

L'altro figlio, Tedisio, che abbiamo veduto dover andare a Pisa ad imparare l'arte dello speziale, non trovo che l'abbia poi esercitata in patria, nè il suo nome è mai distinto col titolo di *speciarius*; lo vedo bensì occupato spessissimo in pubbliche cariche. Non mi fermerò ogni qual volta m'imbatto nel suo nome sfogliando le carte d'archivio; noterò solo che nel 1429, 2 di luglio, fu mandato a Genova per deliberazione del Consiglio per consegnare certi proventi di avarie (3); che nel 1430 fu sindaco della Comunità (4); che nel 1438 lo troviamo altra volta in Genova insieme con Battista di Galeotto, ambascia-

auarijs personalibus et ab perangarijs (*sic*) et perangarijs non cogatur donec repatriauitur ».

(1) Id. cte. xv-r. Il governo di Genova aveva chiesto di far *cerna in potestatia spedie de hominibus viginti ituris in succursum bonifacij*, e il Consiglio della Spezia aveva già scelto i venti da spedire; ma nello stesso giorno fu cambiato parere, e deliberato invece di mandare denari a Genova *concernentes quod satis melius est dare pecuniam pro accipiendo homines ad stipendium pro mittendo succursum bonifacij, quod mittere homines de cerna*. E fu imposto un mutuo sopra parecchi *burgenses* per la somma di centotrè fiorini, due dei quali furono pagati da Paolino di Facio. Bonifacio di Corsica era allora assediato da Alfonso di Aragona, Cfr. GIUSTINIANI, *Annali*, ad annum.

(2) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor, Communis* Reg. 5, cte. 1-v.: « Eligerunt constituerunt et ordinaverunt infrascriptos officiales ad infrascripta officia comunis Spedie deputatos et primo videlicet Iohannem quondam ser paulinj de facio de spedia notarium in scribam et pro scriba comunis Spedie cui constituerunt quod habere debeat pro eius salario libras decem Januinarum ».

(3) Arch. Com. d. Spezia, *Diversor, Communis* Reg. 6, cte. xv-r. « Ordinaverunt quod Tedixius ser paulinj debeat ire Januam causa portandi certas pecunias Auarie focalij etc. ».

(4) Arch. Com. d. Spezia, *Diversorum Vicariatus* Reg. 2, cte. 14-r.: « Iohanni quondam ambroxini et tedixio quondam ser paulini de Spedia Sindicis Spedie ».

tori del comune della Spezia per la fabbrica della chiesa cattedrale (1); che nel 1443 tornò a Genova ambasciatore presso il doge Raffaele Adorno per chiedere in nome del Comune della Spezia la conferma dei privilegi e delle franchigie insieme con altre esenzioni, come appare dalla sentenza dogale del 18 febbraio di quell'anno (2); che nell'anno stesso fu uno degli aggiunti di Consiglio del Comune, trattandosi di raccogliere danaro per acquistare armi *ad defensionem terre Spediae* (3).

Nessuna memoria relativa a Bartolomeo mi è accaduto di rintracciare nelle poche carte del secolo XV rimaste nell'archivio comunale spezzino. Mi soccorre invece un documento dell'Archivio di Stato di Genova, che in modo chiaro riattacca Bartolomeo al padre e al fratello Tedisio. È una lettera del doge Tommaso Campofregoso a Damiano Lomellino capitano della Spezia, in data del 7 luglio del 1437, relativa ad una questione d'interessi insorta tra Tedisio e Bartolomeo di Facio, fratelli ed eredi del fu Ser Paolino di Facio, da una parte, e Laurentina vedova di Galeotto Verrina di Bonifacio e suo figlio

(1) Arch. di Stato di Genova, *Diversor. Communis*, fil. n. 10-3030.

(2) *Iura Spediae* I, cte. 38-r.: « Raphael Adurnus dei gratia Januensis dux. Consilium antianorum in totali numero congregatum. Officium monete civitatis et communis Janue premissis calculorum examine secundum ipsius officij ordinem consuetum in sufficienti et legitimo numero congregatum. Cum redierunt nuper ad nos egregij commissarii nostri: quibus his proximis diebus pro eorum diligentia fide et prudentia pacificande universe orientalis Ripparie curam et prouintiam dederamus adduxerintque secum ad presentiam nostram ex loco nostre Spediae dilectos nostros Dominicum tinctum de blaxio, Tedisium de facio et Guilielmum de torraca qui cum legitimis mandato et Balia asserunt huc ad nos venisse presentauerunt coram nobis requisitiones tenoris infrascripti, etc. ».

(3) Arch. Com. della Spezia, *Diversor. Communis* Reg. 8.: « Die penultimo augusti. Per suprascriptos consiliaros et adiunctos Infrascriptos constitutos in ecclesia sancte marie de Spedia in presentia S. viri domini Pellegrini de Axereto Commissarij et locumtenenti m. d. Capitanej Spediae deliberatum fuit quod exigantur de libellis impositis certe quantitates peccuniarum a melioribus debitoribus pro emendo de armis necessarijs ad deffensionem terre Spediae. Nomina adiunctorum patent infra: M. Gabriel phisicus, Ioachinus de Massa, Bartolomeus de puliasca, Gulielmus de toracha, Tedixius de facio, Martinus de Murlo, Bartolomeus Arighinelus, Andriotus quondam Enrici ».

Antonio, eredi del detto Galeotto, dall'altra (1). Il fratello Giovanni non è ricordato in questa lettera fra gli eredi di Ser Paolino; si può quindi supporre già morto. Il fatto che non si trova Bartolomeo nella già citata petizione del padre al Consiglio della Comunità nel 1420 insieme con i fratelli, e che questi gli sono premorti (2), ce lo può far credere il più giovane dei figli di Paolino.

È assai probabile che egli abbia fatto i suoi primi studi alla Spezia, dove già in quel tempo pubbliche scuole erano mantenute a spese della Comunità (3); ma il silenzio delle carte locali sul suo conto ci fa con ragione supporre ch'egli abbia lasciato assai per tempo la patria, e forse più non vi abbia fissato in modo stabile la propria dimora, dopo averla abbandonata per recarsi allo studio del notariato.

I documenti che ora vengono in luce fanno adunque cadere del tutto la vecchia leggenda creata dal Valla intorno alla bassa origine del Facio; non solo, ma fanno per logica conseguenza

(1) Arch. di Stato di Genova, *Litterarum*, 4, 1780 fo. 441-v., lettera n. 1417: « Dux Ianuen. et cons. Antianor. Civ. Ian. Nobili viro Damiano Lomellino vicario Spedie nob. car.mo. Nobilis dilecte noster. Comparuit coram nobis Bertonus Bonfilij de Manarolia prourator et procuratorio nomine thedixij et Bartholomei de facio fratrum et heredum quond. ser paulini de facio.... ».

(2) Bartolomeo morì del 1457; di Tedisio non si trovano notizie posteriori al 1443.

(3) Dovevano essere scuole di grammatica. Prima del 1438 non trovo notizie; ma ciò deve attribuirsi alla scarsità dei documenti. In quest'anno si trova un *Antonius de losorio* (Lusuolo?) *magister scholarum*, e il pagamento del fitto per la casa delle scuole (Arch. Com. d. Spezia, *Diversorum Communis* Reg. 7). Nel 1466, *die xij Januarii* fu presa del Consiglio questa deliberazione: « Item deliberatum fuit quod Sindici et dicti de consilio possint providere habere et conducere unum bonum magistrum Scollarum in terra Spedie cum minori expensa comunis quam facere poterint et prout iis melius videbitur expendere » (Arch. Com. d. Spezia, *Diversor. Communis*, Reg. 10, etc. 9-r.). E all'11 novembre: « Item.... quod conducatur unus magister Scollarum pro comuni sufficiens et idoneus, etc. » (Id. etc. 29-r.). Più tardi si trova il *rector scholarum*: un Maestro Simone da Comano quondam francisci; e nel 1471 si approva il salario annuo di lire venticinque di Genova a maestro Baldassaro di Licciana rettore delle Scuole (Arch. Com. d. Spezia, *Diversorum Communis* Reg. 11).

mettere pure in disparte, come non attendibile, il preteso mecenatismo di casa Spinola verso l'umanista ligure, che potè dalla propria famiglia ottenere i mezzi per incamminarsi negli studi e attendere a crearsi una libera professione, se il padre era in grado, come si è provato, di mandare gli altri figlioli a Pisa e a Lucca ad apprendere ed esercitare arti liberali. Con ciò non si vuol naturalmente escludere che Bartolomeo abbia potuto avere presso alcuni soggetti degli Spinola ragguardevoli attinenze e fors'anche aiuti a proseguire nella sua carriera e a perfezionarsi negli studi: di ciò anzi avremmo una prova nel grande attaccamento che lo legò a Gian Giacomo. Ma da questo all'essere stato allevato in qualità di servo presso quella nobile famiglia, e di aver per merito di essa appreso i primi rudimenti delle lettere, ed essersi incamminato per la via degli studi, è gran divario, e non v'è chi non lo veda.

Egli esercitò in Genova il notariato, trovandosi chiamato *notarius publicus*, e fu adoperato dal Governo della Repubblica in importanti uffici. Ricorderò a questo proposito una circostanza, trascurata finora dai biografi, che ci mostra il Facio cancelliere dell'ammiraglio genovese Francesco Spinola nel 1441 nella conclusione della pace fra il Duca di Savoia e la Repubblica genovese. Scrive Pietro Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime*, al libro XVI: « Si pattuirono queste cose li 23 luglio di quest'anno [1441] nel castello di Nizza..... presente Nicolò di Menton Governatore, rogandosene scrittura da Pietro di Leone cittadino di Nizza per parte del Duca, e da Bartolomeo Facio cancelliere di Francesco Spinola per parte di Raffaele Adorno » (1). Come estensore di quello stesso istrumento è pure ricordato in altro atto di sua mano, rogato il giorno 27 successivo, col quale si confermano dall'ò Spinola i patti e i capitoli precedentemente fermati. Ivi è detto fra l'altro: « Constituta et conclusa fuerint quaedam foedera, et pacta per capitula descripta et recepta in formam instrumenti per Petrum de Leone, ac Bartolomeum Facium Notarios publicos » (2).

I maggiori incarichi che ebbe dalla Repubblica genovese furono

(1) In: *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti, SCRIPTORES*, Aug. Taurin. 1839, in fol. Tom. II. col. 1075.

(2) GIOFFREDO, op. cit. col. 1075-1076.

le due missioni in Napoli; la prima nel settembre del 1443 in qualità di nuncio all'Aragonese per avviare le pratiche di una tregua che doveva aprire la via alla pace, a stabilire la quale la Repubblica avrebbe poi mandato speciali ambasciatori; la seconda nel febbraio del successivo 1444, in qualità di cancelliere degli ambasciatori stessi. Di queste sue missioni il Facio parla diffusamente nella maggiore delle sue opere, e il Gabotto le ha largamente riassunte (1). Non occorre quindi ripetere qui cose già note; e però mi limito a riportare in nota i documenti che a quelle missioni si riferiscono; i quali, insieme con alcune circostanze nuove, ci fanno conoscere in modo preciso due date importantissime per la biografia del nostro umanista (2).

(1) Op. cit. pagg. 132-135.

(2) Ecco il decreto di nomina del Facio a nuncio della Repubblica presso Re Alfonso (R. Arch. di Stato di Genova, *Diversorum Communis*, filza 14): « In nomine domini Amen. Illustris et excelsus dominus Raphael Adurnus dei gratia dux Ianuensium. Et Magnifica Consilium Dominorum Antianorum et officium prouisionis comunis Janue in legitimis numeris congregata: Cui consilio interfuerunt vndecim inferius nominati videlicet: | Antonius Carena pellarparus prior | Lodisius Grillo | Iacobus de Flisco quondam hectoris | Iacobus de Guiso | Basilius Asinellus | Nicolaus Spinula de Ronco | Christoferus de furnarijs | Benedictus de Nigro | Tomas pallauicinus | Dominicus Ceba et Iohannes Justinianus quondam Ambrosii | Absente Iohanne de Oliua notario reliquo xii.^o | Et octo Officialium prouisionis: qui omnes presentes fuerunt hec sunt nomina: | Lazarus de viualdis prior | Iacobus de passano notarius | Petrus Bordenarius | Saluagius Spinula | Francus Lomellinus | Iohannes Iustinianus de Campis | Bernardus de Zerbis et | Iohannes Ambrosius de Marinis | Agentes nomine et vice Excelsi Communis Ianue: Nec reuocantes propterea aliquem nuncium procuratorem aut commissarium ipsius comunis sed eum potius confirmantes: omni via modo forma quibus melius et validius potuerunt: creaverunt et constituerunt suum et ipsius comunis certum ac verum nuncium procuratorem et mandatarium et quicquid rectius esse ac nominari debet et loco sui posuerunt Circumspectum virum Bartolomeum facium Spediensem licet absentem tanquam presentem: Specialiter ad comparendum coram Serenissimo et preclarissimo principe et domino domino Alfonso dei gratia Aragonum Hyerusalem et Sicilie Rege etc. Coramque Maiestatis sue consiliis commissarijs officialibus et alijs ab ea deputatis et deputandis: et cum regia Maiestate tractandum ineundum firmandum et concludendum sublationem cessationemque damnorum et offensionum inter Excellentiam suam eiusque regna ciuitates terras et subditos ex una parte: Ipsosque dominos Constituentes et comune Janue eiusque ciuitates terras et

Cancelliere della Repubblica non fu nominato che all'atto della sua partenza da Genova per Napoli nel 1444, insieme con Battista Goano e Battista Lomellino, ambasciatori ad Al-

subditos ex parte altera : sub illis modis formis promissionibus obligationibus conditionibus et penis ; quas existimauerit rebus convenire : Et pro ea tempora que sibi commodiora et aptiora materie videbuntur. Itemque ad promittendum nomine ipsorum dominorum Constituentium eosque et ipsum comune obligandum quod intra tempus de quo cum Regia sublimitate conuenit Ipsi domini constituentes et Comune Ianue ad eam mittent legationem cum sufficientibus mandatis super tractatu pacis cum sua sublimitate contrahende. Et in his omnibus et singulis inque dependentibus emergentibus accessorijs et connexis ab eis tractandum ieneundum firmandum concludendum promittendum obligandum et omnia faciendum que sibi expedientia videbuntur. Dantes et attribuentes eidem procuratori et mandatario suo in his omnibus et singulis et in dependentibus emergentibus accessorijs et connexis plenum amp'um ac generale mandatum et etiam speciale ubi specialius exigatur : omnia faciendi que rebus accomodata iudicauerit : Non aliter quam ipsi ijdem domini constituentes possent si rebus interessent. Promittentes mihi notario et excelsi comunis Ianue cancellario subscripto ut persone publice officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice eiusdem Excellentissimi domini regis omniumque et singulorum quorum interest intererit uel interesse poterit quomodolibet in futuro se se eo nomine ratum gratum validumque habituros semper et omni tempore quicquid ab eodem procuratore et mandatario suo in his omnibus et singulis et circa ea inque dependentibus emergentibus accessorijs et connexis ab eis tractatum initum firmatum conclusum promissum obligatum factumve fuerit aut quouis modo procuratum : quodque contra ea uel eorum aliquod non facient uel venient aliqua ratione occasione uel causa que dici uel excogitari posset. Sub ipotheca et obligatione omnium bonorum suorum dicto nomine presentium et futurorum. | De quibus omnibus confici voluerunt hoc publicum documentum duos menses proximos duraturum et valiturum a me notario et cancellario infrascripto. | Actum Ianue in palatio publico in maiore camera que aule magne contigua est et inseruit estiuis mensibus concilij celebrandis : anno dominice natiuitatis Mccccxxxiii tercio indictione quinta iuxta morem Januensem die veneris vicesima mensis Septembris hora xvii.^a presentibus egregijs viris Matheo de Bargalio, Nicolao de credentia et Prospero de Camulio cancellarijs comunis Ianue testibus vocatis et rogatis ».

Circa questa prima legazione ad Alfonso, ecco alcune altre notizie tratte dall' Arch. di Stato di Genova. Il 20 settembre 1443 è data al F. in partenza per Napoli una commendatizia per gli ambasciatori veneto e fiorentino presso l' Aragonese (*Reg. Litt.* n. 12, c. 429 - v); il giorno seguente un'altra per Niccolò Piccinino, capitano generale al servizio d' Alfonso (*Ivi*, c. 430-v.)

fonso (1). Ciò avvenne il 6 di febbraio, come risulta dal decreto di nomina, di pugno di Giacomo Bracelli (2). Ma il suo non fu che un cancellierato *ad honorem*, giacchè non gli venne assegnato alcuno stipendio, « sine ullo tamen salario ». Parrebbe

Nella lettera credenziale in data del 21 è detto, fra l'altro: « ad conspectum sublimitatis vestre properare iussimus circumspectum virum Bartholomeum facium Spediensem ut et litteras domini ducis Mediolani Maiestati V. reddat, et in sublacione offensionum ceterisque eam materiam respicientibus regiam voluntatem exploret cui quum in eo negocio et arbitrium et mandata dedimus superest Ex.a V. precari ut habita relatibus suis indubia fide iubeat eum quambenigne ocius expediri » (*Ivi*, 430-v - 431-r.). In lettera poi agli ambasciatori presso il Duca di Milano, in data dei 28 di settembre, si legge: « Cupere videmini ut eum vobis nominemus quem ad Serenissimum dominum regem misimus. Vix vobis cognitus est Bartolomeum facium in adversis rebus semper nobiscum habuimus iuvenem profecto moderatum, qui id velit nolique quod nos ipsi: si quo tamen studio agitur illi Illustrissimo principi affectus est. Nunc nos adregem Aragonum cum ducalibus litteris misimus, ut redditis litteris id petat quod littere suadent, sublacionem videlicet offensionum, cui sei vi rex assentiatur idem ipse promittat nomine huius reipublice. Peridoneum quippe negocio eum iudicavimus cumque eius discessus nullos rumores nullas fabulas excitabat, tumque cum res populo innotescet nemo erit qui culpet vitam hominis quod nimio studio aliquarum partium rapiatur » (*Ivi*, c. 436-v.).

Da una lettera ad Antonio [Ivani] da Sarzana, mandato per commissione al duca di Milano, in data del 26 ottobre, risulta che il Facio aveva scritto di essere riuscito ad ottenere a tempo la cessazione delle rappresaglie. (*Ivi*, c. 462-r.) Della relazione mandata al Doge Raffaele Adorno circa le cose trattate col re di Napoli ci parla il Facio stesso nel libro VIII della sua storia (Cfr. pag. 215 della prima ediz. lionese).

(1) Cfr. FACII *De reb. gestis ab Alphonso primo*, etc. Lib. VIII, pagg. 215, 216 della prima ediz. lionese.

(2) Arch. di St. di Genova, *Diversor. Registr.* n. 38-533: « MCCCCXXXIII die vi.ta februarii. Illustris et excelsus dominus Raphael Adurnus dei gratia dux Januensium et Magnificum Consiliium dominorum Antianorum comunis Janue in legitimo numero congregatum, quorum tunc presentium hec sunt nomina

Demetrius Cataneus prior	Anfreonus Aspiranus
Cataneus de Camilla	Julianus de Parma
Antonius Salvaigus	Raphael de Marco
Francus Spinula quond. Oberti	Damianus Justinianus et
Benedictus de Flisco	Bartolomeus Imperialis
Jacopus Musrus notarius.	

che a Napoli non andasse soltanto per affari di stato, ma per conto proprio, forse con la speranza, che poi si realizzò, di rimanere presso la corte del Magnanimo, che attorno a sè richiama tanti eccellenti ingegni; e questo mi pare si possa arguire da quell' *etiam* del decreto, che ci fornisce anche una plausibile spiegazione di quel *sine ullo tamen salario*.

Tornò il Facio in patria? Non credo; e queste sue parole paiono escluderlo: « Quibus peractis... legati, cum bona regis venia, Genua reversi sunt » (1). E non è da supporre, come fa il Gabotto (2), che parlando del ritorno degli ambasciatori il Facio intenda anche del proprio; giacchè egli non era veramente uno dei legati, ma soltanto cancelliere di essi, come ci è provato non pure dal citato decreto, ma dalle parole stesse del Facio: « Quibus ipse comes datus sum, ut essem, qui pro rep. nostra, quae de pace essent conficienda literis proderem » (3). Quel *comes* fu non esattamente inteso per *collega* dal Mauro, della cui traduzione si è valso il Gabotto. Il quale, affermando che il Facio tornò in Genova dopo quella sua seconda missione in Napoli (4), si basa sopra una frase del Braggio, là dove dice che « solo nel 1445 lasciò l'ufficio di cancelliere » (5). Ma il Braggio intese riferirsi al cancellierato presso il governo del re di Napoli, e non presso la Repubblica di Genova, togliendo evidentemente questa notizia dall'*Abbecedario* del Federici, che a quel luogo non cita, ma che ricorda invece allo stesso proposito nella introduzione premessa alla Novella prima della Xª Giornata del Decameron del Boccaccio tradotta in latino dal Facio, e pubblicata dal Braggio nel *Giornale Ligustico* (6). In fatto, nel Fe-

Non ignari doctrine multarumque virtutum quibus vir egregius Bartolomeus de Facio excellit; eum nunc Neopolim etiam pro negotiis publicis accessurum; creaverunt et elegerunt cancellarium excelsi comunis Jaune sine ullo tamen salario.

(1) FACH, op. cit. pag. 217.

(2) Op. cit. pag. 136.

(3) Op. cit. pag. 216.

(4) Op. cit. pag. 136.

(5) G. Bracelli e l'umanes. dei Liguri al suo tempo. In *Atti d. Soc. Lig. di St. Pat.* pag. 219.

(6) *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura*, Anno XI, Genova, 1884, pag. 381.

derici troviamo: « Cancelliere e sindaco del Re Alfonso, 1443 e 1444, che lo ritenne appresso di se, e fu levato di cancelliere 1445 » (1).

Egli dunque rimase in Napoli; e poteva farlo, libero com'era d'ogni impegno verso la Repubblica, che gli aveva dato un carico così poco remunerativo. E a questo non rinunciò altrimenti, ma ne fu revocato con altro decreto dogale del 31 maggio 1446; con lo stesso decreto col quale si nominava nella carica medesima il suo amico e compatriota Giacomo Curlo, il colto grammatico e valente miniatore e calligrafo, che poco appresso doveva raggiungere in mezzo alla schiera de' dotti di cui si attorniava l'Aragonese, e più tardi dar l'ultima mano alla versione di Arriano lasciata imperfetta dal Facio allorchè fu sorpreso dalla morte (2).

Della vita intima del Facio non si conosce quasi nulla. Ebbe egli famiglia? « Non si legge che avesse moglie » ha scritto lo Spotorno (3); ma si potrebbe quasi accertare il contrario, perchè quel « Mario di Fatio da Genova » che nel 1460 figura nella lista della corte pontificale, e nel 1463 era scrittore di Pio II (4),

(1) Cfr. *Scrutinio della nobiltà Ligustica*, ms. già citato, pag. 283. Ma questi dati del Federici non sono attendibili, essendo, come è chiaro, in contraddizione con quelli che si desumono dai documenti.

(2) Arch. di St. di Genova, *Diversor. Registri*, n. 4: | 537: « die ultimo maij [1446]. Illustris et excelsus dominus Dux Januensis et magnificum consilium dominorum Antianorum in legitimo numero congregatum: dignis moti respectibus: elegerunt et constituerunt ac presentium tenore eligunt et constituunt virum Egregium Jacobum Curlum in Cancellarium et pro cancellario ipsorum Illustris domini ducis consilij et comunis Janue: sine ullo salario et obventionibus cancellarie spectantibus: sed solum fruatur et gaudeat honoribus et dignitatibus quibus gaudent cancellarij comunis Janue: cum intentionis prefati Illustris domini ducis sit ipsi Jacobo providere de aliquibus scribanijs unde capiat emolumentum in premium laborum suorum. Revocantes electionem Bartholomei facij alias electi in cancellarium dicti comunis ».

(3) Op. cit. II, pag. 51.

(4) Cfr. MUNTZ et FABRE, *La Bibliothèque du Vatican au XV siècle* etc. pag. 124: « Parmi les copistes, nous relevons les noms d'Antonio de Sarteano et deux Génois, Francesco et Mario da Fazio ». E in nota è riportato il passo del documento: « 1463, avril » « Ducato uno dati... a Mario di Fatio da Genova scriptore di sua Santità ». Mario (*Marius Januensis scriptor*) figure en 1460 sur la liste des officiers de la cour pontifical (MARINI, *Archiatri Pontifici*, l. c, [Roma, 1784, t. II, p. 154]). Il GABOTTO (*Un nuovo contrib. ecc.*, pag. 128 e indice) non ha rilevato che

forse era suo figlio. Il Facio, scrivendo a Gian Giacomo Spinola, promette mandargli quanto prima i Commentari della guerra di Chioggia, tosto che li avrà terminati, scritti di mano di suo figlio: « Commentariolos meos quum exornavero, et expedivero... mitam ad te pueri mei manu » (1); e più oltre si propone di mandargli altre cose sue, appena che il *puer* potrà trascriverle: « Alia vero mea, quae petis, imo, flagitas, quum primum puer potuerit, transcribentur, et mittentur ad te » (2). Ora, il trovare un Mario di Fazio genovese, copista, a pochi anni dalla morte di Bartolomeo, presso il papa Piccolomini, che era stato di quest'ultimo amico ed ammiratore, parmi dia argomento di credere si tratti di un'unica persona con quegli che ricopiava gli scritti del padre.

Scrive il Gabotto verso la fine del suo studio sul nostro umanista: « Di molti letterati del Quattrocento e del Cinquecento è rimasto il ritratto o in pitture od in medaglie; non del Fazio, ch'io mi sappia, del quale si può dir soltanto fisicamente che era di statura piccolino e piuttosto magro, un omettino insomma, se il Valla lo chiamava *inter minutissimos minutissimus* » (3). In vero, un ritratto del Facio si trova pubblicato insieme con l'elogio di lui nella grande raccolta dei *Ritratti ed Elogi de' Liguri Illustri* fatta dal Gervasoni; un brutto disegno in litografia di Del Re, « ricavato », dice la lettera, « da busto »; ma della attendibilità di quel ritratto è lecito dubitare, tanto più confrontandolo con quello, finora inedito, che è riprodotto nella tavola unita, tratto da una finissima miniatura del *Codice Urbinato Latino* 415 (membr. Sec. XV) contenente la traduzione faciana delle storie di Arriano (4).

questo Mario è *di* e non *da* Fazio, come erroneamente interpreta il Müntz, e ha inavvertitamente confuso nello stesso cognome l'altro copista genovese Francesco, che nel documento citato dal Müntz è detto semplicemente « prete Franciesco Gienovese ».

(1) BARTH. FACII *et alior. ad ipsum Epistolæ*, in seguito al *De Viris illustribus* del F. stesso pubblicato dal Mehus; Ep. I. pag. 80.

(2) Id. Ibid.

(3) Op. cit. pag. 179.

(4) Cfr. *Codices urbinates latini recensuit* COSIMUS STORNAJOLO, Romæ Typis vatic. 1902, in-4, vol. I, pag. 499. La riproduzione fotografica è da un ingrandimento della miniatura fatto ad olio dal prof. Felice Del Santo.

II.

BIBLIOGRAFIA.

I. I. BARTHOLOMAEI || FACII *De rebus ge- || stis ab Alphonso pri - || mo neapolitanorum || rege commenta - || riorum libri || decem. || Io. Michaëlis Bruti opera nunc primum || in lucem editi, ac summo studio || vetustiss. collatis exempla - || ribus emendati. ||* Lugduni, apud Haeredes || Sebast. Gryphii, || MDLX. in-4, di pp. 312 più 16 n. n. in fine contenenti: una lettera di Antonio Grifio al lettore, l'*Errata*, l'*Index rerum et verborum memorabiliū*, e l'impresa del Tipografo. Da p. 3 a 15 la dedica del Bruto ad Alberico Cibo-Malaspina principe di Massa e Carrara; a pag. 16 *Barth. Facii vitae brevis descriptio*; da p. 17 a 18 la prefaz. del Facio (1).

2. BARTHOLOMAEI || FACII *De rebus ge - || stis ab Alphonso pri - || mo neapolitanorum || rege commenta - || riorum libri || decem. || Io. Michaëlis Bruti opera denuo in lucem || editi, ac summo studio vetustiss. || collatis exemplaribus || emendati. || His accessere Franc. Contar. V. C. De rebus || in Hetruria gestis Comment. || Libri tres. ||* Lugduni apud Haeredes || Sebast. Gryphii. || MDLXII, in-4, di pp. 312 più 16 n. n. in fine, come nella preced. In questa ed. la *Barth. Facii vitae brevis descriptio* è a pag. 2; la lett. del Bruto ad Alberico Cibo-Malaspina va da pag. 3 a 16, e, circostanza curiosa, porta la data *XVII Calen. Apr. 1562*, mentre nella prec. la stessa lettera ha la data del 1560! Il resto dell'opera è stampato sulla stessa composizione dell'ediz. precedente, come ne fa fede l'*Errata* posta in fine, identica all'altra; anzi, direi che non si tratta nemmeno d'una ristampa, ma che a un certo numero di copie del 1560 furono cambiati i fogli *a* e *b*. L'opera del Contarini, che segue, ha frontispizio e numerazione di pagine a sè, così: FRANCISCI CONTARENI *V. clariss. De rebus in Hetruria à senensibus gestis cum aduersus Florentinos, tum aduersus Ildibrandinum Vrsinum Petilianen. comitem, Libri tres, a Io. Michaële Bruto nunc primum*

(1) Il BONGI (*Annali di Gabr. Giolito De Ferrari*, ecc. Roma 1895, Vol. II, p. 370) erroneamente attribuisce a questa 1.a ediz. lionese la data del 1568.

in lucem editi. Lugduni, ap. Haered. Sebast. Gryphii, M.D.LXII, di pp. 106 più 8 in princ. e 10 in fine s. n.

3. BARTHOLOMAEI FACII *de rebus gestis ab Alphonso primo* etc. Lugduni, 1566. — Non m'è riuscito di trovare questa terza edizione lionese, che registro solo per la notizia che ne dà Apostolo Zeno: « e quattro anni dopo nel 1566, se ne fece pur quivi [in Lione] una terza impressione » (1). È citata pure dal Nicéron (2).

4. BARTHOLOMAEI || FACII || *De rebus gestis || Alphonsi || Aragonii || regis || libri VII. || Gulielmo Gonzaga Primo, || Duce tertio; Mantuanus || et Monferatensibus || Imperante. || Philoterpses et Clidanus || Philoponi Fratres; Mantuae excudebant. || M.D.LXIII, in-4, di cte. 84 più 6 in principio s. n. contenenti: il frontispizio, una lettera di Francesco Filopono a Cesare Gonzaga, ed un'altra dello stesso a Ippolito Arrivabene mantovano. Il verso dell'ultima carta contiene un avvertimento del Filopono al lettore e l'errata.*

5. BARTHOLOMAEI FA - || CII *rerum gestarum Alphonsi || primi regis neapolitani libri X.*

Ext. cum: FRANCISCI GUICCIARDINI *patricii florentini historiarum sui temporis libri viginti, ex italico in Latinum sermonem nunc primum & conversi, & editi, CAELIO SECVNDO CVRIORE interprete. Ad Carolum Nonum Galliae Regem potentissimum & Christianissimum...* Basileae. Cum gratia & privilegij Caesarum Maiestatis & Regis Christianissimi ad Decennium, 1566. [In fine:] Basileae. Excudebat Petrus Perna suis et Henrici Petri impensis, Anno Salutis, M.D.LXVI. Mense Martio. — In-fol. di pp. 20 n. n. più 737, più 47 n. n.

L'opera del Facio segue con numerazione a parte, e va da pag. 1 a 145. Da pag. 146 a fine (pag. 212) segue: IOANNIS IOVIANI PONTANI *De Ferdinando primo rege neapolitano Alph. F. ecc.*

6. BARTHO || LOMAEI FACII *et || IO. IOVIANI PONTA - || NI rerum suo tempore gesta- || rum Libri sexdecim || Quos idcirco cum Guic - || ciardino coniunximus, quia ubi Pontanus definit, || Guicciardinus suam historiam inchoavit. || Basileae. || M.DLVI.*

(1) *Dissertaz. Vossiane*, I, p. 65.

(2) *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans le République des lettres*, etc. Paris, MDCCXXXIII, in-12, Tome XXI, pag. 320.

[In fine:] Basileae || Excudebat Petrus Perna suis et Henrici || Petri impensis Anno || Salutis || M.D.LXVII, in-8, di pp. 620, più 50 in fine s. n. contenenti l'indice. L'op. del Facio termina a pag. 406.

Sebbene il titolo sia diverso, quest'opera non è altro che il *De rebus gestis Alphonsi*. Lo Zeno non vide questa edizione, ma la registrò dalla citazione che ne fa la *Biblioteca Barberina*, dicendola di un'opera a lui sconosciuta e sbagliandone la data, che non è 1597, ma 1567 (1). Il Fabricio registrando la *Historia suorum temporum* (alla quale assegna erroneam. la data di *Basilea 1577* invece che 1567) dubitava dell'identità di essa con la *Vita di Alphonso*: « non diversum, ut videbitur, ab opere superiore » (2). Il Gabotto pure suppose il vero (3). Quantunque questa edizione sia fatta, come la precedente, in Basilea, dagli stessi editori e nello stesso tempo, non è una riduzione di essa, essendo composta con caratteri aldini, mentre l'ediz. in-fol. è in caratteri romani. Anche le storie del Guicciardini tradotte da Celio Secondo Curione si trovano riprodotte in questo formato.

7. BARTHOLOMAEI FACII, || *Reipublicae Genuensis a Secretis*, || *De || Rebus gestis ab || Alphonso Primo || Neapolitanorum Rege*, || *Commentariorum || Libri X.* || *Summo antehac studio, vetustissimis || collatis exemplaribus, emendati, ac in lucem editi* || a || *Ioanne Michaele Bruto* || *Editio Novissima, emendatior & auctior.* || Lugduni Batavorum, || *Sumptibus Petri Vander Aa*, || *Bibliopolae, Academiae atque Civitatis Typographi.* S. a. [ma 1723], in-fol. di coll. 188, più 12 pp. in fine s. n. contenenti l'*Index nominum, rerum et verborum*; e 8 in principio contenenti: il frontispizio, una *Praefatio huius novae editionis*, gli *Elogia auctoris ex Pauli Fovii elogiis*, l'elogio del Foglietta, l'estratto dell'opera del Vossio *De historicis latinis* che riguarda il Facio, la prefazione del Grifo alla prima edizione lionese, la vita del Facio tratta dalla stessa ediz. e la lettera dedicatoria

(1) Op. cit. I, p. 67.

(2) Jo. ALBERTI FABRICII *SS. Theol. D. et prof. Publ. Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*. Hamburgi, sumtu viduae Felgineriae ex officina pi-scatoria, MDCCXXXIV-V, in-8, vol. II, lib. V, pp. 427-431.

(3) Op. cit. pag. 167, n.

del Bruto ad Alberico Cibo-Malaspina. Con tavv., incise in rame, di ritratti, cioè: pag. 1, *Ioanna Dyrrachina regina Neapolitanorum*; pag. 6, *Alphonsus I, rex Neapolitanorum*; pag. 47, *Renatus Andegavensis*; pag. 127, *Franciscus Sfortia*.

Extat in: *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae quo continetur optimi quique scriptores qui Campaniae, Neapolis, Magnae Graeciae confiniumque Populorum ac Civitatum Res antiquas, aliasque vario tempore gestas, memoriae prodiderunt.... Cura & studio IOHANNIS GEORGII GRAEVII.... cum praefationibus PETRI BURMANNI. Lugduni Batavorum, Excudit Petrus Vander Aa, MDCCXXIII, in-fol. T. IX, P.^e 3.^a.*

8. BARTHOLOM. FACII || *De rebus gestis || ab || Alphonso Primo || Neapolitanorum rege || commentariorum || Libri decem || opera, & studio Io: Michaelis Bruti, vetustissimis collatis || exemplaribus, emendati. || Neapoli || In Typographia Ioannis Gravier || MDCLXIX. || Sup. facultate. In-4, di pp. 272, più 28 s. n. contenenti il frontispizio, la dedica del Bruto al Malaspina, la vita del Facio, la lettera di Antonio Grifio al lettore, e l'indice delle cose notabili.*

Extat in: *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli principiando dal tempo che queste provincie hanno preso forma di Regno, dedicate alla Maestà della Regina nostra Signora (D. G.), Tomo IV.*

9. *Fatti d'Alfonso || d'Aragona, primo re || di Napoli di questo nome; || descritti da BARTHOLOMEO || FACIO genovese; || et nuovamente tradotti nella volgar || lingua da M. GIACOMO MAURO || dove s'hà piena notitia delle cagioni || delle guerre tra Spagna e Francia, per il Regno di Napoli, e come Francesco Sforza venisse al possesso di Milano, cose tocche dal Gioiio || e dal Guicciardini, e passate con brevità da loro. || Con privilegi. [Impresa] In Vinegia, appresso Giovanni, || et Gio: Paolo Gioliti De' Ferrari || MDLXXIX. In-4, di pp. 492, più 20 s. n. in principio, contenenti la dedica del traduttore a D. Ferrante Carafa e la Tavola delle cose notabili.*

10. GLI STESSI, con la data del MDLXXX, che è la più comune. È perfettamente eguale alla precedente, ed ambedue sono stampate sulla stessa composizione. In fatto si riscontrano nell'una e nell'altra impressione i segg. errori di numerazione nelle pagine: la 50 è segnata 58, la 204 è segnata 206, le 342,

343 non sono segnate, ripetendosi invece in esse la numerazione delle 344, 345; e così dicasi delle 346, 347 con ripetizione delle 348, 349, e della 482 con ripetizione della 484. Ma la pag. 101 che sta bene nella stampa del 1579 è errata in quella del 1580, che è segnata 201.

Il Bongi (1), oltre gli esemplari con la data del 1580, ne ricorda altri con gli anni mutati nel frontispizio; cioè 1581 e 1582. Non ricorda però che se ne trovano con la data del 1590, uno dei quali si conserva alla Nazionale di Torino.

Alla versione di quest'opera del Facio s'era pure accinto nel sec. XVI Marc' Antonio Termino da Contorsi, il quale per altro la interruppe al terzo libro. Ce ne ha lasciato notizia Pier Francesco da Tolentino nella dedica di un'opera del Termino a Vespasiano Gonzaga Colonna (2). S'ignora la sorte del manoscritto.

Il primo libro delle Storie d'Alfonso fu pure voltato in italiano dal Rev. Benedetto Sanguinetti prete della Missione nel 1880; il manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale della Spezia.

II. I. BARTHOLO- || MAEI FACII, || *De bello vene- || to clodiano* || *liber.* || Lugduni || Apud Gasparem à Portonariis. || M.D LXVIII. In-8, di pp. 122. A pag. 3: *Ad Ioannem Iacobum Spinulam Proemium.* A pag. 106: *Sequitur aliud parvi temporis bellum venetum.*

Il Porro, parlando di un manoscritto della *guerra di Chioggia* che trovasi nella Trivulziana di Milano, cita, oltre questa prima edizione lionese del 1568, una ristampa del 1578 (3); ma non mi è mai occorso di trovare esemplari con quest'ultima data.

2. BARTHOLOMAEI FACII, || *Reipublicae Genuensis à secretis* || *De || Bello Veneto || Clodiano || Liber;* || *ut et || Aliud || parvi Tem-* || *poris || Bellum Venetum.* || *Editio novissima, priori auctior et emen-* || *dator.* || Lugduni Batavorum, || sumptibus Petri Vander Aa, || Bibliopolae et Typographi Academiae et Urbis. In-fol. di coll. 34, più 2 pp. in principio s. n. contenenti il frontispizio, una *Prae-*

(1) Op. cit. pag. 369.

(2) *Apologia di tre seggi illustri di Napoli di M. ANTONIO TERMINIO da Contorsi.* In Venetia apr. Domenico Farri, MDLXXXI, in-4.

(3) Cfr. G. PORRO, *Trivulziana. Catalogo dei codd. manoscritti*, Torino 1884, pag. 154.

fatio huius novae editionis, gli Elogia auctoris ex Aug. Oldoini Athenaeo Ligustico e ex Francisci Maurolyci Sicanicae Historiae Lib. IV, e il Proemio del. Facio a G. G. Spinola. In fine 3 pp. n. n. contenenti l'Index rerum et verborum.

Extat in: *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, quo continentur quique scriptores qui regionum et urbium juris veneti Confiniumque Populorum ac Civitatum Res Antiquas, aliasque vario tempore gestas, memoriae prodiderunt.... cura et studio IOANNIS GEORGII GRAEVII.... cum praefationibus PETRI BURMANNI.... Lugduni Batavorum, Excudit Petrus Vander Aa, MDCCXXII. Infol. Tomo V, P.^e IV.^a (vol. XII).*

3. BARTOLOMEO FAZIO || *Della || Guerra di Chioggia || Versione || di || FEDERICO ALIZERI. || Genova || Presso G. F. Garbarino editore libraio || quattro canti di S. Francesco. (Sampierdarena 1859, Tip. Vernengo). In-16, di pp. 104. Pp. 3-9: Lettera del traduttore Al Chiar.^{mo} e Rev.^{mo} padre il Cav.^{re} Commendatore Lorenzo Isuardi. Pp. 11 - 14 Proemio a Gio. Giacomo Spinola. Pg. 91 a fine: *Segue di altra guerra di poca durata.**

III. I. BARTHOLOMAEI FACII || *De viris illustribus || Liber || nunc primum ex ms. cod. in lucem erutus. || Recensuit, praefationem, vitamque auctoris || addidit || LAURENTIUS MEHUS || Etruscae Academiae Cortonensis socius, || qui nonnullas FACII, aliorumque || ad ipsum epistolas adjecit. || Florentiae. Anno MDCCXLV. || Ex Typographio Joannis Pauli Giovannelli. || Praesidibus adprobantibus. || Prostant apud Caietanum Tanzini Bibliopolam Florentinus. In-4, di pp. XXXXVIII-108, con impresa, frontoni e capitali inc. in rame. Pg. 5-6: Dedicà del Tanzini al Barone Carlo De Firmian. Pg. VII sgg.: Prefazione del Mehus. Pag. XXI sgg.: *Vita Bartholomaei Facii.* Pag. XXXI sgg.: *Bartholomaei Facii scripta.* Pag. 479 a fine: *Bartholomaei Facii et aliorum ad ipsum Epistolae.**

2. *De viris illustribus || Liber || BARTHOLOMAEI FACII. || In Colonia, s. n. t. — È la medesima edizione di Firenze qui sopra citata. Che l'edizione con la data di Firenze sia l'originale, cui fu in alcuni esemplari mutato il frontispizio con l'altro recante la data di Colonia, se non fosse di per sè evidente, sarebbe confermato dal fatto, che la prima pagina dopo il frontispizio, avente la dedica al barone Carlo di Firmian, reca in entrambi gli esemplari il numero V: ciò che sta bene per l'esempl. colla*

data di Firenze, che ha, prima della pag. V, due carte, una per l'occhio, e una per il frontispizio; ma non per l'esemplare colla data di Colonia, che manca dell'occhio, ed ha una sola carta per il frontispizio. I caratteri del front. falsificato sono di tipo assai simile a quelli dell'ediz. originale; la quale sembra essere sfuggita al Bongi, che si limita ad affermare che l'opera *De viribus* (sic!) *illustribus* « rimasta lungamente inedita » fu « stampata in Firenze, colla data di Colonia, nel 1745, in-4 » (1).

Una parte di queste vite del Facio furono tradotte dal ricordato rev. Benedetto Sanguinetti. Una copia di quella versione, che comincia con l'elogio di Giovanni Caracciolo, e va sino alla fine del libro, si conserva nella Bibl. Com. della Spezia.

IV. 1. BARTHOLOMAEI || FACII *genuensis, viri* || *doctiss. De Vitae Felicitate, seu* || *Summi boni fruitione* || *Liber.* || *Qui ante annos quidem plus minus centum* || *scriptus, nunc primum in locos communes digestus, excuditur.* || *Antuerpiae.* || *Ex Officina typographica Christo-* || *phori Plantini.* || 1556. || *Cum Priuilegio.* — In-8; cinque carte num. in principio contengono: cte. 1, il titolo e al verso il privilegio del Re all'Editore; cte. 2, una epistola dedicatoria di Cristoforo Plantin *Magnifico D. Christophoro Haller, ab Hallersteyn, Caes. Ma. Consiliario*, data *vii idus ianuarii anno 1556*; cte. 4- verso: la *Epistola Apologetica* del Facio a Roberto Strozza. Segue il Proemio ad Alfonso in tre cte. n. n.; al verso della terza: « *Dividitur iste Facii Dialogus, in duas partes, quarum prima est, de vitae felicitate. Secunda verò, quid sit Summum bonum, & in quo consistat, ostendit. Dialogi autem persone, seu interlocutores sunt: ANTONIUS. || GUARINUS. || LAMOLA* ». Segue il dialogo in 70 cte. (fogli A-I). In fine altra carta s. n. contenente l'*Index locorum communium in hoc Dialogo contentorum*, e tre pag. bianche.

2. BARTHOLOMAEI || FACII *De Humanae vitae* || *Felicitate ad Alphonsum Aragonum et Siciliae etc.* || *Regem inclytum Liber incipit.*

Ext. in: *De Regibus Siciliae et Apuliae in quibus nominatim de Alphonso Rege Arragonum, Epitome FELINI SANDEI ferrariensis. I. C. ad Alexandrum VI. Pont. Max. Nunc primum in lucem edita. Item Parallela Alfonsina sive Apophthegmata. ... Qui-*

(1) *Annali di Gabr. Giolito De Ferrari*, Vol. II, pag. 370.

bus accedunt BARTHOLOMAEI FACII *Genuensis, De Humanac vitae Felicitate Liber, ad eundem Alfonsum Arragonum ac Siciliae Regem. Item De excellentia ac praestantia hominis ad eundem Pium II. P.P. E manusc. nuncprimum edita.* Hanoviae, Typis Wechelianis, apud Heredes Joannis Aubrii, MDCXI, in-4, pp. 106-148.

3. BARTHOLOMAEI || FACII *Genuensis, viri || Doctiss. de Vitae Felicitate || te, seu Summi boni || fruitione Li- || ber. || Qui ante annos quidem plus || minus centum scriptus, nunc || primum in locos commu- || nes digestus, excu- || ditur. || Lugduni Batavorum, || Ex officina Joannis Maire || cIo lccxxxviii. — In-32, di pp. 170. Pp. 3-7 l'Epistola di Cristoforo Plantin a Cristoforo Hailler della precedente edizione di Anversa. A pag. 154 in fine: *Laus Christo*. Pp. 155-156: *Index locorum communium in hoc Dialogo contentorum*. A pag. 157: *Dialogus an virtus doceri possit*; e al verso: « Amice lector. Ne pagellae aliquot vacarent, visum fuit ex Stobaeo huic libello adiungere Dialogum AN VIRTUS DOCERI POSSIT, vulgò Platoni ascriptum, qui sic se habet ». A pag. 170: *Finis*. — Di questa rarissima edizione di Leida, completamente sconosciuta a tutti i bibliografi del F., esistono esemplari nella Biblioteca della Missione Urbana in Genova e nella Palatina di Parma.*

V. BARTHOLOMAEI FACII || *De excellentia ac praestantia || hominis ad Pium Papam secundum Liber incipit.*

Ext. in: *De Regibus Siciliae et Apuliae in queis et nominatim de Alfonso Rege Arragonum, Epitome FELINI SANDEI Ferrariensis I. C. ad Alexandrum VI Pont. Max. nunc primum in lucem edita. Item Parallela Alfonsina Sive Apophthegmata... Quibus accedunt BARTHOLOMAEI FACII Genuensis, De Humanae vitae felicitate Liber, ad eundem Alfonsum Arragonum ac Siciliae Regem. Item De excellentia ac praestantia hominis ad eund. Pium II PP. E manus. nunc primum edita, Ex Bibliotheca Marq. Freheri, cum Praefatione eiusdem, & Notis.* Hanoviae, Typis Wechelianis ap. heredes Joannis Aubrii, M.DCXI, in-4, pp. 149-168.

È dimostrato (1) che il Facio non dedicò altrimenti, nè avrebbe

(1) Cfr. GIORGI, *Disquisit. in vita Nicol. V*, p. 99 - MEHUS in *Facii vita* premessa al *De viris illustribus*, p. XXX, e p. XXXIX in *Facii scripta*, ibid. - ZENO, *Dissert. Voss.* I, 69.

potuto dedicare questo suo opuscolo al papa Pio II, assunto al Pontificato dopo la morte dell'autore. Fu invece intitolato a Nicolò V, come del resto portano i codici, ed affermò Giannozzo Manetti nella dedicatoria del suo *De dignitate et excellentia hominis* ad Alfonso d'Aragona (1). Il Braggio, che primo ha preso in esame quel trattato, giudicandolo tale da far poco onore all'acume dell'ingegno del suo autore (2), ne ha fissato esattamente la data della pubblicazione, assegnandola al 1447 o al principio del '48, perchè di questo tempo è una lettera del Facio allo Spinola, nella quale gli scrive di inviargli l'operetta morale da lui edita poco prima *de hominis excellentia*.

Ora abbiamo nuovi ragguagli intorno a questo lavoro e alla sua genesi. Esso fu scritto per invito di Antonio da Barga, e sopra una traccia da lui mandata al Facio: tal che di questi, più che la sostanza, è la forma in elegante e purgato latino.

Nel primo volume dello *Spicilegium Montolivetense editum a monachis congregationis olivetanae O. S. B.* il P. Placido Maria Lugano ha messo in luce una cronaca di Monte Oliveto che va dal 1313 al 1450, scritta dal padre Antonio da Barga, facendola precedere da una introduzione intorno alla vita e agli scritti dell'autore (3). Il quale, nato verso la fine del secolo XIV, entrò

(1) Pg. 9 sgg.: « Quum enim non multo ante Florentini populi nomine legati et oratores Neapoli apud te commoraremur, factum est, ut semel opusculum quoddam praecipuum et egregium, et magis insuper laudibus et memoratu dignum, cursim legeremus, quod a Bartholomeo Fatio viro eruditissimo simulatque elegantissimo, de eadem materia Nicolao quinto summo Pont. scriptum et dedicatum fuerat ».

Nell'elogio del Manetti il Facio (*De viris illustr.* p. 19) dice che egli pure scrisse un trattato *de dignitate hominis* non sapendo che egli stesso, il Facio, aveva già scritto sulla materia: « Scripsit item de dignitate homini quem librum Alphonso Regi dedicavit, nescius, ut ipse ait, de eadem re me paulo ante licet alio titulo scripsisse ». Ma ben conosceva invece il Manetti l'operetta del Facio, come appunto *ipse ait* con le su riferite parole della lettera dedicatoria ad Alfonso. Del resto, i punti di contatto fra i due trattati sono troppo evidenti per dubitare che Giannozzo non abbia avuto dinanzi il lavoro del Facio nel dettare la sua trattazione (Cfr. BRAGGIO, op. cit. pp. 221 sgg.)

(2) Op. cit. pp. 220-224.

(3) ANTONII BARGENSIS, *Cronicon Montis Oliveti (1313-1450) edidit PLACIDUS M. LUGANO.* Florentiae, Cocchi et Chiti, MCM I, in-8. pp. xxv li.

nell'ordine olivetano, e dopo aver peregrinato per diversi monasteri, fu negli anni 1445-46 priore del convento di Monte Oliveto in Napoli; nell'anno seguente a Prato dove rimase fino al 1450, e finalmente nel convento di S. Miniato in Firenze, dove nell'anno 1452 morì col titolo di abate. Egli fu congiunto di amizia con S. Bernardino da Siena, e con molti uomini letterati famosi del suo tempo; scrittore a sua volta di cose ascetiche e storiche, sulle quali l'editore dà il seguente giudizio: « eius scripta, quamvis inelegantia, satis tamen illius aetatis indolem redolentia, magis magisque nobis profutura existimamus ». Fra le attinenze del padre Antonio da Barga il Lugano non ricorda per altro quella di Giannozzo Manetti, nè conseguentemente l'aneddoto che racconta Vespasiano da Bisticci nella vita di Giannozzo; il quale, al colmo dello scoraggiamento per le avversità della fortuna, fu confortato dal frate con sante parole a farsi animo e a non disperare (1).

Nel tempo del suo priorato nel monastero di Santa Maria di Napoli il Bargense ebbe agio di conoscere il Facio, che da poco tempo era presso la corte dell'Aragonese, e con lui pare fosse legato da grande familiarità. Scrisse un trattato *De dignitate hominis et de excellentia humanae vitae*, e lo diresse al Facio « non compositum, sed aliquid, per aliquas distinctiones et capitula beviter digestum », affinché egli « inter alios oratoriae artis... non modo secundus, immo primum post Tulum », su quella traccia lo rifacesse: « tuum erit corrigere, emendare, ampliare, ornare, atque componere, quia datum est tibi desuper talentum tantae nobilitatis, idest tantae scientiae, quae solum cum moribus nobilitat hominem » (2).

(1) *Commentario della vita di Giannozzo Manetti scritto da VESPASIANO da BISTICCI*. Torino, U. T. E. 1862, in-16, pag. 76.

(2) Gioverà riprodurre qui per intero l'epistola dedicatoria:

« *Antonius Bargensis Monachus, dictus prior Montis Oliveti in Partenope salutem dicit Bartolomeo Facio, suo in Christo dilectissimo filio; salutem et sospitatem praesentem, et in finem salutem et gloriam sempiternam. Quidam olim Innocentius Romanae Ecclesiae summus pontifex quandam libellum luculento sermone componens, in quo abundanter et copiose de humana miseria, et hominis vilitate disseruit, incipiens ab eiusdem hominis conceptione, nec destitit eius miseras atque infelicitates enarrare, quousque miserrimus perductus est ad infernum. Quem libellum ipse quoque beate memoriae An*

Dopo il prologo comincia a trattare l'argomento. « Ante omnia », principia, « enarrandum est quare Deus fecit hominem, et corporeum et incorporeum »; e spiega « quid sit imago et similitudo Dei in homine ». Quindi passa a trattare della dignità ed eccellenza dell'uomo, riferendo varie sentenze dei Santi Padri, e soggiunge: « Et quamvis ipsa excellentia hominis sit

tistes intitulum « de humana miseria, » non immerito esse putavit. In quo opere idem felicis recordationis Papa, pollicitus fuit sociale opus componere, quod e converso intitulari debuerat « de dignitate et excellentia humane vitæ ». Sed nequaquam egit, nec ab alio priorum poetarum, theologorum, et rethoricorum, tam eximio opere temporibus retroactis narratum esse reperio. Credo eundem Innocentium in Ecclesiarum regimine constitutum, quem dominus speculatorem dederat domui Israel, atque dimicantem contra inimicos Ecclesie, ut olim turrim David contra Damascum, uti hominem occupatissimum, quod olim promiserat, nullo modo implere potuisse. Quapropter, dilectissimi fili, et inter cæteros filios meos in Christo ut plurimum cordialissime, multifarie de tua dilectione et caritate confidens, non præcipiendo, non cogendo, sed dulciter supplicando, atque humiliter exhortando, te rogo quatenus eundem libellum, a iam transactis temporibus ab illo summo pontifice olim promissum, exequi velis ad meam exhortationem, tuamque consolationem et meritum, omniamque Christi fidelium futuram instructionem perpetuamque salutem. Quare eundem libellum tibi mitto, non compositum, sed aliquantulum, per aliquas distinctiones et capitula breviter designatum. Et quoniam, ut cernis, amantissime fili, iam in fine quadragesimæ, multis attenuatus ieiuniis, vigiliis quoque, regularibusque observantiis fatigatus, nec non, pro dolor, exterioribus negotiis, pro defensione monasterii invite detentus sum, et post hæc omnia, adhuc requirem non invenio. Sed celebrato præsentis ieiunio et Pasca futuro pro negotiis mei ordinis, obedientia et necessitate compulsus ad nostrum Capitulum generale, prope Senensem civitatem in proximo celebrandum, oportet me quantocius properare. Ideo his omnibus occupationibus præpeditus, ad opus præfatum decenter et morose vacare non possum. Sed gaudeo, sane, quia te, fili dulcissime, in arte oratoria eloquentissimum repperi, qui inter alios oratorie artis, uti audeo dicere, non modo secundus, immo primus post Tulium, tulianam eloquentiam imitaris. Igitur quicquid per me invenies minus designatum (non erubesco, immo glorior de tanto filio), tuum erit corrigere, emendare, ampliare, ornare, atque componere, quia datum est tibi desuper talentum tantæ nobilitatis, idest, tantæ scientiæ quæ solum cum moribus nobilitat hominem. De quo laudes infinitas refero omnium Creatori, qui tam excellenti dono meum filium decoravit. Eia ergo, dilectissime, accinge fortitudine animum tuum, et tam nobile opus aggredi non formides, confidens in Domino omnium bonorum largitori, qui linguas

incomparabiliter prestantior cæteris creatis, et magis sit ipse habilis adhaerere veræ beatitudini et capax sit omnium frui, tamen duodecim erunt beatitudines, in quibus ipse totus homo, transactis erumpnis presentis sæculi, perpetuo, exuberabit ». Fatto ciò, prende ad illustrare le singole beatitudini dei celesti, che sono: I, Satietas sine infirmitate; II, Juventus sine senectute; III, Satietas sine fastidio; IV, Libertas corporum; V, Pulchritudo sine malitia; VI, Impassibilitas et immortalitas; VII, Abundantia sine defectu; VIII, Pax sine perturbatione; IX, Requies sine labore; X, Scientia sine ignorantia; XI Gloria et honor, quem omnes electi mutuo sibi prestant; XII, Gaudium sine tristitia. Le quali beatitudini, secondo la mente del Bargense, con sei gaudii degli eletti si completano. Egli aggiunge infatti: « Scire namque debemus quod electorum gaudium in sex principaliter consistit », cioè nella visione e conoscenza della Santissima Trinità, nell'amenità del luogo, nella compagnia de' Santi; nella glorificazione de' corpi; nell'inferno e nel mondo. E spiega questi sei gaudii.

L'operetta fu scritta dal Bargense, secondo egli attesta nel Prologo, prima delle feste di Pasqua. E che si tratti della Pasqua dell'anno 1447 facilmente si rileva dalla *Familiarum Tabula* di Monte Oliveto. In fatti, il « capitulum generale prope Senensem civitatem in proximo celebrando » al quale il Bargense scrive di dover quanto prima recarsi, fu adunato il trenta di aprile, che fu la terza domenica dopo la Pasqua del 1447, nel monastero di Monte Oliveto Maggiore presso Siena; e fra i presenti è annoverato « fr. Antonius de Barga, prior monasterii napolitani ». E da ciò si rileva che l'operetta fu scritta dal Bargense e mandata al Facio nella quaresima del 1447 (1); il che concorda con quanto il Braggio dedusse dalla lettera del Facio allo Spinola (2).

Pare che frate Antonio mandasse un'altra sua operetta al

infantium facit esse dissertas, quod ipse omni bonitate et misericordia plenus largusque in muneribus, non negabit tibi quidquid ad laudem sui sanctissimi nominis, eiusque fidelium salutem et meritum humiliter postulaveris. Volo tamen libellum ipsum michi destinare non tardes, cum opitulante omnipotentis gratia, ad finem usque compleveris. » (pp. XXXVI-XXXVIII).

(1) Cfr. LUGANO, *Cronicon Montis Oliveti*, pp. XXXV sgg.

(2) Op. cit. p. 220.

Facio, col medesimo intento che la mettesse in luce rifatta e ripulita. Sarebbe un trattatello intitolato *Liber de Magistratibus et Prælatibus*, il cui manoscritto, per la maggior parte mutilo, si conserva insieme con le altre opere del Bargense (1). Mancando il principio, non appare chiaramente a chi quest'ultimo indirizzasse il suo lavoro; ma dalle seguenti parole che chiudono il libro il padre Lugano induce che esso fu diretto al Facio: « Te autem qui peritus es in divinis et humanis, et in præfectura et magistratu alios excellis, si in tali locutione bene locutus sum, vel non, tuum erit emendare, corrigere et limare; oramus ut de præfectura et magistratu librum digneris componere, quia polles eloquentia et facundia dicendi, et in re publica in variis legationibus et præfecturis exercitatus es. Nos si bene locuti sumus, ornatum et facundiam non curavimus. Tu vere qui dives [es], vesti librum, vel libellum, sive epistolam de Magistratibus et Prælatibus intitulatum ».

Non si sa che il Facio componesse, dietro l'invito del Bargense, anche quest'altra operetta; ma non lo credo probabile giacchè di essa non è cenno nelle sue lettere, e tutti i suoi biografi ne tacciono. A meno che, osserva il padre Lugano, « in latibulis bibliothecarum non lateat ».

VI. — *De differentiis verborum*. Il Braggio, prendendo ad esaminare il libro del Facio *De differentiis verborum latinorum*, dice di essersi valso di un codice della Biblioteca universitaria di Genova (Cod. misc. E. VIII. 37) che lo contiene. Ignorava quindi che quell'operetta grammaticale fosse pubblicata per le stampe, come l'è in fatto e in parecchie edizioni. Fu anzi la prima tra le opere del Facio che venisse stampata, e l'unica che vedesse in tal modo la luce nel secolo dell'autore. E questo onore non le venne, com'è chiaro, per il valore intrinseco dell'opera, ma unicamente dal suo carattere scolastico. Nessuno dei biografi di Bartolomeo ha mai fatto cenno di pure una di quelle edizioni; ma è da notare che il trattato *De differentiis verborum* si trova, in tutte le edizioni, meno una, stampato di seguito all'operetta spuria di Cicerone sullo stesso argomento; e che ne riesce quindi difficile la ricerca.

Mons. G. B. Carlo Giuliani nelle sue *Edizioni di opere ve-*

(1) Cfr. LUGANO, in *Cron. Mont. Oliv.* pp. XXXV e XLI sg.

ronesi quattrocentine (1) segnava al n° 381: « CICERONIS M. T. *De verborum copia, et de elegantia Lib. II ad Veturium*, Venetiis imp. Manfredi de Sustrevo et Gregori de Rusconibus 1500 die xii decembris, in 4. Si aggiunge un'operetta *de differentiis Ciceronis in rebus dubiis*, la quale deve giustamente ascriversi a Bartolomeo Fazio, come da una lettera che precede, ecc. ». Il Sabbadini, nella più oltre citata recensione del lavoro del Braggio nel *Giornale storico della lett. ital.* (2), ricorda questo cenno del Giuliani; e Girolamo Mancini in una nota della sua *Vita di Lorenzo Valla* rammenta, desumendolo dall'Audifredi, che l'operetta faciana fu impressa tre volte a Roma nel Sec. XV, e ne segnala un'edizione di Milano del 1507 veduta da lui (3). Le note che seguono delle diverse edizioni di quest'opera furono in parte tratte direttamente dagli esemplari che ho potuto vedere io stesso; e in parte dalle opere che cito:

1. CICERO. *Synonyma s. de proprietatibus terminorum*. F. 1 a (c. sign. A): || Cicero Veturio suo salutem || (C) ollegi ea verba quæ pluribus modis dicere[n]tur, quo || etc. F. 26 b: || Finis. F. 27 a (c. sign. Diii). || De differentiis Ciceronis in rebus dubiis. F. 29 b: Finis. F. 30 a: || Bartholomeus Fabius (sic) Joanni Iacobo. *Expl. f. 36 b. l. 33*: li deo debetur. *Deinde subser.*: Finis. s. l. a. et *typ. n. 4 r. ch. c. s. 3 col. 35 l. 36 ff.* [HAIN, *R. B.* n.º 5347].

2. De verborum copia et elegantia libri II. In calce penultimi fol.: *Impressum Romæ per Honorabilem virum Magistrum Eucharium Silber: alias Frank. Anno Domini M. cccc. lxxxvii. Quinto Idus Iulii.* (in-4.º par.). Alter ex his libellis est sub nomine CICERONIS; alter sub nomine BARTH. FATII, cuius reuera est, cuiusque præcedit Epistolam ad Joannem Jacobum. De iisdem sic scribit Paulus Alxius [sic] Sulpitianus in Epistola, quæ legitur ultimo folio verso: [segue qui la lettera come nell'ediz. del 1491 (vedi n. 3), con questa aggiunta dopo *judicio*: « est improbandum, canina litera annota; si quid deprauatum, emenda. »] Hoc eodem folio recto habetur registrum ex quo

(1) In *Il Propugnatore, studii filologici, storici e bibliografici di vari soci della Commissione pe' testi di lingua*, Bologna, 1874, vol. VII, Parte I.a, pag. 243.

(2) Vol. XVIII, pag. 360-362

(3) *Vita di Lorenzo Valla di GIROLAMO MANCINI*, Firenze, Sansoni, 1891, in 8, pag. 213, n. 2.

colligitur volumen esse foliorum XLVIII. Priori opuscolo præmittitur brevis Epistola cum hoc titulo: *Cicero Veturio suo salutem: incipit Collegi ea verba, quæ pluribus modis dicerentur, quo uberior promptiorque esset oratio* etc. Huic opuscolo aliud subjungitur inscriptum: *De Differentiis Ciceronis in rebus dubiis*. Volumen est hoc eodem caractere ac Vegetius &c.; illudque olim commodatum habui a Bernardo Pockio [erudito sarnese]; post cuius obitum, ex eius legato transiit in Biblioth. Collegii Urbani de Propaganda Fide. [(AUDIFREDI) *Catalogus historico-criticus romanarum editionum sæculi XV. Romæ, 1783, in-4 I, pag. 280*]. Ne esiste un esemplare nella Nazionale di Palermo.

3. De verborum copia et de elegantia libri II. Cte. 1-r, segn. a: Cicero Veturio suo salutem. (C) ollegi ea verba quæ pluribus modis dicerentur: etc. In fine etc. 46-r: Paulus Alexius Sulpitanus Lectori. S. Habes jam puer, duos tibi utilissimos, de verborum copia & elegantia libros: in quibus si quid tui recto præceptoris iudicio est improbandum, emenda. Si quid ad dendum uidebitur: signa in margine; ita ut nec Ciceronis nec Fatii id esse appareat. Nunquid uero hæc quæ circumferunt Synonyma sint a Cicerone collecta: & si certe iudicare non possumus: tamen veterum inscriptio codicum: & Ciceronis adolescentia: in qua & rhetoricos non uirili ætate dignos edidit: magno sunt argumento: ut aut eius: aut alicuius ex Ciceronibus esse inficiari non audeam. Vale. [Quindi:] Impressum est opus Romæ per magistrum Stephanum Planck de Patavia: Absolutumque die XXI. Martii. Anno domini M. cccc. xci. Register (sic) etc. — A cte 26-v. comincia l'opere del Facio con l'epistola: *Bartholomeus Fatius Ioanni Iacobo*, e termina a 36-r, dove comincia: *Sinonimorum principium*. In-4.º caratt. romano, senza numeri nè richiami, con segnature a-e quad. f. terno; linee 31 ogni pagina piena. — Ho veduto questa edizione nella Bibl. Centr. Vitt. Em. di Roma. È descritta pure dall' Audifredi (op. cit. p. 300), da un esemplare della Biblioteca Angelica, e citata dal Pöken. (1).

4. De verborum copia et elegantia. In fine: *Impressum est hoc opus Romæ per magistrum Stephanum Planck Pataviensem:*

(1) *Philologisches Schriftsteller-Lexicon von W. P. Leipzig, 1882, in-8, pag. 76.*

Absolutumque die. xviii mensis Ianuarii anno dni Mccccxcvi. Registrum a. b. c. d. e. sunt quaterni, f. est quinternus (in-4.º par.) Extat haec editio in Museo Abb. de Rossi; & vel ex eius registro collato cum registro editionis 1491, liquet, duas diversas esse editiones [AUDIFREDI, op. cit. I. p. 337.].

5. De verborum copia (i. e. Symonyma) et de elegantia Libri II. *F. 1ª (ornamento xyl. incluso):* || Cicero Veturio suo Salutem. || (C) ollegi ea verba quae pluribus mo || *etc. F. 17ª (c. sign. E):* || De differentiis Ciceronis in rebus dubiis. *F. 19 b:* || Bartholomeus Fatius Joanni Jacobo. *F. 24 a. Finis:* || || Impersum Venetiis impensis Manfredi de Su || streuo: et Georgii de Rusconibus socii || Anno Salutis M ccccc. Die XII decê || bris. Regnante Augustino || Barbadico Serenissi || mo Venetiarum Principe 4 r. ch. c. s. 42 et 43 l. 24 ff. [HAIN, R. B. n.º 5357]. È l'edizione citata da Mons. Giuliani.

6. *Sinonimi (sic) Excellentissimi Ciceronis Veturii cum Differentiis in rebus dubiis etc.* Impersum Venetiis per Manfredo: de Monteferrato nel M. D.VII. die VIII. del mese de Zenaro. In-4.º di carte 24 s. n. delle quali le ultime cinque contengono il trattatello del Facio « De differentiis verborum latinorum » ovvero « de Synonymis ». Ne esiste un esemplare nella R. Biblioteca Nazionale di Napoli.

7. *Sinonimi (sic) Excellentissimi Ciceronis Vetrurii || cum Differentiis in Rebus Dubiis 7c.* [In fine:] ¶ Impersum Mediolani per Iohannem de Castelliono. || Impensis Iohannis Iacobi 7 fratrum de Legnano. || Anno Domini. M. ccccc.vij. die xvij. Novembris. [Impresa], in-4.º di cte. 24. — L'operetta del Facio sta da cte. 20-r. a fine (cte. 24-v.). Precede (cte. 20-r.) la epistola: *Bartholomaeus Fatius Iohanni Iacobo*. Ho veduto nella Biblioteca Casanatense questa edizione, che è quella citata dal Mancini nella Vita di L. Valla.

8. *Synonyma CICERONIS VICTVRII || Rhetoris disertissimi: una cum STEPHANI FLISCI, utriusque || linguae peritissimi, Synonymis, || Ex omnibus grammaticae orationis partibus secundum || ordinem alphabeti constructa: quae in huma- || num usum, aut commodum || evenire possunt. || Eiusdem CICERONIS VICTVRII, itemque BARTOLOMEI FACII, viri || eloquentissimi, medijs interiectis || Differentiis. || Opuscula verè aurea, || nunc recens summa cum || diligentia, & fide recognita, castigata, aucta, atque || ad stu-*

diosorum adolescentium vti-||litate[m] impressa.|| Venetiis, apud Dominum Nicolinum. 1564, in-8.º p. di pp. 199 n.n. — L'op. del Facio comincia alla pag. 61 con la lettera a Giangiacomo Spinola, e va fino alla 77. Un esemplare di questa edizione sta nella Biblioteca Alessandrina.

9. BARTHOLOMEI FACII *Differentiae*. EXT. in: CHRISTOFORI SAXI *Onomasticon literarium sive Nomenclator historico-criticus praestantissimorum omnis aetatis, populi, artiumq. formulae scriptorum. Item Monumentorum maxime illustrium, ab orbe condito usque ad saeculi, quod vivimus, tempora digestus et verisimilibus, quantum fieri potuit, annorum notis accomodatus*. Traiecti ad Rhenum, ap. Gisb. Tiem. à Paddenburg, Abrah. à Paddenburg, & Ioh. Van Schoonhoven, & soc. Bibliopolas, MDCCLXXVII, in-8º Pars secunda, pagg. 576 590. — In questo stesso *Onomasticon* (P. II. p. 427-429) sono alcune notizie bio-bibliografiche sul F., e un cenno intorno al trattatello *De differentiis*, che molti avevano creduto inedito, e che il Mehus confuse colle *Invectivae in Vallam*. È citata solamente l'edizione romana del 1481, sopra la quale venne fatta questa ristampa, mediante un esemplare posseduto da Gerardo Meermann, con correzioni di Pietro Bondam. È stampata in appendice: *Partis secundae supplementorum et emendationum Analecta* ed è preceduta, come al solito, dall'epistola dedicatoria a Gian Giacomo Spinola. Questa di Utrecht e forse l'ultima edizione del trattatello faciano, e la sola che non sia unita con i *Synonyma* attribuiti a Cicerone.

Ma alle citate se ne possono con tutta probabilità aggiungere altre, in cui, per non averle vedute e per non averne che incomplete descrizioni, non posso assolutamente accertare che ai *Synonyma* segua l'operetta del F. Trovo infatti nel Brunet: « Liber de proprietatibus terminorum Ciceronis. In-4º. Edition sans lieu ni date, mais impr. avec les caractères d'Ulric. Zel. Elle se compose de 32 feuell. en tout, sans chiffres, réclames ni signatures, et le pages entières portent 27 lig. » (1) A giudicare dalla mole, nel volume deve con molta probabilità contenersi il *De differentiis*, come in tutte le altre edizioni. E così dicasi di queste altre, che si trovano citate dal Fabricio: « Liber de Synonymis ad L. Victurium sive Veturium, ut vocat Mor-

(1) *Manuel du Libraire et de l'amateur des livres*, Vol. I.

hosijs libro de dilatione Oratoria p. 10. Sub nomine *Ciceronis Victurii* editum Venetijs 1587. 8. memorat Lambecius lib. 2. de Bibl. Vindob. p. 935. Mihi quidem ad manus est editio Augustana 1488, com inscriptione: *Ciceronis de proprietatibus terminorum*. Incipit: *Inter polliceri & promittere hoc interest, quod promittimus rogati, pollicemur ultro* (1). Catalogus Heinsianus refert Ciceronis Synonyma Victurii & Steph. Flisci Venet. 1515. 4. (2). *Synonyma* sub Ciceronis nomine primum excusa Paduae, sive Patavii 1482. 4. sub titulo *de dictionum proprietatibus*. Et Augustae 1488. 4 *de proprietatibus terminorum* (3). Est etiam in manibus editio Parisiensi apud Ascensium sine anni nota in 8. praemittitur Epistola: *Cicero Lucio Venturio salutem: Collegi ea quae pluribus modis synonyma dicerentur* etc. ». Circa l'opera spuria di Cicerone il Fabricio soggiunge: « Erasmo iudice est tumultuaria non adeo multarum vocum collectio ab aliquo Ciceronis studioso utcunque facta ex ejus scriptis ». Ma, prima assai di Erasmo, Coluccio Salutati aveva giudicato dell'apocritità dei due trattatelli *De synonymis* e *De differentiis in rebus dubiis*, che van sempre uniti, attribuiti all' oratore romano. Egli stesso li aveva scoperti, e, trascrivendoli, vi aveva premesso una nota in cui esponeva il suo giudizio (4).

VII. BARTHOLOMEI FACII *ad Karolum Vintimilium vi- || rum, &c. De origine inter Gallos & Britannos Belli || Historia feliciter incipit.*

Ext. in: *Biblioteca libros et scriptores ferme cunctos ab initio mundi ed annum MDLXXXIII ordine alphabetico complectens. Auctore et Collectore F. ALFONSO CIACCONIO, ordinis Praedicatorum Doctore Theologo. Primum in lucem prolata Parisiis MDCCXIX studio & cum observationibus FRANCISCI DIONYSII CAMUSATI, Vesuntini. Accesserunt nunc eiusdem de Germanis quibusdam, historiae litterariae conditoribus, & de Scriptoribus*

(1) Pure questa ediz. è citata dal Brunet (l. c.): « une édition d'Augsbourg per Ant. Sorg, 1488, in-4, annoncée faussement comme la première de ce traité attribué à Cicéron.... ».

(3) In Venezia nel 1564 venne ristampata, e vi è compreso il *De differentiis*.

(3) È la già ricordata di Augsbourg.

(4) Cfr. VOIGT, *Il risorg. dell' antichità classica*, etc. vol. I, pag. 212, e specialm. Vol. III, pag. 8, l'aggiunta dello Zippel.

elogiorum ac vitarum virorum illustrium iudicia, ipsaeque observationes auctiores & emendatiores exhibentur. Amstelodami et Lipsiae, apud Joannem Casp. Arksteem et Henricum Merkmum, Bibliopolas Amstolodamenses ac Lipsienses. MDCCXXXIII, in-fol., coll. 893-902.

VIII. BARTHOLOMAEI FACII || in || *Laurentium VALLAM* | *Invectivae.*

Ext. in: *Miscellanea di varie operette al Reverendiss. Padre, il P. M. Calisto M. Palombello consultore*, ecc. In Venezia, MDCCXLIII, appr. Tom. Bettinelli, in-12°, vol. VII, pp. 331-364.

È noto che il Facio scrisse quattro *Invectivae* contro il Valla; egli stesso, scrivendo al Poggio: « mittam tibi » diceva « *investivas quatuor, quas nuper composui in Laurentium Vallam hominem arrogantem, tibi que cognitur...* » (1). Delle quattro invettive faciane fu fatta una sola in riassunto, « *sed manca, ac crudeliter lacera* », come osserva il Mehus (2), dall'editore della *Miscellanea*. I codd. di quest'opera sono assai rari; nè m'è riuscito di trovarne nelle biblioteche governative d'Italia. A detta del Mancini (3) n'esiste copia nel Cod. CXXXI del Collegio Balliolense.

IX. I. ARRIANUS *de rebus gestis Ale || xandri regis. Quem latini || tate donavit* BARTHO || LOMEVS FACIVS: [In fine:] *Opera et i [m] pensa Hieronymi de So [n] cino Arrhianus Imp [re] ssus est Pisauri || Foanne Sfortia. Regna [n] te.* Anno M.Dviii. Die ix. Junii. — In-fol. di cte. 100 n. n e senza richiami. A cte. 1-v.: ¶ BARTHOLOMAEI FACII *ad Alphonsum Regem || Aragonum praefacio in libros Arriani || Rerum gestarum Alexandri Regis || incipit.* A cte. 2-r.: Lettera dedicatoria di Sigismondo Golfo della Pergola a Francesco Gonzaga marchese di Mantova. A cte. 3-r.: *Arriani praefatio in libris rerum gesta || rum Alexandri regis. traductis per ||* BARTHOLOMEUM FACIVM. A cte. 99-v.: Lettera di Giacomo Curlo genovese al cavaliere spagnuolo Arnaldo Fenoleda. A cte. 100-r.: Lettera di Alessandro Torcellano al giureconsulto Plovatario patrizio costantinopolitano.

2. ARRIANI || NICOMEDENSIS || *novi Xenophontis ap- || pellati, de*

(1) Ep. II, ap. MEHUS, in edit. *De Viris Illustribus* FACII, pag. 82.

(2) Op. cit. pag. XXXVIII.

(3) *Vita di Lorenzo Valla*, pag. 211.

rebus gestis Alexandri Magni regis Macedonum libri octo, summa diligentia ad Graecum exemplar emendati, & innumeris quibus antea scatebant mendis repurgati. || BARTHOLOMAEO FACIO || *viro doctissimo Interprete.* Basileae. [In fine:] Basileae, || in officina Roberti || VVinter, Mense || Martio. Anno || M.D.XXXIX. In-8°. di pp. 397, più 16 in principio s. n. contenenti il frontisp., la prefaz. del Facio, la lettera del Curlo, una lettera di Aless. Gabuardo; e tre in fine: una con le nn. tt., l'altra bianca, e l'ultima con l'impresa tipografica.

3. ARRIANI *De rebus gestis Alex. Magni cum interpret.* BARTHOLOMAEI FACII. Lione, 1552, in-12°. Nè questa, nè la seguente edizione di Berna del 1554, ricordate dal Fabricio (1) e dallo Zeno (2), mi è mai accaduto di poter vedere. Nel catalogo N.º 14-15 del libraio Lubrano di Napoli trovo notata una ediz. lionese del 1552 in-24; ma si tratta di questa senza dubbio.

4. Lo stesso, Berna, 1554, in-8°.

5. *Ex ARRIANI libro || primo, BARTHOLOMAEO FACIO || interprete.* || ΕΞ ΑΡΡΙΑΝΟΥ ΒΙΒΛΙΟΥ Α. ΠΕΡΙ ΤΗΣ || τῆς Ἀλεξάνδρου ἀναβάσεως.

Ext. in: ΑΙ ΑΙ ΑΝΟΥ ΤΑ ΕΓΓΙΣΚΟΜΕΝΑ ΑΠΑΝΤΑ. || CLAUDII AELIANI || *Praenestini Pontificis et Sophistae, qui Romae sub Imperatore Antonino || Pio vixit, Meliglosus aut Meliphtongus || ab orationis suavitate cognominatus, || opera, quae extant, omnia, Graecè || Latineque è regione, || uti versa hac pagina commemorantur: partim nunc primum || edita, partim multò quam antehac emendatio- || ra in utraque lingua, cura & opera CONRADI || GESNERI Tigurini.* || *His accedit index alphabeticus || copiosus in fine voluminis, & ab initio capitum per singulos libros enumeratio &c.* || Tiguri apud Gesneros fratres. S. a. [ma 1556], in-fol. Pp. 613-620.

La versione faciana delle storie di Arriano fu acerbamente censurata, è ben noto, da chi dopo di lui, s'accinse alla stessa fatica: i severi giudizi di Niccolò Blancardo, e le triviali parole di Bonaventura Vulcanio furono notati anche dallo Spotorno, che per altro non ebbe cuore, com'egli si esprime, di riportare nella sua storia un saggio di quella censura, zeppa com'è di male parole e di locuzioni « tolte d' trebbi » (3).

(1) *Bibl. med. et inf. lat. Tom. III, pag. 428.*

(2) *Dissertaz. Vossiane, T. I, pag. 62.*

(3) *Stor. lett. d. Liguria, T. II, pag. 48.*

La difesa che lo Spotorno fa del Facio è assai debole. È certo per altro che le censure cui s'è accennato si possono dire interessate, e che la fatica del Facio, rimasta imperfetta per la sua morte, aspetta ancora un critico sereno ed imparziale; giacchè lo stesso giudizio che di essa dà il Vogt nella sua opera magistrale si mostra chiaramente di seconda mano, come quello che segue alla lettera quelle frasi e quelle espressioni che un senso di pudore consigliò lo Spotorno a lasciar nella penna (1). Noterò che Michele Giustiniani s'era proposto di rispondere al Vulcanio in difesa del Facio, com'egli stesso ci ha lasciato scritto nel cenno biografico di Salvatore Ravecca (2); proponimento che poi, io credo, non ebbe effetto.

(1) *Il risorg. dell' Ant. classica, ecc.* Vol. II, p. 171: « sopresse [il Facio] ciò che non gli piaceva, aggiunse e mutò dove gli parve più opportuno, in breve si contenne con Arriano da vero asino, per usare le espressioni di un posteriore editore di questo libro, se si considerano le sciocchezze che gli fe' dire, e da vero assassino, se si guarda alle impudenti mutilazioni, alle quali lo sottopose ». Cfr. con le segg. parole del Vulcanio: « Non ex ungue, quod aiunt, Leonem, sed ex auriculis asinum agnovi.... Ita passim quam plurima de suo addit, quam plurima summa quadam confidentia demit, temere innumera pulcherrime ab Arriano dicta truncat, conciseque transfert, in aliis sexcentis locis a se non intellectis, turpissime labitur, ut alibi Arriani paraphrasim, alibi epitomen te legere putes: alibi ipsum Arrianum non agnoscas; adeo ut dolendum sit in eiusmodi grassatoris manus incidisse, qui eum omni ornatu exutum adeo pannosum lacerumque nobis objecerit ». Cfr. pure la prefazione del Blancardo premessa ad ARRIANI, *De exped. Alexandri Magni Historiarum libri VII, eiusdem Indica ex BONAVENTURAE VULCANII Brug. interpretatione*, NICOLAUS BLANCARDUS e veteribus codd. recensuit, etc. Amstelodami, M.DCLXVIII, in-8. Vedi anche quanto ne dice il Mehus negli *Scripta Barth. Facii* (pag. XXXIV e segg.).

(2) *Gli scrittori Liguri*, p. 116. Non è qui fuori di luogo accennare che il dottore SALVATORE RAVECCA della Spezia che visse nel secolo XVII e scrisse, fra l'altro, di alcune osservazioni naturali sul territorio del Golfo conservateci in parte nei *Trattati di Lunigiana* di Ippolito Landinelli, è autore di una *Vita di Bartolomeo Facio*. Fu il Landinelli il primo a lasciarci notizia di questa biografia, al capo LVI degli stessi *Trattati*, parlando delle opere del Facio, con queste parole: « ed altre opere che si ponno vedere nella vita di lui composta latinamente in grazia de' suoi discendenti in Genova dal dottore Salvatore Ravecca della Spezia, uomo molto virtuoso, che dovrà uscire in luce ». Il Giustiniani (loc. cit.) ripete le parole del Lan-

X. Versione latina della Novella prima della Giornata X del *Decameron* di Giovanni Boccaccio.

Ext. in: BRAGGIO (CARLO,) *Una novella del Boccacci tradotta da* BARTOLOMEO FAZIO. In *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura*, Anno XI, Genova, 1884, pp. 385-387.

XI. BARTHOLOMAEI FACII *et aliorum ad ipsum Epistolae* (1).

Ext. in: 1) ÆNEAE SYLVII PII PONT. *Epistolae*. In ÆNEAE SYLVII PICCOLOMINEI *senensis, qui post adeptum Pontificatum Pius eius nominis secundus appellatus est, opera quae extant omnia etc.*, Basileae s. a. [ma 1551]. Ep. CCXXXIII, pag. 778. Ep. CCLI, p. 784.

2) FRANCISCI BARBARI *et aliorum ad ipsum Epistolae ab anno Ch. MCCCCXXV. ad annum MCCCCLIII nunc primum editae ex duplici MS. Cod. Brixiano, & Vaticano uno etc.* Brixiae, Excud. Io-Maria Rizzardi, MDCCXLIII, in 4°. — Ep. CXIX, pag. 158-160. Ep. CXX, pag. 160-163.

3) BARTHOLOMEI FACII *et aliorum ad ipsum Epistolae*. In: BATHOL FACII, *De viris illustribus*. pag. 79 a fine.

4) *Biblioteca codicum manuscriptorum monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum... opus postumum* JO. BENEDICTI MITTARELLI etc. Venetiis, MDCCLXXXIX, ex typ. Fentiana, in fol. pp. 372 sgg.

5) BARTH. FACII, *Epistolae Antonio Panormitae*.

In FERDINANDO GABOTTO. *Un nuovo contributo alla storia*

dinelli, e, accennando alla critica del Volcanio sulla versione d'Arriano, soggiunge: « Quando però il suddetto Salvatore [Ravecca] non gli avrà risposto nella vita di Facio, supplirò io in sua difesa, se sarà ragionevole ». Io non credo che la biografia del Ravecca abbia mai veduto la luce per le stampe, sebbene il Gerini (*Memorie... della Lunigiana* I, 290) lo assicuri, ed il Falconi (*Guida del Golfo di Spesja*, p. 86) lo confermi.

(1) Cito prima le fonti: poi trascivo in ordine alfabetico il principio delle lettere col nome del mittente e del ricevente, abbreviando tra parentesi le fonti, così: Picc. = Æneae Sylvii Pii etc; Bar. = Francisci Barbari etc; Mhs. = Barth. Facii Ep. ed. dal Mehus; Mitt. = Bibliotheca codd. ms. etc.; Gab. = Ferd. Gabotto, Un nuovo contributo, ecc. Il n. che segue la citazione corrisponde al n. progressivo che ciascuna lettera porta nella pubblicaz. che la contiene. Non comprendo in queste lettere le epistole dedicatorie delle diverse opere, nè quella diretta a Roberto Strozza, che va sempre unita al Dialogo *De vitæ felicitate*, ed è pure riprodotta dal Mehus in *Scripta B. Facii* (pp. XXXIV sgg.).

dell' *Umanesimo ligure*. Appendice IV. In: *Atti della Soc. Ligure di St. Patria*, vol. XXIV, pp. 275-283. Sono otto lettere tratte dal cod. Vat. 3372.

1. Alteri molesta esset totiens facta de Hieronymi rebus. *Guarinus Veronensis Bart. Facio*. (Mitt. 15).

2. Attulit mihi Rodericus Vitalis. *B. F. Antonio Panormitae*. (Gab. 7.)

3. Cl. vir Antonius Panormita. *Franciscus Barbarus B. F.* (Mhs. 7, e Bar.) (1).

4. Cum aliquid ad te scribere jamdiu. *B. F. Manfredo Spinulae*. (Mitt. 2).

5. Cum tuae litterae mihi pergratae soleant afferri. *Guar. Veron. B. F.* (Mitt. 9).

6. Delectarunt me mirum in modum littere *Poggius B. F.* (Mitt. 9).

7. Delectaverunt me admodum litterae tuae. *B. F. Manuelli Guarino*. (Mitt. 14).

8. De rebus meis nil novi habeo quod scribam. *B. F. Ant. Panormitae*. (Gab. 5).

9. Eram in expectatione litterarum tuarum. *B. F. Io. Iacobo Spinulae*. (Mitt. 4).

10. Et litteras meas, Rev. me Pater. *B. F. Aeneae Card. senensi*. (Mhs. 15 e Piccol.).

11. Etsi jamdiu nihil a te litterarum accepi. *B. F. Guar. Veron.* (Mitt. 8).

12. Etsi litterae quae ad Salvagium nostrum scribis. *B. F. Io Iacobo Spinulae*. (Mitt. 5).

13. Ex litteris tuis mihi redditis. *B. F. Manuelli Guarino* (Mitt. 17).

14. Fecisti perhumaniter, atque optime. *Poggius B. F.* (Mhs. 9).

15. Gaudeo valde et tibi gratulor. *B. F. Hieron. Guarino*. (Mitt. 12).

16. Gratissima mihi fuit epistola tua. *B. F. Poggio*. (Mhs. 13).

17. Hunc tibi libellum quamquam incultum. *B. F. Io. Ferrerio*. (Mitt. 20).

(1) Quest'epistola del Barbaro al Facio si trova tradotta quasi per intero in: FRANCESCO COLANGELO, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, in Napoli, nella tip. di Angelo Trani 1820, in-8 pp. 127-129.

18. *Jocundissimae fuerunt nobis litterae tuae. Aeneas Card. Senensis B. F.* (Mhs. 16, e Piccol.).
19. *Littere pro re domini Mattei, quod misisti. B. F. Ant. Panormitae* (Gab. 8).
20. *Magnam mihi voluptatem attulerunt litterae. B. F. Hieron. Guarino.* (Mh. 5).
21. *Magnam pluribus de causis voluptatem percepi Poggius B. F.* (Mhs. 14).
22. *Mihi quidem, ut scribis, nullus pro te. B. F. Guarino Veron.* (Mitt. 16).
23. *Multa sunt Antonii Panormitae in me officia. B. F. Francisco Barbaro.* (Mhs. 8, e Bar.).
24. *Nicolaum Strozam tuum libenter vidi. B. F. Guar. Veron.* (Mitt. 10).
25. *Non dubito quin non parva. Guarinus Veron B. F.* (Mitt. 11).
26. *Non parva fortassis commoveberis. Manuelis Guarinus B. F.* (Mitt. 13).
27. *Non scripsi ad te posteaquam relicta Romana Curia. Poggius B. F.* (Mhs. 12).
28. *Non utar multis in scribendo ad te navali victoria. B. F. Ant. Panorm.* (Gab. 4).
29. *Officium meum esse putavi. Io. Iac. Spinula B. F.* (Mitt. 6).
30. *Quanti faciam iudicium tuum. B. F. Ant. Panorm.* (Gab. 2).
31. *Quas petis literas ad oratorem regium. B. F. Manuelli Guarino.* (Mitt. 18).
32. *Quas requisistis literas. B. F. Manuelli Guarino.* (Mitt. 19).
33. *Quum essem in expectatione litterar. tuarum. B. F. Antoniotto Grillo.* (Mhs. 3).
34. *Quum jamdiu cogitarem aliquid ad te scribere. B. F. Poggio.* (Mhs. 2).
35. *Quum tuas accipio litteras, Iacobe carissime. B. F. Ia Iacobo Spinulae.* (Mhs. 1).
36. *Reddita est mihi a te epistola quarto kal. B. F. Antonio Panorm.* (Gab. 6).
37. *Redditae sunt mihi nuperrime litterae tuae. B. F. Francisco Raimo.* (Mhs. 6).
38. *Redditae sunt mihi octavo praesentis. Io. Iacobus Spinula B. F.* (Mitt. 3).

39. Rogo per amicitiam nostram, ne me diutius. *B. F. Iacobo Curlo*. (Mitt. 21).

40. Salvum te ad tuos revertisse gaudeo. *B. F. Io. Iacobo Spinnulae* (Mitt. 7).

41. Scribis in epistola, quae mihi nudius tertius. *Poggius B. F.* (Mhs. 10).

42. Scribit ad me amicus Virgilium illum. *B. F. Antonio Panorm.* (Gab. 3).

43. Scripsi ad te superioribus diebus. *Hieron. Guarinus B. F.* (Mhs. 4).

44. Veniam dabis Io. Iacobe suavissime. *B. F. Io. Iacobo Spinnulae*. (Mitt. 1).

45. Vix evolvi tabellas decem. *B. F. Ant. Panormitae*. (Gab. 1).

III.

COSE APOCRIFE E SUPPOSTE.

I. BARTHOLOMAEI FACII LUNENSIS || *carmen ad Iohannem Antonium* || *Campanum Episcopum aprutinum* || *ex ms. cod. saec. XV. erutum.*

Extat in: *Anecdota Litteraria ex MSS. codicibus eruta*. Romae, apud Gregorium Settarium ad insign. Homeri public. autorit. in-8, s. a., vol. III, pp. 425-436. — Precede (pp. 427-430): IOHANNIS CHRISTOPHORI AMADUTHI *ad egregium virum Ianum Karolum Fridericum Spediensem a notis arcanis SS.^{mi} Domini nostri Clementis XIII Praefatio.*

Questo Carme non è del Facio. Già lo Spotorno ne aveva espresso il dubbio (1) con buone ragioni, citando un *Blasius Lunensis* ricordato in un cod. del 1457. Il Braggio si mostra invece inclinato a crederlo di lui, persuaso da quel *lunensis* che aveva appunto indotto lo Spotorno a supporre il contrario (2). Il Mancini nella sua Vita di Lorenzo Valla (3) attribuisce senz'altro questo carme a Battista lunense figlio di Pietro lunense, scrittore della Biblioteca Apostolica, nominato nel novembre del 1459 dal papa Pio II. Ed esclude che quegli esametri pos-

(1) *Storia lett. della Liguria*, II, p. 49.

(2) Op. cit. in *Atti della Soc. Lig. di Storia patria*, XXIII, pag. 230, n. 1.

(3) Nota 6, pp. 275 sg.

sano essere del Facio con queste parole: « Il Fazi nativo di Spezia non si sarebbe firmato *lunense*, eppoi il Campano ebbe gran nome quando il Fazi era già morto ». Ma quest'ultima non parmi obbiezione di troppa gravità, non essendo assolutamente necessario aver nel mondo grande rinomanza per vedersi dedicati dei versi. Piuttosto è da notare un'altra circostanza, che esclude in modo non dubbio dal Facio la paternità di quel carme: esso è intitolato « ad Iohannem Antonium Campanum *Episcopum aprutinum* ». Ora, siccome il Campano non fu Vescovo di Teramo che nel 1463 (1); così è ovvio che il Facio, morto nel 1457, non poteva intitolare quei presunti suoi versi a lui rivestito di quella dignità.

Che il carme sia di Battista lunense come vuole il Mancini e suppone Achille Neri (2), o sia invece di quel *Blasius lunensis* ricordato dallo Spotorno, è difficile mettere in sodo, e il farlo qui non sarebbe del tutto al proposito. Noterò solamente, a schiarimento di quanto scrisse l'autore della *Storia letteraria della Liguria*, che quel *Blasius* fu padre di un *Ricardus lunensis*, scrittore di codici, com'egli stesso lasciò scritto in calce ad una copia del commento di Acrone e Porfirio alle Odi di Orazio (3).

II. Apostolo Zeno, a proposito di una sconosciuta opera di Bartolomeo Facio, scrive: « Il Padre *Labbe* attesta ritrovarsi nella Regia di Parigi il Codice segnato *num. 221*, con questo titolo: *Barthol. Facii de rebus Siculis*, e il *Montfaucon* lo riporta altresì al Codice della medesima *num. 8378*, ma nè l'uno, nè l'altro ce ne dicono di vantaggio » (4). In fatto, tanto il Labbe (5)

(1) Cfr.: UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, Venetiis 1770, in-fol. tomo I, col. 369.

(2) Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria*, IV, 1903, p. 93. nello spoglio del vol. di C. Stornajolo: *Codices Urbinales latini*, I.

(3) *Explicit liber Acronis super odas Oratii*, scriptus a me Ricardo Lunensi, Blasii filio Lunensis, anno Domini MCCCCLVII, et die quarto mensis Maij, et hora prope XXIII et die Mercurij. S. Expletus Florentiae. Ita scriptum est in fine Codicis. (*Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur....* IO. LAMIO.... auctore. Liburni. 1756, in-fol. pag. 237, n. 2.)

(4) ZENO, op. cit. I, p. 68.

(5) PHILIPPI LABBEI biturici soc. Ies. presb. *Nova Bibliotheca Mss. Librorum, sive specimen antiquarum lectionum latinarum et graecarum etc.* Parisiis, ap. Io. Henault, M.DC.LIII, in-4, p. 313.

quanto il Montfaucon (1) registrano un'opera manoscritta del Facio sotto quel titolo. Ma il non averne trovato altrove menzione alcuna mi fece da prima supporre trattarsi di un *lapsus calami* del primo degli autori di quegli indici, il quale abbia trascritto *de rebus siculis* in cambio di *de rebus gestis* (*Alphonsi*), e che l'altro abbia da lui copiato l'errore. Ma la differenza nella numerazione del cod. che esiste fra il Labbe e il Montfaucon, m'ha fatto poi escludere quella ipotesi, lasciandomi qualche dubbio se quel *De rebus siculis* non fosse davvero un'opera faciana del tutto sconosciuta ai biografi dell'autore, e ai bibliografi della Sicilia. Pertanto ne scrissi al cortesissimo sig. Henry Omont della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, chiedendogli informazioni in proposito; e n'ebbi in risposta tali dati bibliografici da confermare senza alcun dubbio che si tratta di un codice (del sec. XV o XVI) della *Vita di Alfonso* (2).

III. Il Padre Agostino Oldoini nell'elenco delle opere del Facio ne rammenta due, che sarebbero sconosciute ai bibliografi, cioè un *Commentarius in satyras Persii* e un *Elenchus scriptorum omnium* (3). Ma l'errore dell'Oldoini è manifesto, e

(1) *Bibliotheca Bibliothecarum manuscritorum nova*, etc. auctore R. P. D. BERNARDO DE MONTFAUCON, Parisiis, ap. Briasson MDCCXXXIX, in-fol. tom. II, pag. 831 d.

(2) Ecco le notizie favoritemi dal Sig. Omont, che vivamente ringrazio: « Le ms. auquel vous vous interessez est bien conservé à la Bibliothèque Nationale, où il porte aujourd' hui le n. 17150 du fonds latin. C' est un in-folio mesurant o.m 392, sur o.m 270, composé de 165 feuillets de papier, dont les marges ont été attaquées par l' humidité, et qui est recouvert d' une Demi-reliure moderne. Le texte débute, au fol. 1, par le titre, en capitales rouges (écriture du XV-XVI s.): « BARTHOLOMEI FACI RE [RUM GESTA] RUM ALFONSI REGIS LIBER P[RI]MUS INCIPIT FELICITER. Etsi nonnullos viros ætas tulit qui prestanti ingenio atque doctrina præditi.... » Il finit, avec le livre X, au fol. 166-recto: « ...Nicolaus pontif. max., qui tum graviter aegrotabat e vita discessit ». Le volume porte les anciennes côtes de la Bibliothèque du roi, dans lesquelles vous reconnaîtrez facilement celles qui vous me citez! « sept cents trente un », « 221 », « 8378 », qui correspondent respectivement aux anciens Catalogues de Rigault (1622), Dupuy (1645) et Clément (1682). Il n' a pas été compris dans le catalogue des mss. latins imprimé en 1744, parcequ' alors il avait été, par erreur, inscrit au milieu des mss. français. »

(3) *Athencum Ligusticum seu syllabus scriptorum ligurum nec non*

già l'aveva rilevato il *Fabricio* nella sua *Bibliotheca latina med. et inf. aet.*: « Commentarius in Persium, quem Oldoinus nostro p. 92 Athen. Lig. & ex eo Lexicon eruditorum, tertium jam Lipsiae editum tribuit, non Bartholomaei Facii est, sed Bartholomaei Fontii de quo infra. Puto etiam commentum esse quod Elenchus scriptorum omnium Facio apud Oldoinum adscribitur, qui in Lexico recte est omissus » (1).

IV. L' *Index* della Biblioteca Barberini nota, fra le opere di Bartolomeo Facio, la seguente: *Historiarum et chronicarum* (sic) *mundi Epitome, 1533 Ibid* (2). Lo Zenò, riportando la notizia (3), la dice stampata in Lione, ingannato certamente da quell' *Ibid.* che egli interpretò come l'indicazione del luogo di stampa, per il fatto che l'opera faciana immediatamente prima notata nell' *Index* è l'edizione lionese del *De bello Veneto Clodiano*. Quell' *Ibid.* invece non è che una semplice segnatura di posizione, per indicare che l'opera si trova legata nello stesso tomo con la *Guerra di Chioggia*. Così è, in fatto; come si può vedere tutt'ora alla Biblioteca Vaticana, che recentemente ha accolto tutto il fondo dell'antica Barberiniana. La presunta opera faciana non è altro che l'*Epitome* cronologica di Achille Pirminio Gassaro, condannata dall' *Indice* (4), e però diventata rara, quantunque se ne conoscano parecchie edizioni (5). L'esemplare barberiniano di quest'operetta (probabilmente della

sarzanensium, ac cyrnensium reipublicae genuensis subditorum ab AUGUSTINO OLDOINO S. I. collectus. Perusiae, ex typ. Episcopali... MDCLXXX, in-4 pag. 92.

(1) Vol. II, pag. 431.

(2) *Index Bibliothecae qua Franciscus Barberinus S. R. E. cardinalis Vicecancellarius Magnificentissimas suae Familiae ad quirinalem aedes magnificentiores reddidit. Tomi tres libros typis editos complectentes. Romae, Typ. Barberinis, excud. M. Hercules, M.DCLXXXI, in-fol. Tomo I, pag. 393.*

(3) *Dissert. Voss. T. I. p. 67.*

(4) L' *Index librorum prohibitorum* contiene: « Historiarum, & Chronicorum Mundi Epitome cum praefatione Achillis P. Gassari. Basileae 1532. *App. Ind. Trid.* » e « Historiarum et Chronicorum Epitome velut Index usque ad annum 34. *App. Ind. Trid.* » Si tratta evidentemente della stessa opera.

(5) Oltre l'ediz. di Basilea citata dall' *Index libr. prohib.*, in-8, se ne trova un'altra, pure di Basilea, 1535, in-8; una di Anversa, 1536, in-8, con la continuazione; una traduzione in francese, col titolo: *Brief recueil de*

prima edizione di Basilea) fu evidentemente mutilato, giacchè manca dell'epistola dell'A. a Leonardo Baier, e comincia dalla pag. 7 dopo un frontispizio rifatto così: *Histo | riarum et chroni | corum mundi epi | tome velut | index | MDXXXIII*. (1). Queste mutilazioni vennero fatte certamente in seguito alla censura; e il compilatore dell'Indice barberiniano, trovata l'operetta legata insieme con l'altra del Facio, e mancante degli elementi per determinarne l'autore, l'attribuì senz'altro al nostro umanista. L'errore fu ripetuto da altri; ma evidentemente il punto di partenza per dare al Facio la paternità dell'*Epitome* fu sempre l'Indice barberiniano. Così il Fabricio, il quale per altro, avendo avuto fra mano un esemplare mutilo dell'edizione veneziana, notò bensì l'*Epitome* tra le opere faciane, ma lo dette come stampato in Venezia nel 1533, in-8.º (2). Altri poi copiarono da lui, o dallo Zeno, che, come s'è veduto dianzi, aveva fantasticato un'edizione lionese (3).

Il Gabotto (4) parlando di questa pretesa operetta faciana « che nessuno ha mai veduto » vorrebbe identificarla con un'al-

toutes chroniques et hystoires depuis le commencement du monde jusqu'au présent, Anvers, par Martin l'Empereur, 1534, in-8, caratt. got.; e finalmente l'ediz. veneziana, di cui do una breve descrizione: *Historia || rum et chronicorum Mundi || Epitomes Libellus, Velut Index Accuratus recens reco- || gnitus, Emaculatus, auctus & Locupletatus. || Ad maiorem insuper commoditatem ac- || cessit & Alphabeticus index*. MD [Impresa di Melchiorre Sessa] XXXIII || cum gratia & privilegio, ut ex decreto || Veneti Senatus apparet. [In fine, cte. 60-r:] Venetiis per Io. Antonium & fratres de Sa || bio Sumpto et requisitione D. Melchio || ris Sessae. Anno Domini || MDXXXIII. [Nel retro altra impresa di Melchior dalla gatta]. In-8, di cte. 15 s. n. cont. il frontispizio, il privilegio e l'*Index*, una bianca, e 60 cont. l'*Epitome*, preceduto dalla dedicatoria: *ACHILLES P. GASSARIUS Leonardo Baiero Eslingensi Patrino, et domino suo amantissimo. S. D.*, che termina: *Lindavii mense Junio Anno domini MDXXXIII*. È un compendio di cronologia, come del resto appare chiaramente dal titolo, che comincia dalla creazione del mondo, e termina con l'anno 1531.

(1) È in-8, di pp. 111 e una in ultimo bianca s. n.

(2) *Bibl. lat. med. et inf. aet.* T. II, pag. 430.

(3) Così ultimamente il POTTHAST (*Bibliotheca latina medii aevi, Wegweiser durch die Geschichtswerke des Europäischen mittelalters bis 1500...* Berlin 1895, pag. 443), copiando dal Fabricio, che cita.

(4) Op. cit. pag. 166 sgg.

tra, di cui ci ha lasciato memoria il Facio stesso in una sua epistola a Giovanni Ferrer, al quale la inviava: « Hunc tibi libellum quamquam incultum, mitto, quo orbis terrarum situs continetur, qualis nunc est, non qualis ab antiquis describitur » cioè, « iis nominibus adnotatus quibus hac aetate utimur » (1). Ma qui non si tratta di un'opera di carattere storico o cronologico: evidentemente ciò che mandava il Facio al Ferrer non era altro che un abbozzo (*quamquam incultum*) d'una mappa del mondo, di una carta geografica, come il Voigt ben comprese, e notò: « Anche Barlolomeo Fazio fu in grado di mandare ad un suo amico una carta del globo coi nomi moderni. È verosimile che egli abbia potuto averla in Genova sua patria » (2).

V. Nella recensione che il Sabbadini fece dello studio del Braggio nel *Giornale Storico della letteratura italiana* segnalava l'esistenza, nel Cod. Vat. 5197, di alcune lettere portanti il nome del Facio, le quali, se fossero state veramente sue (cosa che il Sabbadini metteva in dubbio), avrebbero sconvolto le notizie che comunemente del Facio si sanno (3). Il Gabotto ebbe tardi questa notizia, e dovette licenziare alle stampe il suo lavoro senza aver potuto conoscere quelle lettere. (4).

Io ho veduto il codice e lette le lettere; e non esito ad affermare che il dubbio espresso dal Sabbadini è giustissimo. In fatto, nessuna di quelle lettere, portanti il nome del Facio, è sua, come deve apparir chiarissimo a chi conosce le vicende della vita di lui. Le notizie che si trovano in esse sono tali davvero che, se si potessero riferire all'umanista ligure, ne sconvolgerebbero sicuramente la sua biografia fin qui nota. Ma sono invece di Gasparino Barzizza; e sarebbe curioso sapere come si abbia potuto attribuirle al Facio, dal momento che nulla in esse può farle supporre di lui.

Quelle epistole sono venticinque; delle quali solamente cinque, cioè la quarta, la sesta, la settima, la ventunesima e la

(1) Presso il MITTARELLI, pag. 382.

(2) Op. cit. vol. II, pag. 498.

(3) REMIGIO SABBADINI, Recens. di: C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, Genova, Sordomuti, 1891 (8-gr. pp. 295). In *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVIII, 1891, pp. 369-372.

(4) Op. cit. pag. 129, n. 8.

ventiquattresima, in ordine di posizione nel codice, sono intestate *Bartholomeus Facius*; le altre portano il solo nome di *Bartholomeus*. La maggior parte di esse (quattordici di venticinque) sono indirizzate ad un T.; lettera che non può essere iniziale di un nome, giacchè dal testo di alcune di esse epistole appare a chi veramente sieno indirizzate. Così, mentre la prima è diretta ad un Giovanni, termina poi: *Tu itaque mi T.*; e la XX^a, che è diretta *suo T.* principia invece: *Exoptabam suavissime Nicolae*. Nessuna lettera reca la data dell'anno: la VII^a è data *ex Muriani*; la XXI^a e la XXII^a *Veneciis*; la XXV^a *Patavii*.

Che siano veramente del Baziezza il vecchio è facile persuadersi per parecchie circostanze.

L'epistola II^a che è diretta a Nicolò (Barzizza?), quantunque non contenga alcun elemento di data, pure è evidentemente scritta da Venezia, dove il mittente si trovava precettore dei figli del Doge, e d'altri patrizi. Ora è noto che il Barzizza fu maestro di latino in Venezia due volte, nel 1407 e nel 1411 (1). Ma certo vi dovette tornare una terza, che fu questa, e forse con maggiore fortuna delle prime, come dalla lettera apparirebbe. Riferirei questa terza sua permanenza in Venezia al 1413, perchè l'epistola VII^a, dettata da Murano, parla con parole di molto dolore della morte testè avvenuta di Zaccaria Trevisani, che fu protettore del Barzizza, cui ottenne nell'Ateneo padovano la cattedra di retorica e di filosofia morale (2); e si sa che la morte del Trevisani avvenne appunto nel 1413 (3). Così alcuni accenni al contagio che inferiva a Venezia (Ep. IV^a, e V^a), confermano che si tratta di quell'anno (4). E la permanenza del Barzizza dovette prolungarsi anche nell'anno successivo, giacchè nella lettera XVIII è tutta una lunga descrizione dell'arrivo colà del Duca d'Austria, reduce di Terra Santa,

(1) GIORGIO VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanesimo, trad. ital. con pref. e note di D. Valbusa*, Vol. I, pag. 423.

(2) VOIGT, op. cit. I. p. 439.

(3) VOIGT, op. cit. I. p. 414, n. 3.

(4) « Fu gran peste in Venezia in quest'anno [1413] dal Giugno fino all'Ottobre. Ne morirono persone 32000, e in Chioggia persone 800. Ed entrato l'Ottobre ne morivano due, tre, e otto al giorno. » (MARIN SANUTO *Vite de' Duchi di Venezia*, in MURAT. RR. II. SS. XXII, col. 883).

e degli onori resigli dalla città; avvenimento che le cronache riferiscono al 1414 (1).

Le circostanze di tempo e di luogo su riferite bastano di per sè ad escludere che le lettere del cod. vat. 5197 siano del Facio, e a persuadere che facilmente possano essere invece del Barzizza. Ma la lettera XXV^a, mentre è intestata *Bartholomeus suo Danieli*, ed è diretta certamente a Daniele Vettori col quale lo scrivente si condole per la morte del fratello Andrea, termina poi così: *Ille tuus Gaspar*. Non può quindi sopravvivere il dubbio; tanto più che trovo una consimile sottoscrizione in altra lettera dell'umanista bergamasco a Zaccaria Trevisani, nell'elenco pubblicato dal Sabbadini: *Tuus ille Gaspar. Perg. Amantissimus tui* (2).

Si aggiunga: nello stesso cod. vat. 5197 (fo. 120 r-v.) e immediatamente dopo la lettera XXV^a ne seguita un'altra senza intestazione, che comincia: « Habui nuper a Daniele [Vettori] nostro litteras, quibus mihi significabat quo animo tulerit mortem optimi juvenis Andree fratris sui »; la quale, non solo appare in chiara relazione con la precedente, ma è senza dubbio di Gasparino Barzizza, perchè la troviamo fra le epistole di lui edite dal Furietti, diretta ad Andrea Giuliano (3).

Non occorre di più, credo, per dimostrare che veramente al Barzizza devono essere attribuite le venticinque epistole inedite del cod. vat. 5197; che se fosse necessario aggiungere prove alle già addotte, facilmente se ne potrebbero trovare altre ancora, come le già accennate persuasive, se non altrettanto dirette; non tacerò, per esempio, la menzione che spesso occorre in quelle lettere di Cicerone, di Terenzio e di Plauto (4), dei quali autori è ben noto come fosse il bergomate studioso ricercatore (5).

(1) SANUTO, op. cit. col. 889.

(2) REMIGIO SABBADINI, *Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza*. Milano, Tip. Bortolotti di Gius. Prato, 1886, in-8 di pp. 52 (Estr. dall'*Arch. stor. Lombardo*, anno XVIII, II, III, IV). Lettera n. 22.

(3) GASPARI NI BARZIZII *bergomatis et Guiniforti filii opera quorum pleraque en MSS. Codicibus nunc primum in lucem eruta recensuit, ac edidit* IOSEPH ALEXANDER FURIETTUS *bergomas*.... Romae, M.DCC.XXIII, ap. Jo. Mariam Salvioni, in-4, pag. 171.

(4) Ep. I, V, VI, VIII, IX, XII, XIII, XIX, XXI, XXII.

(5) VOIGT, Op. cit. I, 506, II, 380 — Id. II, 380 — Id. I, 258.

Ma non è mio intendimento occuparmi del Barzizza: porterà contributo non indifferente alla biografia di lui chi, con la opportunità e la competenza che a me mancano, vorrà studiare diligentemente queste nuove epistole. A me basta di aver mostrato, con una rapida scorsa al loro contenuto, che non sono del Facio, e di averle rivendicate al loro legittimo autore.

IV.

Lettere inedite di GASPARINO BARZIZZA
attribuite a BARTOLOMEO FACIO.

(Cod. Vat. Lat. 5197) (1).

I. (fo. 92-r.) *Bartholomeus suo Iohanni clarissimo viro.* — Cum in eum locum ubi plures || Vale mi et me semper ama. — Vuole aver seco i suoi vecchi amici, i libri; e però prega di mandargli il Plauto.

II. (fo. 105-v.) *Bartholomeus Amantissimo Nicholao suo.* — Etsi certo scio te in magna litterarum expetatione esse || Vale animi mei pars meque uti soles carum habeas. — Ha poco tempo da scrivere perchè sta presso il Doge, che gli ha affidato « tre eius ingenui ac preclarissimi liberi » da istruire, con un'annua pensione di quaranta ducati. Ha poi avuto licenza dal Doge di educare altri tre o quattro giovani patrizi « a quibus etiam plurimum utilitatis consequar ». Incarica di far sapere questo agli amici.

III. (fo. 105-v.) *Bartholomeus Andree viro optimo.* — Cum mihi de te interroganti de tua valetudine || diligenter Vale. — Si rivolge all'amico con vive espressioni di amicizia, e si congratula per la nascita di un bambino, cui augura la fortuna e le virtù del padre. S'interessa vivamente alle condizioni di salute dell'amico.

IV. (fo. 106-v.) *Bartholomeus faccius suo T.* — Libet execrari hanc novam pestem || Illi et tibi gratias ago Vale. — Si duole che il nuovo contagio che affligge la città lo tenga separato da' suoi familiari; spera di continuare per lettera la relazione. Ho veduto tuo padre « et simul et tuam incolumitatem et tuam perdidici » [1413].

V. (fo. 106-r.) *Bartholomeus optimo viro Nicolao.* — Sepenumero pestem hanc detestatus sum || cotidiana saltem recordacione simul simus Vale. — Si duole che la peste lo tenga lontano da' suoi, e crede che « eam [pestem]... invidisse studiis nostris, quibus aperam debas ut parvo tempore te ad hos Ciceronis haustus accessurum esse considerem... » [1413].

VI. (fo. 106-v.) *Bartholomeus faccius Anthonio suo.* — Si quomodo tua de virtute persuaserim || alteri denegare non posset Vale. — Ringraziamenti e congratulazioni all'amico: « perge vero, me lauda, me predica, meque per

(1) Noto che il cod. è di cattiva lettura, e il testo scorrettissimo.

ora vivum dissemina. » Che cosa egli può desiderare, meglio che esser lodato da chi è lodato?

VII. (fo. 109-r-v.) *Bartholomeus faccius suo T.* — Laudantur apud historiarum scriptores || certiore me redde Ex Muriani. — La improvvisa morte di Zaccaria Trevisani lo ha addolorato moltissimo: « dolui, fleui, gemui ». Panegirico del defunto. Non si meraviglia se la lettera non è di suo pugno; il dolore l'opprime tanto da impedirgli di scrivere. Si congratula per le nozze della sorella [1413].

VIII. (fo. 110-r.) *Bartholomeus suo T.* — Ut velocior ad scribendum essem || Valetudinem cura. — Invita l'amico alla campagna: « si ille noster dulcissimus Plautus atque haec nostra oratoria proloqui posset te peteret et accuracius invitaret ».

IX. (fo. 110-r.) *Bartholomeus suo T.* — Cuperem ex te feras || domi sum hoc mane venito cum voles vale. — Vorrebbe divertirsi con l'amico, non a guisa del volgo che tende a godimenti materiali, ma con sollazzi onesti e con sobrietà esemplare. Lo invita a casa sua.

X. (fo. 110-v.) *Bartholomeus suo T.* — Gratulatus sum mirum in modum || me tuis epistolis excites. Vale. — Dichiara di volersi adoperare con tutte le sue forze, e di voler attendere con la maggiore diligenza a quanto ha intenzione di condurre a termine. Mentre ogni cosa è caduca, la sola arte oratoria ciceroniana concede la immortalità.... Consiglia infine l'amico a recarsi a Verona, se intende perfezionarsi in tali studi.

XI. (fo. 111-r.) *Bartholomeus suo Amantissimo v. T.* — Cum plures dies preterierint mi frater dulcissime || improperati sunt mentiri faciam. Vale. — Chiede venia del lungo silenzio, adducendone quale motivo non già la negligenza, ma le molte sue occupazioni e preoccupazioni; poichè, lontano dalla città, dalla patria sua, dai fratelli e da tutti i suoi cari, è in preda sempre al dolore. Ma non può trattenersi dal riflettere che due cose specialmente danno gloria agli uomini: l'applicarsi indefessamente agli studi, o l'arte della guerra: « Duabus de rebus homines ad summam laudem, ad summos honores, ad summam denique potentiam perventuros, quorum una licterarum studia, altera res bellicae... ». Agli studi ormai rinunzia perchè avanti cogli anni; ma non può dimenticar le armi, di cui nulla vi ha di più eccelso nè di più degno d'un uomo forte. I Romani non sottomisero forse, in virtù di esse, tutto il mondo? Adunque con tutto l'animo, con tutte le forze si dedicherà alle armi, ed otterrà la gloria: « His igitur toto animo totisque viribus incubam et ad eam perveniam gloriam ».

XII. (fo. 111-v.) *Bartholomeus Optimo Viro Andreae suo.* — Quod superioribus litteris quas ad me per T. || mutuis licteris omnino finem faciemus. — Non rispose alle lettere dell'amico perchè occupato e indisposto. Ma l'amico sa che a lui nulla è più gradito che mandargli spesso sue lettere. E chi rinuncierebbe mai a tale soddisfazione, dal momento che l'arte dello scrivere lettere, tanto celebrata, conduce alla immortalità? Orsù,

è ormai tempo di metter fine al silenzio e di inviarsi lettere reciprocamente.

XIII. (fo. 122-r.) *Bartholomeus suo T.* - Cum nuper mecum cogitarem quantum a te iocundissime pater || suasve apud me quomodo libitum erit habeas. Vale. — Ringrazia l' amico per le lettere ricevute, da cui spera di ricavare grande vantaggio, perchè gli sarà possibile studiare la vita di uomini insigni. « Ceterum etsi non omnes possumus esse Caesares, Catones vel Cicerones », ma nondimeno v' è sempre da ricavarne profitto.

XIV. (fo. 112-v.) *Bartholomeus Optimo et litteratissimo v. suo.* — Eram nescius mi suavissime T. cum super vires meas epistolas tibi darem || leticiam gaudium prebeas et umanissimis studiis tuis officium prestes. Vale. — Esprime all' amico il dolore e l' affanno provato sentendo che egli era travagliato da malattia ; gli raccomanda caldamente di aver cura di sè e con affetto gli ricorda la comunanza degli studi e l' amore reciproco ; nulla gli riesce più molesto che il non potere scambiare lettere con l' amico più caro, nè la vita gli sarebbe possibile senza di lui.

XV. (fo. 113-r-v.) *Bartholomeus suo T.* — Libentissime summa cum voluntate perlegi licteras tuas || et me tuum carum et me totum deinde accipias. Vale. — Manifesta all' amico il piacere provato alla lettura dell' ultima sua e ne loda l' eleganza dello stile e la profondità delle sentenze. L' amicizia fra gli uomini onesti deve spingere alla virtù, non al male.

XVI. (fo. 113-v.) *Bartholomeus suo.* — Non possum non vehementer perturbari T. Carissime || Si romam proficiscar quod non credo de negotio te cerciorem faciam. Vale. — Nonostante che dall' amico lo separi una grande distanza, pure li uniscono vincoli di amore e comunanza intellettuale. Ogni momento si ricorda dell' amico e ne ha dinanzi l' immagine carissima, « edendo, dormiendo, ambulando, studendo, semper tecum ».

XVII. (fo. 114-r-v.) *Bartholomeus suo T.* — Si ob meam in patriam redditum, tua primum coniunctione et memoria || nostre amicitie non consentaneum mirari aut suspicari possim. Vale. — È addolorato fortemente perchè l' amico suo diletto e gli altri che egli ama gli fanno desiderar troppo le loro lettere. Tale silenzio gli desta meraviglia e sospetto. Se per avventura fosse venuto meno ai doveri d' amicizia, è pronto a farne ammenda, poichè se altri ambisce regno o ricchezze, a lui non sorride che la dolce amicizia.

XVIII. (fo. 115-r-v.) *Bartholomeus.* — Ne tamdiu loqui desinamus frater unice || alterius scripte lictere utrique facere satis possit. Vale. — Descrive l' arrivo in Venezia del Duca d' Austria, reduce da Terra Santa, e gli onori resigli dalla Repubblica [1414].

XIX. (fo. 115-v- 116-r.) *Bartholomeus suo T.* — Fastidiosum si me diceris ac difficilem non errares || ultro pollicitus non onisisse Iterum Vale. — Prega l' amico, fra l' altro, di veder se si potesse acquistare un Terenzio corretto e di buona lettera : « si quis est ibi venalis Terencius pulcra licterarum forma et emendate transcriptus, me quamprimum precii admonitum facias ».

Lo prega pure di mandargli un suo studio su Marciano Capella: « Tui inventionem illam in m. cappellam (?) poetam quam ad te alteris petivi licteris obsecro te trascrivi facias transcriptumque T. committas ».

XX. (fo. 116-v.) *Bartholomeus suo T.* — Exoptabam suavissime Nicolae ut quempiam cause || intelligas quem ut debes tantopere colis et deum facis. Vale. — Parla all' amico del comune precettore (Guarino?), certo di recargli gradimento: « presertim cum nullum graciū nuncium tibi exponi posse mihi persuadam ut de humanissimo praeceptore intelligas ».

XXI. (fo. 117-v.) *Bartholomeus facius suo T. salutem plurimam dicit.* — Si vales bene est ego quidem valeo. Quantum ego tuis ex litteris intelligere potui || pro quo beneficio tibi ymmo utrique habeo graciā. Veneciis. — Parla dell'acquisto di un Terenzio. La peste desola Venezia; il primo figlio del Doge ne è morto. Si rifugerà a Murano presso l'altro figlio del Doge [1413].

XXII. (fo. 117-v.) *Bartholomeus suo Ia.* — Temporis brevitās et nuncii opportunitas || Vale anime mi salvi sint a me T. et T. mey Veneciis. — « In perquirendo Terencium fuisti et diligens et accuratus ».

XXIII. (fo. 118-r.) *Bartholomeus suo Viro T.* — Cum sepiissime anthatum vero proxime ac nuper acceptis licteris || nulla enim mora vel tarditas quamvis longa aliqua molestia me afficiet. Vale. — Elogi alla modestia e alla virtù dell' amico, cui tanto deve e che tanto stima e col quale vorrebbe aver tutto in comune.

XXIV. (fo. 118-v.) *Bartholomeus facius suo dulcissimo Iacobo.* — Tuas accepi Iacobe mi licteras quibus meas || et amicis meis viserem, quos amo quos colo, quos oculis et mente complector. Vale. — Ringrazia l' amico per avergli offerto i suoi cavalli, il servo e l' aiuto suo, e gli esprime i sensi della più fervida amicizia. Avrebbe dovuto recarsi al luogo dove l' amico stesso si trovava, perchè il principe gliene aveva concessa licenza, ma fu trattenuto dal fratello del principe e gliene rincrebbe vivamente.

XXV. (fo. 119-r-v.) *Bartholomeus suo danieli* [Vettori]. — Quanto sim dolore affectus mi daniel || Vale et memineris te danielē esse. Patavi ille tuus Gaspar. — Si condole con l' amico per la morte del fratello [Andrea] (1).

UBALDO MAZZINI

(1) Nello stesso cod. vat. lat. 5197 (fo. 125-r.) si trova una lettera del Guarino intestata: « Guarimus suo plusque deletissimo suo (sic) bartholomeo », che il Sabbadini pose al n. 191 del suo elenco delle epistole guariniane (Cfr. *Guar. Veron. e il suo epistol. ed. ed ined.* Salerno, 1885, pag. 23). È da vedere se per caso questa epistola non sia diretta a Gasparino Barzizza.

PER LA BIOGRAFIA
DI
LUCETTO GATTILUSI
TROVADORE GENOVESE

Di Luchetto Gattilusi trattarono il Belgrano (1) e lo Schultz (2) in modo da lasciar credere vana ogni ulteriore ricerca e composta ogni discussione intorno alla sua vita; tant'è che il Butti compendì in una monografia quello che era stato scritto in proposito (3) e il Bertoni, nei suoi studi sui trovadori minori di Genova, si dichiarò dispensato dal fermarvici a lungo (4). Se mi tocca invece ritornare sull'argomento, non lo faccio purtroppo per aggiungere, come avrei preferito di potere, qualche notizia alle poche esistenti, ma per togliere a una di esse tutto il valore che le viene da un'interpretazione erronea di un documento sincrono.

Occupandomi da parecchio tempo delle *Rime genovesi* del dugento e del trecento, e desiderando di mettere in luce la cultura di quel facondo poeta che le compose e che meritava certo maggior considerazione di quella che finora non gli abbia alcuno concesso, presi a dubitare che quel Luchino Gattiluso da lui menzionato in un brano latino posto a dichiarazione della poesia LVII^a (5), fosse, come scrissero lo Schultz (6) e il Belgrano (7), il noto trovadore, massime dacchè potei constatare che in pochissimi tra i luoghi ove si parlava di costui, compa-

(1) L. T. BELGRANO. *Luchetto Gattiluso*, in *Giornale Ligustico*, IX, p. 3 e sgg.

(2) O. SCHULTZ. *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, in *Zeitschrift für rom. phil.*, 1883, pgg. 223-5.

(3) A. BUTTI. *Di Luchetto Gattilusi trovadore genovese*, in *Intermezzo* 1890, p. 573 e sgg.

(4) G. BERTONI. *Studi e ricerche sui trovadori minori di Genova*, in *Giorn. St. della Lett. It.*, 1900, p. 21.

(5) Ediz. di N. LAGOMAGGIORE, in *Arch. Glott. It.*, vol. II, p. 243.

(6) Op. cit., p. 224.

(7) Op. cit., p. 8.

riva il nome Luchino, bensì quello di Lughetto (1) o Luquet (2) o Luchetto (3) o Cucheto (4) o Zucheto (5).

Per vero questa parziale diversità dei nomi non era argomento sufficiente per sentenziare che i due illustri studiosi mal s'erano apposti: poteva darsi cioè che il Gattilusi fosse chiamato privatamente Luchino e ufficialmente Luchetto o Zuchetto e così via, sempre con la terminazione *et* alla provenzale, quasi in omaggio alla sua valentia nel maneggio dell'arte occitanica; ma subito dopo m'occorse di rilevare una svista materiale, nella quale, non saprei per che ragione, caddero entrambi, e lo Schultz e il Belgrano, senza che l'uno avesse notizia del lavoro dell'altro (6), e che fu causa della falsa conclusione che ne trassero.

Lo Schultz infatti, dopo aver dichiarato, con l'appoggio di fonti insufficienti, di non prestar fede agli uffici tenuti da Luchetto Gattilusi in Milano, Lucca e Cremona, cui accenna il Desimoni (7), « dagegen », continua, « var er noch in Jahre 1300 Podestà von Savona, da es in der lateinischen Bemerkung, die dem 57. der Gedichte in genuesischer Mundart vorangeht, heifst: *Dominus Karolus frater regis Francorum venit in Tuxia ad partes*

(1) CRESCIMBENI. *Storia della Volgare Poesia*, ed. 1730, vol. II, p. 1^a, p. 220. Il Nostradamus dà Lughetto Gattello. Cfr. DESIMONI. *Il marchese di Monferrato e i Trovatori provenz. alla corte di lui*, in *Giorn. Lig.* 1878, p. 241.

(2) BARBIERI. *Orig. della Poe. rim.*, publ. dal Tiraboschi 1790, cap. X, p. 127.

(3) Cronaca di JACOPO DA VARAGINE. MUR., S., IX., 16 B.; atti riferiti dal BELGRANO (op. cit., p. 4); *Bolla papale in Romania*, X, p. 325.

(4) ROBOLOTTI. *Repertorio Diplom. Cremonese*,... per cura del Municipio di Cremona — Cremona, Tip. Ronzi e Signori, 1878, p. 251.

(5) Ibidem. Tra Zucheto e Cucheto v'ha solo differenza di grafia: in questo secondo nome fu dimenticata la cediglia sotto il C. Il nome Luchino si trova nelle Cronache del Muratori (S, vol. XVIII, 122 E) e, accanto all'altro, nelle *Chroniques Gréco-romanes* del HOPF, Berlino, 1873, p. 502.

(6) Il lavoro dello Schultz usciva un anno dopo quello del Belgrano, ma è ovvio il supporre, poichè non lo ricorda, che fosse stato composto molto tempo innanzi.

(7) Op. e l. cit. Non avendo il Desimoni citato le fonti, che erano ancor manoscritte e note forse a lui solo, lo Schultz fu indotto a sfogliare gli atti e le cronache che trovò a sua disposizione (ad es., per Cremona, il libro inesatto e mouco del Cavitelli), senza però potersi avvicinare al vero.

Florentie MCCC. Quidam de magnatibus Janue timens de facto ipsius quia videbatur nimis properari misit in Sagonam ubi eram pro Communi ad officium cabelle salis quendam nuntium domino Luchino Gatiluxio tunc potestati Sagone »; e, poichè teneva altresì sotto mano la *Storia Letteraria* dello Spotorno, nella quale, giustamente, era dato il 1301 come anno della Podesteria savonese di Luchino Gattilusi (1), lo accusa senz'altro di inesattezza.

Che uno straniero conosca così poco la storia del nostro paese da non sapere che Carlo di Valois venne in Firenze nella seconda metà del 1301 e da non esser quindi in grado di stupirsi di fronte a quel « MCCC », non è poi un fatto molto strano; strano è invece che egli, pur avendo a disposizione, oltre che l'edizione del Bonaini 2), quella del Lagomaggiore, non posasse bene gli occhi sul testo, che reca effettivamente la data « MCCC primo », e andasse così poco guardingo nel giudicare chi meglio di lui sapeva valersi delle fonti (3).

Del resto anche il Belgrano, che riportò giusto il passo latino dell'Anonimo, incorse nello stesso sbaglio cronologico, forse per la fretta con che scriveva. « Nella seconda metà del 1299 e nella prima dell'anno successivo » così egli si esprime, « Luchetto era Podestà di Savona, leggendosi fra le Rime istoriche ecc.: *Dominus Karolus frater regis Francorum venit in Tuxia... anno... 1301. Quidam de magnatibus ecc... (4)* ». Che il dottissimo scrittore avesse intenzione di collocare invece in epoca più tarda quell'ufficio (nella seconda metà del 1300 e nella prima del 1301) appar chiaro nel seguito del suo lavoro, specialmente là dove ricorda essere il Gattilusi passato « nello stesso anno 1301... dalla podesteria savonese a quella di Cremona », ma intanto, per aver dato male la prima notizia, non seppe, tratto in inganno *sua quaque culpa*, giovarsi razionalmente di altri documenti rimasti ignoti allo Schultz e recanti il nome del trovadore.

Per conto nostro, senza mutare il passo latino o attingervi con trascuratezza, convien dedurre positivamente che un *Domi-*

(1) SPOTORNO. *St. Lett. della Liguria*, Genova, 1824, I, p. 205.

(2) *Archivio St. It.* Serie I, Append. Vol. IV, 1847, p. 46.

(3) Lo Spotorno dichiara d'aver attinto alle *Rime* genovesi.

(4) Op. cit., p. 8.

nus Luchinus de Gatiluxis si trovava a Savona Podestà (*tunc potestati Sagone*), quando nella Liguria era giunta contezza dell'arrivo di Carlo di Valois a Firenze e tutti gli animi diffidavano della lealtà dei suoi propositi, ossia che vi si trovava ancor Podestà parecchi giorni dopo il 1° Novembre del 1301, data dell'avvenimento. Per negar poi che questo Luchino sia il trovadore ci soccorre fortunatamente una prova d'*alibi*. Infatti il trovadore Luchetto Gattilusio, come vien dato di rilevare dal *Codex diplomaticus Cremonae* ed dall'Astigiano (1), meglio che dal *Repertorio* pubbl. dal Robolotti e citato, ma infruttuosamente, dal Belgrano, rimase, quale Podestà, in Cremona, dal Luglio a tutto il Dicembre del 1301, ed è ricordato, in più atti di quel tempo, esclusivamente con il nome suo proprio, Luchetto o Zuchetto, non Luchino (2). È quindi, più che lecito, necessario inferire che egli non era, in quei giorni di trepidazione, a Savona, ma a Cremona, e, potendo ammettere col Belgrano che tenesse, in quello stesso anno (1301), la Podesteria successivamente nelle due città — il che non è provato da alcun documento — affermare che aveva lasciato la residenza marittima per quella interna, prima del *bruxor contraito in Toscanna* (3).

Più difficile ci riesce stabilire qualche cosa di sicuro intorno a Luchino Gattilusi, a quell'altro de' Gattilusi, che davvero è stato, secondo l'inconfutabile testimonianza dell'Anonimo, Po-

(1) ASTIGIANO. *Codex dipl. Cremonae*, in *M. H. P.*, Serie II, T. XXII, p. 202.

(2) L'edizione del Robolotti reca il nome di Luchetto dal 17 Luglio al 30 Settembre del 1301 e manca poi d'ogni altra notizia sui Podestà fino al 13 Maggio 1302; quella dell'Astigiano, rinsanguata con molte nuove fonti, ci avverte che, nel 21 Febbraio del 1302, un altro reggeva quell'ufficio, un pavese, Guglielmo Sigherio, ma anch'essa subisce un'interruzione al 30 Sett. dell'anno precedente. Potrebbe allora sorgere il dubbio che fra il 30 Settembre 1301, ultima data degli atti, sotto la quale vediamo il nome di Luchetto, e il 1. Novembre del 1301, data dell'arrivo di Carlo a Firenze, egli, il trovadore, sia passato alla podesteria di Savona. Per buona ventura invece si sa che Luchetto divenne Podestà di Cremona il 17 Luglio 1301, o non molti giorni prima, trovandosi menzionato in un atto del giorno 11 di quel mese stesso, come suo predecessore, Vanni de' Leazariis, (*Codex*, *ibid.*) e che nell'alto ufficio dovea rimanere sei mesi (*Codex*, p. 334), quindi a tutto il Dicembre compiuto.

(3) V. la poesia genovese citata, versi 4-5.

destà di Savona e che fino ad oggi, senza colpa nè merito, passò per il poeta. Indubbiamente egli appartenne alla sua famiglia — e ci indurrebbero a crederlo la comunanza del luogo di nascita (1) e l'uguale ufficio conferitogli, chè, anche in Stati retti con forma repubblicana, poche famiglie soltanto riescono a monopolizzarsi gli onori e le cariche —, ma non sapremmo con sicurezza dire se gli fosse parente stretto o lontano nè se sia da identificarsi con quegli altri funzionari, che, portando il gentilizio dei Gattilusi, furono distinti col nome di Luchino, anzichè con quello di Luchetto (2).

Comunque mi tocchi poi concludere, intorno a costui, nel mio studio sulle *Rime* dell'Anonimo genovese, non saranno inutilmente rese pubbliche queste righe, se chi si accingerà a rifare con più diligenza le vite dei trovatori genovesi, vorrà tenerne conto e non più credere e far credere che, nel 1301, fosse Podestà di Savona Luchetto Gattilusi, il tenzonatore con Bonifacio Calvo.

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

(1) L'elezione di un Podestà genovese in Savona era stata imposta da Genova nel 1251. Cfr. GARONI. *Guida Stor. econ. ed artist. della città di Savona* —, Savona, 1874, p. 173, e TORTEROLI. *Storia di Savona*, Savona, 1849, p. 125-6.

(2) Mi sia permessa un'ipotesi. Nella famiglia dei Gattilusi vi fu un Luchino, nipote di Luchetto il trovadore [cfr. FERRETTO. *Cod. dipl. delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, in *Atti della Soc. Lig. di St. Pat.*, vol. XXXI, fasc. II, p. LVI], che potrebbe anche essere il Luchino Podestà di Savona nel 1301, poichè da un atto gentilmente trasmessomi dal Sig. Ferretto, appare che il padre suo, Gattino Gattilusi, nel 24 Maggio del 1278, era procuratore e amministratore dei suoi beni, forse in seguito alla morte della madre (N. N. Buongiovanni di Langasco, Reg. I, p. 326, *Arch. di Stato genovese*). Nel 1301, se si pensi che la tutela durava fino all'età di anni diciotto, egli, Luchino, poteva contare dai trenta ai quarant'anni ed essere eleggibile. Va pur notato che il padre Gattino Gattilusi era stato Podestà di Savona nel 1299 (Cfr. V. POGGI. *Series nobilium Genuensium qui potestatis... munere functi sunt extra patriam*, in *M. H. P.*, vol. XVIII, ad a.) e che è probabile quindi venisse conferita, nel 1301, la stessa carica al figlio, dopo che per breve tempo ne era stato investito Petrus de Vivaldo. — Ecco come deve

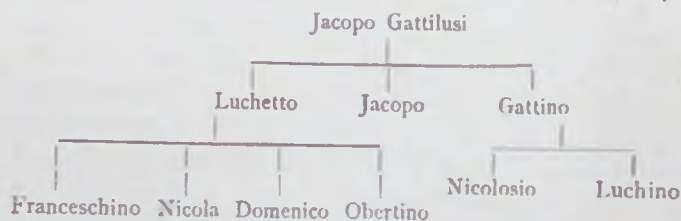
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

GIULIO SCOTTI. *La Metafisica nella morale moderna*. Milano, Hoepli, 1903; in-16, di pp. XV-343.

« La vita, così faticosa talvolta e così dolorosa, val proprio la pena d'essere vissuta? E a questa è legata indissolubilmente un'altra domanda: per quali ragioni debbo io mantenermi onesto, sacrificare il mio piacere particolare, compiere *alcune* azioni ed astenermi da *alcune* altre? Onde il problema umano che non fu mai, come oggi, così vivamente sentito... ». Con queste parole Giulio Scotti, uno dei valenti cultori delle discipline morali, prelude ad una sua ampia dissertazione sopra i principii cui si informano i moderni sistemi di morale, allo scopo di ricercare e stabilire quale posto logicamente vi occupi il dato metafisico; o (se non vi sia stato dato alcun luogo) di determinare se veramente se ne possa fare a meno in una morale che voglia riuscire pratica; o se il dato metafisico, bandito di proposito da tale o tal altro sistema, non si sia per avventura penetrato di straforo e contro la volontà stessa del pensatore, per l'irresistibile violenza logica della verità che s'apre la via da sé, mirabilmente, traverso ad ogni ostacolo.

Il libro dello Scotti merita di essere analizzato e discusso non tanto perchè — dato il periodo di crisi che oggi attraversa la coscienza morale, incerta tra l'evoluzionismo di Spencer, il positivismo di Comte e Ardigò, il criticismo di Renouvier e Brusa, l'egotismo di Stirner, l'amoralismo di Nietzsche o il rinnovato spiritualismo di Janet e Vacherot — esso risponde ad una necessità psicologica, quanto perchè risveglia e tiene aperto il dibattito — eterno, come le leggi della vita, — intorno al problema del bene e del male; intorno alla valutazione della vita, delle azioni umane, della natura e dell'universo; dibattito che ebbe i suoi logografi ed i suoi poeti, rappresentanti di principii opposti o contraddittorii, in tutte le epoche intellettualmente più progredite e che, a' giorni nostri, ha ispirato la *Laus Vitae* di Gabriele D'Annunzio e la *Medusa* d'Arturo Graf.

essere accresciuto un ramo dell'albero genealogico dei Gattitusi, che ci interessa (cfr. HOFF. *Chroniques Gréco-Romanes*, Berlin, 1873, p. 502):



L'opera dello Scotti prende le mosse dal sistema filosofico di Emanuele Kant. In brevi pagine tutto lo riassume, ponendone bene in evidenza le linee fondamentali e tipiche; e spiegando le ragioni per cui il grande filosofo di Koenigsberg giunse ad ammettere il principio di libertà nel mondo noumenico ed il determinismo in quello fenomenico. Sarebbe stato desiderabile un cenno sulla volontà *eteronoma*, di cui seppe tener calcolo il Biuso nel suo recente scritto sul *Libero Arbitrio*, così la critica del sistema kantiano avrebbe potuto riuscire più completa; ciò non di manco i dati metafisici posti in rilievo dallo Scotti sono abbastanza importanti e ponderevoli. L'affermazione di Kant che il noumeno, oggetto della ragion pura, sia buono, porta come conseguenza la necessità di introdurre l'idea di felicità o l'idea di legge, per conferire alla ragion pura un legittimo carattere di bontà; ma come può tale affermazione essere accettabile dal momento che, secondo la Critica della ragion pura, ci fu dimostrata l'impenetrabilità dell'intima essenza dell'uomo e dell'universo? Ancora: come si può asserire che alla buona intenzione dell'agente morale s'unisca un sentimento d'obbligazione veramente soprasensibile e sopraintellettuale? Ed anche: nello stesso mondo noumenico chi ci può assicurare che vi sia la libertà? Non sono questi tutti dati metafisici introdotti a priori ed in modo illegittimo, nella morale Kantiana?

Veniamo al sistema del Renouvier, il fondatore del « nuovo » criticismo. La disamina che fa lo Scotti del sistema criticista mi pare alquanto manchevole e ciò per due ragioni: prima, perchè l'A. esaminò soltanto la *Science de la Morale* del Renouvier; seconda, perchè fu troppo ligio nello accogliere le obiezioni del *Fouillée* il quale esaminò il sistema più tosto sotto l'aspetto polemico che sotto quello puramente obbiettivo e filosofico. Troppo in lungo mi trarrebbe l'argomento se volessi confutare molti degli appunti mossi dallo Scotti al filosofo francese, senza che essi abbiano a mio vedere la loro ragion d'essere. Il principale però, quello, secondo cui il Renouvier avrebbe fondata una morale dell'assoluto librata in mezzo al relativo, trova la sua confutazione nelle parole stesse dell'eminente criticista, là dove, trattando del concetto di misura della libertà e della conseguente responsabilità individuale, delinea la sua teoria della solidarietà: *J'appelle solidarité sociale... le lien résultant de l'ensemble de ces mobiles d'un acte libre qui se rattachent aux actes antérieurs répétés et habituels dans une société donnée, et aux maximes autorisées, et aux institutions et coutumes dont l'expérience et la répétition mêmes sont les sources. Il y a aussi une solidarité personnelle, ou de la personne avec elle même, qui comporte une définition analogue: il suffit de substituer les actes antécédents de cette personne et les habitudes ou enga-*

gements qui en procedent, aux actions anciennes ou présentes des autres hommes et aux faits sociaux qui en sont des résultantes. Enfin, on peut ajouter, pour compléter ces notions, à la solidarité sociale la nature de l'homme en générale, à la solidarité personnelle le caractère natif de chaque personne (1). La solidarietà è dunque una legge naturale, una legge in sostanza d'ordine biologico che deriva la sua origine dai fatti, dalle abitudini e dagli istinti. Essa « *réclame et absorbe une part de tout mérite ou de démérite, de tout bien ou de mal moral et personnel, en tant que certains mobiles essentiels des actes proviennent de causes étrangères à la conscience qui les admet* ». Così egli ha quindi potuto salvare la libertà pratica, la quale, secondo il Brusa, ridotta dall'astrazione Kantiana ad una chimera nell'ordine storico, non poteva dar accesso ad un movente bastevole della vita senza trasformare insieme la nozione di libertà e la legge morale stessa quali furono concepite esclusivamente in astratto. Debbo per altro riconoscere, con lo Scotti, l'intrusione del dato metafisico fatta dal Renouviér circa la coscienza del dovere come ragione di determinarsi ad agire, ma sono anche tenuto ad aggiungere che questo dato soffre limitazioni notevoli dalla legge di solidarietà la quale porge una base sicura e ben determinata nel principio del calcolo delle probabilità secondo la esperienza.

Migliore e più ampia è la critica fatta dallo Scotti al sistema etico di Schopenhauer. Costui può dirsi veramente, col Friso, il pontefice massimo del pessimismo metafisico. La volontà concepita come la essenza più intima, come il nocciolo di ciascuna cosa individuale: la libertà, come termine antitetico della necessità causale; il mondo come un cumulo di apparenze; i fenomeni dell'esperienza, una mera illusione, anzi, un sogno doloroso; e la stessa *eutanasia* della volontà pro-lotta dalla soppressione di ogni principio illusorio d'individuazione, sono altrettanti paralogismi metafisici che esorbitano da quella stessa metafisica immanente entro la cerchia della esperienza da cui il filosofo di Danzica non avrebbe mai voluto scostarsi.

E la critica dello Scotti, ripeto, è eccellente.

Passiamo ai rappresentanti dei sistemi induttivi: F. S. Mill, Sidgwich, Spencer e Ardigò. La dottrina utilitaria dello Stuart Mill, seguace dichiarato della scuola induttiva, finisce, anch'essa, per accogliere nel suo seno intuizioni metafisiche sia mediante l'affermazione della *qualità* dei piaceri, *valutati secondo la loro nobiltà o dignità*, e correlativi ad una specie di gerarchia di facoltà negli individui,

(1) RENOUVIÉR, *Introduction à la philosophie analytique de l'histoire*. Paris 1864: pag. 33.

sia mediante il principio della spontanea formazione del sentimento morale, o quello della subordinazione allo elemento eudemonistico nelle azioni degli individui o quello infine della sostenibilità d'una credenza in una destinazione dell'uomo dopo la morte, pur ammettendo l'agnosticismo intorno all'idea della divinità.

Nè altrimenti Sidgwich il quale, disperando di poter conciliare l'interesse particolare col generale, è costretto a ricorrere ad un vero atto di fede, facendo un gran salto dall'utilitarismo al campo trascendentale per mettere a profitto anche l'istinto metafisico. E veniamo al più grande de' filosofi moderni: Herbert Spencer. Allo stato delle attuali investigazioni, fornite non solo dal Maestro ma da tutti i discepoli della scuola spenceriana, possiamo noi affermare che non sia principio metafisico quello della persistenza della forza che costituisce il corrispondente soggettivo della materia? E dove lascio quello delle intuizioni morali spiegate mediante l'ereditarietà? Dove, quello della transitorietà relativamente all'obbligazione morale? Così del pari non ci sono ancor note totalmente tutte le condizioni volute per ammettere che la sanzione morale possa derivare dall'accumularsi nell'organismo dei risultati delle esperienze fatte dalle passate generazioni, intorno alle conseguenze necessariamente susseguenti a certe azioni. In ultimo: collo stabilire che norma di condotta per lo stato di vita attuale debba essere da un lato l'indagine storica e biologica del nostro passato e dall'altro la contemplazione ideale dello avvenire, se non si include nella teoria il noumeno Kantiano, come vorrebbe lo Scotti, certo di molto gli si avvicina.

Anche la concezione etica di Roberto Ardigò, per quanto rispecchi, più ampiamente d'ogni altra, i caratteri particolari della scuola positiva, urta involontariamente, in quei dati metafisici che invano si vollero evitare. Tra il principio che pone l'idealità sociale come fine morale ed il corollario che afferma preferibile il bene sociale all'individuale, manca, secondo lo Scotti, nel sistema dell'Ardigò il termine medio. Per qual motivo, in vero, ed in nome di qual fatto mi si potrà imporre, o piuttosto potrò imporre a me stesso, interiormente, che io debba preferire o scegliere il bene altrui, sacrificando il mio? E l'ideale, io aggiungo, l'ideale che per l'Ardigò si impone assolutamente al volere dell'uomo, e ne domina le tendenze egoistiche, non è già di per se stesso, inteso con caratteri così generali, un postulato trascendentale e metafisico? Anche l'idea — l'idea forza — concezione geniale del filosofo mantovano — diffusa quindi ed ampliata dal Fouillée, senza pur indicarne la fonte, costituisce una deroga a quei principii rigidamente positivi che l'Ardigò professa, perchè — in tutti i casi — l'idea non è tra-

ducibile a movimento nè ad una traduzione simbolica ed esatta del movimento.

Lo Scotti si sofferma quindi ad esaminare, per ultimi, i sistemi di Rosmini, Wundt, Fonillée e Guyau. Del Rosmini è nota la teoria dell'Essere, specialmente dopo la splendida illustrazione analitica fattane dal Benzoni. Ora, se noi ammettiamo il principio dell'Essere, affermato come universale ed oggettivo, distinto da noi e dal mondo, il sistema rosminiano si regge perfettamente in piedi; ma questa premessa, come osservava acutamente Gaetano Negri, non è, e non può essere, che una petizione di principio; ed ha per ciò ragione lo Scotti di dedurne che sopra di essa non può ricevere solido fondamento una morale che voglia essere scientifica.

L'etica di Guglielmo Wundt ha le sue basi sopra fatti comprovati dall'esperienza quotidiana e dallo studio storico della vita ma anch'essa abbandona il campo sperimentale per elevarsi alle regioni ipercosmiche allorquando il Wundt allo scopo di conciliare la causalità colla finalità, pone l'ideale morale non come precedente ed anteriore al processo evolutivo, ma come una meta futura dell'evoluzione universale. La sua finalità, scrive lo Scotti, è immanente e dedotta da proprietà generali; cioè dall'accrescimento dell'energia psichica e dall'eterogeneità degli scopi; onde un fine s'innesta in altri successivi, formando una serie non interrotta, rivelantesi nel suo insieme come un *ordinato disegno*, e diretto con ascensione indefinita verso l'ideale morale. Ed è questo per l'appunto il dato metafisico che infirma la teoria Wundtiana; dato metafisico che, se necessita alla giustificazione della legge interiore coordinatrice degli scopi vari, germoglianti per eterogenia l'uno dall'altro, non trova del pari la sua dimostrazione positiva, dovendo esser questa energia psichica primordiale nelle coscienze e nel mondo.

Alfredo Fonillée, il campione dell'idealismo naturalistico, volle tentare una conciliazione fra la scienza positiva e un'obbligazione morale veramente efficace, senza ricadere nell'antica metafisica; ma anch'egli, prendendo la coscienza come fonte unica e misura dalla realtà, finisce per rendere soggettivo il suo ideale *restrittivo e persuasivo*. Anche la teoria delle idee-forze, cui egli diede un così ampio e complesso svolgimento; teoria, secondo cui le idee vengono concepite come direttrici della volontà, prima in modo vago e indeterminato, poi più fortemente, moltiplicandosi queste forze per l'acquisto di sempre più viva coscienza, urta contro una difficoltà che, coi puri dati dell'esperienza non è dimostrabile: la giustificazione cioè di questo processo psichico di epigenesi nell'ordine etico. Per ultimo G. M. Guyau, rapito nel fiore degli anni alla scienza, mantenne anch'esso aperto, malgrado ogni sforzo in contrario, il

campo della metafisica, coi due caratteri di *improduttività* e di *variabilità*, due esigenze teoricamente giustificabili ma, nel campo della pratica, prive di valore restrittivo perchè ridotte ad una congettura, ad un'ipotesi inafferrabile per quelle anime che non portano già dentro di sé vivo il sentimento della solidarietà e dell'amore verso gli uomini.

Quale conclusione possiamo noi dunque dedurre dall'analisi dei principali sistemi morali da E. Kant a G. M. Guyau? « Noi veniamo », scrive lo Scotti, « a questo inesorabile dilemma: o una morale scientifica senza dati metafisici, ma priva di obbligazione e non sempre efficace nella pratica; oppure una morale trascendente, ultra scientifica ma obbligatoria..... Libertà e legge morale hanno appunto la loro prima costituzione in questo contrasto incessante fu reale e ideale, in questa limitazione della nostra conoscenza rispetto alla essenza dell'io e del mondo. Tuttavia tale scissione conclude lo Scotti, non conduce in realtà nè allo scetticismo nè al pessimismo, che equivale ad un gratuito dogmatismo; dappoichè l'uomo porta in sé questo impulso prepotente che lo spinge ad attirare l'ideale sociale e morale traverso alle prove dolorose ed alle aberrazioni del senso ». Sta bene; ed io accetto e sottoscrivo a queste confortanti conclusioni cui giunge lo Scotti dopo un diligente esame degli scritti più importanti dei filosofi sovra accennati. Ammetto anch'io che l'esclusione assoluta della metafisica, allo stato delle attuali investigazioni, non è possibile, non solo da ogni principio giustificativo dell'obbligazione morale, ma anche da ogni sistema etico; riconosco la necessità di una credenza nei postulati della metafisica immanente congetturale, ma io domando allo Scotti se egli non cade in una petizione di principio fermandosi puramente alla necessità di questa credenza nella quale, in sostanza, trovano la loro ragione d'essere e la loro spiegazione tutti i sistemi filosofici di cui sopra è fatto cenno.

Ogni sistema, si sa, quanto più è complesso e più vasto, presenta all'ipotesi metafisica uno spazio tanto più vulnerabile; lo sforzo del filosofo deve dunque essere diretto a delimitare la cerchia delle intuizioni ipotetiche allargando invece quella delle induzioni sperimentali. Ciò posto, e tenuto calcolo dello studio, non superficiale, fatto dallo Scotti sui sistemi dei maggiori filosofi moderni, tenuto calcolo della duttilità del suo ingegno, della sua facilità di penetrazione nelle altrui teorie (malgrado il lieve appunto mosso a quella del Renouvier), della sua abilità nel dimostrarne i paralogismi e le incongruenze apodittiche, ciò posto, non era lecito attenderci da lui la semplice conclusione seguente: « ammettiamo le realtà note e crediamo a quelle ipotesi che, lungi dall'essere in contraddizione e in

disaccordo colle leggi note dell'universo, sembrano acquistare maggiore probabilità di mano in mano che la scienza va facendo maggior luce.

Ora io mi domando: ma quali sono le *realità* note? Alla stregua di questi principii la dottrina spiritica, sussidiata dalle ricerche scientifiche del Crookes, del Volpi, del Lombroso, dovrebbe per lo Scotti essere materia di credenza perchè in sostanza essa non è che corollario metafisico di un certo ordine di fatti fisici. Nè basta: gli antecedenti richiamano, in ogni ordine di cose, i conseguenti e da un corollario se ne deducono molteplici i quali alla loro volta danno origine ad altri.

Quale sarà il termine di arresto? Non basta dire apostulato metafisico congetturale immanente; perchè, aperto l'adito alla metafisica, tutto diventa congetturale e tutto, per logica concatenazione di cause ad effetti, si riduce ad essere immanente.

Nel campo morale poi da quale sistema prenderemo le mosse per architettarvi sopra la nostra credenza metafisica? Lo Scotti vorrebbe ridurre le ipotesi metafisiche, nell'ordine etico, alle seguenti: « credenza in una potenza indeterminata che si rivela dovunque dall'infimo atomo terrestre alle nebulose più lontane; dipendenza per parte nostra rispetto a siffatta potenza; esistenza di un fine, per quanto misterioso, in tutta la economia dell'universo ». Ora, senza entrare in merito al carattere di congettura più o meno immanente che possono avere queste ipotesi, è certo che esse acquistano limiti di comprensione differenti, vario contenuto etico, maggiore o minore forza probatoria a seconda che si innestano sulla teoria di Wundt, di Spencer, di Rosmini o di Schopenhauer.

Ecco la lacuna che presenta l'opera dello Scotti: lacuna del resto inevitabile perchè qualunque sistema, anche il più impersonale ed obbiettivo, apre l'adito all'ipotesi metafisica. Come studio critico de' varii sistemi filosofici moderni l'opera dello Scotti parmi degna del più ampio elogio; come conclusione deduttiva dei suoi studii, essa mi pare manchevole.

Noi chiediamo alla filosofia morale il *perchè* della vita, il *perchè* dobbiamo informare a certe norme e non a certe altre le manifestazioni della nostra condotta, e, dall'analisi de' varii sistemi giungiamo a preferire quello che meglio risponde alle nostre esigenze psichiche ed in cui meglio *si quieti l'anima*. La ricerca del sistema meglio armonizzante colle condizioni della vita moderna e la determinazione di un legame ideologico fra i dati sperimentali del sistema stesso e le suaccennate ipotesi metafisiche sarebbe stato a mio credere la migliore e la più logica delle conclusioni attendibili, quella che avrebbe dato allo studio un alto valore pratico e l'avrebbe

portato dal campo della pura speculazione teoretica in quello della prova e dell' esperimento, assai più fecondo di risultati utili.

Ciò che non fu fatto ora può farsi, ad ogni modo, in seguito. E lo Scotti ha la fibra da tanto. Noi riserbiamo quindi per allora le nostre critiche. Io mi permetto però di dargli intanto un consiglio. Nello studio de' sistemi filosofici moderni, lo Scotti apra una pagina che nel suo scritto attuale fu inesorabilmente chiusa: quella della filosofia russa contemporanea. Forse troverà fra quei sistemi morali, così ancora poco diffusi, quello che racchiude, meglio d'ogni altro, non solo le aspirazioni del presente, ma anche l'anelito dell'avvenire.

LUIGI GARELLO

GUIDO MANACORDA. Benedetto Varchi. L'uomo, il poeta, il critico. Pisa, Nistri, 1908; in-8 di pp. 161. (Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore*, Vol. XVII).

L'Autore ha soddisfatto pienamente al desiderio che si sentiva di conoscere meglio il Varchi, il quale molta influenza esercitò nella letteratura del suo tempo e come poeta e come critico, con uno studio importante, condotto con buon metodo, con cura, scritto poi in forma geniale, anche là, dove la materia in se stessa è arida. Lungi dal farne una sintesi, perchè temo di trascurare molte cose, rileverò i nuovi risultati del Manacorda. Filosofo, nel senso in cui questa parola veniva usata nel sec. XVI, il Varchi non è un novatore, ma un seguace delle dottrine aristoteliche, sebbene qualche volta se ne stacchi e si contraddica, ora per es. ammettendo una libertà incondizionata nella quistione del libero arbitrio, ora il fatalismo storico. Riguardo alle idee politiche è un moderato, e quindi più facilmente si adattò al principato mediceo. Fu colto, versatile, ma superficiale, e d'una erudizione pedantesca, come erano la maggior parte dei letterati del Risorgimento. Come uomo non riesce una figura simpatica, poichè oltre alle gravi accuse che pesano su di lui, egli spesso enunciava certi principii, che non rispondevano poi alle azioni. L' A. perciò intende il giudizio dato dal Biagi, che cioè il Varchi è « il vero tipo del letterato cinquecentista, oscillante sempre tra la virtù e il vizio » nel senso ch'egli comprese solo in astratto la virtù, per essere di carattere fiacco. Nell' Accademia fiorentina si cattivò molti amici, ma anche dei nemici, fra cui Alfonso dei Pazzi, che gli lanciò dei sonetti e il Lasca; fra i suoi amici, Silvano Razzi operò in modo efficace a quel risveglio potente di fede, che gli fece abbandonare il mondo per darsi alla religione.

Dopo avere esaminato le relazioni coi principali letterati del tempo, l' A. passa allo studio del poeta, e anzitutto ci intrattiene della lirica amorosa. Questa è la più fedele interprete, tra le altre

del cinquecento, delle dottrine platoniche, ma, come opera d'arte, è una delle tante manifestazioni del Petrarchismo. Anche lui infatti dice il giorno del suo innamoramento, e ne ricorda gli anniversari, alla presenza dell'amata donna si strugge come cera al fuoco, pentito si allontana da lei, ma poi ritorna al suo seno; come nelle rime del Petrarca, l'animo suo nei sonetti amorosi oscilla tra l'amore e la fede, finchè questa vince. Il V. saccheggiò anche il canzoniere del Bembo, e più di tutto Dante, sicchè alcuni componimenti appariscono come un centone dantesco; non manca qualche reminiscenza craziana e virgiliana, nonchè qualche accenno alle dottrine di Lucrezio, si ispirò qualche volta al sentimento della natura, ma l'arte gli venne meno. Migliori dei sonetti amorosi sono i pastorali, che all'Autore sembrano superiori a quelli di Bernardo Tasso e del Rota, giacchè più perfetta si mostra la tecnica del verso, più spiccata l'originalità, più profonda talvolta l'analisi psicologica. I suoi sonetti spirituali sono animati da una corrente viva di fede sincera. Concludendo questa seconda parte, il V. non fu un poeta, ma un facile verseggiatore, il quale seguì la moda d'allora, per conseguenza l'opera sua cadde dopo la morte, nonostante la fama ch'egli godè in vita.

Infine nel Varchi critico si sente anche l'influsso delle dottrine aristoteliche, non avendo egli vedute nuove ed originali, così nella valutazione dell'opera d'arte era necessario per lui il *subbietto*, il *fine*, lo *strumento*. L'A. esamina poi quel che il Varchi pensava sulle più dibattute quistioni del tempo, sull'uso del verosimile nel poema eroico, sulle tre unità tragiche e sulle quistioni di metrica. In generale la critica letteraria del Varchi ha il difetto di essere applicazione rigida di principii, che avrebbero dovuto intendersi con molta larghezza. Questo si vede bene nel dialogo « l'Ercolano », ispiratogli dal Caro e promesso a lui per difendersi dal Castelvetro. In seguito mancò alla promessa, perchè questa fu fatta colla convinzione che le circostanze non l'avrebbero mantenuta. La difesa perciò è senza calore, e si trova solo nelle prime pagine, perchè tutto il dialogo si aggira sulle discussioni linguistiche. Mentre prima del Varchi, altri critici concepirono il modello d'una lingua fiorentina, ma che avrebbe dovuto apprendersi dall'uso, di contro al Bembo, che ideava una lingua fiorentina chiusa in forme fisse, il Varchi per il primo mostrò la necessità dell'uso come unico elemento costitutivo delle lingue. In ciò le sue dottrine precorrono quelle manzoniane, però egli si rivela cinquecentista, quando voleva che la lingua si chiamasse fiorentina, non italiana.

Delineate così le linee fondamentali del lavoro, mi resta a fare qualche osservazione. Il Manacorda (a pag. 29) dice che non meno del Machiavelli, il Varchi intuiva l'ascosa verità umana per alcune sue

sentenze, come per es. « gli uomini sdimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. » Non mi pare che qui sia il caso di richiamare il Machiavelli, poichè quelle considerazioni, quelle sentenze spesso si sentono dire anche da qualunque buon popolano, che non ha nessuna cultura. Le dottrine morali e politiche del Machiavelli, e questo l'A. sa benissimo, son legate a tutto un sistema così organico, che nessuno del suo secolo può essere paragonato a lui per alcuna sentenza. Poi non sono d'accordo col Manacorda nel credere che le Storie del Varchi siano testimonio « solenne » dell'amore per il vero. Il « solenne » è troppo, ed io potrei addurre alcuni esempi, in cui egli tradisce la verità, per voler fare il cortigiano. Ora un giudizio sicuro sugli storici minori del cinquecento mi pare non si possa dare, se non quando verranno studiate le fonti delle loro storie, se no ci sarà pericolo d'incorrere sempre in gravi errori, in cui caddero il Ranke (1) e, or non è molto, il Perrens (2). Che cosa dice quest'ultimo per es. intorno alle « Storie Fiorentine » del Segni? Queste « forse sono preferibili a quelle del Varchi per l'onestà, egli prese la penna colla benigna intenzione di difendere N. Capponi. Ma fortunatamente egli parla delle cose d'Italia e d'altri paesi ». Il Perrens in sostanza viene ad annettere speciale importanza (egli dice chiaramente « fort heureusement ») alle notizie di altri paesi, delle quali arricchisce il Segni le sue storie fiorentine. Invece è il contrario; dopo uno studio diligente sulle fonti, risulta chiaro che il Segni per tutto ciò, che si riferisce a storia generale, non fa altro che attingere a larghe dosi dalle storie del Giovio, anzi due libri (X e XI) ne sono addirittura compendi. Poco conto pure han tenuto gli storici, dei Commentarii di Filippo Nerli, come quelli che non potevano meritare fede, perchè scritti da un partigiano sfegatato dei Medici. Il male sta nel giudicare questi benedetti storiografi, secondo le idee dei nostri tempi. Dobbiamo riconoscere sinceramente che l'animo umano è più inclinato alle idee di libertà, e s'innamora quindi d'uno scrittore repubblicano, mentre ha repugnanza per chi condanna le idee liberali. Se questo fenomeno psicologico è lodevolissimo da un lato, lo storico dall'altro deve giudicare serenamente. Perchè bisogna pensare che nel sec. XVI non esisteva il vero spirito repubblicano, si trattava sempre d'interessi personali che cozzavano fra loro, larvati in veste patriottica.

La repubblica era un'utopia, il principato una necessità storica. Senza dubbio, dopo un esame coscienzioso degli storici del principato mediceo, si dovrà mettere in prima linea il Nerli, come il più ori-

(1) *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*. Leipzig 1874. Zweite p. 82 e segg.

2) *Histoire de Florence*. Paris 1820. To. XIII p. 464 e segg.

ginale, il più degno di avvicinarsi al Guicciardini e al Machiavelli, diciamo pure, anche se ciò abbia « savor di forte agrume », per l'acutezza nello indagare lo spirito dei fatti, delle istituzioni fiorentine, e per avere compreso i suoi tempi. Ho detto originale, perchè la maggior parte degli storici a lui contemporanei attinsero ai Commentarii, anzi talvolta ne trasportarono di peso le considerazioni, come il Segni, il Giovio e anche il nostro Varchi.

Dell'Adriani appena appena conosciamo alcune notizie della sua vita e delle sue opere, dateci dal Mazzucchelli. Alla « Istoria dei suoi tempi » (di cui scarsissime sono le edizioni e a torto) generalmente si presta poca fiducia, perchè lo scrittore visse alla corte medicea, e perchè il duca Cosimo gli fornì le sue memorie segrete. Ma si è mai pensato in che cosa potessero consistere queste memorie segrete? (1) Si sono studiate le molte filze di spogli fatti dall'Adriani stesso su relazioni di ambasciatori alla corte di Roma, Spagna, Germania, ecc.... che esistono nell'Archivio di Stato di Firenze? Questi spogli (che si possono meglio chiamare Diarii, per il modo in cui son disposti cronologicamente) sono importantissimi, e, prima di avventare giudizi sulla storia dell'Adriani, meritano speciale studio.

Il buon Manacorda perdoni questa mia digressioncella, occasionata da quel suo accenno alle storie del Varchi. Del resto le mie povere osservazioni non diminuiscono affatto la bontà del suo lavoro, frutto di lunghe e pazienti ricerche, di molto acume, di una soddissima cultura.

MICHELE LUPO GENTILE.

Firenze, ottobre 1903.

FEDERICO DONAVER. *Vita di Giuseppe Mazzini*. Firenze, success. Le Monnier, 1903; in-16, di pp. IV-469.

Intorno al celebrato pensatore genovese possediamo ormai una ricca letteratura, la quale non solo si ferma a porgere notizie dell'uomo e delle sue vicende, ma ne ricerca, ne espone e ne discute la vita in relazione del suo tempo, e si rifà a chiarirne il carattere, il pensiero, l'intendimento così nell'ordine politico dei fatti, come in quello letterario della sua produzione critica e filosofica. Ma la biografia di lui era stata dettata per lo più sotto l'impero della passione politica, e per quanto alcuna ve ne fosse pregevole sotto più rispetti, tuttavia mancava di quella serenità che si richiede, ed è così difficile nell'attuazione, in opera di sì fatta ragione, la quale non sem-

(1) Per formarsi un concetto di queste memorie segrete si consulti un inventario di scritture consegnate dal duca Cosimo a Tommaso dei Medici il 22 Ottobre 1566 per G. B. Adriani (in Biblioteca Nazionale di Firenze. Mgl. XXV. 155).

pre sa e può sottrarsi dal tono apologetico. Di più si sentiva il bisogno di una narrazione meramente obbiettiva, che ci presentasse la figura del Mazzini nella sua essenza veritiera, affinché rispecchiasse limpidamente la sua spiccata individualità, non offuscata del pari dal fumo degli incensi, o dalla luce sinistra proiettata su di lui dagli avversari. E codesto lavoro doveva essere dettato in una forma piana accessibile alla generalità così delle persone colte, come di quel gran mondo che oggi si piace delle letture varie ed istruttive; non mancasse in una parola del requisito a sì fatto genere di letteratura richiesto, la popolarità. Ora a noi sembra che il libro del D. adempia a tale ufficio e possa quindi considerarsi come una buona produzione fra le pubblicazioni molteplici intorno al nostro risorgimento nazionale. Il concetto dell'a. era quello di accompagnare a ciò che s'attiene alla vita del celebre genovese, la esposizione storica dei tempi in cui egli ha vissuto. e ne' quali ha impresso tanta orma di sè; ma a noi non dispiace che egli abbia eletto di omettere questa parte, perchè assai agevo'mente poteva esser tratto in mezzo alle spinose quistioni de' giudizi, materia sempre controversa e nella quale non tacciono ancora in tutto le passioni politiche. D'altra parte il lavoro, diventato soverchiamente complesso, avrebbe perduto il beneficio della semplicità e quella dote di che abbiamo qui innanzi toccato, per assurgere ad opera più grave e più ardua.

L'a. s'intrattiene da principio, com'era naturale, intorno alla famiglia Mazzini, oriunda di Chiavari, e tocca del padre di Giuseppe, medico assai noto in Genova, e poi professore all'Università fino al 1844, anno in cui si ritirò dall'insegnamento. Era stato a Pavia alunno dello Scarpa, e nell'ospedale di Milano ebbe modo di studiare in specie l'organo dell'udito; de' quali studi si giovò più anni dopo in una dissertazione letta all'Istituto Ligure sull'organo dell'udito dei sordo-muti. Afferma il Bolton King che Giacomo fu democratico di fede e di costume; di costume certamente, ma quanto alla politica non abbiamo sicure prove ch'egli appartenesse ai novatori e ne seguisse le dottrine. Troviamo tuttavia che nel 1797 prestò alla patria il suo debito di buon cittadino, poichè ascritto alla guardia nazionale, si distinse così contro i sollevati reazionari del 4 e 5 settembre da essere compreso fra coloro cui venne conferita dal governo la menzione onorevole. Dopo il blocco, creata la Consulta legislativa da Bonaparte, fu chiamato a farne parte nell'agosto del 1800; nel 1803 venne eletto vice provveditore del Centro, nel 1805 membro del Consiglio circondariale di Chiavari, poi della commissione per l'annona, e quindi del Consiglio municipale di Genova. Istituita nel 1802 la Commissione speciale per i delitti di grassazione, rapina, omicidio ecc., egli pure nominato membro non

accettò, mosso da un alto sentimento della propria responsabilità. Infatti la *Gazzetta Nazionale* scriveva a questo proposito: « Giacomo Mazzini allegando di non essere fornito de' lumi sufficienti per coprire questa carica ha replicatamente insistito per la sua scusa, mentre per l'opposto il Magistrato supremo, persuaso della probità, dei talenti, e zelo del pubblico bene di questo degno cittadino pareva renitente ad accordargliela. Questa specie di contrasto onora il governo non meno che il cittadino Mazzini. Noi rileviamo con compiacenza questo tratto di modestia e di disinteresse. Siamo tanto assuefatti a veder l'opposto! E son tanto pochi l'individui che abbiano la moderazione di riconoscersi meno capaci, e la rara virtù di rinunziare una carica con 600 lire di appuntamento al mese! » Riordinato con la legge del 1798 l'Istituto Nazionale ebbe subito la nomina di socio residente nella classe di Chimica, Botanica, Notomia, Medicina e Chirurgia, e in questa sua qualità fece parte più volte della commissione degli esaminatori per i concorrenti all'esercizio della medicina, chirurgia e farmacia. Appartenne altresì alla Società medica di Emulazione (1801-1814), e dopo la unione di Genova al Piemonte fu aggregato al Collegio di Medicina e Chirurgia della Università, e assunse quindi l'insegnamento. Queste notizie possono valere a compiere la figura del padre di Giuseppe sì come è tratteggiata dal D., ed a far meglio conoscere in quale ambiente domestico questi vide la luce e si svolse la sua fanciullezza.

Dei suoi rapporti col figlio dopo la prigionia e l'esilio del 1851 poco sappiamo, ma sembra che Giacomo carteggiasse con lui se appunto in quell'anno una spia dall'Austria scriveva da Marsiglia al Torresani: « Il giovane Masini (sic) ha ricevuto una lettera di suo padre, nella quale gli dice che la imprudente di lui condotta ha aumentato la cattiva prevenzione che si aveva contro di esso ».

Sarebbe inutile qui riassumere quanto espone l'a. narrando con diligenza e buon ordine la vita dell'agitatore genovese. Ben è da avvertire come egli, fedele al suo assunto, non divaghi in considerazioni, o disgreisca intorno alla storia sincrona, sol accennando e toccando quanto strettamente era richiesto alla intelligenza dei fatti che al Mazzini si riferiscono. La cui figura e le cui vicende si rilevano e si apprendono con molta chiarezza da questo libro, in cui non sono trascurati l'animo, la mente, le qualità dell'uomo.

Il D. si è giovato di alcune lettere inedite, ed ha opportunamente riprodotto in appendice alcuni scritti poco noti del Mazzini. Ma è a dolere che le sue ricerche abbiano trovato ostacoli e negative presso qualche persona, la quale possiede tuttavia carte e documenti intorno a quell'uomo che ormai appartiene alla storia. Forse gli

sarebbe tornata utile la conoscenza di qualche altra pubblicazione (1).

Certo è che il lavoro piace per la imparzialità, l'esattezza, e il modo facile e piano della distribuzione e della esposizione, la quale tuttavia potrà essere utilmente ritoccata qua e là in una ristampa. Nel compierne la lettura ci è tornato alla mente il giudizio che intorno al nostro pensatore e all'uomo politico ha lasciato scritto, con molta equanimità, Michelangelo Castelli: « Ho riconosciuto la potenza iniziatrice della sua idea prima, ne ho subito l'influenza, e le pagine infiammate della *Giovine Italia* produssero in me l'effetto che con tanti ho diviso. Mai però mi iscrissi alla setta, ma dai giorni del 31 fino al giorno d'oggi (1874-75) ho sempre giudicato ugualmente il Mazzini. Nel 47, nel 48, nel 49 non mi illusero certe velleità di patti colla monarchia; presto egli ritornò alle sue idee assolute. Portò in Campidoglio nel 49 la Repubblica e mostrò temperanza ed onestà di governo. Cadde di fronte alle armi di Francia, mostrando tutta la diplomatica potenza del suo ingegno in quelle note che resteranno ad onore del suo Governo. Giunto al potere provò egli pure quale differenza passi tra la parola, la teoria ed i fatti positivi. Ho inteso più volte esprimere il voto che il Mazzini cessasse dall'opera sua riconoscendo il Governo che diede l'unità all'Italia, ed ho sempre creduto che Mazzini doveva a se stesso di finire come principò colla sua idea e col suo simbolo unico, e non mi sono ingannato! Egli morì dopo aver stigmatizzato le pazze e feroci teorie della Comune e degli internazionalisti; morì come un vero filosofo, tranquillo, sereno nella fede inconcussa della sua formula *Dio e Popolo*. La storia registrerà i suoi errori, ma la sua personalità passerà intatta, e non sarò io quello che esiterà nel dire che per la causa finale italiana l'opera di Mazzini gli dà diritto alla riconoscenza di tutti gli uomini che hanno sentito palpitare un cuore per la patria e la libertà ».

A. N.

ANNUNZI ANALITICI.

ALESSANDRO LALIA - PATERNOSTRO. *Sull' opera di G. Bovio (appunti)*. Napoli, Morano, 1903; in 16, di pp. IV-172, con rit. — L'A. mostra buona ed esatta conoscenza di tutto quanto ha scritto il filosofo napoletano, e perciò disciplinando l'ampia materia per sommi capi, come a dire i punti salienti del pensiero di lui, ne rileva le dottrine sociali, politiche e let-

(1) Nel seguente libro ad esempio: *Au Nord et au Midi. Études littéraires historiques et religieuses* par I. GABEREL. Lausanne, Bridel, 1865; si legge un interessante capitolo intitolato: *Le marquise Maximilien Spinola*, dove si parla degli avvenimenti del 1821 e del 1833 ed anni successivi.

terarie. Si giova sovente delle stesse parole del Bovio, quando in ispecie costituiscono un fondamento sicuro concettuale, intorno a cui si svolge la dimostrazione dell'idea; o ne riassume con qualche maestria le non facili dottrine. Il lavoro non ha intento critico, ma apologetico.

ALESSANDRO GIANETTI. *Trentaquattro anni di Cronistoria milanese*. Milano, Cogliati, 1903; vol. 1.º; in-8 di pag. XVI, 472. — Il concetto di seguire la storia dal Cusani è buono e quindi va data lode al compilatore di queste memorie le quali movendo dal 1825, debbono arrestarsi al 1859, quando cioè Milano cessa di appartenere all'Austria e si incorpora politicamente nel nuovo regno d'Italia. Questo volume giunge intanto fino al 1838. Le fonti donde il G. trae le notizie sono tutte in generale assai conosciute; basta dire che una delle principali è la *Cronistoria* del Cantù. Si giova anche di pubblicazioni recenti, si come attinge largamente dai periodici del tempo. Mancano notizie dirette; c'è difetto nella disposizione della materia; e la mano non si mostra sempre felice nella cernita delle notizie e nel vagliarne l'attendibilità. Alla fine di ogni anno si trova un necrologio che sarebbe utilissimo se non fosse ne' particolari insufficiente. Con tuttociò il libro, senza avere il valore della storia del Cusani, può riuscire di qualche utilità.

ALFREDO SEGRÈ. *Il teatro pubblico di Pisa nel seicento e nel settecento*. In Pisa, Mariotti, 1902; in-8, di pp. 47. — Lavoro diligente condotto sui documenti d'archivio, dal quale si rileva come le prime notizie di un teatro, o stanza, secondo allora si diceva, per le commedie risalgono al primo ventennio del secolo decimosettimo, sebbene l'A. incominci, con dati certi e sicuri, la sua narrazione dal 1647. Ma è certo che prima di quest'anno nel palazzo de' Consoli del Mare eravi un palco dove si recitava dagli Accademici Lunatici, poichè, fatto disfare dal provveditore della Dogana, venne ricostruito in seguito agli ordini del Granduca, provocati dai priori della città. Ciò fu nel 1649 per opera di Pietro Giambelli, valente intagliatore; quello stesso a cui si deve il soffitto intagliato della chiesa di S. Maria de' Servi di Lucca, e della cattedrale di Sarzana. Le vicende di questo teatro nelle sue varie modalità sono narrate con molti particolari dal S., il quale non tralascia di avvertire i più minuti accenni a recitazioni e rappresentazioni, sebbene sovente, specie per il seicento, non ci chiariscano intorno agli attori ed ai titoli delle commedie o dei drammi musicali. I nomi dei commedianti appaiono più frequenti lungo il settecento, quando anche più spesso le compagnie comiche si recarono in quella città. Reso insufficiente il vecchio teatro per le mutate condizioni della città, e per le cresciute esigenze artistiche, uno nuovo ne venne costruito nel 1772. L'A. per alcuni riscontri biografici si è giovato della nota operetta di Francesco Bartoli, ma oggi assai meglio e più utilmente poteva consultare la più recente del Rasi che volge al suo termine. Converrà tuttavia tener conto di alcuni nuovi nomi di comici che il S. registra ricavandoli dai documenti, specie di due Danesi, Pietro e Tommaso, fioriti nell'ultimo quarto del seicento, il secondo de' quali si produceva sotto le spoglie di Tabarrino. A proposito di G. B. Ricciardi che fece recitare in Pisa nel 1683 una sua commedia; sarebbe stato utile riferirsi alla erudita prefazione di Ettore Toci premessa alle *Rime burlesche* (Livorno 1881).

BERTANA EMILIO. *La mente di Giacomo Leopardi in alcuni suoi « Pensieri di bella letteratura italiana e di estetica »*. Torino, Loescher, 1903; in 8, di pp. 91 (Estr. dal *Giornale stor. d. lett. ital.*) — Dalla ormai nota opera leopardiana il B. trae fuori una buona quantità di brani, di tocchi, di giudizi che in singolar modo riguardano la nostra letteratura e dimostrano quali concetti il Leopardi venisse elaborando e maturando nella sua mente

si fatto propositivo. Grande fu lo studio posto da lui nella lingua rispetto al suo meccanismo ed all'uso; tanto più notevole quanto ei ne dice quando si ricordi che la quistione, nel tempo della sua giovinezza, era sempre accesa e sopra di essa si batteggiava fieramente. Or dall'esame delle sue dottrine conchiude il B. che egli non fu un purista, poichè accettava quel tanto di materiale moderno che i nuovi tempi, e l'ognora più accentuato progresso richiedevano. Ad essere completamente modernista gli fu ostacolo quel concetto della eleganza che lo affaticò per tutta la vita, e non gli permise di spogliarsi del tutto da pregiudizi. Meglio la sua modernità si palesa ne' giudizi e pensieri riguardanti la letteratura. E qui il B. s'indugia, secondo il tema richiedeva, a raccogliere ed ordinare, acutamente chiosandoli, tutti quei passi, i quali si riferiscono o ad autori in particolare, o al complesso della letteratura italiana, non trascurando i tocchi comparativi con la straniera. Egli rileva qual posto occupi il Leopardi per questo rispetto nello svolgimento degli studi, ne mostra le audaci dottrine, ne considera e ne spiega le contraddizioni illustrando così il giudizio del Graf, il quale a proposito del classicismo leopardiano lo definì « più di forma che di sostanza ». Di qui si apre la via a mostrare, con molteplici prove, quanto il recanatese si avvicinasse ai romantici, nelle principali teorie, onde questa scuola si contraddistinse; notevolissimo tutto quanto si riferisce all'estetica. Ben a ragione l'A. ha intitolato questa monografia, densa di osservazioni importanti e di fatti sicuri, *la mente del Leopardi*, poichè da essa si manifesta qual fu il suo pensiero letterario, come si formò, si svolse e quali pratiche applicazioni ebbe nelle opere, pur soggiacendo alle condizioni fisiche e psicologiche del grand'uomo.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. ENRICO MAUCERI pubblica alcuni *Nuovi documenti intorno a Domenico Gagini e ad altri scrittori del suo tempo*, ne' quali è ricordato un maestro Guidone di Carrara che avea creato suo procuratore maestro Antonio de Vanello, abitante in Palermo, dove, come si ritiene, era venuto da Carrara. Di questo mediocre artista poco si sa; ora il documento edito da M. prova come egli scolpisse una statua per la chiesa di S. Vito in Butera; opera oggi perduta. Ma in Petralia Soprana, sull'altare maggiore della chiesa del Carmine si vede ancora una madonna col bambino che porta il nome del Vanello (*Rassegna bibliograf. dell' arte italiana*, VI, 170 sgg.).

.. Nell'esemplare rarissimo, perchè completo, della pompa funebre celebrata a Bruxelles in morte di Carlo V, troviamo che nel corpo della nave, onde si vollero rappresentare le imprese del celebre imperatore, fra gli altri trionfi uno ve n'ha che reca la leggenda: *Asserte libertatem Genua*. Sono poi raffigurati nel corteo Stefano D' Oria con « *Le grand estandart des couleurs* », e Ettore Spinola con il vessillo di *Bourgogne* (*Revista de Archivos, bibliotecasy museos*, VII, 434 sg.).

.. La raccolta dei ritratti che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Madrid, ha i seguenti, incisi nel sec. XVII: Agostino Spinola, cardinale e arcivescovo di Granata; Ambrogio Spinola, il celebre capitano; Filippo e Paolo Spinola marchesi de los Balbasses, grandi di Spagna (*Revista cit.*, catal. II, p. 674-75).

.. Nella raccolta numismatica di Damiano Muoni, messa in vendita a Milano da Giulio Sambon, si trovano monete e medaglie liguri e lunigianesi. Vi sono monete dei Fieschi di Crevacuore e Masserano; di Maddalena Ma-

laspina Centurione marchesa di Fosdinovo; parecchie di Genova del comune, dei dogi, dei re di Francia, dei duchi di Milano, delle colonie, del governo democratico, e alcuni pesi; dei Cibo di Massa; degli Spinola di Tassarolo; e una patucchina (aquilino) rarissima della repubblica di Savona (sec. XIV). Fra le medaglie le due napoleoniche della venuta di Napoleone a Genova nel 1805 e della riunione della Liguria alla Francia; quella dell'Accademia Imperiale genovese del 1806; una di Paganini ed altre più recenti.

.. Segnaliamo la erudita memoria di ANTONIO FAVARO intorno a Giovan Camillo Gloriosi professore a Padova, un degli amici e corrispondenti di Galileo, perchè vi è tenuto discorso della violenta controversia scientifica da lui avuta col noto medico rapaltese Fortunio Liceti. È inutile aggiungere che l'a. accompagna questo aneddoto con abbondanti e diligenti note bibliografiche (*Atti d. R. Istituto Veneto*, LXIII, 25 sgg.).

.. ALBANO SORBELLI in una erudita monografia intorno a *La biblioteca Capitolare di Bologna nel sec. XV* (cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, Terza Ser., vol. XXI, p. 439 sgg.) si ferma a ricercare chi potè essere « il fondatore, conservatore, ideatore » di quella insigne biblioteca e mette innanzi il nome di Tomaso Parentucelli da Sarzana. A provare il suo assunto consacra un intero capitolo, che divide in tre paragrafi: nel primo accenna « alla dimora del Parentucelli in Bologna e al suo amore per i libri »; nel secondo ricorda « il famoso suo canone bibliografico »; nel terzo studia « il sorgere, il fiorire, il vario funzionare della biblioteca » per giungere alla conclusione che la sua ipotesi ha solido fondamento. In questa acuta e diligente esposizione egli non solo si giova di quanto è stato scritto intorno a quel celebre bibliofilo, ma produce notizie nuove ed importanti desunte in ispecie dai documenti notarili bolognesi, donde meglio vien chiarita la sua dimora in Bologna, la vita e l'opera sua in quel periodo. Lavoro degno della massima considerazione.

A Celle Ligure si spegneva il 9 settembre 1903 il professore **Stefano Grosso**. Nacque in Albissola Marina il 22 marzo 1824, e fece i primi studi a Savona, e poi a Genova dove nel 1842 entrò nell'ordine dei Somaschi. Dopo aver insegnato retorica in diversi ginnasi, ebbe la cattedra di greco e di latino nei licei dopo il 1860, e fu in questo ufficio molti anni a Novara e poi a Milano. Ottenne il riposo nel 1889. Valentissimo latinista raccolse nel 1901 « Carminum Congeries » accompagnati da alcune descrizioni. I suoi lavori di critica, sparsamente pubblicati, sono assai numerosi e e tenuti in pregio. Fra essi vanno segnalati e appartengono all'ultimo periodo di sua vita, quelli riguardanti la Divina Commedia. Ebbe corrispondenza con gli studiosi maggiori italiani, e con molti stranieri; meritamente se ne procacciò la stima e l'alto concetto in cui era tenuto. Fu insignito di onorificenze cavalleresche, e nel 1896 eletto accademico corrispondente della Crusca. Diamo qui un elenco, certo non compiuto, de' suoi scritti: *Lezioni di epigrafia latina*. Novara, Merati, 1869. — *Sugli studi di Fr. Ambrosoli nelle lettere greche e latine*. Milano, Bernardoni, 1871. — *Lettera filologica all'illustre sig. Pietro Fanfani: Dante e i poeti greci*. (in *Nuovo Istitutore*, Palermo, 1874). — *Del Supplemento di Ant. Urceo Codro alla Pentolinaria di M. Accio Plauto: lettera critica*, Bologna, Fava e Caragnani 1877. — *N. S. Della Concordia, titolare della chiesa parrocchiale di Albissola Marina, memoria patria*. Savona, Ricci, 1879. — Giuseppe Biamonti poeta, professore di eloquenza, pensatore: ragionamento. Bologna, Fava e Ga-

ragnani 1880. — L'Avverbio « Parte » e i commentatori di Dante: lettera, Novara, Miglio: 1880. — Degli studi di Giuseppe Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle postille di Torquato Tasso alla Commedia di Dante (in *Propugnatore*, Bologna, 1881). — Sulle poesie latine di Leone XIII. Milano, 1883. — De Carminibus Jos. Rossii; epistola ad Fr. Zambrinum. Bologna, tip. Mareggiani, 1884. — Inscriptiones, carmina, commentationes. Milano, Hoepli, 1886. — Per le solennità centenarie della battaglia di Lepanto e della traslazione di S. Nicolò da Mira a Bari: iscrizioni e ragionamenti. Novara, Miglio, 1889. — Sulle postille del Tasso alla Divina Commedia: dissertazione. Verona, Olschki, 1889. — Delle opere di Guido Ferrari e Gaspare Garadoni: ragionamenti due. Pisa: Mariotti, 1889. — Maria SS. venerata col titolo di madre della Concordia nella chiesa preposituale di Albissola Marina: ragionamento. Savona, Bertolotto, 1899. — Carminum, congeries. Insunt carmina sacra moralia, laudativa virorum dignitate auctoritate, virtute doctrina principum eccedit mantissa inscriptionum novissimarum. Mediolani, Hoeplius, MDCCCXI. — Lettere (In FIAMMAZZO, *Lettere di dantisti*, Città di Castello, 1901, I, p. 36 sgg.) — Manzoni Aless. Ronchini Amadio. Poesie latine recate in versi greci da Stefano Grosso. Torino, Vecco, 1872. — Bervi Fr. Opere con le poesie latine precedute da uno studio del prof. Stefano Grosso. Milano. Sonzogno, 1873. — Cicerone M. T. Pro T. Annio Milone: oratio: coi volgarizzamenti di I. Bonfadio, G. Garatoni, A. Cesari e una prefazione di Stefano Grosso. Novara, Miglio, 1875. — Ambrosoli Fr. Letteratura greca e latina: scritti editi ed inediti raccolti ed ordinati da St. Grosso. Milano, Hoepli, 1877. — Collazio Pietro Apollonio. Il libro delle epistole a Pio II per la crociata contro i Turchi. Versione di C. M. Nay, prefazione di Stefano Grosso e proemio di Carlo Negroni, Novara, Miglio, 1867. — Lettere di Nicolò Tommaseo, Paolo Perez, Eugenio Camerini, Giacomo Zanella, Salvatore Betti, Cesare Correnti indirizzate a Stefano Grosso. Pisa, Mariotti, 1897. — Lettere inedite pressochè tutte di Carlo Boucheron, Amedeo Peyron, Amedeo Ravina, Mich. Ferrucci ecc., pubblicate da Stefano Grosso. Novara, Miglio, 1897.

Il 22 ottobre 1903 fu sorpreso da improvvisa, fulminea ed immatura morte (contava 57 anni) l'ingegnere **Francesco Maria Parodi**. Era figlio di quel Pietro Paolo che insegnò le lingue e le letterature straniere, e diede prova del suo valore poetico; uomo altrettanto colto quanto modesto. Anche il figliuolo, sebbene dato alle matematiche, ed all'arte dell'architettura, si piacque erudirsi nelle lettere e scrisse con semplicità e buon gusto. A lui si deve la costruzione del castello medioevale De Albertis, il restauro, insieme col prof. D'Andrade, della Porta Soprana, e il progetto di quello di S. Agostino. Aveva eseguito per incarico del governo Belga la pianta, i rilievi, i disegni del Palazzo Universitario, e stava attendendo in questi ultimi tempi al progetto d'ingrandimento del monumentale Cimitero di Staglieno. Sostenne uffici in diverse opere pie, e in commissioni edilizie, dove erano apprezzate del pari la bontà e la integrità del carattere, la sagace dottrina, l'equità e lo squisito senso del giusto. Ricordiamo in ispecie, perchè da lui specialmente prediletta, l'antica opera pia così detta del *Mandiletto*, intorno alla quale scrisse in questo giornale una pregevole monografia. — Diamo l'elenco degli scritti da lui lasciati e che sono a nostra notizia: Cenni sullo Stabilimento di Costruzioni navali e meccaniche G. Ansaldo e C. in Sanpierdarena. Torino, Fodratti, 1873. — Desséchement du lac Fucino exécuté par S. E. le prince Alex. Torlovia: cenni bibliografici. Genova, 1878. — La Porta Soprana di S. Andrea. Genova, tip. Sordomuti,

1882, (in unione a Belgrano, e D'Andrade). — Il P. G. B. Giuliani: commemorazione. Genova, tip. Ciminago, 1885. — L'Avv. Antonio Crocco; commemorazione. Genova, tip. Ciminago, 1884. — La Association littéraire et artistique internationale e la protezione delle opere di ingegneria e di architettura. Milano 1898. — Il 2.º Congresso della Associatione internazionale littéraire et artistique. Milano, Gussoni, 1898. — Collocamento di un segnale di livello lungo il litorale ligure. Genova, Ciminago, 1900. — La Compagnia del *Mandiletto* in Genova (in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 1902, fasc. 3-4).

Correzioni ed aggiunte all'art. Poesie in dialetto tabbiese, pag. 329 sgg.

Si notano solo le cose più necessarie. — p. 332, n.: p. oo. corr.: *p. 397, stremia*. — p. 370, l. 16 sg.: *solo però*, ecc., corr.: *Cfr. pel pronome di 2ª pers.*, ecc. — p. 371, l. 6: *pnwela*, corr. *pwela*, e così p. 375, l. 9, a cominciar da piedi, *ónwa*, corr. *ónwa*, e p. 383, l. 18 sg., corr. « *bwów o bwáu* », ecc. — p. 371, l. 23, *soudu*, e p. 374, l. 1, *cousa ouru*: sono esempi che trovo, scritti così, in componimenti poetici di questi ultimi anni; ma ora mi si dice che l'*ou* non si sente più se non come un *o* prolungato. — p. 374, ultime linee: tra i fatti che in qualche modo riguardano le consonanti nasali, avrei potuto porre *lóngu*, che conserva il suo *ó* (di fronte a *dunche, runca, ungia*, ecc.). — p. 376, l. 6 del testo, a cominciar da piedi: *toi soi*, corr. *tói sói*. Aggiungo che c'è chi m'assicura che, anche prima del nome, si adopera soltanto questo *toi soi*, e non *to so*; che inoltre *ta sa* per 'tua sua', sono sempre in uso. — p. 386: le note 2 e 3 son da collocare in ordine inverso. — p. 392, l. 27: (*z-ds*), corr.: (*z* vale *ds*).

INDICE DELLE MATERIE

Un feudatario giacobino. G. SFORZA	Pag. 5
Una contesa letteraria sulla Mitologia. U. MAZZINI	» 47
La fondazione della Bibliot. dei Domenicani in Torino. F. GABOTTO	» 64
× Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574. A. FERRETTO	» 97
× Un episodio della guerra fra Genova e il Duca di Milano (1436). U. MAZZINI	» 127
Le relazioni di Alberico I Cibo Malaspina principe di Massa con l'Algeria, il Fez, la Persia, l'Inghilterra, la Cina e il Giappone. G. SFORZA	» 139
× Genova e Vittorio Alfieri (con <i>fac-simile</i>) A. NERI	» 193
Le <i>Favolette da recitarsi cantando</i> di G. Chiabrera A. SOLERTI	» 227
Il testamento di Spinetta Campofregoso signore di Carrara e la Patria di Niccolò V. G. SFORZA	» 237
Carlo Botta e Teresa Paroletti E. REGIS	» 243
Appunti lessicali genovesi G. FLECHIA	» 271
Tresana e l'ultimo de' suoi marchesi Malaspina L. STAFFETTI	» 279

Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII pubblicate da E. G. PARODI e G. ROSSI, illustrate da E. G. PARODI	Pag. 329
Aggiunte e correzioni	» 478
Appunti e notizie per servire alla bio - bibliografia di Bartolomeo Facio (<i>con ritr.</i>). U. MAZZINI	» 400
Per la biografia di Luchetto Gattilusi. F. L. MANNUCCI	» 455

VARIETÀ.

† Un corale genovese. A. NERI	Pag. 73
× I voltresi e le « conesse ». F. PODESTÀ	» 77
Di una fonte del carne « La bellezza dell'Universo ». A. SCROCCA	» 79
A proposito del pittore Carlo da Milano. A. NERI	» 153
Alcuni documenti inediti. P. PERAGALLO	» 155
Un pittore lunigianese del quattrocento. G. SFORZA	» 159
Una lettera inedita di Bernardo Segni. M. L. GENTILE	» 161
Una lettera inedita di Lazzaro Spallanzani. U. M.	» 319

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

C. SARDI. I Capitani lucchesi del sec. XVI (A. N.)	Pag. 165
O. MARUCCHI. Giov. Batta. De Rossi (B. BIGONI)	» 323
G. SCOTTI. La metafisica nella morale moderna. (L. GARELLO)	Pag. 460
G. MANACORDA. Benedetto Varchi. (M. LUPO GENTILE)	» 467
F. DONAVER. Vita di G. Mazzini. (A. N.)	» 470

ANNUNZI ANALITICI.

C. CONTESSO. Note e relaz. del March. Paulmy dall'Italia 1745-46	Pag. 83
G. SOMMI PICENARDI. Un rivale del Goldoni. L' abate Chiari	» 85
D'ANCONA e BACCI. Manuale della lett. ital.	» 87
D'ANCONA. Ricordi ed affetti	» ivi
G. B. FERRACINA. Lett. ined. a Mons. B. Villabruna da dotti	» 88
G. BOFFITO. D' un altro fram. di breviario del sec. X-XI	» ivi
P. TACCHI VENTURI. Corrisp. ined. di L. A. Muratori con i PP. Contucci Lagomarsini e Orotz	» ivi
G. B. FERRACINA. Le relaz. di G. Bonifacio con Belluno e Feltre	» ivi
G. COGO. La Soc. Ligure di St. patria	» 89
C. MUSATTI. I drammi musicali di G. Goldoni	» ivi
S. DE BENEDETTI. B. Varchi provenzalista	» ivi
F. FLAMINI. St. della lett. italiana	» 90
L. STAFFETTI. Una sposa principessa nel cinquecento	» 169
E. CELANI. Sopra un erbario di Gherardo Cibo	» 170
E. DONAVER. La madre santa	» 171
C. VERRUA. Studio sul poema di Nicolò d. Agostini	» ivi
G. FLECHIA. Un apologo indiano trad. da Giov. Flechia	» iv
G. ROBERTI. Gli otto anni d' ineducazione di 8 Alfieri	» 172
G. FLECHIA. Foscolo e Borsieri	» ivi
G. GACHOT. Souvarow en Italie	» ivi
A. BERNARDIS. Venezia e il Turco nella 2. ^a metà del sec. XVII	» 173
G. RICCIARDI. G. Baretti e le sue lett. fam. ai fratelli	» ivi
A. F. DONI. Lettere scelte	» 174
V. LAZZARINI. Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del quattrocento	» ivi
G. CENZATTI. Alfonso Lamartine e l' Italia	» ivi

F. GABOTTO. Estr. dai <i>Conti</i> dell' Arch. Camerale di Torino relat. ad Aosta (1268-1350)	Pag. 175
L. ARIOSTO. Le satire con introd. e note di G. Tambara	» ivi
G. U. OXILIA. G. Mazzini uomo e letterato	» ivi
E. CASANOVA. Sospens. di ordinam. suntuari in Siena	» 176
C. CARNESECCHI. Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562	» ivi
G. ROBERTI. La nascita e il battesimo di Carlo Eman. I.	» 177
G. PICINELLI. Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari nel sec. XIV	» ivi
E. PANZACCHI. Il libro degli artisti	» ivi
F. PODESTÀ. Montesignano, Sant' Eusebio, Serrino e la Doria. Escursioni	» 178
G. ASSERETO. Lettere ined. del card. Giul. Della Rovere	» ivi
P. PERAGALLO. C. Colombo e le accuse di C. Lumbroso	» ivi
P. ACCAME. Statuti antichi di Albenga (1288-1350)	» 179
P. CASTELLINI. Mons. L. Canepa vescovo di Goltelli-Nuoro in Sardegna	» 180
A. D'ANCONA. Commemoraz. di G. Paris	» ivi
G. BOFFITO. Int. alla <i>Questio de aqua et terra</i> attribuita a Dante	» ivi
V. FIORINI. Dei lav. di prep. alla nuova edizione dei RR. II. SS. Protocarta comitale Sabaud	» 181
A. PELLEGRINI. Relaz. ined. di ambasc. lucchesi alla corte di Vienna	» ivi
V. POGGI. Gli statuti antichi di Carpasio (1433)	» ivi
Inventario del R. Arch. di Stato di Cagliari	» 182
G. GRAZIANO. Umberto I di Savoia	» ivi
C. RINAUDO. Atlante storico	» ivi
P. FERRARI. Annuario delle dioc. di Luni-Sarzana	» 183
N. LAGOMAGGIORE e N. MEZZANA. Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria	» ivi
C. SALVIONI. Di un doc. dell'antico volgare mantovano	» ivi
P. SEGATO. A. Bitzins e la letterat. svizzera	» 184
Id. Una novella di A. Bitzins trad. in vernacolo feltrino	» ivi
G. SENES. Importanza scient. della lingua e dialetti della Sardegna	» 324
A. LALIA PATERNOSTRO. Sull' opera di G. Bovio	» 473
A. GIANETTI. Trentaquattro anni di cronist. milanese	» 474
A. SEGRÈ. Il teatro pubblico di Pisa nel 600 e nel 700	» ivi
E. BERTANA. La mente di G. Leopardi ecc.	» ivi

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Pag. 90, 185, 325, 475.

APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Pag. 95, 189, 327.

NECROLOGIE.

Agostino Neri (<i>G. S.</i>)	Pag. 188
Pietro Francini (<i>G. S.</i>)	» 189
Stefano Grosso	» 476
F. M. Parodi	» 477

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- P. ILARIO RINIERI. *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815) ricavata dall'archivio segreto Vaticano corredata di sommari e note preceduta da uno studio storico sugli stati d'Europa nel tempo dell'impero napoleonico e sul nuovo assetamento europeo e da un Diario inedito del M.se di San Marzano plenipotenziario in Vienna del Re di Sardegna.* Illustrata con un' allegoria dell' epoca. Torino, Unione tip. editrice, 1903; con tav.
- Il primo esilio di NICOLÒ TOMMASEO 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA.* Milano, Cogliati, 1904; con rit. G. ROBERTI. *Da autografi di grandi musicisti (Spigolature).* Torino, Bocca, 1903 (Estratto).
- GIUSEPPE UGO OXILIA. *La campagna Toscana del 1848 in Lombardia.* Firenze, Seeber, 1904.
- AUGUSTO FRANCO. *Numismatica Dantesca.* Firenze, Galletti e Cassuto, 1903.
- GUIDO MANACORDA. *Una causa commerciale davanti all'ufficio di Gazeria in Genova nella seconda metà del sec. XIV.* Pisa, Tip. degli Studi Storici, 1903 (Estratto).
- Quattro lettere di PIETRO METASTASIO a Monsignor Angelo Fabroni.* Pisa, Mariotti, 1903 (Nozze Gasperini - Laurenti).
- Lettere inedite di R. BONGHI, G. CAPPONI, F. D. GUERRAZZI, T. MAMIANI, V. SALVAGNOLI, N. TOMMASEO, A. VANNUCCI, G. P. WIEUSSEUX.* Pisa, Mariotti, 1903 (nozze Erdra - Franco).
- Da carteggi inediti. Lettere di GIOVANNI BERCHET, FEDERICO CONFALONIERI, MASSIMO D'AZEGLIO, CLAUDIO FAURIEL, GIUSEPPE GIUSTI.* Pisa, Mariotti, 1903 (nozze Gibellini - Tomielli - Crinino).
- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX illustrata.* Milano, Vallardi, 1903, disp. 38, 39, 40.
- ANGELO BOSCASSI. *Illustrazione storica dello Stemma di Genova premiata al Concorso del « Giornale Araldico » del 1895.* 2.^a Edizione. Genova, Pagano, 1903, con tav.
- ALBERTO SCROCCA. *Studio critico sull'Agamennone e sull'Oreste di Vittorio Alfieri.* Livorno, Giusti, 1903.
- MARIO LABÒ. *San Giovanni d'Andorno.* Genova, Sordomuti, 1903 (Estratto).
- SILVIO BELLOTTI. *Fisionomia di pinacoteca.* Genova, Sordomuti, 1903 (Estratto).
- GIUSEPPE OXILIA. *La moralità di Pietro Colletta.* Firenze, Barbera, 1902.
- *Tre sonetti inediti di Giovanni Prati.* Firenze, Tip. cooperativa, 1902.
- P. FRANCESCO ZAVERIO DA S. LORENZO DELLA COSTA. *Il convento ed i Cappuccini in Pontedecimo. Cenni storici.* Genova, Pellas, 1902.
- *Suor M. Elisabetta Fedele Spallarossa da Pontedecimo clarissa corale nel Monastero della SS. Trinità di Gubbio.* Genova, Tip. del Cittadino, 1903.
- Manuale della letteratura italiana compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI.* Firenze, Barbera, 1904, vol. II e III.
- I sommi pontefici da S. Pietro a Pio X. Cronologia e note storiche per cura di ARMANDO FERRARI.* Milano, Cogliati, 1903.